Da Ottone III a Massimiliano I

Gorizia e i Conti di Gorizia nel Medioevo

Edizioni della Laguna

Storia goriziana e regionale
Collana di studi e documenti

4

DA OTTONE III A MASSIMILIANO I
GORIZIA E I CONTI DI GORIZIA NEL MEDIOEVO

Storia goriziana e regionale
Collana di studi e documenti

FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

Da Ottone III a Massimiliano I
Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo

a cura di
Silvano Cavazza

Edizioni della Laguna

Presentazione

Nei dodici anni della sua attività la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia ha sempre mostrato una profonda attenzione per la storia goriziana, promuovendo progetti di ricerca e la pubblicazione di opere di grande impegno scientifico e culturale. Questo rientra nel suo compito istituzionale di valorizzare e arricchire, sotto tutti gli aspetti, le realtà e le tradizioni della provincia di Gorizia, della quale la Fondazione stessa è espressione, quale erede dell'antica Cassa di Risparmio, in uno stretto legame che da oltre 170 anni la unisce alla popolazione e al territorio isontino.

L'opera che qui si presenta è il frutto tardivo degli studi e delle celebrazioni del Millenario goriziano del 2001, ma insieme segna una tappa importante del percorso di ricerca iniziato in quello stesso anno 2001 con la collana "Storia goriziana e regionale", di cui esso costituisce il quarto volume. Si tratta di un'opera di grande impegno, frutto della collaborazione di quattordici illustri storici, provenienti da otto università di tre paesi diversi, coordinati con tenacia e passione da Silvano Cavazza. Il tema è il Medioevo goriziano: cinque secoli densi di eventi, non sempre lieti e gloriosi, ma nei quali Gorizia ha costantemente rivestito un ruolo di primo piano, non solo in Friuli e in Tirolo, ma anche in Carinzia, nell'Italia nord-orientale, in Istria e ancora più a est, sino alle frontiere dell'Ungheria.

La provincia di Gorizia è adesso una delle più piccole d'Italia. Eppure in questo libro della sua storia medievale si occupano, accanto a quelli italiani, studiosi austriaci e sloveni. I contributi austriaci sono in maggioranza, sette su tredici; dei cinque autori italiani nessuno è originario di Gorizia: il più vicino per nascita alla città è lo sloveno di Tolmino Peter Štih, che dopo essersi specializzato a Vienna insegna a Lubiana. A buon ragione si può dire che Gorizia è un tema che appartiene soprattutto alla ricerca storica europea. Per un goriziano questo non può che essere un motivo di grande soddisfazione, che però impone anche il dovere di mantenere intatte e vitali le tradizioni patrie consolidate nel corso dei secoli.

Nel volume c'è un nome che ritorna ripetutamente, in particolare nelle note: è quello di Hermann Wiesflecker. A questo grande "goriziano" di Lienz si deve il rinnovamento della storiografia su Gorizia nel Medioevo, in settant'anni di attività ad altissimo livello scientifico, iniziata nel lontano 1936 (per noi sembra ormai un'altra epoca) con la tesi viennese sulla Contea Anteriore di Gorizia. Le tappe princi-

pali di questa eccezionale carriera sono note: il saggio del 1948 su *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*: meno di 60 pagine, ma con un'interpretazione ancora valida dell' intera storia goriziana; i due volumi *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol* (Innsbruck 1949-1952); la monografia *Meinhard der Zweite* (Innsbruck 1955, 1995[2]). Alle soglie dei settant'anni, dopo altri lavori collegati con il suo insegnamento di Storia austriaca a Graz, Wiesflecker ha affrontato un diverso campo di studi, di assai più vasto ambito europeo, per quanto ancora in qualche modo corrispondente a una logica "goriziana" (si tratta pur sempre del successore diretto di questa dinastia): l'imperatore Massimiliano I. Il risultato di queste ricerche sono i cinque volumi della biografia del sovrano, *Kaiser Maximilian I. Das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit* (München 1971-1986) e un'altra opera, non meno epocale, gli *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. 1493-1519*, il cui primo tomo è apparso nel 1990. Wiesflecker sta tuttora guidando a Graz l'*équipe* che pubblica l'edizione dei regesti, arrivati nel 2002 all'anno 1504 e all'ottavo tomo (di oltre 600 pagine); nel frattempo ha dato alle stampe il prezioso saggio complessivo *Österreich im Zeitalter Maximilians I.* (Wien-München 1999).

Di fronte a un'attività di studio e ricerca di questo genere non si può che rimanere ammirati e stupiti. Si deve aggiungere che il prof. Wiesflecker, nonostante tanti impegni, ha sempre generosamente offerto il proprio contributo per le recenti iniziative goriziane nell'ambito dei suoi studi: sia per le celebrazioni del Millenario, sia per la mostra *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani, 1500*-1619, sia infine per il presente volume. Per questo la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, insieme con l'editore e il curatore, dedica la raccolta di saggi a Hermann Wiesflecker: come segno di omaggio e di gratitudine per aver fatto conoscere più d'ogni altro la storia goriziana del Medioevo. Oggi nel giorno del suo 91° compleanno, con l'augurio più sincero

Gorizia, 27 novembre 2004

FRANCO OBIZZI
Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Gorizia

Indice

Evangelario di Ottone III. Omaggio delle province all'imperatore in trono (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 4453, ff. 23r-24v)

Sigilli dei conti di Gorizia: Enghelberto II, 1177 (Novacella/Neustift, Archivio dell'Abbazia) Mainardo IV (II) 1275 (Stift Stams, Stiftsarchiv)

Johann Fuchs, Mainardo IV (II) e la moglie Elisabetta fondatori dell'abbazia di Stams,
Acquerello su pergamena, 1620 (Stift Stams)

Il Sacro Romano Impero dopo la Bolla d'Oro di Carlo IV. Hartmann Schedel, Weltchronik *(Norimberga 1493), ff. 183v-184r*

Die werltlichen

Das viero alter

Tervis die statt in Tervisier marck gelegen ist zu disen zeiten (als Sicardus der bischoff zu Cremon setzt) vō etlichen Troyanerñ gestifftet worden vnd wirdt mit dem fluss Sylo der auß den nehern bergen rinnet. geteylt. vnd mit andern fastfruchtpern darīn als entspringenden wassern befeuchtet. Zu den zeiten der Astrogothier sol dise stat angefangen haben zesein in den wirden darīn sie yetzo ist. dañ der vater Totile der konig setzet ime den stul des reichs daselbst so wardt Totila der darnach der fünft konig der Astrogothier vñ ein fast fürnemer man was zu Tervis geporn vnd auferzogen. Als aber darnach im anfang des Lampartischen königreichs Alboynus der könig desselben volcks erstlich in welsche land gienge vnd die statt Aquilegiam vnd andere stett derselbē gegent durch ergebung eingenomen het vnd nachdem die von Tervis sich mit ergebung langksam verzugē do setzet er im für dieselben statt zeberawben vnd zeerstören wo Felix derselbē statt bischoff (als Gregorius schreibt) ein forchtsamer man von Ravenna pürtig mit seiner klügheit vnnd anligendem gepet des königs grimmigkeit nit erwaicht het. Dise statt ist auch geziert gewesen mit einem andernn fürtreffenlichen bischoff Hermalao. der sich (als ein bischoff gepürt) fleißet seinem volck mer nütz dañ vorzesein. vnd wiewol die gantz Tervisisch marck von diser statt genambt worden ist so glaub ich doch das solchs beschehen sey vō myndererr vnschicklichkeit wegen des namens. dañ in diser gegēt sind sunst weitte stett. als Verona vnd Padua die alweg in wirdē macht vnd reichtum Tervis fürtroffen haben. Die Lampardier haben an dem grossen teil den sie in welschen landen hetten vier gegēt die vnder der hertzogen pfleg warñ darīn den sünen vñ enicklein kein gerechtigkeit der erbschafft gepüret gehabt vnd beseßen. nemlich die Beneventanischen Spoletanischen Taurinischen vnd Foriaulischen gegent. vnd auch zwu andere den vorigen in reichtum vnd weyte gleichmassig. als die Anconitanischen vnd Tarvisischen mit solchem geding verpflichtet. welcher es auß verhengknus vnd erkantnus der könig oder gemeyner versamlung des Lampartischen volcks erlanget derselb solt haben die macht vnd das recht sie seinen sünen vnd gesypten manlicher linien durch nachfolgende erbschafft zelassen dieselben zebesitzen. Dise statt hatt auch (wie Padua) der wütterey Celini vnd Alberici seins bruders von Rumano nit gemanglt sunder vō ine vnzellich bekümernus anfechtung iamer vnd betrübnus erliden.

Tervis

Treviso nel Medioevo secondo la Weltchronik *di Hartmann Schedel, f.51v*

Pietra sepolcrale del conte Leonardo, Lienz, chiesa di St. Andrä

Hans Burgkmair, Massimiliano I a cavallo, *xilografia a chiaroscuro, 1508 (Vienna, Graphische Sammlung Albertina)*

Introduzione

1. In uno dei migliori contributi che siano apparsi sulla storia di Gorizia (non solo negli ultimi anni) Liliana Ferrari pone all'inizio il problema di come si possa "raccontare la storia *non italiana* di una città *italiana*"[1]. Per l'Ottocento, oggetto specifico di quel saggio, il tema acquista un'importanza tale che non è possibile in alcun modo eluderlo. Esso però si prospetta continuamente anche in un'opera come la presente, dedicata ai cinque secoli del Medioevo goriziano. Non si tratta di ritrovare in quell'epoca lontana origini e fermenti di una questione nazionale assai più tarda, come pure è stato fatto (e si fa) in operazioni anacronistiche e prive di significato. Resta però fondamentale il problema della collocazione di un territorio di frontiera (frontiera geografica, linguistica, politica), rimasto tale per tutto il corso della sua storia, crocevia di passaggi di uomini, ma anche luogo di scontro di forze e di interessi contrapposti. È un tema su cui la storiografia locale si è continuamente misurata nel corso di un secolo e mezzo, rischiando di far prevalere sulla prospettiva storica dichiarazioni di principio o esplicite professioni di fede.

Gli autori che hanno contribuito a questa raccolta di saggi sono in maggioranza stranieri e tutti, per residenza e studi, estranei ai dibattiti che si sono svolti in sede locale. Il volume infatti esprime in primo luogo lo stato della ricerca internazionale su Gorizia nel Medioevo, alla quale negli ultimi decenni l'apporto principale non è venuto certo dall'area friulana e giuliana. Nello spirito della collana "Storia goriziana e regionale" in cui è inserito, esso intende presentare ricerche originali, fondate sulle fonti e su una impostazione scientifica rigorosa: senza ricercare una facile divulgazione, ma rappresentando la sua indispensabile premessa, in quanto non ci può essere vera divulgazione senza ricerca. L'opera però si colloca nella produzione editoriale goriziana, dove sono presenti altri contributi sullo stessa tema, e deve necessariamente fare i conti con essi. Del resto il curatore, che nella propria attività di studioso non è un medievalista (una precisazione indispensabile, in un'epoca di alte specializzazioni come la nostra), si trova in obbligo di considerare il volume sotto il punto di vista complessivo della storia di Gorizia, anche per indicare i filtri e le sovrapposizioni che spesso hanno ostacolato la sua comprensione[2].

[1] L. FERRARI, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino 2002, p. 313.

[2] La rassegna non ha ovviamente pretese di completezza, soffermandosi essenzialmente su alcuni punti chiave della storiografia goriziana, soprattutto in lingua italiana. Nel corso della trattazione verranno comunque indicati contributi di carattere bibliografico più ampi, a volte pressoché esaurienti.

2. Le opere sulla storia di Gorizia nel Medioevo sono relativamente recenti. Mentre le vicende dei secoli XVI-XVIII hanno avuto fin dal tardo Settecento un'adeguata sistemazione nell' *Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli, un'opera ormai classica[3], per il Medioevo non si può che fare riferimento, tra i contributi più antichi, ai dieci libri dell'*Historia rerum Noricarum et Foroiuliensium* del gesuita Martin Baučer (1595-1668), rimasti inediti, e agli scritti eruditi di Rodolfo Coronini Cronberg (1731-1791), in particolare il giovanile *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei Comitum et Rerum Goritiae* (Vienna 1752 e 1759²)[4]. In realtà di Gorizia fin dal Cinquecento si erano ampiamente occupati da una parte storici, cronisti ed eruditi friulani e veneti nelle opere sul patriarcato di Aquileia, dall'altra scrittori carinziani e carniolini come Hieronymus Megiser e Johann Weichard Valvasor, creando due filoni storiografici in gran parte paralleli, ma destinati a incontrarsi solo in modo occasionale[5]. Rodolfo Coronini (e ancor più il Morelli per l'epoca moderna) riuscirono a trarre profitto da entrambe le tradizioni di studi: ma il loro esempio non fu poi seguito. Del resto a Gorizia erano rimasti soltanto pochi frammenti dell'archivio della dinastia comitale, rendendo perciò impossibile indagini più approfondite o lavori di tipo diplomatico sulle fonti.

In una situazione del genere il primo lavoro complessivo su Gorizia (antica, medievale e moderna) è opera di un autore friulano, Prospero Antonini, imbevuto di spirito risorgimentale e di sentimenti antiaustriaci, per di più all'epoca esule in Piemonte per motivi politici. *Il Friuli orientale. Studi* (Milano 1865) è un lavoro polemico e intelligente, assolutamente fazioso, ma ben documentato (almeno per quei tempi) sulle fonti edite, anche tedesche, forse attraverso collaboratori goriziani. L'immagine che Antonini offre sul Medioevo friulano è caratteristica: dal secolo X iniziarono "i tempi della lunga ed abbietta servitù forestiera"[6], riscattati a partire dalla metà del Duecento dalla serie dei patriarchi di origine italiana e soprattutto dall'intervento di Venezia, che liberò definitivamente la provincia dall'ingerenza straniera. Quanto a Gorizia, come feudo patriarcale, appartiene con pieno diritto al Friuli, di cui rappresenta la parte orientale: dunque ben addentro ai "confini naturali" d'Italia, che per l'autore arrivano fino allo spartiacque alpino e comprendono l'intera Istria, fino all'altezza di Fiume[7]. Alle soglie della terza Guerra

[3] C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia,* ristampa anastatica dell'edizione di Gorizia 1855-1856, voll. 1-4; vol. 5 *Studi e documenti su Carlo Morelli e l'*Istoria della Contea di Gorizia, a cura di S. CAVAZZA, P. IANCIS, D. PORCEDDA, Mariano del Friuli 2003 (Storia goriziana e regionale, 3).

[4] Su M. Baučer (Bauzer) cfr. B. MARUŠIČ, *P. Martino Bauzer (Martin Baučer) e la storiografia della Controriforma*, in *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache. Gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni,* a cura di S. CAVAZZA, Gorizia 1997 (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 12), pp. 171-180, nonché il fascicolo monografico di "Goriški Letnik", 25-26 (1998-1999 [ma 2001]); per Rodolfo Coronini cfr. S. CAVAZZA, *Note sulla storiografia goriziana del Settecento*, in "Studi goriziani", 75 (1992/1), pp. 61-77.

[5] Qualche indicazione in MARUŠIČ, *P. Martino Bauzer* cit. pp. 171-174.

[6] P. ANTONINI, *Il Friuli orientale. Studi*, Milano 1865, p. 93.

[7] Ivi, p. 36: "Gli Italiani rammentino che la loro patria verso oriente non ha per confine l'Isonzo, ma la catena delle Giulie. Nel dì della riscossa, sopra le vette del Tricorno, del Monte Re, del Nevoso, dovrà sventolare il nostro glorioso vessillo col motto: *Fin qua, e non oltre, l'Itália degli Italiani*".

d'Indipendenza (che avrebbe annesso al regno d'Italia il Friuli già veneziano, ma non Gorizia) l'irredentismo trovava la sua giustificazione storiografica, destinata a influenzare gli studi in Italia per oltre un secolo.

La risposta di parte austriaca fu *Das Land Görz und Gradisca*, la classica opera del barone Carl von Czoernig, uscita a Vienna nel 1873[8]. Il libro, condotto in modo assai più equilibrato e rigoroso del *Confine orientale*, per la parte successiva al 1500 si fonda in larga misura sull'*Istoria* del Morelli (che Antonini aveva trattato con una certa sufficienza); sul Medioevo utilizza per la prima volta l'archivio dei conti di Gorizia, conservato nell' Haus-, Hof- und Staatsarchiv (allora imperiale) di Vienna, fornito di importanti strumenti di consultazione, sia antichi che moderni, alcuni dei quali fatti preparare appositamente dalla direzione per uso dello studioso[9]. Questo fa di *Das Land Görz*, almeno per la parte medievale, un'opera di spessore scientifico di gran lunga superiore a quella dell'Antonini, anche se indubbiamente datata. Czoernig tuttavia, per rovesciare le tesi dell'antagonista, deve scendere sul suo stesso terreno: il suo libro contiene infatti un'ampia (e meno valida) trattazione dei patriarchi aquileiesi. Gorizia così continua a essere considerata principalmente in relazione al Friuli, anche se è decisamente negata la sua dipendenza feudale dai patriarchi, essendo considerata fin dalle origini feudo immediato dell'Impero[10].

Dopo Antonini e Czoernig l'interesse per una storia complessiva della contea di Gorizia è decisamente diminuito. Da parte austriaca (e anche slovena) si è svolta un' eccellente opera di edizioni e regesti delle fonti, che ovviamente ha coinvolto anche la zona isontina, per esempio nelle raccolte di August Jaksch per la Carinzia, di Franz Schumi e di Franc Kos per la Carniola[11]. In Friuli si deve citare almeno la serie dei *Documenti goriziani* pubblicata dall'instancabile Vincenzo Joppi sull'"Archeografo Triestino" tra il 1884 e il 1893[12]. Bisogna dire che la scuola positivista, oggi tante volte sottovalutata, con i suoi lavori eruditi ha mantenuto vivo il dialogo tra gli studiosi di culture e nazioni diverse, mentre a lungo non ci fu alcun rapporto sul piano propriamente storiografico. La storia regionale dell'area asburgica, concentrata sulle singole province (Tirolo, Carinzia, Carniola), ha necessariamente lasciato in disparte il territorio goriziano, almeno la parte collocata sull'Isonzo, chiamata in Austria Contea interna, per distinguerla da quella

[8] C. von CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluß von Aquileja), geographisch-statistisch-historisch dargestellt*, Wien 1873 (*Görz, Österreichs Nizza*, 1); trad. it., *Gorizia. "La Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, a cura di E. POCAR, Gorizia 1969. Su quest'autore cfr. *Karl Czoernig fra Italia e Austria,* Gorizia 1992 (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 8), in particolare il contributo di S. TAVANO, *Karl von Czoernig da Vienna a Gorizia (1850-1889)*, pp. 79-140.

[9] Cfr. quanto scrive lo stesso CZOERNIG, *"La Nizza Austriaca"*, trad. it. cit., p. 495, nota 2.

[10] Ivi, pp. 507-512, con ampie citazioni di documenti.

[11] Per brevità rinvio alle indicazioni bibliografiche poste alle fine del saggio di T. MEYER – H. DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli*, in questo stesso volume, p. 136.

[12] V. JOPPI, *Documenti goriziani dei secoli XII-XIII [XIV]*, in "Archeografo Triestino", s. II, 11-15 (1884-1888); per altre indicazioni su questa preziosa attività di illustrazione e pubblicazione delle fonti goriziane cfr. G.E. FERRARI, *I codici di privilegi "contra Comitem Goricie" nell'Archivio dei Consultori della Repubblica Veneta*, in *Gorizia nel Medioevo*, Gorizia 1956 (Studi goriziani, Supplemento II), pp. 107-150: pp. 109-113, con le relative note.

Anteriore o Esterna, intorno a Lienz e in Pusteria: questa denominazione peraltro è rimasto ignota in Italia, si può dire fino a una decina d'anni fa.

In Friuli la *Storia* di Pio Paschini (Udine 1934-1936), ricchissima di dati e di notizie, parla moltissimo di Gorizia e dei conti di Gorizia: ma la prospettiva rimane essenzialmente quella del patriarcato di Aquileia. Per il resto nella prima metà del Novecento prevalse una storiografia che rimanda direttamente all'Antonini, con un'accentuazione forse ancor più spiccatamente nazionalista: è questo in particolare il caso di Pier Silverio Leicht, certamente uno storico di prima grandezza, che di Gorizia per lungo tempo si occupò specificatamente solo in brevi lavori d'occasione[13], facendo però lavorare su questo tema alcuni i suoi allievi. Il limite incontestabile della storiografia italiana di questo periodo resta non tanto il nazionalismo, quanto il mancato uso dei documenti conservati negli archivi austriaci e anche di alcune fonti pubblicate a stampa in Austria e Slovenia: lo stesso Leicht fu spesso costretto a rifarsi soltanto a Baučer e a Coronini, senza avere la possibilità di sviluppare adeguatamente alcune sue intuizioni, probabilmente esatte. Del resto lo storico, che fu anche un uomo politico importante durante il fascismo, dopo la prima Guerra Mondiale cercò di far portare in Italia da Vienna l'archivio dei conti di Gorizia: l'operazione fortunatamente non riuscì. Il materiale goriziano che allora l'Haus-, Hof- und Staatsarchiv dovette cedere (copie per lo più quattrocentesche di documenti dei secoli XIII-XV) è finito, al di fuori di ogni contesto, all'Archivio di Stato di Trieste, dove mi sembra che nessuno lo abbia più seriamente utilizzato[14].

3. Bisogna fare riferimento ad almeno altri due storici della prima parte del Novecento che hanno offerto un contributo originale sul Medioevo goriziano: lo sloveno Franc Kos (1853-1924) e il triestino Fabio Cusin (1904-1955). Nella sua opera più importante, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo* (Milano 1937), Cusin è riuscito a inserire le vicende goriziane e triestine nel contesto della storia politica dell'Europa Centrale, in cui prende in considerazione un'ampia fascia di territori che va dall'Ungheria al ducato di Milano, superando così sia la concezione "provinciale" (ossia per singolo *Land*) austriaca, sia quella nazionalistica allora prevalente in Italia. Il *Confine orientale* è un libro che padroneggia la letteratura e le fonti a stampa, ma anche utilizza adeguatamente gli archivi veneziani, con qualche sondaggio in quelli austriaci. La prospettiva dei rapporti politici tra gli stati è prevalente, ma lascia spazio anche ai conflitti interni delle singole città: anzi, uno dei filoni che il libro persegue più felicemente è proprio il progressivo adeguamento dei gruppi dirigenti cittadini alla politica delle grandi

[13] Si può ricordare almeno P.S. LEICHT, *La Costituzione provinciale goriziana al tempo dei Conti*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 18 (1922), pp. 137-147, un saggio breve e acuto, nel quale peraltro la conclusione insiste sulla completa unità tra Gorizia e il Friuli, interrotta dall'Austria e "ricostituita felicemente, nel 1918, mercé l'eroico valore dei soldati d'Italia".

[14] Cfr. P.S. LEICHT, *Documenti e codici friulani irredenti*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 18 (1922), pp. 287-292.

potenze dominanti (Venezia, l'Austria). La conclusione che Gorizia (come Trieste) alla fine di questo processo si trovi a essere una città italiana, per quanto sotto il governo degli Asburgo, non è in alcun modo una concessione alle posizioni nazionalistiche. È piuttosto il risultato dell'analisi dall'interno della realtà locale: "Le città italiane hanno assunto ormai un aspetto assai simile tra loro; fra Gorizia e Udine non vi sono differenze sostanziali"[15].

Franc Kos invece rappresenta il perfetto contraltare di Pier Silverio Leicht. Nazionalista sloveno l'uno, nazionalista italiano l'altro, ebbero la casa e la biblioteca saccheggiate dai due eserciti contrapposti, rispettivamente a Gorizia e a Udine, ed entrambi lo sottolinearono ampiamente nei loro scritti. Leicht fu un accademico di alto rango; Kos uno studioso indipendente, ben provvisto finanziariamente, che poté studiare con comodo negli archivi italiani e austriaci, acquisendo una grande conoscenza di prima mano dei documenti goriziani. Egli fu principalmente un grande editore di fonti medievali riguardanti la Slovenia e l'area goriziana in particolare. In Italia è stato fatto conoscere per la prima volta solo una decina di anni fa, grazie alla traduzione di uno dei suoi ultimi lavori, *K zgodovini Gorice v srednjem veku*, apparso a puntate dal 1920 al 1925. A differenza di quasi tutti gli storici di Gorizia, prima e dopo di lui, Kos non si occupò tanto della dinastia e delle sue vicende politiche, quanto della vita interna della città e della contea (per la parte isontina), ricavando dai documenti una gran massa di notizie e di dati che illustrano in modo straordinario la società goriziana dei secoli XIII-XV[16].

In realtà anche Leicht aveva cercato di studiare l'assetto interno e la costituzione della città e della contea di Gorizia (almeno per la cosiddetta Contea interna). Possedeva gli strumenti giusti e la grande esperienza maturata con l'analisi delle istituzioni friulane: come si è detto, gli mancarono clamorosamente i documenti; mentre è probabile che il più anziano Kos non fosse altrettanto dotato di conoscenze giuridiche e comparativistiche. È in ogni caso significativo che Leicht, nell'ultimo periodo di vita, tornasse sulle sue ricerche goriziane di trent'anni prima, correggendo alcune posizioni precedenti, anche sulla base dei documenti dell'Archivio Storico Provinciale. Quest'estrema fase della sua attività, apparsa postuma e talvolta malamente completata dagli editori, offre ancor oggi la miglior

[15] F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, con un saggio introduttivo di G. CERVANI, Trieste 1977^2, p. 529. Tra le opposte posizioni di Antonini–Leicht e di Czoernig (con i suoi continuatori italiani più recenti) Cusin lascia scorgere la possibilità di una "terza via", molto più fruttuosa sul piano storiografico. A posizioni analoghe, sia pur raggiunte in modo indipendente, si può ricondurre C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della contea di Pisino*, Venezia 1963, apparsa postuma. De Franceschi (1868-1953) ci ha lasciato considerazioni preziose e ben documentate sulla presenza goriziana nell'Istria interna.

[16] F. KOS, *K zgodovini Gorice v srednjem veku*, in "Glasnik muzejskega društva za Slovenijo", 1-6 (1919-1925); trad. italiana *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, in "Ce fastu?", 71 (1995), pp. 93-144. Sergio Tavano ha il grande merito di aver fatto conoscere in Italia questo autore: cfr. *Medioevo goriziano, 1001-1500*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 1994, pp. 186-187, 200-209 (non si possono però usare in contesto italiano forme come conte *Henrik*, conte *Majnhard*, addirittura patriarca *Ivan* e consimili in "Ce fastu?", rendendo slavi tutti i nomi propri che nei documenti originali sono latini o tedeschi).

chiave interpretativa delle strutture di autogoverno goriziane nel primo periodo asburgico, e forse anche nell'ultimo scorcio del dominio comitale[17].

4. A Gorizia l'impostazione "italiana" dell'Antonini e del Leicht fu prevalente fino all'inizio degli anni '60. La sua più solenne consacrazione si ebbe a livello politico nel 1965, quando nell'aula del Consiglio Comunale fu inaugurato il grande dipinto murale che raffigurava il giuramento di fedeltà alla repubblica di Venezia da parte del conte Enrico IV nel 1424, messo come prova delle tradizioni italiane della città. Nel campo degli studi il risultato migliore era stato invece *Gorizia nel Medioevo,* il supplemento speciale di "Studi Goriziani" del 1956, con contributi dello stesso Leicht (postumo), di Pio Paschini, di Gino Venuti, di Giorgio E. Ferrari e di altri[18]. In particolare Gino Venuti già nel 1954 aveva pubblicato un buon saggio su *La politica italiana di Enrico II, conte di Gorizia*, in cui prendeva le distanze dall'Antonini e teneva conto dei primi lavori di Hermann Wiesflecker, pur esprimendo ancora una prospettiva (moderatamente) nazionalista[19]. Si trattava del resto di uno degli ultimi esponenti della generazione che aveva avuto la sua prima formazione culturale sotto l'Austria e che in pratica non ebbe eredi, anche per il mutato clima politico generale.

Nel 1969 ci fu una svolta decisiva: venne per la prima volta tradotta in italiano, su iniziativa della locale Cassa di Risparmio, l'opera di Carl Czoernig, vecchia ormai di quasi un secolo. A dir il vero la storiografia austriaca sui conti di Gorizia, grazie soprattutto a Wiesflecker, aveva fatto passi da gigante rispetto al 1873: piuttosto che divulgare gli apporti nuovi si preferì rendere accessibile un'opera antiquata (se non proprio superata), che però era intrisa di spirito asburgico. La nuova tendenza fu ribadita nel 1975 da Guglielmo Coronini Cronberg, che si oppose apertamente alle tesi del Leicht (proprio nel convegno dedicato alla sua memoria), sia sul significato degli organi rappresentativi goriziani, sia più in generale sull'interpretazione dell'intera storia comitale. Coronini aveva iniziato già prima della seconda Guerra Mondiale una grande indagine negli archivi di mezza Europa per

[17] P.S. LEICHT, *I rurali ed i parlamenti (assemblee di "Stati")*, in ID., *Il parlamento della Patria del Friuli. Sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, Udine 1975, pp. 275-287 (il saggio è posteriore al 1952, perché dedicato alla memoria di F. Olivier Martin, morto in quell'anno); ID., *I Conti di Gorizia e la formazione del Comune Goriziano*, in *Gorizia nel Medioevo* cit., pp. 9-22 (postumo e probabilmente completato per la stampa da altri). Seguono l'impostazione del Leicht D. PORCEDDA, *Nobiltà e Stati Provinciali nella seconda metà del Cinquecento*, in "Studi goriziani", 57-58 (1983), pp. 79-121 e S. CAVAZZA, *L'eredità medievale; nobili, rappresentanze, Stati Provinciali*, in *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani: 1500-1619*, a cura di S. CAVAZZA, Mariano del Friuli 2002, pp. 143-156.

[18] *Gorizia nel Medioevo* cit., il cui sottotitolo completo è: *Miscellanea di studi storici in occasione del quinto centenario della concessione dei diritti civici a Gorizia*. L'interesse esclusivamente isontino di questa raccolta è criticato da S. TAVANO, *Medioevo goriziano* cit., p. 9.

[19] G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II, conte di Gorizia,* in "Studi goriziani", 16 (1954/1), pp. 95-134; più espositivo ID., *La lenta agonia della Contea di Gorizia*, in *Gorizia nel Medioevo* cit., pp. 23-72.

ritrovare i documenti dei conti di Gorizia; di questa sua ricerca avrebbe offerto un importante saggio negli atti del convegno[20].

A Gorizia questa svolta storiografica coincise con il prevalere di posizioni che respingevano il nazionalismo italiano dei decenni precedenti e cominciavano a celebrare il carattere centro-europeo e multiculturale della città, qualche volta con più o meno palesi nostalgie asburgiche[21]. Il libro di Czoernig venne accolto come se fosse un'opera recente; si tornò a discutere con grande serietà di feudi e suffeudi per negare la dipendenza della contea dal Patriarcato: questione che in realtà la storiografia giuridica austriaca più matura aveva risolto, a favore della tesi patriarcale, fin dall'ultimo scorcio dell'Ottocento[22]. Il Medioevo goriziano e la sua dinastia furono decisamente rivalutati, anche con mostre e feste popolari di grande successo, nel contesto di un progressivo ricupero dell'intera eredità austriaca[23]. A dir il vero le raccolte di fonti e i nuovi studi in lingua tedesca sull'argomento continuarono a rimaner assenti dalle biblioteche cittadine, mentre venivano meno su "Studi goriziani", la rivista locale di cultura, i contributi di storia medievale (in particolare edizioni e regesti di fonti) un tempo alimentati soprattutto dalle tesi di laurea[24]. D'altra parte l'immensa collezione di documenti che il conte Coronini dichiarava sempre d'esser in procinto di pubblicare scoraggiava ogni altra iniziativa, certamente parziale e limitata di fronte al grandioso progetto della sua *Gorizia Comitale*. In effetti Coronini morì nel 1990, a 85 anni, senza aver dato alle stampe nemmeno altri risultati parziali della sua opera, ma lasciando il cospicuo patrimonio del casa-

[20] G. CORONINI CRONBERG, *Gli Stati Provinciali goriziani nell'era comitale*, in *Atti del convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torso (1-3 novembre 1975)*, Udine 1977, pp. 39-99; ora ristampato in S. FERRARI BENEDETTI, *Ritratto di Guglielmo Coronini Cronberg (1905-1990) attraverso i suoi scritti*, Gorizia 2000, pp. 50-80. Su Guglielmo Coronini, discendente del settecentesco Rodolfo Coronini, cfr. S. CAVAZZA, *L'opera storica di Guglielmo Coronini Cronberg*, in "Studi goriziani", 73 (1991/1), pp. 21-36; cfr. anche S. TAVANO, *Guglielmo Coronini per la cultura e l'arte di Gorizia*, ivi, pp. 9-20; FERRARI BENEDETTI, *Ritratto di Guglielmo Coronini Cronberg* cit.

[21] Le posizioni di questi ambienti goriziani sono ben rappresentate in S. TAVANO, *Gorizia: Friuli e non Friuli. Appunti di storia culturale*, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di F. TASSIN, Gorizia 1988 (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 3), pp. 37-68 e I. SANTEUSANIO, *L'idea di Friuli nelle lotte politico-nazionali del Goriziano*, ivi, pp. 191-218.

[22] Cfr. E. WERUNSKY, *Österreichische Reichs- und Rechtsgeschichte. Ein Lehr- und Handbuch*, Wien 1894, pp. 486-502, citato in M. WAKOUNIG, *"Avvocato" contro signore. Il ruolo dei conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di S. TAVANO, G. BERGAMINI, S. CAVAZZA, Udine 2000, pp. 339-354: 340-341. Cercò un compromesso tra le due opposte posizioni, in realtà mostrando l'insussistenza del problema, M. STANISCI, *I conti di Gorizia e il patriarcato di Aquileia*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. MIOTTI, III: *La giuridizione del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine 1980, pp. 7-27.

[23] Cfr. *La spada e il melograno. Vita quotidiana al castello medievale, 1271-1500*, a cura di L. PILLON, Gorizia 1988, catalogo di una fortunata mostra, che offrì un'immagine abbastanza idealizzata della vita medievale a Gorizia. Vanno ricordate anche le annuali feste medievali di Cormòns sotto il segno di Massimiliano I, con sfilate di armigeri e la rievocazione di tornei cavallereschi.

[24] L'impostazione del Leicht continuò a essere difesa da Carlo Guido Mor, suo successore alla guida della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, che intervenne spesso su argomenti goriziani, sia pure con contributi occasionali, magari solo per bacchettare vigorosamente certe interpretazioni arrischiate: cfr. G.G. MOR, *Il IX centenario di Lucinico: un esempio di allegra metodologia storica*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 57 (1977), pp. 65-75.

to che finiva con lui a una Fondazione, alla quale era affidato il compito di portare a compimento il suo lavoro.

L'eredità di Guglielmo Coronini negli studi medievali, più che dall'istituzione a lui intitolata, venne raccolta da Sergio Tavano, come dimostra il libro da lui pubblicato nel 1994, *Medioevo goriziano, 1001-1500*. Si tratta di una raccolta molto ben informata ed equilibrata di autori italiani, austriaci e sloveni, gli uni e gli altri quasi sempre fatti tradurre appositamente; i testi non sono pubblicati integralmente, ma in forma antologica e senza l'apparato di note, però con commenti e introduzioni dello stesso Tavano[25]. Nella parte più propriamente storica il filo conduttore è ricavato essenzialmente dagli scritti di Hermann Wiesflecker e dello stesso Coronini, sui quali sono inseriti interventi di storici diversi. Viene presa in considerazione l'intera area del dominio comitale, non solo la parte isontina: tanto che il curatore può parlare di "*medioevo goriziano* proposto quasi come una categoria"[26]. Czoernig sembra quasi messo in secondo piano davanti a prospettive storiografiche più aggiornate: salvo però a ritornare imperiosamente per quanto riguarda i rapporti con Aquileia, illustrati unicamente secondo la posizione espressa nel libro del 1873 ("È fuor di dubbio che i conti di Gorizia erano vassalli dell'impero")[27].

Intanto fuori Gorizia studi e ricerche continuavano, ormai secondo prospettive molto diverse. In Austria operavano già gli autori che partecipano a questo volume: dopo Hermann Wiesflecker e Johann Rainer, che avevano vissuto la tragedia della seconda Guerra Mondiale, la generazione più giovane rappresentata da Heinz Dopsch, Josef Riedmann, Reinhard Härtel; infine quella giovanissima di Marija Wakounig e Peter Štih, questi di cittadinanza slovena, ma formatosi a Vienna nelle aule severe dell'*Institut für österreichische Geschichtsforschung*[28]. In Italia la scuola di Paolo Cammarosano dava luogo a una nuova storia complessiva della società friulana nel Medioevo, in cui Gorizia ha ancora un ruolo non centrale, ma in compenso vengono introdotti temi nuovi, quali l'economia, il paesaggio rurale, la vita religiosa[29]. Da questa esperienza deriva uno dei pochissimi lavori sul Goriziano che tenga conto degli sviluppi più recenti della storiografia medievale (francese più che

[25] Cfr. TAVANO, *Medioevo goriziano* cit.; l'opera è organizzata in tre sezioni: I) Storia politica (pp. 19-114); II) Arte (pp. 115-172); III) Cultura, istituzioni, società (pp. 173-222). Molto ricca, come sempre in quest'autore, la Bibliografia (pp. 223-237). Carattere più divulgativo e generale ha la più recente antologia curata dallo stesso Tavano per conto della Provincia di Gorizia, *Gorizia e la sua Contea,* Gorizia 2001, anche in edizione slovena, *Gorica in njena grofija*, Gorica 2002.

[26] TAVANO, *Medioevo goriziano* cit., p. 9.

[27] Ivi, pp. 42-43; il rinvio è interamente a CZOERNIG, *"La Nizza Austriaca"*, trad. it. cit., p. 507, sia pure senza riportare la lunga argomentazione che segue.

[28] Le opere di questi autori sono ampiamente citate nel corso del volume; sembra dunque inutile ripetere qui le indicazione bibliografiche. Nella generazione "giovanissima" andrebbe collocata anche Therese Meyer, poiché la sua produzione scientifica, di grande valore, è molto recente, essendo iniziata dopo una lunga carriera d'insegnante ginnasiale.

[29] P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Il Medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1988 (Storia della società friulana, Studi e testi); ancor più strettamente di ambito patriarcale è il recente volume *Il patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. CAMMAROSANO, in cui va almeno segnalato, per le implicazioni anche goriziane, il lungo contributo di G. BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili*, pp. 65-226.

tedesca), *Cormòns nel Medioevo* di Donata Degrassi, apparso nel 1996: un'opera che potrebbe benissimo costituire il modello per una storia "interna" di Gorizia, al di là dell'impostazione politica-istituzionale ancora prevalente negli storici di Austria e Slovenia[30].

5. Il duplice anniversario del 2000 e del 2001 (morte dell'ultimo conte di Gorizia il 12 aprile 1500; prima menzione scritta della città, il 28 aprile 1001) ha offerto un grande apporto di studi nuovi su Gorizia medievale. Nel 1999 Peter Stih ha pubblicato un importante contributo sui diplomi di Ottone III del 1001 e, in generale, sulle origini della città[31]. Per due anni consecutivi, nel 1999 e nel 2000, il *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, coordinato da Franz Nikolasch, ha riunito i medievalisti di lingua tedesca sui grandi temi della storia goriziana, con risultati scientifici veramente importanti[32]. Nel 2000 il *Land* Tirol, la città di Lienz e le province autonome di Bolzano e Trento hanno organizzato la mostra *1500 circa*, con un ricco catalogo, la cui prima sezione, a cura di Meinrad Pizzinini, è interamente dedicata all'ultima coppia comitale, Leonardo e Paola di Gorizia[33]. Assai più interessante sul piano storico era stato in verità il catalogo della mostra tirolese del 1995 su Mainardo II (IV di Gorizia), curato da Josef Riedmann, per quanto meno spettacolare per l'apparato illustrativo[34].

Nel 2000 è anche uscita a Klagenfurt la monografia di Wilhelm Baum *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, la prima storia complessiva dei conti di Gorizia dai tempi di Carl Czoernig. Un'opera del genere era attesa da tempo: ma, per quanto utile, il lavoro di Baum ha in parte deluso le aspettative. L'autore, storico, teologo, filosofo, i cui interessi spaziano dal Medioevo germanico all'India, al Prete Gianni e a Ludwig Wittgenstein ("Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere": *Tractatus logico-philosophicus,* 7), fornisce fin troppi dati e notizie, rigorosamente documentati nelle note, ma non riesce a mettere ordine in una materia spesso confusa e aggrovigliata. Inoltre non può tener conto dei risultati nuovi sulle origini della dinastia presentati nei simposi di Millstatt, mentre il Friuli e l'Italia tutto sommato rimangono ai margini della sua trattazione, forse per una limitata conoscenza della bibliografia in italiano. Resta il fatto che il libro, subi-

[30] D. DEGRASSI, *Cormòns nel Medioevo,* Monfalcone–Mariano del Friuli 1996; il volume, forse per la sua originalità, non ha avuto l'accoglienza che merita a livello locale: cfr. la mia recensione in "Metodi e ricerche", n.s., XVII/1 (1998), pp. 119-121.

[31] Si cita direttamente l'edizione italiana: *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III. 402 e 412),* Nova Gorica 1999.

[32] Le relazioni dei simposi di Millstatt non sono state pubblicati in appositi Atti, ma sono circolate tra gli studiosi in forma di *preprint.*

[33] Anche qui si cita direttamente l' edizione italiana: *1500 circa. Leonardo e Paola. Una coppia diseguale.* De Ludo globi. *Il gioco del mondo. Alle soglie dell'impero,* Landesaustellung. 2000. Mostra storica, Milano 2000; per la parte goriziana cfr. pp. 3-205.

[34] Cfr. l'edizione italiana: *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo,* Mostra storica del Tirolo. Castel Tirolo - Abbazia di Stams 13 maggio-31 ottobre 1995, a cura di J. RIEDMANN, Milano 1995.

to tradotto, è destinato a sostituire lo Czoernig come opera di riferimento generale: anche se questa sua utilizzazione può suscitare non poche perplessità[35].

In occasione degli anniversari del 2000-2001 sono apparsi in lingua italiana molti più testi di argomento medievale goriziano di quanti ne siano mai usciti in precedenza. Il catalogo *1500 circa* fin dall'inizio è stato pubblicato nelle due lingue; il libro di Štih ha avuto edizioni in italiano e in tedesco, accanto all'originale sloveno. A Gorizia l'Amministrazione Provinciale ha promosso la traduzione di Baum e ha affidato a Sergio Tavano la cura di due importanti volumi di saggi, *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo* e *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, stampati rispettivamente nel 2001 e 2002[36]. Le due raccolte sono principalmente basate sulle relazioni presentate ai convegni di Millstatt del 1999 e 2000 e offrono alcuni contributi di primissima qualità: in particolare il saggio di Reinhard Härtel su *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, che probabilmente mette la parola definitiva sulla (non) esistenza di una contea di Gorizia nel Medioevo. Altrettanto notevoli gli apporti di Peter Štih, in entrambi i volumi, e di Heinz Dopsch in quello del 2002: va però detto che *Origine e ascesa dei conti di Gorizia* rappresenta solo una fase provvisoria della ricerca dell'autore sull'argomento, rimasta inedita nell'originale tedesco, ora superata dal saggio composto in collaborazione con Therese Mayer che compare nella presente raccolta[37].

Nel primo dei due volumi Tavano ha integrato tre relazioni di Millstatt con contributi di diversa provenienza, in parte riferiti al catalogo *1500 circa*. Il secondo volume offre soltanto testi di Millstatt, ai quali è aggiunto un intervento critico del curatore, *Storiografia per il millennio goriziano*. In queste raccolte tuttavia non sono presi in considerazione almeno due temi fondamentali degli studi sui conti di Gorizia, che evidentemente non interessavano ai relatori di Millstatt: il rapporto con i patriarchi aquileiesi[38] e il coinvolgimento della dinastia goriziana nelle vicende politiche dell'Italia nord-orientale. Può darsi che queste assenze derivino da problemi contingenti: curare una raccolta di saggi è un lavoro pieno d'imprevisti. Sta di fatto che la storia goriziana si trova inserita in un contesto germanico, se mai con qualche apertura verso est (la Carniola e l'Istria interna), ma chiusa ai territori italiani contigui. Potrebbe trattarsi anche di una precisa scelta interpretativa, sulla

[35] W. BAUM, *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Klagenfurt 2000; *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, trad. M. DISSADERI, Gorizia 2000: l'edizione italiana è più curata dal punto di vista tipografico di quella originale.

[36] Per entrambi i volumi il curatore ha preparato ampie rassegne critiche e bibliografiche: cfr. S. TAVANO, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 199-207; ID., *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2002, pp. 227-240 (molto ricca d'indicazioni).

[37] Cfr. H. DOPSCH, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 13-60. Dopo la relazione di Millstatt Dopsch ha tenuto conto dei nuovi dati portati da Therese Meyer nel contributo comune preparato per il presente volume, di cui è nel frattempo uscito il testo tedesco: H. DOPSCH – T. MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz und ihren Anfängen in Kärnten und Friaul, Krain und Istrien*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 65 (2002), pp. 293-370.

[38] Quest'assenza appare singolare, in quanto il volume *La Contea dei Goriziani nel Medioevo* ha come *sponsor* anche la Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

linea Czoernig–Coronini, come reazione alle posizioni nazionaliste che avevano sostenuto la centralità del Friuli patriarcale e l'importanza di figure come quella di Enrico II per una collocazione "italiana" di Gorizia[39].

6. L'apporto originale italiano al duplice anniversario goriziano è stato molto limitato: per la storiografia italiana, in particolare per quella medievale, Gorizia è ormai un problema marginale e trascurato, molto più che cinquant'anni fa. Le istituzioni locali non hanno la forza o la volontà per sostenere iniziative nuove di valore scientifico adeguato, che in realtà non hanno alti costi, ma richiedono una solida organizzazione e i tempi necessari, soprattutto in campo medievale, dove la complessità degli argomenti non lascia spazio alle improvvisazioni. La città di Nova Gorica, certo con bilanci più ristretti della sua consorella italiana, ha invece sempre sostenuto le ricerche di Peter Štih, fornendogli un costante supporto editoriale per libri che inevitabilmente sono destinati a circuiti assai ristretti[40].

A Gorizia molte volte si fanno addirittura passi indietro rispetto ai progetti del passato. Pensiamo alla *Gorizia Comitale* di Guglielmo Coronini: fin quando il conte rimase in vita si parlava di un *diplomatario* in cinque volumi, dalle origini al 1500, contenente 4000-5000 documenti[41]. Era un lavoro non molto diverso, per esempio, dai *Monumenta historica ducatus Carinthiae,* che August von Jaksch aveva iniziato a raccogliere a Klagenfurt nel 1882. Un programma del genere può venir sicuramente giudicato troppo ambizioso, soprattutto per questi tempi: la serie carinziana infatti è arrivata al 1500 e all'undicesimo volume con Hermann Wiessner appena nel 1972, novant'anni dopo l'inizio. In ogni caso l'idea di mettere in piedi un'"officina goriziana" di studi medievali, con i collaboratori adatti e con obiettivi a lungo termine (anche se più circoscritti), poteva essere realizzabile.

Nel 2001 in effetti, in occasione del Millenario della città, è apparsa una *Gorizia Comitale*: un bel volume illustrato, curato dalla "Fondazione Palazzo Coronini Cronberg". Ma di cosa si tratta? Sono 2553 schede relative alle trascrizioni di documenti che Coronini ha lasciato, con le date topiche e cronologiche, talvolta con un regesto più o meno esteso e con l'indicazione dell'"originale": con

[39] *Conti e cittadini* cita, se non sbaglio, Enrico II solo due volte; più frequenti i riferimenti in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, ma sempre occasionali (la mancanza dell'indice dei nomi nei due volumi rende difficoltoso il controllo). La tesi di Tavano è del resto resa esplicita in *Gorizia comitale nella storiografia italiana* cit., p. 207: "Nella scia italiana si sono posti, specialmente dopo il 1918, taluni storiografi goriziani o attivi a Gorizia, come Paola Caldini, Gino Venuti, Elsa Sgubin; ricorre spesso un'interpretazione favorevole a tesi veneziane, quali anticipazioni e giustificazioni in senso italiano; talvolta si avverte un malcelato imbarazzo che giunge fino al rinnegamento dei caratteri specifici d'un'istituzione, la contea di Gorizia, e della sua storia ma anche d'un'età, il medioevo, troppo di frequente allineate col mondo transalpino ed estranee a quello italiano". Messa così, si tratta di una prospettiva simile alla vecchia impostazione nazionalista (anche per il linguaggio: "rinnegamento"), ma di segno opposto.

[40] Cfr. la recente raccolta di saggi goriziani: P. ŠTIH, *Srednjeveške goriške študije: prispevki za zgodovino Gorice, Goriške in goriških grofov*, Nova Gorica 2002. Peter Štih, nato a Tolmino, si può attualmente considerare l'unico medievalista goriziano di livello internazione.

[41] Cfr. il *Progetto di "Gorizia comitale"*, pubblicato in appendice a CAVAZZA, *L'opera storica di Guglielmo Coronini Cronberg* cit., pp. 33-35.

questo termine però si indica solo la fotografia o la fotocopia su cui il conte aveva lavorato, ancora conservate nel suo archivio. Gli originali in senso proprio sono solo i documenti antichi presenti nella raccolta Coronini, in numero assai limitato per il Medioevo, in particolare quello goriziano. Le indicazioni sull'effettiva collocazione dei pezzi trascritti non sono sistematiche e spesso appaiono incomplete o superate; altrettanto discontinuo è il riferimento alle eventuali edizioni precedenti, che può mancare anche per diplomi imperiali compresi nei *Monumenta Germaniae Historica*[42].

Siamo di fronte, a voler essere benevoli, a un comune strumento di consultazione da sala di studio in archivio. Trasformato in volume, diventa un poderoso monumento all'incontrario sull'ideatore di *Gorizia Comitale*, che – almeno com'è presentata l'opera – mostra impietosamente le lacune e anche le ingenuità del progetto. I curatori hanno proceduto con piglio notarile, contando pagine e descrivendo quaderni, senza preoccuparsi minimamente se quanto facevano corrispondesse alle reali intenzioni dell'autore. Coronini sarà stato un vecchio aristocratico con mille stravaganze: ma fu pur sempre un uomo di grande cultura, che svolse le sue ricerche nel corso di mezzo secolo, acquisendo via via gli strumenti necessari, anche se andò sempre avanti da solo e terribilmente isolato. È difficile immaginarlo in archivio intento a ricopiare sistematicamente sugli originali documenti arciediti, come il diploma goriziano di Ottone III del 1001[43]. I curatori invece hanno voluto prendere le distanze dal suo lavoro, come testimonia l'epigrafe posta in testa alla *Premessa*: "Trovare un diamante su una strada fangosa (da *101 storie Zen*)"[44]. Una battuta elegante per liquidare l'opera di una vita da parte di chi, istituzionalmente, era stato incaricato di portarla a compimento.

7. Il presente volume prende in esame la storia goriziana del Medioevo secondo i risultati più attuali delle ricerche. Si è cercato quanto più possibile di approfondire i problemi dell'area isontina e friulana, soprattutto per il periodo delle origini. L'ampio contributo di Reinhard Härtel sulle fonti di Rosazzo è destinato a diventare una pietra miliare per la conoscenza della maggiore realtà monastica del Friuli orientale. Una novità è rappresentata dalla trattazione linguistica e archeologica di Brigitta Mader, che su questi temi ha sempre pubblicato solo in tedesco.

[42] *Archivio Coronini Cronberg. Gorizia Comitale.* Inventario a cura di E. CAPITANIO. Schede a cura di L. PILLON, Gorizia 2001

[43] La copia, fatta all'Archivio di Stato di Venezia (non si sa in quale epoca), è rimasta effettivamente nella raccolta: cfr. *Gorizia Comitale* cit., p. 91, n. 7. Non ci sono invece indicazioni sul corrispondente diploma veronese del 3 novembre 1001: sarebbe però assurdo pensare che Coronini lo ignorasse. In realtà egli aveva raccolto a parte le fotocopie dei documenti già pubblicati, con l'intenzione di inserirli egualmente nel suo lavoro. L'inventario di *Gorizia Comitale* avrebbe dovuto dunque comprendere tutti i documenti goriziani raccolti, inediti ed editi, oppure ignorare sistematicamente quelli già editi. L'equivoco di fondo è stato di trattare come un fondo documentario autonomo il materiale messo insieme per un'edizione, ovvero per un libro. L'operazione ha certo reso più agevole l'uscita del volume (in tempo per il Millenario), ma ha offerto un'immagine monca e sviante della ricerca di Coronini.

[44] Ivi, p. 77.

Con Canzian e Varanini si ritorna a parlare in ambito goriziano, dopo cinquant'anni, della dinastia comitale a Treviso e a Padova, non certo con intenti nazionalistici, ma sviluppando il discorso sui "poteri alpini", su cui insiste fin dal 1977 Josef Riedmann. La maggior parte degli altri contributi parla più dei conti che di Gorizia stessa, privilegiando la prospettiva politico-istituzionale rispetto ai problemi della società medievale; lo stato della ricerca è ancora questo ed è inutile tentare di nasconderlo, magari ricorrendo a giochi di parole: i Goriziani (*die Görzer*) sono sempre i membri della dinastia, non certo gli abitanti di Gorizia, almeno fin quando non si arrivi all'epoca moderna.

Rispetto al progetto iniziale manca solo un contributo, quello dello stesso curatore, che avrebbe dovuto occuparsi del periodo che va dal conte Leonardo a Massimiliano I. Le linee essenziali di questa trattazione sono già presenti in due sezioni del catalogo della mostra del 2001 *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani: 1500-1619* (in cui, si precisa, i Goriziani sono gli abitanti, nella nuova prospettiva dell'Età moderna)[45]. Non è sembrato però opportuno trasferire i testi di un catalogo in una raccolta di saggi scientifici (come altri hanno fatto), sia pure con ritocchi e con l'inserimento delle note. L'intento era di studiare le strutture della Contea cosiddetta interna in quel delicato periodo di transizione, tenendo conto della ricca disponibilità di documenti degli archivi locali, mai prima utilizzati. Dalla seconda metà del Quattrocento in effetti la storia di Gorizia non si fa più solo sui documenti dell' Haus-, Hof- und Staatsarchiv, ma anche nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia e in altri archivi locali, in particolare la sezione antica dell'Archivio Della Torre e Tasso, ora custodito all'Archivio di Stato di Trieste. Gli atti giudiziari e quelli privati forniscono notizie decisive, per esempio, sui rapporti tra la contea e Venezia, sui ceti dirigenti, sugli organi rappresentativi, talvolta sciogliendo i dubbi di dibattiti decennali condotti senza i necessari riferimenti documentari. Si tratta di un lavoro difficile, mai tentato per Gorizia, che spero di portare a termine in futuro, insieme a Donatella Porcedda.

Qui vorrei solo offrire qualche esempio dell'apporto che possono recare questi documenti sui temi trattati nell'ultima parte del presente volume. Il 9 aprile del 1461, subito dopo la pace di Pusarnitz, il luogotenente veneziano di Udine confermò in feudo a Leone di Dornberg un notevole patrimonio fondiario (25 mansi) in territorio goriziano, "recepto prius debito iuramento a dicto D. Leono fidelitatis ac vassalagii in talibus consueto"[46]. Pochi anni più tardi gli eredi di Niccolò di Strassoldo, suddito veneto, già capitano di Gorizia nel 1463-1464, portarono davanti al Luogotenente lo stesso conte Leonardo (ovviamente attraverso i suoi rappresentanti) per avere quanto era spettato al congiunto per sua carica. Si tratta di un processo singolare, lunghissimo, di cui si parlava ancora nel 1504. Sulle prime Leonardo aveva reagito a modo suo, imprigionando a Lienz tre membri della famiglia Strassoldo arrivati a riscuotere il loro credito e privando la famiglia del feudo

[45] S. CAVAZZA, *La formazione della Contea asburgica; L'eredità medievale: nobili, rappresentanze, Stati Provinciali*, in *Divus Maximilianus* cit., pp. 129-156.

[46] GORIZIA, ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, *Serie diverse*, Investiture e privilegi, n. 14, copia dell'epoca.

di Mortegliano, a beneficio di Virgil von Graben[47]. Poi i suoi rappresentanti, tra cui lo stesso Virgil, dovettero adattarsi a comparire davanti al tribunale d'istanza superiore. In casi del genere appare certamente difficile negare la dipendenza feudale da Venezia del conte goriziano, ridotto nella Contea interna al rango di "piccolo principe"[48]: nel 1484 del resto gli Strassoldo avevano riferito al Luogotenente che "'l signor conte demonstrava voler esser bon fiol de Vostra Signoria".

Un altro documento mette seriamente in dubbio la tesi di Coronini, generalmente accolta con favore, di un'origine medievale degli Stati Provinciali goriziani, almeno per l'area isontina. Poco dopo la morte del conte Leonardo, Simone di Ungerspach richiese alla città e al capitolo di Rudolfswert (Novo Mesto) copia dei privilegi che Alberto IV nel 1365 aveva concesso ai "cavalieri e militi" (*ritter und khnecht*) della Marca Vendica, come loro garanzia di fronte a una prossima successione degli Asburgo[49]. L'Ungerspach evidentemente voleva vantare con Massimiliano I diritti in materia economica e giurisdizionale per il suo ceto che i conti si erano ben guardati di concedere in precedenza nella Contea interna. Del resto anche nel 1518 i rappresentanti goriziani ottennero il rinnovo degli antichi privilegi medievali andati perduti durante l'occupazione veneziana (almeno secondo la loro dichiarazione), probabilmente inserendo ancora una volta modifiche a proprio vantaggio[50].

Questo Simone di Ungerspach è un tipico esponente della nobiltà goriziana di cui per tutto il Medioevo si sa molto poco. Tesoriere asburgico, capitano di Trieste, fu uno dei plenipotenziari che Massimiliano I impiegò nell'aprile del 1500 per prender rapidamente possesso di Gorizia: pressoché negli stessi giorni egli chiese un grosso premio in feudi o in denaro per aver prestato la sua opera nei dieci anni precedenti a favore della successione austriaca nella contea[51]. Non si sa quanto fosse accontentato in queste sue pretese: certo è che il 10 maggio 1508, durante la provvisoria occupazione veneziana, l'Ungerspach guidò la delegazione di Gorizia che giurò solennemente fedeltà al Doge, in nome degli antichi vincoli di vassallaggio della città[52]. La geografia politica poteva cambiare rapidamente in quegli anni.

[47] Ivi, *Atti giudiziali*, nn. 24, 25, 26, 31, 33

[48] Cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, in particolare pp. 210-220. Il libro, che non è entrato nelle numerose bibliografie goriziane citate in precedenza, inserisce senza problemi i conti di Gorizia nel contesto dei feudatari della terraferma veneziana.

[49] GORIZIA, ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, *Pergamene*, marca 354. Il documento fu redatto a Rudolfswert il 12 dicembre 1500, e si rifà alla conferma dei privilegi da parte di Federico III, in data 4 marzo 1444. I temi trattati sono fondamentali per il ruolo della nobiltà all'interno dei domini comitali: cfr. P. ŠTIH, *Il posto dei ministeriali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei conti di Gorizia*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 87-104: 102-103, con ulteriori indicazioni bibliografiche. Il documento del 1365 aveva già destato l'attenzione di ANTONINI, *Il Friuli orientale* cit., pp. 184-185, che lo pubblicò corredato da una traduzione italiana.

[50] Il diploma di Massimiliano I del 7 aprile 1518 (GORIZIA, ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE, *Pergamene*, marca 581) è riprodotto e trascritto in *Divus Maximilianus* cit., pp. 126-127.

[51] Cfr. BÖHMER, *Regesta Imperii*, XIV/3 = *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. (1493-1519)*, hg. von H. WIESFLECKER (u. a.), III/1, Wien-Köln, 1996, nn. 10121-10122.

[52] *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, vol. VI, a cura di R. PREDELLI, Venezia 1903, p. 97, n. 155; cfr. *Divus Maximilianus* cit., pp. 130-132.

Anche la geografia linguistica non si presentava tanto definita e in un'unica direzione, come pure adesso si insiste da più parti. Il 29 giugno 1500, ad Augsburg, Massimiliano I confermò i diritti di Cormòns, nel Friuli goriziano, facendo tradurre "aus latein und der balisch in teyczsch", dal latino e dall'italiano in tedesco, i privilegi che la contessa Caterina e suo figlio Leonardo avevano concesso a partire dal 1453. Con i sudditi friulani, evidentemente, i conti non avevano fatto uso soltanto della propria parlata germanica[53].

8. Il volume esce con un certo ritardo, di cui mi scuso in primo luogo con i collaboratori, che sono stati molto precisi nei tempi di consegna. Le elezioni comunali a Gorizia e l'insediamento di una diversa amministrazione non hanno consentito nel 2002 di perfezionare gli accordi in merito alla collana "Storia goriziana e regionale", in cui l'opera è inserita. Il drastico ridimensionamento dei contributi all'Editore sulla legge relativa alla stampa d'interesse regionale (ridotti a un quarto rispetto all'anno precedente) ha portato ulteriori problemi. Per quanto si riconoscano le difficoltà di bilancio delle amministrazioni locali, questo sistema rischia di impedire la pubblicazione di opere scientifiche impegnative, che hanno bisogno di un minimo di sicurezza per essere progettate. Nessun editore si arricchirà mai con un libro che ha all'incirca 1500 note a piè di pagina. La pubblicazione dell'opera è stata resa possibile solo per l'intervento della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, che qui si ringrazia.

Il curatore ha la consapevolezza di non essere un medievalista e neppure – come si è accorto durante la preparazione del volume – un organizzatore efficiente. Lavorare con collaboratori di questo livello è stata però un'esperienza indimenticabile. Härtel, Meyer–Dopsch, Štih e Riedmann si sono scambiati i rispettivi contributi, coordinando fin dall'inizio il loro lavoro e riducendo al minimo le sovrapposizioni. Heinz Dopsch, grande amico dell'Isonzo (il cui corso superiore ama percorrere in canoa), ha avuto la gentilezza di fornire già in italiano le tavole genealogiche e le cartine che corredano il saggio scritto insieme con Therese Meyer. A lui e a tutti gli altri autori va il ringraziamento più sincero mio e dell'Editore. L'avv. Franco Obizzi, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, ha proposto di dedicare il libro a Hermann Wiesflecker, in occasione del suo 91° compleanno: si tratta di un riconoscimento doveroso per uno studioso che ha offerto contributi tanto importanti per la conoscenza di Gorizia nel Medioevo, al quale tutti quelli che hanno partecipato alla realizzazione di questo volume sono lieti di associarsi.

SILVANO CAVAZZA

[53] Cfr. *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I.* cit., n. 10564, in data 23 luglio 1500; il diploma venne già pubblicato in traduzione sulla base di una copia dell'epoca conservata nell'Archivio Comunale di Cormòns da C. CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste 1868, pp. 81-86.

Joško Vetrih ha tradotto dallo sloveno il saggio di Štih; Massimo Dissaderi ha collaborato alle versioni dal tedesco, mentre Brigitta Mader ha consegnato il proprio contributo in italiano. Tutte le traduzioni (compresa l'auto-traduzione) sono state profondamente riviste e rimaneggiate dal curatore, che si assume la completa responsabilità di inevitabili errori e imprecisioni. Sulla serie dei conti di Gorizia di nome Alberto e Mainardo permane qualche discordanza tra gli storici. Seguendo l'indicazione di Josef Riedmann si fanno iniziare i conti di nome Alberto con Alberto III del Tirolo=Alberto I di Gorizia (morto nel 1253); suo nipote fondatore della linea albertina di Gorizia diventa così Alberto II (morto nel 1304). Quanto a Mainardo, la serie si conclude con Mainardo VII (morto nel 1385), secondo la numerazione prevalente in Italia: non aiutano al riguardo l'indice dei nomi e le tavole genealogiche in fondo al libro di Baum, *Die Grafen von Görz* cit., nei quali il Mainardo morto nel 1385 è chiamato di volta in volta VII oppure VI, aumentando – se possibile – la confusione.

Per i nomi delle località, in particolare quelle slovene, si è seguito sempre il criterio adottato da Reinhard Härtel, in origine esposto nella nota 1 del suo saggio: "Per quanto concerne la toponomastica del territorio sloveno, nella versione italiana di questo contributo si sono adottati i seguenti criteri: per toponimi ben noti si usa il nome italiano, accompagnato la prima volta dal nome sloveno; per toponimi meno noti si usa il nome sloveno, anche in vista delle carte geografiche disponibili. Tuttavia, in base al buon senso, sono state ammesse alcune eccezioni quando, come nel caso di Reifenberg, il toponimo coincida con il predicato di una casata nobiliare". Nei casi dubbi comunque, sia per i nomi geografici che per i nomi propri, si è fatto abbondante uso di parentesi, anche quando gli autori non introducessero questi chiarimenti.

Per i tempi lunghi della traduzione italiana due contributi sono già apparsi nell'originale tedesco: H. Dopsch – T. Meyer, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz und ihren Anfängen in Kärnten und Friaul, Krain und Istrien*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 65 (2002), pp. 293-370, e Reinhard Härtel, *Die Rosazzer Quellen und die Grafen von Görz*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 111 (203), pp. 44-103.

Nel periodo convulso della correzione delle bozze e della compilazione dell'indice dei nomi ho potuto contare come sempre sull'amicizia e sulla collaborazione di Paolo Iancis, Donatella Porcedda e Valentina Vidoz (la mia fumosissima "staffetta", ossia piccolo *staff*), che ringrazio di cuore.

Paolo Cammarosano

La politica italiana di Ottone III

I diplomi "goriziani" di Ottone III, dei quali altri hanno parlato con grande accuratezza ed ancora parleranno qui, si inseriscono in una serie documentaria densa e coerente, che rappresenta nel suo insieme la base principale per la nostra conoscenza della politica italiana dell'imperatore[1]. Essa va ovviamente integrata con un insieme non sparuto di narrazioni cronachistiche ed agiografiche, di epistole, di testi poetici e letterari: fonti che concorrono a delineare un telaio fattuale di massima, e soprattutto l'ideologia dell'ambiente imperiale, nella quale ebbero particolare peso l'idea della *renovatio* imperiale e di una collegata *renovatio romana*, la ripresa di una relazione di tipo costantiniano fra autorità imperiale e vertice ecclesiastico romano, l'ideologia dell'impero come capo di una serie di sottomesse *nationes* - aspetti per taluno dei quali è disponibile anche un articolato gruppetto di immagini iconografiche[2]. Ma per chi voglia analizzare nel concreto il tessuto di relazioni sul quale si innestò e si costruì la politica del fanciullo e poi del giovinetto Ottone III in Italia, il fondamento è costituito da quella serie diplomatistica, sia perché solo attraverso di essa è possibile conoscere il dettaglio di relazioni di potere del quale la politica è fatta, sia per il banale dato della consistenza quantitativa.

[1] *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* (*Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*), t. III: *Ottonis III. Diplomata* (*Die Urkunden Otto des III.*), ed. T. SICKEL, Hannover 1893, (rist. anast. München 1980; MGH, Diplomata); d'ora in avanti: DD.O.III. I diplomi goriziani (DD.O.III., nn. 402 e 412, dell'anno 1001) sono stati analizzati a fondo da P. ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD.O.III. 402 e 412)*, Nova Gorica 1999. Sugli Ottoni una eccellente e sintetica messa a punto generale, con bibliografia essenziale della letteratura storiografica di lingua tedesca, è stata prodotta recentemente da H. KELLER, *Die Ottonen*, München 2001. Devo anche rinviare alle pagine che ho scritto sulla politica italiana dei tre Ottoni nelle mie sintesi: *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 241-253 e 310-321, e *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, pp. 220-223.

[2] G.B. LADNER, *L'immagine dell'imperatore Ottone III*, prefazione di C. PIETRI, Roma 1988. La rassegna iconografica del Ladner è preceduta da ariose pagine, con molte indicazioni di fonti e studi, sugli aspetti intellettuali e ideologici e sull'ambiente spirituale e culturale di Ottone III.

Sui circa quattrocento diplomi emanati dalla cancelleria di Ottone III fra il 984 e il 1002 un buon quarto, dunque una percentuale elevata, sono di ambito italiano: la serie italica inizia, come diremo meglio, nel 997, dall'epoca in cui Ottone raggiunse la maggiore età e iniziò un sistematico *iter italicum*, e da questa data non vi è anno senza l'emanazione di più precetti imperiali. L'intensità dell'impegno nei territori del *regnum Italiae* appare ovvia, e rappresenta l'ovvio elemento di continuità di una politica imperiale per la quale era cruciale il controllo effettivo di quella che era dell'impero la parte più ricca, più densa di insediamenti ecclesiastici, più strategica per una politica con ambiziose direttrici meridionali e orientali: per non dire di Roma, luogo dell'incoronazione imperiale e prima sede ecclesiastica della cristianità.

Altrettanto ovvio è l'elemento di continuità rappresentato dalla preponderanza dei monasteri e delle chiese episcopali nel novero dei destinatari del favore regio. Una quarantina sono i diplomi concessi a monasteri, una trentina quelli per episcopati; molto meno numerosi (non arrivano a dieci) i diplomi per altri enti ecclesiastici, soprattutto chiese canonicali. Questa articolazione dipende largamente dalle modalità della tradizione documentaria, ma riflette anche un aspetto che era stato effettivo e molto importante nella struttura della politica degli Ottoni[3]. Rispetto alla consuetudine dei re d'Italia che li avevano immediatamente preceduti, Ottone I e Ottone II avevano ridotto moltissimo le concessioni in favore di laici, e nel quadro delle istituzioni ecclesiastiche e religiose avevano cercato di appoggiarsi ad alcune sedi di altissimo livello, cioè una rarefatta *élite* di monasteri regi (Bobbio, Nonantola, Farfa, Montecassino), alcune chiese cattedrali maggiori e le sedi metropolitane: Milano, Aquileia, Ravenna, Roma. Con un crescendo di intensità nel corso del regno di Ottone II si era cercato di insediare al comando di queste chiese persone di stretta fedeltà imperiale, talora parenti dell'imperatore stesso. Il caso più famoso ed emblematico era stato quello di Gerberto di Aurillac, arcivescovo di Reims, fedele di Ottone II, promosso successivamente all'abbaziato di Bobbio, poi da Ottone III alla sede metropolitana ravennate ed infine alla sede apostolica: qui Gerberto aveva assunto il nome di Silvestro, secondo di questo nome, in ricordo del primo Silvestro, il papa di Costantino il Grande, ad emblema di quel tipo di relazione fra vertice apostolico e vertice imperiale che era solennizzato nell'ideologia ottoniana e nell'ambiente episcopale ed intellettuale che ne era partecipe ed elaboratore.

Questa strategia di controllo politico esercitato a mezzo di relazioni di altissimo livello, e integrato da alleanze principesche ed imperiali (con i Capuani ed i Bizantini), aveva mostrato negli anni di Ottone II elementi di grave difficoltà. Prima ancora della disfatta militare nel tentativo antisaraceno, sulle coste calabrese, nel 982 si era manifestata la difficoltà di tenuta, da parte dei maggiori monasteri e delle maggiori sedi episcopali, del proprio tessuto di *milites*, di vassalli insediati su beni ecclesiastici, teoricamente elemento portante dell'*auxilium* armato al re

[3] L'egemonia episcopale e monastica nella tradizione documentaria altomedievale è stata illustrata da P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (1998^2), pp. 39-111.

ma di fatto non facili da mobilitare. Il disastro del 982 aveva spezzato la continuità dell'impegno imperiale in Italia, e nella situazione di minorità di Ottone III esso non poté essere immediatamente ripreso. La serie dei diplomi italici di Ottone III ebbe il suo avvio solo nel 997, quindi con uno iato di oltre dieci anni rispetto alla precedente attività della cancelleria imperiale ottoniana. La ripresa appare peraltro intensa, e la consistenza della serie testuale permette anche di cogliere, pure nella continuità della destinazione preponderante ad episcopati e monasteri, della quale si è detto, qualche elemento di novità.

Una decina dei precetti di Ottone III sino a noi giunti ebbero infatti come destinatari dei laici. Proprio per le ridotte *chances* di tradizione dei documenti destinati a laici, il numero è notevole, e riporta la diplomatistica di Ottone III in un quadro che era stato quello dei re d'Italia (Berengario I, in particolare) prima della restaurazione di Ottone I il Grande. I laici destinatari delle concessioni di Ottone III si configurano peraltro come un segmento molto elevato dell'aristocrazia italica. Nell'ottobre del 999, ad istanza del principe di Capua Ademaro, l'imperatore confermò al console e duca di Gaeta, Giovanni, l'importante castello di Pontecorvo, designandone i confini verso Fondi e Gaeta[4]. Dell'anno seguente è la serie delle concessioni in favore del conte di Treviso, Raimbaldo, che contemplavano un castello in Istria, un insieme di beni nel Bellunese, tra la via Postumia e il Piave, e sessanta iugeri "in circuitu Tarvisiensis civitatis" con annesse prerogative di natura signorile (incastellamento, imposte di transito, diritto di mercato, e un privilegio immunitario sul tutto)[5].

Lo stesso intreccio di concessioni patrimoniali e di diritti di natura pubblica, essenzialmente fiscali, si legge nei due diplomi toscani, rispettivamente dell'ottobre e del dicembre del 1001, emessi per il *fidelis* Manfredo, che otteneva corti nei territori di Lucca e di Pisa[6]. Come i testi appena citati per il conte di Treviso, così questi per Manfredo ci sono giunti in copie assai tardive e nella tradizione di famiglie nobili (rispettivamente i Collalto e i Roncioni), e non sfuggono a forti sospetti di interpolazioni: i quali però non devono suscitare dubbi su un fatto di fondo e di sostanza, la prospettiva imperiale di costituire alcune alleanze presso segmenti dell'aristocrazia italica, sia nel Mezzogiorno che in Veneto che in Toscana, in maniera diretta e senza l'intermediazione di grandi sedi episcopali e monastiche. Un esempio ulteriore è dato dal precetto di conferma di una amplissima serie di castelli ed altre località del quale beneficiò uno dei maggiori aristocratici del Piemonte, il marchese torinese Odelrico Manfredi; il testo fu emanato nel luglio del 1001 dal castello di Paterno presso Roma, il luogo dove meno di un anno dopo Ottone III sarebbe venuto a morte[7].

[4] DD.O.III., n. 333. Per l'incastellamento di Pontecorvo, che risaliva a circa un secolo prima, si può leggere l'interessantissima testimonianza cassinese che ho illustrata in *Nobili e re* cit., p. 174.

[5] DD.O.III., nn. 379-381.

[6] Ivi, nn. 382 e 421.

[7] Ivi, n. 408. Cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 75 e nota 78. Per la notizia della morte dell'imperatore nel castello di Paterno cfr. GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. L.A. BERTO, Bologna 1999 , p. 202 (IV, 63).

Al manipoletto dei diplomi elargiti da Ottone III in favore di una alta aristocrazia laica, per lo più insignita di uffici (conti, marchesi), aggregheremo dunque anche quello destinato nell'autunno del 1001 al conte Werihen e che ebbe per oggetto la metà di Salcano e di Gorizia. Il grande interesse del breve testo consiste nel suo collegamento col più noto diploma che era stato emanato nell'aprile in favore di Giovanni patriarca di Aquileia ed aveva contemplato l'altra metà di quei luoghi[8]. Si esprimeva così un tentativo di raccordare un vertice ecclesiastico ed un vertice laico, con lo strumento non già di un "condominio" su beni strategici ma di una giustapposizione attorno ad essi.

Sotto questo profilo il caso goriziano sembra però costituire una eccezione. La politica italica di Ottone III, quale la possiamo intuire attraverso la serie dei diplomi della cancelleria imperiale, rimaneva librata tra una serie di alte istanze ecclesiastiche e religiose, da un lato, e dall'altro un gruppetto di singoli aristocratici, tutti di livello elevato come elevato era il livello delle figure di intercessione (tale ad esempio il duca Ottone che fu mediatore dei due diplomi goriziani, o il principe di Capua che vedemmo in un testo del 999). Le figure che mancano, nel novero dei destinatari delle concessioni e conferme imperiali, sono due: quelle degli aristocratici di più modesto rilievo e quelle delle compagini laiche di dimensione comunitaria, aggregate in valli od altri segmenti dei territori rurali e soprattutto nelle città. Con tutte le cautele imposte dalla natura della documentazione del secolo X e degli inizi dell'XI, queste assenze sembrano tuttavia molto significative.

Noi sappiamo in effetti come negli anni di Ottone III si fossero costituite delle *élites* sia urbane che di territori castrensi e rurali, le prime delle quali manifestarono una loro vitalità soprattutto in forme di violento conflitto interno e di violento antagonismo alle autorità imperiali[9]. Sono essenzialmente le fonti cronistiche a parlare di questi fenomeni; il loro riflesso nei diplomi imperiali è molto debole, ciò che rende difficile l'analisi diretta e concreta della politica di Ottone III in Italia. Un testo interessante è il diploma destinato nel marzo del 1001 al "fedele" vescovo di Cremona Odelrico, afflitto nel possesso di una corte da un gruppo familiare nobile, del quale faceva parte anche un suddiacono. Forte è la tentazione di vedere qui uno dei primi fenomeni di affermazione di *élites* locali, che proprio nella città di Cremona avrebbero espresso, una generazione più tardi, una delle più consistenti e meglio documentate forme di organizzazione collettiva cittadina antagonistica all'autorità episcopale[10].

Ma l'espressione più certa e più interessante, e anche più decisamente anticipatoria di movimenti politici successivi, del coagularsi di *élites* in funzione ostile all'imperatore, è quella della ribellione che si imperniò su Arduino, marchese di Ivrea. Ottone III era stato da poco incoronato imperatore (nel primo breve viaggio romano del maggio 996), allorché Arduino si lanciò nella spoliazione dei beni della chiesa cattedrale di Vercelli, una delle più ricche d'Italia e per lunga tradizione sede

[8] Cfr. qui sopra, nota 1.

[9] Rinvio, tanto per il dettaglio dei fatti quanto per l'interpretazione storica generale, a CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale* cit., pp. 226-242.

[10] Ivi, pp. 237, 256-260. Il testo ottoniano cui mi riferisco qui è DD.O.III., n. 394.

di presuli di sicura fedeltà imperiale e tedesca, sovente assunti nei più alti apparati amministrativi. Uomini del marchese assassinarono il vescovo Pietro, del quale fu addirittura bruciato il cadavere. Il misfatto indusse Ottone III ed il suo papa Silvestro II a convocare Arduino presso una sinodo romana, dove gli fu imposta solenne penitenza: avrebbe dovuto deporre le armi, non mangiare carne, non baciare uomo né donna, non vestire lino, non pernottare più di due volte consecutive nello stesso luogo, non ricevere l'eucaristia se non in punto di morte; in alternativa, si sarebbe dovuto monacare[11].

Grande fautore della vita monastica, Arduino non aveva certo intenzione alcuna di seguirla personalmente, ma si guardò anche bene dal deporre le armi (degli altri adempimenti penitenziali poco possiamo dire). Egli aveva un vasto seguito di fedeli in armi, aveva acquisito alla propria causa l'arcidiacono della Chiesa vercellese ed avrebbe nutrito relazioni con un santo uomo di grande iniziativa predicatoria e monastica, Guglielmo di Volpiano. Il tessuto delle relazioni e delle complicità di Arduino risulta dallo stesso diploma, del maggio 999, con il quale Ottone III intendeva reintegrare l'episcopato vercellese nei suoi patrimoni e nelle sue vaste prerogative giurisdizionali contro il "nemico pubblico" Arduino[12]. L'anno seguente il nuovo presule di Vercelli, il fedelissimo imperiale Leone, ricevette un ampio diploma che sanciva l'immunità nel castello di Santhià e in un territorio di cinque miglia all'intorno, nonché una serie cospicua di castelli e territori e, nuovamente, i beni appartenuti al "maledetto" Arduino, e ancora due corti che erano di un figlio del marchese, Ardicino, il quale era stato convocato presso la corte regia di Pavia e di lì era fuggito nottetempo, "senza mostrare alcuna reverenza per la presenza imperiale"[13].

Nel testo si revocavano anche le indebite acquisizioni dello stato di libertà da parte dei servi e coloni della Chiesa vercellese, e le fraudolente permute per le quali erano stati alienati beni ecclesiastici. Sono riferimenti di estremo interesse perché si ricollegano alle analoghe denunzie che furono mosse in ambito ottoniano, e che sarebbero state riprese anche in seguito negli ambienti imperiali, di dissipazione di diritti padronali delle chiese sui servi e di indebita alienazione di *praedia* di vescovati e monasteri. Da simili denunzie, nelle quali si distinsero, già al tempo di Ottone II e poi al tempo di Enrico II, uomini come Gerberto di Aurillac e Leone di Vercelli, si possono comprendere i meccanismi di acquisizione di potere delle aristocrazie italiche ostili agli imperatori tedeschi ed ai loro apparati ecclesiastici: concessioni a propri fedeli, nelle forme del beneficio feudale o del contratto livellario, di fondi ecclesiastici, e affrancazioni di servi che divenivano così possessori fondiari liberi, talora addirittura tesi a conseguire un proprio status nobiliare, comunque aggregati attorno a quei grandi come Arduino che ne avevano promossa l'ascesa sociale[14]. Quando Ottone III venne a morte, ventiduenne, mentre tentava di porre

[11] *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. WEILAND, Hannover 1893 (rist. anast. Hannover 1963; MGH, *Leges*) cit., n. 25.

[12] DD.O.III., n. 323.

[13] Ivi, n. 383.

[14] Devo rinviare ancora una volta a quanto ho scritto in *Nobili e re* cit., pp. 310-319, e nella *Storia dell'Italia medievale* cit., pp. 228-229, 234-236.

nuovamente sotto controllo la cittadinanza romana endemicamente ribelle, era ancora molto lontana da una soluzione la difficoltà di fondo della politica imperiale in Italia: la divaricazione tra un vertice imperiale con le sue altissime istanze di mediazione politica (arcivescovati, vescovati potenti, monasteri regi, altissimi livelli aristocratici) e una base sociale di *milites* e di *élites* urbane in fase di mobilità e di capillare occupazione di diritti fiscali ed altre prerogative pubbliche.

Non in tutte le aree d'Italia questi fenomeni di mobilità, con le costituzioni di *élites* attorno a castelli, le ascese di servi, le articolazioni feudali, le formazioni di comunità castrensi, le strutturazioni di collettività politiche cittadine, ebbero le stesse intensità e gli stessi tempi di sviluppo. In regioni come quella nord-orientale una certa marginalità, se non la totale assenza, di evoluzioni sociali di quel genere, avrebbe reso più plausibile un coordinamento istituzionale tra autorità imperiale e vaste circoscrizioni, imperniate su castelli maggiori e piccole città e su un segmento rarefatto di vertici aristocratici ed ecclesiastici. Qui le fondamenta poste dalle iniziative ottoniane, come quella del terzo Ottone in ambito aquileiese-goriziano, avrebbero avuto una duratura prosecuzione.

Peter Štih

Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*

1. Gorizia e Salcano (Solkan) vennero menzionati per la prima volta nello stesso documento, all'inizio del secondo millennio, il 28 aprile del 1001, quando l'imperatore Ottone III, durante il suo soggiorno a Ravenna, fece dono al patriarca Giovanni e alla chiesa di Aquileia di metà del "castello, detto *Siliganum* e di metà di una *villa* che nel linguaggio degli Slavi è chiamata *Goriza*", oltre alla metà del territorio racchiuso a ovest dall'Isonzo, a sud dal Vipacco, a est dal torrente Vrtovinšček (Vertovinizza) e a nord dall'altipiano di Tarnova[1]. Circa sei mesi più tardi (probabilmente il 27 ottobre), mentre si trovava a Pavia, l'imperatore donò l'altra metà di questo territorio al conte del Friuli Werihen[2].

Il territorio oggetto della duplice donazione del 1001 era situato sulla riva sini-

* Il testo riproduce con leggere variazioni e aggiunte, sia nel contenuto che nella bibliografia, lo studio pubblicato in lingua slovena nella miscellanea *Jako stara vas na Goriškem je Salcano*, a cura di B. Marušič, Solkan 2001.

1 *Die Urkunden Otto des III.*, ed. T. Sickel, Hannover 1893 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, d'ora in avanti DD.O.III.), n. 402: "Sanctamque dei ecclesiam quondam Ungarorum sevicia devastatam nunc magnas necessitates perpeti considerantes, medietatem unius castelli quod dicitur Siliganum et medietatem unius ville que Sclavorum lingua vocatur Goriza, nec non medietatem omnium domorum vinearum camporum pratorum pascuorum herbaticorum placitorum colectarum angariarum molendinorum aquarum aquarumque decursuum piscacionum silvarum pabulaticorum venacionum nec non omnium rerum quas in illis predictis locis Syligano atque Goriza vel in finibus locorum que sunt inter Ysoncium et Wipaum et Ortaona atque iuga Alpium, prout iuste et legaliter possumus, cum nominatis finibus predicte Aquilegiensi ecclesie atque rectori eius Iohanni patriarche suisque successoribus per huius imperiali precepti paginam donamus atque ex nostro iure in eius ius et dominium transfundimus atque perdonamus".

2 DD.O.III., n. 412: "Fid[eli nostro Ueri]hen comiti dedimus medietatem predii quod Iohanni venerabili patri[ar]ch[ae Aquilegiensis hoc an]no contulimus, Sil[i]k[a]no [et] Gorza nuncupatum. Donamus quidam memorato Uerihen comiti medietatem prescripti predii et omnium attin[e]ntium eius, agrorum camporum pascuorum silvarum venacionum aquarum a[q]ua[rum]que decu[r]sum mol[iendorum] piscaci[o]num viarum et inviarum exsituum vel redituum tam quisitorum quam inquirendorum". Per una analisi approfondita dei due diplomi cfr. P. Štih, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD.O.III. 402 e 412)*, Nova Gorica 1999. Su questo studio, che contiene anche un commentario diplomatico e contenutistico dei due diplomi, si basa in gran parte il presente contributo.

stra dell'Isonzo, per la maggior parte nella bassa valle del Vipacco, e rivestiva un ruolo di eccezionale importanza strategica grazie alla sua posizione geografica: era infatti attraversato dalla via più agevole che conduceva dalla pianura pannonica alla pianura friulana e poi in Italia. Paolo Diacono, lo storico longobardo di Cividale, osservò già verso la fine dell'VIII secolo che "tutta l'Italia, che si estende verso mezzogiorno o meglio, verso sud-est, è circondata dalle acque del mare, Tirreno da una parte, Adriatico dall'altra, e ad occidente e a settentrione è chiusa dalla catena delle Alpi, in modo che non si può entrare in essa se non attraverso passaggi strettissimi o salendo sulle cime dei monti; invece dalla parte orientale, che si congiunge con la Pannonia, ha un ingresso anche troppo aperto e del tutto agevole"[3]. Paolo Diacono intendeva riferirsi con tutta probabilità alla valle del Vipacco, lunga circa 40 chilometri, che dalla pianura friulana e dall'Isonzo si addentra fra le montagne, collegandosi attraverso gli agevoli passaggi del Carso con i territori della Pannonia[4]; già ai tempi delle tribù celtiche su questa direttrice si svolgeva il traffico tra Aquileia e *Nauportus* (Vrhnika), attraverso il passo di Ocra (Razdrto)[5].

Nella valle del Vipacco fu in seguito tracciata la strada statale romana (*via publica*) che da Aquileia, passando per *Castra* (Aidussina/Ajdovščina), *Ad Pirum* (Piro/Hrušica) e *Longaticum* (Longatico/Logatec) raggiungeva Emona (Lubiana)[6]; essa venne costruita sotto l'imperatore Augusto per le necessità dell'occupazione della parte nord-occidentale della penisola balcanica e rappresentò fino all'Alto Medioevo il collegamento stradale più importante tra l'Italia e i territori della Pannonia e del medio corso del Danubio. Su questa strada nel secolo IV marciarono dall'Oriente verso l'Italia i pretendenti al titolo imperiale; nel secolo V si servirono di essa gli Unni di Attila e gli Ostrogoti di Teodorico, nel VI i Longobardi in cerca di una nuova patria e nel secolo VII gli Avari per le loro scorrerie nel Friuli. Gli eserciti dei Franchi, che nell'ultimo decennio del secolo VIII si diressero dall'Italia a Oriente verso la terra degli Avari, effettuarono egualmente le loro spedizioni attraverso questa via. Nella prima metà del secolo X l'antica strada romana venne ancora percorsa dagli Ungari nelle loro incursioni verso il Friuli e l'Italia[7].

La valle del Vipacco rappresentava dunque la chiave per aprire le porte del Friuli e della pianura padana: lo testimoniano le tre grandi battaglie dell'età tardoantica e alto-medievale, che ebbero luogo in questi territori. Di grande importanza storica furono specialmente le prime due. Nel 394 si svolse – molto probabilmente tra il Vipacco e Aidussina – lo scontro tra gli imperatori Teodosio ed Eugenio.

[3] PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ, Hannoverae 1878 (MGH, SS rerum Germanicarum in usum scholarum, 48, d'ora in avanti *Historia Langobardorum*), II 9; per la traduzione italiana cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992 (Scrittori greci e latini), p. 87.

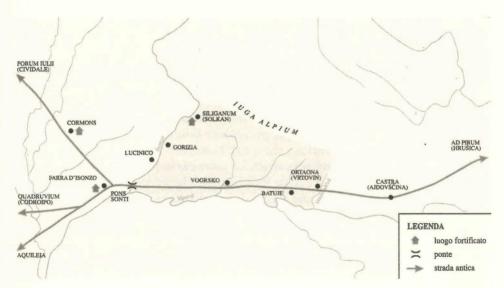
[4] Cfr. P. ŠTIH, *Die Ostgrenze Italiens im Frühmittelalter*, in *Grenze und Differenz im frühen Mittelalter*, Hg. W. POHL, H. REIMITZ, Wien 2000 (Österreischische Akademie der Weissenschaften, phil.-hist. Kl., Denkschriften 287, *Forschungen zur Geschichte des Mittelalters* 1), p. 19 e nota 2.

[5] J. ŠAŠEL, *Okra,* in "Kronika", 22 (1974), pp. 9 ss.

[6] J. ŠAŠEL, *Rimske ceste v Sloveniji*, in *Arheološka najdišča Slovenije*, Ljubljana 1975, p. 97 (la terza strada); L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991, pp. 201 ss., in particolare la cartina a p. 202.

[7] Vedi ŠTIH, *Die Ostgrenze Italiens* cit., pp. 21 ss.

La vittoria riportata da Teodosio sancì la definitiva sconfitta del paganesimo per opera del cristianesimo entro i confini dell'impero romano[8]. Circa un secolo più tardi, nel 489, gli Ostrogoti di Teodorico sconfissero nei pressi del ponte romano sull'Isonzo alla Mainizza l'esercito guidato da Odoacre, che aveva deposto nel 476 l'ultimo imperatore romano d'Occidente e aveva dato inizio alla conquista dell'Italia per fondarvi un proprio stato[9]. Nel 664 l'esercito avaro, al comando del proprio sovrano (*kagan*), sconfisse probabilmente nei pressi di Aidussina il duca longobardo del Friuli Lupo, che a Pavia si era ribellato al proprio re[10].

L'importanza che rivestiva la valle del Vipacco dal punto di vista militare e commerciale richiedeva naturalmente un adeguato sistema difensivo. Per la protezione di questo delicatissimo tratto del confine orientale d'Italia venne allestito intorno alla metà del secolo II, per un breve periodo, un apposito "avamposto dell'Italia e delle Alpi" (*praetentura Italiae et Alpium*), vale a dire un territorio organizzato militarmente per la difesa, che comprendeva lo spazio delimitato a est dalla località di Trojane (*Atrans*), a ovest da Cividale, a nord dalla catena delle Caravanche e a sud

La parte inferiore della valle del Vipacco intorno all'anno 1000 con i territori oggetto della donazione di Ottone III

[8] R. BRATOŽ, *Bitka pri Frigidu v izročilu antičnih in srednjeveških avtorjev*, in "Zbirka Zgodovinskega časopisa", 12 (1994), pp. 5 ss., specialmente 35 ss.; M. SPRINGER, *Die Schlacht am Frigidus als quellenkundliches und literaturgeschichtliches Problem*, in *Zahodni Ilirik in severovzhodna Italija v poznorimski dobi / Westillyricum und Nordostitalien in der Spätrömischen Zeit*, ed./hg. R. BRATOŽ, Ljubljana 1996 (Situla, 34) pp. 45 ss.

[9] H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten. Von der Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Etnographie*, München 1990[3], pp. 280 ss. (anche in traduzione italiana: H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, edizione italiana rivista e ampliata dall'autore, a cura di M. CESA, Roma 1985); R. BRATOŽ, *l'Isonzo tra l'Antichità e il Medioevo*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 31 ss.

[10] *Historia Langobardorum*, V, 18-21; cfr. ŠTIH, *Die Ostgrenze Italiens* cit., pp. 23 e nota 32, 30.

dalle grandi foreste del Monte Nevoso (Snežnik) e del Gorski Kotar[11]. Nel secolo III cominciò a prender forma uno speciale sistema difensivo costituito da mura di sbarramento nei fondovalle, da torri di guardia e da *castra* fortificati, che si stendeva da Tersatto (presso l'odierna Fiume nel golfo del Quarnaro) fino alla valle del fiume Gail in Carinzia. Questo sistema difensivo, una vera "marca militare" che avrebbe dovuto impedire le incursioni dei barbari in Italia, era chiamato *clausura Alpium Iuliarum*. Esso sbarrava e proteggeva in modo particolare la strada statale da Aquileia a Emona con tre valli murari di sbarramento dislocati in profondità nel territorio. Il primo era situato non lontano da Vrhnika; il secondo correva nei pressi di Kalce: sopra questa località sorgeva a Lanišče, dove la strada superava il tratto più ripido, un piccolo *castrum*. Il vallo più imponente era però quello di Hrušica, dove in cima al passo più alto (Monte Grande/Veliki vrh) si trovava il grande *castellum* fortificato *Ad Pirum*. Al termine della discesa verso la valle del Vipacco la strada era difesa infine dal *castellum* di Castra (Aidussina), che con le sue mura imponenti, munite di ben quattordici torri, rappresentava il perno centrale di tutto il sistema difensivo[12].

Nel secolo VI questo potente apparato di difesa era ormai già completamente in rovina; i Longobardi, che nel 568 erano migrati dalla Pannonia nell'Italia bizantina, posero piede nella loro nuova patria "senza incontrare ostacoli" (*sine aliquo obstaculo*)[13]. Essi però si resero subito conto dell'importanza strategica della valle del Vipacco e della catena dei monti oltre ai quali si apriva la pianura friulana. Appena giunti in Italia, proprio in relazione al "valico assai largo e agevole" che portava verso l'Italia, organizzarono in Friuli il loro primo ducato, con centro a Cividale. Il re Alboino lo affidò al proprio nipote Gisulfo, che si dichiarò disposto ad assumerne la guida a condizione che il re gli assegnasse quelle *farae* e quei cavalli che egli stesso avesse voluto scegliere[14]. Le *farae* erano le comunità (stirpi) composte dai guerrieri longobardi e dalle loro famiglie che avevano forti rapporti personali con il duca: formavano una specie di guardia, nel senso, all'incirca, di scorta militare, *Gefolgschaft*[15]. Da una di esse ricevette quasi certamente il proprio nome anche Farra d'Isonzo[16]: il suo nome e la sua posizione sulla riva destra

[11] J. ŠAŠEL, *Über Umfang und Dauer der Militärzone Preatentura Italiae et Alpium zur Zeit Mark Aurels*, in ID, *Opera selecta*, Ljubljana 1992 (Situla, 30), pp. 388 ss.

[12] Cfr. J. ŠAŠEL - P. PETRU, *Claustra Alpium Iuliarum*, I, *Fontes*, Ljubljana 1971 (Katalogi in monografije Narodnega muzeja, 5) pp. 75 ss., 92 ss., 97 ss.; J. ŠAŠEL, *Alpium Iuliarum Claustra*, in ID., *Opera selecta* cit., p. 386.

[13] *Historia Langobardorum*, II, 9.

[14] Ivi.

[15] C.G. MOR, *Fara*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Bd. I, pp. 1074 ss.; cfr. anche H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften zum Ende zehten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 1992 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtschforschung, 30), pp. 33 ss.

[16] G. FRAU, *Repertorio toponomastico*, in *Enciclopedia del Friuli - Venezia Giulia*, III/2, p. 1060; C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica del Gradiscano*, in *Gardis'cia*, Numero unico, 54° Congres Societât Filologiche Furlane, Udine 1977, p. 60; C.G. MOR, *Gradisca: da "castellum" a fortezza*, in "Studi Goriziani", 51-52 (1980), pp. 81-88. Per la diffusione dei toponimi come "fara" nel Friuli, cfr. G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia. Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, Udine 1983, p. 137.

dell'Isonzo, non lontano dal luogo dove la strada Aquileia-Emona superava l'Isonzo (*Pons Sontii*, nei pressi della Mainizza), testimoniano che i Longobardi avevano affidato alle loro stirpi migliori la difesa del punto strategico nel quale si era svolta nel 498 la battaglia fra Teodorico e Odoacre[17].

Il sistema di difesa del confine orientale messo in atto dai Longobardi non includeva più le cime dei monti, come nel periodo tardo antico, ma si era spostato verso occidente, ai limiti della pianura friulana, dove correva il cosiddetto "*limes* longobardo" (espressione che non trova riscontro nelle fonti, ma che è stata coniata più tardi dagli storici). Il *limes* era formato da castelli e da *castra*, luoghi fortificati situati nel punto d'incontro tra la pianura e i monti all'interno del territorio longobardo (e non soltanto lungo la fascia confinaria), destinati a sbarrare le strade che attraverso le valli conducevano nella pianura friulana[18]. Una posizione simile occupa anche Salcano, che controlla lo sbocco dell'Isonzo nella pianura friulana attraverso una valle molto stretta. Anche se la località viene nominata per la prima volta appena nel 1001, dobbiamo ricercare le sue origini proprio nell'ambito dell'organizzazione difensiva di epoca longobarda. Oltre che dalla sua posizione, questa ipotesi è confermata anche da altri indizi: dal nome di origine pre-slava, dalla qualifica di *castellum* contenuta nella sua prima menzione – indice della funzione militare che questo luogo fortificato aveva anche in epoca anteriore alla menzione stessa – e, soprattutto, dal sepolcreto militare longobardo del secolo VII che venne scoperto in questa località poco dopo il 1980[19]. Un ruolo molto simile a quello di

[17] Cfr. P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Il medioevo (Storia della società friulana)*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco - Udine 1983, p. 137.

[18] Si tratta del noto passo di Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 37, nel quale sono elencati i *castra* in cui durante l'incursione degli Avari del 611 si erano rifugiati gli abitanti (Cividale, Cormòns, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e Invillino); per maggiori notizie su questi *castra* sotto l'aspetto archeologico vedi V. BIERBRAUER, *Friaul im 5.-8. Jahrhundert: siedlungsgeschichtliche Grundlinien aus archäologischer Sicht*, in *Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und Karolingischer Epoche. Anfänge der Slowenischen Etnogenese*, hg. R. BRATOŽ, Ljubljana 2000 (Situla, 39 - *Razprave Slovenske akademije znanosti in umetnosti*, I/18), pp. 304 ss. Il passo di Paolo Diacono rappresenta la testimonianza fondamentale dell'esistenza del *limes* longobardo: cfr. M. KOS, *K postanku slovenske zapadne meje*, in "Razprave Znanstvenega društva v Ljubljani", 5/6 (1930), pp. 348 ss.; B. GRAFENAUER, *Komentar in opombe k slovenski izdaji: Pavel Diakon (Paulus Diaconus), Zgodovina Langobardov (Historia Langobardorum)*, Maribor 1988, p. 190 e nota 60; P. ŠTIH - J. PERŠIČ, *Problem langobardske vzhodne meje*, in "Zgodovinski časopis", 35 (1981), pp. 334 ss.; V. BIERBRAUER, *Invillino - Ibligo in Friaul*. I. *Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, München 1987 (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 33), pp. 21 ss. La testimonianza è importante anche se vi sono elencate fortificazioni che non sono situate lungo il confine, bensì all'interno del Friuli, sulle strade principali da esse controllate: cfr. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter* cit., p. 40 e nota 60; L. BOSIO, *Il Castello longobardo di Invillino (castrum Ibligo), i castra di Paolo Diacono e le vie romane della Venetia orientale*, in BIERBRAUER, *Invillino - Ibligo in Friaul,* I cit., pp. 433 ss. Nel caso del *limes* longobardo non si trattava di una specie di sistema difensivo confinario formato da mura, terrazze e fortezze, come affermato in V. ŠRIBAR, *Existierte der Langobardische Limes und sein Verthältnis zum slowenischen etnischen Raum?*, in "Balcanoslavica", 11-12 (1984-85), pp. 47 ss.; il sistema difensivo era stato concepito in base ai concetti di "nuclei" e di "in profondità". Questo sistema difensivo fu adottato dai Longobardi anche nei confronti dei Franchi (Aosta) e dei Bavari (Trento): cfr. V. BIERBRAUER, *Il ducato di Tridentum*, in *I Longobardi*, Catalogo della mostra a cura di G.C. MENIS, Milano 1990, pp. 113 ss.

[19] T. KNIFIC - D. SVOLJŠAK, *Grobovi langobardskih vojščakov iz Salkana* (Nove Gorice), in "Arheološki vestnik", 35 (1984), pp. 277 ss.

Salcano dovette rivestire anche Farra, che controllava la vecchia strada Aquileia - Emona nel punto di passaggio dell'Isonzo e sbarrava l'uscita dalla valle del Vipacco.

2. In epoca longobarda possiamo trovare anche l'origine del territorio donato da Ottone III nel 1001, che nel documento indirizzato al conte del Friuli Werihen viene indicato come una proprietà agricola, un *pr(a)edium*. Questo possedimento, prima di pervenire nel 1001 in mani private, era appartenuto alla corona e l'imperatore poteva disporre liberamente di esso. Non sappiamo quando il sovrano lo abbia acquisito; già Milko Kos aveva supposto che i territori di confine del "*limes* longobardo", con funzione difensiva e militare, fossero appartenuti allo "stato", cioè alla corona[20]. Il Friuli, che alla fine del secolo XI comprendeva ancora il territorio di Gorizia con la valle del Vipacco, era passato nelle mani dei Franchi nel 774, quando Carlo Magno si era fatto incoronare re dei Longobardi; o, meglio ancora, due anni più tardi, quando fu soffocata la rivolta dell'ultimo duca longobardo Rotgaudo. Se, come si pensa, il territorio situato sulla riva sinistra dell'Isonzo – incluso Salcano – apparteneva già alla corona longobarda, dopo l'incoronazione di Carlo a re dei Longobardi il diritto di disporne passò ai sovrani franchi e ai loro successori.

È però possibile che questo territorio fosse diventato un possesso della corona anche in un altro modo (e in un altro periodo): per esempio, in seguito alla confisca di un patrimonio privato. Fatti di tal genere ebbero veramente luogo in Friuli e rientravano nell'ambito dei decreti di repressione emessi da Carlo Magno, dopo che ebbe soffocato la rivolta di Rotgaudo. Si conoscono con sicurezza tre esempi di confisca di grandi possedimenti terrieri a danno dei ribelli longobardi, ma probabilmente ce ne furono altri: dopo la sconfitta infatti alcuni ribelli si rifugiarono addirittura presso gli Avari confinanti, dove ricevettero asilo politico[21]. Il periodo e le circostanze in cui i territori donati nel 1001 erano divenuti possesso della corona probabilmente resteranno sempre incerti. Dato che non si dispone di fonti documentarie adeguate, lo storico deve limitarsi a prospettare le ipotesi che gli sembrano più credibili.

Questo vale anche per la questione riguardante la sorte che il territorio donato nel 1001 aveva subìto nella prima metà del secolo X, quando il Friuli fu colpito dalle scorrerie degli Ungari. Tra l'898 e il 954 le orde dei cavalieri ungarici irruppero più di venti volte dalle loro sedi pannoniche nell'Italia settentrionale e saccheggiarono il Friuli[22]. Oltre ai riferimenti contenuti nelle fonti scritte – soprattut-

[20] M. KOS, *K postanku slovenske zapadne meje* cit., p. 360.

[21] Cfr. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter* cit., pp. 119 ss., 135 ss.

[22] Vedi P. ŠTIH, *Madžari in slovenska zgodovina v zadnji četrtini 9. in prvi polovici 10. stoletja*, in "Zgodovinski časopis", 37 (1983), p. 191; J. GIESLER, *Der Ostalpenraum vom 8. bis 11. Jahrhundert. Studien zur archäologischen und schriftlichen Zeugnissen.* Teil 2: *Historische Interpretation,* Rhaden/ Westf 1997 (Frühgeschichtliche und provinzialrömische Archäologie, Bd I., Veröffentlichungen der Komission zur archäologischen Erforschung des spätrömischen Raetien der Bayerischen Akademie der Wissenschaften), pp. 55 ss., specialmente p. 63.

to nei diplomi imperiali – che parlano di archivi bruciati, della devastazione, dello spopolamento e dell'impoverimento del Friuli e delle sue chiese[23], il periodo delle incursioni ungariche, durato mezzo secolo, è tramandato soprattutto da circa trenta toponimi friulani del tipo *ungarus*[24]. Oltre che da essi, le principali direttrici delle incursioni ungariche sono attestate dal nome di tre strade friulane, che sono indicate come *ongaresche*[25]. La più importante era la cosiddetta *Stradalta*, che attraversava da est a ovest il basso Friuli e seguiva, secondo l'opinione più diffusa, il tracciato della *via Postumia*[26]. Già in epoca ottoniana, poco dopo la fine delle incursioni ungariche, questa strada era indicata come *via publica quae strata Hungarorum vocant*[27] ed è possibile ricostruirla lungo la linea che va dall'Isonzo (nei pressi di Gradisca o di Farra, dove nella località di Mainizza sorgeva il ponte romano sul fiume)[28] a Sacile, passando per Strassoldo, Palmanova e Codroipo. Alla strada seguita dagli Ungari nelle loro incursioni in Friuli va collegato anche il toponimo di *Vogrsko* (Voghersca, in tedesco *Ungrispach*), località posta lungo il ruscello *Vogršček*, nella parte inferiore della valle del Vipacco. Il nome e la posizione potrebbero indicare una continuazione verso est, sulla sponda sinistra dell'Isonzo, della "strada ungarica" che, almeno nel tratto fino ad Aidussina, seguiva quasi certamente il tracciato dell'antica via romana da Aquileia a Emona[29]. Non c'è dubbio che in occasione delle incursioni e dei saccheggi perpetrati dagli Ungari, abbia avuto molto a soffrire anche la bassa valle del Vipacco, vale a dire il territorio oggetto della donazione del 1001, in cui venne compresa (forse più tardi) anche la località di Vogrsko.

Le incursioni ungariche in Friuli ebbero conseguenze molto gravi. Furono devastate superfici molto estese dei territori situati lungo le vie delle incursioni, gli abitanti vennero decimati e furono gravemente pregiudicate le basi stesse della vita economica. La chiesa di Aquileia, che rappresentava l'istituzione più importante

[23] Per maggiori particolari, con l'elenco delle fonti e delle citazioni tratte da esse, cfr. ŠTIH, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*" cit., p. 117 e note 442-443.

[24] C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica Friulana*, I, Udine 1976, pp. 100, 102, cartina n. 12; cfr. anche G.B. PELLEGRINI, *Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana ed occidentale*, in *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo,* 35, Spoleto 1988, pp. 328 ss.

[25] DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, I cit., pp. 106 ss., cartina n. 13; ID., *Nomi locali e storia friulana nei secoli X-XIII,* in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del convegno internazionale di studio, a cura di G. FORNASIR, Udine 1983, cartina a pp. 20-21.

[26] Per la *via Postumia* cfr. BOSIO, *Le strade romane della Venetia* cit., pp. 43 ss.

[27] La strada viene nominata per la prima volta come *via Ungarorum* nel 960. Cfr. *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. SICKEL, Hannover 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, d'ora in avanti DD.O.I.), n. 213. La citazione è tratta da DD.O.I., n. 341 del 967.

[28] Cfr. BOSIO, *Le strade romane della Venetia* cit., pp. 204 ss.; ID., *Il ponte romano alla Mainizza*, in *Gardis'cia* cit., pp. 13 ss.; BRATOŽ, *L'Isonzo tra l'Antichità e il Medioevo* cit., pp. 18 ss. Non è chiaro tuttavia se questo ponte, menzionato per l'ultima volta nel 489, quando gli Ostrogoti di Teodorico fecero irruzione in Italia attraversandolo, fosse ancora in funzione in epoca ottoniana.

[29] A proposito dell'etimologia del toponimo Vogrsko e dell'idronimo Vogršček dall'etnonimo Oger cfr. F. BEZLAJ, *Slovenska vodna imena,* II, Ljubljana 1961, p. 307 ss.; DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana,* I cit., p. 108; PELLEGRINI, *Tracce* cit., p. 329. Cfr. anche M. KOS, *K postanku slovenske zapadne meje* cit., p. 364.

del Friuli in quell'epoca, nella seconda metà del secolo X diede inizio alla riparazione dei danni, al rinnovamento delle iniziative economiche e alla costruzione di nuovi villaggi. La testimonianza più esplicita (e anche la più diretta) di questa grande impresa è costituita proprio dal diploma del 28 aprile 1001, con cui l'imperatore Ottone III non solo donò i due complessi territoriali situati sulla sponda sinistra dell'Isonzo, ma anche confermò al patriarca Giovanni i diritti su tutti quei paesi che egli stesso o i suoi predecessori avevano fatto costruire in Friuli dopo la fine delle devastazioni ungariche[30].

Com'è noto già da molto tempo, la ricostruzione del Friuli è principalmente collegata con la colonizzazione slava[31]. Questa, guardando alle tracce lasciate nella toponomastica, fu concentrata soprattutto lungo la linea Gradisca d'Isonzo - Palmanova, nel triangolo formato da Palmanova, Udine e Codroipo e sulla riva sinistra del Tagliamento, dove raggiunse la massima concentrazione intorno a Codroipo; toponimi slavi si riscontrano anche tra il Tagliamento e il Livenza, sulla linea Codroipo-Pordenone-Sacile[32]. La maggior parte di questi toponimi si trova dunque nell'area percorsa dalle vie d'incursione degli Ungari, dove le devastazioni erano state senza dubbio maggiori.

Sembra che quest'opera di rinascita economica del Friuli abbia interessato anche la riva sinistra dell'Isonzo e la bassa valle del Vipacco, come possiamo ricavare dagli scavi archeologici effettuati a Batuje (Battuglia), dove è stato scoperto un sepolcreto con reperti appartenenti alla cultura di Köttlach[33]. Batuje è un paese con un nome di origine pre-slava[34], situato nei pressi dell'antica strada Aquileia-Emona; intorno all'anno 1000 era un insediamento slavo: così almeno possiamo classificarlo in base ai ritrovamenti archeologici[35]. Dal momento che il cimitero era raccolto intorno alla chiesetta e in una tomba è stata rinvenuta anche una fibula di forma rotonda con l'immagine dell'*Agnus Dei,* simbolo tipicamente cristiano, gli abitanti del paese erano certamente cristiani. La maggior parte dei reperti archeologici – come si è detto – risale alla tarda cultura di Köttlach, cioè a un periodo di tempo che

[30] DD.O.III., n. 402: "Insuper eciam concedimus ac cum omni puplica functione largimur eidem ecclesie eiusque rectoribus qui pro tempore fuerint omnes villas quas iam dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastacionem, tam in terra de patriarchatu quam in terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbacia seu in terra bonorum hominum qui sine heredibus mortui sunt, sive in terra nostro dominio pertinenti, quasque villas nunc predictus patriarcha ad sue sedis utilitatem in sua investitura tenet, cum omnibus pertinenciis suis et circa unamquamque earum per duos militarios ex omni parti adiacenciis, eo videlicet ordine ut nullus dux comes nullaque regni nostri persona in eisdem villis placitare fotrum colectas angarias exigere aliquamve potestatem exercere presumat preter eum qui Aquilegiensis ecclesie gubernacula regere videbitur".

[31] M. KOS, *K postanku slovenske zapadne meje* cit., pp. 362 ss.

[32] P. SKOK, *Lingvistička i toponomastiška objašnjenja*, in *Oko Trsta*, ur. V. NOVAK – F. ZWITTER, Beograd 1945, pp. 183 ss.; G.B. PELLEGRINI, *Contatti linguistici slavo-germanico-romanzi*, in *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 30, Spoleto 1983, p. 923.

[33] D. SVOLJŠAK – T. KNIFIC, *Vipavska dolina. Zgodnjesrednjeveška najdišča*, Ljubljana - Nova Gorica 1976 (Situla, 17), pp. 23 ss., 60 ss.

[34] F. BEZLAJ, *Eseji o slovenskem jeziku*, Ljubljana 1967, pp. 88 ss.

[35] I ritrovamenti archeologici però non sempre consentono di determinare con sicurezza l'appartenenza etnica di singoli individui: cfr. più avanti la nota 80 e il testo corrispondente.

non può essere anteriore alla seconda metà del secolo X[36]. Sembra perciò che la nascita o la rinascita di Batuje vada collegata con l'opera di ricostruzione del Friuli e con la colonizzazione slava alla fine delle incursioni ungariche.

In questa prospettiva anche l'origine dell'insediamento slavo di Gorizia può essere riferito alla ricostruzione e alla colonizzazione del Friuli. Gorizia viene indicata come *villa*, al pari delle altre località fondate dai patriarchi in varie parti del Friuli, che furono confermate nel 1001 dall'imperatore alla chiesa di Aquileia. Nello stesso periodo, come possiamo ipotizzare in base ai pochi reperti archeologici conservati e paragonabili con quelli di Batuje sia sotto il profilo cronologico, sia sotto quello culturale, fu colonizzato anche Lucinico, sulla riva destra dell'Isonzo, nelle immediate vicinanze di Gorizia[37]. Evidentemente questo territorio si trovò allora al centro di grandi cambiamenti che, come possiamo immaginare, interessarono anche l'area su cui in seguito si sarebbe sviluppata la città.

3. Il pericolo rappresentato dagli Ungari richiedeva provvedimenti idonei a fronteggiarlo: l'organizzazione difensiva del Friuli risale infatti proprio al tempo delle incursioni ungariche. La sua realizzazione spettò per la maggior parte alla chiesa di Aquileia che, nel periodo della dissoluzione dell'ordinamento carolingio e delle strutture statali a livello regionale, rappresentava l'unica istituzione del Friuli in grado di addossarsi questo compito. Nel corso del secolo X la chiesa di Aquileia ricevette dalla corona molti castelli e fortezze situati nel Friuli[38]. Questi luoghi fortificati assolsero nello stesso tempo una funzione militare e giurisdizionale. Essi erano dei centri di potere civile e militare; il patriarca di Aquileia, grazie alle donazioni imperiali, cominciò a trasformarsi in un vero e proprio rappresentante del potere militare e civile, cioè del potere statale[39].

Nel territorio di Gorizia la chiesa di Aquileia possedeva, già a partire dal secolo VII, un castello (*castrum*) a Cormòns, dove i patriarchi ebbero anche la propria sede tra il 628 e il 737. Nel 964 Aquileia ricevette dall'imperatore Ottone I il *locus (terra) Intercisas*[40] situato sotto il castello di Cormòns e tre anni più tardi anche il castello (*castrum*) di Farra d'Isonzo[41]. In questo modo la chiesa di Aquileia controllava la pianura sulla riva destra dell'Isonzo, dal Collio goriziano fino all'altipiano di Doberdò del Lago. Con questi possessi era collegata anche la bassa valle del

[36] GIESLER, *Der Ostalpenraum* cit., p. 340.

[37] SVOLJŠAK – KNIFIC, *Vipavka dolina* cit., pp. 52, 77, 83.

[38] Cfr. P.S. LEICHT, *La difesa del Friuli nell'età patriarcale*, in *Scutum Italiae*, a cura della Giunta Provinciale, Gorizia 1921, pp. 63 ss., in particolare p. 65.

[39] H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, I/1), pp. 42 ss.; C.G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in *Aquileia*. Numero unico. 45° Congres Societât Filologiche Furlane, a cura di L. CICERI, Udine 1968, pp. 26 ss.; ID., *Il feudo in Friuli: tematica di una ricerca*, in *Castelli del Friuli*, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, a cura di T. MIOTTI, Udine s.d., pp. 8 ss.

[40] DD.O.I., n. 271; vedi anche D. DEGRASSI, *Cormòns nel Medioevo*, Monfalcone 1996, p. 26.

[41] DD.O.I., n. 341.

Vipacco, che fu assegnata al patriarcato nel 1001. Si trattava in pratica del primo possedimento di Aquileia sulla riva sinistra dell'Isonzo; è significativo che nella parte nord-orientale del territorio donato da Ottone III fosse finito sotto il controllo di Aquileia (e del conte del Friuli) anche il castello di Salcano, al quale era affidata la sorveglianza dello sbocco dell'Isonzo nella pianura friulana.

Se consideriamo la funzione militare e difensiva che il patriarcato svolse nel territorio goriziano a partire dal 967; la grande importanza per la difesa del Friuli dello spazio compreso tra l'Isonzo, il Vipacco e l'altipiano di Tarnova; infine, le modalità delle donazioni effettuate in precedenza, ci dobbiamo chiedere perché l'imperatore non concesse interamente alla chiesa di Aquileia il territorio compreso nella donazione del 1001. Se così fosse avvenuto, il patriarcato, al quale erano affidate le maggiori responsabilità per la difesa del Friuli, avrebbe tenuto sotto il proprio controllo un'area di grande importanza strategica. Invece il territorio venne diviso in due parti. I motivi che determinarono l'assegnazione dell'altra metà al conte del Friuli rimangono oscuri, ma senz'altro dovettero essere molto importanti. Potremmo metterli in relazione con il fatto che, dopo la fine dell'epoca carolingia, la carica di conte del Friuli non appare attestata proprio fino all'anno 1001, quando essa viene menzionata nel secondo dei due diplomi[42]. La donazione di un territorio strategicamente così importante potrebbe dunque venir strettamente collegata proprio con la rinascita dell'istituzione comitale friulana.

I due documenti del 1001 menzionano le località *Siliganum* e *Goriza*, vale a dire Salcano e Gorizia. Il primo era un *castellum*, il secondo una *villa*. Agli inizi del secolo XII Gorizia divenne la località più importante di tutto il territorio, grazie al casato di origine alto-nobiliare che prese il nome da essa e che si insediò nel medio corso dell'Isonzo, fissando la propria residenza nel nuovo castello sul colle[43]. Ancora all'inizio del secolo XI tuttavia il primato spettava a Salcano, dove nel 1001 è attestata l'esistenza di un luogo fortificato: un castello, le cui origini si possono

[42] Tra Berengario (874/75 - 924, conte del Friuli fino all'888, poi re italico fino al 915 e imperatore fino al 924) e Werihen (nel 1001) non conosciamo altri conti del Friuli. Cfr. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter* cit., pp. 196 e nota 426, 284 ss.

[43] Sull'origine dei conti di Gorizia vedi il recente contributo di H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg der Grafen von Görz. Anmerkungen zu einen Problem der genealogischen Forschung*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 1999*, hg. F. NIKOLASCH, 2000 (preprint), pp. 1 ss.; trad. it. *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2002, pp. 13-85. Ulteriori approfondimenti sullo stesso tema, con conclusioni in parte diverse, in H. DOPSCH - T. MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz und ihren Anfängen in Kärnten und Friaul, Krain und Istrien*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 65 (2002), pp. 293-370 [*cfr. la versione italiana in questo stesso volume*]. Sulle origini dei conti di Gorizia in Friuli cfr. R. HÄRTEL, *Die Grafen von Görz und das hochmittelalterliche Friaul*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt* (preprint) cit., pp. 2 ss., anche in traduzione italiana, in forma leggermente modificata e ridotta, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 49-123. Sul ruolo svolto dai conti di Gorizia nella formazione del territorio goriziano cfr. inoltre ŠTIH, "*Villa quae Sclavorum lingua*" cit., pp. 7 ss.; ID., *Die Grafen von Görz als Landesherren in Görz, Krain und Istrien*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt* (preprint) cit. pp. 41 ss., anche in traduzione italiana, senza l'apparato scientifico e con una bibliografia essenziale, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 123 ss.

mettere in relazione, per le ragioni già menzionate, con i Longobardi e con il loro sistema difensivo. Le assegnazioni al patriarcato di Aquileia dei vari castelli nel corso del secolo X dimostrano che i luoghi fortificati come Salcano non svolgevano soltanto una funzione militare, ma esercitavano anche quella amministrativa e giurisdizionale: erano cioè i veri centri del potere in un determinato territorio[44]. Per queste ragioni, nei due diplomi del 1001 Salcano viene nominato al primo posto, davanti a Gorizia.

Anche dal punto di vista ecclesiastico Salcano appare il primo centro importante del territorio goriziano: era infatti la sede della pieve[45], mentre Gorizia era soltanto un suo vicariato; ancora alla fine del secolo XIV Gorizia dipendeva dalla pieve di santo Stefano di Salcano[46]. Non si conoscono le origini della pieve di Salcano, che viene menzionata per la prima volta solo alla fine del secolo XII; essa non è certo la chiesa più antica documentata nel territorio donato nel 1001[47]. Le testimonianze archeologiche attestano infatti l'antichità della chiesa di san Giorgio a Batuje, le cui origini, in base ai frammenti architettonici conservati e ai resti rinvenuti nella necropoli intorno a essa, si possono collocare verso la fine del secolo IX[48]. Dato però che a Salcano esistevano tanto un luogo fortificato (*castellum*), quanto una parrocchia, secondo Aldo Settia si sarebbe potuto trattare di una "pieve di castello": vale a dire di una parrocchia o chiesa parrocchiale sorta sulle basi di un luogo di culto di minore importanza (per esempio una cappella), situato all'interno del luogo fortificato; in seguito la cappella sarebbe stata promossa a chiesa parrocchiale per l'importanza e il prestigio del luogo in cui si trovava[49]. In questo caso le origini della chiesa di Salcano e della sua pieve potrebbero essere spostate molto più indietro rispetto all'epoca della sua prima menzione, probabilmente già negli anni intorno al 1000; nel 1015 del resto viene atte-

[44] Cfr. le opere indicate alla nota 39.

[45] F. Kos, *Solkan v srednjem veku*, in *"Jadranski almanah za leto 1924"*, Trst 1924, pp. 137 ss.; P. Paschini, *La pieve di Salcano-Gorizia nei secoli XIV-XV*, in *Gorizia nel Medioevo*. 2° Supplemento agli "Studi Goriziani", Gorizia 1956, pp. 73 ss.; J. Höfler, *Gradivo za historično topografijo predjožefinskih župnij na Slovenskem. Prvi del: Primorska I, Oglejski patriarhat*, dattiloscritto, Ljubljana 1995, p. 42.

[46] Paschini, *La pieve di Salcano* cit., p. 74; Höfler, *Gradivo* cit., p. 46.

[47] Nel 1181 viene menzionato il *presbiter de Celkan*: cfr. F. Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (d'ora in avanti *Gradivo*), IV, Ljubljana 1915, n. 650; nel 1194 invece il *plebanus de Goricia* (F. Kos, *Gradivo*, IV, n. 861). Il riferimento del 1194 riguarda in realtà la parrocchia di Salcano, che veniva indicata a volte col nome di Gorizia, per l'importanza ormai assunta da questa località come sede dei conti omonimi: cfr. Paschini, *La pieve di Salcano* cit., p. 74; G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi. Ricerche e ricordi. Con appendice di documenti inediti o rari*, Udine 1910, pp. 327 e 331.

[48] Svoljšak-Knific, *Vipavska dolina* cit., pp. 26 ss., 60 ss.; M. Zadnikar, *Romanika v Sloveniji. Tipologija in morfologija sakralne arhitekture*, Ljubljana 1982, pp. 43 ss.; T. Knific, *Dati materiali sul cristianesimo nel territorio della Slovenia tra l'VIII e il IX secolo*, appendice allo studio di R. Bratož, *La cristianizzazione degli Slavi negli atti del convegno "ad ripas Danubii" e del concilio di Cividale*, in *XII centenario del concilio di Cividale (796-1996)*. Convegno storico-teologico, Atti, a cura di S. Piussi, Udine 1998, pp. 193, 197, 198.

[49] A. Settia, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 230, 233.

stata l'esistenza di una pieve a Volzana/Volče vicino Tolmino, nell'alta valle dell'Isonzo[50]. Solo una ricerca archeologica effettuata nel luogo dove comunemente si ritiene sorgesse il castello di Salcano potrebbe verificare queste ipotesi, per quanto nuove scoperte appaiono nelle condizioni attuali molto improbabili.

Il castello di Salcano era situato con ogni probabilità sul ripido spuntone roccioso di 322 metri del colle San Gabriele (alto m. 646), dove fino al 1952 si trovava la chiesa di santa Caterina. Secondo la tradizione orale locale, riferita nella seconda metà del Seicento dallo storico goriziano Martin Bavčer, lì doveva trovarsi l'antica *Noreia*, la capitale del regno celtico del *Noricum*[51]. In verità Salcano non ha nessuna relazione con *Noreia*; la tradizione popolare testimonia tuttavia che negli abitanti si era conservata la memoria dell'importanza rivestita dal luogo in un'epoca più antica.

L'area di Santa Caterina (Sveta Katarina; ma la zona è oggi meglio conosciuta come Kekec) durante la prima Guerra Mondiale fu al centro degli aspri combattimenti per la conquista del San Gabriele, dai quali fu totalmente devastata, anche sotto il profilo archeologico. Gli scavi effettuati in anni recenti hanno in ogni caso rivelato che si tratta di un sito abitato già in tempi remoti. In origine vi si trovava un castelliere fortificato risalente alla prima Età del Ferro, che venne ampliato in epoca antica e che era ancora abitato durante la dominazione longobarda, tra il VII e l'VIII secolo[52]. Sotto Santa Caterina, sul terrazzamento che sovrasta l'Isonzo, è stata scoperta una necropoli militare longobarda del VII secolo, che si pensa possa essere stata quella della guarnigione militare del *castellum* di Salcano[53]. Intorno Santa Caterina non sono stati rinvenuti oggetti di epoca più tarda; ma il terreno sottostante il sito viene chiamato con il nome di *Za gradom*, sotto il castello, che attesta l'esistenza di un luogo fortificato nei dintorni[54]. Qui, proprio sopra il paese di Salcano, i conti di Gorizia possedevano, verisimilmente nel tardo Medioevo, un castello o forse una torre, che concessero in feudo ai propri ministeriali[55]. Dato che tanto il *castellum* dell'epoca degli Ottoni, quanto quello posteriore erano collocati nello stesso luogo, si pone il problema della continuità storica fra le due costruzioni. In base ai documenti a disposizione gli studiosi però non sono in grado di offrire risposte sicure.

[50] F. KOS, *Gradivo,* III, n. 34 ("decimam quae debet de plebe quae vocatur Wolzana"). Così anche HÖFLER, *Gradivo* cit., il quale ritiene che Salcano fosse una "pieve del tardo X secolo destinata al territorio della corona racchiuso tra l'Isonzo, il Vipacco e le Alpi".

[51] M. BAVČER, *Zgodovina Norika in Furlanije*, Ljubljana 1991, p. 26 (traduzione slovena del manoscritto *Historia rerum Noricarum et Foroiulienium*).

[52] SVOLJŠAK – KNIFIC, *Vipavska dolina* cit., pp. 21 ss.; D. SVOLJŠAK, *Sv. Katarina nad Novo Gorico. Arheološka podoba*, in "Goriški letnik", 17 (1990), pp. 33 ss.; ID., *Solkan* (arheologija), in *Enciklopedija Slovenije*, 12, Ljubljana 1998, pp. 150 ss.

[53] KNIFIC – SVOLJŠAK, *Grobovi langobardskih* cit., pp. 277 ss., specialmente p. 283.

[54] C. CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluss von Aquileja) geographisch-statistisch-historisch dargestellt*, Wien 1873, p. 480 e nota 2 (trad. it. *Gorizia, "La Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1969, p. 411, nota 2); SVOLJŠAK, *Sv. Katarina* cit., p. 33.

[55] F. KOS, *Solkan* cit., p. 138. Nel diploma del 1296 la sua posizione viene indicata con l'espressione "domum suam lapideam magnam sitam super villam Zelkan".

4. Gorizia è l'altra località ricordata nei due diplomi del 1001. Dal secondo decennio del secolo XII in avanti essa divenne la sede dei conti omonimi, giunti nella regione del medio corso dell'Isonzo dai territori bavaro-carinziani, che la elevarono al rango di capitale dell'intero territorio[56]. La città deve la propria fortuna proprio al fatto di essere diventata il centro del potere e il luogo di residenza di una delle più importanti famiglie dell'alta nobiltà della regione tra le Alpi e l'Adriatico. Possiamo tuttavia seguire la sua crescita con precisione appena a partire dal secolo XIII; per il periodo precedente abbiamo a disposizione soltanto pochi dati[57]. Il castello di Gorizia, per esempio, viene nominato per la prima volta appena nel 1202[58], quasi esattamente duecento anni dopo la prima menzione della località e solo otto anni prima che Gorizia ricevesse il diritto di mercato, diventando così centro di traffici commerciali[59].

Le origini del castello vanno certamente ricercate nel periodo precedente alla sua prima menzione scritta: c'è da chiedersi soltanto quanto indietro sia legittimo spingerci. Dal momento che il predicato *de Goricia* (e simili) relativo ai nomi di persona – com'è normale per i "cognomi" nobiliari a partire dal secolo XII – si riferisce al castello, potremmo collegare le origini del maniero goriziano a quel *Meginardus de Guriza* che è citato nel 1064 ad Aquileia[60]. Al riguardo bisogna usare una certa cautela, dato che solo alcuni anni dopo, intorno al 1070-1080, Gorizia viene nominata espressamente soltanto come *locus* (riferimento che però non esclude di per sé anche l'esistenza del castello); lo stesso Enrico, *nobilissima prosapia ortus,* che a Gorizia aveva il centro dei propri beni ereditari, non prendeva il nome da essa[61]. Bisogna però considerare che in generale nel secolo XI il predicato nobiliare rappresentava ancora un'eccezione, e sembra anche che Mainardo abbia ricevuto il predicato *de Guriza* più tardi, poiché il diploma, così come oggi lo conosciamo, quasi certamente non si è conservato nella sua forma originale, ma è stato "aggiornato" in epoca posteriore[62].

[56] Vedi H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 3 ss.; HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 41 ss.

[57] La maggior parte del materiale documentario per la storia di Gorizia è stata raccolta da F. KOS, *K zgodovini Gorice v srednjem veku,* in "Glasnik muzejskega društva za Slovenijo", 1 (1919-1920); 2-3 (1921-1923), 4-6 (1924-1925). Lo studio è stato tradotto in italiano: F. KOS, *Sulla storia di Gorizia nel medioevo,* in "Ce fastu?", 71 (1995), pp. 93-144.

[58] Sul *Castrum de Goricia* cfr. A. JAKSCH, *Monumenta historica ducatus Carinthiae* (d'ora in avanti JAKSCH), IV/1, Klagenfurt 1906, n. 1524; regesto in H. WIESFLECKER, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I. Bd.: *957-1271*, Innsbruck 1949 (Publikationen des Institutes für Österreichische Geschichtsforschung), IV/I), n. 317.

[59] WIESFLECKER, *Regesten* cit. I, n. 355. Vedi anche B. OTOREPEC, *Srednjeveški pečati in grbi mest in trgov na Slovenskem*, Ljubljana 1988, p. 222.

[60] Per la più recente edizione del diploma con commentario diplomatico e contenutistico vedi HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 18 ss.

[61] O. REDLICH, *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, I. Bd., *Die Traditionbücherdes Hochstifts Brixen*, Innsbruck 1886, n. 240 ("talia predia qualia regno italico comtatu Foriulanense loco Goriza aliisque locis ibidem circumiacentibus prefatus Heinricus hereditario iure... habuit et possedit"). Su questo Enrico "vecchio" cfr. ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua"* cit., pp. 112 ss.; H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 17 ss.

[62] HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 23 ss.

Intorno al 1100 prese nome da Gorizia anche un Enrico "giovane" (*Henricus de Guriza*)[63], che sembra fosse parente del "vecchio" Enrico menzionato intorno al 1070-1080[64]. Neanche una generazione più tardi, intorno al 1120, prese il nome da Gorizia Mainardo[65], il primo della casata dei Mainardini, futuri conti di Gorizia; ci si potrebbe perciò aspettare che proprio in quel periodo il *castrum* di Gorizia si affermasse come successore del *castellum* di Salcano. Invece, come dimostrano le ricerche più recenti effettuate da Reinhard Härtel, i conti di Gorizia risiedettero per tutto il XII secolo soltanto in via eccezionale nel luogo (o forse castello) da cui avevano tratto il proprio nome; inoltre nella loro azione politica il Friuli non esercitava ancora quel peso che ebbe in seguito[66]. Questo certamente contribuisce a sminuire l'importanza di Gorizia fino a quel periodo e rende difficile qualsiasi conclusione sulla storia del suo castello prima del 1202.

Nel diploma del 28 aprile 1001 Gorizia è indicata come *villa*. Nel latino medievale il termine *villa* ha vari significati: tra l'altro può indicare una fattoria isolata, un abitato, un villaggio (con o senza i coltivi e gli incolti annessi), una corte (in quanto sede di una signoria terriera, oppure in quanto luogo di residenza dell'imperatore) e anche una tenuta agricola (*domain, mansus indominicatus*)[67]. Tra i vari significati del termine è di fondamentale importanza per noi soprattutto quello rurale-contadino, che si riferisce a una concreta forma di economia agraria (alto)medievale[68]. Possiamo però fare solo delle supposizioni su quale forma di economia agraria si sia celata dietro il termine *villa* usato nel diploma del 1001.

Pier Silverio Leicht riteneva che l'espressione *villa Goriza* indicasse il centro di raccolta dei prodotti del grande possesso fondiario (*domain*), i cui confini sono segnati nel diploma[69]. Secondo il Leicht, essa aveva dunque la funzione di una corte signorile (*curtis maior*); non sarebbe stata perciò un semplice villaggio con i suoi terreni e i contadini che li coltivavano, ma il centro economico di una signoria agraria che apparteneva al sovrano. Anche Carlo Guido Mor riteneva che il territorio donato (e diviso) nel 1001 costituisse una "corte regia"[70]. Nel linguaggio del tempo questa espressione indicava una *villa regia*, che il celebre *Capitulare de villis* parifi-

[63] Enrico "giovane" risulta nominato in due diplomi: quello in cui il duca di Carinzia Enrico di Eppenstein rinuncia all'avvocatura sulla chiesa di Aquileia (JAKSCH, III, n. 532; WIESFLECKER, *Regesten*, I cit., n. 162) e quello con cui nel 1102 Ulrico II di Weimar-Orlamünde lasciava alla chiesa di Aquileia i suoi estesi possedimenti allodiali in Istria: cfr. F. SCHUMI, *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, I, Laibach 1882/3, n. 67; WIESFLECKER, *Regesten*, I cit., n. 161.

[64] HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., p. 13.

[65] Per l'elenco delle prime menzioni dei conti di Gorizia con una critica delle fonti e un'analisi dei loro titoli (fino al 1150) vedi HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 33 ss.

[66] HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., p. 50.

[67] J.F. NIERMAYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden-New York-Köln 1993, pp. 1101 ss.

[68] Cfr. P. CONRING, *Villa*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, Bd. 5, pp. 918 ss.; D. HÄGERMANN, *Villa*, in *Lexikon des Mittelalters*, Bd. 8, 1674 ss.

[69] P.S. LEICHT, *I Conti di Gorizia e la formazione del Comune Goriziano*, in *Gorizia nel Medioevo*. 2° Supplemento agli "Studi Goriziani", Gorizia 1956, p. 11.

[70] MOR, *Il feudo in Friuli* cit., p. 9.

ca a una *curtis imperialis*[71]. Si trattava di un possesso demaniale, per designare il quale si usavano anche i termini *fiscus* e *praedium*. È quest'ultima espressione che incontriamo anche nel secondo diploma dell'ottobre 1001, dove essa indica proprio il possedimento erariale, che venne diviso tra il patriarca di Aquileia e il conte del Friuli (*medietatem prescripti predii [Silikano et Gorza nuncupatum]*).

Con tutta probabilità dobbiamo ritenere che il territorio situato tra l'Isonzo, il Vipacco, il torrente Vrtovinšček e l'altipiano di Tarnova costituisse uno specifico possedimento appartenente al sovrano, strutturato in funzione della produzione agricola. Se poi la *villa Goriza* all'interno di questo possedimento svolgesse le funzioni di una corte, nel senso di centro economico di una signoria agraria, resta a parer mio una questione ancora aperta. La sua soluzione dipende in gran misura dall'espressione *omnes villas* dello stesso documento, che indica le *villae* fatte costruire dai patriarchi nel Friuli dopo la fine delle incursioni ungariche, di cui l'imperatore confermò il possesso ad Aquileia nel 1001. Questo problema terminologico, che riguarda anche la storia complessiva del Friuli nell'XI secolo, esigerebbe ad ogni modo una ricerca approfondita[72]. Comunque siano andate le cose, lasciando da parte la funzione svolta da Gorizia, appare incontestabile il fatto che con il termine *villa* era indicata una particolare forma di organizzazione della vita agraria, che presupponeva l'esistenza di determinate strutture economiche, sociali e di potere.

In relazione alla posizione occupata da Gorizia all'interno di questo *domain* si pone anche il problema dei suoi rapporti con Salcano. Anche se non riusciamo a definire i loro contenuti, sappiamo che essi erano determinati dal ruolo svolto da un lato dal *castellum* e dall'altro dalla *villa*. Salcano era forse il centro del potere politico e militare del *domain* e Gorizia soltanto il suo centro economico (*curtis*)? Oppure Salcano era anche il centro economico e Gorizia soltanto uno dei villaggi della signoria terriera? Non vi è dubbio infatti che intorno all'anno 1000 oltre a Salcano e a Gorizia esistevano nel territorio anche altri centri simili. Uno di questi era sicuramente Batuje, con la sua chiesa di san Giorgio (testimoniata dagli scavi archeologici) e con la vicina necropoli dei suoi abitanti. Forse esisteva già anche Vogrsko, sebbene questa località venga menzionata per la prima volta soltanto verso la metà del secolo XIII: abbiamo visto infatti che il nome del villaggio si collega con l'epoca delle invasioni ungariche in Friuli[73]. Se nei diplomi imperiali di donazione le formule relative alle pertinenze non sono soltanto delle espressioni puramente formali, ma tengono conto entro certi limiti anche della particolare real-

[71] *Capitulare de villis vel curtis imperii*; cfr. A. DOPSCH, *Wirtschaftsentwicklung der Karolingenzeit vornemlich in Deutschland*, I, Weimar 1921, pp. 145 ss.

[72] Vedi per esempio, C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums im Frankreich und in den fränkischen Nachfolgestäten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968 (Kölner Historische Abhandlungen, 14), pp. 519 ss., 771; R. HÄRTEL, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria und das Kapitel zu Aquileia*, in "Römische historische Mitteillungen", 26 (1984), pp. 129 ss. e nota 82.

[73] M. KOS, *Urbarji Slovenskega Primorja*, II, Ljubljana 1954 (*Viri za zgodovino Slovencev*, III, *Srednjeveški urbarji za Slovenijo*, III), p. 24, note 35 e 36.

tà e situazione locale[74], dobbiamo riconoscere che le espressioni dei due diplomi del 1001, con i loro elenchi di case, vigneti, campi, prati, pascoli, corsi d'acqua, mulini, boschi, strade ecc., contribuiscono a chiarire ulteriormente la tipica struttura di un paesaggio agrario organizzato nei modi propri di una signoria terriera.

5. Per una miglior conoscenza del territorio situato tra l'Isonzo e il Vipacco, occorre aggiungere ancora qualche considerazione sulla composizione etnica dei suoi abitanti intorno all'anno 1000. Anche a questo proposito i due diplomi forniscono dati molto preziosi. Prima di tutto naturalmente occorre parlare di Gorizia. Il suo nome è tipicamente slavo: deriva dal termine slavo *gora* (montagna) e indica una piccola elevazione del terreno[75]. Il luogo situato sulle rive dell'Isonzo ha preso quindi il proprio nome dal colle che gli Slavi chiamavano *gorica*[76], sul quale (oppure ai suoi piedi) si trovava un abitato. Del resto anche nel diploma destinato al patriarca di Aquileia si dice che *Goriza* è chiamata così nella lingua slava: *Sclavorum lingua*. Con questa espressione non si intendeva ribadire ciò che ci dice l'etimologia del nome stesso, che cioè Gorizia è una parola di origine slava, ma semplicemente che così essa veniva chiamata dagli abitanti del luogo. L'espressione *Sclavorum lingua* testimonia perciò che la lingua abitualmente parlata al volgere del primo millennio sulle rive dell'Isonzo era una lingua slava. Circa cento anni dopo questa prima menzione risulta attestata anche la forma *Guriza,* presente in un documento databile intorno all'anno 1100[77]. Questa, con le varianti successive *Gurizze*, *Gurizza*, rappresenta la forma friulana del nome, che si rifà nella pronuncia all'archetipo slavo[78]: l'espressione friulana è dunque derivata da quella slava. Si può collegare il termine *Guriza* con la parlata neolatina (ormai già friulana) che poteva essere usata dalla popolazione immigrata a Gorizia dal Friuli alla fine del secolo XI, oppure dagli abitanti dei suoi dintorni.

Prendendo per termine di confronto i reperti archeologici appartenenti all'area culturale di Köttlach[79], potremmo considerare anche Batuje e Lucinico come insediamenti in cui già intorno all'anno 1000 vivevano popolazioni slave; dobbiamo però usare sempre la precauzione metodologica che ci impedisce di stabilire (con

[74] Vedi B. SCHWINEKÖPER, *Cum aquis aquarumve decursibus. Zu den Pertinenzformeln der Herrscherurkunden bis zur Zeit Ottos I.*, in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburstag*, hg. K.-U. JÄSCHKE - R. WENSKUS, Sigmaringen 1977, pp. 22 ss.; C.G. MOR, *L'ambiente agrario friulano dall'XI secolo alla metà del XIV secolo*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli - Venezia Giulia,* Pordenone 1980, pp. 168 ss.

[75] P. SKOK, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika,* I, Zagreb 1971, pp. 589 ss.; F. BEZLAJ, *Etimološki slovar slovenskega jezika,* I, Ljubljana 1976, p. 162.

[76] SKOK, *Lingvistička i toponomastiška objašnjenja* cit., pp. 175 ss.; PELLEGRINI, *Contatti linguistici* cit., p. 927.

[77] JAKSCH, III, n. 532; WIESFLECKER, *Regesten,* I cit., n. 162. Il diploma è datato intorno all'inizio del XII secolo.

[78] SKOK, *Lingvistička i toponomastička objašnjenja* cit., p. 176; PELLEGRINI, *Contatti linguistici* cit., p. 927.

[79] Vedi note 33, 36, 37.

sicurezza) l'appartenenza etnica di un individuo basandoci semplicemente sul materiale archeologico a lui riferibile[80]. Ad ogni modo non tutti gli abitanti della bassa valle del Vipacco intorno all'anno 1000 erano di lingua slava. Due toponimi contenuti nel diploma del 28 aprile 1001 – *Siliganum* e *Ortaona* –, che conservano una forma (pre)romana, indicano che nel territorio viveva ancora una popolazione di lingua neolatina, che però non riuscì a mantenere a lungo la propria identità e fu assimilata nel volgere di circa un secolo, fondendosi con la popolazione slava (maggioritaria) del territorio[81]. Questo fatto è testimoniato dalla trasformazione subita dai due toponimi, che nel periodo seguente acquistarono una forma slava con l'aggiunta dei suffissi *-in* e *-an*. Agli studiosi è già nota da molto tempo la rigida regola in base alla quale nelle lingue slave i toponimi romani con l'antico suffisso preromano (illirico) *-ona* venivano cambiati in modo da poter ricevere il suffisso *-in*: per esempio, Salona > Solin, Aenona > Nin, Scardona > Skradin, Albona > Labin, Flanona > Plomin, Gemona > Humin ecc.[82]. Così per *Ortaona* è attestata già nel 1120 la forma slava di *Ortuvin* (Vrtovin)[83], mentre *Siliganum* si trasformò al più tardi nel terzo quarto del XII secolo in *Celkan, Selcan* e varianti, da cui i moderni Solkan e Salcano[84].

6. Per concludere, dobbiamo soffermarci ancora sull'effettivo significato della donazione e della divisione tra i due assegnatari del territorio compreso tra l'Isonzo, il Vipacco, il torrente Vrtovinšček e l'altipiano di Tarnova. Si trattava di una divisione reale o soltanto della spartizione delle entrate? I pareri a questo proposito sono differenti. Se si trattava realmente di una divisione, dobbiamo ritenere che a uno dei destinatari fosse stata conferita una parte del territorio, all'altro la parte rimanente. Così pensava anche Milko Kos il quale, in base a un'analisi dei rapporti di proprietà esistenti nel basso Medioevo nella valle del Vipacco, riteneva che il patriarca avesse ricevuto la parte orientale del territorio fino all'altezza di Osseliano/Ozeljan, mentre al conte del Friuli sarebbe spettata la parte rimanente, compresi Salcano e Gorizia, più tardi venuti in possesso dei conti di Gorizia[85]. Questa spiegazione tuttavia appare in contrasto con il testo del diploma dell'aprile 1001, nel quale si precisa che il patriarca aveva ricevuto la metà di Salcano, la metà

[80] Cfr. per esempio, I. MIRNIK PREZELJ, *Re-thinking Ethnicity in Archeology*, in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo. Začetki slovenske etnogeneze/Slowenien un die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfange der slowenischen Ethnogenese*, ed./hg. R. BRATOŽ, Ljubljana 2000 (Situla, 39 - Razprave slovenske akademije znanosti in umetnosti, I/18), pp. 581 ss.

[81] BEZLAJ, *Eseji* cit., pp. 87-88.

[82] SKOK, *Lingvistička i toponomastčka objašnjenja* cit., p. 181; BEZLAJ, *Eseji* cit., pp. 87 ss.; PELLEGRINI, *Contatti linguistici* cit., p. 924.

[83] SCHUMI, *Urkunden- und Regestenbuch*, I cit., n. 70; WIESFLECKER, *Regesten*, I cit., n. 177.

[84] Vedi nota 47 e F. KOS, *Solkan* cit., p. 135.

[85] M. KOS, *Urbarji*, II cit., pp. 23 ss., specialmente p. 27.

di Gorizia e la metà di tutte quelle pertinenze e degli altri beni elencati nel documento, che si trovavano all'interno dei confini descritti.

C'è ancora qualcosa d'importante che il Kos ha trascurato. È vero che i conti di Gorizia esercitarono nel Medioevo i propri diritti su tutto il territorio di Gorizia che si estendeva sulle due rive dell'Isonzo e nel quale risiedevano anche i loro numerosi ministeriali[86]; ma è altrettanto vero che essi non erano gli effettivi signori di questo territorio, bensì il patriarca di Aquileia, per conto del quale i conti di Gorizia detenevano a titolo di feudo non soltanto il castello di Gorizia[87], ma anche, verso la metà del XIV secolo, tutta la contea[88]. Quando e in che modo il patriarca di Aquileia sia entrato in possesso anche della metà ricevuta nel 1001 dal conte del Friuli e in che modo i conti abbiano in seguito ottenuto Gorizia, rappresenta un problema ancora aperto, che non è possibile trattare in questa sede[89].

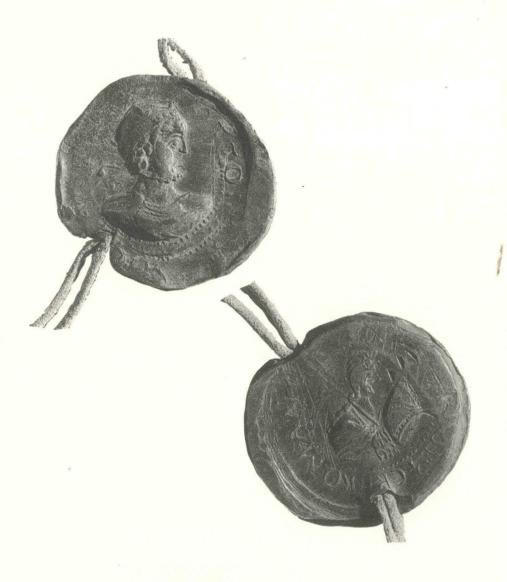
[86] Vedi M. KOS, *Urbarji*, II cit., pp. 24, 34; F. KOS, *Goriška Brda v srednjem veku*, in "Jadranski almanah za leto 1923", Trst 1923, pp. 10 ss.; P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien 1996 (Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband 32), p. 22.

[87] JAKSCH, IV/1, n. 1524; WIESFLECKER, *Regesten*, I cit., n. 317; in data 27 gennaio 1202: "Comites siquidem de Goricia debent habere castrum de Goricia [cum omni proprietate servis] et ancillis et omni iure ad ipsum pertinente ministerialibus exceptis et castrum de Mosburch cum omni iure [et proprietate servis et ancillis] ab ecclesia Aquilegensi in feudum ita, quod tam masculi quam femine in idem feudum equalitater succedant. Et [si ipsi aut eorum her]edes aliquo tempore sine herede decederunt, predictum castrum de Goricia cum omni iure et proprietate hominum et [possessionum excep]tis ministerialibus et castrum de Mosburch cum ministerialibus et omni familia ac proprietate pertinente ad ipsum [libere et integre] ad Aquilegensem devolvi debent ecclesiam". Un po' meno chiaro risulta lo *status* proprietario di Gorizia nel diploma del 1150 (JAKSCH, III, n. 900; WIESFLECKER, *Regesten*, I cit., n. 230), che può essere interpretato in modo diverso; vedi P. ŠTIH, *Die Rolle der Ministerialen bei der Herausbildung und Verwaltung des Dominiums der Grafen von Görz*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 2000* (preprint) cit., p. 75 e nota 22, anche in trad. italiana *Il posto dei ministeriali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei conti di Gorizia*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 87-104; HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., p. 10.

[88] V. JOPPI, *Documenti Goriziani del secolo XII e XIII*, in "Archeografo Triestino", N.S., 14 (1887), n. 147 (25 febbraio 1339): "D. Patriarcha, audita ipsius d. Comitis [Alberti] petitione, eundem d. Comitem de suis juribus per quendam anulum, ec etiam per benderiam armaturam comitatus Goritie, videlicet rubei et albis coloris manu propria investivit, salvo iure Aquilegensis Ecclesie". A Gorizia e alla sua contea si riferiscono probabilmente anche gli altri documenti che trattano dell'investitura dei feudi aquileiesi ai conti di Gorizia, anche se non viene specificato di quali feudi si tratta: cfr. JOPPI, *Documenti goriziani* cit., n. 116 (23 ottobre 1335): "Accedens ad presentiam... domini Bertrandi dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche magnificus vir d. Johannes Henricus comes Goricie et Tirolis...una cum duodecim banderiis quas ipse et sui servitores ibidem tenebant in manibus, humiliter supplicavit eidem domino Patriarche ut ipse de suis feudis que habet et tenet ab ecclesia aquilegensi eum investire benignus dignaretur. ...d. Patriarcha...dictum d. Johannem Henricum...de omnibus suis feudis...cum una ex predictis banderiis presentaliter investivit salvo iure aquilegensis ecclesie"; n. 218 (19 giugno 1352): "D. Patriarcha...nomine Aquilegensis Ecclesie ipsum d. Albertum Comitem pro se predictis ejus fratribus eorumque heredibus recipientem de omnibus eorum feudis antiquis, iustis et legalibus eo iure quo sui progenitores illa antiquitus habuerunt et tenerunt ab Ecclesia Aquilegensi supradicta per unam ex predictis banderiis, videlicet majorem presentaliter investivit". Ancora nel 1424 il doge di Venezia, al quale era passato nel 1420 il potere temporale dei patriarchi, investì a Venezia il conte di Gorizia dei feudi di Aquileia: cfr. P. KANDLER, *Codice diplomatico Istriano*, IV, rist. anast., Trieste 1986, n. 988.

[89] A proposito di questo intricato problema, vedi il recente contributo di HÄRTEL, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 8 ss.

D'altra parte, tuttavia, è davvero possibile pensare che il *castellum* di Salcano, la villa di Gorizia, le case, i mulini, i prati, le vigne, le strade e tutto ciò che si trovava entro i confini del territorio donato fosse stato realmente diviso a metà? Non bisogna infatti dimenticare che non si trattava soltanto di un determinato numero di beni immobili, ma che l'area in questione rappresentava un complesso territoriale strutturato e organizzato per la produzione agricola (un *domain*), segnato da una fitta rete di rapporti istituzionali, organizzativi e interpersonali. Anche se ci fosse stato veramente un interesse da ambedue le parti per una divisione di questo tipo, non sembra difficile immaginare quanti problemi avrebbe incontrato nella realtà una simile iniziativa. Una soluzione molto più semplice e realistica sarebbe stata quella che il patriarca di Aquileia e il conte del Friuli si fossero divisi tra loro le rendite del territorio e non il territorio stesso, che continuava così a essere unito in modo funzionale[90].

[90] Così già C.G. MOR, *La contea di Gorizia*, in *Gorizia e l'Isontino*, Gorizia 1980, p. 14; il passo è riportato anche in *Medioevo goriziano*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 1994, p. 26.

Bolla plumbea dell'imperatore Ottone III, 1001, Archivio di Stato, Ravenna

Brigitta Mader

La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche

Nella grande opera collettiva *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, nel volume sulla provincia del Litorale, il conte Francesco (Franz) Coronini-Cronberg presenta Gorizia come la città "nelle cui strade voci italiane, friulane, tedesche e slave si mescolano tra di esse alla rinfusa". Moltissimi cittadini goriziani sapevano comunicare nelle quattro lingue: tuttavia egli riconosce che "la gran massa della borghesia è italiana". È significativo quanto Coronini dichiara sui due altri idiomi correnti in città: "Il friulano fino a due generazioni fa era ancora molto in uso nell'alta classe cittadina; ora viene usato solamente nelle battute e nelle frasi scherzose. La lingua slava invece si mantiene soprattutto nella popolazione rurale delle zone periferiche; da recente però riceve maggior considerazione"[1].

Nel 2001, poco più di un secolo dopo queste osservazioni, è stato celebrato il Millenario di Gorizia, o meglio, per essere più precisi, i 1000 anni della prima menzione scritta della località. Il 28 aprile del 1001 infatti l'imperatore, Ottone III donò al patriarca di Aquileia Giovanni la metà del castello di Salcano e della *villa* "que Sclavorum lingua vocatur Goriza"; pochi mesi dopo, probabilmente alla fine di ottobre, Ottone III concesse al conte del Friuli Werihen l'altra metà di Salcano e di *Gorza*, com'è indicato il villaggio nel secondo diploma[2].

[1] F. CORONINI-CRONBERG, *Volksleben in Görz und Gradisca*, in *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*. Auf Anregung und unter Mitwirkung Seiner kaiserl. und. königl. Hoheit des durchlauchtigsten Kronprinzen Erzherzog Rudolf, Wien 1886-1902, Bd. X, *Das Küstenland (Görz-Gradisca, Trieste und Istrien)*, 1891, pp. 162 ss. Il conte Francesco Coronini-Cronberg (1833-1901), dopo la carriera militare, si dedicò alla politica: fu tra l'altro capitano provinciale della contea di Gorizia e Gradisca e deputato al *Reichsrat* di Vienna, di cui fu anche presidente. Liberale moderato, si occupò della questione delle nazionalità (*Nationalitätenfrage*), raccogliendo le simpatie della popolazione slava del Goriziano. Cfr. *Das Parlament. Die politischen Persönlichkeiten Österreich-Ungarns in Wort und Bild*, hg. A. ECKSTEIN, Teil 16, Wien November 1879.

[2] *Die Urkunden Otto des III.*, ed. T. SICKEL, Hannover 1893 (MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2), nn. 402 e 412; cfr. P. ŠTIH, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD.O.III. 402 e 412)*, Nova Gorica 1999.

In questi documenti di donazione troviamo dunque non solo il nome della città, ma anche il riferimento preciso all'appartenenza linguistica di quanti allora abitavano nel suo territorio, cioè gli *Sclavi*. In seguito la storia di Gorizia è stata estremamente complessa e movimentata. Oggi la città è bilingue: ma il confine divide la Gorizia italiana da quella slovena (Nova Gorica, che comprende anche l'antica Salcano), anche se dalla parte italiana rimane una minoranza slovena. In questa situazione è opportuno riflettere sulle origini di Gorizia anche dal punto di vista linguistico, cercando di confrontare i risultati degli studi di toponomastica con quelli delle ricerche archeologiche, che rappresentano le testimonianze fondamentali sulla presenza degli Slavi nel Friuli alto-medievale.

Nelle diverse copie che ci sono pervenute della donazione del 28 aprile (tutte posteriori), Gorizia è chiamata *Goriza*, ma anche *Gorza* e *Goritia*. Il documento per il conte Werihen, una copia di pochi giorni successiva all'originale, presenta – come si è visto – la forma *Gorza*[3]. Nonostante queste varianti l'etimologia è sempre la stessa. Non ci sono dubbi infatti che si tratti di un toponimo di origine slava che significa 'monticello' oppure 'collina': tant'è vero che nella lingua slovena la città viene tuttora chiamata *Gorica*, con lo stesso significato[4]. Dal punto di vista linguistico il termine appartiene al tipo toponomastico, molto frequente, formato da un appellativo nella forma diminutiva. Nel caso di *Gorica* si tratta dell'appellativo singolare femminile *gora* 'monte, colle', al quale è aggiunta la desinenza del diminutivo per sostantivi femminili, cioè *-ica*: *gora+-ica* > **gorica*. Questo tipo toponomastico non è solo molto diffuso, ma è anche uno dei più antichi. Toponimi che derivano da un appellativo si trovano infatti non solo nei territori tuttora slavofoni, ma anche nelle zone già popolate dagli Slavi nel periodo medievale. Anche in Austria (nell'Alta Austria, nella Stiria e nel Tirolo orientale) i toponimi di origine slava, tra i quali anche molti formati con *gora*, conservano il ricordo di una popolazione slava insediata in tempi storici che ora non esiste più[5]. La stessa situazione si presenta nel Friuli centrale, dove troviamo vicino a Camino al Tagliamento un'altra *Gorica*, nella forma odierna di *Gorizzo*, e nei pressi di Codroipo una *Goricizza*, attestate per la prima volta rispettivamente negli anni 1297 e 1311[6].

Nei dintorni di Gorizia, in territorio italiano, possiamo trovare ancora altri toponimi slavi: per esempio *Gradisca (d'Isonzo)*, da *grad, gradišče,* 'castello, rovine

[3] Cfr. in particolare l'apparato del documento n. 402, *Die Urkunden Otto des III.* cit., pp. 835.

[4] F. Miklosich, *Die slawischen Ortsnamen aus Appelativen*, II. Bd., Wien 1874, p. 23, n. 119; F. Bezlaj, *Slovenska vodna imena*, I. del (A-L), Ljubljana 1956 (Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Razred za filološke in literarne vede, Dela 9/6), pp. 185 ss.; P. Skok, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, I (A-J), Zagreb 1971, pp. 589 ss.

[5] O. Kronsteiner, *Baiern und Slawen in Oberösterreich*, in *Baiern und Slawen in Oberösterreich*, red. von K. Holter, Linz 1980 (Schriftenreihe des oberösterreichischen Musealvereins 10), pp. 211-228; B. Mader, *Die Alpenslawen in der Steiermark* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Schriften der Balkankommission, Ling. Abtlg., 31), Wien 1986; H.D. Pohl, *Siedlungsgeschichte und Überlieferung von Ortsnamen slowenischer Herkunft in Osttirol und Kärnten (mit Ausblicken aufs übrige Österreich)*, in *Ortsnamen und Siedlungsgeschichte*, hg. P. Ernst (u. and.), Heidelberg 2002, pp. 177-189.

[6] Per Gorizzo, anno 1297 "et villam Guriz", anno 1377 "villa Goricii"; per Goricizza, anno 1311 "de Goriçiçia"; cfr. G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978, p. 67.

di luogo fortificato', *Savogna* (due volte), da *sovodnje*, 'confluenza'; *Rubbia*, sloveno *Rupa*, 'fossa'; *Gabria* ('càrpino'); *Dolegnano* (da *dol*, 'valle'). Proseguendo da Gorizia, sia in direzione sud verso Trieste, sia in direzione nord verso Cividale e fino a Tarvisio, rileviamo tutta una fascia con una notevole concentrazione di toponimi d'origine slava. Attualmente circa 30 comuni nelle province di Udine, Gorizia e Trieste sono abitati in parte da Sloveni. La ricca presenza dei toponimi slavi oppure sloveni nella parte orientale del Friuli sembrerebbe spiegabile proprio con la posizione geografica a ridosso del territorio ora appartenente alla repubblica di Slovenia; questo provocherebbe le consuete interferenze etniche e linguistiche che ricorrono nei territori di confine.

Il fatto però che l'odierna area di diffusione slavofona in Friuli non vada oltre al cosiddetto *limes Longobardorum*, cioè quel confine orientale del regno longobardo che corrisponde alla linea Invillino-Gemona-Ragogna-Artegna-Osoppo-Nimis-Cividale-Cormòns[7], ci fa apparire la situazione in una luce alquanto diversa. Il problema si complica maggiormente se teniamo presente la diffusione dei toponimi slavi nella Bassa Friulana, dove già da secoli la popolazione slava non esiste più.

Per capire chi fossero gli Slavi, ai quali Gorizia deve il suo nome, dobbiamo risalire nella storia fino alle prime notizie sulla presenza di questo popolo nelle antiche province romane della *Venetia et Histria* e del *Noricum Mediterraneum*. "Sono molto addolorato e preoccupato a causa degli Slavi che vi minacciano da vicino – scriveva nel luglio del 600 papa Gregorio I al vescovo Massimo di Salona –; addolorato per quelli che sono già tra voi; preoccupato perché essi hanno già cominciato a entrare in Italia per la porta dell'Istria"[8]. Praticamente nello stesso periodo il duca dei Bavari Tassilo I attaccò gli Slavi in Val Pusteria, come ci riferisce Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. La prima volta Tassilo riuscì a sconfiggere il nemico; solo pochi anni più tardi però gli Slavi riportarono una vittoria decisiva ad *Aguntum* (Lienz, nel Tirolo orientale) sul successore di Tassilo, suo figlio Garibald[9]. In seguito a questo contrattacco, agli inizi del secolo VII, gli Slavi riuscirono a insediarsi stabilmente nella regione delle Alpi Orientali. Al di là delle Alpi Carniche e delle Caravanche si sviluppò il principato slavo di *Carantania*: i suoi inizi vanno posti probabilmente nella prima metà del secolo VII, contemporaneamente al regno slavo di Samo[10], oppure appena dopo la morte di questo sovrano,

[7] M. KOS, *Zgodovina Slovencev od naselitve do reformacije*, Ljubljana 1933, p. 31; B. GRAFENAUER, *Zgodovina slovenskega naroda*, Ljubljana 1954, pp. 241 ss.

[8] GREGORIUS I, *Gregorii I papae Registrum epistolarum*, edd. P. EWALD – L.M. HARTMANN, Berolini 1891-1899 (MGH, *Epistolae* I-II), X, 15; F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovenov*, I, Ljubljana 1902, p. 171.

[9] PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. G. WAITZ, Hannoverae 1878 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, 48, d'ora in avanti *Historia Langobardorum*), IV, 7 e IV, 39; per la trad. italiana cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992 (Scrittori greci e latini), pp. 187 e 223.

[10] H. DOPSCH, *Adel und Kirche als gestaltende Kräfte in der frühen Geschichte des Südostalpenraumes*, in "Carinthia I", 166 (1976), pp. 21-49: p. 28.

nel 658, quale stato successore[11]. La Carantania divenne il centro politico delle Alpi Orientali. Nel bacino fluviale della Sava invece si formò la *Carniola*, che già Paolo Diacono chiamò *patria Sclavorum*[12].

Vediamo ancora cosa ci riferisce Paolo Diacono sui rapporti tra Slavi e Longobardi. Lo storico ricorda quasi esclusivamente vicende belliche. Negli anni Sessanta del secolo VII Arnefrit, figlio del duca Lupo caduto in battaglia contro gli Avari, con l'aiuto degli Slavi tentò di riprendere il potere in Friuli, ma fallì nel suo intento e fu ucciso presso *Nemas* (Nimis, vicino a Cividale). Poco dopo gli Slavi attaccarono la stessa Cividale e furono sconfitti dal duca Wechtari al ponte sul Natisone presso *Broxas* (Brischis)[13]. Intorno all'anno 700 irruppero in Friuli bande di briganti e persino un intero esercito slavo, assoldati dal duca Ferdulf, "uomo infido e superbo", che ambiva coprirsi di gloria con le sue imprese guerresche[14]. Negli anni Trenta del secolo VIII il duca Pemmo inflisse a "un'immensa schiera" di Slavi una sanguinosa sconfitta a *Lauriana*; ancora sul campo di battaglia fece però la pace con i nemici, anche se "da allora gli Slavi presero a temere sempre più le armi dei Friulani"[15]. Abbiamo infine notizia dei tributi pagati dagli Slavi ai Longobardi, che per circa un secolo, fino ai tempi del duca Ratchis, ebbero il possesso del territorio slavo chiamato *Zellia*, fino alla località ricordata con il nome di *Meclaria*[16].

Sulla base delle località menzionate da Paolo Diacono possiamo supporre che gli Slavi si spinsero solamente fino al *limes* longobardo. Quindi per l'eventuale territorio di colonizzazione slava sarebbe da prendere in considerazione principalmente l'odierna zona slavofona nel Friuli orientale. Questa corrispondenza di territori tuttavia non dimostra ancora che la colonizzazione slava sia avvenuta proprio grazie ai contatti con i Longobardi. Dato che altre fonti storiche mancano, è necessario ricorrere ai risultati della ricerca archeologica per decidere se gli avvenimenti riportati da Paolo Diacono trovino riscontro nel materiale risalente al periodo in questione. Prima però dobbiamo stabilire come si possano classificare questi reperti slavi in relazione con quelli scoperti a est del *limes* longobardo, in quell'epoca che gli studiosi italiani chiamano *alto-medievale*, vale a dire dalla caduta dell'Impero romano fino al secolo X.

Per i territori presi in esame abbiamo sicuramente a che fare con l'*ambiente cul-*

[11] E. KLEBEL, *Der Einbau Karantaniens in das ostfränkische und deutsche Reich,* in "Carinthia I", 150 (1960), pp. 663 ss.: p. 668.

[12] *Historia Langobardorum*, VI, 52; trad. it. cit., p. 355; F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovenov*, I cit., p. 260.

[13] *Historia Langobardorum*, V, 22-23; trad. it. cit., pp. 273-275.

[14] *Historia Langobardorum*, VI, 24; trad. it. cit., p. 327.

[15] *Historia Langobardorum*, VI, 45; trad. it. cit., p. 347; sull'identificazione di *Lauriana* gli storici non sono d'accordo: sono state proposte Spittal, in Carinzia; Lavariano, frazione di Mortegliano, 15 chilometri a sud-ovest di Udine; ma anche Laurana, nei pressi di Fiume, sul golfo del Quarnaro. La località con grande probabilità si trovava ai confini del principato di Carantania.

[16] *Historia Langobardorum*, IV, 38; trad. it. cit., p. 221 (con la forma *Medaria* in luogo di *Meclaria*); *Zellia* e *Meclaria* possono essere identificate, molto probabilmente, con la valle inferiore della Gail e con la località di Thörl Maglern: cfr. H. WOLFRAM, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum,* Wien-Köln-Graz 1979, p. 76 e nota 9.

turale carantano-köttlachiano. Gli studiosi non sono d'accordo nell'indicare la data d'inizio di questa cultura; si può affermare invece che essa si prolungò fino al secolo XI. Per lo più l'ambiente culturale *carantano-köttlachiano* viene considerato un fenomeno slavo (per quanto ci siano state molte discussioni su questa sua caratterizzazione etnica)[17], che nell'epoca dei Carolingi e degli Ottoni diede forma a una cultura autoctona nelle Alpi orientali, abitate dagli *Slavi alpini*[18]. Dopo i primi reperti venuti alla luce nel villaggio di Köttlach (Bassa Austria) nella metà dell'Ottocento[19], i ritrovamenti fatti in seguito si concentrarono in particolare nelle aree alpine e prealpine della Slovenia e dell'Austria[20].

L'ambiente culturale *carantano-köttlachiano* è distinto in vari periodi, sulla cui datazione gli studiosi presentano ipotesi diverse. L'archeologa slovena Paola Korošec distingue nella prima fase due raggruppamenti culturali praticamente contemporanei: uno denominato *con ceramica*, con inizio alla fine del secolo VI, e l'altro *carantano*, a partire dal secolo VII. Dopo una fase transitoria, nella quale si svilupparono nuove forme, cominciò intorno alla metà del secolo IX il terzo raggruppamento culturale, chiamato *köttlachiano*, che finì al più tardi alla fine del secolo X[21]. Zdenko Vinski invece propone una datazione più tarda, cioè dal secolo VIII avanzato fino al X, distinguendo solo una prima fase *carantana* (fino alla metà del secolo IX) ed una posteriore *köttlachiana*[22]. Un'interpretazione del tutto diversa propone invece l'archeologo tedesco Jochen Giesler, che non vuole più parlare di una cultura di Köttlach in senso tradizionale. A suo parere si tratta piuttosto della confluenza di caratteristiche locali sul materiale prodotto tra il secolo IX e la prima metà del X nel territorio delle Alpi Orientali, dove attorno alla metà del secolo X si nota già l'influsso dell'impero degli Ottoni. Di conseguenza Giesler considera la cultura di Köttlach non tanto determinata dalle condizioni etniche dell'area, quanto da quelle politiche[23].

In ogni modo, per la conoscenza della cultura di Köttlach lo studio del materiale archeologico rinvenuto nel Friuli orientale offre risultati piuttosto scarsi. Tra i reperti si può infatti prendere in considerazione solamente un unico tipo di cerchietto per decorare il capo (*Kopfschmuckring*)[24]: ma con qualche riserva, perché secondo le ricerche più recenti sono sorti dubbi sulla sua provenienza slava[25]. In

[17] MADER, *Die Alpenslawen in der Steiermark* cit., pp. 133-136.

[18] J. GIESLER, *Zur Archäologie des Ostalpenraumes vom 8. bis 11. Jahrhundert*, in "Archäologisches Korrespondenzblatt", 10 (1980), pp. 85-98.

[19] R.v. FRANCK, *Bericht über das Leichenfeld von Kettlach*, in "Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen", 12 (1854), pp. 235 ss., Tavole I-II.

[20] Z. VINSKI, *Köttlacher Kultur*, in *Enzyklopädisches Handbuch zur Ur- und frühgeschichte Europas*, Bd. I (A-K), Prag 1966, pp. 632 ss.

[21] P. KOROŠEC, *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov*, Ljubljana 1979 (Slovenska akademija znanosti inumetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede, Dela 22/2), pp. 9 ss.

[22] VINSKI, *Köttlacher Kultur* cit.

[23] GIESLER, *Zur Archäologie des Ostalpenraumes* cit., pp. 85 ss.

[24] Classificato anche come *Schläfenring*, che si può rendere con "cerchietto temporale", perché veniva fissato nei capelli all'altezza delle tempie.

[25] M. ŽUPANČIČ, *Visinale del Judrio. Un sito altomedievale in Friuli*, in "Civiltà Padana", 1 (1988), pp. 91-102.

particolare si tratta del tipo di cerchietto in filo di bronzo con 3 occhielli alla base e con chiusura a gancio. Questo tipo, oltre che a Muggia Vecchia vicino a Trieste, è stato rinvenuto in Friuli, ma solamente quattro volte: a Godo presso Gemona, a Pradamano, ad Invillino ed a Gorizia. Solo l'esemplare di Invillino però venne scoperto in occasione di scavi sistematici compiuti nella zona del complesso del castello sul Monte Santina, dove fu ritrovato in una tomba della necropoli sistemata all'interno delle mura del castello, risalente al secolo VIII[26].

Gli altri cerchietti invece sono stati riportati alla luce del tutto casualmente: l'esemplare di Godo venne rinvenuto nel 1876 nel terreno[27]; quello di Pradamano nel 1987, in occasione di lavori di sterro, quando furono scoperte 19 tombe che contenevano soprattutto materiale tardo-romano[28]. Altri tre pezzi vennero ritrovati nei pressi di Gorizia, quando in epoca imprecisata furono scoperte due tombe[29]. A parte i dubbi – ai quali si accennava in precedenza – sull'origine slava di questi reperti, la documentazione sui ritrovamenti è talmente scarsa (oppure del tutto mancante) che diventa problematico derivare da essi qualsiasi prova seria di un insediamento slavo.

Nella necropoli di Invillino, il cui corredo viene ascritto alla popolazione autoctona romana, fu trovato anche un orecchino di ferro, che per la forma e la maniera di decorazione a puntini rimanda agli orecchini battuti a lunula provenienti da Mossa e da tre località della Carnia, Andrazza, Luincis e Clavais, di solito datati al secolo VIII. L'archeologo sloveno Vinko Šribar vide in questi orecchini, che collegò ad esemplari simili ritrovati in Carinzia, Carniola, Stiria, nel Litorale sloveno ed in Istria, un gruppo tipologico particolare[30], considerato la base per lo sviluppo degli orecchini a lunula che compaiono nella tarda fase della cultura di Köttlach[31]. Anche Vida Staré attribuisce questi orecchini al periodo di transizione, datandoli al secolo VIII[32]. Come Šribar, la studiosa suppone un riferimento al periodo che

[26] G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi nel castello longobardo di Ibligo-Invillino (Friuli)*, in "Aquileia Nostra", 39 (1968), pp. 57-136: p. 122 e figura 6/23.

[27] M. BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi del IX-X secolo in Friuli*, in "Ce fastu?", 39 (1963), pp. 1-6, 68-71: 70; ID., *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 19), pp. 57 ss.; KOROŠEC, *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika* cit., p. 257, tavola III/4.

[28] M. BUORA, *Pradamano. Scavo di necropoli rurale del periodo altomedievale*, in "Aquileia Nostra", 59 (1988), pp. 387-88.

[29] P. KOROŠEC, *Šenekaj slovanskih najdišč v vzhodni Furlaniji*, in "Archeološki Vestnik", 7 (1956), pp. 459-463: p. 462 e figura II; D. SVOLJŠAK – T. KNIFIC, *Vipavska dolina. Zgodnjesrednjeveška najdišča*, Ljubljana-Nova Gorica 1976 (Situla, 17), p. 21 e tavole 11/1-4; BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., p. 68.

[30] Classificato come gruppo E nel catalogo della mostra *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis: frühmittelalterlicher Schmuck*, hg. P. PETRU, V. ŠRIBAR, V. STARÉ, Graz-Ljubljana 1975; cfr. anche *Karantansko-ketlaški kulturni krog*, Ljubljana 1974; V. ŠRIBAR – V. STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe v Furlaniji*, in "Arheološki Vestnik", 25 (1974), pp. 462-482.

[31] V. ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul (Italien)*, in "Balcanoslavica", 2 (1973), pp. 109-123; ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdb* cit., p. 480.

[32] V. STARÉ, *Kulturkontakte zwischen den Alpenslawen und Friaul im 9. und 10. Jahrhundert*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1983, pp. 499-507: p. 505.

vide la caduta del regno longobardo nel 774 e l'incorporazione del Friuli nel regno dei Franchi, sotto il cui dominio passò pochi anni dopo anche il regno dei Carantani, in seguito alla caduta degli Agilolfingi (788)[33].

Teniamo presenti le circonstanze del ritrovamento di questi orecchini. Un paio di orecchini in bronzo fu trovato casualmente a Luincis nel 1880, in una inumazione femminile[34]. A Clavais nel 1897, durante lavori agricoli, vennero alla luce numerosi scheletri sepolti a circa 90 centimetri di profondità, uno dei quali portava due orecchini in bronzo simili a quelli di Luincis, però con la base seghettata a frangia[35]. Ad Andrazza affiorò nel 1890 in una proprietà privata una tomba da cui si raccolse tra l'altro un orecchino in bronzo, anche questo con la base seghettata a frangia. Gli scavi eseguiti in seguito portarono alla luce altre sepolture, con corredi di carattere autoctono-romano e longobardo[36]. Nel 1960 fu trovato a Mossa, sempre in ambito romano-longobardo, un altro orecchino a lunula[37]. Nel 1976, dopo il terremoto, un altro esemplare di orecchino a lunula emerse infine a Buja durante gli scavi di emergenza nei pressi della chiesa di San Lorenzo in Monte[38].

Nonostante le condizioni di ritrovamento assai casuali e la mancanza di scavi sistematici, alcuni studiosi sloveni sulla base di questi reperti prospettarono una prima colonizzazione slava del Friuli settentrionale (Carnia) risalente al secoloVIII. Negli orecchini di Mossa e Buja videro invece la testimonianza di una colonizzazione slava del Friuli orientale, in stretto rapporto con il *limes Longobardorum*, avvenuta ancora ai tempi dei Longobardi[39]. Tenendo però conto dei dati archeologici, per il momento ci sembra più ragionevole seguire la tesi dello storico sloveno Andrej Pleterski, che sembra escludere l'esistenza di queste colonizzazioni. A suo parere le relazioni tra i Longobardi e gli Slavi non sarebbero state caratterizzate da

[33] ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdb* cit., p. 477.

[34] BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., p. 68; ID., *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., p. 53 e tavola 10/1; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 100 ss. e tavola 2/3; ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe* cit., pp. 462 ss. e tavola 1/3.

[35] BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., p. 70; ID., *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., pp. 32, 35 e tavola 10/2; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 114 ss. e tavola 2/1; ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe* cit., pp. 462 ss. e tavola 1/1.

[36] BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., p. 70; ID., *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., pp. 32 ss. e tavola 10/3, pp. 54 ss.; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 111 ss. e tavola 2/2; ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe* cit., pp. 462 ss. e tavola 1/2. Cfr. *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER e C.M. MOR, Bologna 1986, in particolare V. BIERBRAUER, *"Castra" altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale*, pp. 249-276; M. BROZZI, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, pp. 276-356; su Andrazza pp. 293 ss.

[37] BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., pp. 68 ss.; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 111 ss. e tavola 2/4.

[38] G.C. MENIS, *Ricerche archeologiche nella Pieve di Buja. Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, in "Aquileia nostra", 53 (1982), pp. 17-100; V. ŠRIBAR, *Rezultati arheoloških izkopavaij in topografskih raziskav zgodnjega srednjega veka v Furlaniji*, in "Zgodovinski Časopis", 1987, pp. 309-312.

[39] ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe* cit., p. 481; V. ŠRIBAR, *Existierte der Longobardische Limes und sein Verhältnis zum slovenischen ethnischen Raum?*, in "Balcanoslavica", 11-12 (1984-85), pp. 55 ss.; B. GRAFENAUER, *Komentar in opombe k slovenski izdaji: Pavel Diakon (Paulus Diaconus), Zgodovina Langobardov (Historia Langobardorum)*, Maribor 1988, p. 190 e nota 60; ID., *Slovensko narodno vprašanje in slovenski zgodovinski položaj*, Ljubljana 1987, pp. 5 ss.

uno stato continuo di guerra, come si potrebbe ricavare dalle testimonianze di Paolo Diacono. La conformazione topografica del territorio, molto montuoso e non di rado pressoché impraticabile, secondo Pleterski rendeva tutto sommato poco frequenti i contatti tra i due popoli. Egli pertanto ritiene che gli insediamenti slavi in Friuli non iniziassero prima del secolo IX, dopo la conquista dell'Istria da parte dei Franchi[40].

Per i Longobardi dunque non sarebbe stato necessario avere un confine militare ben fortificato contro le incursioni degli Slavi. Questo trova un riscontro dai risultati degli scavi ad Invillino. Le ricerche nell'area del *castrum* di *Ibligo* mostrano infatti l'esistenza di un nucleo di popolazione romano-autoctona dal V al VII secolo, che molto probabilmente rappresentava il centro di una serie di insediamenti romani nell'alta valle del Tagliamento, dove si trovano anche le località di Luincis, Clavais ed Andrazza. Nel *castrum* la presenza longobarda non appare invece molto rilevante. Secondo l'archeologo Volker Bierbrauer, che ha condotto gli scavi ad Invillino, la testimonianza di Paolo Diacono è stata in parte fraintesa: lo storico infatti non parla mai né di campi militari longobardi, né di insediamenti slavi, ma solo di attacchi da parte degli Slavi e di scontri dei Longobardi con loro[41].

Torniamo agli orecchini a lunula provenienti da Andrazza, Clavais, Luincis e Mossa. Per quanto riguarda la loro somiglianza con gli esemplari appartenenti alla cultura di Köttlach, bisogna riconoscere che si tratta solo di "lontani parenti". Sono fondati pertanto i dubbi di Mario Brozzi sulle origini slave di questi reperti: egli difatti preferisce definirli di provenienza autoctono-romana. Esistono del resto altri orecchini a lunula che provengono dall'ambiente autoctono-romano[42]: a Firmano, a sud di Cividale[43], e alla Mainizza presso Farra d'Isonzo[44]. In fondo era già Šribar stesso a richiamare l'attenzione "sull'elemento etnico della popolazione autoctona", che secondo lui trovava espressione nel modo di formare questi orecchini[45].

Sia le notizie storiche, sia i dati della ricerca archeologica non ci consentono di dimostrare che una prima colonizzazione slava nel Friuli orientale sia avvenuta già in epoca longobarda. Per far luce sui primi passi degli insediamenti slavi nel Goriziano e in Friuli non ci resta dunque che far riferimento alle più antiche tracce linguistiche lasciateci da questa popolazione sotto forma di toponimi. In questo contesto si pone però in primo luogo la questione sull'identità di questi Slavi. Chi erano gli Slavi alto-medievali, e soprattutto: che lingua parlavano?

Senza dubbio non parlavano lo sloveno, la lingua che oggidì viene usata nel

[40] A. PLETERSKI, *Karantanski slovani in neslovani*, in "Arheološki Vestnik", 35 (1985), pp. 351-357.

[41] V. BIERBRAUER, *Invillino - Ibligo in Friaul*. I. *Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, München 1987 (Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 33).

[42] B. MADER, *Die frühmittelalterliche Fundsituation in Friaul*, in "Zalai Múzeum", 3 (1991), p. 43.

[43] M. BROZZI, *La necropoli tardo-antica altomedievale di Firmano (Cividale del Friuli)*, in "Aquileia nostra", 42 (1971), pp. 71-100; ID., *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., pp. 65 ss. e tavola 8/1.

[44] BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo* cit., p. 70 e tavola 10/4.

[45] ŠRIBAR – STARÉ, *Od kod ketlaške najdbe* cit., p. 480.

Friuli orientale, in particolare nella fascia a ridosso del confine. La lingua slovena infatti si è sviluppata appena nel corso del secolo X, tant'è vero che anche i famosi *Monumenti di Frisinga (Brišinski spomeniki)*, che vengono ritenuti il primo testo scritto in lingua slovena, conservano ancora caratteristiche linguistiche assai antiche, coincidenti con lo *slavo alpino*[46]. Si tratta di uno slavo molto arcaico per quanto riguarda la fonetica, la morfologia e la tipologia sia onomastica che toponomastica, che si è sviluppato nella popolazione slava insediatasi nelle Alpi Orientali a partire dalla fine del secolo VI[47].

Vediamo allora in che cosa consistono le tipiche particolarità dello slavo alpino. Per mancanza di testi scritti esso può essere ricostruito solamente in base al ricco materiale toponomastico ed onomastico lasciatoci dalla popolazione che lo parlava, gli *Slavi alpini*. Per quanto riguarda la prima fase del suo sviluppo, rileviamo ancora nell'ambito della fonetica la posizione originale delle liquide *l* e *r*: la metatesi delle liquide cioè non è ancora compiuta (*Perschling* da **berzьnika*, attestato nell'834 *Bersnicha*); poi la mancanza della protesi *j* e *l* (*Afling* da **ablanьnika*, 1318 *Avelinch*; *Proleb* da **Préljubьj-*, 1187 *Prilep*); il gruppo fonetico *dl* (*Zerlach* da **sedljane*, 1265 *Cedlach*), la presenza delle nasali *eN* e *oN* (*Fentsch* da *VeNčьj-*, 1171 *Venx*; *Laing* da *loNka*, 1181 *Lonk*) e *Ḱ* come riflesso per **tj/Ḱt* nel paleoslavo (*Feiting* da **VitiḰi*, 1265 *Weitinge*; *Peggau* da **PeḰane*, 1050 circa *Pecah*). Nella morfologia troviamo ancora idronimi con la desinenza *-ika* (*Fehring* da **borьnika*, 1265 *Voeringe*); poi toponimi formati da nomi di persone (*Garges* da **Gorigostьj*, 1319 *Gargust*) e altri formati da nomi di persona con la desinenza *-iḰi* dal paleoslavo **-itji* (*Modriach* da **ModriḰi*, 1245 *Modriach*).

Nella tarda fase dello slavo alpino troviamo invece le seguenti caratteristiche: la metatesi delle liquide *l* e *r* è compiuta (*Fladnitz* da **blatъnica*, 1286 *Fladnitz*); la protesi con *j* e *l* (*Irdning* da **jedlьnika*, 1185 circa *Jedenich*; *Diemlach* da **doNbljane*, 1023 *Domiahc*); il gruppo fonetico *dl* si è ridotto in *l* (*Mötschlach* da **močilo*, 1293 *Motslach*); le nasali perdono la loro qualità nasale (*Gnas* da **kьneNzьja*, 891 *aqua Knesaha; Laßnitz* da **loNčьnica*, 1265 *Losnytz*) e *Ḱ* si converte in sibilante (*Pötschen* da **Pečina*, 1430 *Pechsen*). In modo analogo le forme più recenti degli idronimi mostrano la desinanza *-ica* al posto di *-ika* (*Feistritz* da **bystrica*, 1245 *Fystriz*). Molto spesso figurano toponimi con la desinenza *-jane* (di solito nella forma del locativo in *-jachъ*), che indicano gli abitanti secondo la conformazione del terreno (*Töllach* da **doljane,* 1130 circa *Dolach,* 'quelli che vivono nella valle'). Molto frequenti sono inoltre toponimi senza sufissi (*Lang* da **loNka*, 1140 *Lunka; Lamm* da **lomъ*, 1312 *Lom*; *Plesch* da **pléšъ*, 1385 *Plozz*)[48].

Nel caso che gli Slavi avessero colonizzato il territorio friulano ad est del cosiddetto *limes* longobardo, in seguito alle incursioni di cui parla Paolo Diacono, dovremmo trovare in questa zona toponimi che manifestano ancora le caratteristi-

[46] H.D. POHL, *Die Sprache der Alpenslawen*, in *Die slowenischen Namen Kärntens*, Wien 1974 ("Österreichische Namenforschung", Sonderreihe 1), p. 9.

[47] Il termine "slavo alpino" (*Alpenslawisch*) è stato coniato dallo slavista sloveno F. Ramovš (1890-1952).

[48] MADER, *Die Alpenslawen in der Steiermark* cit.

Toponimi slavi in Friuli (da Desinan, Nomi Locali).

LEGENDA

— limite occidentale dell'area in cui prevalegono gli etimi slavi

● principali toponimi slavi in area romanza

■ altri toponimi slavi

▲ forme (pronunce) slave di nomi latini

◆ toponimi di tipo "Romans"

--- tracce di strade ungariche

Toponimi slavi in Friuli (da P. Štih, "Villa quae Sclavorum lingua" *cit., p. 163).*

che dello slavo alpino. Questo dimostrerebbe la presenza di Slavi alto-medievali (Slavi alpini) già in età longobarda. Le ricerche toponomastiche hanno invece avuto esito negativo. Tutti i toponimi di origine slava mostrano infatti solo caratteristiche linguistiche molto più recenti, in genere attribuibili già alla lingua slovena formata. Gli esempi vanno sempre in questa direzione: *Platischis* (1206 *Platischis*, da *blatišče*, ora *blato,* 'pantano'), *Gradisca* (varie volte in Friuli, da *gradišče*, ora *grad*, 'castello'), *Prapotischis* (da *praprotišče*, ora *prapot*, 'felce'), *Sella* (da *selo*, 'paese, abitato'), *Močilo/Močila* ('luogo umido'), *Le Loche di Trivignano* (da *loka*, 'prato'), *Podpeč* (italiano *Bordon*, 1534 *Popechni*; da *pod,* 'sotto' e *peč,* 'rupe'; nei dialetti sloveni anche 'cava, grotta'), *Ravne* (1632, 1642 *Raunia*, *rave,* 'piano, piatto'), *Debel(l)is (debel*, 'grosso, fitto'), *Visocco (visok*, 'alto'), *Rupa (rupa*, 'buca, fossa'), *Patocco (potok*, 'ruscello'), *Dolegna* (da *dolenjan*, ora *dol*, 'valle'). Mancano completamente gli idronimi in *-ika,* mentre sono presenti quelli più recenti in *-ica*: *Bagni di Lusnizza*, da *lužnica*; 'tinozza da bucato'; *Ugovizza*, ora sloveno *Ukati*, 'emettere grida, strepitare'; *Stermizza* da *strmica*, ora *strm,* 'ripido, scosceso'. Allo stesso modo non sono attestati toponimi formati da nomi di persona in *-iki*, né quelli derivanti da nomi di persona antichi, tipici nello slavo alpino; abbiamo invece Perovizza da *Pero*, 'Pietro'[49].

Neanche sulla base del materiale toponomastico è possibile dunque dimostrare una fase antica degli insediamenti slavi. Non è però del tutto da escludere che anche in Friuli sia accaduto un fenomeno simile a quello della Carinzia, dove egualmente abbiamo a che fare con una situazione plurilingue (con la lingua romanza e la slava da una parte, la tedesca e la slava dall'altra), creatasi in tempi remoti. In Carinzia il materiale toponomastico di origine slavo-alpina subì nell'arco del tempo variazioni fonetiche provocate sia dall'evoluzione linguistica stessa, sia dall'immigrazione di popolazioni che parlavano già lo sloveno. Le forme antiche, ossia i toponimi con le caratteristiche dello slavo alpino, poterono mantenersi solamente attraverso il prestito nel tedesco avvenuto "in tempo", prima cioè che esse si trasformassero per gli sviluppi fonetici avvenuti all'interno del territorio slavofono. Senza questo prestito linguistico, per esempio, oggi avremmo solo la forma slovena *Peče* (1854 *Pečani, Peče*). Dalla forma germanizzata *Pöckau* possiamo invece ricostruire le radici slavo-alpine di questo toponimo: *Pöckau,* 1238 *Peccah*, deriva infatti da **PeḰt*, 'roccia'+ *jane/jachъ*. La stessa cosa vale anche per il toponimo *Jesenice* in Slovenia, che in tedesco viene chiamato *Assling* (da **asenъ*, 'frassino'+ *-ika*). In Friuli non si riscontrano esempi consimili di prestiti dallo slavo alpino nell'italiano oppure nel friulano, che potrebbero provare l'origine slavo-alpina dei toponimi.

Le denominazioni in lingua slovena di Aquileia-Oglej, Grado-Gradež, Udine-Videm, Cividale-Čedad, potrebbero però far pensare ad un prestito avvenuto ancora molto prima, perché i toponimi sloveni provengono direttamente dal latino o dal latino *volgare*, seguendo le stessi leggi fonetiche, secondo le quali le forme slovene

[49] C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, Udine 1977; ID., *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1982; FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia* cit.; B. ZUANELLA, *Toponomastica delle Valli del Natisone*, in "Dom. Kulturno verski list", Periodico quindicinale, Cividale del Friuli 1980-1986.

derivano in genere dall'indoeuropeo attraverso il paleoslavo[50]. Questi prestiti linguistici sembrano corrispondere bene con i fatti storici riportati da Paolo Diacono. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che essi testimoniano solo l'esistenza di contatti romanzo-slavi risalenti ai tempi longobardi, non una prima ondata di insediamenti slavi nel Friuli orientale avvenuta già nel secolo VII. La tesi di A. Pleterski, esposta in precedenza, non ne viene minimamente intaccata.

Occasionali e isolati stanziamenti slavi ci possono essere stati anche in epoca longobarda; non siamo però in grado di dimostrare una prima colonizzazione slava risalente a quell'epoca, né sulla base del materiale archeologico, né di quello toponomastico. Gli antenati degli Sloveni attualmente insediati nel Friuli orientale sembrano quindi risalire solo a una fase di colonizzazioni posteriori, non prima dei secoli IX e X. Questa conclusione viene anche confermata dal fatto che le più antiche attestazioni di toponimi slavi nei documenti risalgono appena al secolo XI (Canal del Ferro), al XII (valli del Torre e del Natisone) e al XIV (Val Canale e Val di Resia)[51].

Nella Bassa Friulana incontriamo invece una situazione diversa, più chiara e meglio documentata, sia dal punto di vista storico, che da quelli archeologico e linguistico. Anche se in quest'area non abbiamo sempre a disposizione le documentazioni complete sulle circonstanze del ritrovamento di materiale archeologico, siamo pur sempre in grado di attribuire i reperti, tanto sotto il profilo cronologico, quanto sotto quello etnico, facendo riferimento alle fonti storiche: questa volta esse corrispondono perfettamente con i risultati della toponomastica. Dobbiamo questa situazione innanzitutto alle irruzioni degli Ungari, che dal 899 fino al 952 si spinsero ripetutamente verso l'Italia, seguendo la cosiddetta *Stradalta*, che portava dal ponte sul Isonzo nei pressi della Mainizza fino a Codroipo e che in conseguenza viene chiamata nei documenti storici anche *strata Hungarorum* o *strada ongaresca*[52]. Durante queste incursioni gli Ungari devastarono e spopolarono vaste zone del Friuli, in particolare la Bassa Friulana tra i fiumi Torre e Tagliamento[53]. Cessati questi eventi funesti, i patriarchi di Aquileia, in particolare Rodoaldo e Giovanni, cercarono di ripopolare le zone devastate, facendo insediare contadini slavi soprattutto lungo la *Stradalta*[54].

I nuovi coloni vengono citati per la prima volta nel 1031, assieme all'abitato di Mereto di Capitolo vicino a Palmanova, indicato come *villa Sclavorum*[55]. I nuovi

[50] R. KATIČIĆ, *Slavica Foroiuliensia*, in "Wiener slawistisches Jahrbuch", 26 (1980), pp. 28 ss.

[51] DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana* cit., p. 39.

[52] G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Udine 1983, pp. 156-163.

[53] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, p. 185; P. ŠTIH, *Madžari in slovenska zgodovina v zadnij četrini 9. in prvi polovici 10. stoletja*, in "Zgodovinski časopis", 37 (1983), p. 192.

[54] G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1996^9, pp. 182-185: a p. 185 l'espressione *vastata Hungarorum* va però corretta in "via vel strata Hungarorum".

[55] "Villa Sclavorum quae similiter dicitur Meretum": cfr. F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev*, III, Ljubljana 1911, n. 86, pp. 56-58; DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana* cit., p. 146; bisogna però ricordare che il privilegio del patriarca Poppone del 13 luglio 1031 presenta molte interpolazioni posteriori.

insediamenti sono tuttavia sottintesi già nel 1001, quando essi sono assegnati alla chiesa di Aquileia da Ottone III, nello stesso diploma che menziona per la prima volta Gorizia[56]. Per quanto in questo documento le località non vengano elencate singolarmente per nome, si ritiene tuttavia che esse corrispondano ai numerosi toponimi di origine slava che si trovano nella zona tra il Torre e il Tagliamento, con una particolare concentrazione attorno Codroipo: per esempio, *Gradisca, Gradiscutta, Goricizza, Gorizzo, Belgrado* (nell'anno 1132 *Velgradu,* nel 1184 già *Belgrado*), *Sella* (1378 *Sella*), *Lonca, Glaunicco* (1341 *Glaunich*, 1391 *Clunichi*), *Lestizza* (1174 *Lastiza,* 1196 *Lastica*) e *Santa Marizza* (1278 *S. Marizze*)[57].

L'analisi linguistica di questi toponimi slavi dimostra che sono praticamente tutte forme recenti, foneticamente e morfologicamente già vicinissime allo sloveno[58]. L'unica eccezione è *Lonca*, che presenta ancora il suono nasale *oN* (1311 *de Loncha*[59], da *loNka* 'prato'). In questa località anche i microtoponimi (nomi di campi) derivati da *loNka* presentano tracce della nasale e non mostrano ancora la *o* corrispondente nello sloveno (*loka*)[60]. Questo significa soltanto che i coloni slavi arrivati nella Bassa Friulana parlavano ancora con il suono nasale *oN*: fatto che in sé non è tanto insolito, perché il processo di denasalizzazione non si compì dappertutto nello stesso tempo. È stato dimostrato infatti che i suoni nasali si conservarono nelle valli delle Alpi persino fino al secolo XIV[61].

In questo contesto rientrano anche i nomi slavi delle persone citate nei documenti riguardanti la *strada ongaresca.* Essi manifestano caratteristiche altrettanto antiche. Troviamo infatti nel 1170 e nel 1390 il nome *Predigojь*, che figura nello slavo alpino[62]. Anche nell'inventario del monastero Santa Maria di Aquileia del 1181, sono presenti (oltre a nomi di diversa origine) alcuni nomi tipici dello slavo alpino: *Stojanь, Stanislavъ, Vitigojь, Dobrogojь e Stanъ*[63]. Le dimensioni della colonizzazione slava successiva alla seconda metà del secolo X si ricavano ancora dai toponimi derivanti dalla parola slava *pust*, con il significato di 'terreno deserto, desolato, vuoto, abbandonato, incolto', come *Pustotta, Pustotis, Pustote,* ecc., presenti sulle mappe medievali[64]. Sono molto frequenti infine i toponimi formati con l'etnico *Sclav-*: *Sclavons, Slaunicco* oppure *Sclavagnestis*[65].

[56] Per i riferimenti ai documenti e alla bibliografia cfr. la nota 2.

[57] Indicazioni particolareggiate in FRAU, *Dizionario toponomastico friulano* cit.

[58] Per ulteriori dimostrazioni cfr. B. MADER, *Die frühmittelalterischen Slawen in Friaul aus der Sicht der Toponime*, in *Cultura in Friuli,* Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti, a cura di G.C. MENIS, Udine 1988, I, pp. 35-42: 40.

[59] FRAU, *Dizionario toponomastico friulano* cit., p. 75.

[60] DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica*, cit., p. 302.

[61] O. KRONSTEINER, *Die alpenslawischen Personennamen*, Wien 1981 ("Österreichische Namenforschung", Sonderreihe 2), p. 114 e carta 7.

[62] DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana* cit., p. 204; MADER, *Die Alpenslawen in der Steiermark* cit., p. 76.

[63] MADER, *Die frühmittelalterischen Slawen in Friaul* cit., pp. 40-41; KRONSTEINER, *Die alpenslawischen Personennamen* cit., pp. 25 ss. e 108.

[64] G.B. PELLEGRINI, *Introduzione all'atlante storico-linguistico-etnografico friulano (ASLEF)*, Padova-Udine 1972, p. 74.

[65] DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana* cit., p. 148.

Passando al materiale archeologico proveniente da questa zona, troviamo una chiara corrispondenza sia con i dati storici, sia con i risultati linguistici. Praticamente tutti i reperti rinvenuti possono essere attribuiti alla fase tarda della cultura di Köttlach, per la quale Giesler ha proposto una datazione a partire dalla seconda metà del secolo X fino alla prima metà dell'XI[66]. Per esempio, sono stati trovati ad Aquileia, all'interno di sepolture (almeno così è stato riferito), quattro orecchini a lunula: tre di essi sono forgiati con decorazione *a tremulazione (tremuliestich)*, il quarto in bronzo fuso con decorazione a smalto in bianco e nero; inoltre una fibula a disco smaltata, raffigurante nella parte centrale il motivo dell'*Agnus Dei*[67].

A Caporiacco nel 1889, in occasioni di lavori agricoli, venne alla luce un orecchino a lunula con decorazione a smalto[68]. A Turrida nel 1923, in una necropoli di trenta tombe scoperta vicino alla chiesa parrocchiale di sant'Odorico, furono rinvenuti alcuni orecchini a lunula in bronzo, sia forgiati con decorazione a *tremulazione*, sia in bronzo fuso con decorazione a smalto. Inoltre si trovarono alcuni cerchietti temporali (*Schläfenringe*) in filo di bronzo (uno con infilate tre bacche in lamina, gli altri in forma semplice con ingrossamenti terminali) e due fibule decorate ad incisione, una a disco ed una a braccia uguali[69]. Presumibilmente da Tarcento viene ancora un orecchino a lunula forgiato con decorazione ad incisione, praticamente identico all'esemplare proveniente da Turrida[70].

Testimonianze di insediamenti slavi, in forma di reperti archeologici da attribuire prevalentemente alla tarda fase della cultura di Köttlach, si trovano persino nelle province di Treviso e Padova, vicino a Bassano del Grappa e a Castelfranco Veneto[71]. La loro presenza è però rilevante soprattutto a Pordenone, dove si è potuta individuare nelle immediate vicinanze del duomo una necropoli slava, databile fino all'inizio del secolo XI. Ci sono tuttavia indicazioni che collocano il primo uso di questa necropoli tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX, probabilmente da mettere in relazione con le colonizzazioni dei Carolingi e dei Franchi[72]. Da un punto di vista toponomastico si deve aggiungere che anche un quartiere nel comune Cordenòns (confinante con Pordenone) si chiama *Sclavons*; mentre nella stessa

[66] GIESLER, *Zur Archäologie des Ostalpenraumes* cit., p. 94.

[67] P. KOROŠEC, *Šenekaj slovanskih najdišč v uzhodni Furlaniji* cit., p. 461 e tavola 1/8; BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., pp. 68 e 71; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 119 e 121.

[68] P. KOROŠEC, *Slovanska najdišča v vzhodni Furlaniji*, in "Arheološki vestnik", 6 (1955), pp. 247-257 e tavola 3/5; BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., p. 68; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 119 e 121.

[69] KOROŠEC, *Slovanska najdišča* cit., pp. 247 ss. e tavole 1, 2; BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., pp. 66 e 68; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 110 ss. e tavole I, II; I. SIVEC-RAJTERIČ, *Gleicharmige Bügelfibeln in dem altsässigen und karantanisch köttlacher Kulturkreis*, in "Balcanoslavica", pp. 67-79, tavole V/2 e VI/3.

[70] KOROŠEC, *Slovanska najdišča* cit., p. 252; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 110 e 118, tavola 2/6.

[71] E. POSSENTI, *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla Cultura di Köttlach dalle province di Treviso e Padova*, in "Aquileia Nostra", 66 (1995), pp. 141-168.

[72] B. MADER, *Das slawische Gräberfeld von Pordenone-Palazzo Ricchieri*, in "Aquileia Nostra", 64 (1993), pp. 242-299.

Cordenòns troviamo ancora il toponimo *Gumila*, da *gomila*: la forma recente è usata anche nello sloveno e corrispondente a *mogyla* nello slavo alpino, sempre con il significato di 'collina'. Altri toponimi slavi, come per esempio *Patocco*, due volte (*patok*, 'ruscello'), *Schiavoi* e l'idronimo *Rio Schiavozit*, sono egualmente presenti tra la Livenza e il Tagliamento.

Per finire torniamo ancora al Goriziano e alla fascia della provincia di Udine a esso immediatamente attigua. Anche qui troviamo in prevalenza reperti archeologici tipici di una fase tarda della cultura di Köttlach. Da una necropoli di sette inumazioni scoperta nel 1951 nel cortile della casa parrocchiale di Corno di Rosazzo derivano due paia di orecchini a lunula in bronzo fuso, con decorazione a smalto[73]. Nella vicina Visinale del Judrio furono trovati, circa un secolo fa, sulla testa di uno scheletro tre cerchietti temporali in filo di bronzo con ingrossamenti terminali[74]. Cinque altri esemplari di questo tipo, caratteristico per la determinazione della fase tarda di Köttlach, furono scoperti casualmente nel cortile di una casa a Lucinico, nel 1924[75]. In epoca non precisata furono rinvenute a Mossa 25 tombe con corredo. In esso sono presenti i soliti cerchietti temporali, un paio di orecchini a lunula forgiati, molto simili nella loro decorazione geometrica ad incisione ai due esemplari rinvenuti a Turrida[76]; inoltre ci sono alcuni esemplari di coltelli di ferro, simili a quelli trovati a Pordenone e ritenuti appartenenti alla prima fase dell'uso della necropoli[77].

Anche nel Goriziano, dunque, la situazione dei reperti archeologici è pressoché identica a quella nella Bassa Friulana. Sia nell'una che nell'altra zona non troviamo tracce di una colonizzazione slava vera e propria, e neppure testimonianze di insediamenti slavi isolati, prima del secolo X. Questo se seguiamo la datazione proposta da Giesler. Non arriviamo tuttavia a prima della metà del secolo IX neppure se ci atteniamo alla cronologia proposta dalla Korošec, dal Vinski e dallo Šribar. Il ragionamento trova conferma anche nei risultati archeologici per la valle del Vipacco, dove i ritrovamenti ascritti ai secoli VII e VIII non testimoniano la presenza degli Slavi in questo territorio. La situazione sembra invece cambiare con l'estensione del regno dei Franchi, dopo la definitiva sconfitta degli Avari alla fine del secolo VIII: le conseguenti trasformazioni sul piano politico e amministrativo facilitarono gli insediamenti slavi. In questo contesto rientra la necropoli di San Giorgio (Svetijurij) a Batuje, nel comune di Aidussina, che presenta materiale simile a quello di Mossa[78]. Drago Svoljšak e Timotej Knific ritengono infatti che Batuje e Lucinico (vicino a Gorizia) siano i primi siti archeologici che testi-

[73] KOROŠEC, *Slovanska najdišča* cit., pp. 250 ss. e tavole 3/1-3; BROZZI, *Stanziamenti paleoslavi* cit., pp. 68 e 70; ŠRIBAR, *Slawen in Ostfriaul* cit., pp. 109, 119 e 121.

[74] ŽUPANČIČ, *Visinale del Judrio. Un sito altomedievale in Friuli* cit.

[75] SVOLJŠAK – KNIFIC, *Vipavska dolina* cit., pp. 52, 77, tavole 11/5-9.

[76] Mossa tomba 5; su Turrida cfr. K. DINKLAGE, *Zur Vor-Und Frühgeschichte des Gailtales*, in "Carinthia I", 145 (1955), tavola 3.

[77] MADER, *Das slawische Gräberfeld von Pordenone* cit., tombe 15 e 16.

[78] SVOLJŠAK – KNIFIC, *Vipavska dolina* cit., pp. 116-136, 145-153.

moniano l'espansione slava verso ovest, attribuendo a essi la funzione di avamposto tra il retroterra slavo e i successivi insediamenti slavi all'interno della pianura friulana[79].

Mettendo in relazione i dati archeologici con i risulati toponomastici riceve conferma la datazione più tarda proposta da Giesler per il materiale dell'ultima fase di Köttlach. Se in questa prospettiva guardiamo alla posizione di Gorizia, anche tenendo conto della sua collocazione geografica, dobbiamo concludere che il suo territorio coincide perfettamente con l'area delle incursioni ungare, che entrarono in Friuli passando per la valle del Vipacco. L'origine di Gorizia si pone dunque nel successivo periodo di ricostruzione e di ripopolamento, che vide coinvolte anche le popolazioni slave. I diplomi di Ottone III del 1001 ci conservano il nome originario della località, *Gorica*, che viene così a essere il più antico toponimo attestato nei documenti in Friuli.

[79] SVOLJŠAK – KNIFIC, *Vipavska dolina* cit., p. 83.

Therese Meyer e Heinz Dopsch

Dalla Baviera al Friuli
L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*

Tra le maggiori dinastie che si imposero tra i secoli XI e XIII e il tardo Medioevo, a sud e a nord della catena alpina, nell'Impero e nel regno d'Italia, i conti di Gorizia ebbero un ruolo particolare. Le stirpi e le dinastie franconi, sassoni, turinge e bavaresi che si erano insediate in Friuli, Carniola e Istria già nell'alto e nel pieno Medioevo, come i Sighardinger (Sigardini), gli Otakare stiriani, gli Eppenstein, gli Spanheim, i Weimar-Orlamünde, si estinsero al più tardi nel secolo XIII. La rapida ascesa (quasi una meteora) dei conti di Cilli/Celje, prìncipi dell'Impero nel secolo XV, è stata ripetutamente oggetto d'interesse da parte della storiografia nazionale slovena, ma dal punto di vista storico rappresenta solo un episodio temporaneo. I conti di Gorizia, invece, signori territoriali in Carinzia e in Tirolo, riuscirono per lungo tempo ad ampliare i loro vasti domini, che si estesero dall'Istria, attraverso il Friuli e la Carniola fino al Tirolo. Con loro, nel 1500, si estinse l'ultima dinastia che ancora costituiva uno stretto legame tra la Germania e la parte nord-orientale d'Italia appartenute al Sacro Romano Impero. Il complesso delle terre goriziane sopravvisse, in parte, fino alla caduta della monarchia austro-ungarica e, ancora oggi, la provincia di Gorizia e l'*Osttirol*, ovvero il distretto politico-amministrativo di Lienz, hanno conservato una certa autonomia e una propria identità, rispettivamente nell'ambito della regione Friuli-Venezia Giulia e del *Land* del Tirolo. Nell'Istria croata da qualche anno la sede amministrativa regionale è stata nuovamente trasferita da Pola, sulla costa, a Pisino/Pazin, collocata al centro

* Si ringraziano per aver letto il presente contributo e per le osservazioni critiche offerte il professor Reinhard Härtel (Graz), il professor Josef Riedmann (Innsbruck) e il professor Peter Štih (Lubiana), i quali hanno inoltre consentito agli autori di prendere visione dei loro tre contributi pubblicati in questo stesso volume. Questo ci ha reso possibile offrire una panoramica dei dati più importanti emersi in questi ultimi anni nell'ambito della ricerca genealogica. Si ringrazia inoltre il professor Hans-Dietrich Kahl (Gießen) per aver concesso di utilizzare il suo lavoro ancora inedito sui conti palatini di Carinzia [ma cfr. ora H.-D. KAHL, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft und ihre Verbindung zur alten Moosburg*, in "Carinthia I", 192 (2002)].
Per le principali raccolte di fonti si è fatto uso delle abbreviazioni indicate alla fine del contributo.

della penisola; nel tardo Medievo questa località, chiamata allora *Mitterburg am Karst*, fu la residenza dei conti di Gorizia nella contea dell'Istria Interna.

L'ascesa e l'importanza dei conti a partire dalla metà del secolo XII, quando essi iniziarono a chiamarsi "di Gorizia", è conosciuta nei suoi aspetti fondamentali ed è stata già molte volte illustrata[1]. La loro origine e le loro vicende più antiche invece rappresentano ancora un problema per la ricerca genealogica e sono oggetto di un animato dibattito storiografico. Gli studi condotti in passato dagli storici austriaci e italiani hanno seguito la consueta impostazione del metodo basato sui dati patrimoniali e storico-genealogici. Si è tentato di mettere insieme, con la maggior completezza possibile, tutte le notizie offerte dalle fonti contemporanee, anche quelle che erano manifestamente in contraddizione l'una con l'altra. Non trovarono invece quasi nessuna considerazione quelli che ora sono diventati importanti principi della moderna ricerca genealogica: l'onomastica, la tradizione memoriale e quella dinastica. Anche la valutazione critica delle fonti, pervenuteci con significative varianti, lasciò alquanto a desiderare, per quanto nel caso dei conti di Gorizia esse rivestissero un'importanza particolare.

Un esempio significativo può essere la bolla di papa Callisto II del 1122 per l'abbazia benedettina di Millstatt in Carinzia, a nord-est di Spittal an der Drau. Poiché in essa si afferma che l'abbazia era stata fondata dai "genitori" o "avi" (*parentes*) del conte palatino Enghelberto I[2], questo venne considerato un esponente della prima generazione dei conti di Gorizia. Di conseguenza quasi senza eccezioni gli storici in passato considerarono la dinastia comitale goriziana discendente del conte palatino Aribo II, fondatore di Millstatt, e di sua moglie Luitgard. Non venne data nessuna importanza al fatto che le tradizioni e l'onomastica dei conti di Gorizia e quelle degli Ariboni non coincidevano assolutamente. Ancora il recente lavoro complessivo di Wilhelm Baum, tradotto anche in italiano, si occupa marginalmente delle origini dei conti di Gorizia e non tiene conto delle più recenti ricerche genealogiche[3].

Nel 2000, soprattutto in Tirolo, è stata ricordata con particolare cura l'estinzione dei conti di Gorizia, avvenuta cinquecento anni prima[4], mentre nel 2001 si è celebrato il millenario della prima menzione della località di Gorizia, e quindi della città che si sarebbe sviluppata in seguito[5]. Il giubileo ha offerto lo spunto per occu-

[1] Una bibliografia essenziale è raccolta in W. BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, trad. M. DISSADERI, Gorizia 2000; cfr. *I Goriziani nel Medioevo – Conti e cittadini*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001; S. TAVANO, *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2002, pp. 227-240.

[2] JAKSCH, III, pp. 229, 570; BRACKMANN, I/1, p. 107, n. 1; WIESFLECKER, *Regesten*, I, I, p. 50, n. 179. Sulla fondazione di Millstatt cfr. E. WEINZIERL – FISCHER, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt in Kärnten*, Klagenfurt 1951 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 33), pp. 24-33; H. DOPSCH, *Die Anfänge der Kärntner Klöster*, in *Studien zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, a cura di F. NIKOLASCH, Klagenfurt 1997 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 78), pp. 106-109.

[3] BAUM, *I conti di Gorizia* cit.

[4] *Circa 1500. Leonhard und Paola - Ein ungleiches Paar.* Katalog der Landesausstellung Lienz, Schloss Bruck, Milano 2000; edizione italiana *1500 circa. Leonardo e Paola. Una coppia diseguale.* De Ludo globi. *Il gioco del mondo. Alle soglie dell'impero*, Mostra storica, Milano 2000.

[5] MGH, DD.O.III., n. 402: il 28 aprile 1001 Gorizia per la prima volta viene nominata in una fonte.

parsi dell'origine e delle prime vicende della dinastia comitale goriziana. I lavori di Peter Štih[6], Reinhard Härtel[7], Heinz Dopsch[8], Josef Riedmann[9], Therese Meyer e Kurt Karpf[10] concordarono in molti punti, ma su alcuni problemi decisivi rimasero sensibilmente divergenti. Per questa ragione sarà necessario qui presentare da una parte i dati certi forniti dalle ricerche e le ipotesi scientifiche, dall'altra le congetture basate esclusivamente su indizi, per far distinguere chiaramente al lettore le une dalle altre.

Le ricerche recenti hanno dimostrato che la dinastia *goriziana* fu associata a Gorizia solamente dalla metà del secolo XII, che una "contea di Gorizia" è attestata solamente dal XIII e che i conti stessi non erano originari del Friuli: questo studio dunque non prenderà le mosse da Gorizia. Bisognerà piuttosto ricostruire su basi cronologiche l'origine e l'ascesa dei conti di Gorizia. Il percorso parte da Lienz e dall'attigua contea di Lurn, nell'area di confine tra il Tirolo e la Carinzia, dove, alla fine del secolo X, si può individuare la presenza degli antenati dei conti goriziani; quindi passa attraverso la Carinzia e la valle dell'Isonzo, dove i primi conti di Gorizia ebbero strette relazioni con gli Ariboni, gli Eppenstein e gli Spanheim; infine esso raggiunge il patriarcato di Aquileia, il Friuli e la stessa Gorizia. La ricerca prende essenzialmente in esame le vicende della dinastia fino alla morte del conte Mainardo I nel 1142, mentre accenna solo brevemente ai successivi sviluppi fino alla divisione dei dominî avvenuta tra i fratelli Mainardo IV (II) e Alberto I (II) nel 1271, dalla quale avranno origine i due rami della dinastia comitale, quello mainardino di Tirolo-Gorizia e quello albertino di Gorizia-Tirolo.

[6] P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien-München 1996 (MIÖG, Ergänzungsband, 32); ID., *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos III. aus dem Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul (DD.O.III. 402 e 412)*, Nova Gorica 1999 (trad. it. *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III*, Nova Gorica 1999); ID., *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I Goriziani* cit., pp. 123-136 (anche in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 1999*, pp. 41-54); ID., *Die Rolle der Ministerialen bei der Herausbildung und Verwaltung des Dominiums der Grafen von Görz*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, 2000, pp. 72-85; trad. it. *Il posto dei ministeriali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei conti di Gorizia*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 87-104.

[7] R. HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani* cit., pp. 49-122 (anche in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (preprint), 2000, pp. 2-52); ID., *Die Rosazzer Quellen und die Grafen von Görz*, in MIÖG, 111 (203), pp. 44-103, tradotto in questo stesso volume.

[8] H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg der Grafen von Görz. Anmerkungen zu einem Problem der genealogischen Forschung*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (preprint), 1999, pp. 1-32 (trad. ital. *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 13-60); ID., *Gewaltbote und Pfalzgraf in Kärnten*, in "Carinthia I", 165 (1975), pp. 125-151; ID., *Die Kärntner Pfalzgrafschaft und der Herzogstuhl*, in *Kärntner Landesgeschichte und Archivwissenschaft. Festschrift für Alfred Ogris*, Klagenfurt 2001 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 84), pp. 105-129 (trad. ital. *I conti palatini di Carinzia e il trono ducale*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 61-86).

[9] J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977 (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Bd. 307); ID., *I conti di Gorizia, i conti del Tirolo e i conti di Gorizia-Tirolo*, in questo stesso volume.

[10] T. MEYER – K. KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz. Genealogische Studie zur Genese einer Dynastie im Südostalpenraum*, in "Südostforschungen", 59 (2000), pp. 1-65.

I Mainardini nella contea di Lurn e la loro origine bavarese

Hermann Wiesflecker, nella sua opera su Mainardo II, ancora insuperata dopo mezzo secolo, dichiarò[11]: "L'origine dei primi conti di Gorizia appare poco distinta nella luce sbiadita dei tempi più lontani. Tra i suoi esponenti si incontra in modo ricorrente, tra i secoli XI e XII, il nome Mainardo (*Meinhard*), proprio dei primogeniti del casato...; i componenti di questa stirpe furono pertanto chiamati *Mainardini*". Anche se la denominazione di Mainardini si è generalmente imposta, si deve tener conto che solo in un secondo periodo il nome *Meginhard* (Meginardo), dominante nelle fonti scritte fino al secolo XII, fu gradualmente sostituito dalla variante Meinhard (Mainardo). Seguendo la strada indicata da Wiesflecker si può comunque rilevare una sorprendente continuità. Leonardo, ultimo conte di Gorizia, risiedette nel castello di Bruck, presso Lienz, dove morì il 12 aprile del 1500[12]. Fin dalla seconda metà del secolo X, oltre cinquecento prima che la casata si estinguesse, nell'area di Lienz sono attestati personaggi di nome Meginhard/Meinhard, i quali, come concordemente attestano i risultati delle più recenti ricerche, possono essere considerati i primi antenati accertati dei conti di Gorizia.

Verso il 985/93, alla presenza di Albuino, vescovo di Bressanone (977-1006), il nobile Adalberto e sua moglie Drusunda conclusero un contratto matrimoniale[13]. Alla stipula di questo atto, che probabilmente rappresentò un importante avvenimento sociale, intervennero gli esponenti delle più rilevanti famiglie della nobiltà della Baviera, della Carinzia e del Tirolo. La funzione di avvocato della moglie fu svolta dal nobile Udalschalk, dal quale ebbe in seguito origine la stirpe dei conti di Lurn. Il toponimo Lurn deriva dalla città romana di *Teurnia*, presso St. Peter in Holz, a occidente di Spittal an der Drau, che in età tardo-antica fu anche sede vescovile. Nell'Alto Medioevo il nome della città divenne *Liburnia*, e quindi questa forma si contrasse in Lurn. Il nome Lurn (Lurngau), che fino ad oggi è rimasto connesso al Lurnfeld a occidente di Spittal an der Drau, indicò nell'alto e pieno Medioevo un'area che si estendeva da Assling in Pusteria a ovest[14], fino alla media valle della Drava a est. Il monastero di San Candido/Innichen e lo spartiacque presso Dobbiaco/Toblacher Feld appartennero inizialmente alla contea della

[11] H. WIESFLECKER, *Meinhard II. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck 1955, 1995² (Schlern-Schriften, 124), p. 7; su Mainardo II cfr. anche *Eines Fürsten Traum. Meinhard II. – Das Werden Tirols*. Katalog der Tiroler Landesausstellung 1995, Dorf Tirol/ Innsbruck 1995; trad. it. *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, Milano 1995.

[12] M. PIZZININI, *Ritratto del conte Leonardo di Gorizia e Tirolo*, in *I Goriziani* cit., p. 157; ID., *Das letzte Jahrhundert der Grafschaft Görz*, in *Circa 1500* cit., p. 12.

[13] *Acta Tirolensia*, I, p. 8, n. 16; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 12, n. 6. Su Adalbert e Drusunda cfr. T. MEYER – K. KARPF, *Herrschaftsausbau im Südostalpenraum. Untersuchungen zum Freisinger Vizedom Adalbert, zur Herkunft der Eurasburger in Bayern, der Grafen von Tirol und der Grafen von Ortenburg in Kärnten*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 63/2 (2000), pp. 491-539: pp. 503-505.

[14] *Acta Tirolensia*, I, p. 28, nn. 68-69; JAKSCH, III, p. 98, nn. 231-232; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 16, n. 29. Assling in Val Pusteria è citato nelle fonti contemporanee come estremo limite occidentale della contea di Lurn.

Pusteria, che confinava a ovest con il Lurngau. Il Rennstein, a ovest di Villach, segnava il confine orientale, prima del *Gau* (*pagus*, distretto) e poi della contea di Ortenburg[15].

Gli Udalschalk di Lurn, i cui domini si concentravano nell'area della media valle della Drava, edificarono probabilmente nel secolo XI il castello di Hohenburg, presso Pusarnitz, a ovest di Spittal an der Drau, e furono fino al secolo XII "i vicini" dei Mainardini di Lurn, progenitori dei conti di Gorizia. L'ultimo degli Udalschak di Lurn, il vescovo Altmann di Trento (1124-1149), nel 1142 donò il castello di Hohenburg e la signoria, con i suoi ministeriali, all'arcidiocesi di Salisburgo[16]. Dopo la morte di Adalbero (1135)[17], ultimo conte secolare di Lurn, la contea (inferiore) di Lurn fu divisa. Una metà della signoria, con il diritto di esercitare la giustizia criminale, andò ai conti di Gorizia[18]; l'altra metà fu invece assegnata ai conti di Ortenburg, discendenti, come i conti del Tirolo, da Adalberto (circa 1072-1098), vicedomino di Frisinga, il quale nel 1093 si fregiò del predicato di Ortenburg[19]. Questo Adalberto forse va ricondotto ad Adalberto e Drusunda, i due coniugi già ricordati. I beni che i Goriziani ereditarono dagli Udalschalk di Lurn devono essere probabilmente fatti risalire allo stretto rapporto di parentela che univa le due famiglie, o addirittura si può presumere che esse discendessero da una stessa stirpe. In favore di ciò depone il fatto che, originariamente, la contea di Lurn costituiva un'unica entità, divisa solo nel secolo XI nelle due signorie adiacenti dei Mainardini e degli Udalschalk.

Poiché un nobile di nome Meginhard compare come primo testimone nel contratto di matrimonio sopra ricordato[20], probabilmente può essere considerato un parente assai prossimo di Adalberto, lo sposo. Meginhard compare tre volte, tra la fine del X secolo e gli inizi dell'XI secolo, nella veste di avvocato[21] del vescovo Albuino di Bressanone e la sua presenza al seguito del vescovo è ripetutamente attestata[22]. Considerato che il contratto nuziale tra Adalberto e Drusunda fu concluso alla presenza dello stesso Albuino, si può accettare il fatto che Meginhard, primo a comparire tra i testi, e l'omonimo avvocato del vescovo di Bressanone fossero la stessa persona. Tra i più importanti personaggi di nome Meginhard vissuti

[15] A. JAKSCH – M. WUTTE, *Kärnten*, Wien 1914 (Erläuterungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, I. Abteilung. Die Landgerichtskarte, 4. Teil), p. 178.

[16] *Salzburger Urkundenbuch*, II, pp. 303-305, n. 207a-b; JAKSCH, III, pp. 295-296, nn. 751-752; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 24 ss.: l'eredità dei conti di Lurn.

[17] JAKSCH, III, pp. 263-264, n. 650.

[18] JAKSCH, X, p. 299, n. 963. I conti di Gorizia amministrarono l'alta giustizia da Möllbrücke a Villach, e quindi anche nella contea di Ortenburg, fino al 1389. In quell'anno tale diritto passò a Federico III di Ortenburg: cfr. T. MEYER, *Die Ortenburger*, in *Chronik 800 Jahre Spittal 1191-1991*, Spittal an der Drau 1991, p. 36.

[19] Stiftsarchiv St. Gallen, *Urkunde*, FF 3 S1 (12 Maggio 1093), edito in O.P. CLAVADETSCHER, *Chartularium Sangallense*, III (1000-1265), St. Gallen 1983, p. 10, n. 885.

[20] Cfr. nota 13.

[21] *Acta Tirolensia*, I, p. 13, nn. 29-30; p. 14, n. 31; JAKSCH, III, pp. 74-75, n. 188; p. 75, n. 189; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 13-14, n. 13, n. 14 e n. 15.

[22] *Acta Tirolensia*, I, p. 8, n. 16; p. 13, n. 30; p. 14, n. 33; p. 17, nn. 42-43; p. 20, n. 51; JAKSCH, III, pp. 74-75, n. 188; p. 75, n. 189; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 13, nn. 13-14; p. 14, n. 17.

in quegli anni si incontra un Meginhard di Gilching, che nel 1011 rinunciò ai diritti sui beni presenti a Trens, presso Vipiteno (Sterzing) nel Tirolo meridionale[23]. Non lontano da Trens si trovavano i possessi di Adalberto e Drusunda[24]. La località di Gilching, ad ovest di Monaco, costituiva il centro di una contea attestata fin dal 982. I Mainardini di Gilching amministrarono inoltre la cosiddetta "contea di Mangfall", a nord dell'abbazia bavarese di Tegernsee[25].

Nell'ambito della ricerca genealogica i nobili ed i conti di Gilching sono considerati appartenenti alla casata bavarese dei conti di Andechs e Dießen[26], anche se, dal punto di vista di un preciso quadro genealogico, restano aperti parecchi interrogativi. Proprio in relazione all'area carinziano-bavarese questo rapporto acquista una particolare importanza: da pochi anni è stato infatti dimostrato che anche i conti di Morit-Greifenstein (presso Bolzano), che fino al 1065 circa rivestirono l'ufficio di avvocati della diocesi di Bressanone, appartennero alla stirpe dei conti di Andechs e Dießen. Essi importarono nel Tirolo il precedente nome gentilizio Arnold (che in seguito non compare più presso gli Andechs), mantenendo i legami con i loro parenti in Baviera. Quando il conte Arnold III di Morit-Greifenstein, senza figli, presentì la fine della sua stirpe, intorno al 1165, pochi anni prima della morte, cedette tutti i suoi possessi e prerogative ai conti di Andechs, discendenti dallo stesso ceppo familiare, che così ebbero da lui anche l'avvocazìa sulla diocesi di Bressanone[27].

La dinastia dei conti di Gilching non viene più menzionata nelle fonti dopo il 1073[28]. Bisogna però ancora verificare che essi possano venir identificati con gli antenati dei conti di Gorizia, tra i quali continuò a essere comune il nome Meginhard, oppure che solo quel Meginhard, che per primo compare al seguito dei vescovi di Bressanone, discendesse dalla stirpe dei Gilching. Come i conti di Morit-Greifenstein portarono con loro in Tirolo l'antico nome Arnold, già in uso agli

[23] *Die Traditionen des Klosters Tegernsee 1003-1242*, bearbeitet von P. ACHT, München 1952, p. 2, n. 1b (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, Neue Folge, hg. durch die Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 9/1); E. OEFELE, *Geschichte der Grafen von Andechs*, Innsbruck 1877, p. 108, nn. 7-8.

[24] *Acta Tirolensia*, I, p. 6, n. 12.

[25] Per una precisa indagine sui conti di Gilching e la loro contea si rimanda ad H.H. SCHMIDT (e altri), *Ein Herrschaftsraum aus grundherrschaftlich-ökonomischer Sicht in der Entwicklung vom Früh- zum Hochmittelalter*, Gauting 1999; L. HOLZFURTNER, *Die Grafschaft der Andechser*, München 1994 (Historischer Atlas von Bayern, Teil Altbayern, Reihe II, Heft 4), pp. 115-120 (sui Meginharder di Gilching); F. TYROLLER, *Genealogie des altbayerischen Adels im Hochmittelalter*, in *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, hg. W. WEGENER, Göttingen 1969, p. 152, n. 19, tav. 10/2 (Conti di Andechs), fa riferimento solamente al conte Meginhard di Gilching menzionato verso il 1070, ma non al suo omonimo antenato.

[26] OEFELE, *Geschichte der Grafen von Andechs* cit., p. 10, tavola genealogica A; HOLZFURTNER, *Die Grafschaft der Andechser* cit., p. 118, ritiene fosse un Andechs quel conte Meginhard di Gilching, che intorno al 1070 compare come teste con la moglie Berta in un contratto di Adalberto di Ortenburg, vicedomino di Frisinga, e nella serie dei testimoni della casata Dießen/Andechs: BITTERAUF, II, p. 319, n. 1469.

[27] M. BITSCHNAU, *Gries-Morit*, in *Tiroler Burgenbuch*, Bd. 8: *Raum Bozen*, hg. O. TRAPP – M. HÖRMANN – WEINGARTNER, Bozen-Innsbruck-Wien 1989, pp. 207-256: pp. 211-214.

[28] BITTERAUF, II, p. 319, n. 1469. A questo riguardo cfr. HOLZFURTNER, *Die Grafschaft der Andechser* cit., p. 119; SCHMIDT, *Die "Grafschaft Gilching"* cit., p. 18.

Andechs ma in seguito divenuto sempre meno comune tra loro, potrebbero essere stati i conti di Lurn a trapiantare il nome Meginhard nella Carinzia superiore, mentre scomparve tra i loro parenti bavaresi. Il ricordo che i conti di Gorizia fossero i discendenti degli Andechs-Dießen rimase ben vivo non solo in Baviera, loro terra d'origine, ma anche nei territori sud-orientali della Germania. Ancora alla fine del secolo XVI il cronista bavarese Wiguleus Hund[29] faceva riferimento agli storici umanisti Aventinus[30] e Lazius[31], i quali erano assolutamente convinti che i conti di Gorizia discendessero dalla stirpe dei Dießen-Andechs.

Questo rapporto di discendenza appare ancor più evidente se si considera la situazione dei possessi in Carinzia. Nel 1106 il conte Enghelberto I, della stirpe goriziana, si fregiò del predicato di Moosburg (a nord-ovest di Klagenfurt)[32]; prima del 1139, il conte Bertoldo II di Andechs donò al monastero di Admont quindici mansi presso Moosburg[33]. Ancora nel secolo XII, nell'alta valle del Möll, tra Winklern e Heiligenblut, nell'ambito dell'attuale comune di Großkirchheim, i conti di Andechs e quelli di Gorizia avevano possedimenti e ministeriali. Il castello goriziano di Farbenstein, presso Heiligenblut, sorse su una posizione che in precedenza era probabilmente nelle mani dei ministeriali dei conti di Andechs[34]. Nel secolo XIII questo territorio, importante per i giacimenti auriferi e per il valico che consentiva di superare la catena dei Tauri, passò dagli Andechs ai conti di Gorizia, diventando uno dei centri principali nella formazione della loro signoria.

Rimane in ogni caso un punto fermo che i predecessori dei conti di Gorizia – così come i conti di Morit-Greifenstein – appartenevano alla casata dei conti Dießen e Andechs e che furono strettamente imparentati con i conti di Ortenburg in Carinzia e con i conti del Tirolo, appartenenti alla stessa stirpe[35]. In questo modo appare chiaro l'estendersi dell'antica nobiltà bavarese nell'area montana tirolese e nel sud-est dell'Impero, nel ducato di Carinzia e nell'ambito delle marche di confine.

Il primo personaggio a noi noto di nome Meginhard, quello collegato col vesco-

[29] W. HUND ZU SULTZENMOS, *Bayrisch Stammen Buch*, I. Teil, Ingolstadt 1595, pp. 71 ss.

[30] J. TURMAIR (AVENTINUS), *Sämmtliche Werke*, hg. von der Königlichen Akademie der Wissenschaften, Bd. I, München 1881 (*Bayerische Chronik*), p. 19: "Die grafen von Hausen, Taur, Diessen, Andechs, Wolfratshausen, Hohenwart, Pirgel, Görz, Tirol, marggraven von Histerreich, herzogen von Meran, ain geschlecht...".

[31] W. LAZIUS, *De gentium aliquot migrationibus ... libri XII*, Basel 1600, p. 354 D, parla di un conte Rasso (Razzo) di Andechs (Dießen) e aggiunge: "E cuius semine posterioribus seculis comites Andeacenses in Bavaria, comites Goricenses et Tyrolenses prope Italiam et duces Meraniae in finibus Naristarum et Franconiae originem trahere dignoscuntur".

[32] JAKSCH, I, pp. 84-85, n. 40; JAKSCH, III, p. 222, n. 547/I, da datare a prima del 1107, poiché in quell'anno Enghelberto già si fregiava del titolo di conte palatino, anche se in questo documento compare semplicemente come *Engelinc* di Moosburg, senza alcun titolo.

[33] JAKSCH, III, p. 276, n. 704; OEFELE, *Geschichte der Grafen von Andechs* cit., p. 114; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, p. 150, n. 143.

[34] OEFELE, *Geschichte der Grafen von Andechs* cit., p. 131, nn. 146-147; p. 135, n. 175; p. 137, n. 194; p. 139, n. 205; pp. 139-140, n. 207; p. 148, n. 263; p. 157, n. 321. Sui possessi degli Andechs e dei conti di Gorizia nell'alta valle del Möll cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 49-51.

[35] MEYER-KARPF, *Herrschaftsausbau* cit., pp. 514-525: Iringe e Meginhard.

vo Albuino di Bressanone, è menzionato fino al 1005/1011 circa. Verso il 1025, all'epoca del vescovo Hartwig di Bressanone (1022-1039), appartenente alla potente stirpe dei Sighardinger[36], compare nuovamente, come teste di primo piano, un altro Meginhard[37]. Egli era conte nella contea di Lurn (*in comitatu Lurnensi*); con la moglie Matilde donò al capitolo di Bressanone il possesso di Gödnach (a sud-est di Lienz), nel Lienzgau (*in pago Lienzina*)[38]. La cessione effettiva di Gödnach al vescovo Altwin di Bressanone (1049-1097) ebbe tuttavia luogo alcuni anni più tardi, tra il 1050 e il 1065, dopo la morte della moglie di Meginhard[39]. Di lì a poco, il conte donò al vescovo, al quale probabilmente era molto legato, un servo di nome Azo[40]. In altri atti giuridici dei vescovi di Bressanone si ritrova la presenza di un conte Meginhard II: per esempio tra i testimoni della sentenza pronunciata nel 1027 dall'imperatore Corrado II in favore di Poppone, patriarca di Aquileia, contro le richieste del duca Adalbero di Carinzia[41].

Nel 1043, quando la contessa Emma (sant'Emma), vedova del marchese Guglielmo di Sanntal, alla presenza di numerosi esponenti della nobiltà provvide alla dotazione del monastero femminile di Gurk, il primo tra i testimoni fu un Meginhard[42]. Un altro Meginhard è il quarto nella *notitia testium* e potrebbe essere identificato con il figlio del conte. Il documento riguardante la fondazione del monastero di Gurk, nella forma oggi nota, è certamente un falso; l'elenco dei testimoni deve tuttavia appartenere a una tradizione (*Traditionsnotiz*) genuina, risalente all'epoca dell'arcivescovo Balduino di Salisburgo (1041-1060). Il conte Meginhard II compare ripetutamente insieme al conte Udalschalk, titolare della contea vicina[43]. Meginhard inoltre era probabilmente legato a una delle stirpi nobiliari carinziane allora più in vista, gli Eppenstein. Intorno al 1060 è ricordato quale teste in occasione di due donazioni effettuate da Federico di Eppenstein, in favore di Gunther, vescovo di Bamberga[44], comparendo come "Meginhard, conte

[36] H. DOPSCH, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht in Bayern und Kärnten während des Hochmittelalters*, Staatsprüfungsarbeit am Institut für Österreichische Geschichtsforschung (dattiloscritto), Wien 1968, pp. 24-35; sugli Ariboni ed i Sighardinger tavola genealogica a p. 35 e p. 90; ID., *Die Aribonen - Stifter des Klosters Seeon*, in *Kloster Seeon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, hg. H. v. MALOTTKI, Weißenhorn 1993, pp. 55-92: pp. 62-69.

[37] *Acta Tirolensia*, I, p. 26, n. 65; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 16, n. 26.

[38] *Acta Tirolensia*, I, p. 29, n. 72; JAKSCH, III, p. 99, n. 234; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 17, n. 31.

[39] *Acta Tirolensia*, I, p. 37, n. 90; JAKSCH, III, p. 116, n. 280; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 21, n. 52.

[40] *Acta Tirolensia*, I, pp. 37-38, 91; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 21-22, n. 53.

[41] MGH, DD.K.II., n. 92; MANARESI, *Placiti*, III, n. 326; JAKSCH, III, p. 100, n. 239; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 17, n. 32.

[42] JAKSCH, I, p. 57, n. 17; su questo processo cfr. H. DOPSCH, *Il patriarca Poppone di Aquileia (1019-1042). L'origine, la famiglia e la posizione di principe della Chiesa*, in *Poppone – L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, Roma 1996, pp. 15-40: pp. 29-30.

[43] *Acta Tirolensia*, I, p. 43, n. 109; p. 65, n. 179; pp. 81-82, n. 228 a; JAKSCH, III, pp. 118-119, n. 285; pp. 145-146, n. 364/I; pp. 155-156, n. 394; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 25, n. 72; pp. 27-28, n. 89 a; p. 32, n. 112.

[44] JAKSCH, *Ergänzungsheft* a Bd. I-IV, p. 2, n. 316 a = n. 3037; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 23, nn. 62-63; sull'attribuzione del conte Federico alla stirpe degli Eppenstein cfr. TYROLLER, *Genealogie des altbayerischen Adels* cit., p. 112, n. 14, tavola 6 e nota 281.

dalla Carinzia", probabilmente per venir distinto dal conte Meginhard V, suo contemporaneo, avvocato di Niederaltaich, della stirpe dei Meginharde di Traungau. Verso il 1063 Meginhard – oppure suo figlio omonimo – è menzionato tra i testi in un atto relativo alle decime che Markward di Eppenstein, figlio dell'ex-duca di Carinzia Adalbero, concluse con Gebhard, arcivescovo di Salisburgo[45]. Non è semplice stabilire se Meginhard II possa essere identificato con il conte Meginhard di Reichersbeuern, della stirpe dei conti di Gilching, ricordato in quegli anni. Se questa congettura fosse esatta, sarebbe noto anche l'anno della morte: l'obituario del Capitolo del Duomo di Salisburgo il 27 febbraio 1066 riporta infatti la notizia dell'assassinio del conte Meginhard di Reichersbeuern e di suo fratello Pilgrim[46].

La morte del conte Meginhard II nel 1066 concorderebbe con un'altra notizia, spesso messa in discussione. Il 14 maggio 1064, la contessa Hadwig (Edvige), che in seconde nozze aveva sposato il conte Enghelberto I di Spanheim, fondatore dell'abbazia di St. Paul in Lavanttal, provvide affinché fossero celebrate le funzioni a suffragio dell'anima del suo primo marito, "il nobilissimo e amatissimo" conte Ermanno[47]. Gerald Gänser, già da alcuni anni, ha concluso che Ermanno fosse un membro della dinastia degli Eppenstein, più precisamente il figlio di Aldalbero, duca di Carinzia[48]. Nel documento della contessa Hadwig l'elenco dei testimoni viene aperto da Markward (IV) di Eppenstein, fratello del defunto Ermanno e avvocato della chiesa di Aquileia, e da suo figlio omonimo. Come quarto e quinto nome compaiono rispettivamente, Meginhard di Gorizia (*Meginardus de Guriza*) e un *Meginhardus Albus*. Secondo le ricerche condotte da Reinhard Härtel, il contenuto giuridico del diploma è autentico, anche se il testo pervenutoci è frutto di una rielaborazione successiva, e quindi una falsificazione[49]. Va perciò chiarito anche il predicato "di Gorizia", aggiunto in occasione dell'interpolazione operata sul testo del documento: il falsario voleva che Meginhard fosse indicato come uno dei primi rappresentanti della dinastia goriziana. Il conte Meginhard III di Lurn compare invece nel 1072 come *Meginhardus qui dicitur albus* in occasione della rifondazione dell'abbazia di Michaelbeuern (a nord di Salisburgo)[50]. Pertanto si può concludere che anche nella falsificazione datata 1064 si devono riconoscere il conte Meginhard II e suo figlio omonimo, il cui nome compare ben due volte seguito dal predicato *Albus*. Nonostante sia impossibile affermare con assoluta certezza che il conte Meginhard II sia morto nel 1066, è probabile che il cambio di generazione

[45] JAKSCH, III, pp. 131-132, n. 328; K.-E. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten*, Klagenfurt 1966 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 61), pp. 39-40, n. 47; G. GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht am Beispiel der "Eppensteiner"*, Teil II, in "Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark", 85 (1994), pp. 73-122: p. 101.

[46] MGH, Necrologia, II, p. 110, sotto la data del 27 febbraio; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 28, n. 93.

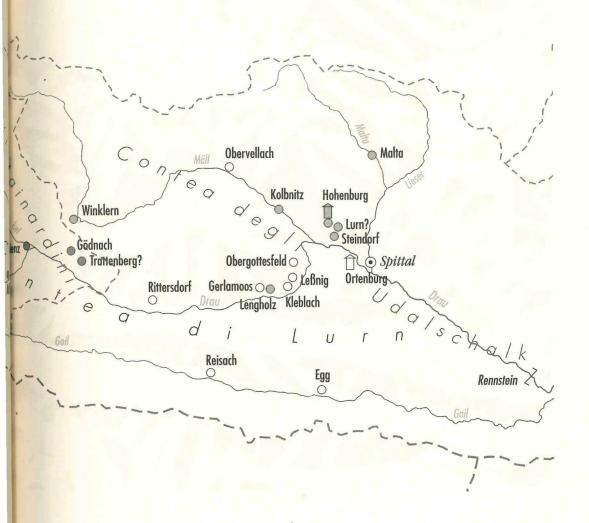
[47] G. VALE, *I santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine*, Udine 1910, pp. 63-64, nota 1; C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982 (Fonti per la storia della chiesa in Friuli, 1), p. 216 e Allegato I, p. 396; F. HAUSMANN, *Carinziani e Stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Udine 1983, pp. 547-596: pp. 565-566.

[48] GÄNSER *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, pp. 100-101.

[49] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 72-81.

[50] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 771 ss., n. 1 B; cfr. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 14-15.

Legenda:
confini attuali di Stati e Province
confini di contea nominati nei documenti
primo castello come centro di contea
monastero
località nella contea dei Mainardini
località nella contea degli Udalschalk
località senza indicazioni di appartenenza
Luoghi nella contea in Val Pusteria
Contea di Pusteria
Contea de
Torrente Aurino
Isel
Zedlach
Matrei
Schwarzach
Villa Ottone
Chiusa di Muehlbach
Issengo
Fálzes
Castel Badia
Stegona
Ragona
Riscone
Valdáora
San Candido
Drau
Kristeinbach
Isarco
Torrente Gádera
Rienza
N
W
O
S

I Mainardini e gli Udalschalk nella contea di Lurn

sia avvenuto intorno al 1070, o poco prima. Questo termine cronologico concorda anche con la menzione di Meginhard II nelle fonti a partire dal 1025.

Nel 1070 e 1072 Meginhard III, che successe a suo padre nella guida della contea superiore di Lurn, compare nella veste di testimone per il vescovo Ellenhard di Frisinga[51]. Nel 1072 fu presente, come già ricordato, alla rifondazione dell'abbazia di Michaelbeuern, "monastero familiare" dei Sighardinger, da parte di Sigeardo (Sigehard), patriarca di Aquileia[52]. Il testo della notizia della consacrazione della chiesa abbaziale è stato tramandato in due diverse redazioni: quella più particolareggiata ricorda, dopo il conte Rapoto di Cham, i suoi figli Ulrico e Rapoto, il conte Guglielmo di Heunburg, i *milites* Chazili (Chadalhoch) di *Muosiza* (Moggio), della stirpe degli Ariboni, Meginhard *qui dicitur albus*, e Bernardo, figlio del conte Otto (di Scheyern-Wittelsbach). Dall'ordine dell'elenco emerge che i *milites*, senza eccezioni, erano nobili liberi appartenenti al seguito del patriarca. Essi devono essere considerati di rango comitale: come Chadalhoch, membro della stirpe degli Ariboni e fondatore dei monasteri di Moggio in Friuli[53] e di Eberndorf in Carinzia[54] (nella redazione più breve del documento compare come conte Chazel) e lo stesso Meginhard III di Lurn; oppure si tratta di figli di conti, quali Bernardo di von Scheyern-Wittelsbach. Il conte Meginhard III, antenato dei conti di Gorizia, allora era dunque un vassallo (*miles*) del patriarca di Aquileia, al quale già suo padre era unito da relazioni assai strette fin dal 1027. Inoltre egli apparteneva alla vasta cerchia familiare che faceva capo alla potente stirpe dei Sighardinger, della quale ci si occuperà più estesamente in seguito[55].

La contea di Meginhard III comprendeva nel 1075-90 il possesso di *Trontnic*, donato dal nobile Wezil alla chiesa di Bressanone[56]. La maggior parte degli storici ha identificato il toponimo con il villaggio di Trattenberg, nel comune di Nikolsdorf ad est di Lienz[57]. Questo conferma che la contea dei Meginharde si trovava nel Lurngau superiore, nei pressi di Lienz. L'interrogativo se il Meginhard III

[51] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, p. 173, n. 104; JAKSCH, III, p. 154, n. 387; p. 155, n. 394; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 29, n. 95; p. 32, n. 112.

[52] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 771 ss., n. 1 B; sulla rifondazione dell'abbazia di Michaelbeuern quale monastero di famiglia dei Sighardinger cfr. H. DOPSCH, *Im Namen des Erzengels Michael. Aus der Geschichte der Abtei Michaelbeuern von den Anfängen bis zur Grundentlastung (1848)*, in *Dokumentation Benediktinerabtei Michaelbeuern*, Michaelbeuern 1985, pp. 26-67: pp. 31-38; ID., *Michaelbeuern*, in *Germania Benedictina*, III, *Österreich und Südtirol*, Tl. 2, bearbeitet von U. FAUST u. W. KRASSNIG, St. Ottilien 2001, pp. 655-758: 661-664.

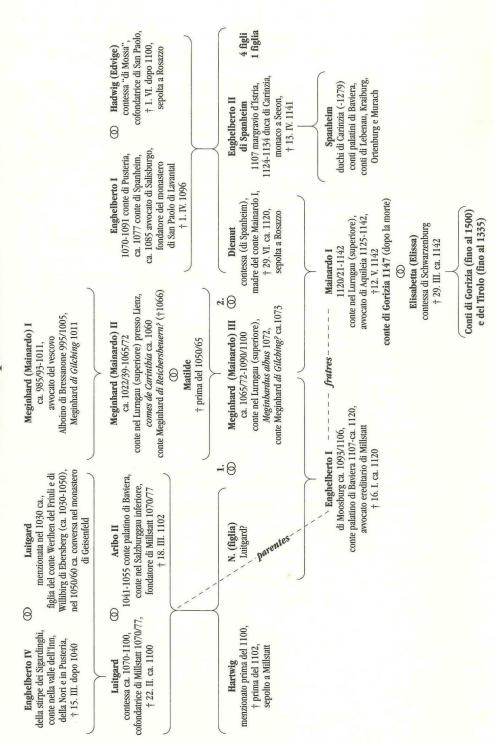
[53] Sulla fondazione di Moggio cfr. R. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio bis 1250*, Wien 1985 (Publikationen des Historischen Instituts beim österreichischen Kulturinstitut in Rom, II/6. *Vorarbeiten zu einem Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia*, Bd. 1), pp. 35-60; DOPSCH, *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., pp. 85-86; ID., *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 9-10.

[54] DOPSCH, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 111-115, su Chadalhoch e la fondazione dei monasteri di Moggio e Eberndorf; M. SIEDLER, *Marktgemeinde Eberndorf einst und heute*, Eberndorf 1992, pp. 38-40.

[55] Sui Sighardinger cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 89-107 e tavola 5; DOPSCH, *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., pp. 62-69, con tavola genealogica.

[56] *Acta Tirolensia*, I, p. 104, n. 292; JAKSCH, III, pp. 163-164, n. 413; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 34, n. 122.

[57] A questo riguardo cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 55-56.

1. I Mainardini quali conti di Lurn

possa essere identificato con l'omonimo conte di Gilching, ultimo esponente di questa stirpe ricordato fino al 1070/73[58], come pure l'anno della sua morte rimangono invece una questione aperta. Le tradizioni del capitolo di Bressanone e i documenti carinziani non menzionano il conte Meginhard III dopo il 1090.

Egualmente aperta rimane la questione se si riferisca a lui l'atto notarile che fece preparare nel 1102 Ulrico III, figlio di Ulrico II margravio di Carniola ed Istria. Quest'ultimo rampollo dei conti turingi di Weimar-Orlamünde attivo nel sud-est ritornò in Turingia, dopo l'estinzione della linea principale dei Weimar, cedendo quasi tutti i suoi vasti possessi istriani al patriarcato di Aquileia. Questa donazione menziona anche la cessione da parte di Ulrico III di un possesso chiamato *Ronz* a un Meginhard[59]. Poiché quasi tutti i beni donati si trovavano in Istria, *Ronz* è stato identificato con Rozzo/Roč, in Istria e non va confuso con Ronzina/Ročinj, nella valle dell'Isonzo, a sud di Tolmino, che in seguito passò nelle mani dei conti di Gorizia[60]. L'elenco dei testimoni del diploma sopra ricordato sembra rimandare, per l'ordine che presenta, al conte Meginhard III di Lurn. Prima dei testi provenienti dall'Istria compare infatti un gruppo di testimoni bavaresi (*Baioariorum rogati testes*), che è facile identificare: dopo il conte Ulrico d'Istria vengono l'avvocato di Aquileia Corrado di Lurn, Enrico di Gorizia (di cui si parlerà in seguito) Adalberto di Ortenburg e Poppone, figlio di Rodolfo della stirpe dei conti di Zeltschach-Glödnitz. I testi "bavaresi" in realtà sono dunque carinziani, provenienti da un ambito territoriale ben delimitato e legati da rapporti di parentela con Ulrico di Weimar-Orlamünde. Anche il conte Meginhard III di Lurn, grazie a sua moglie Diemut (anche su di essa si dovrà tornare), era imparentato con Ulrico III di Weimar-Orlamünde e si deve quindi inserire in questa cerchia di testimoni carinziani.

Pochi decenni più tardi comparve del resto un conte Mainardo (Meinhard) di Schwarzenburg in Istria (ora Črni grad), che si fregiò anche del predicato di Schönberg (oggi Šumperk), nella Carniola Inferiore. Egli è ritenuto figlio del conte di Ortenburg e di una nobile di Puchs, senza tuttavia che tale discendenza sia stata completamente chiarita[61]. In ogni caso il Meginhard che ottenne Rozzo/Roč in Istria potrebbe essere identificato anche con suo padre omonimo, dunque potrebbe essere un antenato di Mainardo di Schwarzenburg. Poiché nel diploma di Ulrico III di Weimar-Orlamünde la cessione di Rozzo/Roč non è esplicitamente datata, non è possibile ricavare da esso alcuna indicazione cronologica precisa sulla vita di Meginhard III di Lurn, che essenzialmente ci porta intorno al 1090.

Oltre un decennio più tardi si trova per la prima volta il più anziano di due personaggi indicati come fratelli, da sempre considerati la prima generazione dei conti

[58] Come alle note 25 e 28.

[59] KANDLER, I, p. 241, n. 119; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 73-75, n. 67; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 161.

[60] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 111, nn. 407-408.

[61] L. HAUPTMANN, *Krain*, Wien 1914 (Erläuterungen zum Historischen Atlas der Österreichischen Alpenländer, I/4), pp. 398-400; ID., *Grofovi Višnjegorski*, in "Rad Iugoslavenske akademije", 250 (1935), p. 223; C. DE FRANCESCHI, *Mainardo conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino*, in "Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 28 (1926), pp. 40-42; ŠTIH, *Studien* cit., pp. 93-94 e 162-163.

di Gorizia: Enghelberto I, conte palatino di Baviera (ca. 1102/06-1120), e il conte Mainardo (Meinhard) I[62]. Questi dal 1125 fu avvocato del patriarcato di Aquileia[63] e venne chiamato conte di Gorizia soltanto dopo la sua morte, avvenuta nel 1142[64]. I due fratelli, intorno il 1075–1090, sulla scorta della cronologia delle notizie che li riguardano, dei beni posseduti e degli uffici ricoperti, devono essere considerati figli di Meginhard III di Lurn.

Per riassumere, si può concludere che la presenza degli antenati dei conti di Gorizia nella contea superiore di Lurn è attestata dalla fine del secolo X. Le fonti non riferiscono notizie precise sulla loro vita o la data della morte, ma presentano la successione di tre generazioni. Importanti indizi attestano che il primo Meginhard esplicitamente menzionato discendesse dai conti di Gilching, nei quali era parimenti diffuso il nome-guida Meginhard, da ricondursi alla casata comitale di Andechs e Dießen. È possibile che i tre conti Meginhard di Gilching, attestati dalle fonti documentarie negli anni 1070/73, possano essere identificati con i Meginharde di Lurn, anche se sarebbe necessario condurre ulteriori ricerche in proposito.

I nomi e la posizione di Enghelberto I e di Mainardo I, che in quanto figli del conte Meginhard III rappresentano la quarta generazione nella successione, sollevano tuttavia una serie di domande, alle quali la ricerca genealogica non è stata ancora in grado di dare una risposta univoca. Chi fu la madre dei due fratelli? Come fu possibile che, tra gli esponenti della stirpe, il nome Enghelberto, fino allora poco consueto, riuscisse in breve tempo a mettere in secondo piano il tradizionale Meginhard/Meinhard? A chi dovette il conte Enghelberto I la carica di conte-palatino in Baviera? In che modo era imparentato con il conte palatino Aribo II e con sua moglie Luitgard, i fondatori dell'abbazia di Millstatt, ricordati nel 1122 come suoi antenati (*parentes*)?

I fondatori del monastero di Millstatt sono antenati dei conti di Gorizia?

La posizione sociale dei Meginharde si fondava nel secolo XI sulla carica di conti nel Lurngau superiore. Come già ricordato, la contea di Lurn si estendeva in origine dalla Pusteria fino alla media valle della Drava, a ovest di Villach. Tra i secoli X e l'XI questa estesa contea fu amministrata con la Pusteria dal conte Otwin[65], la cui moglie era Wichburg, sorella dell'arcivescovo Hartwig di Salisburgo e fondatrice del monastero di St. Georgen am Längsee (1002-1018)[66]. La contea di Lurn

[62] KANDLER, I, p. 254, n. 127; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 80-81, n. 70; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 177.

[63] KANDLER, I, p. 255, n. 128.

[64] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 95-108.

[65] F.A. SINNACHER, *Beyträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tyrol,* Bd. II, Brixen 1822, pp. 377-379, n. 78: "Ottwinus Comes Lurniae et Pustricii".

[66] SINNACHER, *Beyträge* cit., pp. 377-379, n. 78; JAKSCH, III, pp. 80-82, n. 204; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 15-16, n. 24; p. 16, n. 25. Su Wichburg cfr. DOPSCH, *Die Aribonen. Einführendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 42-43 e genealogie p. 89; ID., *Die Grafen von Heunburg*, in "Carinthia I", 160 (1970), pp. 311-342: pp. 311-312.

intorno al 1030, dopo la morte di Otwin e dei suoi discendenti, i conti di Lurn e Sonnenburg, fu divisa in due parti: quella dei Meginharde a occidente e quella degli Udalschalk ad oriente. I centri delle due contee erano rispettivamente Lienz e Hohenburg.

A ovest la contea dei Meginharde confinava con il comitato della Pusteria, che si estendeva probabilmente da Kristeinbach, presso Mittewald[67] (nel Tirolo orientale) fino alla chiusa di Haslach o Mühlbach (presso Mühlbach/Rio di Pusteria) a nord di Bressanone[68]. In origine il centro della contea era Sonnenburg/Castel Badia, dove dopo il 1030 su iniziativa del chierico Volchold, figlio del conte Otwin, fu istituito un monastero femminile[69]. Estinti i conti di Lurn e Sonnenburg, la contea della Pusteria entrò in possesso del conte Enghelberto (IV) della stirpe dei Sighardinger[70] e quindi nel 1048, del conte Siegfried, originario della Franconia renana, genero di Enghelberto[71], nato nel castello di Spanheim (oggi Sponheim, a ovest di Bad Kreuznach)[72]. A Siegfried successe suo figlio, il conte Enghelberto I, fondatore dell'abbazia di St. Paul im Lavanttal, considerato all'epoca della lotta per le investiture uno dei più accesi oppositori di Enrico IV[73]. A causa di ciò, nel 1091, l'imperatore privò Sigfried della contea della Pusteria, assegnandola alla diocesi di Bressanone[74]. In questo modo i conti di Andechs, nella veste di avvocati di questa chiesa, riuscirono ad affermarsi anche in Pusteria. La vicinanza dei Meginharde agli Spanheim e agli Udalschalk non fu solo alla base dei rapporti familiari tra questi casati, ma determinò anche la loro rovina, a causa di controverse vicende successorie.

A differenza delle tre generazioni che li avevano preceduti e che avevano gover-

[67] È attestato che il limite occidentale della contea di Lurn era la località di Assling in Val Pusteria: *Acta Tirolensia*, I, pp. 27-28, n. 68; p. 28, n. 69; JAKSCH, III, p. 98, nn. 231-232; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 16, n. 29.

[68] Per i confini occidentali della contea della Pusteria cfr. *Acta Tirolensia*, I, pp. 22-23, n. 57.

[69] Sulla fondazione del monastero di Sonnenburg cfr. SINNACHER, *Beyträge* cit., pp. 279 ss., n. 79; pp. 329 ss.; JAKSCH, III, pp. 103-104, n. 246; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 18-19, n. 38; L. SANTIFALLER, *Vorwort*, in *Die ältesten Urbare des Benediktinerinnenstiftes Sonnenburg im Pustertal*, hg. K. WOLFSGRUBER, Wien 1968 (Österreichische Urbare III/5/1), pp. IX-XXV. L'articolo relativo a Sonnenburg è di prossima uscita in *Germania Benedictina*, III/3.

[70] SINNACHER, *Beyträge* cit., pp. 379-381, n. 79; JAKSCH, III, pp. 103-104, n. 246; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 18-19, n. 38; su Enghelberto cfr DOPSCH, *Die Aribonen. Einführendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 24-36, genealogia p. 36; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 93, n. 19, tavola 5/1.

[71] MGH, DD.H.III., n. 209; JAKSCH III, p. 111, n. 270: "In pago Busterissa in comitatu Sigefridi comitis".

[72] F. HAUSMANN, *Siegfried, Markgraf der "Ungarnmark" und die Anfänge der Spanheimer in Kärnten und im Rheinland*, in "Jahrbuch für Landeskunde für Niederösterreich", 43 (1977), pp. 115-169; ID., *Die Grafen zu Ortenburg und ihre Vorfahren im Mannesstamm, die Spanheimer in Kärnten, Sachsen und Bayern, sowie deren Nebenlinien. Ein genealogischer Überblick*, in "Ostbairische Grenzmarken. Passauer Jahrbuch für Geschichte, Kunst und Volkskunde", 36 (1994), pp. 9-61: pp. 11-12; H. DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein. Die Spanheimer als Stifter von St. Paul*, in *Schatzhaus Kärnten*. Katalog der Landesausstellung St. Paul 1991. 900 Jahre Benediktinerstift, Klagenfurt 1991, pp. 43-67: pp. 43-49.

[73] DOPSCH, *Die Gründerkamen vom Rhein* cit., pp. 49-54; HAUSMANN, *Die Grafen von Ortenburg* cit., p. 12.

[74] MGH, DD.H.IV., n. 424; J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, Bd. 1, hg. J. FONTANA e altri, Bozen 1990[2], pp. 328, 336.

nato la contea posta nei dintorni di Lienz, Enghelberto I e Mainardo I appaiono in ben altra posizione. Essi riuscirono ad imporsi anche al di fuori del ristretto ambito del territorio di Lienz; la loro dinastia riuscì ad affermarsi grazie alle cariche di conti palatini di Baviera e di avvocati del patriarcato di Aquileia. Probabilmente Enghelberto e Mainardo dovettero alla loro madre la possibilità di una simile ascesa. La ricerca tuttavia è resa difficile dal fatto che i due fratelli non compaiono mai insieme: Mainardo, il più giovane, ha modo di emergere soltanto quando il nome di suo fratello Enghelberto non è più ricordato dalle fonti. Inoltre c'è un'unica testimonianza del fatto che i due fossero fratelli: nelle fonti dell'abbazia di Rosazzo, e precisamente nel diploma emanato dal patriarca di Aquileia Ulrico verso il 1120, peraltro conservato attraverso una copia assai tarda[75]. Ma su questo avremo modo di tornare.

Il 27 marzo 1122 papa Callisto II confermò la protezione della Santa Sede al monastero di Millstatt, fondato dai genitori, o meglio avi (*parentes*), del "nobile conte palatino Enghelberto"[76]. Fondatori dell'abbazia sono considerati il conte Aribo II, palatino di Baviera fino al 1055 (quando fu privato di tale dignità per aver preso parte ad una congiura ordita ai danni dell'imperatore Enrico III) e sua moglie Luitgard[77]. Non si conosce con esattezza la data di fondazione dell'abbazia di Millstatt; l'epoca coincide comunque con gli anni nei quali la sede episcopale di Salisburgo era retta dall'arcivescovo Gebhard (1060-1088): deve verosimilmente trattarsi degli anni compresi tra il 1070 e il 1077[78]. Dal matrimonio di Aribo II con Luitgard nacque probabilmente un unico figlio[79], chiamato Hartwig come il nonno, che morì prima del padre e venne sepolto a Millstatt[80]. Con la morte di Aribo II (1102) e di suo fratello minore Boto (1104) si estinse la potente stirpe degli Ariboni: di questo diede un ampio resoconto Ekkehard di Aura nella sua cronaca[81].

Vari studiosi, sulla base della bolla pontificia del 1122, hanno considerato Enghelberto I e Mainardo I figli di Aribo e Luitgard; oppure sostengono che essi fossero nati dal primo matrimonio di Luitgard. Le fonti infatti attestano un prece-

[75] KANDLER, p. 254, n. 127; DE RUBEIS, p. 553; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 177.

[76] Cfr. nota 2.

[77] JAKSCH, *Ergänzungsheft* ai Bd. I-IV, p. 3, n. 327 a = n. 3039; R. EISLER, *Die Legende vom heiligen Karantanerherzog Domitianus*, in MIÖG, 26 (1907), pp. 52-116, p. 18; WEINZIERL-FISCHER, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt* cit., pp. 24-25; DOPSCH, *Die Aribonen. Einführendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 92-101.

[78] WEINZIERL – FISCHER, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt* cit., pp. 24-33; DOPSCH, *Die Anfänge der Kärntner Klöster* cit., pp. 106-107.

[79] BITTERAUF, p. 490, n. 1671; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 37, n. 139; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 9.

[80] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 38, n. 144; EISLER, *Die Legende* cit., p. 61; F. NIKOLASCH, *Domitian von Millstatt – Eine Erfindung des 12. Jahrhunderts?*, in "Carinthia I", 180 (1990), pp. 235-253; ID., *Die Entwicklung der Legende von Domitian von Millstatt*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, 1993, pp. 29-58; F. GLASER, *Domicianus dux. Eine historische Persönlichkeit in Millstatt zur Zeit Karls des Großen*, ivi, pp. 14-28.

[81] *Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die anonyme Kaiserchronik*, bearbeitet von F.J. SCHMALE – I. SCHMALE-OTT, Darmstadt 1972 (Ausgewählte Quellen zur Geschichte des Mittelalters, XV), p. 182; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 3-9; ID., *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., pp. 55-56.

dente matrimonio della nobildonna con il conte Enghelberto IV di Pusteria, della stirpe dei Sighardinger[82]. Queste due posizioni però non riescono a convincere. Le tradizioni onomastiche degli Ariboni e dei conti di Gorizia sono completamente diverse l'una dall'altra, né emergono dati sui legami di parentela dalle testimonianze dei necrologi. Oltre a ciò, il nome della contessa Luitgard, moglie di Enghelberto di Pusteria, compare nelle fonti verso il 1030[83]: essa non può essere dunque identificata con la fondatrice di Millstatt, morta verso il 1100, e nemmeno con la madre del conte Mainardo I "di Gorizia", che viene menzionato a partire dal 1120 e la cui morte risalirebbe al 1142[84].

Non si vuole certo negare a priori un legame tra i conti di Gorizia e i fondatori di Millstatt, oppure accettare solamente un lontanissimo rapporto di parentela, che non corrisponderebbe al significato del termine "avi" (*parentes*), utilizzato nella bolla di Callisto II del 1122[85]. L'abbazia di Millstatt ricevette pur sempre dai suoi fondatori il possesso carinziano di Eberstein, nel Görtschitztal[86], appartenuto in precedenza alla contessa Luitgard che, a sua volta, lo aveva ricevuto dai suoi antenati, i Sighardinger[87]. Il vescovo Enrico di Frisinga (1098-1137), figlio del conte Federico I di Tengling della stirpe dei Sighardinger, si chiamò "di Eberstein"[88]. Solo pochi anni più tardi, nel 1132, Enghelberto II di Gorizia, figlio del conte Mainardo I e nipote del conte palatino Enghelberto I, si fregiò del titolo di "conte di Eberstein"[89]. L' importante caposaldo carinziano dei Sighardinger può essere venuto in possesso del conte Enghelberto II solamente grazie a Luitgard, che aveva donato a Millstatt la proprietà di Eberstein, come già si è detto[90]. Questo è confermato dal fatto che, verosimilmente nello stesso modo, pervenne ad Enghelberto II il diritto ereditario all'avvocazìa di Millstatt. Non Mainardo I (morto nel 1142), bensì suo figlio Enghelberto II compare nel 1138 nella veste di avvocato di

[82] A proposito di Luitgard cf. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 22-30: ci sono quattro donne di nome Luitgard.

[83] *Acta Tirolensia*, I, p. 27, n. 66; JAKSCH, III, p. 98, n. 230; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 16, n. 28.

[84] JAKSCH, III, p. 277, n. 706; *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 400, n. 279; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 58, n. 209. Secondo HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 571, Mainardo I morì il 14 settembre 1142.

[85] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 28-29, interpretano il termine *parentes* nel senso più ampio; non vedono perciò nel conte palatino Enghelberto I un diretto discendente dei fondatori di Millstatt. Qui invece si intende proporre l'esistenza di una relazione diretta di Enghelberto con Aribo II e Luitgard, che corrisponde meglio al significato di *parentes*.

[86] JAKSCH, III, pp. 456-458, n. 1216.

[87] DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 14; sui possessi dei Sighardinger nel Görtschitztal, in seguito passati ai Goriziani e agli Spanheim, cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 23-25.

[88] MGH, SS, 24, p. 321; JAKSCH, *Ergänzungsheft* a Bd. I-IV, p. 8, n. 688a; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 55, n. 199; sull'attribuzione del vescovo Heinrich di Frisinga alla stirpe dei Sighardinger cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 96, n. 31, tavola 5/2; DOPSCH, *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., p. 63 (albero genealogico).

[89] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 231-232, n. 155; pp. 232-233, n. 156; JAKSCH, III, pp. 255-257, n. 641; p. 257, n. 642; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 53, nn. 188-189.

[90] JAKSCH, III, pp. 456-458, n. 1216. La bolla pontificia di conferma per Millstatt (1177), che generalmente si ritiene riporti la dotazione di fondazione, accenna anche a una "curia que vocatur Eberstein".

Millstatt[91], succedendo in questa carica al conte palatino Enghelberto I (morto nel 1120 circa), suo zio. Fino al 1389 diverse generazioni di conti di Gorizia esercitarono l'ufficio ereditario di avvocati dell'abbazia di Millstatt, come sancito dalla bolla pontificia del 1122[92].

Deve essere infine rilevato che Enghelberto I, il quale dal 1107 compare ripetutamente nella veste di conte palatino[93], ricoprì la carica in Baviera, non in Carinzia, dove l'ufficio di conte palatino è menzionato per la prima volta nel 1286, in occasione della cerimonia con la quale a Mainardo IV (II) di Tirolo-Gorizia fu concessa la dignità ducale[94]. Questo trova conferma anche nel fatto che Enghelberto è ricordato nella veste di palatino per la prima volta nel 1107 a Ratisbona, l'antica residenza dei duchi di Baviera, dove egli compare, primo dei testimoni per il vescovo Hartwig di Ratisbona, della stirpe dei Sighardinger[95]. Lo ricordano come palatino anche gli obituari delle fondazioni ariboniane di Seeon in Baviera[96], Millstatt in Carinzia[97] e dell'abbazia stiriana di Admont[98]. Nel necrologio del monastero di Rosazzo in Friuli, in seguito considerato "monastero familiare" ed erroneamente indicato come una fondazione dei conti di Gorizia, non gli si attribuisce il titolo di conte palatino[99]. La morte nel 1102 di Aribo II, già conte palatino, e la menzione dello stesso titolo per Enghelberto I, cinque anni più tardi, sono direttamente connesse. Enghelberto fu in grado, quale "discendente", di avanzare rivendicazioni in base ai rapporti di parentela non solo sull'avvocazìa ereditaria dell'abbazia di Millstatt, ma anche sull'ufficio di conte palatino di Baviera. Poiché Enghelberto fu soddisfatto per entrambe le richieste, il suo legame con i fondatori di Millstatt doveva essere molto stretto e certo non riconducibile a una remota parentela.

La ricerca genealogica ha peraltro ripetutamente sostenuto che la madre di Enghelberto I (e di Mainardo I) sia nata dal primo matrimonio della contessa Luitgard e che i due primi membri del casato goriziano in effetti – in quanto nipoti – dovrebbero essere considerati i diretti discendenti in linea femminile dei fon-

[91] JAKSCH, III, p. 274, n. 692.

[92] Sul passaggio dell'avvocazìa dai conti di Gorizia agli Ortenburg cfr. WEINZIERL – FISCHER, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt* cit., pp. 59-61.

[93] JAKSCH, III, p. 219, n. 540; p. 229, n. 570; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 48, n. 170; *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 797, n. 57. Questa *Traditionsnotiz* dell'abbazia di Michaelbeuern sicuramente non è databile "intorno al 1145", ma piuttosto verso il 1120, oppure anche prima, e può essere messa in relazione con il conte palatino Enghelberto I; cfr. DOPSCH, *Gewaltbote* cit., p. 144.

[94] *Johannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum*, ed. F. SCHNEIDER, Hannover/Leipzig 1909 (MGH, SS rer.Germ., 36/1), p. 291; DOPSCH, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft* cit., pp. 108-110; Id., *Gewaltbote* cit., pp. 139-141; ŠTIH, *Studien* cit., pp. 15-16.

[95] JAKSCH, III, p. 219, n. 540; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 48, n. 170.

[96] MGH, *Necrologia*, II, p. 432, sotto la data del 15 dicembre.

[97] MGH, *Necrologia*, II, p. 465, sotto la data del 14 dicembre; B. SCHROLL, *Necrologium des ehemaligen Benedictinerstiftes Milstatt in Kärnten*, in "Archiv für österreichische Geschichte" 77(1891), pp. 267-317: p. 302, sotto la data del 14 dicembre.

[98] MGH, *Necrologia*, II, p. 308, sotto la data del 13 dicembre.

[99] V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis*, Klagenfurt 1900 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 19), pp. 2-23, in particolare p. 6, sotto la data del 16 gennaio. L'incertezza relativa al mese si fonda su un errore, che probabilmente dipende da un diverso computo del Capodanno.

datori di Millstatt. Questo chiarirebbe anche come, per mezzo della contessa Luitgard, figlia del conte Enghelberto IV della stirpe dei Sighardinger, e della sua presunta figlia il nome Enghelberto, tipico dei Sighardinger, sarebbe stato assunto prima dai Meginharde di Lurn, e poi dai conti di Gorizia. Nel giro di poche generazioni l'antico nome-guida Meginhard/Mainardo sarebbe addirittura divenuto di secondo piano.

A favore delle relazioni genealogiche tra i conti di Gorizia e Luitgard, moglie del conte palatino Aribo II, esiste infine ancora una notizia, risalente alla seconda metà del XV secolo e tramandata dal cronista Jakob Unrest. Questi annotò nella sua *Kärntner Chronik*, a proposito della fondazione del monastero di Millstatt: "Il monastero fu fondato da uno proveniente dalla Baviera; questi aveva avuto una moglie di Gorizia, la quale concesse al monastero la sua dote; questi beni sarebbero stati donati affinché non ne entrasse in possesso nessun altro signore, che potesse danneggiare la dinastia goriziana"[100]. Per Unrest la contessa Luitgard sarebbe appartenuta alla dinastia goriziana e i suoi beni sarebbero stati utilizzati per provvedere alla dotazione dell'abbazia di Millstatt[101]. Probabilmente, oltre ad Enghelberto I e a Mainardo I, anche altri parenti della contessa avanzarono rivendicazioni sui suoi beni: ma in seguito alla fondazione del monastero questi tentativi non ebbero esito favorevole. Una scrupolosa analisi dei beni con i quali fu dotata l'abbazia di Millstatt ha dimostrato che la maggior parte di essi non provenivano dal patrimonio di Aribo II e di suo fratello Boto, che donarono al monastero proprietà situate soprattutto nel Salisburghese[102], bensì dalle proprietà della contessa Luitgard, derivate dai vasti possessi dei Sighardinger in Carinzia. Tra gli altri, il patrimonio abbaziale annoverava anche il possesso di Eberstein nel Görtschitztal, un castello e una signoria dai quali abbiamo già visto ricavare il proprio predicato alcuni esponenti sia dei Sighardinger che dei conti di Gorizia.

Il conte palatino di Baviera Enghelberto I non è un "goriziano"

Le notizie sui due fratelli Enghelberto I e Mainardo I presentano tutta una serie di incongruenze: nonostante i loro nomi compaiano in una notevole quantità di diplomi, *Traditionsnotizen* e memorie necrologiche, non appaiono mai presenti insieme nella stessa fonte. Il conte palatino Enghelberto doveva essere molto più

[100] "Das kloster hat gestift ainer von Payern, derselbe hat eine von Görtz zu gemahel gehabt, derselbigen hayratguet ist dye gult gewesen, davon er das kloster gestift hat, und hat die gult darumb verstift, dass sie nicht in anderer herrn hände cham, den von Görtz zu schaden": J. UNREST, *Chronicon Carinthiacum*, in S.F. HAHN, *Collectio monumentorum, veterum et recentium ineditorum*, vol. I, Braunschweig 1724, p. 528; identica affermazione anche in ID., *Österreichischen Chronik*, cap. 25 (MGH, SS NS, XI, p. 23, righe 19-21): "Und dieselb gult ist vor lanngen jaren der von Gortz gewesen und kam mit heyrat gen Payren"; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 37, n. 142; EISLER, *Die Legende* cit., p. 82.

[101] Luitgard, molto probabilmente, era nipote del conte Werihen del Fruli, lo stesso che nel 1001 ottenne la metà della villa di Gorizia, e di Willibirg di Ebersberg. Sulle loro origini cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 24-27.

[102] JAKSCH, III, pp. 456-458, n. 1216; WEINZIERL – FISCHER, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt* cit., p. 26.

anziano del conte Mainardo I. Le notizie documentarie riguardanti Enghelberto sono distribuite cronologicamente dal 1096/1106 al 1120/22[103], mentre la presenza di Mainardo I nelle fonti scritte non è attestata dal 1117, come si è ritenuto sinora[104], bensì dal 1120/21 al 1142[105]. Mainardo, come verrà dimostrato, è chiaramente ricordato nei documenti dopo la morte di Enghelberto I. Nelle fonti del monastero di Rosazzo – il tema verrà sviluppato nel capitolo successivo – si ricorda una "contessa Diemut, madre del conte Mainardo di Gorizia"[106]. La data 1090, relativa alla cessione di beni da parte della contessa a favore del monastero di Rosazzo, porta a identificare la donatrice con la madre del conte Mainardo I. Oltre a ciò, solamente il più giovane Mainardo può essere indicato come figlio di Diemut, non certo il conte palatino Enghelberto I, più anziano. Si può affermare infine che il titolo di conte palatino di Baviera, dopo la morte di Enghelberto I, non spettò a suo "fratello" Mainardo I, e nemmeno ai figli di questi, ma invece a Otto di Wittelsbach, menzionato come conte palatino di Baviera già il 25 giugno 1120 in un documento di papa Callisto II[107]. Anche l'avvocazìa ereditaria di Millstatt, in seguito alla morte di Enghelberto I, non passò al conte Mainardo I, ma a suo figlio Enghelberto II, il quale già nel 1138, quando Mainardo era ancora in vita, è citato come avvocato di Millstatt[108]. Tutte queste osservazioni rendono assai singolare la definizione di fratelli per il conte palatino Enghelberto I e il conte Mainardo I "di Gorizia", come viene comunemente accettata dalla ricerca storica.

[103] JAKSCH, I, p. 84, n. 40; JAKSCH III, pp. 222-223, n. 547; p. 229, n. 570; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 50, n. 179. Poiché il testamento della contessa Hadwig "di Mossa", nel quale Enghelberto I compare ancora come Engilinch di Moosburg, non può essere datato con precisione, oscillando tra il 1093 e il 1107, non è possibile nemmeno attribuire un termine cronologico preciso al primo riferimento delle fonti ad Enghelberto.

[104] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 187-188, n. 119; JAKSCH, III, p. 259, n. 559; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 176. Friedrich Hausmann ha riconosciuto falso questo diploma. Cfr. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 12, nota 77; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., p. 99 e nota 279.

[105] KANDLER, I, p. 254, n. 127; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 80-81, n. 70; *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 400, n. 279; JAKSCH, III, p. 277, n. 706; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 177; p. 58, n. 209. Una riproduzione fotografica in C. SCALON, *Diplomi patriarcali*. I. *Documenti dei patriarchi Aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio Capitolare di Udine*, Udine 1983 (Quaderni e dispense dell'Istituto di storia dell'Università degli studi di Udine, 8), p. 27, n. 4 e tavola X. Per la datazione di questo diploma e per la prima menzione del conte Mainardo I si è fatto riferimento alla penultima riga del testo, ovvero alla sottoscrizione di Ulrico I di Eppenstein, patriarca di Aquileia, che recita: "Ego Wodolricus patriarcha iam in senectute positus manu mea subscripsi". Poiché il patriarca Ulrico I morì il 2 aprile 1121, il diploma è generalmente datato all'anno 1120/21.

[106] A. v. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul*, in "Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige", 32 (NF 1, 1911), pp. 229-240: p. 239, n. 17; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 28; MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 43-45.

[107] *Regesta Pontificum Romanorum*, Bd. I, ed. P. JAFFÉ – W. WATTENBACH, Leipzig 1885² (Nachdruck Graz 1956), p. 796, n. 6855; *Monumenta Boica*, X, n. 233; P. WITTMANN, *Die Pfalzgrafen von Bayern*, München 1877, pp. 37-39; W. STÖRMER, *Die Wittelsbacher als Pfalzgrafen von Bayern*, in *Die Wittelsbacher im Aichacher Land*, hg. T. GRAD, Aichach 1980, pp. 63-69, dichiara che non è possibile stabilire quando l'ufficio di conte palatino di Baviera sia passato ai Wittelsbach, anche se la data più probabile è "intorno al 1115".

[108] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 257-258, n. 174; JAKSCH, III, p. 274, n. 692; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 55-56, n. 200.

Esiste infatti un unico documento nel quale si afferma che i due erano fratelli: quando il patriarca Ulrico I, nel 1120/21, fece una donazione alla chiesa di San Giovanni al Timavo, cedendo tra l'altro dieci mansi situati ad *Ortuwin* (Vrtovin, ad est di Gorizia, ora in Slovenia), che aveva ricevuto da "Mainardo di Gorizia" per il feudo di suo fratello *Engelinus*[109]. Il diploma è conservato solo grazie a un inserto contenuto in una conferma del patriarca Bertoldo di Andechs del 1243. Reinhard Härtel non ha escluso che in quella circostanza l'elenco dei testimoni sia stato modificato secondo le forme correnti dell'epoca: il predicato "di Gorizia" per Mainardo sarebbe dunque solo un'aggiunta. Bisogna però notare che il nome del conte palatino Enghelberto compare nella forma *Engelinus*[110], concordando in ciò con le fonti di Rosazzo, nelle quali per il palatino sono utilizzate costantemente e senza distinzione le due varianti onomastiche Enghelberto ed *Engelinus*.

Torniamo sulla persona del conte palatino Enghelberto I. Fin dal 1106 egli è ricordato come *Engilinc* (e anche *Engelinch*) di Moosburg, primo tra i testimoni per il margravio Enghelberto d'Istria, esponente della casata degli Spanheim e poi duca di Carinzia (1124-1134)[111]. Nello stesso periodo, o poco prima, viene citato in occasione della stesura delle disposizioni testamentarie della contessa Hadwig "di Mossa", vedova del conte Enghelberto I di Spanheim e cofondatrice di Sankt Paul in Lavantal[112]. La presenza di Enghelberto a Mossa (immediatamente a ovest di Gorizia), al fianco di Hadwig in punto di morte, rappresenta l'unica comparsa in Friuli del conte palatino di Baviera, per il resto attestato solamente in Baviera e in Carinzia[113].

Il predicato "di Moosburg" è considerato di particolare importanza, in quanto esso deriva da un luogo fortificato, circondato da paludi e situato a nord-ovest di Klagenfurt, che viene considerato uno dei siti storici più importanti della Carinzia. Durante il tardo Medioevo, Moosburg fu strettamente connesso con l'ufficio di conte palatino di Carinzia, tanto che la carica ebbe come propria pertinenza il castello. Ancora alla fine del secolo XVIII si credeva che Moosburg fosse il palazzo (*Pfalz*) e la sede della contea palatina (*Pfalzgrafschaft*) di Carinzia. Nel 1286, in occasione dell'insediamento del duca di Carinzia Mainardo II di Tirolo-Gorizia, il dotto abate Giovanni di Viktring ricordò che Alberto I, fratello di Mainardo, in quanto conte palatino di Carinzia aveva rifiutato di farsi investire dei propri feudi dal fratello duca. Il nobile carinziano Giuliano di Seeburg e l'istriano Ugo di Duino ammonirono Alberto I di Gorizia a non rifiutare questo onore, in quanto sarebbe stato l'"imperatore" Ludovico a concedere per la prima volta il ducato di Carinzia, con il castello di Moosburg, ad Arnolfo, figlio di Carlomanno; da allora Moosburg,

[109] KANDLER, I, p. 254, n. 127; DE RUBEIS, p. 554; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 80-81, n. 70; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 177.

[110] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 71-72 e nota 133. Non vi sono dubbi che questo *Engelinus* debba essere identificato con Enghelberto, fratello di Mainardo I di Gorizia. Anche l'elenco delle donazioni rosacensi ricorda come benefattore "Engelinus comes Goricie frater Meinhardi comitis"; cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 18.

[111] JAKSCH, I, p. 84, n. 40.

[112] JAKSCH, III, pp. 222-223, n. 547; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 49, n. 174.

[113] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 92-93.

con altri castelli, era appartenuto alla giurisdizione dei conti palatini. Solo in seguito a queste spiegazioni il conte Alberto I si sarebbe convinto a ricevere, in ginocchio, i feudi dal fratello e a prestargli il giuramento di fedeltà[114]. Probabilmente Giovanni da Viktring conosceva quanto tramandato da Reginone di Prüm, ovvero che nel 879 re Ludovico *il giovane* – come già nel 876 re Carlomanno – aveva concesso ad Arnolfo di Carinzia (in seguito eletto imperatore) la Carantania con la munitissima fortezza di Moosburg (*castrum munitissimum*)[115]; la notizia del resto era stata riportata, con poche varianti, anche da Ottone di Frisinga[116].

Hans Dietrich Kahl non ha solamente ribadito l'importanza di Moosburg, ritenuto il più importante centro fortificato della Carinzia in età carolingia, ma di recente ha anche sostenuto che Moosburg fosse assegnato, come feudo regio, agli inviati del sovrano (*Gewaltboten*), ai quali nella seconda metà del secolo X era affidata la cura degli interessi del re in Carantania. Kahl non ha tuttavia risolto il problema se Moosburg fosse già stata donata al conte palatino di Baviera Hartwig I, che insieme ricopriva anche la carica di *Gewaltbote* in Carinzia, venendo poi trasmessa con gli altri possessi del palatino a suo genero Aribo I, che gli successe come conte palatino di Baviera; oppure se il feudo fosse assegnato a *Oci*-Otger, ultimo *Gewaltbote* di cui si ha notizia, membro della stirpe degli Otakari di Stiria, e quindi ai suoi eredi i conti di Naun, dai quali sarebbe passato ai conti di Gorizia[117].

La successione di Enghelberto I nella carica di conte palatino di Baviera e nell'avvocazìa di Millstatt può rappresentare un indizio a questo proposito: ovvero che egli avesse ricevuto, con gli altri beni ereditati da Aribo II (morto nel 1102), expalatino e privo di discendenza, anche Moosburg. D'altra parte anche i conti di Andechs possedevano beni a Moosburg: qui infatti il conte Berthold II di Andechs donò prima del 1139 un considerevole complesso di quindici mansi all'abbazia stiriana di Admont[118]. Questo fa pensare a un possesso familiare comune sul quale potevano contemporaneamente vantare diritti i conti di Lurn e la stirpe affine dei conti di Andechs. È possibile che già Arnolfo di Carinzia, oppure i suoi successori, abbiano concesso o donato Moosburg a un nobile del loro seguito, al quale erano particolarmente legati; in seguito il castello, con i beni a esso pertinenti, sarebbe pervenuto per via ereditaria tanto agli Andechs, quanto ai Meginharde di Lurn.

[114] *Johannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum* cit.; cfr. nota 94.

[115] *Reginonis abbatis Prumiensis Chronicon*, ed. F. KURZE, Hannover 1890, 1978² (MGH, SS rer. Germ., 50) p. 117, righe 9-11; JAKSCH, III, pp. 17-18, n. 43. A proposito dell'identificazione di questo castello con Moosburg in Carinzia, piuttosto che con Mosapurc/Zalavár, sulla sponda occidentale del lago Balaton (Ungheria), cfr. H. DOPSCH, *Arnolf und der Südosten – Karantanien, Mähren, Ungarn*, in *Kaiser Arnolf. Das Ostfränkische Reich am Ende des 9. Jahrhundert*, hg. F. FUCHS – P. SCHMID, München 2002 (Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte, Beiheft 19), pp. 143-186.

[116] *Ottonis episcopi Frisingensis Chronica sive historia de duabus civitatibus*, VI, 7, ed. A. HOFMEISTER, Hannover/Leipzig 1912 (MGH, SS rer. Germ., XIV), p. 269, righe 15-16.

[117] H.-D. KAHL, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft und ihre Verbindung zur alten Moosburg*, in "Carinthia I", 192 (2002); R. SVETINA, *Zur Geschichte der Kärntner Moosburg vom 12. bis zum Beginn des 18. Jahrhunderts*, in "Moosburger Museumshefte", 6 (1998).

[118] Cfr. nota 33.

Non è in alcun modo confermata dalle fonti l'ipotesi, ripetutamente avanzata, che Moosburg fosse un feudo aquileiese, su cui i conti di Gorizia, come avvocati del patriarcato, avessero compiuto un atto di "allodificazione", entrandone in pieno possesso. Nel trattato di Ramuscello, concluso nel 1150 da Enghelberto II di Gorizia con Pellegrino I, patriarca di Aquileia, si concordò esplicitamente che Moosburg, fino a quel momento di proprietà del goriziano, sarebbe passata ai patriarchi, mentre il conte ne avrebbe goduto soltanto l'usufrutto per il resto della sua vita[119]. Il patriarca era dunque preoccupato, così come nel caso di Gorizia – di cui ci si occuperà successivamente –, di ottenere Moosburg a titolo di indennizzo per essere stato fatto prigioniero dal conte Enghelberto II. Nonostante tutti gli sforzi, i patriarchi non furono però in grado di far valere le loro richieste e, con il trattato di Cormòns del 1202, la chiesa aquileiese dovette concedere Moosburg ai conti di Gorizia come feudo ereditario, anche in linea femminile[120]. Quando nel 1282, dopo centotrent'anni di contrasti, venne richiesto al patriarca di addurre i documenti di prova per le sue rivendicazioni sul possesso di Moosburg, non ci fu alcuna risposta[121]. Da allora Moosburg fu considerato senza restrizioni un allodio dei conti di Gorizia, anche riguardo ai diritti ereditari.

Tutti questi argomenti mostrano che Enghelberto, conte palatino di Baviera, non era figlio della contessa Diemut e di conseguenza fratello del conte Mainardo I, ma solo suo fratellastro. Se si presta attenzione al testo della bolla pontificia del 1122, i fondatori di Millstatt compaiono come *parentes*, ovvero antenati, solo di Enghelberto I, ma non di Mainardo I. Mainardo inoltre non è assolutamente menzionato; quindi la discendenza diretta dei conti palatini dall'ex-palatino Aribo II e dalla contessa Luitgard, i cui beni furono destinati alla dotazione dell'abbazia di Millstatt, appare, perlomeno in linea femminile, molto verosimile. Si può pertanto concludere che il conte Meginhard III "di Lurn" abbia sposato in prime nozze una figlia, della quale non si conosce il nome, di Luitgard e di Aribo II. Questo spiega anche come mai Meginhard III "di Lurn", la cui presenza a nord delle Alpi non sarebbe altrimenti attestata, abbia partecipato nel 1072 alla consacrazione della chiesa abbaziale di Michaelbeuern, che si svolse secondo la forma caratteristica delle fondazioni familiari. In qualità di genero di Luitgard, della stirpe dei Sighardinger, fu considerato un membro della famiglia. Questa soluzione può spiegare anche la ragione per cui Enghelberto I, nipote Aribo II e Luitgard, fosse considerato il principale erede.

I fondatori di Millstatt ebbero un figlio di nome Hartwig; i genitori e i parenti influenti tentarono di fargli ottenere il titolo di conte palatino di Baviera, del quale nel 1055 Aribo II era stato privato. Quando, verso il 1100, Hartwig morì prima del

[119] DE RUBEIS, p. 571; R. CORONINI CRONBERG, *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae*, Viennae 1759^2, all'anno 1150; JAKSCH, III, pp. 349-350, n. 900; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 63, n. 230.

[120] WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 86-87, n. 317; E. SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia nel Patriarcato d'Aquileia,* in "Studi Goriziani", 23 (1963), pp. 112-114; ŠTIH, *Studien* cit., p. 17; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 55-56.

[121] JAKSCH, V, pp. 304 ss., n. 481.

padre, fu sepolto a Millstatt[122]; come erede di Aribo II gli subentrò Enghelberto I, pur essendo solamente un nipote. Quale discendente diretto dei fondatori di Millstatt questi, che in un primo tempo aveva assunto il predicato di Moosburg, fu in grado di far valere i propri diritti sul titolo di conte palatino di Baviera; inoltre poté ottenere, senza l'intervento di altre persone, che l'abbazia, fondata dai suoi *parentes*, fosse posta sotto la protezione pontificia. Poiché Enghelberto I non ebbe dei discendenti, il "patrimonio onomastico" caratteristico degli Ariboni non fu tramandato attraverso lui ai conti di Gorizia. La morte di Enghelberto I può essere fatta risalire probabilmente al 1120 circa, poiché Otto di Wittelsbach da quell'anno si fregiò del titolo di conte palatino di Baviera[123]. Dopo la morte di Enghelberto Mainardo I si assicurò un non meglio identificato feudo patriarcale e, dato che era figlio dello stesso padre, poté essere definito "fratello di Enghelberto". Il fatto che il documento di papa Callisto II per Millstatt sia stato emanato un anno dopo la morte di Enghelberto non esclude questa cronologia, in quanto la concessione della protezione pontificia all'abbazia potrebbe essere avvenuta in precedenza.

Per Mainardo I e i suoi figli si provvide ad una "divisione di compiti": mentre Enrico I, con il padre, ricoprì l'ufficio di avvocato di Aquileia in Friuli[124] e, primo esponente della dinastia, si fregiò del titolo di "conte di Gorizia"[125], Enghelberto II compare per il momento quasi esclusivamente in Carinzia, come avvocato di Millstatt e "conte di Eberstein"[126]. Anche questa situazione può trovare una spiegazione naturale. Si può supporre che il conte palatino Enghelberto I di Baviera, privo di eredi legittimi, fungesse da padrino per il minore dei figli del fratellastro Mainardo e che poi designasse suo erede il figlioccio, al quale aveva dato il proprio nome. Per questo motivo non subentrò nell'ufficio di avvocato dell'abbazia di Millstatt il conte Mainardo I, bensì Enghelberto II; il cui nome è attestato anche nella variante *Englinbertus*, mentre a Rosazzo viene indicato come *Engilinus*[127]. Si è già visto che la signoria di Eberstein rappresentava uno dei principali possessi dei Sighardinger in Carinzia. Come conte palatino Enghelberto I con il nome, i suoi atti e il suo patrimonio aveva rimarcato il legame matrilineare con i Sighardinger e gli Ariboni; così Enghelberto II, suo nipote e probabilmente anche suo figlioccio, si assicurò con il titolo di "conte di Eberstein" l'eredità dello zio, assumendo non solamente dal punto di vista patrimoniale, ma anche attraverso il proprio nome, la posizione di predominio in Carinzia che prima era stata dei Sighardinger.

[122] Cfr. nota 79.

[123] Come nota 107.

[124] DE RUBEIS, pp. 567-569; CORONINI, *Tentamen* cit., all'anno 1139; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 57, n. 204.

[125] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 347-348, n. 242; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 263-264, n. 255; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 59, n. 213. Sul titolo comitale dei conti di Gorizia cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 95-108: su Enrico I di Gorizia pp. 103-104.

[126] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 231-232, n. 155; pp. 232-233, n. 156; JAKSCH, III, p. 229, n. 570; pp. 255-257, n. 641; p. 257, n. 642; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 50, n. 179; p. 53, nn. 188-189.

[127] JAKSCH, III, p. 274, n. 692.

L'abbazia di Rosazzo e le relazioni della dinastia goriziana con gli Eppenstein e gli Spanheim

Poiché i documenti e i necrologi che ci sono pervenuti non offrono alcun elemento preciso sull'origine di Enghelberto I e di Mainardo I, si è ripetutamente tentato di sanare questa lacuna della ricerca genealogica con l'aiuto delle fonti tramandate dai monaci dell'abbazia friulana di Rosazzo. Il contenuto storico di tali fonti è stato tuttavia giudicato in modo assai diverso[128]. Grazie alle ricerche di Reinhard Härtel, pubblicate in questo stesso volume, si ha per la prima volta a disposizione un quadro attendibile dello sviluppo e del carattere delle fonti rosacensi, nonché del ruolo avuto dai conti di Gorizia nella loro formazione. La fondazione di Rosazzo, come dimostrato dai lavori di Leicht[129], Jaksch[130] e Paschini[131], fu voluta soprattutto dal patriarca Sigeardo della stirpe dei Sighardinger; dopo la sua morte, avvenuta nel 1077, venne portata a termine dal suo successore Enrico. Della dotazione del monastero si occupò il conte Markwart di Eppenstein, un figlio di Adalbero, a sua volta figlio del duca di Carinzia deposto nel 1035; la tradizione considera addirittura Markwart fondatore dell'abbazia. Il figlio di Markwart, il patriarca di Aquileia Ulrico (1086-1121), per molti anni abate dell'abbazia sveva di San Gallo (Svizzera), trasformò la collegiata agostiniana di Rosazzo in un'abbazia benedettina. Secondo August von Jaksch egli vi fece insediare monaci fatti giungere nel 1091dalla fondazione ariboniana di Millstatt[132].

Ai tempi di Jaksch si affermò l'opinione che i conti di Gorizia si fossero sostituiti in modo forzato agli Eppenstein nella tradizione della fondazione di Rosazzo, facendolo apparire il proprio monastero di famiglia[133]. Per gli elementi forniti da Härtel questa tesi non è più sostenibile. Fu la stessa comunità monastica ad adoperarsi per ottenere la benevolenza dei conti goriziani, suoi avvocati ereditari, e il traferimento a Rosazzo delle spoglie dei membri della casata, che furono tumulati nella chiesa abbaziale[134]. Non furono dunque i Mainardini di Gorizia a voler instaurare un legame genealogico con l'illustre famiglia estinta. Gli Eppenstein vennero

[128] Su Rosazzo cfr. W. BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo und die Anfänge der Grafen von Görz*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (preprint), 1986, pp. 77-99; anche in "Der Schlern", 61 (1987), pp. 623-637; ID., *Zur Kirchen- und Klosterpolitik der Grafen von Görz*, *Symposium Millstatt* (preprint) 1988, pp. 55-76; anche in "Der Schlern", 62 (1988), pp. 466-479; ID., *Die Geschichte der Abtei Rosazzo im Mittelalter*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, Atti del Convegno internazionale di studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 29), pp. 355-365; HÄRTEL, *Die Rosazzer Quellen* cit.

[129] P.S. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo. Ipotesi*, in "Pagine Friulane", 14 (1901), pp. 2-5; edito anche in ID., *Studi e frammenti*, Udine 1908, pp. 59-71.

[130] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit.

[131] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1990[4], pp. 244-245; ID., *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, in "Bolletino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine", 6 (1912), pp. 21-38.

[132] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 233: soltanto quest'autore data la fondazione all'anno 1091.

[133] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235.

[134] HÄRTEL, *Die Rosazzer Quellen*.

indicati nella tradizione del convento non perché fossero stati conti di Gorizia, bensì perché essi avevano esercitato per alcuni decenni l'ufficio di avvocati della chiesa patriarcale di Aquileia, come dopo di loro i conti di Gorizia. Nella concezione delle generazioni seguenti l'identità della carica contribuì a identificare gli Eppenstein con i conti di Gorizia. La più importante fonte rosacense, l'elenco delle donazioni nel *Görzer Registraturbuch*, che contiene in tutto 63 annotazioni, non può essere ritenuta una semplice raccolta di regesti tratti da documenti o da Libri delle Tradizioni *(Traditionsnotizen)*, ma piuttosto l'elaborazione di una "fonte memoriale". Questo è dimostrato anche dall'ampia concordanza con il necrologio dell'abbazia di Rosazzo[135]. Si ha quindi la possibilità di ricavare dalle fonti rosacensi anche notizie genealogiche, che son ben più rilevanti di quanto finora si è ritenuto. L'elenco delle donazioni riferisce infatti dati cronologici relativi ai beni donati e i nomi dei benefattori.

Per la genealogia dei conti di Gorizia rivestono una notevole importanza non solamente le *memoriae* di diversi defunti di nome Mainardo, Enghelberto ed Enrico, che possono essere identificati con un certo grado di sicurezza attraverso il confronto con altri obituari; ma anche la menzione di Diemut, che compare indicata come la madre del conte Mainardo (I) di Gorizia[136]. Il monaco Ossalco riferisce nella sua cronaca, redatta verso il 1344, che Gaudenzio, quarto abate di Rosazzo, fece tumulare nell'abbazia le spoglie di donne di alto rango: ricorda ancora che l'ultima delle tre nobili dame era la contessa Diemut di Gorizia, indicata come benefattrice del monastero[137]. Ciò concorda con la donazione effettuata dalla "contessa Diemut di Gorizia, madre del conte Mainardo di Gorizia", di quattro mansi e di un mulino posti a *Luca* (Loke, a est di Gorizia), annotata nel *Görzer Registraturbuch*[138]. L'anno 1090 può rimandare solamente alla madre del conte Mainardo I, attestato nelle fonti dal 1120 e morto nel 1142. Egli dovrebbe essere nato verso il 1090 o poco dopo; il suo fratellastro Enghelberto I, che già nel 1107 compare con il titolo di conte palatino, doveva essere venuto al mondo parecchi anni prima, intorno al 1075, o in un periodo ancora precedente.

Le fonti rosacensi parlano di un'altra contessa Diemut, riferendo importanti informazioni sulla sua origine e sulle sue relazioni genealogiche. Il 24 novembre nel necrologio dell'abbazia sono annotati i nomi della contessa Brigida e di sua figlia Diemut[139]. Nell'elenco delle donazioni si rimanda, invece alla cessione di cinque mansi siti a Mernico, presso Cormòns (a nord-ovest di Gorizia), fatta da Brigida[140].

[135] Ivi.

[136] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 17. A questo riguardo: MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 43-46.

[137] HÄRTEL, *Die Rosazzer Quellen* cit.

[138] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 17; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32, n. 17; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 567.

[139] JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis* cit., p. 18, sotto la data del 24 novembre.

[140] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 237, n. 1; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 23, n. 1; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 558.

La contessa, in questa occasione, è ricordata come madre del conte Markwart (di Eppenstein), fondatore di Rosazzo, e nonna del patriarca Ulrico (I) di Aquileia. Queste indicazioni rendono sicura l'identificazione della contessa Brigida con Beatrice (*Beatrix*), moglie del duca di Carinzia Adalbero di Eppenstein. Diemut, sua figlia, di cui non si hanno altre notizie, era dunque nata dal matrimonio con il duca Adalbero ed era quindi sorella di Markwart (IV), fondatore di Rosazzo e avvocato di Aquileia, di Adalbero, vescovo di Bamberga (1039-1053), e di Willibirg, moglie del margravio Otakar I di Steyr. Si sa che il nome Diemut verso la metà del secolo XI era piuttosto consueto tra le componenti femminili della stirpe degli Eppenstein. Il fatto che Diemut di Eppenstein fosse la madre di Mainardo I, il "capostipite" dei conti di Gorizia, non appare tuttavia verosimile; Adalbero suo padre morì infatti già nel 1039, mentre la nascita di Mainardo va posta al 1090 circa (o anche dopo). Diemut, la madre di Mainardo, morì intorno al 1120. Tra la Diemut di Eppenstein e i conti di Gorizia va dunque inserita un'intera generazione.

Anche in questo caso le fonti rosacensi offrono un'indicazione preziosa: come già ricordato, il cronista Ossalco riferisce che verso il 1120 l'abate Gaudezio volle accogliere e far solennemente seppellire nel monastero tre donne di alto lignaggio. Accanto alla madre del duca Enrico d'Austria (ma la notizia è frutto di un fraintendimento), la cronaca menziona la contessa Diemut di Gorizia, talvolta indicata come fondatrice, e la madre del margravio Enghelberto, il futuro duca. L'accenno si riferisce alla contessa Hadwig (Hedwig, Edvige), moglie del conte Enghelberto I[141]. L'esposizione si rifà alla vicenda del monastero femminile di Göss, presso Leoben in Stiria, nel quale furono sepolte Adala, fondatrice e moglie di Aribo I, conte palatino di Baviera, e sua figlia Cunegonda, prima badessa di Göss; la tomba comune delle due donne in seguito venne celebrata con un monumento funebre[142]. Si può supporre che anche a Rosazzo le contesse Hadwig e Diemut, unite tra loro da vincoli di parentela, fossero deposte nella stessa tomba[143]. Hadwig compare menzionata per lo più con il predicato "di Mossa", poiché questo castello friulano, a soli cinque chilometri a ovest di Gorizia, fu da lei eletto a residenza vedovile; lì essa dettò le sue ultime volontà. Hadwig era moglie del conte Enghelberto I di Spanheim, con il quale aveva portato a termine la fondazione dell'abbazia di Sankt Paul im Lavanttal[144]; essa donò inoltre all'abbazia di Rosazzo una proprietà a Stimarji (presso Ternova/Trnovo, a est di Gorizia)[145]. Questa donazione è menzionata immediatamente dopo i beni ceduti presso Loke dalla contessa Diemut, confermando quindi ulteriormente le strette relazioni che intercorrevano tra le due donne[146].

[141] KOS, *Gradivo*, IV, p. 21, n. 37; HÄRTEL, *Die Rosazzer Quellen* cit., con la nota 241.

[142] DOPSCH, *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., pp. 55-92 e p. 79.

[143] HAUSMANN, *Die Grafen zu Ortenburg* cit., pp. 12 e 47, con nota 50.

[144] JAKSCH, III, pp. 192-194, n. 496; A. v. JAKSCH, *Geschichte Kärntens bis 1335*, I. Bd., Klagenfurt 1928, pp. 259-260; C. FRÄSS – EHRFELD, *Geschichte Kärntens. Das Mittelalter*, Klagenfurt 1984, pp. 158-159; DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., pp. 49-54, genealogia p. 51.

[145] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 11; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 29, n. 11; KOS, *Gradivo*, IV, p. 21, n. 37; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 574-575.

[146] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 34-35.

Prima del suo matrimonio con Enghelberto I di Spanheim, Hadwig era già stata sposata: il 14 maggio 1064 essa infatti donò al capitolo del duomo di Aquileia, per mano di Enghelberto, suo avvocato e suo secondo marito, la tenuta di Škrilje nella valle del Vipacco (a sud ovest di Gorizia, tra Vertovino e Aidussina), per la salvezza della propria anima e di quella del defunto Ermanno, suo primo consorte. In questo diploma Ermanno è indicato come *nobilissimus et dilectissimus comes*[147]: doveva quindi appartenere ad una delle casate nobiliari più in vista dell'area comprendente la Carinzia, il Friuli e la Carniola. Tra i testimoni della donazione compaiono Markwart (IV) di Eppenstein, avvocato di Aquileia, e suo figlio omonimo. Probabilmente i due Eppenstein devono essere ritenuti parenti del defunto, presenti al fine di salvaguardare gli interessi familiari.

L'attenzione va dunque posta sul nome Ermanno, poco diffuso in quest'area: Beatrice (che a Rosazzo compare con il nome di Brigida), moglie del duca Adalbero di Eppenstein, era figlia del duca Ermanno II di Svevia e sorella dell'imperatrice Gisela, moglie di Corrado II il Salico. Questa ricostruzione genealogica è stata talvolta posta in dubbio: essa però è confortata da un lato dalla cospicua donazione a favore di Beatrice di cento mansi ad Aflenz (Stiria), ceduti nel 1025 da Corrado II, su intevento della moglie Gisela[148]; dall'altro dal fatto che Beatrice trasmise il nome di suo padre Ermanno ad alcuni suoi discendenti, membri della casata degli Eppenstein. Si può infatti rinviare a Ermanno, nipote di Beatrice e (anti)vescovo imperiale di Passau (1085-1087); per noi in ogni caso è più importante Ermanno, figlio della stessa Beatrice, sposato con Hadwig "di Mossa" e per lungo tempo rimasto ignoto, in quanto probabilmente morto giovane, senza aver avuto eredi dal suo matrimonio[149].

I due matrimoni della contessa Hadwig portarono a uno stretto rapporto tra gli Eppenstein e gli Spanheim, che nel 1122 costituì una valida base per la successione degli Spanheim alla guida del ducato di Carinzia. In passato la ricerca aveva sostenuto che Hadwig apparteneva alla casata degli Eppenstein, in seguito ad un errore di lettura della fonte – *patruus* anziché *patrinus* – , che portò a identificare il duca Enrico III con lo zio del suo omonimo successore appartenente al casato degli Spanheim. L'errore è stato corretto[150]; appariva tuttavia poco conseguente che l'ultimo duca della stirpe filo-imperiale degli Eppenstein avesse scelto come proprio

[147] VALE, *I santi Ermacora e Fortunato* cit., pp. 63-64, nota 1. Sul diploma del 1064 cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 72-81, il quale sottolinea che nel necrologio aquileiese la donazione di Skrilje è attribuita addirittura allo stesso conte Ermanno: SCALON, *Necrologium Aquileiense* cit., Appendice, p. 396.

[148] *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, p. 53, n. 44.

[149] GÄNSER *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, pp. 100-101.

[150] KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 33-35, n. 40, a suo tempo ha corretto l'errore di lettura. Nonostante ciò deve essere rilevato un ulteriore legame: Luitgard, sulle cui origini sino ad ora non è stato scoperto nulla, sarebbe stata la seconda moglie del duca Enrico III di Eppenstein. Il nome Luitgard rimanda chiaramente agli Spanheim, che lo accolsero dal patrimonio onomastico dei Sighardinger. Il matrimonio del duca Enrico con una esponente degli Spanheim chiarirebbe il motivo per cui un rilevante nucleo di beni situati sull'altipiano carsico sarebbe passato dagli Eppenstein agli Spanheim. A questo riguardo cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 22-30, in particolare p. 29, con le note 169-171.

successore un membro degli Spanheim, schierati invece con il papato, con i quali c'era un conflitto latente. Il duca Enrico III di Eppenstein sarà tuttavia stato disposto ad accettare il ruolo di padrino nel battesimo dell'ultimo nato di Hadwig, di cui egli era cognato. Solamente decenni dopo, quando anche il terzo matrimonio di Enrico III con Sofia di Babenberg non diede origine ad una discendenza, l'ultimo Eppenstein avrebbe designato il figlioccio quale proprio successore alla guida del ducato di Carinzia.

Hadwig, d'altra parte, impose il nome di Diemut a sua figlia, nata dal secondo matrimonio con il conte Enghelberto di Spanheim[151], la "capostipite" dei conti di Gorizia, chiamata come la cognata di Hadwig, una Eppenstein, figlia di Beatrice e sorella di Ermanno suo primo marito. Forse anche in questo caso Diemut di Eppenstein fu madrina della figlia di sua cognata. Allo stesso modo anche il legame tra gli Eppenstein, gli Spanheim e i Meginharde "di Lurn", antenati dei conti di Gorizia, deve essere iniziato fin dal 1064. Altrimenti Meginhard II (con l'anacronistico predicato "di Gorizia" aggiunto in seguito) e suo figlio Meginhard III *Albus* non avrebbero presenziato alla donazione di Hadwig in favore del capitolo della cattedrale di Aquileia. Le accurate ricerche condotte da Reinhard Härtel sul documento di fondazione lasciano tuttavia ancora aperto l'interrogativo su quanto profondamente l'elenco dei testimoni sia stato "migliorato" con le aggiunte, ma anche alterato attraverso l'inserimento di nomi diversi.

Hadwig sopravvisse per alcuni anni anche ad Enghelberto I di Spanheim, suo secondo marito, morto nel 1096; tra il 1096 e il 1107, nel suo castello di Mossa, la donna in punto di morte fece una donazione all'abbazia di Sankt Paul im Lavanttal[152]. A Mossa erano presenti tre dei suoi cinque figli: Enghelberto II, futuro duca di Carinzia (1124-1134), Bernardo, fondatore dell'abbazia cistercense di Viktring presso Klagenfurt, ed Enrico, dal 1122 successore del suo padrino, Enrico III di Eppenstein, come duca di Carinzia. Al secondo posto tra i testimoni, subito dopo i figli di Hadwig, compare un *Engelinch de Mosiburch*. Sotto questo nome non si cela altri che il conte palatino di Baviera Enghelberto I, figlio del conte Meginhard III e figliastro di Diemut, figlia di Hadwig. Grazie al secondo matrimonio del padre anche Enghelberto era entrato a far parte della cerchia familiare di Hadwig. Poiché Enghelberto compare come conte palatino a partire dal 1107, la donazione di Hadwig deve essere fatta risalire a prima di quest'anno. Fino ad ora era noto solamente che Hadwig apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Friuli e della Carniola. Su questo aspetto si ritornerà in seguito, poiché esso riconduce alle origini di Gorizia nel 1001 e al modo in cui il castello e la signoria siano passati ai Mainardini, diventando la loro residenza eponima.

[151] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., p. 45. Deve essere escluso che Diemut sia nata dal primo matrimonio di Hadwig con Ermanno di Eppenstein, in quanto a nessuno dei suoi discendenti, ad esclusione di Enrico, furono imposti nomi caratteristici della stirpe degli Eppenstein. Tra i Goriziani il nome Enrico, già imposto ad un figlio di Mainardo I, si diffuse grazie a Enrico Gorizia/Spanheim, il futuro duca Enrico IV, che in quanto fratello di Diemut di Spanheim, era anche zio di Mainardo I.

[152] JAKSCH, III, p. 222, n. 547; KOS, *Gradivo*, IV, p. 20, n. 35.

Le relazioni matrimoniali tra gli Eppenstein, gli Spanheim e la dinastia goriziana, qui presentate, trovano conferma anche nella distribuzione dei beni posseduti sul Carso nei dintorni di Sesana/Sežana[153]. Tra il 1090 e il 1122 il duca Enrico III di Eppenstein cedette all'abbazia di Rosazzo i tre villaggi di *Betanja*, Merče e Skopo, tutti presso Sesana[154]. Altri diplomi offrono un quadro approssimativo dell'estensione dei possessi carsici appartenuti agli Eppenstein: essi iniziavano a nord-est di Trieste per giungere a nord fino ad Aidussina, nella valle del Vipacco. Appare facile distinguerli dal complesso di terre donate nel 1001 da Ottone III[155], che si estendeva fino al Vipacco, ma si trovava a nord dei possessi sul Carso degli Eppenstein. Dopo l'estinzione degli Eppenstein, anche nell'area carsica i loro eredi furono gli Spanheim e quindi i conti di Gorizia. Prima di partire per la Terra Santa, il conte Bernardo di Spanheim-Trixen (morto in battaglia nel 1147 durante la crociata) donò all'abbazia di Rosazzo venti mansi sul Carso[156]. Le proprietà erano situate a nord di Sesana, ed erano distribuite tra i villaggi di Selo (Sella), Utovlje, Šepulje e Santa Maria di Sesana (Šmarje pri Sežani). Nel 1152, lo stesso villaggio (*villa*) di Sesana fu ceduto a Rosazzo da Enghelberto III di Spanheim, margravio d'Istria[157]. Infine, nel 1180, l'abbazia ricevette da Ermanno, duca di Carinzia, i villaggi di Ravnje (Rauna), Križ, Dobravlje e Selo, sempre nei dintorni di Sesana[158].

Contemporaneamente agli Spanheim, anche i conti di Gorizia fanno la loro comparsa in quest'area quali proprietari terrieri. Nel 1150 il conte Enghelberto II, in seguito al trattato di Ramuscello, fu costretto a cedere al patriarca di Aquileia Pellegrino I non meno di trenta mansi situati sul Carso[159]. Un conte Mainardo di Gorizia (che non si può identificare con precisione perché manca la data della donazione) concesse all'abbazia di Rosazzo la località di Dane pri Sežani (Danne di Sesana)[160]. È così possibile individuare nell'area carsica una successione di beni dagli Eppenstein agli Spanheim fino alla dinastia goriziana, che corrisponde con

[153] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 37-38.

[154] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 238, n. 8; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 28, n. 8; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 59, n. 78; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 558.

[155] ŠTIH, *"Villa"* cit., pp. 134-136, con la carta a p. 137.

[156] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 13; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30, n. 13; KOS, *Gradivo*, IV, p. 127, n. 225; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575.

[157] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 14; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30, n. 14; KOS, *Gradivo*, IV, p. 167, n. 314; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575.

[158] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo*, p. 239, n. 15; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30, n. 15; KOS, *Gradivo*, IV, p. 322, n. 634; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575.

[159] JAKSCH, III, pp. 349-351, n. 900; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 63, n. 230.

[160] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 240, n. 20; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32, n. 20; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 570-571.

2. Eppenstein – Spanheim – Gorizi[a]

Sigbardinger

Engelberto IV
della stirpe dei Sigardinghi,
conte nella valle dell'Inn,
della Norie in Pusteria 1030-1041
† prima di 1048
⚭
Luitgard
(ca. 1030-1060)
figlia del conte Werihen (Weriand) del Friuli
e della contessa Willibirg di Ebersberg ca. 1030-1050,
conversa nel monastero di Geisenfeld ca. 1050/60

Spanheim

Luitgard
(ca. 1070-1100), contessa,
cofondatrice di Millstatt 1070/77
† 22. II. ca. 1100
⚭
Aribo II
1041-1055 conte palatino di Baviera,
conte nel Salzburggau inferiore,
fondatore di Millstatt 1070/77
† 18. III. 1102

Riccarda
"di Lavant",
† 9. VII. 1072
a Sponheim,
traslata a San Paolo
di Lavantal

⚭

Siegfrid I
nato nel castello di Sponheim
nel 1010/15 ca.,
1045 margravio della Marca Ungherese,
nel 1048 conte di Pusteria,
† in Bulgaria 5. VII. 1065

Hartwig
1056 canonico del Duomo
di Magonza, prevosto a Erfurt,
1079-1102 arcivescovo di
Magdeburgo, fondatore di
San Paolo di Lavantal
† 17. VI. 1102

Ermanno
castellano e avvocato
di Magdeburgo
1091/98-1118
† 22. VII. 1118

Enghelberto I
1055-1091 conte di Pusteria,
ca. 1077 conte di Spanheim,
ca. 1085 avvocato di Salisburgo,
fondatore di San Paolo
di Lavantal
† 1. IV. 1096

2. ⚭

Hadwig (Edvige)
contessa "di Mossa",
cofondatrice di
San Paolo di Lavantal,
† 1. VI. dopo 1100
sepolta a Rosazzo

1. ⚭

Ermanno
conte di
Viehbach-
Eppenstein
† 1063/64

Enghelberto II
di Spanheim
margravio d'Istria,
1124-1134 duca
di Carinzia,
monaco a Seeon
† 13. IV. 1141

Spanheim,
duchi di Carinzia (–1279),
conti palatini di Baviera,
conti di Kraiburg,
Ortenburg e Murach

Siegfrid II
1096-ca. 1130
conte di Arch,
conte di Lebenau
† 6. V. ca. 1130

conti
di Lebenau
(–1229)

Bernardo
1096-1147
conte di Trixen,
fondatore di Viktring
† 16. XI. 1147

Riccarda
1103-1125
† 10. IV. ca. 1125
1. ⚭
Berthold
conte
di Schwarzenburg
2. ⚭
Poppo
margravio d'Istria
3. ⚭
Gebhard
conte di Dießen

Hartwig
1096-1126
1104 prevosto del
Duomo di
Magdeburgo,
1105-1126 vescovo
di Regensburg
† 3. III. 1126

Enrico IV
1096-1123
dal **1102 di Gorizia**,
1122 duca di Carinzia,
† 13. XII. 1123
converso
a Admont
⚭
Gertrud

Mainard[o]
† da giov[ane]

Eppenstein

Markwart III
conte di Isar e di Vils,
margravio della Mur,
† dopo 990
⚭
Hadamut
figlia del conte Adalberone I
di Ebersberg
† 19. II. ca. 1000/10

Riccarda
contessa di Viehbach
† 23. IV. 1013
⚭
Ulrich
conte di Ebersberg,
avvocato di Obermünster
e di Tegernsee, margravio
della Carniola 1011
† 11. III. 1029

Rüdiger
margravio della Mur?
† 4. XII. prima di 1000

Adalbero I
margravio della Mur,
duca di Carinzia
1012-1035
† 28. XI. 1039
⚭
Beatrice
figlia del duca
Ermanno II di Svevia

Ulrich
cappellano di Ottone III,
cancelliere di Enrico II
e Corrado II
† 1032

Eberhard (Eppo)
conte di Isar e di Vils,
† dopo 1040
⚭
Riccarda
figlia del conte Federico
della stirpe dei
Sigardinghi

Ernst
conte
menzionato 1039

Diemut
ca. 1050/60,
fa donazioni
all'abbazia
di Rosazzo

Adalbero II
vescovo di
Bamberga
1039-1053
† 14. II. 1057

Willibirg
† 27. VIII. ca. 1070
⚭
**Otakar
(Ottocaro) I**
margravio di Stiria
ca. 1055
† 29. III. ca. 1075

Markward IV
conte 1039-1074,
avvocato di
Aquileia 1074
† 16. VI. 1076
⚭
Luitbirg
figlia di conte Liutold
nel Salzburggau?,
menzionata nel 1065 ca.

Federico
conte ca. 1050,
**proprietario
a Gorizia,**
† ca. 1085/90
⚭
Christiane
figlia del conte
Federico I di Dießen

Hadamut
menzionata
nel 1060
⚭
Federico II
conte di Dießen
† 23. I. ca. 1075

Enrico
1060-ca. 1085/90
"di stirpe nobilissima",
**proprietario nei
dintorni di Gorizia**
⚭
Wezala
† prima del 1091

Diemut
contessa,
madre del
conte Mainardo I
† 29. VI. ca. 1120,
sepolta a Rosazzo
⚭
**Meginhard
(Mainardo) III**
ca. 1065/72-1090/1100
conte nel Lurngau (superiore)
nei dintorni di Lienz,
Meginhardus albus 1072,
conte *di Gilching?* ca.1073

Markward V
ca. 1065-1072
† prima
del padre

Luitold
duca
di Carinzia 1077
† 12. V. 1090
⚭
sposato due volte,
senza figli

Enrico (III)
avvocato di Aquileia,
duca di Carinzia
1090-1122
† 4. XII. 1122
1. ⚭
Beatrice
contessa di Dießen
2. ⚭
Luitgard
della stirpe degli Spanheim?
3. ⚭
Sofia
d'Austria
† 2. V. 1154

(Eppenstein
estinti)

Ulrich (II)
abate di
S. Gallo 1077,
patriarca
di Aquileia 1085
† 2. IV. 1121

Ermanno
vescovo
di Passau
1085-1087

Gorizia

Mainardo I
1120/21-1142
conte nel Lurngau superiore,
avvocato di Aquileia 1125-1142,
† 12. V. 1142
conte di Gorizia 1147 (dopo la morte)
⚭
Elisabetta (Elissa),
contessa di Schwarzenburg
† 29. III. ca. 1142

Enrico I
avvocato di Aquileia 1139,
conte di Gorizia 1146
† prima di 1150

Enghelberto II
conte di Eberstein 1132,
avvocato di Millstatt 1137,
avvocato di Aquileia 1138/39,
conte di Gorizia 1147,
Engilbertus Albus ca. 1150
† 1. IV. ca. 1191
⚭
Adelaide
di Dachau-Valley,
figlia del conte Ottone I di Dachau
† ca. 1191

Beatrice
monaca
a Santa Maria
di Aquileia
1139

Ulrico

Berta

**conti di Gorizia (fino al 1500)
e del Tirolo (fino al 1335)**

precisione a quanto è avvenuto per la donazione di Gorizia e Salcano del 1001, della quale ci si occuperà in seguito. I conti di Gorizia ereditarono successivamente anche i possessi carsici degli Spanheim e furono così in grado di costituire un ampio corridoio di collegamento tra le contee di Gorizia e di Pisino, nell'Istria interna.

È accertato che i rapporti di proprietà sul Carso, in particolare quelli relativi all'abbazia di Rosazzo, confermano le strette relazioni tra i conti di Gorizia e le famiglie Eppenstein e Spanheim. I beni di cui il monastero venne dotato furono donati da Markward IV di Eppenstein, figlio del duca Adalbero, che pertanto fu considerato il fondatore dell'abbazia. Furono gli Spanheim, fin dall'epoca della signoria degli Eppenstein, che iniziarono a concedere in dono vasti possessi, proseguendo con eguale generosità anche quando divennero duchi di Carinzia. Per questa stirpe, accanto al "monastero di famiglia" di Sankt Paul, assunse così una particolare importanza anche l'abbazia di Rosazzo, nella quale furono sepolti il duca Ulrico I e suo figlio Enrico I. Anche i conti di Gorizia si presero particolare cura nei confronti dell'abbazia, della quale furono avvocati. Mentre nei riguardi del monastero di Millstatt, anch'esso sottoposto alla loro avvocazìa, rimasero sostanzialmente distaccati, Rosazzo può essere indicato nel Basso Medioevo come il loro "monastero di famiglia". Per concludere, riassumendo: il fatto che agli Eppenstein, fondatori dell'abbazia, fosse attribuito dalle fonti rosacensi, senza eccezioni, il predicato "di Gorizia", oppure che fossero citati esplicitamente come conti di Gorizia, non può essere considerato il frutto del tentativo di falsificare la realtà storica, o di inventare un legame genealogico tra i fondatori e i Goriziani, avvocati ereditari. Il predicato "conti di Gorizia" deve essere interpretato piuttosto come l'indicazione di una carica che veniva attribuita agli Eppenstein, poiché essi, come dopo i conti di Gorizia, erano stati titolari dell'ufficio di avvocati del patriarcato di Aquileia. Questa funzione, nella prospettiva della comunità monastica, finì per far considerare gli Eppenstein conti di Gorizia.

I primi passi in Friuli: Mainardo I avvocato di Aquileia

Già Hermann Wiesflecker ha dimostrato che i *Mainardini* provenivano dalla zona di Lienz, nell'attuale Tirolo Orientale (ma fino al 1500 parte della Carinzia superiore), e che lì avevano governato una contea. Già nel secolo XII essi si affermarono in Friuli e, ad est, nella vicina area di confine della Carniola, iniziando ad assumere il predicato "di Gorizia", prima in modo occasionale, poi sempre con maggior frequenza[161]. Le ricerche più recenti hanno confermato e ulteriormente precisato queste affermazioni. C'è tuttavia un problema importante ancora aperto: se l'acquisizione di Gorizia e la sua trasformazione in residenza eponima abbia offerto la possibilità di ottenere l'avvocazìa sul patriarcato di Aquileia; oppure, al contrario, se l'avvocazìa aquileiese abbia aperto ai conti la via per metter piede in

[161] H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in MIÖG, 56 (1948), pp. 329-384.

Friuli. Resta pertanto da indagare se esista un legame diretto tra l'avvocazìa su Aquileia e il possesso del castello e della signoria di Gorizia; e, ancora, se i Mainardini avessero ottenuto le due cariche in modo indipendente l'una dall'altra.

Gli autori sono grati a Reinhard Härtel per l'accurata panoramica riguardante le citazioni del conte Mainardo I nei documenti e per la critica diplomatica di queste fonti[162]. Si può così constatare che Mainardo I compare con il predicato "di Gorizia" solamente nel diploma – al quale si è fatto già riferimento – emanato dal patriarca Ulrico I di Aquileia nel 1120/21. In seguito, fino alla sua morte, in tutti i diplomi patriarcali egli è sempre ricordato esclusivamente come *advocatus* di Aquileia; mentre, al di fuori dell'ambito del patriarcato, il suo nome è seguito dal titolo di conte, ma senza un particolare predicato. Il nome di Mainardo è accompagnato un'altra volta dal titolo di "conte di Gorizia" in una *Traditionsnotiz* dell'abbazia di Sankt Peter di Salisburgo, probabilmente risalente al 1147, cinque anni dopo la sua morte[163]. Enrico, il maggiore dei figli di Mainardo, compare menzionato come conte di Gorizia fin dal 1146[164] e verso il 1147/49 il titolo è attribuito anche ad Enghelberto II, il più giovane dei figli[165].

Reinhard Härtel, nell'indagine critica condotta sul diploma patriarcale del 1120, il cui testo è stato tramandato solamente grazie ad una conferma del 1243, ha rinviato ad una possibile "modernizzazione" dell'atto, senza tuttavia prendere posizione a proposito del fatto se il predicato "di Gorizia" appartenesse all'originale, oppure potesse essere stato inserito in seguito. Resta in ogni caso assodato che questa indicazione controversa è l'unica che attribuisca il predicato "di Gorizia" a Mainardo I, fin quando fu in vita. L'avvocazìa della chiesa di Aquileia fu concessa a Mainardo al più tardi nel 1125, anno nel quale, per la prima volta, compare menzionato come *advocatus*[166]; la citazione di un conte di Gorizia sulla quale non ci siano dubbi è invece posteriore di due decenni. Si dovranno perciò innanzitutto considerare i problemi connessi con l'avvocazìa aquileiese, attraverso la quale i Mainardini poterono costruire la loro vasta base di potere in Friuli, in Carniola e in Istria.

Il primo avvocato che si ricordi è Azzo, citato nel 966 in un diploma del patriarca Rodoaldo per la diocesi di Parenzo: ma questa menzione appare molto problematica[167]. Dati in qualche misura più sicuri si incontrano solamente con un Walperto, ricordato nel 1017 come conte dell'Istria[168], che compare nella veste di

[162] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 95-108.

[163] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 400, n. 279; JAKSCH, III, p. 277, n. 706; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 58, n. 209; cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 99-100.

[164] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 347-348, n. 242; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 263-264, n. 255; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 59, n. 213.

[165] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 60, n. 216; p. 61, n. 222; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 290-291, n. 279; JAKSCH, III, p. 342, n. 878.

[166] KANDLER, I, p. 255, n. 128; KOS, *Gradivo*, IV, p. 51, n. 87; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 555-556.

[167] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 66-68; ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 93.

[168] MANARESI, *Placiti*, II, pp. 578-583, n. 294.

avvocato di Aquileia nel 1027[169], nel 1031[170] e nel 1036[171]. Quest'ultima menzione esclude anche la possibilità che l'avvocazìa di Aquileia fosse stata già affidata ad Adalbero di Eppenstein, che nel 1035 fu deposto dalla carica di duca di Carinzia. Fu infatti suo figlio Markwart, attestato come avvocato nel 1064[172], nel 1067[173] e nel 1074[174], il primo della sua stirpe ad ottenere questo importante ufficio. Poiché non siamo in grado di stabilire un termine cronologico preciso, non è possibile chiarire i motivi che determinarono il passaggio dell'avvocazìa agli Eppenstein. Poiché Willibirg di Eppenstein era andata in sposa al margravio di Steyr Otakar I, della stirpe degli Ottocari, si può pensare che sia stato il patriarca Poppone (morto nel 1042), appartenente alla medesima famiglia, a concedere l'avvocazìa agli Eppenstein, per quanto sia probabile che il matrimonio tra Willibirg e Otakar fosse celebrato solamente dopo la morte dello stesso Poppone.

Probabilmente l'avvocazìa passò da Markwart IV di Eppenstein a suo figlio Liutold[175], il quale nel 1077 ottenne il ducato di Carinzia da Enrico IV, re di Germania[176]. Dopo la morte di Liutolt, nel 1090, fu Enrico, suo fratello minore, a succedergli sia in Carinzia, sia nell'ufficio di avvocato patriarcale[177]. Per la concessione dell'avvocazìa il duca Enrico III cedette al fratello Ulrico, patriarca di

[169] MGH, DD.K.II., n. 92; MANARESI, *Placiti*, III, pp. 11-15, n. 326; JAKSCH, III, pp. 100-101, n. 239; SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia* cit., p. 96; GÄNSER *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 93 e nota 141.

[170] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 81-82; SCALON, *Diplomi patriarcali* cit., pp. 19-21, n. 1; G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Venezia 1851, pp. 168-171. Sulla falsità di questo diploma cfr. R. HÄRTEL, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, in "Römische Historische Mitteilungen", 26 (1984), pp. 107-180: pp. 142-169.

[171] HÄRTEL, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo* cit., pp. 174-180 (testo A, colonna sinistra); per una lettura critica di questa fonte cfr. pp. 109-141; GÄNSER *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 93, con la nota 141.

[172] VALE, *I santi Ermacora e Fortunato* cit., pp. 63-64, nota 1; SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia* cit., p. 97; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 551-552; GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 93; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 72-81 e p. 82, con la nota 181.

[173] *Acta Tirolensia*, I, p. 67, n. 183; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 57-58, n. 46; JAKSCH, III, p. 134, n. 336; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 28, n. 94; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 38, n. 46; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 551; GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 93.

[174] SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 60-61, n. 50; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 29, n. 9; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 43, n. 51; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 552. Sull'avvocazìa aquileiese esercitata dai Goriziani cfr. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 20-21 con la nota 152; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 81-89.

[175] TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 113, n. 17, tavola 6. Non vi è alcuna prova che a Liutold fosse stato concesso il diritto di esercitare l'avvocazìa; del resto è possibile che il duca Enrico III, fratello di Liutold, fosse subentrato quale avvocato al padre Markward IV; cfr. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 21 e nota 152.

[176] MGH, DD.H.IV., n. 295: Liutold è ricordato per la prima volta quale duca di Carinzia, tra i testimoni, l'11 giugno 1077; DE RUBEIS, pp. 537-538; JAKSCH, III, p. 174, n. 446; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 35, n. 129; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 113, n. 18, tavola 6.

[177] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 162; pp. 45-46, n. 163; JAKSCH, III, pp. 190-191, n. 491; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 49-50, n. 66; pp. 50-51, n. 67; pp. 52-53, n. 70; p. 112; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 69, n. 18, tavola 6; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 20-21 e nota 152.

Aquileia dal 1086 al 1121, la sua proprietà di Egg am Faaker See in Carinzia[178]. Considerando la posizione che a quell'epoca gli Eppenstein detenevano in Carinzia e nel patriarcato, può sembrare strano che il duca Enrico III, verso il 1100 o poco prima, abbia rinunciato all'avvocazìa, apparentemente di propria volontà, lasciando la carica a Burkhard II di Moosburg, margravio d'Istria[179]. Corrispondeva in ogni caso ai desideri del patriarca Ulrico e della chiesa aquileiese la rinuncia da parte del duca, fissata allora da uno scritto, di tenere assemblee (*placita*) relative alla sua carica ad Aquileia, sede della metropoli; la rinuncia doveva valere anche per tutti gli avvocati successivi. Burkhard di Moosburg ricevette dunque dal suo predecessore un'avvocazìa con diritti chiaramente limitati.

Il cambio del titolare della carica avvenne probabilmente in seguito alle pressioni esercitate dall'imperatore Enrico IV, che allora stava favorendo la stirpe dei conti di Moosburg. Il sovrano non solo aveva concesso a Burkhard II il margraviato d'Istria[180], ma nel 1085 aveva affidato la sede episcopale di Salisburgo a Bertoldo, suo fratello[181]. Enrico IV desiderò forse vedere l'avvocazìa del patriarcato di Aquileia, strategicamente molto importante, nelle mani di un suo potente sostenitore. Nel 1102, quando Burkhard II morì, il successore non fu uno dei suoi nipoti, ma suo genero Corrado[182], figlio del conte Udalschalk di Lurn[183] e marito di Matilde, figlia di Burkhard[184]. Quando il 17 novembre 1102 Ulrico III di Weimar-Orlamünde, figlio del defunto Ulrico II margravio d'Istria, concesse al patriarcato di Aquileia un considerevole complesso di beni in Istria; Corrado, nella sua veste di avvocato, fu presente come teste principale[185]. Il diploma merita una particolare attenzione: tra gli altri testimoni infatti compare Enrico di Gorizia, il primo nobile per il quale non ci sono dubbi che sia fregiato del predicato "di Gorizia". Il conte Corrado di Lurn era già morto nel 1111, o poco prima; come suo suocero Burkhard II di Moosburg non ricoprì a lungo l'ufficio di avvocato. Il 20 gennaio 1112 Matilde, vedova di Corrado, vendette al prete Pietro tutto il patrimonio ereditato dal padre, dalla madre e dal fratello nel regno italico, in Baviera, in Carniola e in

[178] CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., pp. 195-197; DE RUBEIS, p. 546; JAKSCH, III, pp. 191-192, n. 495.

[179] DE RUBEIS, p. 599 (erroneamente datato 1121); JAKSCH, III, pp. 213-215, nn. 532-533; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 45-46, nn. 162-163; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 240.

[180] C. TROTTER, *Die Grafen von Moosburg*, in "Verhandlungen des Historischen Vereins für Niederbayern", 53 (1917), pp. 3-82: pp. 8-9 e 54-56; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 559.

[181] TROTTER, *Die Grafen von Moosburg* cit., pp. 7-8 e pp. 48-53; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 130, n. 6, tavola 12; H. DOPSCH, *Das Hochmittelalter – Die äußere Entwicklung*, in *Geschichte Salzburgs – Stadt und Land*, hg. von H. DOPSCH – H. SPATZENEGGER, Bd. I/1, Salzburg 1999³, pp. 247-256.

[182] KANDLER, I, pp. 241-242, n. 119; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 73-75, n. 67; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 161; TROTTER, *Die Grafen von Moosburg* cit., p. 60; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 560-561.

[183] *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 111-112, n. 95; JAKSCH, III, p. 208, n. 517; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 46, n. 164. Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 239-240; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 21.

[184] DE RUBEIS, pp. 609-610; JAKSCH, III, p. 218, n. 538; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 47, n. 169; TROTTER, *Die Grafen von Moosburg* cit., pp. 8-9 e pp. 61-62; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 174, n. 10, tavola 12; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 240.

[185] KANDLER, I, p. 242, n. 119; SCHUMI, *Urkunden*, pp. 73-75, n. 67; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 161.

Friuli. Matilde tuttavia si riservò il godimento vitalizio e il diritto di proprietà per i figli nati dal matrimonio con Corrado di Lurn, i quali dopo la morte di Pietro avrebbero potuto disporre dei beni[186].

Dalla morte di Corrado di Lurn fino al 1125, con l'ingresso sulla scena di Mainardo I come avvocato di Aquileia, mancano altre notizie sull'esercizio dell'avvocazìa. Si può colmare questa lacuna grazie a un riferimento inserito nel *Landbuch von Österreich und Steier*. Qui i più rilevanti possessi e prerogative (*Hoheitsrechte*) dei conti di Gorizia in Friuli, compresa l'avvocazìa sulla chiesa di Aquileia, sono indicati come feudi dei conti di Peilstein[187]. Si potrebbe pertanto concludere che, dopo il 1112, i conti di Peilstein, un ramo dei Sighardinger la cui residenza eponima si trovava presso Sankt Leonhard am Forst (a sud di Melk nella Bassa Austria), avrebbero ricevuto l'avvocazìa aquileiese, per poi cederla in feudo ai conti di Gorizia. Una scrupolosa analisi del *Landbuch* ha tuttavia portato a ritenere che questa sezione, il *Peilsteiner Lehenkatalog* (Catalogo dei feudi dei Peilstein), sia stata probabilmente redatta per venire incontro agli interessi degli stessi conti di Gorizia. Il *Peilsteiner Lehenkatalog* fu in seguito inserito nel *Landbuch* compilato durante il soggiorno di re Rodolfo d'Asburgo a Vienna, intorno al 1277 o poco dopo. Quest'operazione doveva far passare per feudi imperiali dei Peilstein gli ingenti possessi della dinastia goriziana in Friuli, prima di tutto i diritti comitali su Gorizia e l'avvocazìa ereditaria sul patriarcato di Aquileia. Con l'estinzione nel 1218 dei Peilstein, i conti di Gorizia sarebbero così diventati feudatari immediati del Sacro Romano Impero. In questo modo non solo veniva messa in discussione la sovranità feudale dei patriarchi di Aquileia sul castello e sulla contea di Gorizia, ma venne anche garantita la pretesa dei conti di dipendere direttamente dall'Impero e di ricevere l'investitura dalle mani dell'imperatore[188]. Questi obiettivi in realtà furono raggiunti dai conti di Gorizia solo nei secoli XIV e XV, dopo interminabili contese con i patriarchi.

Il *Necrologium* di Aquileia il 25 novembre riporta l'anniversario della morte di un avvocato di nome Rodolfo, il quale aveva assegnato ai canonici venti mansi nei pressi del castello di Lubiana[189]. L'avvocato, in questo caso, è stato identificato con Rodolfo di Tarcento, esponente dell'importante stirpe dei nobili di Machland nell'Alta Austria[190]. Rodolfo donò nel 1126 alcuni beni in Friuli al canonicato agostiniano maschile di Berchtesgaden (a ovest di Salisburgo); in quell'occasione volle confermare di vivere secondo la legge romanica[191]. Nella conferma dei beni data dal

[186] DE RUBEIS, pp. 613-615; JAKSCH, III, pp. 223-224, n. 548; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 48, n. 173.

[187] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 30, n. 102; M. WELTIN, *Die Entstehung der niederösterreichischen Landgerichte*, in "Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich", N.F., 42 (1976), pp. 276-315: 282-284 e pp. 306-308; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 557.

[188] DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., pp. 20-24. In generale sui Peilstein cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 102-104, nn. 36-40, nn. 46-56, tavola 5/2; H. DOPSCH, *Peilstein*, in *Neue Deutsche Biographie*, Bd. 20, München 2001, pp. 162-163 (con bibliografia).

[189] SCALON, *Necrologium Aquileiense* cit., p. 397.

[190] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 85-86.

[191] *Schenkungsbuch der ehemaligen gefürsteten Probstei Berchtesgaden*, hg. von K.A. MUFFAT, München 1856, Nachdruck Aalen 1969 (Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte, Alte Folge, Bd. 1), pp. 359-361, nn. 214-215; JAKSCH, III, p. 252, n. 620; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 51-53, n. 186.

pontefice alla prepositura di Berchtesgaden egli è citato come Rodolfo di Lungau ed è ricordato tra i benefattori più generosi[192]. I vasti possessi dei nobili di Machland in Friuli sono noti da parecchio tempo; non è stato tuttavia finora possibile trovare altre notizie sulla loro origine e sul modo in cui Rodolfo riuscisse ad ottenere la carica di avvocato della chiesa di Aquileia. Reinhard Härtel ha dimostrato che il compilatore dei *Nomina defunctorum* del patriarcato ha tenuto presente la successione cronologica per elencare gli avvocati. Poiché Rodolfo segue il duca Enrico III (di Eppenstein) e Corrado (di Lurn), si può accettare con buona sicurezza che fosse Rodolfo di Tarcento a rivestire, dopo la morte di Corrado di Lurn nel 1112, l'ufficio di avvocato della chiesa di Aquileia[193].

Come prossimo avvocato compare nel 1125 il conte Mainardo I, capostipite dei conti di Gorizia[194]. Rodolfo di Tarcento che, nel corso dell'anno seguente avrebbe compiuto la donazione in favore di Berchtesgaden, doveva quindi aver rinunciato all'avvocazìa, così come, oltre due decenni prima, aveva fatto il duca Enrico III di Eppenstein[195]. Non si sa tuttavia se la rinuncia fosse stata preceduta da un accordo personale tra Rodolfo e Mainardo, oppure se il patriarca avesse costretto Rodolfo a lasciare la sua carica. Appare poco credibile l'ipotesi, più volte avanzata, che l'avvocazìa fosse stata concessa ai Goriziani, imparentati con gli Eppenstein, già dal patriarca Ulrico I di Eppenstein, prima della sua morte avvenuta nel 1121. In un diploma emanato dal patriarca Gerardo il 21 maggio 1122 a Cividale, il conte Mainardo I, primo nella lista dei testimoni, non compare con il titolo di avvocato, bensì come *comes Mainardus*[196]: questo significa che Mainardo, indicato come avvocato nei diplomi patriarcali solamente dopo il 1125, nel 1122 non esercitava ancora questo ufficio. Il passaggio dell'avvocazìa aquileiese ai "conti di Gorizia" pertanto deve essere fatto risalire agli anni compresi tra il 1122 e il 1125, senza che siano noti maggiori particolari in proposito. La prima determinazione dei diritti e dei doveri connessi all'avvocazìa fu fissata per la prima volta dal conte Mainardo I e dal patriarca Pellegrino I (1132-1161)[197]. Poiché il testo dell'accordo non si è conservato, resta aperta la questione se a questo trattato si giungesse per le rivendicazioni avanzate da Mainardo; oppure se Mainardo avesse ottenuto l'avvocazìa solamente in base ad un accordo con Rodolfo di Tarcento e che, quindi, si rendesse necessaria una regolazione contrattuale con il patriarca Pellegrino.

Non dovrebbe sussistere alcun dubbio circa il fatto che non fu il possesso di Gorizia (sul quale torneremo), bensì l'avvocazìa sul patriarcato di Aquileia la base che garantì l'ascesa dei Mainardini. Essa consentì alla casata, una delle tante dina-

[192] BRACKMANN, I, pp. 60-61, n. 4; p. 62, n. 9; per una sistemazione della genealogia di Rodolfo cfr. H. DOPSCH, *Von der Existenzkrise zur Landesbildung*, in *Geschichte von Berchtesgaden – Stift, Markt, Land,* hg. von W. BRUGGER – H. DOPSCH – P.F. KRAMML, Bd. I, Berchtesgaden 1983, pp. 335-336.

[193] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 85-86.

[194] KANDLER, p. 255, n. 128; SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia* cit., p. 103; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 86-88.

[195] SCALON, *Diplomi patriarcali* cit., pp. 25-26, n. 3 (intorno al 1093); JAKSCH, III, pp. 213-215, n. 532 (per il 1106); WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 162.

[196] DE RUBEIS, pp. 557-559; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., pp. 232-234; CORONINI, *Tentamen* cit., all'anno 1122; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 51, n. 183.

[197] SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia* cit., p. 108; HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., p. 52.

stie comitali dell'area compresa tra la Baviera, la Carinzia e il Friuli, di assicurarsi nel Basso Medioevo un ruolo di primo piano tra le stirpi nobiliari più importanti nei territori delle marche sud-orientali e nello spazio di confine tra Germania e Italia. Nei decenni e nei secoli seguenti furono decisive la durezza e spietata determinazione, con le quali i conti di Gorizia non solo esercitarono l'avvocazìa, ma ottennero per sé ulteriori prerogative. Essi in seguito riuscirono a rendere ereditaria l'avvocazìa: già all'epoca di Mainardo I del resto i suoi figli Enrico ed Enghelberto II sono menzionati come associati nella carica (*Mitvögte*)[198]. Essi non divennero i paladini della chiesa di Aquileia, ma piuttosto i suoi oppressori. Quanto più si sviluppò una contea immediatamente dipendente dall'Impero e crebbe l'importanza dei conti nell'Istria interna, sulla base dell'avvocazìa sulla diocesi suffraganea di Parenzo, tanto più essi approfittarono, talvolta con brutalità, delle possibilità che offriva loro l'ufficio di avvocati del patriarcato.

La donazione di Gorizia e Salcano del 1001 e la stirpe del conte Werihen del Friuli

Il 28 aprile 1001 l'imperatore Ottone III donò al patriarca di Aquileia Giovanni un notevole complesso di beni sulla riva sinistra dell'Isonzo, con il castello di Salcano/Solkan e la *villa* di Gorizia[199]. Sei mesi dopo l'imperatore assegnò l'altra metà di questo complesso a Werihen (Weriand), conte del Friuli[200]. I due diplomi di Ottone III sono stati ampiamente studiati da Peter Štih, che ha anche individuato con esattezza i limiti geografici delle proprietà donate[201]. Il testo dei due diplomi e gli eventi successivi non fanno riferimento a una reale spartizione avvenuta nel 1001; al patriarca e al conte probabilmente fu concesso di godere ciascuno della metà delle entrate e dei diritti su quanto era stato loro donato. Il centro principale era allora rappresentato dal castello di Salcano; la sua chiesa sarebbe diventata in seguito la pieve matrice dell'intero territorio[202]. Gorizia, pur essendo esplicitamente menzionata, è indicata nell'atto come un semplice villaggio (*villa*), allo stesso modo di altre località appartenenti al complesso dei beni donati. Il toponimo slavo *Gorica* rimanda alla collina sulla quale in seguito venne edificato il castello dei conti di Gorizia.

L'interesse della ricerca si è ultimamente concentrato sulla figura del conte Werihen del Friuli e sul possibile trasferimento per via ereditaria dei beni goriziani da lui sino ai conti di Gorizia. Le fonti attestano Werihen conte del Friuli fino al

[198] DE RUBEIS, p. 567; CORONINI, *Tentamen* cit., all'anno 1139; JAKSCH, III, p. 278, n. 709; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 56, nn. 201-202; p. 57, n. 204.

[199] MGH, DD.O.III., n. 402; DE RUBEIS, pp. 490 s.; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 16-18, n. 11; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 13, n. 11; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 201.

[200] MGH, DD.O.III., n. 412; DE RUBEIS, p. 491; MANARESI, *Placiti*, II, pp. 479-481, n. 267; SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 18-20, n. 12 a; JAKSCH, III, p. 79, n. 202; p. 80, n. 203; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 12, n. 10; p. 13, n. 12; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 201-202. Per le due donazioni si rimanda a ŠTIH, "*Villa*" cit., pp. 15-45.

[201] Sull'estensione dei possessi donati e sulla loro importanza strategica cfr. ŠTIH, "*Villa*" cit., pp. 134-154, con la carta a p. 137.

[202] ŠTIH, "*Villa*" cit., pp. 144-145.

1028[203]. Come la maggior parte dei conti e dei margravi del sud-est dell'Impero, anche Werihen discendeva da una nobile stirpe bavarese; lo si ritrova non solo in Friuli, ma anche a nord delle Alpi, nella diocesi di Salisburgo, dove era avvocato dell'abbazia di Sankt Peter. Negli anni 987-1025 compare cinque volte in tale veste nel *Codice delle tradizioni* (*Traditionskodex*) di Sankt Peter[204]. Come già proposto da Willibald Hauthaler, editore del *Salzburger Urkundenbuch*, sua moglie sarebbe stata la nobile Willibirg (di Ebersberg), ricordata insieme con Werihen nel *Traditionsbuch* dell'abbazia di Sankt Peter[205]. Questa ipotesi è confermata anche da quanto tramandano le fonti del monastero bavarese di Geisenfeld, una fondazione dei conti di Ebersberg, nelle quali Willibirg compare come moglie del conte Werihen (del Friuli). Il nome Werihen (anche nella variante Weriand) verso il 1000 era assai poco diffuso nell'area sud-orientale. È importante notare che tra quanti lo portarono in Carinzia, nel Salisburghese e in Friuli, nell'arco cronologico compreso tra il 927 e il 1028, siano sempre individuabili rapporti di parentela.

Willibirg, esponente dell'alta aristocrazia, discendeva dalla stirpe del conte di Ebersberg, che allora era annoverata tra le più potenti e importanti casate nobiliari della Baviera[206]. Ulrico di Ebersberg, padre di Willibirg, aveva sposato in seconde nozze Richgard (Riccarda) di Eppenstein; mentre Hadamut, sorella di Ulrico, era andata in sposa a Markwart di Viehbach-Eppenstein, fratello di Richgard. Grazie a questo "doppio matrimonio" tra gli Ebersberg e gli Eppenstein si era stabilito uno stretto vincolo familiare; il legame si riflette anche nello scambio reciproco dei nomi-guida che caratterizzavano le due casate. Il conte Werihen, grazie al suo matrimonio, entrò a far parte di uno dei gruppi familiari più in vista della nobiltà bavarese, potendo così contare sull'appoggio di una parentela assai influente e su un vasto patrimonio.

Quando l'imperatore Corrado II, nel placito (*Hofgericht*) di Verona del 1027, emanò la sentenza sulla lite tra Adalbero di Eppenstein, duca di Carinzia, e il patriarca Poppone, il conte Werihen era il primo dei quattro *giurati* (*Eideshelfer*) del metropolita aquileiese[207]. Tra i testi compare anche Azzo, figlio di Werihen. Da ciò si è concluso che l'Azzo, ricordato come avvocato del patriarcato di Aquileia nel 966, fosse il padre del conte Werihen: il nipote avrebbe ricevuto il nome del nonno. Come già accennato in precedenza, il diploma del patriarca Rodoaldo per

[203] MGH, DD.K.II., n. 132; DE RUBEIS, p. 503; JAKSCH, III, p. 103, n. 244; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 18, n. 34.

[204] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 268-269, n. 33; p. 269, n. 34; p. 270, n. 35; p. 271, n. 37; pp. 271-272, n. 38.

[205] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 269-270, n. 34.

[206] Sugli Ebersberg cfr. C. TROTTER, *Die Grafen von Ebersberg und die Ahnen der Grafen von Görz*, in "Zeitschrift des Historischen Vereins für Steiermark", 25 (1929), pp. 5-17; TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 62-70, tavola 2; L. HOLZFURTNER, *Ebersberg-Dießen-Scheyern*, in *Die Salier und das Reich*, Bd. I., *Salier, Adel und Reichsverfassung*, Sigmaringen 1991, pp. 549-577: pp. 550-555. Sui primi Sighardinger ed Ebersberg cfr. M. MITTERAUER, *Karolingische Markgrafen im Südosten. Fränkische Reichsaristokratie und bayerischer Stammesadel im österreichischen Raum*, Wien 1963 (Archiv für österreichische Geschichte, 123), pp. 212-227.

[207] MGH, DD.K.II., n. 92; MANARESI, *Placiti*, III, pp. 11-13, n. 326; DE RUBEIS, pp. 500-502; JAKSCH, III, pp. 100-101, n. 239; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 17, n. 32; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 213; ŠTIH, *"Villa"* cit., pp. 110-111.

Artegna
Maniago
Fagagna
Vivaro
San Foca
Udine
Sant' Odorico
Domanins?
Pasian di Prato
Basigliano
F r i u
Tagliamento
Jalmicco
Sottoselva
Sant'Andrat del Cormor
Palmanova
Belgrado
Bagnaria Arsa
LEGENDA
possesso degli Eppenstein
possesso degli Spanheim
possesso del conte Werihen del Friuli, della contessa Hadwig "di Mossa" e dei conti di Gorizia
confini del territorio donato nel 1001 al conte Werihen
patriarcato
monastero
castello
Latisana
Precenicco
Mare Adriático

I possessi in Friuli, nell'Isontino e sul Carso
Bača
Isonzo
Idrijca
C a r n i o l a
Rosazzo
Salcano
Štimarji
Mernicco
Mossa
Loke/Locca
Gorizia
Črniče
Vogršček
Vrtovin/Vertobina
Skrilje/Scrila
Aidussina
Isonzo
Vipacco
Selo/Sella
Vojščica
Ravne/Rauna
Selo/Sella
Skopo/Scoppo
Dobravlje
C a r s o
Aquileia
Šepulje
Križ
Utovlje
Šmarje
Dane
Sežana
Merče
Dutovlje/Bettania
Grado
Golfo di Trieste
Trieste
N
W
O
S
Sant'Andrea di Capodistria

la diocesi di Parenzo del 966 dev'essere però considerato una falsificazione[208]: il nome Azzo fu probabilmente scelto in quanto era nota l'esistenza del figlio del conte Werihen. Therese Meyer e Kurt Karpf hanno invece rinviato a due nobili di nome Werihen, che nel corso del secolo X furono in stretto rapporto con gli arcivescovi di Salisburgo, come il conte Werihen del Friuli[209].

Il più anziano dei due (Werihen I) appartenne al seguito dell'arcivescovo Odalbert di Salisburgo (923-935). A Karnburg, a nord di Klagenfurt, Werihen e sua moglie Adalswind conclusero nel 927 una permuta[210]. Odalbert cedette ai due coniugi la proprietà fondiaria (*Hof*) di Friesach in Carinzia, con tutte le sue pertinenze, ricevendo in cambio i possessi nella valle dell'Enns, che Werihen e la moglie avevano ricevuto in precedenza dal duca Arnulf di Baviera e da Berthold suo figlio. Si può pertanto concludere che anche Adalswind, moglie di Werihen, discendesse dalla casata ducale bavarese dei Luitpoldinger[211]. Come figli della coppia sono nominati Berthold, Bernhard, Hildegard e Vuoza. Accanto a Berthold, il cui nome rimanda senz'altro ai Luitpoldinger, di particolare interesse è anche il nome Bernhard (Bernardo), che dopo alcune generazioni sarebbe stato accolto anche dagli Spanheim attraverso Hadwig "di Mossa". Questo primo Werihen, in quanto amministratore dei beni regi e curatore dei diritti del sovrano in Carantania, riuscì ad ottenere una posizione assai influente in quella regione. Nel 945 un atto regio di donazione in favore della chiesa di Maria Saal (a nord di Klagenfurt) ricorda il *regimen* di Werihen[212]. Dal 953 Werihen sarebbe stato sostituito nella carica da Hartwig, in seguito promosso al rango di inviato regio (*Gewaltbote*) in Carinzia e di conte palatino in Baviera[213].

A partire dal 963 un altro personaggio di nome Werihen (II) è ricordato più volte tra i nobili del seguito dell'arcivescovo Federico di Salisburgo (958-991), anch'egli esponente della potente stirpe dei Sighardinger[214]. Poiché questi non è menzionato nel 927 tra i figli del primo Werihen e di Adalswind, si può pensare che egli sia nato in seguito, oppure che fosse un nipote della coppia, forse un figlio di quel Bernhard ricordato nel 927. Il più giovane dei Werihen compare in Carinzia in occasione di permute fatte in quella regione da Albuino, vescovo di Bressanone[215], e dall'arcivescovo Federico[216]. Probabilmente anch'egli disponeva di

[208] Cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 67-68; ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 113, non esclude a priori che l'avvocato Azzo potesse essere un antenato del conte Werihen.

[209] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 3-14.

[210] *Saltzburger Urkundenbuch,* I, pp. 118-119, n. 57; JAKSCH, III, pp. 33-34, n. 89; DOPSCH, *Gewaltbote* cit., pp. 127-128.

[211] MITTERAUER, *Karolingische Markgrafen* cit., pp. 238-239.

[212] MGH, DD.O.I., n. 67; JAKSCH, III, pp. 38-39, n. 102.

[213] MGH, DD.O.I., nn. 171 e 173; JAKSCH III, pp. 43-44, n. 112; p. 45, n. 115; sul conte palatino Hartwig cfr. DOPSCH, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 37-47; ID., *Gewaltbote* cit., pp. 128-130; ID., *Die Kärntner Pfalzgrafschaft* cit., pp. 116-120.

[214] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 168, n. 1; pp. 168-170, n. 2; pp. 176-177, n. 12; pp. 178-180, n. 14; p. 186, n. 23.

[215] *Acta Tirolensia*, I, p. 12-13, n. 28; JAKSCH, III, p. 72-73, n. 176.

[216] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 186, n. 23; JAKSCH, III, pp. 70-71, n. 171.

beni in Carantania. Sorprendente è il rapporto di parentela del più giovane dei due Werihen con la nobile Willa, una nipote dell'arcivescovo Odalbert (era figlia di suo fratello Bernhard), sposata con il conte Sigehard, fratello di Federico arcivescovo di Salisburgo. Quando questo Werihen morì, intorno al 987/90, sua moglie Truta donò beni al monastero di Sankt Peter di Salisburgo, dove essa stessa si ritirò come conversa[217]. Poiché nel *Traditionsbuch* dell'arcivescovo Federico di Salisburgo, intorno al 990 o poco prima, compaiono nella veste di testimoni due nobili di nome Werihen, questi potrebbero essere identificati con il più giovane dei Werihen (II) e con suo figlio omonimo[218]. Questi dunque potrebbe essere quel Werihen (III), conte del Friuli e avvocato di Sankt Peter di Salisburgo, al quale nel 1001 fu concessa la metà di Gorizia e Salcano.

Il matrimonio del conte Werihen (III) del Friuli con la contessa Willibirg di Ebersberg è noto attraverso le fonti del monastero bavarese di Geisenfeld[219], fondato nel 1037 da Eberhard II di Ebersberg, margravio di Carniola e fratello di Willibirg. Dei due figli della coppia, Gerbirg, probabilmente la più giovane, fu la prima badessa di Geisenfeld e resse il monastero fino alla morte nel 1061[220]. Nel monastero di Geisenfeld fu sepolto Adalbero di Eppenstein, il duca di Carinzia deposto nel 1035 e morto nel 1038 in esilio in Baviera, dove aveva trovato rifugio presso gli Ebersberg, suoi parenti[221]. In questa occasione Markwart e Adalbero, figli del duca deposto, fecero una donazione "nelle mani" della badessa Gerbirg, ricordata esplicitamente come figlia di Werihen (Weriand) e di Willibirg "di Ebersberg e Sempt"[222].

Verso il 1030, la stessa contessa Willibirg, dopo la morte del marito, sposò in seconde nozze il conte Wecellin dell'Istria, che fino al 1040 resse anche la marca della Carniola[223]. Da questo secondo matrimonio nacquero un figlio (ma il dato è incerto) chiamato Wezil come il padre e sicuramente una figlia di nome Hadamut[224], ricordata con il nome di Azica in un diploma falsificato del monastero di San Michele di Leme[225]. Hadamut, sposata con il margravio Poppone I di Carniola della stirpe dei Weimar-Orlamünde, fu la madre del margravio Ulrico II

[217] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 255, n. 2.

[218] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 186, n. 23; JAKSCH, III, pp. 70-71, n. 171.

[219] Sul matrimonio di Willibirg cfr. *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 182, n. IV; sulla fondazione del monastero cfr. ivi, pp. 271-273.

[220] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 181, n. III; p. 183, n. VII; p. 185, n. XII; p. 186, nn. XIII-XV; sulla morte di Gebirg nel 1061, cfr. ivi, p. 177.

[221] *Monumenta Geisenfeldensia*, pp. 183-184, n. III; JAKSCH, III, p. 108, n. 256; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 36, n. 41; GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 103.

[222] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 177.

[223] TROTTER, *Die Grafen von Ebersberg* cit., p. 10, conosce soltanto il matrimonio tra Willibirg ed il conte Wecellin; TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 68-69, n. 26, tavola 2, non distingue tra il conte Werihen e il conte Wecellin; GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, pp. 112-113; ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 107.

[224] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 183, n. V.

[225] KANDLER, I, p. 207, n. 98; JAKSCH, III, p. 109, n. 257; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 25, n. 76. Cfr. ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 107.

di Carniola e Istria, lo stesso attraverso cui sua nonna Willibirg, intorno al 1060, aveva ceduto una proprietà per l'abbazia di Geisenfeld, nelle mani della badessa Gerbirg, sua figlia[226]. Quando morì il suo secondo marito, attorno al 1040, anche Willibirg si ritirò a Geisenfeld e dopo la scomparsa di Gerbirg nel 1061 assunse la guida della comunità monastica fino alla sua morte, tre anni più tardi[227].

Per la genealogia della casata goriziana ha notevole interesse Luitgard, probabilmente la maggiore delle due figlie di Werihen e Willibirg[228]. Verso il 1050 essa si ritirò come conversa nel monastero di Geisenfeld, retto dalla sorella Gerbirg[229]. Precedentemente Luitgard era stata sposata con il conte Enghelberto (IV) della stirpe dei Sighardinger, morto intorno al 1048 o poco dopo, il quale aveva governato le contee nelle valli dell'Inn e dell'Isarco e in Pusteria. Anche questo matrimonio non portò alla nascita di discendenti maschi, ma solo di due figlie. A una di queste, Richgard, viene generalmente attribuito il predicato "di Lavant", in quanto sul sito del suo castello nella Lavanttal fu eretta l'abbazia di Sankt Paul. Richgard andò in sposa al conte francone-renano Siegfried di Spanheim. Questi, primo esponente conosciuto della futura casa ducale di Carinzia, s'incontra per la prima volta nell'area sud-orientale tedesca verso il 1045, come margravio dell'effimera marca ungherese[230]; in seguito nel 1048 Enghelberto, suo suocero, gli affidò la contea della Pusteria[231]. L'ascesa degli Spanheim in Carinzia fu dovuta ai beni ereditati dai Sighardinger, com'è chiaramente dimostrato dal fatto che al primogenito di Richgard e Siegfried fu imposto il nome di Enghelberto, lo stesso del nonno materno[232]. Anche nelle generazioni successive Enghelberto scalzò definitivamente Siegfried e Ceizolf, fino ad allora nomi caratteristici della stirpe degli Spanheim.

Anche il conte Enghelberto I, che nel 1091 portò a termine la fondazione del monastero di Sankt Paul iniziata dai suoi genitori[233], resse la contea della Pusteria[234], divenendo in questo modo, come suo padre e il nonno materno Enghelberto, "vicino per carica" (*Amtsnachbar*) dei Meginharde di Lurn. Sorella di Richgard "di Lavant" fu quella più giovane Luitgard, che portava il nome di sua madre e che

[226] *Monumenta Geisenfeldensia*, pp. 181-182, n. III.

[227] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 188, n. XXII e p. 177.

[228] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 182, n. IV.

[229] *Monumenta Geisenfeldensia*, p. 182, n. IV; TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 68-70, nn. 26 e 37, alla tavola 2.

[230] JAKSCH, III, pp. 188-190, n. 488; TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 263-264, n. 1 e tavola 20; HAUSMANN, *Siegfried* cit., pp. 146-148, ID., *Die Grafen zu Ortenburg* cit., pp. 11-12, n. I.1; J. MÖTSCH, *Genealogie der Grafen von Sponheim*, in "Jahrbuch für westdeutsche Landesgeschichte", 13 (1987), pp. 63-179: 67; DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., pp. 43-45, con la genealogia a p. 46.

[231] MGH, DD.H.III., n. 209; JAKSCH, III, p. 111, n. 270.

[232] DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein*, pp. 49-54 e albero genealogico p. 51; HAUSMANN, *Die Grafen zu Ortenburg* cit., p. 12, n. II.1.

[233] JAKSCH, III, p. 192 ss., n. 496.

[234] *Acta Tirolensia*, I, p. 95, n. 265; pp. 95-96, n. 266; p. 99, n. 276; p. 102, n. 284; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 220 f/2 alla tavola 20; DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., p. 50; HAUSMANN, *Die Grafen zu Ortenburg* cit., p. 12.

abbiamo già incontrato come moglie del conte palatino Aribo II. Dopo il 1070, con il consorte, essa fondò l'abbazia di Millstatt e la dotò con la propria parte dei vasti possessi dei Sighardinger che aveva ereditato. Il figlio di Luitgard e di Aribo, Hartwig, al quale fu imposto il nome del nonno paterno, morì prima di suo padre. Egli è citato sia nella *leggenda* di san Domiziano, duca di Carantania[235], sia in alcune fonti diplomatiche, insieme con la madre, intorno al 1100 o poco prima[236].

La ricostruzione genealogica riguardante la più giovane delle due Luitgard, vale a dire la moglie di Aribo II, è basata anche su una serie di dati riguardanti le vicende patrimoniali. Si è già osservato che l'abbazia di Millstatt e i conti di Gorizia possedevano considerevoli proprietà nel Görtschitztal, presso Eberstein. Enghelberto II di Gorizia è menzionato due volte con il predicato di "conte di Eberstein"[237]. A nord di Eberstein si trova il Mosinzgraben (nelle vicinanze del monte Zosen), di cui nel 1147 era in possesso il margravio Enghelberto III di Spanheim[238]. Anche questa proprietà degli Spanheim deriva dall'eredità dei Sighardinger. Questo dimostra che Richgard "di Lavant" e Luigard avevano diviso un patrimonio che in origine era comune. La parte di Richgard fu ereditata dagli Spanheim; quella di Luitgard sia servì a dotare Millstatt, sia passò ai conti di Gorizia. Tutto questo conferma l'esistenza di un legame di parentela assai stretto tra le due nobildonne, che trova la sua spiegazione solo quando si riconoscono in esse le figlie di Luitgard e del *sighardinger* Enghelberto IV[239].

Anche le considerazioni riguardanti i possessi in Friuli rinviano ai rapporti di parentela qui presentati, che conducono dal conte Werihen del Friuli alla contessa Luitgard, nella veste di fondatrice dell'abbazia di Millstatt, e da sua sorella Richgard agli Spanheim. Ai beni che facevano parte della dotazione originaria dell'abbazia di Millstatt appartenevano i possessi presso San Foca e Maniago, situati a occidente del Tagliamento. Le fonti documentarie attestano che San Foca già nel 1154 era inserita nel patrimonio del monastero cariziano[240]. Poiché i possessi degli Ariboni erano localizzati nella valle inferiore del Fella, dove il conte Chazil (Chadalhoch) fondò il monastero di Moggio[241], ma non a ovest del Tagliamento tra Maniago e Pordenone, le proprietà monastiche di San Foca e Maniago possono essere ricondotte soltanto a Luitgard, moglie di Aribo II. Nel 1123 il duca Enrico IV di Spanheim, morto nel corso dello stesso anno, donò all'abbazia di Sankt Paul im Lavanttal sette mansi nel villaggio di *Viuar* e altri due a *Dominik*[242]. L'identificazione della prima località citata con Vivaro, ad occidente di Spilimbergo, è

[235] EISLER, *Die Legende* cit., p. 61; NIKOLASCH, *Domitian von Millstatt* cit., pp. 235-253; ID., *Die Entwicklung der Legende von Domitian* cit., pp. 29-58; ID., *Domitian von Millstatt - Erfindung oder Wirklichkeit?*, in "Carinthia I", 191 (2001), pp. 103-141.

[236] BITTERAUF, p. 490, n. 1671; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 37, n. 139.

[237] Cfr. nota 89.

[238] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, p. 426, n. 320; JAKSCH, III, pp. 324-325, n. 835.

[239] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 24-25.

[240] JAKSCH, III, pp. 359-360, n. 926; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 63-64, n. 233.

[241] Sulla fondazione di Moggio cfr. nota 53.

[242] JAKSCH, III, pp. 233-234, n. 574.

inequivocabile, mentre la relazione tra *Dominik* e Domanins a sud-est di Vivaro rimane dubbia. Entrambe le località sono assai prossime ai possessi abbaziali di Millstatt: Vivaro si trova nelle vicinanze sia di San Foca che di Maniago. Questi beni non possono essere fatti risalire agli Eppenstein, che pure erano titolari di estese proprietà presso il Tagliamento (a loro si deve anche la donazione al capitolo del duomo di Salisburgo della località di Sant'Odorico): non erano infatti stati gli Eppenstein a fondare l'abbazia di Millstatt. Perciò è ipotizzabile che questo esteso complesso di beni si sia trovato prima nelle mani del conte Werihen del Friuli e poi, attraverso sua figlia Luitgard, sia pervenuto una parte a sua nipote Richgard e ai suoi discendenti della stirpe degli Spanheim; l'altra parte, tramite Luitgard, sua seconda nipote, costituì la dotazione originaria dell'abbazia di Millstatt[243].

Come si è visto, nel 1027 è attestato un *Azo filius Varienti*[244], che da tempo è stato identificato con il figlio del conte Werihen del Friuli, il destinatario della donazione del 1001. Forse *Azo* (Azzo) aveva un fratello *Adalger(ius)*, perché nel 1028 è citato un nobile di questo nome insieme con suo fratello Azzo[245]. Il conte Werihen (III) sarebbe già stato sposato prima delle nozze con Willibirg di Ebersberg, assai più giovane di lui. Peter Štih ha osservato a questo riguardo che ancora nel 1052 è menzionato in Friuli un conte Werihen (IV)[246]. Poiché quattro anni dopo, nel 1056, numerosi documenti attestano che la contea del Friuli era stata affidata al conte Ludwig[247], si deve concludere che in quell'anno il conte Werihen (IV) fosse già morto. Pertanto egli dovrebbe essere identificato non tanto con il nipote, quanto piuttosto con il figlio del conte del Friuli Werihen (III): quindi Azzo e Adalger dovevano essere suoi fratelli. Si ha così modo di individuare una successione molto probabile di esponenti di questa stirpe nobiliare caratterizzata dal nome Werihen: per quattro generazioni essi rivestirono importanti posizioni in Friuli, nell'area salisburghese e in Carinzia.

Già Werihen (I), probabilmente un antenato dei successivi *Gewaltboten* in Carinzia[248], aveva un figlio di nome Bernhard[249]. Anche per i Werihen che seguirono si individuano strette relazioni con esponenti della nobiltà di nome Bernhard, come ad esempio nel caso del figlio di Odalbert, arcivescovo di Salisburgo. Per concludere si deve ancora osservare che verso la fine del secolo fa la sua comparsa in Carniola un conte Wernhard (*Vuernhard comes*). Egli è menzionato nel diploma di re Ottone III, con il quale il sovrano confermò nel 989 al vescovo Abraham i possessi della chiesa di Frisinga in Carniola. Il conte deteneva beni confinanti con

[243] Cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 25-27.

[244] MGH, DD.K.II., n. 92; MANARESI, *Placiti*, III, pp. 11-13, n. 326; Cfr. ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 111.

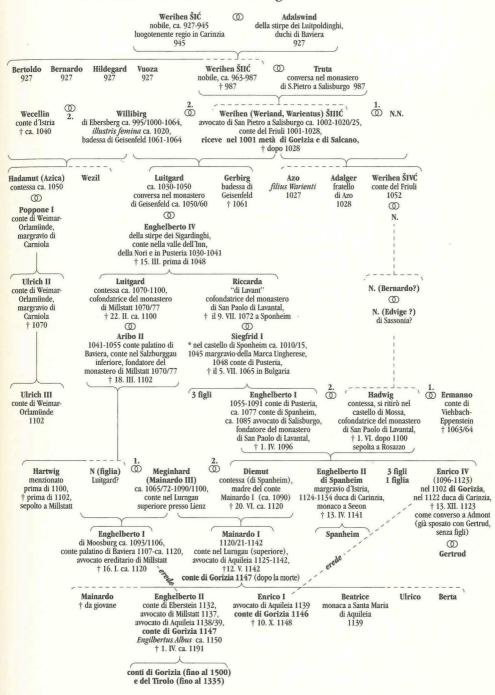
[245] MGH, DD.K.II., n. 132; DE RUBEIS, p. 503; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., p. 165; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 18, n. 34.

[246] ŠTIH, *"Villa"* cit., pp. 111 e 113.

[247] MGH, DD.H.III., n. 374; JAKSCH, III, p. 129, n. 314; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 23, n. 61.

[248] DOPSCH, *Gewaltbote* cit., pp. 127-129; ID, *Die Kärntner Pfalzgrafschaft* cit., pp. 116-117.

[249] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 118-119, n. 57: nel 927 sono ricordati come figli di Werihen I e Adalswind: Bertoldo, Bernardo, Hildegard e Vuoza.

3. Il conte Werihen del Friuli e gli eredi di Gorizia

le terre della diocesi bavarese, che allora stava costituendo la sua vasta signoria fondiaria intorno a Bischoflack/Škofja Loka[250]. Wernhard è pertanto identificabile con quel conte Bernhard che nel 957/72 si recò come atto devozionale a Frisinga, donando alla diocesi numerosi servi, molti dei quali portavano nomi chiaramente slavi[251].

La contessa Hadwig "di Mossa" e i suoi possessi intorno a Gorizia

Allo stato attuale delle ricerche non sono noti ulteriori dati riguardanti i discendenti del conte Werihen (III), destinatario della donazione del 1001, e la sorte dei suoi figli. Si deve pertanto sanare tale lacuna percorrendo altre vie. La contessa Hadwig "di Mossa", fu non solo la "capostipite" dei primi Spanheim carinziani, poiché questo ramo della stirpe ebbe origine dal suo matrimonio con Enghelberto I; ebbe la stessa posizione anche nei confronti dei conti di Gorizia, discendenti dell'unione tra sua figlia Diemut e il conte Meginhard III di Lurn. La stessa Hadwig compare due volte nella veste di titolare di beni situati all'interno del territorio che fu donato nel 1001 al patriarcato aquileiese e al conte Werihen/Wariand del Friuli. Già nel 1064, solo tre decenni dopo che il conte Werihen (III) era stato menzionato per l'ultima volta, Hadwig donò ad Aquileia beni a Skrilje (ad est di Vrtovin)[252]; prima del 1107 concesse inoltre all'abbazia di Rosazzo nove mansi a Štimarji presso Ternova/Trnovo, a oriente di Salcano[253]. Verso il 1090 fu sua figlia Diemut a cedere, sempre a Rosazzo, quattro mansi e un mulino a Loke[254].

Già attraverso queste donazioni si può ricostruire un quadro dal quale emerge come i possessi degli Spanheim e dei conti di Gorizia, eredi di Hadwig, risultassero straordinariamente concentrati in un'area relativamente limitata. Il conte Mainardo I, verso il 1120, cedette al patriarca Ulrico I di Aquileia venti mansi a Vrtovin[255]. Un conte Enghelberto di Gorizia, forse identificabile con Enghelberto II, cedette a Salcano due mansi all'abbazia di Rosazzo[256]. Uta, moglie del duca Enghelberto II di Carinzia, donò verso il 1135/41 ai canonici agostiniani di Baumburg an der Alz, in Alta Baviera, un considerevole complesso di beni (venti mansi) situato presso Črniče (Cernizza), a est di Vrtovin[257]. Uta, in quanto figlia del

[250] BITTERAUF, p. 83, n. 1157; p. 84, n. 1158; cfr. GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, pp. 88-89 e nota 110; ŠTIH, *"Villa"* cit., pp. 105-107.

[251] BITTERAUF, p. 84, n. 1158.

[252] Cfr. nota 147.

[253] Cfr. nota 145.

[254] Cfr. nota 138.

[255] Cfr. nota 109.

[256] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 19; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32, n. 19; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-42, n. 152 (1103?); HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 570, con la nota 98, pone in dubbio la datazione del 1103 proposta da Wiesflecker.

[257] *Monumenta Baumburgensia*, in *Monumenta Boica*, III, p. 43, n. 124; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 17; MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., p. 35.

conte Ulrico, era particolarmente legata a questo canonicato. Nel 1220 inoltre il duca Bernardo II di Carinzia, pronipote di Enghelberto II di Spanheim, concesse lo stesso villaggio di Črniče all'abbazia di Rosazzo[258].

Gli indizi che offrono queste ricostruzioni genealogiche sono tanto forti che si può giungere a una conclusione abbastanza sicura. Hadwig "di Mossa" ereditò almeno una parte consistente della donazione imperiale del 1001: dunque era una diretta discendente del conte Werihen (III) del Friuli[259]. Le donazioni effettuate dagli Spanheim, considerando il numero dei loro figli, furono le più consistenti; i conti di Gorizia, discendenti di Diemut, figlia di Hadwig, ebbero invece un ruolo più modesto. I nomi dati ai figli di Hadwig rispettano in piena coerenza le regole dettate dalla tradizione familiare[260]. Enghelberto II, il futuro duca di Carinzia (1124-1134), ed Hartwig, vescovo di Ratisbona (1105-1126), portarono nomi che erano passati dai Sighardinger agli Spanheim. A Siegfried II, fondatore del ramo dei conti di Lebenau presso Salisburgo, fu imposto il nome del nonno, originario della Franconia renana; Enrico invece, divenuto duca di Carinzia nel 1122, ricevette il nome del suo padrino di battesimo, il duca Enrico III di Eppenstein[261]. Anche i nomi delle due figlie, Richgard e Diemut, erano arrivati agli Spanheim attraverso gli Eppenstein ed i Sighardinger.

Il nome Bernhard ha portato all'ipotesi che Hadwig fosse originaria della Sassonia e figlia del duca Bernhard II[262]. Come si è appena mostrato, il nome Bernhard attesta uno stretto rapporto con i Werihen: il nome era già stato imposto a un figlio di Werihen I e di Adalswind. Si deve dunque ammettere che anche Bernhard, come Werihen (Wariand), fosse un *nome-guida* di questa stirpe; la stessa Hadwig doveva essere figlia di un Bernhard. Solo così infatti si spiega come il nome Bernhard sia entrato a far parte del patrimonio onomastico proprio degli Spanheim carinziani discendenti di Hadwig, come attestano persino i componenti dell'ultima generazione. Bernhard si chiamò anche l'ultimo esponente dei conti di Lebenau (morto nel 1229), una stirpe imparentata con gli Spanheim. Resta tuttavia ancora aperta la questione riguardante proprio l'origine del nome della contessa Hadwig. Passando in rassegna i documenti conosciuti e le genealogie delle più importanti famiglie nobili della Baviera, della Carinzia, della Carniola e del Friuli, non si ha però la possibilità, almeno allo stato attuale delle ricerche, di individuare tra le donne di rango sociale elevato di nome Hadwig (o Hedwig) menzionate dalle fonti le eventuali antenate della contessa "di Mossa".

Questo nome si diffuse gradualmente nel sud-est dell'Impero intorno al 1100, o

[258] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 239, n. 16.

[259] Sui possessi di Hadwig e dei suoi discendenti Spanheim e Goriziani nel territorio oggetto della donazione del 1001 cfr. MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 34-36.

[260] DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., pp. 43-63, con le tavole genealogiche pp. 46, 48, 51 e 60.

[261] HAUSMANN, *Die Grafen zu Ortenburg* cit., p. 14, n. III.4.; H. DOPSCH, *Die Grafen von Lebenau*, in "Das Salzfaß", N. F., 4 (1970), pp. 33-59: pp. 34-36; ID., *Die Grafen von Lebenau - bescheidener Zweig einer großen Dynastie*, in *Hochmittelalterlicher Adel in Altbayern, Franken und Schwaben*, hg. von W. STÖRMER – F. KRAMER, München 2002.

[262] TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 264 s., n. 2, e tavola 20.

poco prima: per esempio nella famiglia dei conti di Formbach. Hedwig, moglie del conte Gebhard di Supplinburg e madre dell'imperatore Lotario III[263], fu perciò una contemporanea di Hadwig di Mossa, sia pure forse un po' più giovane di lei. Sull'origine del nome di Hedwig di Formbach abbiamo informazioni relativamente precise: la genealogia della casata dei conti di Neuburg-Formbach ci informa sul destino del conte Friedrich, figlio del conte Thiemo *il Vecchio*. Friedrich durante il suo soggiorno presso la corte di re Enrico IV avrebbe segretamente sposato e rapito Gertrud, nipote del sovrano. Egli poi si presentò nuovamente a corte e ottenne il perdono di Enrico IV. Tuttavia, mentre ritornava a casa, Friedrich venne inseguito e ucciso dai vassalli del re per la sua colpa (questo accadde intorno al 1060). A quell'epoca dalla sua unione con Gertrud, era già venuta al mondo una figlia, alla quale fu imposto il nome di Hedwig, madre del futuro re e imperatore Lotario III di Supplinburg e della contessa Ita di Burghausen[264]. Gertrud, nipote del re, era invece figlia del conte Konrad di Haldensleben e pertanto era originaria della Sassonia[265]. Proprio dalla Sassonia essa introdusse nel sud-est della Germania il nome Hedwig, ancora poco consueto in Baviera e in Austria. Anche alla contessa Hedwig di Bogen, che possedeva vaste proprietà nel territorio dell'attuale Slovenia, fu imposto questo nome in quanto figlia di Mathilde, nata contessa di Formbach[266].

Allo stesso modo anche nel caso di Hadwig di Mossa il nome deve essere fatto risalire ad antenati sassoni. Rapporti tra la Sassonia e l'area alpina sud-orientale sono frequentemente documentati in quest'epoca e già nel periodo precedente. Ger(o), il primo conte di Heunburg (presso Völkermarkt in Carinzia), non solo aveva un nome tipicamente sassone, ma era effettivamente originario della Sassonia[267]. Friderun(a), moglie del conte palatino di Baviera Hartwig II della stirpe degli Ariboni, apparteneva alla stirpe degli Immedinger, una delle maggiori casate aristocratiche della Sassonia[268]. I conti di Weimar-Orlamünde, originari della Turingia, durante il secolo XI furono per alcune generazioni margravi di Carniola

[263] TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 142, n. 32a e tavola. 9.

[264] *Genealogia comitum Neuburgensium sive Formbacensium*, ed. W. WATTENBACH, in *Annales aevi Suevici. Supplementa*, Hannover 1879 (MGH, SS, 24), p. 77, linee 12 ss.: "Fridericus, senioris Tiemonis filius, cum in curia regis moraretur, neptem ipsius regis, Gertrudem nomine, clam accipiens coniugem, aufugit, et postea rediens gratiam imperatoris recepit, sed cum rediret, optimates regis eum insequentes, pro eadem iniuria interfecerunt, cum unam tantum filiam Hadewic nuncupatum ex eadem Gerdrude genuisset; que Hadewic mater fuit Lotharii regis et Ite comitisse de Purchausen"; cfr. anche TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 136.

[265] TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 140, n. 21 e tavola 9.

[266] Su Hedwig di Bogen cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 244, n. 29 e tavola 17; p. 302, n. 11 e tavola 23.

[267] DOPSCH, *Die Grafen von Heunburg* cit., pp. 313-317.

[268] DOPSCH, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht* cit., pp. 86-87; ID., *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seeon* cit., pp. 55-56. Sugli Immedinger cfr. R. SCHÖLKOPF, *Die sächsischen Grafen*, Göttingen 1957 (Studien und Vorarbeiten zum historischen Atlas Niedersachsens, 22), pp. 128 ss.; S. KRÜGER, *Studien zur sächsischen Grafschaftsverfassung*, Göttingen 1960 (Studien und Vorarbeiten u.s.w., 19), pp. 90 ss.; R. WENSKUS, *Sächsischer Stammesadel und fränkischer Reichsadel*, Göttingen 1976 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse, III, 93), pp. 115-155; G. ALTHOFF, *Immedinger*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München 1991, coll. 389-390.

e Istria, fin quando Ulrico III ritornò in Turingia, per l'estinzione del ramo di Weimar della famiglia. I Weimar-Orlamünde erano legati da vincoli di parentela anche con la stirpe dei Werihen, grazie al secondo matrimonio di Willibirg di Ebersberg, che aveva portato alla nascita di Hadamut-Azica, moglie del conte Poppone I di Weimar-Orlamünde[269]. Anche il conte Werihen (III) si recò personalmente nel 1028 in Sassonia, dove a Pöhlde presenziò come testimone alla donazione al patriarca Poppone da parte dell'imperatore Corrado II della grande foresta che si estendeva nel Basso Friuli[270]. È questa l'ultima menzione certa del conte friulano.

In considerazione di questi molteplici punti di contatto, non deve stupire che anche la stirpe dei Werihen avesse instaurato dei legami matrimoniali con la nobiltà sassone. Poiché Hadwig, quale erede del conte Werihen e moglie di un Eppenstein e di uno Spanheim, difficilmente può essere considerata originaria della Sassonia, si dovrebbe ritenere che fosse stata sua madre, della quale non conosciamo il nome, ad aver introdotto in Friuli il nome Hadwig/Hedwig. Al contrario del nome Bernhard, ugualmente entrato a far parte del patrimonio onomastico degli Spanheim grazie ad Hadwig "di Mossa", i nomi femminili di Richgard e Luitgard sopravvissero solamente per alcune generazioni. Lo stesso accadde per quello di Hadwig, che nonostante la grande rilevanza della figura della contessa, non riuscì in seguito ad imporsi nella famiglia degli Spanheim.

Enrico di Gorizia: un Eppenstein o uno Spanheim?

La ricerca genealogica ha individuato già da tempo due personaggi di nome Enrico, i quali potevano contare su estesi possessi tanto a Gorizia quanto in Carinzia. Le due figure emergono con particolare evidenza nei cosiddetti *Traditionsbücher* della diocesi di Bressanone. Il più giovane compare due volte con il predicato "di Gorizia" ed è stato perciò indicato in alcuni lavori come l'erede e il diretto discendente del conte Werihen (III) del Friuli, il destinatario della donazione del 1001. In un'accurata analisi Therese Meyer e Kurt Karpf hanno recentemente chiarito la genealogia dei due nobili, sciogliendo gli interrogativi che ancora avvolgevano il misterioso personaggio che per primo si fregiò del predicato "di Gorizia"[271].

Verso il 1070/1080 un Enrico, "discendente da una nobilissima stirpe" (*nobilissima prosapia ortus*), donò ad Altwin, vescovo di Bressanone, tutti i beni che egli

[269] GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 112-113: sui discendenti di Hadamut-Azica e sui conti di Weimar-Orlamünde cfr. A. TILLE, *Die Anfänge der Stadt Weimar und die Grafen von Weimar und Orlamünde*, Gotha 1939; H. PATZE, *Politische Geschichte im hohen und späten Mittelalter*, in *Geschichte Thüringens*, hg. von H. PATZE – W. SCHLESINGER, Bd. II/1, Köln 1974, pp. 155-157; E. BÜNZ, *Weimar, Grafen*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München 1997, coll. 2115-2116. Sul ruolo della stirpe dei margravi di Carniola e Istria cfr. HAUPTMANN, *Krain* cit.

[270] MGH, DD.K.II., n. 132; DE RUBEIS, p. 503; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia,* VIII cit., 165; JAKSCH, III, p. 103, n. 244; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 18, n. 34.

[271] MEYER – KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 38-39.

"possedeva per diritto ereditario (*hereditario iure*) nel regno d'Italia, nella contea del Friuli, nella località Gorizia (*loco Goriza*) e nei luoghi circostanti"[272]. In seguito egli aggiunse anche due ministeriali[273]. A differenza di altri negozi che lo stesso Enrico aveva in precedenza concluso con il vescovo Altwin[274], in questa occasione non si presenta accompagnato dalla moglie Wezala: è egli stesso l'autore della donazione. Poiché i possessi donati probabilmente erano parte di uno stesso patrimonio ereditario indiviso, poco dopo Federico, fratello di Enrico, e sua moglie Adalmut rinunciarono a Lienz ai beni e ai ministeriali ceduti a Bressanone[275].

L'identità di questo Enrico, proprietario di beni a Gorizia, e di suo fratello Federico si conosce da una serie di altre permute e donazioni condotte dallo stesso Enrico e dai suoi parenti; anche in questo caso i negozi sono stati tramandati dal *Traditionsbuch* della diocesi di Bressanone. Verso il 1065/70 Enrico cedette al vescovo Altwin i beni che per diritto ereditario possedeva in Carinzia, situati nell'alta valle del Glan tra Feldkirchen e Tiffen, nonché nella valle dell'Isel (oggi nel Tirolo Orientale), ricevendo in cambio, a titolo vitalizio, i possessi della chiesa brissinese *in loco Chreina* (identificabile solamente con Krainburg/Kranj), una tenuta agricola a Lind "e tutti i beni compresi nella contea del margravio Adalbero"[276]. In seguito dispose che, dopo la sua morte, in virtù dell'amore nei confronti di Altwin e mosso dalle richieste dello stesso vescovo, sarebbe stata ceduta alla chiesa di Bressanone anche la sua proprietà di *Retin*[277]. In entrambi i casi la cessione dei beni fu condotta da sua moglie Wezala. Oswald Redlich, nella sua edizione della *Traditionsnotiz*, identifica i due testimoni principali, Meginhard e Ludwig, con i conti Meginhard (III) di Lurn e Ludwig del Friuli. Mentre queste due identificazioni sembrano esatte, non si può essere d'accordo con Redlich quando riconosce nel donatore Enrico conte dell'Istria, attestato la prima volta nel 1075, il fratello del conte Meginhard di Lurn.

I beni situati nell'alta valle del Glan erano collocati perfettamente in quel complesso di proprietà degli Eppenstein, che Markwart, figlio del duca Adalbero, aveva permutato verso il 1065/66 con l'arcivescovo Gebhard di Salisburgo in cam-

[272] *Acta Tirolensia*, I, p. 86, n. 240 a; L. SANTIFALLER (Hg.), *Die Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive 845-1295*, Innsbruck 1929 (Schlern-Schriften, 15), p. 68, n. 63a; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 30, n. 101 a.

[273] *Acta Tirolensia*, I, p. 86, n. 240b; SANTIFALLER, *Die Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive* cit., p. 68, n. 63 b; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 30, n. 101b.

[274] *Acta Tirolensia*, I, pp. 81-82, n. 228; p. 85, nn. 236-237; JAKSCH, III, pp. 145-146, n. 364; p. 149, n. 376; pp. 149-150, n. 377; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 27-28, n. 89; p. 29, n. 99; p. 30, n. 100.

[275] *Acta Tirolensia*, I, p. 91, n. 253; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 31, n. 107. Federico rinunciò un'altra volta ai beni che Enrico aveva donato a Bressanone. Il documento di fondazione non è stato tramandato e l'atto di rinuncia non dice dove si trovassero i beni. Cfr. *Acta Tirolensia*, I, p. 102, n. 285; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 33, n. 118.

[276] *Acta Tirolensia*, I, pp. 81-82, n. 228a; JAKSCH, III, pp. 145-146, n. 364/I; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 27-28, n. 89a.

[277] *Acta Tirolensia*, I, pp. 81-82, n. 228b; JAKSCH, III, pp. 145-146, n. 364/II; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 27-28, n. 89b.

bio delle decime delle chiese di Tiffen, Treffen, Himmelberg e Maria Feicht (tutte presso Feldkirchen in Carinzia), e di alcuni altri luoghi di culto[278]. La località di Lind non deve essere identificata con Lind presso Sachsenburg, che apparteneva agli Udalschalke "di Lurn", bensì con Lind presso Knittelfeld, nella valle della Mur in Stiria, dove ancora nel 1103 il duca Enrico di Eppenstein effettuò una donazione in favore dell'abbazia di Sankt Lambrecht[279]. Lind è dunque compresa nei beni che si trovavano nell'ambito della contea del margravio Adalbero degli Ottocari di Stiria, e quindi nella marca della Mur, che in seguito avrebbe dato origine alla marca della Stiria (*Steiermark*).

La tenuta agricola di Lind, che Enrico conservò fino alla sua morte, è menzionata come *Zilinta* (zu Lind), anche in altri suoi contratti con il vescovo Altwin[280]. In questo caso è possibile cogliere chiaramente i rapporti familiari degli Eppenstein. Il nobile Federico, fratello di Enrico, cedette a Bressanone il possesso di Lind al quale intorno al 1085/90 il duca Liutold di Eppenstein aveva espressamente rinunciato[281]. Poco dopo, per mezzo di Federico, che in questo caso compare menzionato nella veste di vassallo (*miles*) del vescovo Altwin, lo stesso duca di Carinzia donò alla chiesa di Bressanone un manso slavo sito a Lind[282]. Anche Enrico infine, intorno al 1085/97, donò il suo possesso ereditario di Lind alla diocesi di Bressanone[283]. Non possono quindi sussistere dubbi sul fatto che i fratelli Enrico e Federico appartenessero alla cerchia di parenti più prossimi del duca Liutold di Eppenstein. I beni ereditati a Lind erano infatti patrimonio comune del duca e dei due fratelli. L'appartenenza di Enrico e Federico alla stirpe degli Eppenstein è del resto confermata da un'annotazione memoriale del *Liber confraternitatum Sancti Galli*: dal 1077 Ulrico di Eppenstein fu abate proprio dell'abbazia di San Gallo, conservando questa carica anche dopo essere stato nominato patriarca di Aquileia nel 1086. Nel *Liber confraternitatum* sono annotati di seguito i nomi dei seguenti membri della famiglia Eppenstein: *Marchwart, Liutpirch, Marchwart, Liutolt, Heinrihc,*

[278] *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 77 ss., n. 68; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 9, n. 68; *Saltzburger Urkundenbuch*, II, pp. 161-163, n. 95; JAKSCH, III, pp. 131-132, n. 328; GÄNSER, *Die Mark als Weg zur Macht* cit., II, p. 101, data questo accordo riguardante le decime tra il 1060 e l'11 maggio 1063.

[279] *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 111-112, n. 95; JAKSCH, III, p. 208, n. 517; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 46, n. 164; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 60-61, n. 82; la località di Lind si trova nel comune di Spielberg ad ovest di Knittelfeld. Non deve essere pertanto confuso con Lind nella Murtal presso Scheifling, dove nel 1007 l'imperatore Enrico II donò alla diocesi di Frisinga il possesso di Lind e Wölz (MGH, DD.H.II., n. 137). Le due località si trovavano pur sempre nella contea di Adalbero di Eppenstein, in seguito duca di Carinzia, che non deve essere scambiato con Adalbero della stirpe degli Ottocari di Stiria (al quale si è già accennato in precedenza), che per breve tempo resse la marca stiriana. A questo proposito cfr. H. DOPSCH, *Die steirischen Otakare – Zu ihrer Herkunft und ihren dynastischen Verbindungen*, in *Das Werden der Steiermark. Die Zeit der Traungauer*, hg. von G. PFERSCHY, Graz 1980 (Veröffentlichungen des steiermärkischen Landesarchivs, 10), pp. 75-139: pp. 111-113.

[280] *Acta Tirolensia*, I, p. 85, n. 237; JAKSCH, III, pp. 149-150, n. 377; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 30, n. 100.

[281] *Acta Tirolensia*, I, p. 124, n. 360; JAKSCH, III, p. 180, n. 466.

[282] *Acta Tirolensia*, I, p. 125, n. 363; JAKSCH III, p. 181, n. 467; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 39, n. 146.

[283] *Acta Tirolensia*, I, p. 126, n. 368; JAKSCH, III, p. 181, n. 469; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 39, n. 148.

Hereman, Hereman, Heinrihc, Friderihc, Ruodpret[284]. Accanto al duca Enrico III di Eppenstein sono dunque ricordati un secondo Enrico e un Federico come membri della famiglia. Probabilmente nell'elenco sono compresi anche i nomi del (conte) Ermanno di Eppenstein, primo marito di Hadwig, e di Ermanno, anti-vescovo di Passau.

Il nome di Federico, un altro esponente della stirpe degli Eppenstein, è da tempo noto alla ricerca. Federico era figlio di Eberhard (Eppo), un fratello del duca di Carinzia Adalbero. Questi, ricordato come conte nelle valli dell'Isar e del Vils in Baviera, era ancora in vita quando Adalbero morì nel 1039[285]. Federico, insieme con la sua prima moglie Christiana (di Dießen), donò nel 1058 il villaggio di Sant'Odorico al Tagliamento al capitolo del duomo di Salisburgo[286]. Si è pensato che la donazione fosse dovuta alla considerazione di Federico nei confronti dei propri consanguinei, in particolare per l'arcivescovo Hartwig: il prelato però non deve essere identificato con l'arcivescovo Hartwig di Salisburgo (991-1023), come proposto da Willibald Hauthaler nel *Salzburger Urkundenbuch*, ma piuttosto con Hartwig di Bressanone (1022-1039), della stirpe dei Sighardinger, il quale, prima di assurgere alla dignità vescovile, fu canonico del capitolo del duomo di Salisburgo. Sant'Odorico al Tagliamento, dove prima del 1090 il patriarca Ulrico I di Eppenstein fondò una collegiata, più tardi unita al Capitolo del duomo di Udine[287], faceva parte dell'esteso patrimonio degli Eppenstein in Friuli, al quale finora è stato riservato uno scarso interesse.

Oswald Redlich ha lasciato aperta l'identificazione del villaggio di *Retin*, che Federico, fratello di Enrico, e sua moglie Wezala disposero per testamento fosse donato al vescovo Altwin di Bressanone[288]. L'indicazione corrisponde ad Artegna in Friuli, tra Gemona e Tarcento. Già nel 1091 si ricorda Artegna tra i possessi degli Spanheim[289]. La località, dopo la morte di Enrico e di Wezala, era passata probabilmente verso il 1090 alla famiglia del conte Enghelberto I di Spanheim; nel 1146, il castello di Artegna fu ceduto dal conte Bernardo, figlio di Enghelberto, e da sua moglie Cunegonda al patriarca Pellegrino I[290].

Ritorniamo ancora una volta a quell'Enrico di Eppenstein, che aveva ricevuto in eredità dei beni a Gorizia, e a sua moglie Wezala. Egli aveva probabilmente rilevanti interessi anche in Carniola, in quanto intorno al 1070/80 permutò con la dio-

[284] *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, ed. P. PIPER, Berlin 1884, Nachdruck München 1983 (MGH, Necrologia Germaniae, Supplementband), p. 73, col. 219; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 33-35, n. 40.

[285] W. STÖRMER, *Früher Adel. Studien zur politischen Führungsschicht im fränkisch-deutschen Reich vom 8. bis ins 11. Jahrhundert*, Teil I, Stuttgart 1975 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 6/I), pp. 97-98; TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 67, n. 8, tavola 6; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 18-19, n. 10; p. 36, n. 41.

[286] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 585-586, n. 1, dove Federico è erroneamente indicato come uno Spanheim; JAKSCH, III, p. 130, n. 321; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 23, n. 64.

[287] H. DOPSCH, *Salzburg und Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen* cit., pp. 533-545; T. VENUTI, *Sant'Odorico al Tagliamento*, Udine 1970, pp. 21-23.

[288] Cfr. nota 277.

[289] JAKSCH, III, pp. 192-194, n. 496.

[290] JAKSCH, III, p. 314, n. 806; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 59, n. 212.

cesi di Bressanone il luogo fortificato di Krainburg, il centro più importante della regione alla quale diede il nome, con le sue pertinenze, ottenendo in cambio il castello di Stein im Jauntal (Carinzia)[291]. Poco tempo dopo egli, con l'appoggio della moglie Wezala, revocò questa permuta[292]. Wezala da parte sua, dopo la morte di Enrico, cedette nuovamente la fortezza di Krainburg al vescovo Altwin, in cambio di un indennizzo in Carinzia[293]. La precarietà degli atti stipulati e le ricche donazioni in favore della diocesi di Bressanone attestano che Enrico e Wezala non avevano figli che potessero loro succedere. Attraverso Enrico tuttavia il suo nome fu introdotto tra i membri della stirpe degli Eppenstein: lo portò nella generazione seguente suo nipote, che fu duca di Carinzia come Enrico III (1090-1122).

Se Enrico e suo fratello Federico fossero stati figli del primo matrimonio della contessa Hadwig con Ermanno di Eppenstein, sarebbe facilmente chiarito anche il possesso dei beni ereditari a Gorizia. Questa via però appare impraticabile. Si dovrebbe accettare la presenza contemporanea di due Eppenstein di nome Federico, in quanto il possessore di Sant'Odorico compare espressamente menzionato quale figlio del conte Eberhard (Eppo)[294]. Oltre a ciò, anche i dati cronologici portano a escludere questa discendenza, perché sia Enrico, sia Federico morirono prima di Hadwig. Pertanto si deve far ricorso a una spiegazione diversa: gli Eppenstein dovevano possedere vaste proprietà a ovest di Gorizia. Fu pur sempre il conte Markwart, avvocato di Aquileia, che fondò a nord-ovest di Gorizia il convento di Rosazzo e lo dotò di un considerevole patrimonio.

Contrariamente alla donazione del 1001, il possesso di Enrico non è situato nella *villa* di Gorizia, ma nel *locus* e nel territorio circostante. Il toponimo in questo caso deve venir riferito ad un ambito territoriale piuttosto vasto: come ancor oggi esprime la forma slovena *Goriška Brda*, zona collinare di Gorizia (in italiano Collio). Il luogo prescelto da Hadwig per trascorrere gli anni della sua vedovanza, il castello di Mossa, si trovava nelle vicinanze di Gorizia, ma sicuramente non era compreso nel complesso di beni oggetto della donazione del 1001. È assai probabile che questo antico possesso degli Eppenstein fosse pervenuto ad Hadwig attraverso Ermanno, il suo primo marito. In ogni caso è certo che il nobile Enrico di Eppenstein, donando a Bressanone tutti i propri possessi a Gorizia e nelle sue vicinanze, probabilmente pose fine alla presenza degli Eppenstein nel territorio. Forse il ricordo sopravvisse soltanto nella tradizione della vicina abbazia di Rosazzo, che chiamò i propri fondatori Eppenstein "goriziani".

Da tutte queste considerazioni si ricava che il nobile di nome Enrico, che compare due volte nel 1100/1102 fregiandosi del predicato "di Gorizia", non può essere identificato con il nobile Enrico della stirpe degli Eppenstein. Contro una pos-

[291] *Acta Tirolensia*, I, p. 85, n. 236; JAKSCH, III, p. 149, n. 376; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 29, n. 99. Su Stein im Jauntal cfr. E. KLEBEL, *Die Brixner Besitzungen in Kärnten*, in "Carinthia I", 123 (1933), pp. 44-73: 58-61; C. LACKNER, *Der Besitz des Hochstiftes Brixen in Kärnten und Steiermark*, Geisteswiss. Dissertation, dattiloscritto, Innsbruck 1985, pp. 42-48.

[292] *Acta Tirolensia*, I, p. 85, n. 237; JAKSCH, III, pp. 149-148, n. 377; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 30, n. 100.

[293] *Acta Tirolensia*, I, p. 101, n. 282; JAKSCH, III, p. 162, n. 409; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 33, n. 115.

[294] Cfr. nota 286.

sibile identificazione con il duca Enrico III di Carinzia depone il fatto che, in occasione della rinuncia da parte del duca all'avvocazìa della chiesa di Aquileia, il nobile Enrico di Gorizia viene menzionato tra i testi dopo Burkhard von Moosburg, fratello del nuovo avvocato, e suo figlio omonimo[295]. Quando, il 17 novembre 1102, Ulrico III di Weimar-Orlamünde, figlio del margravio Ulrico II di Carniola e Istria, e sua moglie Adelaide cedettero i loro estesi possessi istriani al patriarca di Aquileia, Enrico di Gorizia compare di nuovo tra i primi testimoni, immediatamente dopo l'avvocato Corrado di Lurn[296]. Poiché in questo particolare periodo il nome Enrico era quasi esclusivo dell'area comprendente la Carinzia, la Carniola e il Friuli, scartata l'identificazione con il duca Enrico III di Eppenstein (mentre l'altro Enrico e sua moglie Wezala erano già morti prima del 1091), rimane soltanto un altro personaggio eminente da prendere in considerazione: Enrico di Spanheim, il più giovane dei figli di Hadwig "di Mossa" e del conte Enghelberto I di Spanheim: lo stesso che nel 1122 successe al suo omonimo padrino Eppenstein alla guida del ducato di Carinzia, morendo appena un anno dopo, il 13 dicembre 1123, come converso nell'abbazia stiriana di Admont[297].

Come i suoi fratelli e le sue sorelle, tra cui Diemut, la "capostipite" dei conti di Gorizia, anche Enrico ricevette attraverso la madre una parte dei beni della donazione del 1001; poiché egli stesso si definì "di Gorizia" è probabile che la *villa* di Gorizia fosse compresa tra i beni che aveva ereditato. A differenza di Enrico di Eppenstein, che pure deteneva beni a Gorizia, il predicato "di Gorizia" è attestato esclusivamente per Enrico di Spanheim e fa presupporre l'esistenza di un castello, da cui un membro dell'alta nobiltà potesse prendere il nome. Il primo riferimento documentale sicuro relativo al castello di Gorizia risale al 1202[298]: esso però doveva esistere già verso il 1100, se Enrico di Spanheim poté fregiarsi per due volte di questo predicato; probabilmente fu proprio lui che lo costruì. L'edificazione del castello poco prima del 1100 concorderebbe anche con il fatto che, verso la fine del secolo XI, l'alta nobiltà fu impegnata attivamente in Baviera, Carinzia, Carniola e Friuli nella costruzione di castelli, dai quali poi prese il predicato.

Per chiarire questo aspetto si possono portare alcuni esempi: verso il 1070 i Sighardinger presero per la prima volta il predicato dal castello di Tengling[299]; intorno al 1100, o subito dopo, edificarono i castelli Schala e Burghausen, dai quali

[295] JAKSCH, III, pp. 213-215, n. 532; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 45, n. 162; SCALON, *Diplomi patriarcali* cit., pp. 25-26, n. 3; SGUBIN, *L'avvocazìa dei Conti di Gorizia* cit., p. 99; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 553-554.

[296] Cfr. nota 59.

[297] MGH, Necrologia, II, p. 308, sotto la data del 14 dicembre: "Heinricus ex duce m(onachus)"; JAKSCH, III, p. 237, n. 581. Cfr. DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., pp. 59, 66 con la nota 94. Sugli Spanheim come duchi di Carinzia cfr. JAKSCH, *Geschichte Kärtens* cit., I, pp. 249-395; II, pp. 1-59; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 107-135; FRÄSS – EHRFELD, *Geschichte Kärtens* cit., pp. 180-324.

[298] KANDLER, II, p. 355, n. 191; DE RUBEIS, p. 645; KOS, *Gradivo*, V, pp. 9-11, n. 13; SCHUMI, *Urkunden*, II, pp. 4-5, n. 6; JAKSCH, IV/I, pp. 1 ss., n. 1524; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 86-87, n. 317; ŠTIH, *"Villa"* cit., p. 146; DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 18.

[299] TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 93-94, n. 20, tavola 5/2.

assunsero egualmente il nome[300]. Anche gli Eppenstein, sempre intorno al 1100, costruirono presso Judenburg il castello dal quale la stirpe trasse il suo predicato: solo dopo la morte del duca Enrico III, con il quale la dinastia si estinse, si iniziò infatti ad indicare la famiglia con l'appellativo "di Eppenstein"[301]. In Carinzia, nel 1093, Adalberto, figlio dell'omonimo vicedomino di Frisinga, si fregiò per la prima volta del predicato "di Ortenburg", riferibile al suo castello nei pressi di Baldramsdorf (non lontano da Spittal an der Drau)[302]. Werigand, parente di santa Emma di Gurk, compare nel 1108 per la prima volta con il predicato di "conte di Plain", dal castello presso Großgmain (a sud-ovest di Salisburgo)[303]. Anche la menzione del conte palatino Enghelberto I come Engeling "di Moosburg" nel 1106 corrisponde cronologicamente con questo fenomeno[304]. Gli Spanheim invece destinarono alla fondazione del monastero di Sankt Paul il castello nella Lavanttal, originariamente parte del patrimonio dei Sighardinger e portato a Siegfried dalla moglie Richgard; le prime generazioni continuarono occasionalmente a chiamarsi col predicato "di Sponheim", il castello avito presso Bad Kreuznach in Franconia[305]. I figli del conte Enghelberto I costruirono anch'essi castelli da cui presero il nome: Siegfried II prima ad Arch/Raka presso la Sava[306], e poi sul possesso ereditario della moglie a Lebenau, presso Laufen, a nord di Salisburgo[307]; lo stesso fece Enrico a Gorizia. Bernardo, loro fratello, è citato come "conte di Trixen", dall'antichissimo castello a nord-ovest di Völkermarkt, ceduto dopo il 1090 a suo fratello maggiore Enghelberto II dall'anti-vescovo di Gurk Berthold di Zeltschach[308].

Su Enrico di Spanheim, costruttore del castello di Gorizia, si può fare un'altra considerazione. Si è visto che il conte Mainardo I non fu mai indicato con il predicato "di Gorizia" finché fu in vita, a parte il diploma del patriarca Ulrico I di Aquileia, il cui elenco dei testimoni fu forse rielaborato successivamente. Solamente verso il 1147, dopo la morte di Enrico di Spanheim/Gorizia, Mainardo viene menzionato per la prima volta con quel predicato[309]. Il più anziano dei suoi figli compare invece fin dal 1146 come "conte di Gorizia" e anche in seguito si fregiò

[300] TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 97, n. 33, tavola 5/2.

[301] JAKSCH, III, pp. 230-231, n. 571; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 71-72, n. 99.

[302] Cfr. nota 19 e MEYER, *Die Ortenburger* cit.

[303] TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 121, n. 13, alla tavola 7; H. DOPSCH, *Die Stifterfamilie des Klosters Gurk und ihre Verwandtschaft*, in "Carinthia I", 161 (1971), pp. 112-114; ID., *Der Kirchweihmarkt zu Anger*, in "Das Salzfaß", N. F. 19 (1985), pp. 70-72; H. REINDEL – SCHEDL, *Laufen*, München 1989 (Historischer Atlas von Bayern, Teil Altbayern, Heft 55), pp. 225 ss.; J. GRÜNDLER, *Die Herkunft der Grafen von Plain*, in "Unsere Heimat", 57 (1986), pp. 219-237.

[304] Cfr. note 111 e 112.

[305] *Saltzburger Urkundenbuch*, I, pp. 287-288, n. 71; JAKSCH, III, p. 134, n. 335.

[306] BITTERAUF, p. 522, n. 1726: "Comes Sigefridus de Arge...". Cfr. TYROLLER, *Genealogie* cit., p. 270, n. 9, alla tavola 20.

[307] Cfr. nota 261.

[308] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, p. 284, n. 196; JAKSCH, III, pp. 331-332, n. 848; TYROLLER, *Genealogie* cit., pp. 270-271, n. 10, alla tavola 20; DOPSCH, *Die Gründer kamen vom Rhein* cit., p. 61; HAUSMANN, *Die Grafen zu Ortenburg* cit., pp. 14-15.

[309] *Saltzburger Urkundenbuch* I, p. 400, n. 279; a proposito della datazione cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 99-100.

del titolo, come Enghelberto II, suo fratello minore[310]. La presunta citazione di Mainardo di Gorizia già verso il 1120/21 aveva fatto avanzare l'ipotesi che Enrico IV di Spanheim, ancora prima di assumere il titolo di duca di Carinzia nel 1123, avesse ceduto il castello di Gorizia a suo nipote Mainardo I. Diemut, sorella di Enrico, avrebbe infatti potuto trasferire ai Mainardini i possessi ereditati dalla madre Hadwig a Gorizia, ma certamente non il castello. È molto più verosimile che Enrico di Spanheim/Gorizia, egli stesso privo di una discendenza, avesse nominato suo erede il pronipote Enrico I (di Gorizia) e che quindi gli avesse trasmesso il castello. Forse anche in questo caso si deve riconoscere la presenza di uno stretto legame tra lo Spanheim e il suo omonimo pronipote. Spanheim – come si è detto – fu probabilmente il padrino del figlio primogenito di Mainardo I. Questa spiegazione può valere tanto per la trasmissione ereditaria del castello di Gorizia, quanto per l'imposizione al primogenito del nome Enrico, invece di quello del padre, Mainardo, caratteristico della stirpe.

La successione ereditaria qui ricostruita solleva il problema della qualità del possesso del castello e della signoria di Gorizia. La ricerca ha generalmente considerato Gorizia un "feudo d'ufficio" (*Amtsleben*) dei conti, legato all'esercizio dell'avvocazìa aquileiese; allo stesso modo anche i possessi friulani sono stati ricondotti, del tutto o in buona parte, ad un feudo del genere. C'è però tutta una serie di ragioni che si oppone a questa interpretazione. È noto che il conte Enrico III di Eppenstein, in cambio dell'avvocazìa, cedette il suo possesso di Egg am Faakersee al patriarcato[311]; non si ha invece notizia di un'eventuale concessione al duca di un feudo da parte del patriarca. È stato inoltre mostrato che l'avvocazìa di Aquileia e il possesso di Gorizia, almeno fino al 1125, passarono ripetutamente di mano in mano, senza che ci fosse alcuna connessione tra i due fatti.

Il trattato di Ramuscello del 1150 obbligò il conte Enghelberto II di Gorizia, che in precedenza aveva imprigionato il patriarca Pellegrino I, al risarcimento dei danni procurati con rapine e incendi alla chiesa di Aquileia[312]. In assenza di eredi, dopo la sua morte, "Belgrado, Precenicco, Gorizia e ogni possesso che ha da questa parte di Canale" (*quicquid proprietatis ex hac parte Canalis visus est habere*: il riferimento dovrebbe essere a Canale nella valle dell'Isonzo), con i ministeriali, gli uomini e tutte le pertinenze sarebbero spettati al patriarcato; lo stesso destino avrebbe riguardato anche Moosburg in Carinzia. Mentre questa località era, ed in ultima analisi rimase, parte del patrimonio ereditario dei conti, tanto il patriarcato di Aquileia, quanto i conti di Gorizia, eredi del conte Werihen, potevano vantare rivendicazioni su Gorizia e sulle altre proprietà oggetto della donazione del 1001. Il patriarca Pellegrino I volle probabilmente approfittare del trattato di Ramuscello per assicurare alla sua chiesa il possesso esclusivo di Gorizia. Non riuscendo ad ottenere ciò per la presenza dei due figli di Enghelberto II, i patriarchi riuscirono almeno a ottenere il riconoscimeno della loro sovranità feudale. Il trattato di

[310] *Saltzburger Urkundenbuch*, II, p. 347, n. 242; sugli altri titoli di Enrico ed Enghelberto II cfr. HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 103-106, con ulteriori riferimenti alle fonti.

[311] JAKSCH, III, pp. 191-192, n. 495; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner*, pp. 52-53, n. 70.

[312] Cfr. nota 119.

Cormòns, siglato nel 1202 tra il patriarca Pellegrino II, il conte Mainardo II ed Enghelberto III di Gorizia, sancì che il castello di Gorizia, menzionato in questa occasione per la prima volta, e Moosburg dovessero rimanere ai conti come feudi patriarcali: su di essi però avevano diritto di successione tanto i figli maschi che le femmine[313]. La base di questa decisione non va probabilmente ricondotta alla posizione dei patriarchi di conti e signori territoriali in Friuli, ma ad un accordo contrattuale con i Goriziani. Dal 1281 infatti Moosburg fu nuovamente ritenuto un allodio dei conti[314]; il successivo riconoscimento dei conti di Gorizia da parte dell'imperatore Carlo IV quali prìncipi immediati dell'Impero (1365) eliminò infine la supremazia feudale del patriacato di Aquileia sul castello e sulla contea di Gorizia, della quale i conti in realtà si erano ben poco preoccupati[315].

I Mainardini, i conti di Gorizia e le loro contee. Uno sguardo d'insieme

L'evoluzione dei conti di Gorizia fino al secolo XII presenta molte affinità con le altre stirpi nobiliari bavaresi affermatesi nelle marche del sud e del sud-est. Spesso si trattava di singoli esponenti delle famiglie più in vista che, all'alba del secondo millennio, affrontavano la sfida con l'obiettivo di costruirsi una nuova posizione lontano dalla loro patria. Non sappiamo se a spingere Meginhard della stirpe dei conti di Gilching dalla Baviera verso gli aspri paesaggi alpini della Carinzia superiore e del Tirolo siano stati, alla fine del secolo X, lo spirito d'avventura o le relazioni di parentela. Al servizio dei vescovi di Bressanone come avvocato, Meginhard raggiunse un ragguardevole *status* nell'ambito della società aristocratica. Suo figlio, al quale era stato imposto lo stesso nome, ottenne una contea nel territorio di Lienz, istituita in seguito alla divisione dell'antico comitato di Lurn. Strette relazioni, e forse una comune discendenza, unirono i primi due Meginhard con gli Udalschalk, che governavano la metà "inferiore" del comitato di Lurn. Già nel secolo XI ci furono importanti contatti con i confinanti conti della Pusteria, con i Sighardinger e i loro discendenti, con gli Spanheim franco-renani. Anche il patriarcato di Aquileia, la vasta e potente signoria ecclesiastica a sud delle Alpi, ebbe rapporti con Meginhard II.

Meginhard III, ricordato due volte con il soprannome di *Albus*, promosse la rapida ascesa sociale e politica della sua stirpe grazie ai matrimoni con due donne provenienti dalle famiglie aristocratiche più in vista. Egli e i suoi figli seppero approfittare dell'improvvisa estinzione delle potenti casate degli Ariboni e degli Eppenstein: un fatto del genere non era in alcun modo prevedibile quando erano stati impostati i legami matrimoniali. Meginhard III sposò in prime nozze la figlia di Aribo II, fondatore di Millstatt ed ex-conte palatino di Baviera, e della contessa

[313] Cfr. nota 120.

[314] Cfr. nota 121.

[315] *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346-1378*, Innsbruck 1877, Nachdruck Hildesheim 1968 (BÖHMER – HUBER, *Regesta Imperii*, VIII), p. 335, n. 4128; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 351; ŠTIH, *Studien* cit., pp. 18-19; ID., *Die Grafen von Görz als Landesherren* cit., p. 47.

Luitgard della potente stirpe dei Sighardinger. Poiché Hartwig, l'unico figlio di Aribo e Luitgard, premorì al padre, questi fece ascendere il nipote Enghelberto, figlio di Mainardo, al rango che sarebbe spettato a Hartwig. Enghelberto assunse la carica di conte palatino di Baviera e l'avvocazìa ereditaria dell'abbazia di Millstatt, fondata dai suoi *parentes*. Poiché anche lui fu privo di discendenti, nominò suo erede il nipote Enghelberto II, figlio del fratellastro Mainardo. A lui concesse, oltre al suo nome, l'avvocazìa ereditaria di Millstatt, Moosburg e i possessi carinziani del Görtschitztal, parte dell'eredità dei Sighardinger.

Riflessi ancora più profondi ebbe il secondo matrimonio del conte Meginhard III, probabilmente contratto in età avanzata, con la contessa Diemut di Spanheim; in questo modo i Meginharde di Lurn si legarono strettamente agli Eppenstein, duchi di Carinzia e alla stirpe collegata degli Spanheim, che pochi decenni più tardi subentrarono loro alla guida del ducato. Le relazioni con queste potenti casate aristocratiche aprirono enormi prospettive a Mainardo I, l'unico figlio nato da questo matrimonio, permettendogli di assumere non solo un nuova posizione sociale, ma anche una nuova identità. Meginhard III e Diemut possono a diritto essere considerati i "capostipiti" dei conti di Gorizia: il loro matrimonio fondò una nuova tradizione nobiliare. Mainardo, loro figlio, fu il primo esponente di una nuova casata, per quanto in vita egli probabilmente non abbia mai assunto il predicato "di Gorizia". Di conseguenza la serie dei conti di Gorizia può senz'altro iniziare da lui: va dunque mantenuto anche per il futuro l'ordine tradizionale fissato dalla storiografia precedente.

Il conte Mainardo I non solo seppe estendere sistematicamente il patrimonio ereditato dai genitori, ma anche sfruttò senza scrupolo alcuno le altre possibilità che gli si presentarono. In seguito alla morte del fratellastro, il conte palatino Enghelberto I, Mainardo I riuscì ad assicurarsi i feudi patriarcali che questi deteneva, mentre il minore dei suoi figli prese il nome e l'eredità del defunto palatino. Enghelberto II in gioventù fu presente soprattutto in Carinzia, dove egli compare più spesso come conte di Eberstein, un castello che proveniva dall'eredità dei Sighardinger. Anche l'avvocazìa di Millstatt gli giunse direttamente da suo zio Enghelberto. Mainardo I allacciò poi uno stretto legame tra Enrico di Spanheim, suo zio, e Enrico, il maggiore dei propri figli: per padrino di battesimo questi forse ebbe lo Spanheim, che si definì "di Gorizia", dal castello da lui edificato verso il 1100. Enrico di Spanheim-Gorizia, asceso nel 1122 al ducato di Carinzia, verisimilmente lasciò in eredità il castello e i beni ad esso collegati al pronipote che aveva preso il suo nome.

Sarebbe un errore attribuire l'ascesa dei conti di Gorizia soltanto ai loro vantaggiosi legami matrimoniali e a fortunate vicende ereditarie. Altrettanto importante fu l'accorta e fortunata politica del conte Mainardo I, per quanto su di essa non siamo informati nei particolari. Quando nel 1135 scomparve il conte Adalbero, ultimo esponente dei vicini Udalschalk di Lurn (escludendo gli ecclesiastici), Mainardo I si accordò con il conte Otto I di Ortenburg per assicurarsi la parte più consistente dei beni dell'eredità. Acquisì infatti non solamente la metà nord-occidentale della contea (ad ovest di Möllbrücke), che nel suo ambito comprendeva direttamente anche il territorio di Lienz, ma anche la giurisdizione comitale sul-

l'intera contea degli Udalschalk, compresa la parte ereditata dagli Ortenburg[316]. Otto I si fregiò dal 1141 del titolo di conte di Ortenburg[317]; ma soltanto dopo il 1389 gli Ortenburg riuscirono ad assicurarsi nella loro contea il diritto ad amministrare la giustizia maggiore, che fino a quel momento era spettato ai Goriziani[318]. Grazie all'eredità degli Udalschalk si formò la "contea esterna di Gorizia" (*vordere Grafschaft Görz*), che rappresentò sempre il secondo nucleo dei possessi dei conti, accanto alla "contea interna" (*innere Grafschaft*) nelle valli dell'Isonzo e in Friuli[319]. Dopo il 1460, in conseguenza della pace di Pusarnitz, i conti dovettero nuovamente ritirarsi nei territori intorno a Lienz, dove era iniziata l'ascesa della dinastia[320].

Mainardo I compì il passo decisivo tra il 1122 e il 1125, quando ottenne l'avvocazìa del patriarcato di Aquileia. In ciò venne favorito da Rodolfo di Tarcento, della stirpe dei nobili di Machland, che rinunciò alla carica dopo averla tenuta tutt'al più per un decennio. Le cause che avevano indotto Rodolfo a tale gesto rimangono oscure: non sappiamo se l'iniziativa sia partita dal patriarca Gerardo o dallo stesso conte Mainardo. Questi, con straordinaria energia e mancanza di scrupoli, iniziò non solo ad approfittare delle possibilità che gli offrivano l'avvocazìa, ma creò a spese del patriarcato per sé e per i suoi discendenti una posizione di potere totalmente nuova in Friuli e in Carniola. Purtroppo non è stato tramandato il contenuto dell'accordo tra Mainardo I e l'energico patriarca Pellegrino I. Poiché il trattato di pace di Ramuscello del 1150 rappresentò un risarcimento da parte del conte Enghelberto II, i diritti e gli introiti che erano spettati a Mainardo dall'esercizio dell'avvocazìa, forse sotto forma di multe divise a metà con il patriarca, dovevano essere ben più cospicui rispetto a quelli fissati nel 1150.

Dopo la rinuncia del duca Enrico III di Eppenstein all'avvocazìa aquileiese, la carica era passata in successione relativamente rapida a Burkhard di Moosburg, a Corrado di Lurn e a Rodolfo di Tarcento. Mainardo I invece riuscì a ottenere che l'avvocazìa diventasse ereditaria per la sua famiglia: così, solo pochi anni dopo che egli era entrato in carica, i suoi figli Enrico ed Enghelberto II comparvero al fianco del padre in veste di avvocati. I patriarchi poterono ottenere condanne e risarcimenti per i continui soprusi e atti di violenza compiuti dai conti di Gorizia, ma non furono più in grado di affrancarsi dalla loro avvocazìa ereditaria. I Goriziani seppero invece consolidare la loro posizione a tal punto che, per alcuni periodi, fu

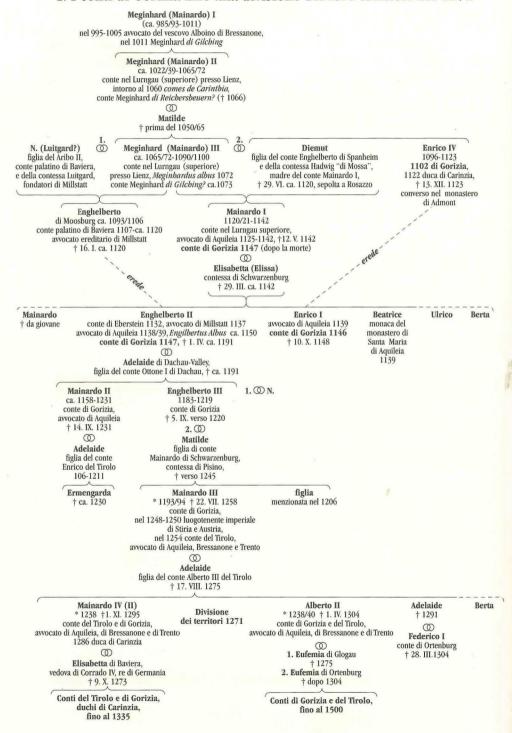
[316] M. PIZZININI, *Die vordere Grafschaft Görz – Entwicklung und Loslösung von Kärnten*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, 1999, pp. 55-67: p. 56 (trad. it. *La Contea Anteriore di Gorizia: sviluppo e separazione dalla Carinzia*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit.); DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg* cit., p. 26.

[317] JAKSCH, III, p. 287, n. 736.

[318] JAKSCH, X, p. 299, n. 963; MEYER, *Die Ortenburger* cit., p. 36.

[319] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 346 ss., sul territorio e il suo nome.

[320] J. RAINER, *Der Friede von Pusarnitz*, in "Carinthia I", 150 (1960), pp. 175-181 (una traduzione italiana con aggiornamenti è compresa in questo volume); WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 364-367; ID., *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz, ihre Entwicklung und ihr Erbfall an Österreich (1500)*, in "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum", 78 (1998), pp. 131-149; PIZZININI, *Die vordere Grafschaft Görz* cit., pp. 60-62; ID., *Der Bezirk Lienz. Seine Kunstwerke, historischen Lebens- und Siedlungsformen*, Saltzburg 1974 (Österreichische Kunstmonographie, VII); ID., *Das letzte Jahrhundert der Grafschaft Görz*, in *Circa 1500* cit., pp. 3-12; ŠTIH, *Die Grafen von Görz als Landesherren* cit., p. 43.

4. I conti di Gorizia fino alla divisione dei loro territori nel 1271

loro affidata la carica di capitani generali in Friuli. Riuscirono a mantenere i feudi ricevuti dalla chiesa di Aquileia anche dopo la fine del dominio temporale dei patriarchi nel 1420.

D'altro canto, ben presto i patriarchi avevano avuto modo di rendersi conto della minaccia rappresentata dagli avvocati ed erano stati in grado, almeno in parte, di difendersi con successo. Questo aspetto emerge chiaramente nel processo costitutivo della contea di Gorizia. La posizione di Mainardo I come conte (di Lurn) venne riconosciuta anche nel patriarcato. Il suo nome in realtà, dopo che egli aveva assunto l'ufficio di avvocato, nei diplomi dei patriarchi Gerardo e Pellegrino I compare seguito solo dal titolo di *advocatus*, senza aggiunte di alcun genere, neppure del rango comitale. Lo stesso Mainardo e i suoi figli riconobbero ben presto la necessità e la possibilità di disporre di un unico centro di potere in Friuli, dove i patriarchi, grazie al potere comitale e ducale loro concesso, avevano fondato la propria signoria territoriale, ossia il cosiddetto "stato patriarcale"[321]. In questo modo i Goriziani sarebbero stati in grado di dimostrare la loro vicinanza all'istituzione ecclesiastica di cui erano avvocati non solo nel titolo, ma anche dal luogo da cui derivavano il predicato. Il punto di forza più propizio in tal senso fu il castello di Gorizia, probabilmente pervenuto nel 1123 per via ereditaria ad Enrico, figlio di Mainardo, dopo la morte del prozio, il duca Enrico IV di Carinzia. Il cospicuo complesso territoriale unito a Gorizia, che con l'avvocazìa sul monastero di Rosazzo si estendeva in modo considerevole a oriente dell'Isonzo, offrì la possibilità di fondare una vasta signoria, che – grazie al concorso del rango comitale – portò alla costituzione di una "contea allodiale". Esempi consimili sono offerti dai conti di Ortenburg e di Heunburg in Carinzia, dai Lebenau e di Plain nelle terre degli arcivescovi di Salisburgo, dagli Ortenberg in Baviera.

È chiaro che i patriarchi si opposero con forza a questa nuova "contea di Gorizia", che minacciava di dividere in due la loro signoria feudale in Friuli: pertanto essi all'inizio negarono costantemente agli avvocati il titolo di "conti di Gorizia", che i documenti sottoscritti da altri firmatari attribuivano loro senza esitazioni. I patriarchi dovettero esprimere questo loro rifiuto persino a Corrado III, come dimostrano i quattro diplomi che il re tedesco emanò nella prima metà del maggio 1149, in cui lo stesso Enghelberto II compare sempre come testimone. Il primo, concesso all'abbazia di Moggio l'8 maggio a Gemona, attribuisce al Goriziano solo il titolo di avvocato di Aquileia: ma il patriarca Pellegrino è presente all'emanazione dell'atto[322]. Il secondo diploma, emesso a Friesach il 15 maggio sempre in favore di Moggio, riporta invece sia il titolo di avvocato che quello di conte: ma questa volta il patriarca è assente[323]. Nei rimanenti due diplomi, che

[321] In Italia, in luogo del termine *Land* ('Terra, Paese'), consueto nei paesi di lingua tedesca, viene usata anche per il patriarcato di Aquileia (inteso come realtà politica) l'espressione 'Stato': cfr. *Il Patriarcato di Aquileia: uno Stato europeo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1999; lo stesso avviene nei contributi italiani compresi in *Aquileia e il suo Patriarcato* cit.

[322] MGH, DD.K.III., n. 198; DE RUBEIS, p. 570; CAPPELETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., p. 201; JAKSCH, III, pp. 339-340, n. 875; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 60-61, n. 220.

[323] MGH, DD.K.III., n. 200; CAPPELETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., pp. 201-203; JAKSCH, III, pp. 341-342, n. 877; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 61-62, n. 224.

Corrado III destinò all'incira negli stessi giorni al canonicato agostiniano di Seckau e all'abbazia di Sankt Lambrecht, Enghelberto viene citato senz'altro come "conte di Gorizia"[324].

Quando anche in Friuli non fu più possibile evitare il riconoscimento del titolo di "conti di Gorizia"per questi avvocati divenuti ormai scomodi, i patriarchi tentarono di affermare nei loro confronti la propria sovranità feudale, adducendo che essa derivava dalle investiture di Gorizia e di Moosburg. Poiché si era espressamente convenuto che questi feudi fossero ereditari in linea tanto maschile quanto femminile, i conti non dovettero accettare alcuna limitazione dei loro diritti di proprietà e di godimento.

I patriarchi dimostrarono attraverso cerimonie di infeudazione pubbliche e solenni che i conti di Gorizia non erano prìncipi dell'Impero, ma semplicemente loro vassalli. In questo modo appariva garantita l'appartenenza della nuova contea allodiale di Gorizia allo stato patriarcale friulano. I conti di Gorizia tuttavia non ebbero alcun effettivo riguardo per la dipendenza feudale dal patriarcato: essi disposero del castello di Gorizia e degli altri beni che avevano ricevuto dalla chiesa aquileiese come fossero possessi a pieno titolo. Questo apparve evidente nel 1271, quando i due fratelli Mainardo IV (II) e Alberto I (II) di Gorizia divisero i propri domini: a Mainardo spettò la contea e la signoria del Tirolo, mentre Alberto ebbe la contea e la signoria di Gorizia (*comitatus et dominium Goricie*)[325]. Il patriarcato di Aquileia non ebbe alcuna parte in questo trattato, nonostante i fratelli avessero concordato di continuare entrambi a fregiarsi del titolo di avvocati di Aquileia, Trento e Bressanone. Nemmeno l'energico patriarca Bertrando di Saint Geniès fu in grado di cambiare quest'atteggiamento dei conti di Gorizia, per quanto egli il 21 luglio 1339, in una solenne cerimonia, avesse voluto infeudare della contea i fratelli Alberto III (IV), Mainardo VI (VII) ed Enrico III[326]. Dopo la fine del dominio patriarcale il conte Enrico IV di Gorizia si assicurò nel 1424 l'investitura del doge di Venezia (come successore dei patriarchi), con tutti i feudi che i suoi antenati avevano ricevuto da Aquileia[327].

I conti adottarono una politica del tutto simile a quella impiegata in Friuli anche nella costruzione di una loro signoria nell'Istria. Il conte Mainardo di Schwarzenburg (ora Črni Grad in Slovenia), che aveva adottato anche il predicato di Schönberg (Šumberk, nella Carniola inferiore) e che era forse figlio di un conte di Ortenburg

[324] MGH, DD.K.III., nn. 201 e 273; *Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, I, pp. 290-291, n. 279; p. 292, n. 281; JAKSCH, III, pp. 342-343, n. 878; pp. 342-343, n. 879; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 61, n. 222; p. 62, n. 225.

[325] CORONINI, *Tentamen* cit., alla data del 1271; JAKSCH, V, pp. 43 ss., n. 71; pp. 46 ss., n. 72; pp. 49-50, n. 73; WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 233-234, n. 868; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 340-341; PIZZININI, *Die vordere Grafschaft Görz* cit., pp. 57-58.

[326] V. JOPPI, *Documenti Goriziani*, in "Archeografo Triestino", n.s. 14 (1887), n. 147; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 474; ŠTIH, *Studien* cit., p. 163 e nota 1103.

[327] KANDLER, IV, p. 1658, n. 988; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 356-357; M. PIZZININI, *Die Beziehungen der Grafen von Görz zur Republik Venedig*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (preprint), 2000, pp. 86-98: p. 92 (anche in traduzione italiana *I rapporti dei conti di Gorizia con la Repubblica di Venezia*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 179-196); ŠTIH, *Studien* cit., p. 19.

e di una nobile di Puchs[328], si fregiò anche del titolo di "conte dell'Istria"[329]. Allo stesso tempo fu anche avvocato della diocesi di Parenzo, dalla quale aveva ricevuto in feudo il luogo fortificato di Pisino (Mitterburg/Pazin), già ricordato in età alto-medievale[330]. Il conte Enghelberto III di Gorizia, in seguito al suo matrimonio con Matilde, figlia di Mainardo di Schwarzenburg, ottenne sia l'avvocazìa sulla chiesa parentina, sia la fortezza di Mitterburg[331]. Secondo la maggior parte degli storici, Pisino era un "feudo d'ufficio" degli avvocati della diocesi di Parenzo, proprio come è stato considerato quello di Gorizia nei confronti di Aquileia. A questa tesi però si oppone il fatto che Matilde di Schwarzenburg, moglie di Enghelberto III, ancora nel 1222 è menzionata come la "contessa vedova di Pisino", forse perché aveva fatto di questo castello la propria residenza vedovile[332].Tenendo conto che, dopo Mainardo di Schwarzenburg, l'ufficio di avvocato della chiesa di Parenzo dev'essere stato ricoperto nel 1186 da un Adalberto[333] e nel 1191 da un Ulrico[334], il titolo assunto da Matilde esclude chiaramente l'esistenza di un feudo d'ufficio. Né per l'avvocazìa, né per un "feudo d'ufficio" era infatti prevista l'ereditarietà in linea femminile.

È molto più probabile che già il conte Mainardo di Schwarzenburg avesse ottenuto la località fortificata di Pisino dal vescovo di Parenzo come feudo ereditabile tanto in linea maschile quanto in linea femminile – analogamente a quando era avvenuto per i castelli di Gorizia e Moosburg[335]. Mainardo di Schwarzenburg aveva adattato il castello a propria residenza, dotandolo di una cappella; poi lo trasmise in eredità alla sua unica figlia. Questa ne fece la propria dimora vedovile, così come un secolo prima la contessa Hadwig aveva già scelto in Friuli Mossa. Intorno al 1190 i conti di Gorizia con il caposaldo di Pisino avevano in mano un importante punto di riferimento nell'Istria interna[336]. Su questa base, approfittando delle possibilità offerte loro dall'avvocazìa sulla diocesi parentina, riuscirono nel loro intento, tenacemente perseguito, di fondare una signoria nel territorio. Sorse così la contea goriziana di Pisino[337], che in seguito ebbe un'amministrazione autonoma sotto un apposito Capitano, come del resto la contea "interna" di Gorizia in Friuli, le

[328] HAUPTMANN, *Grofovi Višnjegorski* cit., pp. 215-239: p. 223; ŠTIH, *Studien* cit., p. 93. La successione genealogica proposta da Hauptmann non riesce tuttavia a spiegare il nome del conte Mainardo (di Schwarzenburg), che non era comune né tra i conti di Ortenburg, né tra i nobili di Puchs. Anche in questo caso deve essere preso in considerazione un legame con i Meginharde/Mainardini di Lurn.

[329] SCHUMI, *Urkunden*, I, pp. 150-151, n. 173a; ŠTIH, *Studien* cit., p. 93.

[330] MGH, DD.O.II., n. 301; KANDLER, II, p. 323, n. 170; ŠTIH, *Studien* cit., pp. 91 e 93.

[331] KANDLER, II, p. 415, n. 232; ŠTIH, *Studien* cit., pp. 93-94; ID., *Die Grafen von Görz als Landesherren* cit., pp. 48-50.

[332] ŠTIH, *Studien* cit., pp. 94, 96, 163.

[333] ŠTIH, *Studien* cit., p. 93.

[334] KANDLER, I, p. 338, n. 179; ŠTIH, *Studien* cit., p. 93.

[335] KANDLER, I, p. 323, n. 170; ŠTIH, *Studien* cit., p. 93.

[336] KANDLER,I, p. 345, n. 185; ŠTIH, *Studien* cit., p. 93.

[337] ŠTIH, *Studien* cit., pp. 91-102.

contee nella Marca e a Möttling[338] (nell'attuale Slovenia) e la contea "esterna" di Gorizia, con centro a Lienz.

In seguito, con il matrimonio tra il conte Mainardo III di Gorizia e Adelaide, figlia del conte Alberto III del Tirolo (morto nel 1253), i conti goriziani entrarono in possesso prima della parte meridionale, poi anche di quella settentrionale del territorio tirolese noto come "la Terra sui monti" (*Land im Gebirge*). Il figlio di Mainardo III, il conte Mainardo IV (II), nella seconda metà del secolo XIII, ripeté una tattica ormai consueta nella sua dinastia: basandosi sui vasti possessi ereditari di sua madre incentrati su Castel Tirolo (nei pressi di Merano), approfittò dei diritti e delle prerogative che gli offriva l'avvocazìa sulle diocesi di Trento e di Bressanone per estendere la sua signoria a spese delle due chiese, con incredibile decisione e brutalità. Non a caso "il faraone del Tirolo" trascorse la maggior parte della sua esistenza sotto bando ecclesiastico, morendo scomunicato. In questo non gli fu da meno suo fratello Alberto, che condusse una guerra aperta contro il patriarcato di Aquileia nonostante ne fosse l'avvocato, ossia il difensore. La linea direttiva che guidò la politica territoriale dei conti di Gorizia, nel succedersi delle diverse generazioni, fu dunque rappresentata dal controllo di alcuni punti strategici, ottenuti per via matrimoniale, e dal susseguente ampliamento del proprio potere attraverso l'esercizio spregiudicato dei diritti di avvocazìa.

Tracciare un quadro, anche solamente per linee generali, del successivo costituirsi della signoria dei conti di Gorizia, sulla scorta dei moderni studi, porterebbe troppo lontano: sul tema del resto torneranno altri contributi compresi in questo volume. Di recente è stato dimostrato, sulla scorta degli itinerari e delle località di sottoscrizione dei documenti, che per il XII secolo e persino per la prima metà del XIII non si può identificare ancora uno spostamento a sud del centro degli interessi dei conti di Gorizia[339]. Anche la trasformazione di Gorizia in residenza privilegiata avvenne piuttosto tardi. La divisione della signoria del 1271 spinse in ogni caso i componenti della linea albertina a consolidare la propria posizione a sud, in Friuli, nel Carso, in Carniola e nell'Istria. È tuttavia evidente che i conti, anche in questi ultimi secoli, non erano pronti ad adeguarsi nei comportamenti, nella lingua e negli aspetti della vita quotidiana, alla realtà dei loro dominî meridionali.

Dall'Alto Medioevo in poi esistono numerose testimonianze che l'aristocrazia bavarese del Friuli e dell'Istria dichiarava di vivere secondo la legge romanica o longobarda: evidentemente essi erano impressionati dalla superiorità della cultura e della civiltà delle regioni meridionali. I conti di Gorizia, al contrario, non solamente restarono fedeli al diritto bavarese delle loro origini, ma vollero coscientemente "curare" la loro immagine di "guerrieri tedeschi" e di "barbari del nord". Essi in Italia rimasero significativamente attaccati alla loro lingua germanica[340]; non

[338] Ivi, pp. 141-144.

[339] HÄRTEL, *I conti di Gorizia* cit., pp. 108-120.

[340] Nell'anno 1200, quando il potestà di Verona Salinguerra concordò una tregua tra i conti Mainardo II ed Enghelberto III da una parte, il patriarca d'Aquileia Pellegrino II dall'altra, venne esplicitamente annotato: "Et dominus comes Maynardus pro se et omnibus hominibus sue partis idem iuravit etidem dominus comes Ingilpertus eodem modo in teutonica lingua ut comes Maynardus". Cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien* cit., pp. 40-41, con la nota 170.

arretrarono davanti ad atti di violenza; terrorizzarono con l'aiuto dei propri seguaci in armi i loro avversari e persino i patriarchi di Aquileia, loro signori feudali, che ripetutamente combatterono e imprigionarono. Pur non avendo preso parte di persona all'assassinio del patriarca Bertrando di Saint Geniès, essi furono gravemente implicati nella vicenda, come dimostra il fatto che inviarono l'arma del delitto a Salisburgo, ai signori di Goldegg loro parenti[341].

I cronisti tramandano numerosi esempi che confermano come lo stile di vita di maggior parte dei conti di Gorizia sia mutato assi poco fino al termine della dinastia. Leonardo di Gorizia, l'ultimo esponente di questa stirpe, non fu mai in grado di esprimersi in italiano, nonostante avesse sposato Paola Gonzaga[342]. Appare sorprendente che questo comportamento brutale e violento dei conti nei loro domini italiani abbia suscitato non solo stupore e riprovazione, ma spesso anche ammirazione. Non a caso, ancor oggi, alcune famiglie aristocratiche friulane si richiamano alle loro presunte origini francone, bavaresi o tedesche in genere. Si è parlato più volte dell'atteggiamento dei conti di Gorizia a sud delle Alpi e delle relazioni con i nobili a essi collegati in Friuli e nell'Istria: ma l'argomento non è mai stato convenientemente approfondito. Eppure esso rappresenterebbe un interessante tema di ricerca per la storia della mentalità.

[341] H. KLEIN, *Die Todeswaffe des seligen Patriarchen Bertrand von Aquileia und die Herren von Goldegg*, in "Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde", 103 (1963), pp. 47-56; sull'assassinio di Bertrando cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 494-496.

[342] S. CASTRI, *L'incontro di Paola Gonzaga con la corte di Lienz: Aspetti culturali e figurativi*, in *I Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 159-175; PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert der Grafschaft Görz*, in *Circa 1500* cit., pp. 4-9 (questo e gli altri contributi del catalogo *Circa 1500* anche in traduzione italiana: *1500 circa.* Mostra storica cit.); S. TAVANO, *Die Grafschaft Görz in der italienischen Geschichtsschreibung*, ivi, pp. 25-28; C. ANTENHOFER, *Briefe zwischen Süd und Nord: Vielsprachigkeit und Umgangstöne in der Korrespondenz der Gonzaga mit dem Hause Görz*, ivi, pp. 13-15; ID., *Briefe zwischen Süd und Nord – Einblicke in die Korrespondenz um Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (preprint), 2000, pp. 134-140: p. 140. Le trattative tra Mantova e Lienz furono condotte in latino e in tedesco; la casata goriziana usò esclusivamente il tedesco nella propria corrispondenza.

ABBREVIAZIONI

Acta Tirolensia:	O. REDLICH, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom zehnten bis in das vierzehnte Jahrhundert,* Innsbruck 1886 (Acta Tirolensia, I).
BITTERAUF:	*Die Traditionen des Hochstiftes Freising: 926-1283*, München 1909; Nachdruck Aalen 1967 (Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte, Neue Folge 5, Tl. 2).
BRACKMANN:	*Germania Pontificia*, Bd. I: *Provincia Salisburgensis et episcopatus Tridentinus*, ed. A. BRACKMANN, Berlin 1911 (Nachruck 1960).
DE RUBEIS:	J.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, Argentinae 1740.
JAKSCH, I-IV, V-XI:	*Monumenta historica ducatus Carinthiae. Die Kärntner Geschichtsquellen*, Bd. I-IV, bearbeitet von A. von JAKSCH, Klagenfurt 1896-1906; Ergänzungsheft 1915; Bd. V-XI, bearbeitet von H. Wießner, Klagenfurt 1956-1972.
KANDLER, I-V:	P. KANDLER, *Codice diplomatico Istriano*, voll. I-V, Trieste 1986 (ristampa dell'edizione Trieste 1862-1865).
KOS, *Gradivo*, III-V:	F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srjednem veku*, III-V, Ljubljana 1911, 1915, 1928.
MANARESI, *Placiti,* II-III:	*I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, voll. 2-3, Roma 1957, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 96-97).
MIÖG:	*"Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung".*
Monumenta Geisenfeldensia:	*Monumenta Geisenfeldensia*, in *Monumenta Boica*, XIV, München 1784 (Nachdruck 1964).
MGH:	Monumenta Germaniae Historica, München
DD	Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser (Diplomata regum et imperatorum Germaniae): O.I.: Ottone I; O.II.: Ottone II; O.III: Ottone III; H.II: Enrico II; K.II.: Corrado II, ecc.
Necrologia	Necrologia Germaniae
SS	Scriptores rerum Germanicarum (in Folio)
SS NS	Scriptores rerum Germanicarum, Nova Series
SS rer. Germ.	Scriptorer rerum Germanicarum in usum scholarum editi.
Salzburger Urkundenbuch, I-III:	*Salzburger Urkundenbuch*, Bd. I-III, bearbeitet von W. HAUTHALER und F. MARTIN, Salzburg 1910-1918.
SCHUMI, *Urkunden*, I-II:	*Urkunden- und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Bd. I-II, hg. von F. SCHUMI, Laibach 1882-1887.
Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark, I-III:	*Urkundenbuch des Herzogthums Steiermark*, Bd. I-III, bearbeitet von J. von ZAHN, Graz 1875-1903.
WIESFLECKER, *Regesten*:	*Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, Bd. I: 957-1271, bearbeitet von H. WIESFLECKER, Innsbruck 1949.

Reinhard Härtel

Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia

dedicato a Friedrich Hausmann
per i suoi 85 anni

1. *Illustrazione del problema*

L'origine dei conti di Gorizia è sempre stata al centro di animate discussioni, in passato come ai nostri giorni; allo stesso modo le più antiche vicende dell'abbazia di Rosazzo rappresentano un aspetto particolarmente complesso della storia friulana. Il materiale archivistico medievale rosacense è andato pressoché totalmente perduto e i pochi documenti riguardanti le più antiche vicende dell'abbazia oggi disponibili sono stati rielaborati in epoca successiva. Gli interventi hanno riguardato tanto la cronologia quanto il contenuto dei documenti stessi. I nomi dei fondatori, comunemente identificati con gli Eppenstein, compaiono nelle fonti rosacensi accompagnati dal titolo di conti di Gorizia. Da novant'anni si è affermata l'opinione che i conti di Gorizia, presentandosi nel Basso Medioevo come i discendenti degli Eppenstein, si erano inseriti nella tradizione storica delle origini dell'abbazia di Rosazzo. La fondazione del monastero presenta così due problemi strettamente connessi: la critica delle fonti e la ricerca storico-genealogica.

Questo contributo è soprattutto un lavoro di critica delle fonti[1]; pertanto i problemi genealogici sono stati posti in secondo piano. Non si intende neppure ripercorrere le vicende della fondazione di Rosazzo. La bibliografia precedente, fino alla grande opera di Carl von Czoernig, si può considerare superata dal successivo

[1] Per le abbreviazioni delle principali raccolte di fonti usate si rinvia alla tavola delle abbreviazioni in fondo al contributo. Per quanto riguarda i casi di omonimia fra gli esponenti di una casata, al fine di evitare ambiguità, si è fatto ricorso agli ordinali attualmente in uso, anche nel caso si faccia riferimento a lavori nei quali è stato adottato un diverso sistema di ordinali. Pertanto, Markwart (Marquardo) di Eppenstein, morto nel 1070, compare sempre indicato come Markwart II. Le opere in tedesco sono sempre citate nell'originale, anche quando esiste una traduzione italiana (che comunque viene segnalata). Viene fatto riferimento all'edizione italiana solo nei pochi casi in cui il testo tedesco non sia mai stato messo effettivamente in circolazione (cfr. per esempio il saggio di H. Dopsch citato nella nota 15).

ritrovamento di una nuova fonte di fondamentale importanza[2]. Da allora, Pier Silverio Leicht, August von Jaksch e Pio Paschini hanno avuto modo di illustrare gli aspetti essenziali della questione. Secondo Leicht, che conciliò le contraddittorie indicazioni delle fonti, intorno al 1070 il patriarca Sigeardo aveva iniziato la fondazione del monastero; quando però gli subentrò nel 1077 il suo successore Enrico, l'edificazione della chiesa abbaziale non sarebbe stata ancora completata. Fu il conte Markward a provvedere alla dotazione dell'abbazia; il legame fra il monastero e la casa degli Eppenstein si sarebbe ulteriormente consolidato attraverso le donazioni effettuate dai figli del conte. Il patriarca Ulrico I, esponente della casata degli Eppenstein ed allo stesso tempo abate di un monastero benedettino, sostituì la regola agostiniana con quella di San Benedetto[3]. Jaksch elaborò la sua trattazione in modo del tutto indipendente e senza conoscere le conclusioni di Leicht: la sua posizione in ogni modo è assai simile a quella dello storico friulano. La fondazione del monastero, progettata dal patriarca Sigeardo, fu portata a termine solo dal suo successore Enrico. I primi benedettini, giunti da Millstatt, si stabilirono a Rosazzo verso il 1091[4]. Il contributo di Paschini, che ovviamente conosceva il lavoro di Leicht, può essere considerato in pratica un adattamento dell'articolo di Jaksch destinato al pubblico italiano, per quanto contenga alcuni dati ricavati da fonti che lo studioso austriaco non conosceva[5].

Le fonti sulla fondazione dell'abbazia attribuiscono agli Eppenstein il titolo di conti di Gorizia: dagli inizi del secolo XVI la storiografia è stata profondamente influenzata da questa affermazione[6]. Ancora nel Settecento Giovanni Francesco Bernardo Maria De Rubeis e Gian Giuseppe Liruti non mettevano in discussione che l'abbazia fosse stata fondata dai conti di Gorizia[7]. In seguito però questo fu considerato il punto più debole della tradizione rosacense. L'evidente anacronismo

[2] C. von CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluß von Aquileja), geographisch-statistisch-historisch dargestellt*, Wien 1873 (Görz, Österreichs Nizza, 1); trad. it., *Gorizia. "La Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1969. Sulla fondazione dell'abbazia di Rosazzo cfr. pp. 484-489, la lunga nota 2.

[3] P.S. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo. Ipotesi*, in "Pagine friulane", 14 (1901), pp. 2-5, ristampato in ID., *Studi e frammenti,* Udine 1908, pp. 59-71.

[4] A. von JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul*, in "Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerorden", N.S. 1 (= 32, 1911), pp. 229-240.

[5] P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, in "Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo" [di Udine], 6 (1912), pp. 21-38. La fondazione dell'abbazia è stata trattata succintamente anche in ID., *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 42 (1956-57), pp. 93-122: pp. 94-96.

[6] A. BELLONUS, *Vitae patriarcharum Aquilejensium*, ed. in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani 1730 (rist. anast. Bologna 1980), pp. 1-106: p. 40; G. CANDIDO, *Commentarii dei fatti d'Aquileia*, Venetia 1544 (rist. anast. Bologna 1969, Historiae urbium et regionum Italiae rariores, 29), p. 52, dove "Meinardo di Noritia" è definito fondatore dell'abbazia; G.F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historie della Provincia del Friuli*, I, Udine 1660 (rist. anast. Bologna 1972, *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 8/1), p. 171: qui il probabile fondatore è considerato il conte Enrico di Gorizia.

[7] J.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis,* Argentinae 1740 (in realtà Venezia 1748), p. 565 s.; G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli,* voll. 5, Udine 1777 (rist. anast. Bologna 1976), IV, pp. 67-69, V, pp. 244-247. Cfr. M. CADAU, *I beni e le giurisdizioni dell'abbazia di Rosazzo alla fine*

ha trovato nella letteratura più recente valutazioni assai diverse. Pur con una certa prudenza, si dovrebbe ritenere l'attribuzione della fondazione ai conti di Gorizia, come si consolidò tra il secolo XIV e la fine della casata comitale nel 1500, una conseguenza della successione dei Goriziani nella carica di avvocati della chiesa di Aquileia[8]. Già Pier Silverio Leicht considerò il collegamento fra gli Eppenstein, fondatori dell'abbazia, e la casata goriziana, come emerge dalla supplica inviata nel 1496 dall'abate di Rosazzo all'ultimo conte di Gorizia, un'invenzione finalizzata al raggiungimento di obiettivi precisi. Molto probabilmente si intendeva spingere il conte, sull'esempio dei fondatori presentati come suoi antenati, a confermare al monastero i suoi diritti nella forma più ampia possibile[9]. August von Jaksch fu il primo a sostenere che nel secolo XIV erano stati i conti di Gorizia a presentarsi come i fondatori di Rosazzo, affermando di discendere dagli Eppenstein estinti nel 1122[10]. Pio Paschini ed Elsa Sgubin accettarono queste conclusioni[11]. Jaksch e dopo di lui Paschini si sono chiesti a questo riguardo se l'effettiva discendenza genealogica dei conti di Gorizia fosse stata trascurata di proposito. Come la dinastia goriziana, anche la comunità rosacense ritenne che i conti fossero stati i fondatori dell'abbazia[12]. Recentemente Michelina Cadau e Wilhelm Baum, utilizzando sempre la componente genealogica, hanno rinnovato l'ipotesi che i Goriziani si sarebbero inseriti di propria iniziativa nella tradizione storica dell'abbazia di Rosazzo[13]; per ultimi hanno ripreso questa tesi Alessandro Quinzi

del medioevo (Tesi di laurea), Università di Trieste, a.a. 1967-1968, pp. 3-5. Recentemente ha esposto le linee fondamentali delle diverse ipotesi sulla fondazione dell'abbazia K. BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo attraverso l'esame dei "rotuli" d'amministrazione*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 80 (2000), pp. 163-203: p. 164 s.

[8] M. ZIPS, *Eine mittelalterliche Klosterchronik aus Friaul im Traditionsfeld deutscher "Historiae fundationum monasteriorum"*, in *Die kulturellen Beziehungen zwischen Italien und den anderen Ländern Europas im Mittelalter.* IV. Jahrestagung der Reineke-Gesellschaft (Florenz, 28.-31. Mai 1993), Greifswald 1993 (Wodan. Greifswalder Beiträge zum Mittelalter, 28 = ser. 4, Jahrbücher der Reineke-Gesellschaft, 4), pp. 197-209: 204; nello stesso senso P. ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studie über zwei Urkunden Kaiser Ottos III. aus dem Jahre 1001 für den Patriarchen Johannes von Aquileia und den Grafen Werihen von Friaul (DD.O.III. 402 e 412),* Nova Gorica 1999 (anche in traduzione italiana, stesso luogo e data), p. 131, nota 513. L'edizione originale (sempre Nova Gorica 1999) è in sloveno.

[9] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4, nota 66.

[10] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235.

[11] PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 31; ID., *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 96; ID., *Storia del Friuli,* Udine 1990^4, pp. 245; E. SGUBIN, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia*, in "Studi goriziani", 33 (1963), pp. 95-154: p. 103, nota 43.

[12] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 237.

[13] M. CADAU, *L'abbazia di Rosazzo. Possessi fondiari e potere signorile nel Cinquecento,* [Udine] 1989, p. 46. Si tratta dell'edizione a stampa della tesi di laurea alla quale si è già fatto riferimento in precedenza. Il volume differisce sostanzialmente dal dattiloscritto e pertanto si è preferito rimandare ad esso (in seguito citato CADAU, *I beni*) nei casi dove l'edizione a stampa (in seguito citata CADAU, *L'abbazia*) non contiene le informazioni relative. Cfr. ancora W. BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo und die Anfänge der Grafen von Görz*, in "Der Schlern", 61 (1987), pp. 623-637: p. 627; ID., *Zur Kirchen- und Klosterpolitik der Grafen von Görz*, in "Der Schlern", 62 (1988), pp. 466-479: p. 467; ID., *Die Geschichte der Abtei Rosazzo im Mittelalter*, in *Aquileia e il suo patriarcato.* Atti del Convegno internazionale di studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000 (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 29), pp. 355-365: pp. 355 s.

e Katia Bertoni[14]. In ogni caso diversi aspetti rendono l'intera questione estremamente problematica[15].

L'obiettivo di questo contributo è quello di giungere ad una giusta valutazione delle tanto controverse fonti rosacensi. A questo proposito sarà necessario riconsiderare la questione centrale, alla quale si è appena fatto riferimento: vale a dire se nel tardo Medioevo siano stati i conti di Gorizia a creare consapevolmente un legame fra la loro casata e la fondazione di Rosazzo. È implicito che tutto questo porti a mettere in discussione quanto sostenuto da Karl Czoernig nella sua fondamentale opera, pubblicata peraltro nel 1873. In Italia questo lavoro viene ancor oggi direttamente o indirettamente utilizzato, fino ad apparire in qualche misura "onnipresente", soprattutto grazie alla traduzione apparsa circa cent'anni dopo l'edizione originale.

Qui si intende presentare le fonti riguardanti le più antiche vicende storiche rosacensi e offrire, in parte, una nuova valutazione. Resta pregiudizialmente esclusa la tradizione secondo cui nel secolo IX un eremita sia vissuto nel luogo dove in seguito sarebbe sorto il monastero[16]. L'unica relazione fra questo racconto e i conti di Gorizia sarebbe rappresentata dal fatto che, sino alla fine del secolo XVIII, era ancora possibile vedere l'eremo che sorgeva presso le tombe di alcuni esponenti della stirpe comitale[17]. Inoltre in questo contributo non sarà necessario esaminare in modo approfondito il più antico diploma rosacense, che tramanda anche alcune notizie sulla fondazione del monastero. Il diploma fu emanato il 5 luglio 1135 dal patriarca Pellegrino I, ma non presenta alcun dato a proposito di un eventuale intervento dei conti goriziani: del resto vi erano poche possibilità che il diploma potesse offrire notizie a questo riguardo, tenendo conto delle questioni oggetto dell'atto[18]. Allo stesso modo, non è necessario nemmeno esaminare da vicino il necro-

[14] A. QUINZI, *Architettura gotica nei vicariati dell'Abbazia di Rosazzo*, in "Studi goriziani", 83 (1996), pp. 7-34: p. 9; BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., pp. 165 e 196.

[15] Così nel recente contributo di H. DOPSCH, *Herkunft und Aufstieg der Grafen von Görz. Anmerkungen zu einem Problem der genealogischen Forschung*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten,* 1999, hg. von F. NIKOLASCH, Salzburg 2000 (preprint non in commercio), pp. 1-32, in particolare p. 27. Il contributo è stato tradotto in italiano: *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica,* in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2002 (La clessidra di Clio, 23), pp. 13-60: p. 53.

[16] F. di MANZANO, *Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, voll. 6, Udine 1858-1968 (rist. anast. Bologna 1975), I, p. 246; P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli (Introduzione e repertorio)*, Quarto d'Altino 1977, p. 157; A. CREMONESI, *L'eredità europea del patriarcato di Aquileia,* Udine 1979[3], p. 73; CADAU, *L'abbazia* cit., p. 12.

[17] G. DE RENALDIS, *Della Badia di S. Pietro di Rosazzo nella patria del Friuli. Dissertazione storico-critica*, estratto da "Memorie per servire alla storia letteraria e civile", 1 (1799), pp. 1-25: p. 6.

[18] La copia più antica del diploma conosciuta fu eseguita dal notaio Giovanni Belloni verso il 1500 ed è conservata a SAN DANIELE DEL FRIULI, CIVICA BIBLIOTECA GUARNERIANA, Ms. 254 (*Collezione Fontanini*, Tomo 70), p. 1. Una copia settecentesca si trova a VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Cod. L. XIV 133 (DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, vol. II), p. 157. Nell'edizione di PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 34 s., vi è l'omissione della parte introduttiva. Cfr. ancora LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 2 (pp. 59-61 della ristampa), e più in breve anche da PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 98.

logio dell'abbazia di Rosazzo, sebbene questa fonte abbia una certa importanza nell'ambito di questa ricerca[19]. Oggi è noto che il *Necrologium* non risalirebbe, come sostenuto da Jaksch, al 1250 circa[20], e neppure al 1319, come ritennero Paschini e dopo di lui Katia Bertoni[21]. Appare molto più verosimile invece che la prima redazione risalga agli anni compresi fra il 1285 e il 1292[22].

Dopo aver analizzato criticamente le fonti, ponendo in relazione la fondazione del monastero e i "conti di Gorizia", si confronteranno tematicamente i contenuti, al fine di cogliere i rapporti fra le singole testimonianze. Per concludere ci si dovrà chiedere se quanto di falso appare nelle fonti rosacensi sia il frutto di un'operazione condotta consapevolmente, oppure se alcuni dati ritenuti generalmente falsi siano solo la conseguenza di errate interpretazioni e fraintendimenti in cui sono cadute diverse generazioni di studiosi dal secolo XVI fino a oggi[23].

2. *Le fonti*

2.1 La cronaca del monaco Ossalco.

Dopo il diploma patriarcale del 1135 si riscontra un totale silenzio delle fonti sulle vicende legate alla fondazione del monastero; questa lacuna documentaria, prolungatasi per oltre duecento anni, si interrompe soltanto verso il 1344 quando

[19] UDINE, BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE, ms. 35, cc. 121v-152v; cfr. C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979 (Medioevo e umanesimo, 37), pp. 104-106, n. 35. Cfr. l'edizione in V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis*, in "Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie", 19 (1900), pp. 1-23. Regesti in WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, n. 153. Il numero del codice 22 riportato da Wiesflecker si riferisce alla precedente segnatura del manoscritto Qt.22.I.35.

[20] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 230.

[21] PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 94, nota 2; BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 165. In questo caso la data della stesura dell'opera e l'anno della morte del compilatore sono stati scambiati.

[22] O forse, addirittura, il 1288 è il *terminus ante quem*; cfr. C.G. MOR, *La data di redazione del "Necrologium Monasterii Rosacensis"*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 46 (1965), pp. 259-261. Vicino a queste conclusioni anche ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 206.

[23] La redazione del presente contributo è coincisa con il doppio Giubileo che ha stimolato in modo sostanziale, con progressi anche decisivi, le ricerche sulle origini di Gorizia e della casata comitale goriziana. Senza tali presupposti il presente contributo non sarebbe potuto esistere. In particolare si è tratto vantaggio delle osservazioni, a suo tempo ancora inedite, fornite da Peter Štih, Heinz Dopsch e Therese Meyer. Cfr. adesso, accanto alle altre pubblicazioni citate in questa sede, T. MEYER – K. KARPF, *Herrschaftsausbau im Südostalpenraum am Beispiel einer bayerischen Adelsgruppe. Untersuchungen zum Freisinger Vizedom Adalbert, zur Herkunft der Eurasburger in Bayern, der Grafen von Tirol und der Grafen von Ortenburg in Kärnten*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 63 (2000), pp. 491-539: 514-525; H. DOPSCH - T. MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz und ihren Anfängen in Kärnten und Friaul, Krain und Istrien*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 65 (2002), pp. 293-370, in italiano in questo stesso volume: *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli.* Da parte sua anche il presente contributo già *in statu nascendi* ha trovato accoglienza in altri studi. Se i ritardi legati alla pubblicazione dei contributi non sempre lasciano riconoscere un "procedere delle ricerche", ciò ha la sua causa nel vivace scambio di idee e di manoscritti. Anche in questa sede l'autore intende ringraziare quanti ha già nominato per tutto questo.

fu redatta la cronaca del monaco Ossalco[24]. La datazione della cronaca è possibile grazie ad un cenno dello stesso Ossalco alla carica di economo, che egli ricoprì per molti anni[25]. La versione più antica della fonte è stata tramandata unicamente grazie ad una copia cinquecentesca del notaio Marcantonio Nicoletti di Cividale. Non è tuttavia possibile appurare che questa sia effettivamente una copia completa e fedele di quanto trascritto in origine dal notaio *Johannes Bonus*. Il testo della cronaca è stato analizzato due volte: da Giusto Grion[26] e, più recentemente, da Manfred Zips[27]. L'opera consiste in due parti molto diverse fra esse. La prima riguarda l'ospizio di Sant'Egidio, tradizionalmente collocato ad Aquileia: di recente invece, con giustificati motivi, si è concluso che l'ospedale fosse stato costruito nei pressi della stessa abbazia di Rosazzo[28]. La seconda parte della cronaca, quella che attribuisce agli Eppenstein il titolo di "conti di Gorizia", tramanda le più antiche vicende dell'abbazia, dalla fondazione fino al secolo XIV.

Quanto riferito da Ossalco può essere quindi ritenuto a tutti gli effetti la tradizione propria della comunità monastica. Tipologicamente si tratta di una *fundatio*, anche se di un genere piuttosto particolare. Per valutare la sostanza della narrazione di Ossalco si dovrebbero dunque considerare tutti i caratteri di questo genere di fonti[29]. Bisogna tener conto infatti che le *fundationes* erano redatte con finalità ben precise: una dinastia di fondatori, ormai estinta, in un momento storico preciso poteva venir – per così dire – retrocessa, a vantaggio di una diversa famiglia o isti-

[24] Edizione in V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV*, in "Archeografo triestino", N.S. 12 (1896), pp. 277-310 (e relative continuazioni): pp. 277-281, n. 1. Oltre alle fonti indicate dallo Joppi cfr. anche gli apporti di De Rubeis nelle sue inedite *Dissertationes variae eruditionis*, vol. II, che riferisce brani tratti da questo testo: VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Cod. L. XIV 133, cc. 158v-162r. Pertanto i brani editi in PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 25, nota 1; p. 26, nota 1, che derivano da DE RUBEIS, *Dissertationes*, ms. cit., pur rimandando ad una sequenza diversa delle pagine, non sono altro che estratti della cronaca di Ossalco.

[25] Cfr. ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., pp. 198 s. Zips qui rimanda al fatto che Ossalco non fa alcun riferimento all'incendio del 1344; analogamente BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 362.

[26] G. GRION, *Il patriarca d'Aquileia Ravanger. Ossalco cronista di Rosazzo del 1344*, in "Pagine friulane", 14 (1901), pp. 34-37. Cfr. a questo riguardo ID., *Guida storica di Cividale e del suo distretto,* Cividale 1899 (rist. anast. Cividale 1990), p. 407.

[27] ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., pp. 197-209. Un riassunto del contenuto è stato presentato recentemente da BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., pp. 361 s.

[28] Sull'identificazione del sito dell'ospedale cfr. E. MERLUZZI BARILE - M. PUNTIN, *A proposito degli ospizi di Sant'Egidio*, in "Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese", 5 (1995), pp. 20-23. D. PEZZETTA, *L'abbazia di Rosazzo. Una storia in breve,* [Rosazzo] 1995, p. 4, ha ritenuto ovvia la localizzazione dell'ospizio a Poggiobello. Che l'ospedale sorgesse nei pressi di Rosazzo era stato già proposto da MANZANO, *Annali* cit., I, p. 246.

[29] Su questo particolare tipo di fonti cfr. J. KASTNER, *Historiae fundationum monasteriorum. Frühformen monastischer Institutionsgeschichtsschreibung im Mittelalter*, München 1974 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 18); H. PATZE, *Klostergründung und Klosterchronik*, in "Blätter für deutsche Landesgeschichte", 113 (1977), pp. 89-121; L. HOLZFURTNER, *Gründung und Gründungsüberlieferung. Quellenkritische Untersuchungen zur Gründungsgeschichte der bayerischen Klöster der Agilolfingerzeit und ihrer hochmittelalterlichen Überlieferung*, Kallmünz 1984 (Münchener Historische Studien, Abt. Bayerische Geschichte, 11), pp. 176-184.

tuzione, divenute nel frattempo potenti, per ottenere da esse vantaggi o l'assunzione di obblighi morali.

Delle fonti utilizzate da Ossalco si conosce ben poco. L'incendio del monastero nel 1323 distrusse una parte assai consistente dell'archivio; le stesse parole del cronista fanno presenti gli ostacoli creati dalla mancanza di testimonianze scritte: "Anno domini MCCCXXIII. Monasterium fuit fere totum combustum et privilegia et instrumenta ecclesie etiam combusta fuerunt, et modo non quartam partem reddituum scripsi ecclesie". Da questo punto di vista è evidente che il quadro offerto da Ossalco risulti assai diseguale: alcune parti sono più precise, altre assai meno[30]. Prima dell'incendio non vi erano motivi particolari per indurre il cronista a descrivere con precisione i possessi e i diritti della comunità monastica; dopo l'incendio il compito divenne abbastanza difficile[31]. Alcuni dati cronologici tramandati da Ossalco appaiono talmente assurdi, come il riferimento al patriarca Ulrico per l'anno 1080, che possono essere spiegati solo con la mancanza di materiale documentario. Per contro altrove il cronista accenna ad un diploma dello stesso patriarca, citando i nomi di singoli testimoni: questo vuol dire che almeno una parte dei documenti era stata risparmiata dall'incendio del 1323.

La cronaca di Ossalco in ogni caso attesta che negli anni Quaranta del secolo XIV era considerato del tutto normale attribuire la fondazione dell'abbazia ai "conti di Gorizia".

2.2 L'inventario delle donazioni nel *Görzer Registraturbuch*.

La ricerca ha ricevuto un efficace impulso grazie all'inventario delle donazioni a favore di Rosazzo tramandato dal *Görzer Registraturbuch*, un registro di cancelleria dei conti di Gorizia dei secoli XIV e XV, redatto in duplice versione, latina e tedesca[32]. Entrambe le redazioni sono precedute da un titolo in tedesco: *Hye sint cze merchen dy gut, dy von der herschafft von Gorcz auf das kloster gen Rosacz sind geben*[33]. L'elenco riporta 63 annotazioni, che comunemente sono considerate dei regesti. Questa fonte è stata utilizzata da Pier Silverio Leicht, sia pur indirettamente[34]. In seguito August von Jaksch curò l'edizione di ventiquattro annotazioni, le più antiche fra quelle riconducibili all'epoca della fondazione del monastero, alla famiglia dei fondatori e ai loro rapporti di parentela; le stesse annotazioni furono

[30] Così già ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 199.

[31] Cfr. ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 202, e recentemente BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 362. In modo analogo si era espressa anche CADAU, *I beni* cit., p. 45.

[32] HHStA, Hs. W 594 (BÖHM, *Suppl.* 72), cc. 40v-42r (versione tedesca) e cc. 119r-121r (versione latina). Il sunto della versione latina si trova anche in A. STEYERER, *Collectanea historica Austriaca (Steyerers Kollektaneen)*, HHStA, Hs. W 43 (BÖHM 86/5), cc. 4r-5r, "extra archivum Graec(ensem)".

[33] Così recita il titolo della versione latina alla c. 119r. Il titolo del testo tedesco (c. 40v), che, come già osservato da Jaksch, dovrebbe essere riferibile alla fine del XIV secolo, si discosta in modo del tutto trascurabile: *Hie sind ze merkhen die guter die von der herschafft ze Goercz auf das chloster gen Rosacz sind geben.*

[34] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., pp. 4 s. (pp. 67-70 della ristampa).

fatte conoscere ai lettori italiani da Pio Paschini[35]. Hermann Wiesflecker ha quindi inserito la sequenza completa delle annotazioni nella sua grande opera *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol*[36]. Wilhelm Baum ha infine pubblicato il testo integralmente[37]. Le singole annotazioni non sono numerate nel manoscritto, né in Wiesflecker, né nell'edizione di Baum. Per facilitarne l'identificazione, esse sono qui citate come se fossero numerate. Per questa numerazione fittizia è stata presa come riferimento la versione latina dei testi, la più completa ed estesa.

Nel repertorio dell'archivio dei conti di Gorizia, redatto nella prima metà del secolo XVI da Wilhelm Putsch, sono riportati quelli che si ritengono essere gli originali dei due elenchi del *Görzer Registraturbuch*. Si tratta di due "schede" con i nomi degli esponenti della casata comitale goriziana, tanto maschili quanto femminili, che contribuirono alla dotazione del monastero di Rosazzo con le loro donazioni; ciascuna scheda ha come riferimento cronologico il 1070[38].

Per quanto riguarda l'origine dell'inventario delle donazioni è fondamentale accertare se la versione tedesca sia una traduzione della versione latina, oppure se questa derivi da quella tedesca. Per risolvere il problema si può far ricorso a diversi elementi. Nella versione tedesca, in primo luogo, mancano alcune delle 63 annotazioni[39]. Le due versioni si differenziano poi per alcuni nomi di località che compaiono nell'annotazione relativa alla donazione del conte Bernardo e di sua moglie Cunegonda (n. 20): questo non consente però di stabilire quale delle due lezioni dell'elenco sia la più antica. Solo la versione tedesca chiama però Bernardo di Spanheim "conte di Gorizia"[40]: questo elemento farebbe ritenere più verosimile che la versione latina sia stata utilizzata per compilare quella tedesca, piuttosto che il contrario. Non sono invece conclusive le differenze che si riscontrano nei dati

[35] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., pp. 237-240 (come appendice); PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., pp. 23-25, 27-30 e 32 s. (in questo caso integrato nel testo del contributo). Sulla scorta di Jaksch e Paschini molte di queste notizie sono state riprese in pubblicazioni successive: KOS, *Gradivo*, IV, p. 5, n. 9; p. 21, n. 37; p. 44, n. 72; p. 127, n. 225; p. 167, n. 314; p. 322, n. 634; p. 481, n. 940; pp. 482 s., n. 944; p. 483, n. 945; p. 484, n. 948; V, p. 172, n. 326; p. 175, n. 332; p. 377, n. 781. Recentemente ritornano anche in CADAU, *L'abbazia* cit., pp. 53 s., note 4-6, 10, 15-18, 20, 21, 24, 28-31, 33-36, 38, e in una certa misura anche in K.-E. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner in Kärnten*, Klagenfurt 1966 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 61), pp. 41 s., n. 48; p. 43, n. 53; p. 59, n. 78; p. 106, n. 62.

[36] WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 41-43, n. 152.

[37] BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., pp. 629-633, doc. 1 (versione latina); pp. 633 s., doc. 2 (versione tedesca).

[38] INNSBRUCK, TIROLER LANDESARCHIV, Rep. B 10, p. 1266: "Ain zetel der namen der hern und frawen von Göricz, was gueter sy zu dem closter Rosacz gegeben haben, 1070, e Item noch ain solcher zetel, vasst auf diese maynung, 1070"; cfr. BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 635, doc. 3; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, nel n. 152. In questo contesto Wiesflecker rinvia l'attenzione anche a HHStA, *Görzer Repertorium*, p. 304.

[39] La versione tedesca non riporta l'annotazione relativa al conte Aribo (n. 19), forse a causa dell'assenza di qualsiasi riferimento nella versione latina alla posizione del manso donato e dell'inutilità dell'annotazione dal punto di vista "terreno". Allo stesso modo manca l'annotazione *domina Hiltigart de Goricia* relativa ad un manso a Cormòns (n. 27): in questo caso si tratta però di un'annotazione che nella versione latina è fatta due volte (nn. 27 e 61).

[40] Questa osservazione si ritrova già in JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235.

cronologici. Soltanto la versione latina data le donazioni della contessa Hadwig (Edvige) e di *Gisloffus de Medea* rispettivamente agli anni 1120 e 1150 (nn. 26 e 38)[41]. Maggiormente utilizzabile è un'indicazione del giorno (in latino) della versione tedesca (n. 63)[42]. Gli elementi che si ricavano dalla forma dei nomi dei donatori sono tutt'altro che chiari: del resto essi possono apparire con desinenze latine nella versione tedesca, secondo l'onomastica tedesca in quella latina. La redazione tedesca attribuisce agli Eppenstein e ai Mainardini, che compaiono nella prima parte dell'elenco, semplicemente il titolo di conti, mentre manca ogni cenno al predicato "di Gorizia". Questo però non significa necessariamente che il testo latino sia stato redatto in età più tarda o che sia stato successivamente interpolato. Con lo stesso criterio è possibile infatti sostenere che la versione tedesca sia posteriore. La presenza di un Marquardo, assieme ai suoi parenti – due Mainardo e due Enghelberto –, indicati come conti di Gorizia potrebbe semplicemente aver avuto l'effetto di rendere superfluo ogni successivo riferimento esplicito al rango comitale goriziano. Si tratta dunque di considerazioni che non sono decisive, né in un senso, né nell'altro[43].

Assai più rilevanti appaiono altre quattro osservazioni. In primo luogo, se la versione originaria fosse stata quella tedesca, ci aspetteremmo che fosse tradotto in latino anche il titolo, che invece è in tedesco, in forma pressoché uguale, anche nella redazione latina. È dunque verisimile che in epoca posteriore il testo latino abbia ricevuto un titolo in tedesco, e questo sia stato copiato più o meno fedelmente all'epoca della traduzione. Nella versione tedesca inoltre si ritrova eccezionalmente un'annotazione in latino (n. 4); mentre nell'annotazione relativa alla donazione di Ermanno di Medea (Hermann von Medea) il *von* è corretto sopra un *de*. Della massima importanza appare poi che uno dei passi più importanti del testo latino sia riportato alla lettera nella cronaca di Ossalco: "Item dedit comunia et sylvas in Pasiliano, quas pater suus [...] primo dederat cum omni iure". Tutti questi elementi importanti concordano in modo univoco ad avvalorare decisamente l'ipotesi che la versione tedesca dell'elenco derivi dal testo latino.

Pier Silverio Leicht ha sostenuto che le annotazioni sono state raccolte nella prima metà del secolo XIV, senza tuttavia motivare ulteriormente la sua affermazione[44]. Ovviamente Leicht pensò alla compilazione del *Görzer Registraturbuch*

[41] La data del 1120 è impossibile. Nella versione tedesca anche la donazione di *Wichardus de Ratspurch* (n. 12) sembra non essere accompagnata dall'anno; questo però dipende solo da un'omissione del testo edito da BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 633.

[42] *MCCCVI X^{ma} kal. novembr.* invece di *Millesimo CCC^{o} VI* relativo alla donazione effettuata da Andrea di Gorizia.

[43] Al n. 62, sulla base dell'edizione di BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., pp. 633 s., si può supporre che la scarsa chiarezza della formulazione della versione tedesca *in Oleis II huben ze Eirsaria* sia riconducibile al testo *tres mansus, in Oleis mansus duos et quoddam in Orsaria*, mentre è meno probabile che si sia verificato il contrario. Nell'edizione del testo tedesco, però, dopo *II huben*, sono cadute le due parole *und etwas*. Il riferimento *tres mansus* nella versione latina può essere ricondotto tanto al testo latino originale, quanto interpretato come un chiarimento introdotto successivamente. Allo stesso modo è ambivalente anche l'uso corretto degli ordinali nella versione latina del n. 60 (donazione di un *Comar* di Gorizia), al posto dei quali nel testo tedesco compaiono impropriamente i numerali cardinali.

[44] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (p. 67 della ristampa).

quale termine *ante quem*, tenendo conto anche dell'incendio del 1323 che, secondo le notizie tramandate da Ossalco, aveva distrutto l'archivio abbaziale. L'incendio aveva dato maggior valore agli scritti ancora disponibili. Ci sono tuttavia altri motivi che potrebbero essere all'origine della compilazione dell'inventario. Nel 1344 il monastero bruciò nuovamente[45]: in effetti il materiale archivistico rosacense che ci è pervenuto risale esclusivamente all'età moderna[46]. Secondo Wilhelm Baum, che ha prospettato per la compilazione la data del 1364, le notizie sarebbero state raccolte, su iniziativa dei conti di Gorizia, in relazione con la rivendicazione dell'avvocazia sul monastero avanzata in seguito alla discesa in Friuli del duca Rodolfo IV[47].

Bisogna a questo punto ricercare gli elementi per la datazione all'interno del documento stesso. Nella forma in cui è pervenuto, l'inventario non dovrebbe essere esistito prima del 1341. Le annotazioni in esso contenute, quelle almeno corredate da una data, coprono gli anni compresi tra il 1060 e il 1334; a esse deve essere aggiunta la notizia della morte del conte Enrico II (1323) e della traslazione delle sue spoglie da Treviso a Rosazzo, avvenuta nel 1341 (n. 21). Anche se molte delle donazioni riportate sono prive di riferimenti cronologici, sembra che nessuna sia posteriore al 1341[48].

Sul carattere dell'elenco la ricerca storica concorda ampiamente: già Leicht ritenne che si trattasse di un elenco dei privilegi goduti dall'abbazia di Rosazzo nella "contea di Gorizia"[49]. Anche August von Jaksch considerava le annotazioni un elenco dei diplomi rosacensi perduti da lungo tempo. Per quanto riguarda le interpolazioni, egli non credeva fosse troppo complicato distinguere il vero dal

[45] PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 111, sulla base di C. TOURNIER, *Un voyage en Frioul sur les pas d'un géant,* Paris 1934, p. 279. Per la datazione della cronaca di Ossalco si rimanda a quanto esposto sopra. Nel 1389 l'abbazia fu nuovamente devastata da un incendio; cfr. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 116; CADAU, *I Beni* cit., 10. Eventi altrettanto catastrofici si verificarono nel 1422 e nel 1431, per le iniziative guerresche di Lodovico di Teck, e quindi nel 1509 quando l'abbazia venne assediata e conquistata dai Veneziani durante la guerra della Lega di Cambrai. Questi eventi posteriori comunque non influirono in alcun modo sull'elenco delle donazioni. BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 355, accenna a incendi e devastazioni che si verificarono nel 1323, nel 1344, nel 1509 ed infine nel 1524. Quanto sostenuto da BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467, ovvero che in occasione dei ripetuti incendi e devastazioni tutto l'archivio sia andato ogni volta completamente distrutto, non è confermata in alcun modo dalle fonti.

[46] Una prima ricognizione del materiale archivistico conservato è offerta da BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., pp. 198-200.

[47] BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467.

[48] Sembra purtroppo che uno degli strumenti in grado di offrire un contributo, sia pure approssimativo, per la datazione delle donazioni prive di data debba considerarsi perduto. Papa Innocenzo IV, l'11 agosto 1245, dovrebbe aver emanato una bolla di conferma di tutti i possessi dell'abbazia di Rosazzo. G.G. Liruti, nel 1777, ritenne un "tedio" dare l'intera serie dei singoli possessi elencati in quel documento, e pertanto non tramandò quella parte del testo: LIRUTI, *Notizie* cit.,V, pp. 257 s.; quindi MANZANO, *Annali* cit., II, p. 351. Più di recente A. Cremonesi ha fatto riferimento a questo diploma in modo piuttosto generico, non avendo, direttamente o indirettamente, a disposizione altra fonte che Liruti: cfr. CREMONESI, *L'eredità* cit., p. 75.

[49] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (p. 67 della ristampa).

falso, almeno nella maggior parte dei casi[50]. Wilhelm Baum ha definito le annotazioni prima una raccolta di *Traditionsnotizen,* poi di "registrazioni di fondazione" (*Gründungsaufzeichnungen*) e, infine, di "notizie di fondazione (*Gründungsnotizen*) risalenti al XIV secolo"[51]. Appare fin troppo evidente che l'inventario sia considerato una raccolta di regesti di documenti, che ora sono perduti, oppure una compilazione di *Traditionsnotizen*: nessuno però si è mai impegnato ad argomentare più a fondo quest'affermazione. A un esame più approfondito dell'inventario tuttavia si pone immediatamente una serie di problemi che indicano una diversa direzione.

L'intestazione dell'inventario dichiara che esso raccoglie le donazioni della signoria di Gorizia in favore del monastero di Rosazzo. L'elenco tuttavia non contiene soltanto le donazioni dei conti di Gorizia (veri o presunti tali) e dei loro ministeriali, ma anche annotazioni relative a beni ceduti da altri benefattori[52]. In primo luogo compaiono alcuni donatori della stirpe degli Spanheim: nel 1152 il margravio Enghelberto d'Istria (n. 2)[53], nel 1220 il duca Bernardo di Carinzia (n. 3) e infine il conte Bernardo, senza data, ma per un periodo anteriore al 1147 (n. 20)[54]. Nel 1120 compare la contessa Hadwig (n. 26), vedova del conte Enghelberto I di Spanheim morto già da parecchio tempo, e nel 1180 il duca Ermanno di Carinzia (n. 40)[55]. Si fa quindi cenno ai conti Aribo (n. 19)[56] e Lodovico (n. 59), evidentemente l'ultimo conte del Friuli, prima che la contea fosse assegnata al patriarca di Aquileia[57]. Nel 1060 seguono un conte Otto (n. 45), che deve essere identificato con Otto I di Cordenons[58], e il conte Udalschalk (Ossalco), evidentemente di Lurn (n. 49)[59]. Sotto la data del 1103 è infine ricordato Pellegrino di Pozzuolo (n. 4).

[50] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 230.

[51] BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467; ID., *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 625; ID., *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 356; qui però a p. 362 parla ancora di *Traditionsnotizen.*

[52] Già Jaksch, a suo tempo, notò che il il testo non coincideva affatto con il titolo dell'elenco: JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 230.

[53] Si tratta del fratello del duca Ulrico I di Carinzia, sepolto a Rosazzo nel 1144.

[54] Il fratello dei duchi Enrico IV ed Enghelberto I di Carinzia, e sua moglie Cunegonda.

[55] Figlio del duca Ulrico I. Si riconosce inoltre un non meglio qualificato duca Enrico, che tuttavia non dovrebbe essere identificato con Enrico III di Eppenstein (n. 41).

[56] Il conte Aribo morì nel 1102. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 233, ha considerato questa donazione il risultato delle strette relazioni fra Rosazzo e Millstatt; cfr. inoltre PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 27. Cfr. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino* cit., p. 157, che parla senza altre indicazioni, di Aribo come fondatore di Rosazzo, insieme con Marquardo e Beatrice, madre di questi.

[57] Morto al più tardi agli inizi del 1077. Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 231; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 23 e nota 4; PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 95, propose soltanto un'identificazione ipotetica.

[58] Cfr. F. HAUSMANN, *Carinziani e stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen.* Atti del Convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983, a cura di G. FORNASIR, Udine 1984, pp. 547-596: p. 590; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 632, n. 37.

[59] Attestato fino al 1115: cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 234; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 28; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 578.

Poiché questi benefattori non sono membri della casata comitale goriziana, appare evidente che i documenti dai quali furono tratte le annotazioni potevano essere conservati soltanto nella stessa abbazia. Di conseguenza, l'interesse che aveva in origine spinto i monaci a compilare la raccolta deve essere ricondotto alla comunità monastica stessa, non ai conti: e questo tanto più dopo il 1323, quando l'archivio monastico era stato distrutto pressoché completamente[60]. Il fatto che alcuni benefattori non appartenessero alla casata comitale goriziana non è stato preso in considerazione dalla ricerca precedente. Poiché l'inventario delle donazioni era stato tramandato grazie ad un registro della cancelleria goriziana, si è continuato a sostenere che i conti si sarebbero inseriti nella tradizione rosacense come fondatori dell'abbazia. Anche se le altre fonti in cui erano confusi gli Eppenstein con i conti di Gorizia (in particolare Ossalco, Saxo e Dandolo) erano certamente provenienti dal monastero, l'elenco veniva sempre considerato come un prodotto della cancelleria comitale[61].

Nell'archivio goriziano si custodivano certamente anche documenti provenienti da archivi monastici; non si può negare che i conti si siano interessati degli atti riguardanti le fondazioni monastiche sulle quali esercitavano il diritto di avvocazìa. In un'annotazione del repertorio redatto da Wilhelm Putsch (già ricordato in precedenza) si trova un chiaro accenno a carte relative alla fondazione di Rosazzo: *Ain abschrifft der antiquitet wie Rosacz gestifft begabt worden und daz der erst abbt heilig gewesen ist mit namen sannd Gerold, 1250*[62]. In questo caso il riferimento alla santità dell'abate Geroldo fa piuttosto pensare a una fonte di carattere narrativo piuttosto che alla copia di un documento. Nell'archivio goriziano si conservavano certamente anche il diploma con il quale il patriarca Poppone dotò il monastero di Santa Maria di Aquileia e un atto di conferma di papa Celestino III[63]: si trattava sicuramente di copie.

Per concludere, riassumendo, resta comunque confermato che l'inventario delle donazioni tramandato dal *Görzer Registraturbuch* sia stato prodotto o, in ogni caso, abbia assunto l'aspetto attuale nel corso del quinto decennio del Trecento. È egualmente accertato che la versione latina rappresenti la base del testo tedesco; mentre

[60] Nonostante i personaggi di rango comitale (non riconducibili al casato Goriziano) compaiano semplicemente con il nome di battesimo, ovvero privi di un predicato, doveva esser ben chiaro tanto alla comunità monastica quanto ai conti di Gorizia, che questi non potessero appartenere alla stirpe comitale goriziana anche nella sua connotazione più ampia, vale a dire comprendendo in essa gli Eppenstein oltre ai Mainardini. Diversamente dagli Eppenstein e dai Mainardini i conti Aribo, Lodovico e Udalschalk non sono in alcun caso indicati come conti "di Gorizia". Pertanto non deve essere ritenuto sufficientemente provato quanto sostiene BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., pp. 356 s., ovvero che il rapporto fra la donazione di Aribo e Rosazzo abbia in seguito facilitato i conti di Gorizia nell'attribuzione ai propri avi del ruolo di fondatori dell'abbazia.

[61] Così espressamente BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467: i conti di Gorizia "fecero raccogliere le *Traditionsnotizen*, nelle quali essi stessi sono definiti fondatori di Rosazzo e gli Eppenstein sono indicati quali loro antenati".

[62] INNSBRUCK, TIROLER LANDESARCHIV, Rep. B 10, p. 1267; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 635, documento 4; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, nel n. 152, con riferimento a dati simili in HHStA, *Görzer Repertorium*, p. 305.

[63] HHStA, AB 331, c. 292r; WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 18, n. 36.

la presenza nell'elenco di benefattori estranei alla stirpe comitale goriziana è un forte indizio per ritenere che la raccolta delle annotazioni sia avvenuta nell'ambito della comunità monastica, piuttosto che nella cancelleria dei conti di Gorizia. Sicuramente la presenza dell'inventario nel *Görzer Registraturbuch* rimane un elemento molto forte a favore della tesi corrente, vale a dire che i Goriziani si siano inseriti intenzionalmente nella storia dell'abbazia di Rosazzo. Contro quest'affermazione depongono invece sia la probabile provenienza del documento dall'abbazia stessa, sia la confusione tra i fondatori Eppenstein e i conti di Gorizia, presente anche nella cronaca di Ossalco, all'incirca contemporanea all'inventario. A questo punto bisogna vedere se esistano altri indizi in grado di confermare l'origine rosacense del documento.

2.3 L'inventario delle donazioni: una nuova valutazione.

È possibile stabilire con un notevole grado di attendibilità la provenienza rosacense dell'inventario delle donazioni, sulla base di un esame della sua particolare struttura interna. Proprio tale struttura non è stata fino ad oggi esaminata in modo approfondito, nonostante fossero rimasti parecchi nodi da sciogliere. Il primo problema che si pone è rappresentato dal fatto che, almeno a prima vista, non è possibile individuare i criteri di ordinamento seguiti dall'elenco.

Anche quando sono presenti, gli anni che accompagnano le annotazioni non lasciano trasparire la presenza di un ordine cronologico. Naturalmente il quadro offerto dall'elenco può essere modificato emendando i dati che sono manifestamente sbagliati: pertanto l'anno 1019, al quale si riferisce l'annotazione n. 1, deve necessariamente essere corretto in 1070[64]. Per le donazioni sotto la data del 1060, quelle cioè del conte Otto e del conte Udalschalk, una rettifica del genere non appare invece possibile[65]. Singole correzioni in ogni modo non modificano la sostanza del problema: non è assolutamente possibile individuare un ordine cronologico[66]. Sotto questo punto di vista non viene attribuito alcun ruolo neppure al rango, all'appartenenza familiare o alla residenza dei benefattori. Gli Eppenstein e i membri della dinastia goriziana veri e propri risultano distribuiti, ognuno con le

[64] A proposito della donazione di beni a Pasian di Prato da parte del conte Markwart, la data del 1019, che compare già nella prima versione del necrologio rosacense, sarebbe il frutto di un errore di lettura. Si spiegherebbe quindi in modo soddisfacente come mai il 1070, o meglio il presunto *MLXX*, sia stato sostituito dalla data *MIXX*: cfr. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (pp. 67 s. della ristampa). Un errore del genere appare tanto più probabile quando si prenda in considerazione la possibilità che per il testo in questione si fosse utilizzata una grafia minuscola.

[65] Nel migliore dei casi si potrebbe ritenere una donazione in favore della chiesa, che secondo la tradizione sarebbe esistita ben prima del monastero; cfr. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4, nota 3 (p. 68 nota 2 della ristampa).

[66] La sistemazione tipografica delle annotazioni nell'edizione curata da Baum (e ancor più in quella di Wiesflecker) a prima vista potrebbe dare l'impressione che, nel caso più annotazioni siano attribuite ad un determinato anno, esse debbano tutte venir riferite a questa data. Ma ciò non è assolutamente credibile: nel 1180 è attestato soltanto un duca Ermanno di Carinzia (n. 40), e non anche un duca Enrico (n. 41); il patriarca Ulrico I ed il conte Aribo (nn. 18 e 19) nel 1324 erano già morti da parecchio tempo; allo stesso modo, nessun conte Enghelberto di Gorizia (n. 14) è noto nel 1286, e così via.

loro donazioni, per tutto l'elenco[67]. Lo stesso discorso vale anche per gli Spanheim[68] e per diverse famiglie di ministeriali[69].

In linea di principio esiste anche la possibilità che i criteri rispecchino l'ordinamento di un archivio (quello dell'abbazia, non certo quello goriziano)[70]. L'ordinamento adottato in alcuni archivi dell'epoca nell'area che ci interessa manifesta un'estrema varietà di criteri. I singoli *scrinea* dell'archivio patriarcale, così come è stato inventariato nel 1376 da Odorico Susanna nel *Thesaurus ecclesie Aquileiensis*, contenevano ciascuno materiali assai eterogenei per tipologia[71]. D'altra parte il *Thesaurus* segue principi di ordinamento per materia (*privilegia, feuda, certa iura*), che non potevano essere rispettati in modo coerente: pertanto non sono facilmente determinabili sulla semplice scorta dell'ordinamento[72]. Non è però probabile che alla base dell'inventario delle donazioni di Rosazzo vi sia una struttura simile: in questo caso, infatti, ci si dovrebbe attendere che il cenno sull'introduzione della regola benedettina e l'arrivo dei primi monaci da Millstatt (n. 18), o anche la notizia sulla traslazione delle spoglie del conte Enrico da Treviso a Rosazzo (n. 21), siano registrati all'inizio o alla fine della lista, e non inseriti fra le altre annotazioni. Nel 1337 fu compilato nel monastero di Moggio un inventario dei diplomi basato su un ordinamento alfabetico delle località, anche se in qualche caso l'ordinamento non seguì i singoli toponimi, bensì ambiti geografici più ampi o un'intera regione. In effetti si potrebbe difficilmente comprendere il criterio seguito, se l'ordine alfabetico non fosse deducibile dalle rubriche[73]. Nel caso dell'inventario rosacense comunque non è possibile individuare alcun principio di ordinamento alfabetico o geografico: ben sette annotazioni dell'elenco riguardano i beni di Cormòns, ma in nessun caso sono state inserite in successione. Le sette annotazioni sono infatti distribuite per tutta la seconda parte dell'inventario, con un'approssimativa uniformità[74]. Lo stesso accade anche per tutte le altre località, anche se in modo meno evidente[75].

[67] Eppenstein: nn. 1, 10, 18, 50 e 53; Mainardini di Gorizia: nn. 6, 7, 9, 14, 21, 25, 27, 29, 30, 35, 61 e 62.

[68] Nn. 2, 3, 20 e 40.

[69] Medea: nn. 16, 28, 33, 38, 42, 43 e 52; Peuma (Piuma): nn. 34 e 58; Reifenberg: nn. 5, 36, 39, 44, 48 e 56. Si ritrovano quindi dei donatori originari, oppure provenienti, da Cormòns: nn. 13, 22, 24, 31, 46, 55 e 57.

[70] Se si tiene conto dell'incendio e della distruzione dell'archivio del 1323, questa argomentazione non appare molto convincente. È un'ipotesi molto remota che sia stato rispettato l'ordine casuale di ritrovamento dei diplomi dopo l'incendio.

[71] G. BIANCHI, *Thesaurus ecclesiae Aquilejensis, opus saeculi XIV*, [Udine] 1847, pp. 2-25. Informazioni particolareggiate in R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Republica di Venezia. Regesti*, Venezia 1896 (Monumenti storici publicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, 1/8), pp. 3-8, n. 2.

[72] Così J. von ZAHN, *Zwei mittelalterliche Archivsanlagen in Italien*, in "Archivalische Zeitschrift", 3 (1878), pp. 61-79: pp. 63-68. Cfr. G.B. CORGNALI, *Intorno al "Thesauri claritas". Appunti*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 35-36 (1939-1940), pp. 11-35, e le dieci illustrazioni, in particolare pp. 17 s.

[73] Cfr. R. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien 1985 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österr. Kulturinstitut in Rom, 2/6/1), pp. 26-28.

[74] Cormòns compare nelle annotazioni nn. 27, 39, 44, 46 (qui insieme a *Cels*) 55 e 57. Si deve quindi osservare a questo riguardo che in sei annotazioni compare soltanto Cormòns, senza altre località.

[75] *Cosan* si ritrova ai nn. 11 e 13; fra le due annotazioni ne è stata inserita un'altra relativa a Srpenica (n. 12). Lucinico compare al n. 5 e al n. 8. Al n. 8 si ritrovano anche altre località; questa annotazione è ripresa al n. 17. I nn. 1 e 59 rimandano a Pasian di Prato, i nn. 32 e 41 a Vojščica.

Nel caso poi l'ordinamento dell'inventario sia effettivamente basato su un criterio preciso, questo si può rilevare solo con un esame approfondito. In primo luogo è necessario comprendere cosa veramente rappresenti l'elenco, se sia cioè una raccolta di regesti di documenti oppure di *Traditionsnotizen*. Guardando le cose più a fondo si giunge ad alcune considerazioni utili.

È per lo meno dubbio che fosse riportato da un documento il racconto relativo ai primi monaci, che giunsero a Rosazzo dall'abbazia di Millstatt su iniziativa del patriarca Ulrico (n. 18). Anche la traslazione dei resti del conte Enrico (II) di Gorizia, morto nel 1323, da Treviso a Rosazzo, dove questi fu definitivamente tumulato, non è assolutamente riconducibile al contenuto di un diploma (n. 21). Allo stesso modo non può essere ricondotto alla tradizione documentaria la notizia, connessa con una donazione, riguardante *Gisloffus* di Medea, che proprio a Medea sarebbe stato nominato cavaliere dall'imperatore Federico II (n. 28). Ci sono poi indicazioni su legami genealogici, che richiedono ulteriori chiarimenti[76]. Si può accettare che la contessa Diemut di Gorizia, in relazione ad una donazione datata presuntivamente 1090, sia presentata come madre del conte Mainardo di Gorizia; mentre il passo della donazione datata 1070 che rimanda alla contessa *Brigida*, come madre del conte Markwart e nonna del patriarca Ulrico, difficilmente può derivare da un diploma, almeno in questi termini (n. 50). Inoltre – in linea di principio – si deve dubitare che nel secolo XI le donazioni in favore di un monastero fossero di norma corredate da una documentazione formale. Anche se rimangono aperte varie possibilità, resta sempre da chiarire il motivo per cui l'inventario, che si presenta più volte in modo esplicito come un sommario dei beni donati all'abbazia, offra più ampio spazio alle relazioni genealogiche che alla vera e propria descrizione dei beni (nn. 18 e 54), in un caso addirittura omessa (n. 19).

Se l'inventario delle donazioni non è fondato su documenti, anche soltanto in parte, potrebbe avere per base una registrazione simile ai *Nomina defunctorum* del capitolo di Aquileia. L'elenco, redatto nel sesto decennio del secolo XII, consiste in una grande pergamena che ricorda i benefattori, il giorno della loro morte e il bene donato[77]. Il giorno della morte, o meglio il giorno dedicato alla memoria del defunto, non rappresenta assolutamente un criterio di ordinamento. Non è inoltre possibile individuare altri criteri di compilazione, escluso il fatto che l'inventario si apre con i nomi dei patriarchi seguiti, pur in modo irregolare, dagli avvocati.

[76] Il fatto che il conte Markwart sia presentato come padre del patriarca Ulrico e del conte Enrico (n. 1) può essere chiarito considerando che il successivo *dederunt*, contro quanto ci si attenderebbe dalla prima parte della frase, è riferibile ad un negozio, o ad una conferma, riconducibile ad una volontà comune: LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (p. 67 della ristampa), pone pertanto accanto a *dederunt* un "sic". È ancora più sorprendente che il patriarca Ulrico sia stato ricordato come figlio del conte Markwart proprio quando si parla dell'introduzione della regola benedettina: forse si ritenne una *Narratio* sulle origini del monastero un'occasione opportuna per menzionare il padre del patriarca (n. 18). Il riferimento al fratello Enrico trova un'adeguata spiegazione nell'ufficio avvocaziale da lui esercitato. Nel caso della donazione della chiesa di Sant'Andrea di Capodistria il patriarca compare quale figlio di Markwart e fratello di Enrico (n. 54). Il tipo del bene donato, parte del *patrimonium* di Ulrico, era un buon motivo per nominare il padre, mentre si sarebbe tenuto conto anche del fratello perché questi doveva fornire il suo assenso alla donazione.

[77] Edizione in SCALON, *Necrologium*, pp. 395-402, appendice 1.

Anche se a Rosazzo esisteva un elenco di questo tipo, non si può dimostrare che esso sia stato utilizzato per la stesura dell'inventario delle donazioni. Il problema resterebbe ancora senza soluzione. Il discorso sarebbe diverso se il modello dell'elenco rosacense fosse assimilabile alla tipologia dei *necrologi*, ovvero direttamente paragonabile all'ordinamento di un calendario piuttosto che ai *Nomina defunctorum* aquileiesi. In questo caso, se l'elenco seguisse effettivamente un ordinamento basato sui giorni dedicati alla memoria dei benefattori, non si tratterebbe di una raccolta di regesti o di *Traditionsnotizen*, bensì essenzialmente della trascrizione di una fonte memoriale, o di un suo estratto. Le incongruenze cronologiche finora sottolineate assumerebbero in questo caso un orientamento completamente diverso, in particolare il problema degli Eppenstein indicati quali conti "di Gorizia", supposto intervento della dinastia goriziana. Si deve procedere tenendo conto che un certo numero di donatori dell'elenco debba necessariamente comparire anche nelle annotazioni del necrologio dell'abbazia. Questa considerazione è già stata fatta parecchio tempo fa da Wilhelm Baum e dunque la relazione tra elenco e necrologio è comunemente ammessa[78]. Si tratta dunque di fare ancora un decisivo passo avanti.

Per tredici donatori è accertato che i loro nomi sono menzionati sia nel necrologio rosacense (redatto negli anni 1285-1295), sia nell'inventario, dove compaiono una sola volta. Grazie ai dati disponibili è possibile accertare l'identità dei personaggi riportati tanto nell'inventario quanto nel necrologio: per esempio, il *Bernhardus dux* del necrologio certamente è identificabile con l'unico *dux Bernhardus Karinthie* ricordato nell'inventario.

Mettendo a confronto le annotazioni dell'inventario delle donazioni, sulla scorta della posizione che in esso hanno, e i dati del necrologio emerge quanto segue:

N.	ANNO	NOME NELL'INVENTARIO	NOME NEL NECROLOGIO	*DIES MEMORIAE*
1	[1070]	*Comes Marquardus Goricie*	*Marquardus comes* (aggiunta posteriore)	1 ottobre
2	1152	*Enghelbertus marchio*	*Engelpertus marchio* (aggiunta posteriore)	2 gennaio
3	1220	*dux Bernhardus Karinthie*	*Bernhardus dux*	4 gennaio
10	1070	*Hainricus patriarcha*	*Henricus ptriarcha*	28 marzo
19	s.d.	*Arbo comes*	*Arbo comes*	18 marzo
20	s.d.	*Bernhardus comes*	*Bernhardus comes*	25 marzo
26	1120	*Hedwig comitissa*	*Hadwich comitissa*	1 giugno
30	1090	*Diemut comitissa Goricie*	*Diemůt comitissa*	29 giugno
35	1304	*Albertus comes Goricie*	*Albertus comes* (aggiunta posteriore)	3 settembre
40	1180	*Hermannus dux Karinthie*	*Hermannus dux*	5 ottobre
45	1060	*Otto comes*	*Otto comes*	31 ottobre
49	1060	*Ossalchus comes*	*W̊dalscalcus comes*	20 novembre
50	1070	*Brigida comitissa*	*Brigida comitissa* (aggiunta posteriore)	24 novembre
59	s.d.	*Ludwicus comes*	*[L]udwicus comes* (aggiunta posteriore)	1 dicembre

[78] BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 625.

Il risultato è sorprendente: con l'eccezione del presunto 1019 per Markwart[79], è possibile associare senza equivoci i donatori dell'inventario rosacense alle corrispondenti note del necrologio, la cui sequenza corrisponde quasi perfettamente con quella dell'elenco. Soltanto l'annotazione relativa al patriarca Enrico risulterebbe avanzata di due posizioni rispetto a quanto previsto da un ordinamento basato sul calendario delle commemorazioni. Questa differenza è tuttavia limitata nell'ambito di pochi giorni del mese di marzo e quindi non appare rilevante. La corrispondenza è ancora migliore se si prende in considerazione il conte Enrico II di Gorizia, morto il 23 aprile 1323. Il suo nome non è riportato nel necrologio: ma nell'inventario è registrato tra il conte Bernardo e la contessa Hadwig, rispettando perfettamente la sequenza delle *memoriae* (n. 21)[80].

Probabilmente persino l'annotazione, erroneamente datata 1019, relativa al conte Markwart "di Gorizia" non deve essere considerata una vera eccezione alla regola[81]. Dal punto di vista del contenuto essa è infatti un semplice estratto dell'annotazione n. 54, in cui il patriarca Ulrico fra l'altro rinnova gli atti di Markwart, suo padre[82]. In occasione della "replica" della registrazione già esistente l'originario ordinamento basato sugli anniversari dei defunti potrebbe essere stato considerato non più rilevante, oppure venne ignorato, oppure non fu rispettato per la mancanza di pezze d'appoggio disponibili. Emerge comunque una sorprendente corrispondenza fra l'ordinamento dell'inventario e i giorni dedicati al suffragio dei singoli benefattori, almeno quando ci si riferisca alle personalità più rilevanti menzionate una volta sola nelle due fonti.

Meno conclusive appaiono invece le corrispondenze fra l'inventario e il necrologio, quando l'identità dei personaggi citati non emerge con certezza fin da principio. Deve essere pertanto riservata una particolare attenzione alle annotazioni che riguardano patriarchi ed esponenti della casata goriziana che rechino lo stesso nome. In questi casi si deve verificare se esista o no una relazione sensata e storicamente fondata fra i dati cronologici e i nomi, che possa corrispondere a un ordinamento basato sul principio del calendario. Il problema si pone quando ci imbattiamo nei conti di Gorizia Enghelberto (potrebbe essere I, II o III), e Mainardo

[79] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (p. 66 della ristampa), respinge quanto affermato da Joppi, perché si tratterebbe di un'annotazione inserita successivamente.

[80] Tenendo conto del breve lasso di tempo intercorso fra la morte di Enrico II, avvenuta nel 1323, o ancora meglio, fra la traslazione delle sue spoglie a Rosazzo (1341), da un lato, e la redazione dell'inventario dall'altro, si può supporre che a Rosazzo l'anniversario della morte del conte Enrico II fosse noto.

[81] Riguardo all'errore di lettura che ha portato alla sostituzione della data del 1070 con il 1019, si rimanda a quanto ricordato sopra, nota 64.

[82] L'annotazione n. 54, datata 1082, ricorda che il patriarca Ulrico, figlio del conte Markwart e fratello di Enrico, conte di Gorizia, donò la chiesa di Sant'Andrea di Capodistria, con tutte le sue pertinenze, e inoltre le *communia* e tutte le selve di Pasian (di Prato), a suo tempo, già cedute dal padre. BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p 357, fa risalire questo atto al 1121. L'annotazione n. 1 ricorda unicamente la prima concessione (cioè quella del padre Markwart), ma in questo caso separatamente e senza inserire alcuna ulteriore notizia, all'incirca in questo modo: il conte Markwart, padre del patriarca Ulrico e fratello del conte Enrico di Gorizia, donò i beni di Pasian (di Prato).

(anch'essi tre); nei patriarchi di Aquileia Ulrico I e Ulrico II; nei duchi Enrico III ed Enrico V di Carinzia.

Cominciamo con i personaggi di nome Enghelberto. L'annotazione n. 6 dell'inventario rinvia a *Engelbertus comes Goricie*, che donò due mansi a Salcano. Jaksch, e dopo di lui Paschini, hanno ritenuto impossibile stabilire l'identità di questo Enghelberto[83]. Un *Engelbertus comes Goricie* compare anche nell'annotazione n. 14. Jaksch, Paschini e Cadau hanno voluto identificare con Enghelberto III quell'*Engellinus comes Goricie frater Meinhardi comitis*, che aveva donato dodici mansi, cinque a Belgrado e sette a Latisana, come ricordato dal n. 29[84]. Hausmann e Baum sostengono invece che si tratta del conte palatino Enghelberto I[85]. La variante *Engellinus* confermerebbe questa proposta.

Il necrologio rosacense contiene quattro annotazioni relative a conti di nome Enghelberto. Wiesflecker, a proposito di quell'*Engelpertus comes* menzionato il 16 gennaio, pensa al conte palatino Enghelberto I[86]; Jaksch e Paschini sostengono che l'Enghelberto menzionato il 9 marzo *(Meynardus comes, Engelinus comes frater eius)* sia Enghelberto III[87]. Le due annotazioni *Engelpertus comes* del primo aprile e del 5 settembre sono state attribuite da Wiesflecker rispettivamente a Enghelberto II[88] e ad Enghelberto III[89]. La sovrapposizione delle assegnazioni riflette la difficoltà di identificare i diversi conti Enghelberto citati nei due documenti. I beni donati non risolvono i dubbi; nemmeno le coppie di fratelli che ritornano tanto nell'inventario, quanto nel necrologio aiutano molto, perché la stessa combinazione ricorre due volte nei secoli XI e XII[90].

Altri necrologi offrono tuttavia ulteriori indicazioni. Un *Engilbertus palatinus comes* è ricordato ad Admont il 13 dicembre, a Millstatt il 14 dicembre e a Seeon il 15 settembre[91]. Per via del titolo palatino deve essere certamente identificato con Enghelberto I. Wiesflecker ha accostato ai giorni di dicembre dedicati alla memoria di Enghelberto I anche tre annotazioni collocate intorno alla metà di gennaio: l'errore potrebbe derivare da una cattiva interpretazione dello stile romano di datazione[92]. Questo dovrebbe valere tanto per le due *memoriae* del 16 gennaio,

[83] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32 e n. 19; CADAU, *I beni* cit., p. 38. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 96, ha ritenuto che il conte Enghelberto in questione fosse lo stesso che donò cinque mansi a Latisana: per la precisione, la fonte ne ricorda cinque a Belgrado e sette a Latisana (n. 29).

[84] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236, PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32 e n. 18; CADAU, *I beni* cit., p. 38.

[85] HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 568; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 631 e nota 22.

[86] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, n. 153; p. 50, n. 181.

[87] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32. Wiesflecker non ha proposto un'identificazione.

[88] WIESFLECKER, *Regesten,* I, p. 43, n. 153; p. 80, n. 294.

[89] WIESFLECKER, *Regesten,* I, p. 43, n. 153; p. 107, n. 394.

[90] Si potrebbe quindi pensare tanto ad Enghelberto I quanto ad Enghelberto III.

[91] MGH, Necrologia, II, pp. 308, 465 e 234.

[92] Qui potrebbe essere inserito un giorno, basandosi sull'indicazione del mese successivo secondo l'uso del calendario romano; cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 50, n. 181.

Engelbertus comes de Guorz ed *Engelbertus comes de Aquileg(ia),* rispettivamente a St. Andrä an der Traisen[93] e a St. Lambrecht[94], quanto naturalmente, per l'annotazione di pari data di Rosazzo. Si deve inoltre rimandare alla notizia *Comes Engelbertus obiit qui duos mansos fratribus dedit*, tramandata il 13 gennaio dal necrologio del capitolo di Aquileia. Cesare Scalon, curatore dell'edizione di questo documento, in contrasto con quanto sostenuto da Wiesflecker, ritiene si tratti di Enghelberto II, perché il nome non compare nella prima stesura dei *Nomina defunctorum* redatta nel corso del sesto decennio del secolo XII[95]. L'identificazione dell'Enghelberto, ricordato il 9 marzo come fratello del conte Mainardo, con Enghelberto III (proposta da Jaksch e Paschini), è confermata dal fatto che il giorno dedicato al suffragio di Enghelberto I cadeva probabilmente nel mese di dicembre o in quello di gennaio. Oltre a ciò si deve ritenere che l'*Engilbertus comes* citato a St. Lambrecht il primo aprile[96] probabilmente sia lo stesso che è riportato a Rosazzo sotto la stessa data: di conseguenza Wiesflecker lo ha identificato con Enghelberto II[97].

In ogni caso nulla sembra opporsi all'ipotesi che l'Enghelberto ricordato dall'annotazione n. 6 possa essere identificato con Enghelberto I; il necrologio rosacense che pone al 16 gennaio il giorno dedicato al suo suffragio si adatta perfettamente al calendario degli anniversari proposto. Invece, per il n. 14 dell'elenco di donazioni, non si può trovare nel necrologio alcun riscontro "adeguato": ma questo probabilmente non è necessario. Si deve infatti tener conto che l'annotazione n. 14, come in altri casi individuati nell'elenco, rappresenta una replica del n. 6[98]. Del resto, anche l'Enghelberto che si ritrova al n. 29 dell'inventario non trova collocazione nel necrologio, ma in questo caso l'elemento non è decisivo: l'annotazione nomina infatti contemporaneamente sia Enghelberto, sia suo fratello Mainardo[99].

Per quanto riguarda i conti di Gorizia di nome Mainardo, l'annotazione n. 7 dell'inventario, datata 1229, ricorda *Meinhardus comes Goricie* e i mansi da lui concessi nel Tirolo Orientale. Egli viene identificato con Mainardo III[100]; al n. 9 segue *Meinhardus comes Goricie*, donatore di venti mansi a Kred nell'alta valle dell'Isonzo. Jaksch e Paschini avevano ritenuto impossibile determinare l'identità di questo Mainardo[101]. Allo stesso modo Jaksch considerò impossibile identificare

[93] MGH, Necrologia, V, p. 348.

[94] MGH, Necrologia, II, p. 312.

[95] SCALON, *Necrologium*, pp. 104 s. e nota 43.

[96] MGH, Necrologia, II, p. 320.

[97] WIESFLECKER, *Regesten*, I, 80, n. 294.

[98] A questo proposito si veda quanto riferito in seguito.

[99] Tuttavia nessun conte di nome Mainardo potrebbe essere coerentemente inserito nella sequenza calendariale presupposta.

[100] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 33, n. 22; PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 97.

[101] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32 s. Più deciso appare PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., pp. 96 s., ma anche in questo caso non è fatta alcuna proposta di identificazione. Cfr. inoltre CADAU, *I beni* cit., p. 39; HAUSMANN, *Carinziani* cit., pp. 570 s.

anche quel *Meinhardus comes Goricie*, che aveva donato il villaggio di Dane sul Carso[102] (n. 25). L'annotazione n. 62, datata 1320, ricorda infine la cessione di alcuni mansi ad Oleis e ad Orsaria effettuata da *Meinhardus comes Goricie*. Soltanto nel necrologio di Rosazzo sono menzionati cinque conti di nome Mainardo, anche se non tutti sono necessariamente Goriziani. Wiesflecker ha ritenuto che il *Meynardus comes* che compare il 18 febbraio sia Mainardo III[103]. La menzione del 9 marzo, *Meynardus comes, Engelinus frater eius*, dovrebbe riguardare Mainardo II, se l'identificazione di *Engelinus* con Enghelberto III è esatta. Wiesflecker ha proposto Mainardo I per il *Meynardus comes* commemorato il 29 marzo[104]; mentre non è stato fino ad ora possibile stabilire chi fosse il *Meynardus comes* dell'annotazione datata 7 agosto. Anche in questo caso si tratta di un'aggiunta posteriore. Un'ultima registrazione, datata 14 settembre e riferita a un *Meynardus comes*, rimanda un'altra volta a Mainardo II[105].

In un solo caso è stato possibile individuare concordanze con altri necrologi in grado di offrire un'indicazione per identificare i singoli nomi. Il 14 settembre fra i *Nomina defunctorum* aquileiesi compare la seguente annotazione: "Megnardus comes obiit qui X mansos in Tulmino canonicis dedit". Scalon, diversamente da Wiesflecker, ritiene che si tratti indiscutibilmente di Mainardo I[106]: dato che la più antica versione dei *Nomina defunctorum* risale al 1162, deve infatti escludere ogni riferimento ai Mainardo attestati successivamente. Lo stesso problema, vale a dire la difficoltà di stabilire se le fonti rimandino a Mainardo I o Mainardo II, si pone anche nel caso dell'annotazione *Meginhardus comes* datata 14 settembre, che si ritrova nel necrologio dell'abbazia di Millstatt[107]; come anche per la *memoria* salisburghese di un *Meginhard comes* il 29 agosto[108]. Queste incertezze riguardano anche le annotazioni di Ossiach (20 aprile e 12 maggio), che Wiesflecker ha ricondotto a Mainardo I, come quella di Klosterneuburg (21 maggio)[109]. Esse rivelano poche concordanze con le registrazioni di Rosazzo, che Wiesflecker ha rivendicato a Mainardo III[110].

Anche nel caso dei vari Mainardo non è possibile ricavare dai dati cronologici e dai beni donati indicazioni utili all'identificazione. L'unica eccezione è rappresentata dall'annotazione del necrologio datata 9 marzo, che deve essere ricondotta a Mainardo I o a Mainardo III, per la presenza del nome del fratello *Engelinus*.

[102] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32 e n. 20; CADAU, *I beni* cit., pp. 38 s.

[103] WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 170 s., n. 652.

[104] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, n. 153; p. 58, n. 210.

[105] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 43, n. 153; p. 118, n. 439.

[106] SCALON, *Necrologium*, p. 399 e nota 40. Non si ritrova nel più recente necrologio del Capitolo di Aquileia.

[107] MGH, Necrologia, II, p. 463.

[108] *Necrologium S. Ruperti*, in MGH, Necrologia, II, p. 163. WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 118, n. 439, identifica entrambi con Mainardo II.

[109] WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 58, n. 210, con informazioni particolareggiate.

[110] Millstatt (21 gennaio), Dießen (22 gennaio), Münster nei Grigioni (1 febbraio), Stams (22 luglio). Maggiori notizie in WIESFLECKER, *Regesten*, I, pp. 170 s., n. 652.

L'inserimento nella sequenza del calendario proposta è tuttavia possibile in tre casi su quattro: i personaggi di nome Mainardo dei regesti 7, 9, 29 corrisponderebbero rispettivamente alle annotazioni del necrologio del 18 febbraio, 9 marzo e 29 marzo; infine, il Mainardo autore della donazione del 1320, alla quale rimanda il n. 62, all'epoca della stesura dell'obituario doveva essere certamente ancora in vita.

Passando ai patriarchi di Aquileia di nome Ulrico, nell'annotazione n. 18 dell'inventario rosacense è ricordato Vlricus *patriarcha filius Marquardi comitis Goricie frater comitis Henrici Goricie advocati ecclesie Aquilegensis*, come colui che introdusse a Rosazzo la regola benedettina. Al n. 54 segue, datato 1082, *Vlricus patriarcha filius Marquardi comitis frater Heinrici comitis de Goricia* che cedette all'abbazia la chiesa di Sant'Andrea di Capodistria. Nel necrologio di Rosazzo compaiono, sotto le date del 2 aprile e del 13 dicembre, due annotazioni *Wldaricus patriarcha*. Altre fonti memoriali consentono di fare chiarezza; il necrologio del capitolo di Aquileia al 2 aprile ricorda: *Alter* (!) *Worlicus obiit patriarcha benignus, qui iacet ante S. Iacobum, qui villam Muzane fratribus dedit*[111]. Mentre il 13 dicembre nei *Nomina defunctorum* compare *Ulricus patriarcha*, benefattore del capitolo del duomo e dell'altare di San Gallo[112]. In questo caso si deve pensare esclusivamente ad Ulrico I, come è confermato non soltanto dall'altra annotazione riguardante Ulrico II, ma anche dal particolare cenno a San Gallo e a ulteriori registrazioni sangallesi[113]. Che in entrambi i casi (nn. 18 e 54) ci si debba orientare sulla figura di Ulrico I è confermato dai rapporti di parentela indicati dall'inventario; lo stesso è anche ribadito nel primo caso dal dato cronologico, nel secondo dai riferimenti storici. Dal necrologio rosacense si apprende che il 2 aprile era dedicato al suffragio di Ulrico II, mentre il 13 dicembre si commemorava Ulrico I. Nell'inventario delle donazioni le due annotazioni riguardanti il patriarca Ulrico I sono state attribuite a entrambi i due patriarchi omonimi, rispettando l'ordinamento calendariale prospettato. Il 13 dicembre concorda perfettamente con il giorno dedicato alla memoria del patriarca Ulrico I ; mentre per l'anniversario aggiunto, "usurpato" da quello di Ulrico II, la posizione esatta si discosta di un paio di settimane, in quanto precede le ricorrenze tra il 18 e il 29 marzo[114].

[111] SCALON, *Necrologium*, p. 182.

[112] "Ulricus patriarcha obiit, qui VIII massaricias in villa Banaria cum II molendinis et in villa S. Andree VI massaricias et decimas ville que dicitur Subsilva et I curiam Aquilegie canonicis dedit, IIII etiam stationes ad lumina sanctorum martirum Hermachore et Fortunati in foro Aquilegensi dedit, insuper IIII massaricias in villa Iamnich et II in villa Busel et I stationem in foro Aquilegensi altari S. Galli dedit". Edito in SCALON, *Necrologium*, p. 396. Nella più recente delle stesure del necrologio dello stesso capitolo, sotto lo stesso giorno, si ritrova annotato: "Volricus patriarcha obiit, qui decimas Subsilve fratribus dedit et iacet" (il testo a questo punto si interrompe; ivi, p. 374).

[113] Una prima volta il 2 aprile: *Et Uodalrici Aquilegensis patriarche* (MGH, Necrologia, I, p. 470), e quindi al 13 dicembre: *Et Uodalrici abbatis huius loci et Aquilegiensis patriarche* (MGH, Necrologia, I, p. 486). La memoria *Udalricus abbas* compare lo stesso 13 dicembre nel necrologio di Mehrerau (MGH, Necrologia, I, p. 152).

[114] Resta sospeso se sia rilevante che nel necrologio rosacense, così come è stato tramandato, gli anniversari di Ulrico I e di Ulrico II siano annotati indistintamente nel seguente modo: *Wdalricus patriarcha*, tanto che persino V. Joppi, editore del necrologio, è incorso in un errore, invertendo gli anniversari dei due patriarchi. Cfr. le osservazioni relative in PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 21 nota 1.

Per finire passiamo ai duchi di Carinzia di nome Enrico. L'annotazione 41 menziona, nella veste di donatore della villa di Vojščica, *Heinricus dux Karinthie*; il n. 53, datato 1100, ricorda la cessione dei villaggi di Betanja, Merče e Skopo sul Carso, egualmente donati da un *Heinricus dux Karinthie*[115]. Il necrologio rosacense alla data del 12 ottobre riporta *Henricus dux*: si tratta di Enrico V, il duca affogato nel 1161[116]. Segue il 13 dicembre un *Henricus dux*, identificato da Jaksch con Enrico IV[117]. Un altro dato sugli anniversari è fornito dai *Nomina defunctorum* aquileiesi, dove al 4 dicembre è riportata questa notizia: "Henricus dux et advocatus obiit, qui placitum advocatie et quidquid spectat ad ius advocatie in omnibus bonis canonicorum Aquilegensis ecclesie eisdem canonicis dedit". Certamente si tratta di Enrico III[118], ricordato anche dal necrologio di Sankt Lambrecht sotto la medesima data del 4 dicembre, con la seguente annotazione: "Obiit Henricus dux Carinthiae, fundator huius monasterii, anno domini 1122"[119]. Attribuendo l'annotazione n. 41 dell'inventario al duca Enrico V si constata che anche in questo caso essa si inserisce perfettamente nella sequenza calendariale proposta. Se invece si ritenesse valida l'affermazione di Jaksch, che pose in relazione il n. 41 con il duca Enrico IV (senza peraltro addurre alcuna prova), si assisterebbe a un allontanamento dall'ordine del calendario analogo a quello riscontrato per i patriarchi Ulrico I e Ulrico II. L'annotazione n. 53 si accorda invece un po' meno bene con lo schema del calendario[120].

I dati sull'ordinamento cronologico delle annotazioni sono assai più problematici per i laici privi di una posizione sociale di rilievo, vale a dire le persone di rango inferiore a quello di conti: in genere infatti essi sono semplicemente identificati come *laicus* o *laica*. Alcuni nomi compaiono talmente di frequente che non è pos-

[115] Per la localizzazione cfr. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., pp. 95 s.; F. KOS, *Gradivo*, IV, p. 484, n. 948. Sorprendentemente M. KOS, *Urbarji slovenskega primorja*, II, Ljubljana 1954 (Srednjeveški za Slovenijo, 3), p. 38 non offre alcuna ipotesi di identificazione per *Buchniach*.

[116] JAKSCH, III, pp. 385 s., n. 1030, con informazioni sulle corrispondenti annotazioni individuate in altri necrologi. Per l'edizione della fonte principale si rimanda a F. GÜTERBOCK, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 61 (1949), pp. 1-65: p. 52.

[117] JAKSCH, III, p. 237, n. 581.

[118] SCALON, *Necrologium*, p. 396. Il 4 dicembre, del tutto coerentemente, il più tardo dei necrologi aquileiesi recita: "Henricus dux et advocatus obiit, qui placitum advocatie fratribus dedit" (con relativo testo documentario); KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 71, n. 97; SCALON, *Necrologium*, p. 367.

[119] MGH, Necrologia, II, p. 340; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner*, p. 71, n. 97.

[120] Si può obiettare che il duca Enrico IV (sempre che in questo caso si debba pensare a lui) non trovi corrispondenza nell'inventario delle donazioni per l'anno 1100. È un argomento assai debole spiegare ciò con i numerosi anacronismi che si trovano nell'inventario. In particolare il duca Enrico III, il cui nome dovrebbe essere ricordato proprio nell'anno 1100, non compare nel necrologio rosacense, o meglio non è possibile trovarvi traccia del suo anniversario, che ci è noto grazie alle fonti provenienti da Aquileia e da St. Lambrecht. Potrebbe dunque trattarsi di una donazione effettuata dagli Spanheim per celebrare, dopo l'estinzione degli Eppenstein, il titolo ducale appena acquisito.

sibile ricorrere a essi per dimostrare che la sequenza delle donazioni sia ordinata secondo un criterio calendariale[121].

Nella tabella che segue, in questo caso più ampia, sono stati inseriti nello schema proposto sia i dati da considerare sicuri, sia quelli solo probabili o semplicemente possibili, cercando sempre l'identificazione più favorevole delle persone[122]. I nomi dei personaggi la cui identificazione deve essere considerata incerta sono stati segnalati con un asterisco.

N.	ANNO	NOME NELL'INVENTARIO	NOME NEL NECROLOGIO	*DIES MEMORIAE*
1	[1070]	*Comes Marquardus Goricie*	*Marquardus comes* (aggiunta posteriore)	1 ottobre
2	1152	*Engelbertus marchio*	*Egenlpertus marchio* (aggiunta posteriore)	2 gennaio
3	1220	*dux Bernhardus Karinthie*	*Bernhardus dux*	4 gennaio
4	1103	**Pelegrinus de Puzul*	*Pelegrinus laicus*	7 gennaio
5	1103	* *Sophia de Reyffenberch*	*Sophia laica*	7 gennaio
6	s.d.	* *Engelbertus comes Goricie*	*Engelpertus comes*	16 gennaio
7	1229	* *Meinhardus comes Goricie*	*Meynhardus comes*	18 febbraio
9	s.d.	* *Meinhardus comes Goricie*	*Meynhardus comes* (aggiunta posteriore)	9 marzo
10	1070	*Hainricus patriarcha*	*Henricus patriarcha*	28 marzo
11	1272	* *Meinhardus de Czeraw*	*Maynhardus laicus*	18 marzo
15	s.d.	* *Margareta de Gramoglan*	*Margareta laica*	22 o 27 marzo
17	1334	* *Heinricus mil. de Goricia*	*Henricus laicus*	15 marzo e 2 aprile.
18	s.d.	* *Vlricus patriarcha*	*W̊dalricus patriarcha*	2 aprile
19	s.d.	*Arbo comes*	*Arbo comes*	18 marzo
20	s.d.	*Bernhardus comes*	*Bernhardus comes*	25 marzo
23	1289	* *Martinus d. Comar de Goricia*	*Martinus laicus*	28 marzo
25	s.d.	* *Meinhardus comes de Goricia*	*Meynardus comes*	29 marzo
26	1120	*Hedwig comitissa*	*Hadvvich comitissa*	1 giugno
27	s.d.	* *domina Hiltigart de Goricia*	*Ilthigart laica*	3 giugno
30	1090	*Diemut comitissa Goricie*	*Diemůt comitissa*	29 giugno
32	s.d.	* *Walchonna de Goricia*	*Walchonus laicus* (aggiunta posteriore)	12 agosto
34	s.d.	* *Palma de Peuma*	*Palma laica*	26 agosto
35	1304	*Albertus comes Goricie*	*Albertus comes* (aggiunta posteriore)	3 settembre
36	s.d.	* *Chunradus de Reiffenberch*	*Chůnradus laicus*	4 settembre

[121] Fra i laici, i nomi Enrico ed Ulrico compaiono oltre trenta volte ciascuno, Corrado oltre venti, Pellegrino più di quindici volte, Mainardo (esclusi ovviamente i conti), Federico, ma anche Matilde e Gisella, oltre dieci volte. D'altra parte molti dei nomi presenti nell'inventario delle donazioni non si ritrovano nel necrologio. Si deve quindi ritenere che non tutti i donatori compaiano automaticamente anche nel necrologio, e ciò rende ulteriormente problematico ogni tentativo di identificazione.

[122] Pertanto anche i due rinvii al patriarca Ulrico I contenuti nell'inventario sono stati divisi fra gli anniversari di Ulrico I e Ulrico II. La lettura del testo qui presentata segue il manoscritto. Le parti perdute dopo la pubblicazione dell'edizione curata da Vincenzo Joppi sono riportate fra parentesi quadre.

37	s.d.	* *Pelegrinus de Floyana*	*Pelegrinus laicus*	6 settembre
39	s.d.	* *Mechthildis de Reyfenberch*	*Macthildgis laica*	16 o 29 sett.
40	1180	*Hermannus dux Karinthie*	*Hermannus dux*	5 ottobre
41	s.d.	* *Heinricus dux Karinthie*	*Henricus dux*	12 ottobre
42	1270	* *Gisla de Medea*	*Gisla laica*	17 ottobre
43	1180	* *Wolricus de Medea*	*W̊dalricus laicus*	18 ottobre
44	1241	* *Volkerus de Reifenberg*	*Folkerus laicus*	19 ottobre
45	1060	*Otto comes*	*Otto comes*	31 ottobre
46	1320	* *Bartholomeus de Cormona*	*Bartholom(eu)s laicus* (aggiunta posteriore)	6 novembre
47	1252	* *Petris de Ceromo* (?)	*Petris laica* (solo così)	9 novembre
48	1256	* *Volkerus et Cuno de Reyfenberg*	*Folcherus laicus* (aggiunta posteriore)	3 novembre
49	1060	*Ossalchus comes*	*W̊dalricus comes*	20 novembre
50	1070	*Brigida comitissa*	*Brigida comitissa* (aggiunta posteriore)	24 novembre
51	s.d.	* *Hirmel de Flasperg*	*Hirmil conversa* (identico?)	10 dicembre
52	1175	* *Vgo de Medea*	*Hugo laicus* (aggiunta posteriore)	10 dicembre
53	1100	* *Heiricus dux Karinthie*	*Heinricus dux*	13 dicembre
54	1082	* *Vlricus patriarcha*	*W̊dalricus patriarcha*	13 dicembre
55	s.d.	* *Fredericus de Cormons*	*Fridericus laicus* (aggiunta posteriore)	16 dicembre
56	1232	* *Volkerus de Reifenberg*	*Folkerus laicus*	17 dicembre
59	s.d.	*Ludwicus comes*	*[L]vduicus comes* (aggiunta posteriore)	1 dicembre

Sono 44 le annotazioni – se non contiamo Markwart che apre l'elenco – che risultano perfettamente inseribili nella sequenza dello schema calendariale, mentre negli altri casi lo sono in modo più o meno adeguato. Si deve anche tener presente che cinque delle 63 annotazioni possono essere considerate, per così dire, dei "doppioni"[123]: pertanto è probabile che solo 58 corrispondano effettivamente ad atti giuridici[124]. Sei annotazioni dell'inventario non trovano inoltre alcuna corrispondenza nel necrologio[125]: di conseguenza il numero delle possibili concordanze dal punto di vista dello schema calendariale si riduce da 58 a 52.

In complesso, un massimo di 52 personaggi menzionati nell'inventario possono essere riconosciuti, con certezza o almeno con qualche grado di affidabilità, anche

[123] N. 8 è uguale al n. 17, e così il n. 14 al n. 6. Il n. 22 si riferisce probabilmente a quanto riportato nel n. 24. Il n. 60 e n. 61 ripetono i nn. 23 e 27.

[124] In questo conteggio non è stato tenuto conto che, con un diverso grado di probabilità, alcune annotazioni si riferiscono a diversi e distinti negozi unificati in una singola regestazione.

[125] Questo vale per il n. 12, *Wichardus de Ratspurch*, i nn. 28 e 38, *Gisloffus de Medea*, il n. 57, *Almericus de Cormona* e per il n. 58 *Rŭtleb de Peuma*. Si aggiunga quindi il conte Enrico II di Gorizia, non ricordato nel necrologio, e la traslazione delle sue spoglie a Rosazzo che l'inventario fa risalire al 1323.

nel necrologio rosacense; di questi 44 corrispondono, sempre con un grado di affidabilità più o meno elevato, allo schema della sequenza indicata dai giorni destinati alla loro commemorazione. La concordanza è pressoché totale per le persone di rango più elevato, per le quali non ci sono dubbi in merito all'identità. Pertanto, anche sulla base delle altre osservazioni condotte sull'inventario delle donazioni, si può concludere che il documento rosacense sia stato redatto sulla scorta di una "fonte memoriale" simile ai *Nomina defunctorum* del Capitolo aquileiese, o che comunque riportava l'indicazione dei giorni dedicati alla commemorazione dei benefattori.

Ci si può chiedere se le singole eccezioni alla regola proposta riescano a invalidare questa conclusione. In questo senso, un confronto con i *Nomina defunctorum* del capitolo di Aquileia appare fondamentale per far passare in secondo piano l'incompletezza delle concordanze dell'inventario con lo schema calendariale prospettato. I *Nomina defunctorum* indicano per tutti i personaggi il giorno destinato al suffragio secondo il calendario romano, seguito dal nome e da indicazioni più specifiche (*patriarcha*, *advocatus*, *miles* e *puer*), con la formula fissa finale *obiit, qui*[126]; la notizia riguardante il bene donato è accompagnata regolarmente da un'altra formula: *canonicis dedit*. L'inventario delle donazioni di Rosazzo presenta una sorprendente analogia nella forma delle annotazioni, che lo rende assai più simile a una fonte memoriale piuttosto che ad una raccolta di regesti ricavati da diplomi. L'anno è quasi sempre seguito dal nome del donatore, dal *dedit*, e quindi dal bene offerto. La prima versione dei *Nomina defunctorum*, risalente al 1162, consiste in 64 annotazioni, praticamente lo stesso numero di quelle dell'inventario rosacense. Undici annotazioni sono prive del dato relativo al giorno della morte[127]: solo le rimanenti 53 consentirebbero di fissare un ordine cronologico. Bisogna tener conto che questa circostanza si può verificare anche altrove: pertanto nell'inventario rosacense la presenza di nomi dei benefattori non inseribili all'interno della sequenza calendariale non può pregiudizialmente smentire la ricostruzione proposta. La proporzione fra le annotazioni accompagnate dall'indicazione del giorno commemorativo dei benefattori e quelle che ne sono prive appare sostanzialmente uguale sia nell'inventario rosacense che nei *Nomina defunctorum*: rispettivamente 44 su 52 e 53 su 64[128]. Il fatto ovviamente è casuale: ma merita lo stesso di essere menzionato.

Se non si considera l'inventario una raccolta di regesti tratti da diplomi, ma l'elaborazione o il compendio di una fonte memoriale, emerge un ulteriore particolare: l'annotazione n. 21 ricorda la traslazione delle spoglie del conte Enrico II di Gorizia a Rosazzo da Treviso, dove era stato sepolto diciotto anni prima. La notizia non è stata riportata, come ci si potrebbe attendere nel caso di una fonte narrativa o diplomatica, sotto l'anno 1341, ovvero l'anno nel quale le spoglie di Enrico furono traslate, eventualmente preceduto da un cenno agli antefatti; la registra-

[126] Nel caso si tratti di donne segue naturalmente l'espressione: *obiit, que*.

[127] In un caso perfino il nome del donatore non è noto: *Quidam dedit canonicis*...

[128] Nel primo caso il rapporto corrisponde all'85%, nel secondo all'83%.

zione si riferisce invece al 1323, l'anno della morte di Enrico. Oltre a ciò a Enrico è attribuito l'epiteto *probus*, che è piuttosto strano se pensiamo a un diploma come fonte[129].

Resta ancora un ultimo interrogativo: ovvero in quale modo si dovrebbe porre in relazione il necrologio rosacense con la fonte memoriale qui supposta. Appare poco probabile pensare a un necrologio, se così si può dire, "concorrente": si può pensare piuttosto a un "calendario", in cui volta per volta siano state riportate le notizie delle donazioni. Il più antico calendario della collegiata di Mattsee ci offre preziose indicazioni in proposito[130]. Esso fu redatto nel corso del primo decennio del secolo XIV, anche se la maggior parte delle annotazioni risale al secolo precedente e alcune, addirittura, alla prima metà del XII. Il fatto che si sia fatto ricorso ad un necrologio più antico rende possibile il confronto con Rosazzo e con Aquileia. Wilhelm Erben ha ritenuto probabile che alcune di queste antiche annotazioni "fossero provviste anche dell'indicazione dell'anno"[131]. Le annotazioni di Mattsee chiaramente riconducibili ai secoli XII o XIII, quando si riferiscono a donazioni, seguono il seguente modello: *NN (qui) dedit (fratribus, ecclesie, nobis) predium (agrum) in* [...][132]. Lo schema corrisponde in misura notevole a quello dei *Nomina defunctorum* di Aquileia e a quello dell'inventario delle donazioni rosacensi.

La base dell'inventario fu dunque una fonte memoriale e questo può rappresentare un'ulteriore conferma di quanto già sostenuto, ovvero che la versione latina deve essere considerata più antica di quella tedesca. Esso inoltre deve la sua esistenza non ai conti di Gorizia, ma a un'iniziativa interna all'abbazia. Questo può anche spiegare gli anacronismi e gli errori; lo stesso titolo di "conti di Gorizia" attribuito ad alcuni membri della casata degli Eppenstein rappresenta una sorta di commento esplicativo in una fonte memoriale, essenzialmente ingenuo, piuttosto che una cosciente interpolazione di fonti diplomatiche, come si è finora general-

[129] Come in una fonte memoriale, gli atti di un benefattore possono coincidere nelle annotazioni con l'anniversario destinato alla sua commemorazione, anche se la donazione ha avuto luogo in un'altra data; così altri fatti rilevanti possono riferirsi al giorno, oppure all'anno, della morte di singoli benefattori. Sull'affinità fra i necrologi e le fonti assimilabili all'inventario delle donazioni, cfr. P. JOHANEK, *Zur rechtlichen Funktion von Traditionsnotiz, Traditionsbuch und früher Siegelurkunde*, in *Recht und Schrift im Mittelalter*, hg. von P. CLASSEN, Sigmaringen 1977 (Vorträge und Forschungen, 23), pp. 131-162, pp. 149-151 e 159. Di un certo interesse (anche se alquanto sconcertante) appare che una cospicua disposizione testamentaria a favore del monastero datata 1211 non compaia nell'inventario; cfr. UDINE, BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE, Ms. 152, cc. 13r-14r: Ruperto di Tricano promise di rispettare la decisione del fratello relativa alla donazione di quattro mansi a Moimacco. Le stesse osservazioni valgono per il diploma di Ulrico di Reifenberg datato 1256; cfr. JAKSCH, IV/1, p. 482, n. 2613.

[130] Riguardo a quanto segue cfr. W. ERBEN, *Quellen zur Geschichte des Stiftes und der Herrschaft Mattsee*, Wien 1896 (Fontes rerum Austriacarum, 2/49,1) pp. 3-11 (descrizione del manoscritto) e pp. 37-63 (registrazioni necrologiche nei calendari). Cfr. inoltre a questo proposito W. HAUTHALER, *Salzburger Urkundenbuch*, I, Salzburg 1910, pp. 882-888, appendice I.

[131] ERBEN, *Quellen* cit., pp. 5 e 8.

[132] I dati attribuibili all'arco cronologico in questione sono tutt'altro che numerosi: cfr. ivi, p. 39 (14 e 26 gennaio), pp. 41 s. (3 marzo), p. 48 (13 maggio), p. 53 (4 agosto), p. 55 (16 settembre), p. 56 (2 e 4 ottobre). Il riferimento cronologico di tre annotazioni deve essere ricavato fondandosi su quanto narrato nella cronaca, della quale si tratterà più sotto.

mente sostenuto. A queste conclusioni si è giunti attraverso l'esame approfondito dei contenuti dell'inventario. Essi appaiono tanto influenzati da una impostazione narrativa, che difficilmente si può pensare a regesti tratti da fonti diplomatiche o da *Traditionsnotizen*. Del resto è proprio la particolare struttura dell'inventario a non lasciar trasparire alcun ordine cronologico preciso, come non attribuisce un ruolo fondamentale alla stirpe e al rango dei benefattori, oppure alla localizzazione dei beni ceduti. Per una parte rilevante dei donatori è possibile dimostrare che la sequenza dei loro nomi nell'inventario risponde ad un criterio calendariale. La fonte, forse a causa del carattere memoriale che presenta, deve essere stata conservata a parte: questo può spiegare il motivo per cui, diversamente dagli altri materiali archivistici, il testo, almeno in una versione rielaborata, si sia salvato dalla distruzione. Appare assai probabile che la base dell'inventario sia un calendario corredato da annotazioni relative ai beni donati, come quello del monastero di Mattsee. L'esempio di Mattsee sarà tanto più utile, in quanto permette di seguire il passaggio da un calendario a un inventario di donazioni[133].

2.4 Due suppliche del secolo XV.

Di oltre un secolo posteriore è la richiesta in tedesco rivolta, su incarico dell'abate di Rosazzo, ad uno sconosciuto conte di Gorizia affinché fossero rinnovati gli antichi privilegi del monastero. Il monaco rosacense Pietro Saxo inserì nella supplica il contenuto di tre diplomi in favore dell'abbazia che il patriarca Ulrico doveva aver emanato negli anni 1060, 1075 e 1083, dichiarando di aver allegato i relativi testi al suo scritto. Egli inoltre fa alcuni riferimenti alle sepolture nel monastero, in particolare di conti di Gorizia. Una copia del documento di Pietro Saxo è stata tramandata nella *Collectanea historica Austriaca* di Antonius Steyerer (*Steyerers Kollektaneen*) conservata presso l'Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna[134]. La copia è mutila; un'annotazione ricorda infatti che all'originale utilizzato mancava sicuramente un foglio. Il fatto che la richiesta sia stata redatta in tedesco è una prova evidente che i conti di Gorizia, dal punto di vista culturale, si erano adeguati solo in parte (se questa mai fu la loro intenzione) all'ambiente romanzo a sud delle Alpi[135].

Alla fine della supplica compare una notizia decisiva per la datazione: "Ab foris sic scriptum, loco responsionis. Praesentes litterae et privilegia originalia, ut videantur, et ill(ustris) dominus comes faciet in hiis quod iure debet. Sic per consilium terminatum fuit. 1460". Nel repertorio dell'archivio dei conti di Gorizia redatto da Wilhelm Putsch nella prima metà del XVI secolo si trova un'annotazione che può essere utilizzata per confermare questo accenno. Si ricorda infatti

[133] Sulle errate datazioni si rimanda più avanti, al capitolo 4.1.

[134] HHStA, Hs. W 43/5 (BÖHM, n. 86/5), c. 6rv (della moderna numerazione); inedito. Per il regesto cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 40, n. 150 (dove si trova la variante *Paxo*). R. CORONINI CRONBERG, *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae*, Wien 1759^2, p. 50, era a conoscenza di una copia conservata nel *tabulario aulico Graecensi*. CZOERNIG, *Görz* cit., p. 485, nella nota 2 che comincia a p. 484, rimanda a Coronini.

[135] A questo riguardo si veda quanto già esposto da CZOERNIG, *Görz* cit., p. 578.

una supplica, datata 1460, che richiedeva la conferma delle prerogative dell'abbazia e che recava anche riferimenti all'appartenenza dei fondatori alla stirpe comitale goriziana[136]. La data del 1460 non è però confermata dal tenore della richiesta; anzi, accade proprio il contrario. Il monaco Pietro Saxo, che scrisse il documento e lo consegnò al conte di Gorizia di cui era anche cappellano (senza però indicarne esplicitamente il nome), dichiara di agire su mandato dell'abate *Canditus* e di tutto il convento. Nel 1460 però abate di Rosazzo era Pietro Barbo. Non è noto nessun abate *Canditus*, o con un nome simile, che abbia retto l'abbazia nel corso dell'intero Medioevo, fino a tutto il secolo XV[137]. Non possono tuttavia sussistere dubbi che la richiesta provenga dal monastero di Rosazzo e sia indirizzata a un conte di Gorizia (dunque prima dell'anno 1500): il destinatario infatti è chiamato principe, mentre nella nota dorsale è citato con il titolo di *comes*; inoltre i fondatori dell'abbazia di Rosazzo sono ricordati come suoi precursori (*vorfordern*).

Esiste una richiesta dal contenuto assai simile, redatta però in latino, che risale al 1496. In questo caso la cronologia non dà luogo a dubbi: la supplica non poté essere inviata dall'abate Pietro Dandolo al conte Leonardo molto prima della conferma del 15 luglio 1496, che ne riporta il testo completo[138]. Questa supplica rivela numerosi elementi in comune con la richiesta presentata da Pietro Saxo: anch'essa infatti rimanda ai diplomi di Ulrico del 1060, 1075 e 1083. Il contenuto dei documenti viene riportato in modo tale, che la richiesta di Pietro Saxo potrebbe quasi essere considerata una traduzione tedesca del testo del 1496, oppure, al contrario, lo scritto di Dandolo una traduzione latina del passo corrispondente di Saxo. Anche il riferimento ai conti di Gorizia quali fondatori dell'abbazia corrisponde con precisione a quanto esposto dal monaco. Nelle due suppliche inoltre la notizia della traslazione a Rosazzo delle spoglie di due conti di Gorizia presenta concordanze talmente marcate che anche in questo caso si può pensare ad una traduzione. Un altro elemento comune si riscontra a proposito delle messe, celebrate presso le tombe dei Goriziani nella cappella abbaziale della Vergine[139].

[136] INNSBRUCK, TIROLER LANDESARCHIV, Rep. B 10, p. 1267.

[137] Cfr. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit. pp. 93-122; ID., *Un secolo di storia rosacense. Note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 21 (1925), pp. 109-136: p. 136, serie degli abati che ressero l'abbazia nel XV secolo; ID., *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 22 (1926), pp. 23-49. Cfr. la serie degli abati in BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 636, doc. 8.

[138] Copia notarile anteriore al 1562, a sua volta tratta da una copia del notaio Antonio Belloni, in HHStA, *Allgemeine Urkundenreihe*; copia del XVI secolo a SAN DANIELE DEL FRIULI, CIVICA BIBLIOTECA GUARNERIANA, Ms. 254 (= *Collez.* Fontanini, 70), cc. 3-10. Edizione della conferma nella quale fu inserita la supplica in CORONINI, *Tentamen* cit., pp. 389-393; LIRUTI, *Notizie* cit., V, pp. 248-256; CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 485 s., nella nota 2 che comincia a p. 484 (da *Reperio, illustrissime domine* fino a *ipsorum laudabilia sequatur vestigia*, ossia omettendo la parte finale della supplica), e quindi p. 487 (sempre nella n. 2), estratti della conferma del conte Leonardo; da Czoernig dipende anche KOS, *Gradivo*, III, pp. 224 s., n. 385. Segue Kos QUINZI, *Architettura* cit., p. 9 s. Le edizioni di Coronini e di Liruti sono entrambe inficiate da numerosi errori. Per un dettagliato regesto si rimanda a WIESFLECKER, *Regesten*, I, p. 40 s., n. 151. Cfr. DE RENALDIS, *Della Badia di San Pietro* cit., p. 18 s.; LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., pp. 2 s. (pp. 61 s. della ristampa); PASCHINI, *Un secolo di storia rosacense* cit., pp. 134 s.

[139] Già CZOERNIG, *Görz* cit., p. 485, nella nota 2 che comincia a p. 484, aveva messo in evidenza le analogie fra la supplica del Dandolo e la ricostruzione offerta da Bauzer, basata sulla supplica di Pietro Saxo.

Tra questi due testi ci sono anche differenze, che non si possono passare sotto silenzio. La supplica del 1496 contiene maggiori particolari sui beni donati al monastero, sebbene ciò possa derivare dal fatto che lo scritto di Saxo ci sia pervenuto incompleto. Questo a sua volta presenta notizie più ampie sulle sepolture di Rosazzo. Da un punto di vista testuale, l'introduzione e la parte conclusiva dei due documenti sono diversi. Dal punto di vista del contenuto ci sono invece notevoli corrispondenze: per esempio, l'appello rivolto alla benevolenza dei *progenitorum et predecessorum* del conte; al riguardo, come emerge dal contesto, si deve pensare al patriarca Ulrico I e ai suoi parenti Eppenstein.

Tutto sommato, il problema può essere risolto in questo modo. La supplica di Pietro Saxo non risale, come si afferma, al 1460: cosa del resto impossibile da conciliare con il nome dell'abate *Canditus*. Appare invece assai più probabile che il testo latino sia stato concepito come documentazione ufficiale per la stesura del diploma di conferma. Questo spiega la maggior precisione della supplica di Dandolo per quanto riguarda i beni donati e i loro confini. Lo scritto di Pietro Saxo, al contrario, potrebbe essere una parafrasi tedesca della stessa supplica, concepita soprattutto come testo da usare nell'esposizione orale davanti al conte. A questo fine, le lunghissime liste dei beni e una particolareggiata descrizione dei confini, per giunta in latino, sarebbero certamente risultate controproducenti; andavano semmai messe in primo piano le ragioni spirituali. A rendere le due versioni ancora più diverse dovette infine contribuire anche il divario sociale esistente fra un orgoglioso abate commendatario, esponente di una della famiglie veneziane più in vista, e un semplice monaco[140]. Fra tutti i nomi degli abati di Rosazzo conosciuti, proprio quello di *Petrus Dandulus*, al governo dell'abbazia nel 1496, sembra il più adatto a dar luogo all'alterazione *Canditus*, nome assente nella serie degli abati rosacensi. Già Pio Paschini osservò che una supplica di questo genere doveva per forza risalire agli anni immediatamente precedenti al 1500. Evidentemente a Rosazzo ci si preoccupava delle conseguenze che sarebbero potute insorgere in seguito alla morte, senza eredi diretti, dell'ultimo esponente della casata goriziana, di cui erano noti i rapporti con re Massimiliano d'Asburgo[141]. Questa interpretazione presenta tuttavia un punto debole: non consente infatti di chiarire l'esplicito riferimento cronologico all'anno 1460, presente sia nel repertorio redatto da Putsch che nella *Collectanea* di Steyer.

Contro il 1460 depone però anche un'altra osservazione; è infatti vero che nella bibliografia, oltre alla forma Pietro Saxo, è attestata anche la forma Pietro *Paxo*, ma questa probabilmente deve essere fatta risalire alla grafia della *Collectanea* di Steyerer. La presenza di Pietro Saxo, monaco rosacense, è infatti ben documentata

[140] Nella collana "Vorträge und Forschungen" sarà prossimamente pubblicato un contributo di Thomas Haye (Kiel) che rimanda ad un episodio assai simile: un inviato che, pur avendo presentato al pontefice un discorso chiaro e conciso, lesse davanti al concistoro un'allocuzione il cui testo risulta addirittura lungo il doppio e assai più complesso, in quanto riteneva necessario esercitare un forte impatto emozionale sull'uditorio più ampio. Anche a Venezia era consuetudine che i dispacci fossero inviati in due versioni, una per il Senato e una seconda per il Consiglio dei Dieci.

[141] PASCHINI, *Un secolo di storia rosacense* cit., p. 135; CADAU, *L'abbazia* cit., p. 21; BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 171, sulla scorta di Paschini.

nella seconda metà del XV secolo; risulta inoltre che Pietro Saxo ebbe un ruolo di tutto rilievo al servizio del patriarca, tanto che appare difficile porre in dubbio l'identificazione dell'autore della supplica con lui. Fra il 1475 e il 1481 egli fu parroco di Bigliana/Biljana (nel Collio, ad est di Rosazzo) e in seguito, fino al 1495, monaco a Rosazzo, dove gli furono affidati numerosi incarichi[142]. L'abate commendatario Pietro Dandolo non era particolarmente legato ad un uomo ormai anziano e cagionevole di salute[143]: ma probabilmente gli parve ancora una volta la persona più adatta per un'ambasceria presso il conte Leonardo.

Che il testo tedesco di Saxo dipenda dalla versione latina redatta da Dandolo, piuttosto che il contrario (vale a dire che lo scritto di Saxo sia stato utilizzato nell'occasione successiva), è confermato anche dal passo che accenna ai 140 mansi donati dal conte Markwart "di Gorizia" ai tempi di Geroldo, primo abate di Rosazzo[144]. La lezione dello scritto latino è più convincente di quella contenuta nella supplica tedesca, secondo la quale il primo abate chiamò Geroldo a Rosazzo su istanza del conte Markwart, il quale avrebbe perciò beneficato il monastero con il dono di 140 mansi[145]. Il passo in Pietro Saxo appare una traduzione infelice di quello corrispondente di Dandolo; anche un dettaglio del genere rinvia lo scritto di Saxo al 1496 e lo fa ritenere una sorta di sostituto di quello latino[146]. Del resto, nel testo tedesco, il nome dell'abate non compare come *Gerold*, bensì nella forma *Geroldus*, confermando ancora una volta che la versione tedesca era derivata da un originale latino.

Fu soprattutto Pier Silverio Leicht a impegnarsi nell'analisi dei contenuti e dei dati cronologici assurdi o errati che si possono individuare nella supplica[147], intervenendo nella discussione sorta intorno all'autenticità del documento. Egli ritenne che la presenza di errori nella cronologia fosse normale e comunque non tale da far considerare un falso il testo. Allo stesso modo Leicht dichiarò che non era possibile stabilire quali fossero i detentori dell'autorità comitale a Gorizia nel secolo

[142] G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice Vaticano Latino 3795)*, Città del Vaticano 1943 (Studi e Testi, 103), pp. 29, 44, 46, 65 e 82.

[143] Ivi, p. 82.

[144] Dandolo scrive riguardo al documento del 1060: "Ac tempore Geroldi primi abbatis eidem monasterio prefecti per manus pie memorie domini Marquardi etiam Goritie comitis centum quadraginta mansis fuisse dotatum".

[145] Sul documento del 1060 Saxo riporta: "Und der erst abtt hat Geroldus gehaissen der dahin gesezt ist borden durch den hochgepornen herrn gr(afen) Marquarden von Görz etc. löbl. gedächtnuß der hundert und XL hueben darzue geben hat".

[146] È vero che non è possibile escludere a priori l'esistenza di un modello più antico: ma questo vorrebbe dire che nel Quattrocento ci furono tre suppliche di analogo tenore.

[147] Ulrico I fu patriarca di Aquileia dal 1086 al 1121, tuttavia compare quale autore in un diploma datato 1060, ecc.; sono state identificate diverse incongruenze anche fra i donatori appartenenti alla ministerialità; cfr. P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien-München 1996 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänz. 32), p. 107, nota 656: nonostante il castello di Reifenberg (Rihemberk) compaia nelle fonti soltanto agli inizi del XIII secolo, una donazione di Sofia di Reifenberg in favore dell'abbazia di Rosazzo è datata 1103.

XI[148]. Ancor più problematica appare in realtà la stessa esistenza del titolo di un "conte di Gorizia"[149].

Per concludere, a proposito della supplica di Pietro Dandolo, è opportuno ancora occuparci brevemente delle *Vite dei patriarchi* del notaio Antonio Belloni, al quale si deve la trasmissione in copia del testo del diploma patriarcale del 1135[150]. Per quanto concerne la storia più antica dell'abbazia di Rosazzo, Belloni rappresenta la più tarda fra le fonti qui prese in considerazione e risulta privo di alcun valore autonomo. D'altra parte questo testo, come la conferma rilasciata dal conte Leonardo nel 1496, ebbero una notorietà assai precoce ed influenzò considerevolmente le ricerche[151]. Si è così cercato di confermare quanto esposto da Belloni attraverso i testi del 1460 (Saxo) e 1496 (Dandolo)[152]. In realtà ogni concordanza in questo senso non può convalidare i dati offerti; Belloni infatti non solo compilò, su incarico dell'abate di Rosazzo, l'urbario ultimato nel 1508 che definisce possessi rosacensi; ma, insieme con altri atti dell'abbazia, copiò anche la conferma dei beni concessa dal conte Leonardo di Gorizia nel 1496[153]. I dati di Belloni non offrono quindi alcun ulteriore elemento rispetto alle fonti già note, anche se alcune di queste, come nel caso del diploma patriarcale del 1135, ci siano pervenute soltanto attraverso la sua opera.

Per concludere, si deve riconoscere che la datazione del 1460 attribuita alla supplica di Saxo va respinta: questo testo altro non è che la parafrasi tedesca del documento di analogo tenore redatto dall'abate Pietro Dandolo nel 1496.

3. *I contenuti*

3.1 La fondazione del monastero.

Dopo la critica delle singole fonti bisogna indagare le loro relazioni reciproche. Si deve evidentemente cominciare dalle vicende connesse con la fondazione del monastero.

La supplica del Dandolo fa risalire la fondazione dell'abbazia già al 1060: "Reperio, illustrissime domine, in quodam antiquo privilegio confecto anno domini 1060 per felicis recordationis r(everendissimum) dominum Vodolricum patriarcham Aquil(egensem) filium illustrissimi domini Maynardi comitis Goritie mona-

[148] LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 3 (pp. 62 s. della ristampa). Già Czoernig aveva individuato "gravi inesattezze cronologiche", senza tuttavia attribuire a esse grande importanza: CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 487 s., nella nota 2 che comincia a p. 484.

[149] Sui titoli dei primi conti di Gorizia cfr. R. HÄRTEL, *Görz und die Görzer im Hochmittelalter*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", 110 (2002), pp. 1-66: pp. 41-51. Cfr. anche ID., *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale* in *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medievo*, a cura di S. Tavano, Gorizia 2001 (La clessidra di Clio, 22), pp. 49-122.

[150] A questo riguardo, sulla base di De Rubeis, anche BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 623.

[151] Edizione in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores,* XVI cit., pp. 1-106: p. 40. Il brano relativo è stato riprodotto in KOS, *Gradivo*, III, p. 225, n. 385.

[152] CZOERNIG, *Görz* cit., p. 485, nella nota 2 che comincia a p. 484.

[153] Per la sua edizione Liuti si rifà evidentemente alla copia di Belloni.

sterium ipsum Rosacensem sub regula beati Benedicti fundatum extitisse ac tempore Geroldi primi abbatis eidem monasterio prefecti per manus pie memorie domini Marquardi etiam Goritie comitis centum quadraginta mansis fuisse dotatum". Questo testo corrisponde a grandi linee a quello di Pietro Saxo[154]. Dopo quindici anni fu il patriarca Ulrico a dotare generosamente il monastero. A questo riguardo scrive Dandolo: "Constat quoque ex alio privilegio anni 1075 ab eodem r(everendissimo) domino patriarcha multa alia bona stabilia boni pretii et valoris eidem monasterio data et concessa fuisse". Saxo si esprime nei medesimi termini[155]. La prima conferma cumulativa dei diritti da parte del patriarca Ulrico è stata datata da Dandolo e da Saxo al 1083[156].

La notizia più antica riguardante la fondazione del monastero riferita da Ossalco risale invece al 1080: si tratta tuttavia di una conferma di donazioni precedenti: "MLXXX. Wodorlicus patriarcha qui fuit frater comitis Henrici de Goritia, qui fuerunt filii comitis Marquardi de Goritia, omnia confirmavit, que patriarche Henricus et Federicus et alii quamplures dederunt beato Geroldo, comites, comitisse et alii Theutonici, nobiles et ignobiles qui aderant; sed non multa dederant Latini illis temporibus. Videns patriarcha Wodorlicus quod multi ei darent mansos et possessiones, fecit abbatem et primos monachos recepit de monasterio de Mastat et misit eos ad locum istum. Idem patriarcha Wodorlicus primo fuit abbas sancti Galli in Svevia et propterea fecit abbatiam istam; nam antea fuit hic regula sancti Augustini, que fuit mutata in regulam sancti Benedicti"[157].

Appare evidente che Dandolo e Saxo si siano basati su documenti d'archivio ben più di Ossalco, il quale accostò passi di testi narrativi secondo uno schema che non attesta la loro provenienza da fonti diplomatiche o derivate da esse[158]. La cronaca di Ossalco mostra invece una certa affinità, dal punto di vista del contenuto, con un'annotazione compresa nell'inventario delle donazioni (n. 18), che presenta anche la stessa sequenza dei singoli elementi: "Item Vlricus patriarcha filius Marquardi comitis Goricie frater comitis Heinrici Goricie advocati ecclesie Aquilegensis mutavit regulam sancti Augustini in regulam sancti Benedicti et primos monachos duxerunt de Milstat in Rosacium"[159]. La concordanza di queste

[154] "Item wir finden in einem alten stifftprieff in dem jar so man zalt hat nach Christ gepurd tausent und darnach in dem LX. iar, das der hochwirdig her her Vlreich seliger gedächtnus diselb zeit patriarch ze Aglach des hochgepornen hern grafen Meinarden von Görz etc. sun dasselb kloster Rosacz unter der regel St. Benedicten orden gestifft hat, und der erst abtt hat Geroldus gehaissen der dahin gesezt ist borden durch den hochgepornen herrn gr(afen) Marquarden von Görz etc. löbl. gedächtnuß der hundert und XL hueben darzue geben hat.

[155] Darnach ein ander prieff geshriben in dem tausent und darnach in dem LXXV. iar das derselb patriarch vill ander gütter dy vill gelts und guts berd gewesen sein, demselben klowster geben hat".

[156] Per le donazioni del patriarca Ulrico si rinvia al capitolo successivo.

[157] L'edizione del passo è riportata in KOS, *Gradivo*, IV, pp. 482 s., n. 944. Sui motivi dell'introduzione della regola benedettina cfr. da ultimo ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 204.

[158] Vale a dire la scarsa generosità dei *Latini* e il motivo per cui Ulrico promosse l'introduzione della regola benedettina.

[159] Il testo di questa annotazione compare anche in JAKSCH, *Ergänzungsheft* ai voll. I-IV, p. 4, n. 495b = 3044. La versione tedesca recita: "Item her Vlreich patriarch, graf Marquarts sun, graf Heinreichs bruder, vogt der chirchen ze Agley hat gewandelt sand Augusteins orden in sand Benedicten orden und habent die ersten muͤnich von Millestat dahin gefurt".

notizie con alcuni passi della cronaca di Ossalco conferma ulteriormente che l'inventario non sia fondato (almeno per gran parte) su fonti documentarie. L'elenco delle donazioni e la cronaca di Ossalco mostrano ulteriori elementi comuni quando indicano nel conte Markwart il padre patriarca Ulrico; Dandolo e Saxo affermano invece che il padre fu un conte Mainardo.

La discordanza esistente fra le fonti delle due suppliche e quelle dell'inventario delle donazioni si rileva anche da un ulteriore indizio. L'annotazione n. 10 dell'inventario riferisce: "Millesimo LXX° Hainricus patriarcha primo fundavit monasterium Rosacense et dedit ad ipsum locum per manum Marquardi comitis Goricie advocati ipsius loci silvam et communia pertinencia ad ipsum locum adherentes ei, hoc est montes et colles a Fonte Latina usque in colas sancti Iohannis et usque ad Cornu, quod territorium erat nemus et silva"[160]. La notizia poteva essere tratta solo da un diploma; sorprende invece che le due suppliche non facciano riferimento ai beni conferiti in dotazione dai "Goriziani" secondo la loro località e la posizione. Probabilmente Dandolo e Saxo non volevano far sapere che alla fondazione avevano contribuito anche donatori diversi dai conti di Gorizia (destinatari della supplica per la conferma dei beni). In ogni caso, se essi alla fine del Quattrocento anticiparono le origini dell'abbazia al 1060, non lo fecero tanto perché avevano l'intenzione di sminuire il ruolo del patriarca Enrico. Furono invece indotti a ciò perché erano a conoscenza della registrazione nell'inventario delle donazioni riferita al 1060: la fondazione dell'abbazia doveva pertanto essere riportata entro questa data[161]. Ossalco e Dandolo invece si accordano contro l'inventario nell'indicare in Geroldo il primo abate[162]. Questa specificità dell'inventario delle donazioni potrebbe derivare dalla sua diversa destinazione.

Il risultato del confronto sulla fondazione del monastero non è affatto decisivo. Le informazioni offerte da Ossalco e dall'inventario delle donazioni sembrano concordare sotto diversi aspetti, soprattutto se paragonati a Dandolo e Saxo. Quest'affinità è però data da elementi di tipo narrativo, ossia non riconducibili a fonti diplomatiche. La tradizione è però difficilmente ricostruibile nei suoi particolari. Appare chiaro che gli aspetti costitutivi della memoria storica rosacense siano essenzial-

[160] Versione tedesca: "MLXX° Her Heinreich patriarch hat des ersten gestifft das chloster Rosacz und hat darczu geben mit hant graf Marquarts von Go^e rcz desselben gotshawss vogt einen walt und ein gemain die gehort darczu und stozzent daran, perg und tal von dem lateinischen oder welischen prun uncz an sand Johanns gebiet uncz an das joch, daselb erdtreich alles ist gewesen ein vorst und walt". Questa donazione è stata messa in relazione con la costruzione della chiesa abbaziale dedicata a san Pietro: cfr. P. PASCHINI, *Vicende del Friuli durante il dominio della casa imperiale di Franconia*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 9 (1913), pp. 14-39, 176-206, 277-291 e 333-353: p. 339, seguito da BERTONI, *L'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 195.

[161] Nel paragrafo 4.1 si dimostrerà che già molto presto, in particolare ad Ossiach, il patriarcato di Ulrico poteva essere fatto iniziare intorno al 1060.

[162] Rimane una questione aperta se la donazione di aree boschive (1070) attribuita nell'inventario delle donazioni alla generosità del conte Markwart di Gorizia, che agiva nella veste di avvocato, sia da porre in relazione con i 140 mansi che, secondo la supplica del Dandolo, furono donati da Markwart. I 140 mansi potrebbero essere un altro modo di descrivere il patrimonio fondiario posto nelle immediate pertinenze dell'abbazia di Rosazzo, adeguato ad uno stato più avanzato della coltivazione: in questo caso però nell'inventario delle donazioni è indicato come effettivo autore dell'atto il patriarca Enrico, mentre la supplica si riferisce al patriarca Ulrico.

mente due: l'introduzione della regola benedettina da parte del patriarca Ulrico e l'attribuzione ai "conti di Gorizia" del ruolo di famiglia fondatrice. Questi elementi, e soltanto questi, sono presenti in tutte le fonti. Può darsi che le notizie relative alla fondazione fossero considerate nell'ambito del monastero assolutamente degne di fede e ormai consolidate in forma di tradizione: tanto che si poteva affrontare il tema delle origini senza dover far ricorso a testimonianze scritte.

3.2 Le donazioni del patriarca Ulrico I.

Sulle donazioni del patriarca Ulrico I la concordanza fra le diverse fonti è notevole: appare evidente il ricorso a fonti diplomatiche.

Nella supplica di Dandolo si ricorda: "Ex alio preterea simili privilegio sub anno domini 1083 liquido patet, quod per r(everendissimum) dominum olim Voldoricum patriarcham germanum illustrissimi domini comitis Henrici Goritie, qui ambo fuerunt filii domini Marquardi antedicti, facta fuit confirmatio omnium iurium et iurisdictionum prefato monasterio concessorum, cum nova etiam donatione plebis de Brazzano cum capellis filiabus eidem annexis ac decimis et quartesiis illi spectantibus. Item cum concessione ecclesie sancti Ioannis Corm(oni) et montis de Brazzano et aliorum montium. Similiter et ecclesie sancti Andree extra muros Iustinopolitane civitatis cum campis, vineis et olivetis et multis aliis bonis ac possessionibus ipsi ecclesie annexis, que fuerunt de suo patrimonio. Pari etiam modo liquet prelibatum r(everendissimum) dominum Voldoricum patriarcham Aquilegensem eidem monasterio donasse decem mansos in villa de Oleis et in villa de Paseglano, communias et sylvas, quas eiusdem genitor ante cum omni suo iure ex pia devotione dederat". In Saxo il passo appare in forma abbreviata[163].

Ossalco, dopo aver parlato della conferma dei beni avvenuta nel 1080, dell'insediamento dell'abate Geroldo e dell'introduzione della regola benedettina, scrive: "Item dominus patriarcha dedit primo monasterio plebem de Brazzano que est ecclesie sancti Andree que est mater ipsius plebis, quam dedit cum capellis et filiabus ecclesiis cum archidiaconatu, decimis et quartesiis, que pertinent ad dictas ecclesias. Item dedit ecclesiam sancti Iohannis de Cormon. Item dediti montem in Brazan et alios montes[164]. Item dedit extra muros civitatis Iustinopolitane ecclesiam sancti Andree consecrate, quod fuit patrimonium suum cum campis, vineis et olivetis et possessionibus et decimis adherentibus ad ipsam ecclesiam. Item dedit X mansos in Oleis. Item dedit communia et sylvas in Pasiliano, quas pater suus comes Maynardus primo dederat cum omni iure et alia multa dedit in presentia istorum subsriptorum, qui fuerunt testes dictarum donationum, videlicet Ezzo episcopus Petenensis, Volricus prepositus et archidiaconus Aquilegensis qui fuit comes de

[163] "Item darnach ein ander brief desgleichen geshriben in dem tausent und darnach in dem LXXXII[I] iar, das durch den hochwirdigen etban hern Vlreichen patriarchen der des graf Heinreichen seligen bruder ist gebesen und sein paid des benanten graf Marquarden sün gebesen bestettigung ist geshehen aller gutter gerechtigkeit, gericht, dy den benanten clowster geben sein borden, und auch mit fürr newen schankung der pfarr ze Braczan etc." L'ultima *I* della data *LXXXII* è stata asportata in seguito alla rifilatura del bordo: la sua asta è tuttavia conservata parzialmente, in quanto la sua parte inferiore s'estende verso sinistra.

[164] Il testo fino al passo *et alios montes* compare anche in KOS, *Gradivo*, IV, p. 482, n. 943. Il passo successivo da *Item dedit* fino a *ad ipsam ecclesiam* ivi, p. 483, n. 945.

Ortemburgh, Privinus prepositus sancti Stephani, et omnes canonici ecclesie Civitatis Austrie et alii multi clerici at laici interfuerunt".

In confronto, il passo corrispondente dell'inventario delle donazioni (n. 54) appare molto più povero: "M°LXXXII° Vlricus patriarcha filius Marquardi comitis frater Heinrici comitis de Goricia dedit ecclesiam sancti Andree extra muros in civitate Cap(ri)sane que ecciam suum fuit patrimonium cum campis, vineis et olivis, possessionibus et servis adherentes ad ipsam ecclesiam[165]. Item dedit communia et silvas in Paseliano que pater suus primo dederat cum omni iure"[166].

L'elenco dei testimoni rende verosimile che Ossalco in questo caso si sia basato su un diploma, o su una fonte del genere. Non è possibile stabilire quante fossero le singole donazioni elencate in questo testo. È utile invece esaminare uno a uno i testimoni.

Il vescovo di Pedena durante quasi tutto il periodo del patriarcato aquileiese di Ulrico doveva essere Ezzo[167]. Ezzo era divenuto vescovo di Pedena dopo il 1072; il suo predecessore Candiano è attestato nelle fonti nel 1061[168], ma è citato ancora nel 1072 come vescovo *de Ystria* nella *Vita Gebehardi*[169] e, sempre nello stesso anno, il suo nome compare in una falsificazione di Gurk[170]. Ezzo di Pedena fu presente, al fianco di Wolfgang vescovo di Belluno, quando il 10 agosto 1079 Giovanni di *Tubino* acconsentì alla vendita di tre mansi a *Ciriacus*, preposito di Santo Stefano di Aquileia. Questa notizia compare soltanto in un'opera di Rodolfo Coronini e pertanto non è possibile condurre ulteriori verifiche[171]. Non molto tempo dopo, sempre durante il patriarcato di Ulrico in un anno che non si può precisare, si ha notizia di un vescovo di Pedena di nome *Petrus*[172]. Per trovare un altro vescovo di

[165] Fino a questo passo edito anche da KOS, *Gradivo* IV, p. 483, n. 945.

[166] La versione tedesca del regesto recita: "MLXXXII Patriarch Vlreich graf Marquarts sun graf Heinreichs bruder hat geben die chirchen sand Andre awzwendig der mawer der stat Caprisan, dieselbe chirch sein erb gewesen ist, mit velden, weingarten, eilpawmen und gesessen und auch den knechten die darczu gehoͤrent. Item und hat geben die gemayn und wëld zu Paselian, die sein vater vormaln geben het mit allen rechten".

[167] A questo proposito cfr. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913, p. 39.

[168] KANDLER, I, p. 218, n. 103 (a. 1060). Poiché, come è noto, l'edizione originale del *Codice* è un'opera confusa composta da fogli sciolti, non suddivisi in volumi e privi di paginazione e numerazione, si farà ricorso alla nuova edizione anastatica. Cfr. anche F. SCHUMI, *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogthums Krain*, vol. I, *777-1200*, Laibach 1882-1883, pp. 47 s., n. 37.

[169] MGH, SS, XI, p. 26.

[170] KANDLER, I, p. 223, n. 108: qui, nel regesto, si attribuisce a *domino Candiano venerabili episcopo de Histria* il vescovado di Pedena: il documento è stato individuato come un falso prodotto negli anni 1195-1203 da JAKSCH, I, pp. 79 s., n. 33. La falsificazione è basata sulla *Vita Gebehardi.*

[171] R. CORONINI CRONBERG, *De origine praepositurae S. Stephani prope Aquileiam dissertatio*, Trento s.a.; citato da G. VALE, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, in "Aquileia nostra", 19 (1948), pp. 1-22: p. 4 e p. 19, note 2 e 6. Vale a sua volta attinge da un appunto di Vincenzo Joppi. Cfr. la notizia, probabilmente basata sulla stessa fonte, in G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, VIII, Venezia 1851, p. 766.

[172] Cfr. KANDLER, I, p. 234, n. 115 (a. 1085); C. SCALON, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio capitolare di Udine*, Udine 1983 (Quaderni e dispense dell'Istituto di Storia dell'Università degli studi di Udine, 8), pp. 23 s., n. 2 (anni 1090-1105).

questa diocesi di cui conosciamo il nome (Gotebold) bisogna arrivare all'anno 1136[173].

Un problema è rappresentato invece dalla figura dell'arcidiacono Ulrico, della casata dei conti di Ortenburg: non è possibile infatti stabilire per quanto tempo abbia ricoperto l'ufficio arcidiaconale per l'omonimia con due suoi successori. È comunque impossibile ritrovare la sua presenza ancora negli anni Settanta del secolo XII[174] (come pure è stato fatto). Ulrico morì prima del 1150 e in ogni caso in quell'anno non rivestiva più da parecchio tempo l'ufficio arcidiaconale. Proprio nel 1150, infatti, l'arcidiacono Ulrico di Tricesimo, suo primo successore, era già morto[175]. Pertanto, se prendiamo come termine di paragone l'arcidiacono Ulrico, l'elenco dei testimoni (se autentico), potrebbe esser fatto risalire anche a una data diversa rispetto agli ultimi anni del patriarcato di Ulrico.

Particolarmente incerte sono poi le notizie riguardanti *Privinus*, preposito di Santo Stefano di Aquileia. Per il 1065, sulla base della raccolta di Giuseppe Bini, Giuseppe Vale ricorda un Enrico preposito di Santo Stefano; la fonte di Vale tuttavia non è verificabile[176]. Sempre Vale accenna a *Ciriacus* preposito di Santo Stefano nel 1079: la notizia è tratta dalla stessa fonte già citata a proposito del vescovo Ezzo di Pedena. Sotto la data del 7 ottobre 1082 Vale riporta un preposito Enrico; in questo caso però si tratta di un equivoco: il documento deve essere infatti ascritto agli anni compresi fra il 1150 e il 1164[177]. Un documento datato 1083, tramandato soltanto da Coronini e ricordato da Vale, afferma che il patriarca Ulrico I prima della sua elezione avrebbe ceduto altri beni alla prepositura di Santo Stefano. La serie dei testimoni menzionati è esattamente la stessa della cronaca rosacense di Ossalco[178]: molto verosimilmente deve trattarsi di una versione assai

[173] CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, VIII cit., pp. 198-201; HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio* cit., pp. 82 s., n. U 8.

[174] Come ritenuto da T. MEYER - K. KARPF, *Herrschaftsausbau im Südostalpenraum* cit., pp. 534 s.

[175] Lo si apprende da un interrogatorio di alcuni testi del 1190. Per i particolari cfr. SCALON, *Necrologium*, p. 42 e nota 19.

[176] VALE, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia* cit., pp. 4 e 19 nota 1, che rinvia a VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIANALE MARCIANA, Cod. L XIV, 133. In questo caso però non si tratta di un lavoro del Bini, ma del secondo volume dell'opera *Dissertationes variae eruditionis* di De Rubeis. La citazione di Vale si riferisce al capitolo 10, n. 6, corrispondente alle cc. 116r-117r, dove si trova il diploma di dotazione del patriarca Goteboldo in favore di Santo Stefano del 1062. L'unico Enrico al quale si accenna deve essere identificato con l'omonimo sovrano menzionato nella data cronica.

[177] La data è relativa ad una notizia documentaria, il cui testo risulta trascritto sullo stesso foglio di pergamena; come anche per il livello rogato a Cervignano il 7 ottobre 1081, non si deve dare credito alle due date croniche del 1062 e 1082; così si afferma nel manoscritto del De Rubeis citato nella nota precedente, c. 165v. A proposito della datazione cfr. R. HÄRTEL, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria und für das Kapitel zu Aquileia*, in "Römische Historische Mitteilungen", 26 (1984), pp. 107-180: pp. 133-136. Il documento, in considerazione del fatto che è stato tramandato sotto forma di una *Traditionsnotiz*, fu redatto certamente dopo il terzo decennio del secolo XII; cfr. R. HÄRTEL, *Tre secoli di diplomatica patriarcale (944-1251)*, in *Il patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa medievale*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1999, pp. 229-262: p. 235. Nel 1154 si ha notizia di un certo Enrico, preposito di S. Stefano: cfr. JAKSCH, III, pp. 361 s., n. 930.

[178] Sebbene i nomi riportati da Vale siano *Volino*, invece di Volrico, e *Ricimo* al posto di *Privinus* per il preposito di Santo Stefano, non è difficile riconoscere i personaggi in questione.

corrotta di un frammento della medesima cronaca. Da allora fino al 1139 non vi è alcuna altra notizia riguardante un preposito di Santo Stefano. Il *Privinus* menzionato nell'elenco dei testimoni in Ossalco non è rintracciabile in altre fonti; da un punto di vista cronologico, potrebbe essere inserito pressoché dappertutto.

Fra i testimoni citati da Ossalco soltanto il vescovo di Pedena Ezzo e il preposito Ulrico di Ortenburg possono dunque risultare utili ai fini della ricerca. Il primo non può essere spostato più di tanto verso il 1121, l'anno in cui morì il patriarca Ulrico I. D'altra parte l'Ortenburg potrebbe aver assunto l'ufficio di arcidiacono già prima della scomparsa del patriarca. Sempre presupponendo che sia autentico, l'elenco dei testimoni dovrebbe risalire al massimo agli anni immediatamente precedenti il 1100[179].

Per quanto riguarda le donazioni effettuate dal patriarca Ulrico I, i rapporti reciproci fra i testi di Ossalco e di Dandolo sono assai stretti. I beni donati al monastero nelle due fonti si susseguono per lo più nello stesso ordine, sono accompagnati dalle medesime pertinenze e spesso adottano espressioni analoghe: gli inventari sono tanto simili che appare evidente l'utilizzo di un modello comune (senza tuttavia escludere la presenza di una pluralità di modelli comuni), se non proprio la dipendenza di Dandolo da Ossalco. Per quanto riguarda l'inventario delle donazioni, esiste un buon motivo per considerare poco verosimile che esso derivi da un diploma che abbia le caratteristiche di una "conferma cumulativa". In questo caso sarebbe difficile spiegare, all'inizio dell'elenco, l'omissione delle chiese di Brazzano e di Cormòns. Si possono quindi formulare due ipotesi: o un documento cumulativo non è mai esistito[180], oppure (ammesso che un testo di questo genere sia esistito) il compilatore dell'inventario ha utilizzato anche un'altra fonte. Ciò depone – ancora una volta – a favore del carattere memoriale dell'inventario.

L'inserzione *Pari etiam modo liquet*, introdotta fra i passi riguardanti la chiesa di Sant'Andrea di Capodistria e i mansi di Oleis, risulta poco utile per distinguere materiali testuali precedenti, in quanto l'espressione divide ogni volta i pochi dati che sono contenuti nell'inventario. D'altra parte il precedente accenno a un diploma che Dandolo fa risalire, presuntivamente, al 1083 e il riferimento dell'inventario al 1082 per Capodistria sono un'ulteriore conferma della presenza di una tradizione comune. L'incertezza circa l'omogeneità dei testi e ancor più la scelta di ricorrere di volta in volta a una fonte piuttosto che all'altra hanno portato a interpretazioni confuse e divergenti da parte degli storici[181]. Anche in questo caso non

[179] L'opinione che i primi anni del patriarcato di Ulrico I (1085-1100) siano coincisi con un effettivo sostegno allo sviluppo del monachesimo in Friuli non è esplicitamente fondata su dati oggettivi: C.G. MOR, *La matrice hirsacense delle abbazie di Moggio e Rosazzo*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 59 (1979), pp. 149-150. L'opinione comunque concorda bene con il calcolo cronologico sostenuto in questa sede.

[180] In questo caso l'elenco dei testimoni tramandato da Ossalco potrebbe essere posto in relazione soltanto con le ultime donazioni della serie alla quale il cronista fa riferimento.

[181] Cfr. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 5, nota 3 (pp. 69 s., nota 5 della ristampa, soprattutto il primo paragrafo); JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 233; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 27; ID., *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., pp. 95 s.; KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 43, n. 53; CADAU, *I beni* cit., pp. 30-32; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 558; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 629 e nota 1.

deve venir data eccessiva importanza al fatto che Ossalco dati al 1080 la donazione (o le donazioni), mentre Dandolo rinvii all'anno 1083[182].

In contrasto con le consonanze qui esposte, nel complesso piuttosto rilevanti, l'inventario delle donazioni tende a differenziarsi per alcuni particolari: esso contiene soltanto la seconda parte della lista dei possessi (a partire dalla chiesa di Sant'Andrea di Capodistria, n. 54). Inoltre la città di Capodistria qui è menzionata come *civitas Capresana*, mentre gli altri due testi usano la forma *civitas Iustinopolitana*. D'altra parte, l'ultima frase dell'annotazione n. 54, relativa alla donazione dei beni di Pasian di Prato, concorda alla lettera con il testo di Ossalco. Mancano soltanto il nome del padre di Ulrico e l'espressione generica *et alia multa*, presente in Ossalco.

Per fare un bilancio di questo esame delle donazioni di Ulrico I, si può concludere che i testi di Ossalco e Dandolo risultano evidentemente affini. Dandolo tuttavia sicuramente non si servì dell'inventario delle donazioni (o di un testo analogo precedente), mentre tra questo e Ossalco c'è un evidente parallelo.

3.3 Le donazioni del conte Enrico.

La più consistente donazione in favore dell'abbazia di Rosazzo viene menzionata soltanto nella supplica di Dandolo e riguarda i beni concentrati nella zona di Plezzo (Bovec): "Constat insuper et legitur, quod illustrissimus dominus Henricus Goritie comes dedit, contulit et donavit supradicto monasterio Rosacensi contratam de Pletio cum omnibus adiacentibus, montibus, alpibus et pertinentiis, quorum montium fines sive termini versus Taruisiam et plagam septentrionalem extenduntur usque ad dominium r(everendissimi) domini episcopi Banbergensis, versus autem plagam orientalem usque ad dominium serenissimi domini Maximiliani invictissimi[183] Romanorum regis, versus vero Tulminum et plagam australem usque ad dominium Ciuitatis Austrie, et versus plagam occidentalem usque ad ditionem illustrissimi d(omini) d(ucis) Venetiarum". In relazione a Plezzo, come ricorda Dandolo, Enrico donò a Rosazzo numerose altre località. I villaggi, praticamente ancora tutti identificabili, si trovano nei dintorni di Plezzo e poi, scendendo verso sud, lungo il corso dell'Isonzo, sul Collio, nell'area a esso contigua verso ovest e nella valle del Vipacco[184]. Riguardo a questo, come per tutti i dati che seguono, non

[182] Ossalco, contrariamente a Dandolo, ricorda quale pertinenza della parrocchia di Brazzano anche l'annesso arcidiaconato; riguardo alla chiesa di Sant'Andrea di Capodistria menziona le decime, che in Dandolo sono sostituite da un generico "molti altri beni". Allo stesso modo Ossalco, nel caso della donazione dei beni di Pasian (di Prato), nomina Mainardo, padre di Ulrico, particolare che non si trova invece in Dandolo e nell'inventario delle donazioni. Ma su questo aspetto importante si dovrà ritornare in seguito.

[183] *Iniunctissimi* ms.

[184] Secondo l'attuale denominazione, le località sono: Sedlo, Borjana, Potoki, Kred, Mlinsko, Idrijsko, Livek nad Tolminom, Idrija (pri Bači), Ljubinj, Ročinj, Modrejce, Deskle, Sela, Piedimonte (Podgora), Lucinico, Mossa, San Lorenzo (Isontino), Šmartno v Brdih, Kozana, Kojsko, Cormòns, Medea, Versa, Romans, Villesse, Renče (Ranziano?), Batuje e Lokavec; e inoltre un manso sotto il castello di Dornberk. Sull'identificazione di questi toponimi, anche in seguito, cfr. KOS, *Gradivo* III, pp. 224 s., n. 385; CADAU, *L'abbazia* cit., pp. 64-68. Anche QUINZI, *Architettura* cit., p. 9 s. si rifà a Kos.

è possibile individuare alcuna corrispondenza in Pietro Saxo, probabilmente a causa della perdita del testo relativo.

La donazione di Plezzo è fatta risalire al 1083: questo almeno è il dato oggi comunemente accettato. Il primo a proporlo fu Czoernig, e via via questa data è stata sempre ripetuta, fino a Gian Carlo Menis in anni recenti. Il diploma del 1083 non offrirebbe soltanto il primo accenno a Plezzo, ma soprattutto attesterebbe che nella seconda metà del secolo XI gli Eppenstein erano i signori di questo territorio[185]. Si è giunti a questa datazione perché Dandolo pone la concessione di Enrico, dopo alcune altre donazioni, in relazione con un privilegio di Ulrico che confermava al monastero tutti i suoi diritti: sempre secondo Dandolo il privilegio risalirebbe al 1083. Dal testo stesso in realtà non è possibile stabilire a quale conte Enrico ci si riferisse. Volendo considerare valida la datazione tradizionalmente proposta, ovvero il 1083, si dovrebbe pensare al fratello del patriarca Ulrico, che all'epoca non era stato ancora insignito del titolo ducale. La stessa ampiezza dei beni donati porterebbe a pensare ad un Eppenstein. Franc Kos e, sulla sua scorta, Alessandro Quinzi ritengono che l'atto non dovrebbe essere stato redatto prima del 1086[186]. Questo appare confortato dal fatto che Ulrico I fu eletto patriarca proprio nel 1086: tuttavia anche così il problema dell'identificazione del donatore con il fratello del patriarca non cambia assolutamente.

Appena meno fondato può apparire un altro punto di vista, che risale al secolo XVIII. Gian Giuseppe Liruti era dell'opinione che, all'estinzione della stirpe del patriarca Ulrico, i conti di Gorizia avessero assunto il ruolo di protettori e benefattori dell'abbazia di Rosazzo; quindi l'Enrico che donò il territorio di Plezzo al monastero dovrebbe essere identificato con l'omonimo esponente della stirpe dei Mainardini, morto intorno al 1150[187]. Quest'ipotesi, con la relativa collocazione della donazione al 1140 circa, venne ripresa anche da De Renaldis[188]: in seguito essa è stata sempre ignorata. Se si volesse speculare ulteriormente, si potrebbe chiamare in causa il conte Enrico di Spanheim, dal 1122 duca di Carinzia: in effetti, non essendo ben chiaro se o in quale misura i beni qui menzionati siano riconducibili al privilegio di Ulrico del 1083, tutte le ipotesi del genere appaiono in fin dei conti legittime.

Una cosa invece è sicura. Il contenuto della donazione di Enrico non può rimandare in nessun caso a un testo del 1083, e nemmeno a uno del secolo XII. Nella descrizione dei confini si nomina infatti Tarvisio, una località che compare nei documenti soltanto in età tardo-medievale[189]. Non c'è unicamente questo. Solo

[185] CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 489 s. e n. 3; CADAU, *I beni* cit., pp. 32 s.; G.C. MENIS, *Plezzo-Bovec nel patriarcato di Aquileia. A proposito della bolla di Celestino III del 1192,* in "Memorie storiche forogiuliesi", 72 (1992), pp. 11-38: pp. 16 s. Mentre Czoernig considera la donazione, priva di dati cronologici, come un dato assolutamente singolare per quest'area, Menis la riferisce fra le altre, senza citare le fonti relative (che in realtà non esistono).

[186] KOS, *Gradivo*, III, pp. 224 s., n. 385; QUINZI, *Architettura* cit., pp. 7 e 19.

[187] LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 69; più dettagliatamente V, p. 247. Liruti afferma inoltre che Mainardo, successore di Enrico di Gorizia, insieme con la donazione di Plezzo, avrebbe concesso anche 17 villaggi sul Carso ed una serie di altri diritti.

[188] DE RENALDIS, *Della badia di S. Pietro di Rosazzo* cit., p. 3, dagli *excerpta* di Belloni.

[189] Cfr. E. KRANZMAYER, *Ortsnamenbuch von Kärnten*, II, *Alphabetisches Kärntner Siedlungsnamenbuch*, Klagenfurt 1958 (Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie, 51), p. 219.

a partire dal 1420 il doge di Venezia poteva venir indicato come confinante; mentre un altro confinante, il re dei Romani Massimiliano I, nel 1496 è addirittura contemporaneo dell'autore della supplica[190]. Per arrivare a sostenere l'ipotesi che la chiesa di Plezzo intitolata a Sant'Ulrico fosse stata fondata dagli Eppenstein, si è rilevato che Markwart II aveva imposto a uno dei suoi figli, il futuro patriarca, il nome di Ulrico, e che gli Eppenstein avevano fondato la prepositura di Sant'Odorico al Tagliamento: ma questi dettagli appaiono privi di valore probante[191].

D'altra parte, sono ben pochi i diritti dell'abbazia di Rosazzo nell'alta valle dell'Isonzo che non siano già compresi nel supposto documento del 1083[192]. Alla fine del Medioevo il monastero esercitava la giurisdizione temporale sugli *homines* che abitavano nel territorio di Plezzo[193]. Nelle fonti di Rosazzo precedenti al 1496 non c'è alcuna traccia di una donazione tanto rilevante[194]. L'ampiezza dei possessi sparsi nella zona di Plezzo desta l'impressione che tutta una serie di donazioni effettuate nel corso del tempo sia attribuita a un unico benefattore, vale a dire ai conti di Gorizia. Oltre duecento anni fa Gian Giuseppe Liruti aveva concluso che il diploma di conferma del conte Leonardo poteva venir considerato un elenco delle proprietà rosacensi relativo all'epoca dell'ultimo dei Goriziani. I beni sarebbero stati presentati come donazioni antichissime, nella speranza che fossero confermati come tali[195]. In un certo senso, nel 1496 era persino più opportuno presentare come concessioni dei conti di Gorizia tutti i diritti esercitati e i beni posseduti

[190] Già WIESFLECKER, *Regesten,* I, p. 41, nel n. 151, ha segnalato il nome di Massimiliano I, re dei Romani, con un punto esclamativo, per far comprendere che questo testo non può essere considerato una fonte risalente al secolo XI.

[191] Cfr. MENIS, *Plezzo* cit., p. 22 s. Almeno dal 1192 la chiesa di Sant'Ulrico appartenne al capitolo di Cividale; cfr. ivi, pp. 11 e 21.

[192] Nel 1256 Volker e Kuno di Reifenberg donarono al monastero tre mansi *in villa que dicitur Curia in Plecz* (inventario delle donazioni, n. 48). In un anno non meglio determinato il patriarca Gregorio (1251-1269) avrebbe restituito all'abate di Rosazzo le decime sui monti di Cerovo, Lonzano e Vencò sul Collio; egli inoltre concesse al monastero tutti i diritti patriarcali sul villaggio di Mernicco: così CADAU, *I beni* cit., p. 44, con riferimento a una fonte che in questo caso non è verificabile, LIRUTI, *Notizie* cit., V, p. 250. Nel 1285 Rosazzo ricevette in permuta dal monastero di Millstatt, al quale cedette alcuni beni siti in Carinzia, tredici mansi e mezzo presso Plezzo, e precisamente a Srpenica, a Plušna, in *Curia* ed anche a Plezzo stessa (*in villa maiori* e *in villa parva*): JAKSCH - WIESSNER, V, pp. 403 s., n. 633; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 40; MENIS, *Plezzo* cit., p. 28, n. 37. QUINZI, *Architettura* cit., p. 9, ha considerato – certamente a torto – questa permuta all'origine della gurisdizione esercitata dall'abbazia di Rosazzo sul territorio di Plezzo. A proposito del tardo XIV secolo MENIS, *Plezzo* cit., p. 29, nota 37, rimanda al *Thesaurus ecclesie Aquileiensis* che ricorda i diritti rosacensi su alcuni villaggi situati presso Plezzo.

[193] CADAU, *L'abbazia* cit., pp. 76-78.

[194] Ossalco nella sua cronaca ricorda un conte di Gorizia di nome Enrico, che avrebbe donato al monastero beni in Carnia. Questo però non appare verosimile, in quanto si tratta del conte Enrico II, morto nel 1323, le cui spoglie sarebbero state traslate dopo 18 anni a Rosazzo. In un'epoca tanto tarda un conte goriziano difficilmente avrebbe potuto fare una donazione di tale rilevanza. Del resto dev'essere tenuto presente che di questa donazione non si trova alcuna traccia in altre fonti.

[195] LIRUTI, *Notizie* cit., V, p. 256.

all'interno della contea, anche quelli che erano di provenienza diversa. In questo modo il conte Leonardo veniva quanto meno motivato e posto nella condizione di confermare e garantire i possessi abbaziali.

Le concessioni del conte Enrico (effettive o presunte) non sono comprese nell'inventario del secolo XIV, a differenza di altre antiche donazioni fatte al monastero. Quattro località della donazione enriciana sono inserite nell'inventario, ma non sono mai attribuite a un conte Enrico. Una registrazione (n. 9) riguarda il territorio di Plezzo e ricorda il dono di venti mansi nei pressi di Kred[196]. Altre annotazioni rimandano invece a Cormòns, complessivamente per otto mansi (nn. 27, 39, 44, 46, 55, 57 e 61)[197]; due sono relative a Medea (nn. 33 e 42), in entrambi i casi per un singolo manso[198]; sempre un solo manso è riferito a Romans (n. 22)[199]. L'estensione dei possessi nella supplica di Dandolo corrisponde perfettamente a quella registrata nell'inventario delle donazioni, nonostante l'ampio intervallo di tempo che intercorre fra concessioni avvenute fino all'inizio del secolo XIV e il loro elenco predisposto nell'ultimo scorcio del Quattrocento. Appare probabile che alcuni dei beni riferiti alla donazione del conte Enrico debbano essere giunti in possesso del monastero molto più tardi. Sembra comunque difficile ammettere che il complesso di oltre cento beni, di cui Rosazzo godeva intorno all'anno 1500 solo a Plezzo, si fosse formato esclusivamente attraverso singole donazioni successive; almeno il nucleo centrale di questo ingente patrimonio dovrebbe venir ricondotto a un unico, potente donatore, con ogni verosimiglianza contemporaneo ai primi tempi del monastero. Nelle fonti pervenuteci fino a tutto il 1496 non è però rimasta alcuna traccia credibile al riguardo; non c'è nessuna garanzia nemmeno che il donatore si chiamasse Enrico.

In conclusione, si deve tornare sull'ipotesi che il complesso delle proprietà attribuite alla donazione del conte Enrico rappresenti la situazione dell'area considerata all'epoca dell'abate Dandolo. Le informazioni sul patrimonio di Rosazzo tra Medioevo ed Età Moderna sono effettivamente abbondanti; Michela Cadau ha condotto una ricerca specifica proprio su queste fonti. L'urbario completato nel 1508 dal notaio udinese Antonio Belloni è in buona parte conservato[200]. Anche se i 95 fogli ancora disponibili non rappresentano l'intero urbario, è possibile integrare le lacune grazie all'indice delle località e ad un inventario analogo datato 1647, a sua volta copia di uno del 1535, andato perduto[201]; per le integrazioni è inoltre pos-

[196] Nell'urbario di Belloni, risalente circa al 1500, si accenna a soli cinque mansi: cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 69. La diminuizione potrebbe essersi verificata in seguito a un depauperamento del patrimonio abbaziale, dall'abbandono dei mansi da parte degli affittuari, oppure, al contrario, i mansi in questione potrebbero essere stati attribuiti ad altre località annotate nell'urbario in seguito al progressivo popolamento del territorio.

[197] La registrazione n. 61 probabilmente è una ripetizione del n. 27, che tuttavia non definisce la quantità dei beni donati. Il rotolo del 1507 nella stessa località elenca sei mansi; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 64.

[198] L'urbario, allo stesso modo, fa riferimento, ad un manso; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 65.

[199] Anche nell'urbario si ricorda un manso sito in questa località; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 66.

[200] Cfr. CADAU, *L'abbazia* cit., p. 34.

[201] Cfr. CADAU, *L'abbazia* cit., p. 37. L'originale pergamenaceo è conservato in UDINE, BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE, *Fondo Bertolini*.

sibile ricorrere ad un *rotulus* risalente al 1507[202]. Effettivamente l'abbazia di Rosazzo esercitò senza condizioni il *merum et mixtum imperium* nella zona di Plezzo; i confini di questa giurisdizione corrispondono bene con la supposta donazione del conte Enrico[203]. Nel medesimo territorio anche la proprietà fondiaria era quasi totalmente nelle mani dell'abbazia[204]. È però singolare che la lista dei villaggi donati da Enrico concordi solo in modo parziale con le località nominate nell'urbario a Plezzo e nei dintorni. C'è infatti corrispondenza soltanto nel caso di Kred, Sedlo, Idrija e Koijsko, ai quali si deve aggiungere forse anche Šmartno[205].

Questo potrebbe essere spiegato con il fatto che Pietro Dandolo, nuovo abate commendatario, aveva intrapreso una nuova compilazione dell'urbario, che però nel 1496 non era ancora disponibile. Per ricostruire la situazione patrimoniale dell'abbazia nella valle dell'Isonzo egli fu perciò costretto a ricorrere a materiali documentari eterogenei e non sempre aggiornati, attribuendo alla donazione di Enrico un'ampiezza esagerata. Il progressivo rilevamento dell'urbario avvenne luogo per luogo, attraverso un'inchiesta condotta tra gli abitanti, di cui ci è rimasta una sorprendente documentazione. L'operazione fu iniziata nel settembre del 1494 e si concluse nel settembre del 1508[206]. Sappiamo ancora altro: l'inchiesta ebbe inizio a Corno (di Rosazzo), nelle immediate vicinanze del monastero e alla presenza dello stesso abate, per poi proseguire nel territorio veneziano[207]. Vennero toccate Noax, San Giovanni (al Natisone), Bolzano, Brazzano, Pavia, Visinale, Campolongo, Cavenzano, Camino, Cosegliano, Sottoselva, Pagnacco. Il 24 febbraio 1496 i compilatori dell'urbario erano a Lumignacco; l'11 luglio 1496 essi arrivarono a Jalmicco e presero nota che la località faceva parte del *comitatus Goritie*; il 17 luglio si spostarono a Romans, sempre nella contea di Gorizia[208].

La rilevazione urbariale nella contea di Gorizia ebbe dunque inizio soltanto quattro giorni prima della concessione da parte del conte Leonardo dell'ampia conferma di beni, datata 15 luglio 1496. Questo probabilmente non era dovuto al

[202] CADAU, *L'abbazia* cit., p. 32.

[203] Verso sud i signori di Zucco e l'abbazia avevano fissato il confine presso *Vecischia*, località oggi non più identificabile, ma tuttavia situata fra Trnovo ob Soči e Srpenica; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 67. A settentrione la giurisdizione di Rosazzo si estendeva, secondo la testimonianza dei confinanti, verso Tarvisio sino ad un luogo posto oltre Strmec na Predelu detto *Pradiel*, molto probabilmente Passo Predil, oltre il quale cominciavano i possessi del vescovo di Bamberga; cfr. CADAU, *I beni* cit., pp. 67 s.

[204] CADAU, *I beni* cit., p. 68.

[205] Per le corrispondenti annotazioni dell'urbario cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 67 e 70; ID., *L'abbazia* cit., pp. 67 s.

[206] In generale CADAU, *L'abbazia* cit., pp. 34 e 37; più i particolare CADAU, *I beni* cit., pp. 131-160.

[207] Può sorprendere, a prima vista, che l'urbario debba essere attribuito al notaio Antonio Belloni, dato che nel settembre del 1494 Belloni era ancora quindicenne; sulla sua data di nascita cfr. P. TREMOLI, *Un epistolario latino inedito del Cinquecento friulano*, in *Studi su San Daniele del Friuli*, Udine 1978 (Antichità altoadriatiche, 14), pp. 127-136: p. 127. Un'annotazione apposta sul primo foglio dell'urbario risolve questo problema, dichiarando che il documento deriva *de notis ser Antonii Pilosi de sancto Daniele notarii Vtinensis*; alla carta 83 invece, con riferimento a Lucinico e alla data del settembre 1508, si trova la nota: *De notis et manu propria mei Antonii Belloni de Vtino notarii*. La riproduzione dei due fogli dell'urbario in CADAU, *L'abbazia* cit., pp. 30 e 35.

[208] CADAU, *I beni* cit., pp. 138 s.

caso. L'obiettivo della supplica di Dandolo in effetti non era semplicemente quello di assicurare all'abbazia i suoi diritti in vista dell'ormai imminente estinzione della casata comitale; egli voleva anche ottenere l'assenso del conte alla definizione dei diritti abbaziali, che per parecchie località erano stati messi in dubbio, oppure erano addirittura caduti in disuso. Probabilmente questo era il suo fine principale. Pietro Saxo, in chiusura della richiesta indirizzata al conte di Gorizia, assicurava, in maniera ben poco credibile, che il diploma di conferma era destinato esclusivamente all'onore e al ricordo dei fondatori e delle fondatrici, per la celebrazione del servizio divino in loro suffragio. Il tenore della supplica di Dandolo è ben diverso: si rimanda apertamente al fatto che, sotto diversi aspetti, i diritti abbaziali fossero caduti nell'oblio, non solo a causa delle avversità dei tempi, ma anche per la scarsa cura riservata a essi da parte di alcuni abati e per la prolungata assenza dei pastori. Pertanto egli considerava fosse suo compito, con l'aiuto del conte, ristabilire gli antichi diritti dell'abbazia. Si può pensare che l'abate fosse già a conoscenza fin dall'11 luglio 1496 di una decisione in senso positivo del conte; per questo aveva dato inizio alla compilazione dell'urbario anche nel territorio della contea di Gorizia, nonostante il relativo diploma per il momento non fosse stato ancora emanato.

Per concludere, tutto fa ritenere che la presunta donazione di Enrico costituisca il ragguardevole nucleo centrale di un complesso di beni pervenuti all'abbazia anche in epoca posteriore, attraverso una serie di singole donazioni, poi attribuite nella loro totalità a un medesimo benefattore, per un'epoca che si avvicinasse al 1083. Su questo Enrico non è possibile affermare nulla di certo: non sappiamo nemmeno se fosse un esponente della stirpe degli Eppenstein oppure di quella dei Mainardini. L'assenza di qualsiasi accenno in proposito tanto nella cronaca di Ossalco, quanto nell'inventario delle donazioni porta certamente a dubitare dell'esistenza di questa donazione; resta il fatto che un complesso così esteso di beni come quello concentrato intorno a Plezzo, con aggiunta la giurisdizione temporale, non può venir ricondotto esclusivamente alla somma di singole donazioni. Emerge inoltre che solo poche corrispondenze sono individuabili fra il contenuto della donazione di Enrico, come è descritto dalla supplica del 1496, e l'urbario compilato pochi anni dopo dal notaio Belloni: anche se è possibile pensare che questo sia dovuto all'utilizzo di documenti superati da parte di Dandolo[209]. Si è infine dimostrato che l'abate di Rosazzo fosse stato indotto a presentare la supplica del 1496 non solo in vista dell'imminente estinzione della casata comitale goriziana, ma anche per assicurare nella contea i diritti abbaziali in pericolo.

3.4 I beni sul Carso.

In riferimento alla donazione del conte Enrico, la supplica di Dandolo del 1496 scrive: "Simili etiam modo per successionem hereditatis iuris dominorum ducum Karintie per illustrissimos dominos Maynardum, Marquardum et Henricum Goritie

[209] Sul problema rappresentato dalle scarse corrispondenze si ritornerà in seguito; come si avrà modo di appurare, è possibile fare riferimento anche a spiegazioni diverse.

comites eorumque successores prefate abbatie Rosacensi data, collata et donata fuerunt in partibus Carsie rura seu ville inferius descripte". Segue un elenco di località che, anche in questo caso, risultano nella maggior parte identificabili con villaggi situati sul Carso e intorno a Sesana (Sežana)[210]. Anche in questa occasione non è possibile individuare alcuna corrispondenza con Pietro Saxo, per la perdita della relativa parte di testo.

Sei delle località menzionate da Dandolo sono già citate in un diploma datato 1252, con il quale il duca Bernardo di Carinzia prese sotto la sua protezione un notevole numero di beni donati da lui e dai suoi antenati al monastero di Rosazzo, contro le rivendicazioni sui diritti di avvocazia di Rodolfo di Duino e di Cuno e Biachino di Momiano[211].

Anche in questo caso è interessante mettere a confronto le località citate con l'inventario delle donazioni. Per quanto riguarda Sesana, l'annotazione n. 2 dell'inventario ricorda che nel 1152 l'intero villaggio fu donato dal margravio Enghelberto di Spanheim[212]. Križ (Santa Croce), che corrisponde alla località di *Crucis* al n. 40, era stata ceduta all'abbazia, con altre tre ville, dal duca Ermanno di Carinzia[213]. La donazione di Skopo (Scopo), che nell'inventario compare come *Scopp* (n. 53), e di altri due villaggi è invece attribuita ad un non meglio definito duca Enrico di Carinzia[214]. I villaggi sul Carso donati dagli Spanheim erano considerati un'eredità degli Eppenstein, come si ricava da un riferimento nella supplica[215]; in forma così sintetica un'affermazione del genere può indurre in errore,

[210] Sežana, Žirje, Merče, Dane pri Sežani, Šmarje pri Sežani, Križ, *Udalacha*, Dobravlje, Codina, Skopo, Šepulje, Gabrovica, Plešivica, Gorjansko, Vojščica, Opatja sela, *Selazach* (Selo na Krasu?). L'identificazione dei toponimi è stata condotta da M. KOS, *Urbarji slovenskega primorja* cit., II, p. 38; per le corrispondenti annotazioni dell'urbario cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 73; cfr. ID., *L'abbazia* cit., p. 68.

[211] JAKSCH, IV/1, p. 409 s., n. 2497. Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235; CADAU, *I beni* cit., p. 36 (nella data il giorno è errato). La disputa trova il suo fondamento probabilmente nel fatto che i conti di Gorizia in quanto tali avrebbero avuto il diritto di esercitare l'avvocazia sull'abbazia di Rosazzo. Cfr. quanto stabilito nel 1202 sui diritti di avvocazia dei Goriziani in E. SCHWIND – A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungs-Geschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, Innsbruck 1895, rist. anast. Aalen 1968, p. 34, nel n. 20: "Omnia monasteria, que sunt ex hac parte Tulmenti, erant in advocatia eius et defensione, excepto sancto Volrico"; analogamente anche SGUBIN, *L'avvocazia* cit., p. 102. I signori di Duino e quelli di Momiano (un ramo dei Duinati) erano ministeriali goriziani e certamente già allora avevano relazioni con la stirpe comitale; cfr. ŠTIH, *Studien* cit., pp. 51-67 e 82-91.

[212] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30 e n. 14; ID., *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 96; CADAU, *I beni* cit., pp. 34 s.; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 629 e nota 2.

[213] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30 con n. 15; CADAU, *I beni* cit., p. 35; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 631, n. 32.

[214] Se il riferimento cronologico all'anno 1100 può essere considerato attendibile, si dovrebbe trattare ancora di Enrico III di Eppenstein. L'identificazione con Enrico III, fratello del patriarca Ulrico I, è considerata verosimile anche da JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 233. Non diversamente anche CADAU, *I beni* cit., p. 33.

[215] Cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 234; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 29; CADAU, *I beni* cit., pp. 33 s.

perché Hadwig (Edvige), moglie di Enghelberto di Spanheim, non era una Eppenstein, come invece si è creduto a lungo[216]. Le tre località compaiono inoltre anche nel diploma ducale datato 1252, già ricordato. Non si può riscontrare in Dandolo la donazione del villaggio di *Wasgicza*, attribuita al duca Enrico, nel quale tradizionalmente si riconosce Enrico IV (n. 41)[217]. Questo località, spesso identificata con Večkoti, è l'attuale Vojščica[218]. Il duca Bernardo, figlio di Ermanno, concesse nel 1120 il villaggio Črniče (n. 3)[219]. Nel 1180, il duca Ermanno, oltre ai villaggi di Križ e Dobravlje, donò anche Ravne e Sela na Krasu (n. 40). Un duca di Carinzia non identificato cedette infine, oltre a Merče e Skopo, anche il villaggio di *Buchniach* (n. 53).

Come nel caso della donazione del conte Enrico, il confronto fra le località menzionate dalla supplica del Dandolo e gli urbari abbaziali di poco successivi porta a risultati molto limitati[220]. Questo non solo a causa dell'acquisto o della perdita di singole proprietà, com'è naturale, ma anche per i mutati criteri di confinazione adottati[221]. Si ha inoltre anche qui l'impressione (come per la donazione di Enrico), che Dandolo si sia limitato a elencare i villaggi del Carso ancora parte del patrimonio abbaziale riconducendoli agli Spanheim, senza però attribuirli a un unico donatore. Le fonti al riguardo sono scarse, e perciò della massima rilevanza: la supplica di Dandolo, l'inventario delle donazioni e alcuni diplomi; non è possibile però rilevare in esse corrispondenze che indichino la dipendenza dell'una dall'altra. La formula *data, collata et donata* è simile a quella della donazione di Enrico (*dedit, contulit et donavit*); questo però non deve far pensare che il passo sia semplicemente estratto da un diploma, ma piuttosto si tratta una nuova stilizzazione adottata durante la stesura della supplica del Dandolo, effettuata certamente sulla scorta di un buon numero di documenti diversi.

[216] Cfr. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., pp. 51 s., n. 69 (il duca Enrico padrino di battesimo di un figlio di Enghelberto); HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 572; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 627.

[217] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30 e n. 12; ID., *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 96; CADAU, *I beni* cit., p. 34.

[218] KOS, *Gradivo,* IV, p. 44, nota al n. 72; M. KOS, *Urbarji slovenskega primorja*, II cit., p. 38; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 631 e n. 35.

[219] L'identificazione del toponimo *Zernitschach* rimase per lungo tempo problematica. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 235, ha proposto la località di *Zerrazai*, a nord di Rosazzo presso Ipplis. Paschini pensò che Jaksch intendesse riferirsi a Cernazai, ritenendo da parte sua piuttosto singolare che il duca di Carinzia avesse donato dei beni localizzati in quell'area; di conseguenza egli pensò a Cernice (oggi Črniče, ad est di Gorizia nella valle del Vipacco). In quella zona erano infatti concentrati altri villaggi che erano stati ceduti all'abbazia di Rosazzo, come ad esempio Križ (Santa Croce di Vipacco): PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 30, nota 1. In favore di Črniče si dichiarò anche M. KOS, *Urbarji slovenskega primorja*, II cit., p. 319; cfr. CADAU, *I beni* cit., p. 35; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 575; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 629 e nota 3.

[220] Ai beni rosacensi sul Carso fa riferimento una copia del 1647 di un elenco risalente al 1535; cfr. CADAU, *L'abbazia* cit., p. 37.

[221] Riguardo a questo problema, nella prospettiva della divisione dei beni di Rosazzo tra i territori della casa d'Austria e della repubblica di Venezia, cfr. CADAU, *L'abbazia* cit., p. 58.

Secondo una concezione generalmente accolta dalla tradizione storiografica i rapporti fra gli Eppenstein e gli Spanheim non furono particolarmente stretti; è stata sottolineata la posizione politica diametralmente opposta assunta dalle due famiglie all'epoca della lotta per le investiture, e anche il fatto che il duca Enrico III, privo di eredi e ormai anziano, abbia contratto il suo terzo matrimonio con Sofia, figlia del margravio Leopoldo II d'Austria[222]. Già da molto tempo si è notato il diverso atteggiamento adottato dagli Spanheim nei confronti di Sankt Lambrecht e di Rosazzo, due istituzioni monastiche fondate dagli Eppenstein: gli Spanheim si interessarono poco dell'abbazia stiriana, mentre il loro impegno in favore di Rosazzo fu rilevante. Jaksch ha trovato la spiegazione nel fatto che probabilmente gli Spanheim avevano ereditato dagli Eppenstein beni sul Carso e in Friuli: pertanto si sentirono in dovere di sostenere Rosazzo[223]. Questa considerazione, come è generalmente formulata, è però priva di fondamenti genealogici[224], per quanto di recente Heinz Dopsch e Therese Meyer, partendo da un contributo della stessa Therese Meyer e di Kurt Karpf, abbiano individuato un'importante relazione fra gli Eppenstein e gli Spanheim, che presenta sotto una nuova luce rapporti fra queste due casate e la dinastia mainardina di Gorizia[225].

Le vicende storiche dei villaggi carsici non sono ricostruibili nei particolari; rimane il dato caratterizzante che queste donazioni siano state effettuate dai conti di Gorizia Markwart, Mainardo ed Enrico, nella loro qualità di eredi dei duchi di Carinzia. Ma anche su questo concorso di personaggi diversi si dovrà tornare in seguito, dopo ulteriori considerazioni.

3.5 Le sepolture nel monastero.

Le fonti riguardanti le più antiche vicende di Rosazzo accennano anche ad alcuni esponenti della casata comitale goriziana tumulati nel monastero. Devono tuttavia essere ridimensionate le affermazioni presenti al riguardo nella letteratura,

[222] Questo legame matrimoniale fu determinante ai fini delle vicende ereditarie che favorirono gli Otacari, ai quali spettò una parte molto consistente dei beni degli Eppenstein: cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 234; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 29.

[223] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 234; PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 96; CADAU, *I beni* cit., pp. 33 s. Analogamente Czoernig ritenne che i Mainardini non detenessero soltanto la contea di Gorizia, ma anche numerosi altri beni in Friuli che in precedenza, sulla scorta delle donazioni effettuate dal duca Enrico e "per alcuni altri elementi", dovevano essere appartenuti agli Eppenstein. Czoernig individua questi "altri elementi" nel fatto che, da quando i conti del Lurngau erano comparsi a Gorizia, il possesso di Belgrado, Codroipo, Castelnuovo e Latisana appartenne a questa casata; questi beni, sempre secondo Czoernig, deriverebbero molto verosimilmente dal patrimonio degli Eppenstein, vale a dire dal patrimonio del conte Warihen (Warient) del Friuli; cfr. CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 492 s.

[224] Si veda sopra; in particolare HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 572.

[225] Cfr. DOPSCH - MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit.; anche in traduzione italiana in questo volume.

che in genere tende a sopravvalutare questo tema[226]. Le sepolture di membri della dinastia goriziana attestate nell'abbazia sono in numero limitato. Due di esse sono tramandate parallelamente in alcune fonti. Nella cronaca di Ossalco si legge questo: "MCCCXXIII. Henricus comes Goritie, qui fuit sepultus in Tarvisio annis decemocto, postea abbas Giliardus, transacto tanto tempore, fecit eum ad monasterium Rosacense et filium suum Henricum Iohannem de Goritia ducere et ambos sepellivit in capitulo. Qui comes Henricus dedit bona in Carnea".

La notizia torna anche nella supplica di Dandolo: "Legitur preterea in quodam antiquo et veteri documento, quod anno incarnationis dominice 1323 r(everendus) dominus Giliardus dicti monasteri tunc temporis abbas corpora illustrissimorum dominorum quondam Henrici Goritie comitis ac Ioannis eius filii, que antea per annos decem octo Tarvisie humata fuerunt, ad predictum monasterium transferri curavit et in capella capituli eiusdem cenobii honorifice et decenter, ut decuit, sepeliri iussit"[227]. Segue l'indicazione riguardante le messe celebrate nella cappella abbaziale della Vergine: "In quo ab antiquissimis temporibus citra pia hec et laudabilis consuetudo introducta extitit, que etiam temporibus nostris inconcussa servatur, ut qualibet hebdomada due ultra ordinarias misse in cantu congrua devotione celebrentur, secunda scilicet feria pro salute et refrigerio animarum fundatorum monasterii predicti, et sabbato in capella gloriosissime virginis Marie ad eius laudem, gloriam et honorem, in qua capella predictorum fundatorum corpora in pace sepulta sunt". Pietro Saxo presenta essenzialmente gli stessi dati[228], ma aggiunge sull'argomento altre informazioni, che contrariamente al solito vanno oltre quanto riferito da Dandolo. Parla infatti di molte contesse sepolte nell'abbazia, in particolare di una Beatrice di Baviera: "Und haben vill gräfin ir grebnuß pei uns und namlich fraw Beatrix des geshlachtz von dem haws von Paiern"[229]. Nell'inventario delle donazioni la registrazione n. 21 a sua volta riferisce: "Millesimo CCCXXIII Comes

[226] Cfr. BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467; ŠTIH, *Studien* cit., p. 195. Su Rosazzo quale luogo di sepoltura cfr. anche M. PIZZININI, *Die vordere Grafschaft Görz: Entwicklung und Loslösung von Kärnten*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten*, 1999, hg. von F. NIKOLASCH, Salzburg 2000 (preprint fuori commercio), pp. 55-67: p. 57; cfr. la traduzione italiana, *La Contea Anteriore di Gorizia: sviluppo e separazione dalla Carinzia*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 105-119: p. 107. Per un confronto con gli altri luoghi nei quali furono tumulati membri della casata comitale goriziana cfr. BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 627; cfr. inoltre PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 244 s.; BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 165.

[227] "Man list auch einen anderen prieff geshriben in dem XIII^{oC} und darnach in dem XXIII. iar das abbt Giliard des benanten clowster dy leichnam graf Heynreich von Görz und graf Hansen seines sun dy vor pey XVIII jaren ze Taruiß begraben sein gebesen gen Rosacz hat lassen fürren, und in dem closter des capitel hat lassen ersamkleich pegraben". CORONINI, *Tentamen* cit., p. 50, riferisce lo stesso passo con la data del 1333, correggendo il numero degli anni trascorsi dalla traslazione da diciotto a dieci. Nell'edizione a stampa, p. 391, la data è ricondotta al 1323, senza ulteriori commenti.

[228] "Das nach gewonheit gehalden ist worden und noch gehalten wiert das man all wochen an di recht geordnet... gesungen messß in unser fraun capellen darinen di benanten Ewer forfordern cörper ligen und grebnuß ist".

[229] In questo caso il testo non è stato tramandato integralmente. Nelle *Steyerers Kollektaneen* si annota a questo proposito: "NB hic finis est paginae primae, et videtur mihi folium integrum esse distractum, quia in altera pagina incipit conclusionem dicere".

Heinricus Goricie probus sepultus fuit Teruisium, et abbas Gebhardus transacto aliquo tempore fecit eum et filios suos Heinricum et Iohannem portare de Goricia in Rosacium"[230].

Da molto tempo è stato accertato che la prima persona menzionata è il conte Enrico (II) di Gorizia, vicario imperiale a Treviso, morto il 24 aprile 1323, che fu in un primo tempo sepolto nella stessa Treviso[231]. Si può mettere in dubbio che la traslazione e la sepoltura fossero oggetto di un unico "documento" (*prieff,* lettera in Saxo); tutto questo infatti si può già leggere nella cronaca di Ossalco, che presenta in proposito i dati essenziali: la cronologia, l'abate, il nome di due conti di Gorizia, i diciotto anni dell'inumazione provvisoria a Treviso, la sepoltura nella sala del capitolo[232]. Meno abbondanti sono invece le informazioni dell'inventario delle donazioni: ancora una volta, anche in questo caso, si ha l'impressione che non siamo di fronte a regesti di documenti. I motivi della traslazione non vengono comunque ricordati; secondo Manfred Zips essa può venir considerata un segno della riconoscenza dell'abate per i beni a suo tempo donati al monastero dal conte Enrico, ai quali rimanda anche la cronaca di Ossalco[233].

Non sono conosciute successive sepolture nell'abbazia di altri esponenti della casata comitale goriziana: le altre erano avvenute in precedenza. È accertato tuttavia che solo le spoglie di Alberto I, morto a Lienz il 7 settembre 1304, furono tumulate a Rosazzo[234], per quanto la tradizione ricordi anche altre sepolture[235]. In ogni caso è esagerato sostenere che l'abbazia abbia custodito le tombe dei conti di Gorizia fino al XIV secolo[236]. Non vi sono neppure prove per sostenere che l'attaccamento dei conti di Gorizia per l'abbazia derivasse dal loro desiderio di venir sepolti in essa, piuttosto che in qualunque altro luogo dei loro domini, almeno quando essi fossero morti fuori dalla loro "contea palatina" di Carinzia[237]. Ogni affermazione in proposito ha per unico riferimento le due sepolture del 1304 e del 1341.

[230] La versione tedesca scrive: "MCCCXXIII Der frum graf Heinreich ward begraben cze Terfeis, und abbt Gilhart lies in uber ettleich zeit und auch seine sun Heinreichen und Hannsen von Go°rcz tragen gen Rosacz".

[231] Riguardo questa traslazione e inumazione, i diversi contributi in bibliografia, a causa delle diverse fonti utilizzate e delle svariate lezioni offerte dalla tradizione, mostrano una notevole discordanza. Cfr. per esempio PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., p. 111, secondo il quale Enrico sarebbe rimasto sepolto a Gorizia per 24 anni.

[232] Su questo stesso aspetto già Liruti, *Notizie* cit., IV, pp. 69 s.; V, pp. 247 s.

[233] ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., pp. 202 s.

[234] BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 631, note 27 e 28; ID., *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 361, sulla scorta dell'edizione curata da Hermann Wiessner, *Die Kärntner Geschichtsquellen 1300-1310*, Klagenfurt 1961 (= JAKSCH - WIESSNER, VII), p. 89, n. 226, che in questo caso si basa sugli *Annales Foroiulienses*, MGH, SS, XIX, p. 211. Cfr. il relativo diploma che ricorda l'istituzione di un anniversario il 14 settembre dello stesso anno in HHStA, Hs. W 594, cc. 78v-79r ; cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 33; BAUM, *Die Geschichte der Abtei Rosazzo* cit., p. 361.

[235] CADAU, *I beni* cit., p. 7, con riferimenti a MANZANO, *Annali* cit., III, p. 337.

[236] Così CZOERNIG, *Görz* cit., p. 488, nella nota 2 che comincia a p. 484.

[237] Così LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 69; V, p. 247.

Ossalco ricorda inoltre che Gaudenzio, quarto abate di Rosazzo, nel 1120 accolse (*aquisivit*) le spoglie di tre donne di alto rango: la madre del duca Enrico d'Austria, la madre del margravio Enghelberto e la contessa Diemut di Gorizia, ricordata come benefattrice del monastero; le tre nobildonne furono degnamente sepolte nell'abbazia[238]. La notizia attraverso Bauzer è giunta a Czoernig; questi a sua volta ha sostenuto che la cripta dell'abbazia, costruita secondo una sua supposizione nel 1121, avrebbe accolto, oltre alle spoglie della fondatrice Diemut, anche i resti mortali di alcuni conti di Gorizia[239]. Anche in questo caso, come nell'interpretazione di Zips, dev'essere riconosciuto un atto di gratitudine nei confronti della casata comitale goriziana[240]. Questa non è la sede per trattare i legami genealogici di Diemut; è sufficiente osservare che questa fu sepolta nel monastero nel corso del secolo XII, in qualità di benefattrice; solo nel secolo XIV la nobildonna cominciò a essere considerata appartenente alla casata goriziana.

La notizia di Ossalco ha altrettanto poco fondamento, quanto gli altri spropositi genealogici introdotti poco prima. La madre del duca Enrico d'Austria (ovviamente da identificare con Enrico II) era Agnese, la figlia dell'imperatore morta nel 1143. Probabilmente questo è soltanto un fortuito scambio di predicati. Già Franc Kos ha ritenuto che nel passo di Ossalco si dovesse sostituire *Austrie* con *Carinthie*[241]. Rimane il fatto che non si vede quale vantaggio l'abbazia di Rosazzo potesse ricavare da questa tradizione. Le cose vanno meglio nel caso della madre (non chiamata per nome) del margravio Enghelberto di Spanheim, che va identificata con Hadwig[242]. In proposito la narrazione di Ossalco si combina eccellentemente con le circostanze storiche. Lo stesso vale per quanto tramandato da Pietro Saxo sulla sepoltura a Rosazzo della contessa Beatrice *von dem haws von Paiern*. In essa si deve riconoscere la seconda moglie del conte Enrico II di Gorizia, figlia di Stefano, duca di Baviera[243]. Bisogna ricordare che Pietro Saxo non tentò mai di presentare Beatrice come una goriziana, nonostante vi fossero egualmente validi motivi per farlo.

[238] "MCXX. Gaudentius abbas huius cenobii quartus... aquisivit temporibus suis matrem Henrici ducis Austrie et matrem Engilberti marchionis... et Demoth comitissam Goritie que fuit fautrix istius loci, istas tres dominas sepellivit in claustro in monumento". L'edizione di questo passo si trova anche in KOS, *Gradivo*, IV, p. 21, n. 37.

[239] CZOERNIG, *Görz* cit., p. 488, nella nota 2 che comincia a p. 484.

[240] ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 203.

[241] Kos, *Gradivo*, IV, p. 21, n. 37.

[242] Questa proposta si trova già in ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 203, nota 31, che tuttavia considera ancora Hadwig una Eppenstein. Non ci sono cambiamenti, se si accetta d'ora in avanti il quadro genealogico offerto da DOPSCH - MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 347-351.

[243] La prima moglie del duca Enrico III di Carinzia, in quanto figlia del conte Otto di Dießen, sarebbe quindi giunta certamente dalla Baviera, ma si deve considerare la sua descrizione da parte di Ossalco poco corrispondente. Anche la moglie del conte Adalbero, madre del conte Markwart II, non era una "della Baviera", ma la figlia del duca Hermann II di Svevia. A proposito di queste due donne di nome Beatrice cfr. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner*, p. 50, n. 67c e ancora pp. 22 s., n. 21c, p. 86.

Quando nel 1483 Marin Sanudo visitò Rosazzo, ricordò tra le altre cose che nella chiesa di San Pietro si poteva vedere la tomba di quel conte "di Gorizia", che aveva dotato l'abbazia di rendite per l'ammontare di diecimila ducati[244]. Nel 1561 le sepolture, che erano distribuite fra la sala capitolare e la chiesa dell'abbazia, erano descritte ormai *in desolatione et ad nihilum redacta*, quindi non più adeguatamente onorate[245]. Ancora nel 1777, come ricorda Gian Giuseppe Liruti, era tuttavia possibile vedere nella cappella del capitolo le sepolture dei Goriziani[246]. Alla fine del Settecento si riteneva che un'arca lapidea, proveniente dalla cappella della Vergine, avesse custodito i resti di uno o più conti di Gorizia[247]. Czoernig nel 1873 scrisse infine che il sepolcro (ormai devastato) dei conti di Gorizia nella cripta della chiesa era stato da poco colmato di terra[248]. Oggi di esso non c'è più alcuna traccia[249].

Per i rapporti fra il monastero e i conti di Gorizia bisogna in ogni caso ribadire che, con un notevole grado di attendibilità, le inumazioni nell'abbazia non devono essere ricondotte ad un'iniziativa della dinastia comitale. Nel secolo XII fu infatti l'abate Gaudenzio ad accogliere, fra le altre, le spoglie della contessa Diemut; nel secolo XIV, come concordemente attestano le fonti, fu l'abate Gaillard che provvide alla traslazione dei resti del conte Enrico II, tumulati diciotto anni prima a Treviso, e di suo figlio[250]. Non esistono invece notizie precise riguardo alle vicende che portarono, in un anno non meglio definito, alla sepoltura di Beatrice e, nel 1304, del conte Alberto. Al contrario, è di un certo interesse osservare come nel 1161, con il denaro e le argomentazioni adatte, il conte Enghelberto II di Gorizia, affiancato dal notaio imperiale Burcardo, si impegnò a riscattare le spoglie del duca Enrico V di Carinzia, annegato in seguito ad un naufragio alle foci del Tagliamento e sepolto a Caorle. I resti del duca poterono così essere traslati nella chiesa abbaziale di Rosazzo[251]. Quanto tramandato dalle fonti a questo riguardo è del tutto, o in parte, condizionato pesantemente dalla casualità. Ogni volta tuttavia che veniamo a conoscenza di particolari utili sulla sepoltura a Rosazzo di esponenti goriziani, è il monastero che si assume l'iniziativa. Anche questo dunque non si concilia in alcun modo con la tesi che i conti abbiano preteso d'inserire la propria casata nella storia dell'abbazia.

[244] *Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova 1847 (rist. anast. M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana*, Milano 1981), p. 139; PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento* cit., p. 48.

[245] BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 636, doc. 7.

[246] LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 69 (a differenza di quanti si ritrova ivi, V, p. 247).

[247] DE RENALDIS, *Della badia di San Pietro di Rosazzo*, cit., p. 19.

[248] CZOERNIG, *Görz* cit., p. 489, nella nota 2 che comincia a p. 484.

[249] Cfr. CREMONESI, *L'eredità* cit., p. 74.

[250] In base ad una delle varianti tramandate i figli sarebbero stati due.

[251] GÜTERBOCK, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo* cit., p. 52; cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., pp. 230 e 235; PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commenda* cit., pp. 100 s., con riferimento a JAKSCH, III, pp. 385 s., n. 1030; cfr. KOS, *Gradivo*, IV, pp. 221-223, n. 437. Oltre al duca Enrico V (morto nel 1161), fu tumulato a Rosazzo il duca Ulrico I (morto nel 1144); cfr. JAKSCH, III, p. 307, n. 780.

Per quanto concerne poi i rapporti fra l'inventario delle donazioni, Ossalco e Dandolo, ci sono concordanze fra l'inventario e Ossalco[252], ma anche fra Ossalco e Dandolo[253]. In particolare le due ultime fonti fanno riferimento alla sepoltura di un solo figlio del conte Enrico II, pur chiamandolo in modo diverso (per Ossalco è Enrico Giovanni, per Dandolo semplicemente Enrico); l'inventario delle donazioni ricorda invece due figli, Enrico e Giovanni[254]. Il documento in proposito dice espressamente che questi figli sarebbero stati portati da Gorizia a Rosazzo; Ossalco invece non è molto chiaro su questo aspetto, in quanto non si riesce a comprendere se *de Goritia* debba essere interpretato come una traslazione dalla località, oppure sia un predicato nobiliare. Inoltre soltanto la cronaca di Ossalco e la supplica di Dandolo accennano esplicitamente alla notizia che il conte Enrico era stato sepolto 18 anni a Treviso prima di essere portato a Rosazzo. Le relazioni fra Ossalco e Dandolo sono generalmente più strette di quelle con l'inventario; forse questo riporta la notizia dei due figli solo operando uno sdoppiamento del nome dell'unico esistente, che si chiamava Giovanni Enrico[255].

Nel complesso le notizie sulle sepolture dei conti di Gorizia a Rosazzo sono piuttosto scarne. Saxo e Dandolo, già nel XV secolo, non ebbero più la possibilità (oppure non vollero rischiare) di far presente al conte Leonardo di Gorizia che a Rosazzo erano effettivamente tumulati alcuni suoi avi, come Enrico II e suo figlio Giovanni. Tutto il resto si perde in discorsi intenzionalmente nebulosi sulle messe che dai tempi più remoti ancora si celebravano a suffragio degli antenati dell'attuale conte. Non fu fatto alcun cenno alla contessa Diemut di Gorizia, sepolta a Rosazzo secondo Ossalco; né a Beatrice, che doveva essere la moglie di Enrico II di Gorizia; né alle sepolture dei presunti conti di Gorizia della stirpe degli Eppenstein. Saxo e Dandolo probabilmente inserirono nelle loro suppliche alcuni dati cronologici errati, di cui verosimilmente non devono essere ritenuti responsabili; per i fini che si ripromettevano, essi infatti derivarono dalle fonti a loro disposizione quanto poterono o dovettero ritenere attendibile e veritiero. Quanto riferito in ogni caso non ha niente a che vedere con il legame genealogico tra i conti di Gorizia e gli Eppenstein, così come si è generalmente ritenuto. Questo aspetto sarà approfondito nel capitolo seguente.

[252] *Sepultus fuit; transacto aliquo* (rispettivamente *tanto*) *tempore; fecit eum.*

[253] *Sepellivit in capitulo* rispetto a *in capella capituli... sepeliri iussit.*

[254] Già ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 203, nota 28, aveva rinviato l'attenzione su questa sdoppiamento.

[255] A proposito di questo figlio cfr. ŠTIH, *Studien* cit., pp. 61 ss. e 249; W. BAUM, *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Klagenfurt 2000, pp. 184-193: cfr. p. 193, afferma che non sarebbe noto con certezza dove fu sepolto Giovanni Enrico, facendo tuttavia l'ipotesi che probabilmente anche lui sarebbe stato sepolto a Rosazzo, come Beatrice sua madre (morta nel 1360). Tutto questo porta a ulteriori riflessioni circa il luogo di redazione dell'inventario delle donazioni. Da un lato infatti può apparire poco verosimile che nel monastero non ci fosse un ricordo preciso del numero dei membri della casata comitale goriziana sepolti in esso; dall'altra sembra ancor più inverosimile che uno sdoppiamento del genere sfuggisse alla cancelleria goriziana.

4. *Poesia e verità*

4.1. Le date inesatte.

L'assurdità che caratterizza numerosi dati cronologici riportati da Ossalco, dall'inventario delle donazioni e dalle due suppliche è da tempo considerata una delle manchevolezze più "innocenti" fra quelle che ancora pesano sull'attendibilità delle fonti rosacensi. Gli errori sono la conseguenza del tentativo di adattare secondo criteri cronologici quanto era stato tramandato dalla tradizione senza indicazioni precise. L'esigenza di stabilire un ordinato quadro cronologico rappresenta uno dei presupposti di base di una tradizione storica[256]. Lo strumento principale, anche se non l'unico, per condurre a termine questa operazione è offerto dalle date: l'esigenza di fornire un ordinamento cronologico anche attraverso il ricorso a date inventate non era prerogativa solo dei falsificatori di diplomi. Nella compilazione degli annali talvolta alcuni avvenimenti potevano essere spostati da un anno all'altro, probabilmente per integrare con qualche notizia i periodi che erano rimasti privi di annotazioni[257]. Le contraddizioni spesso clamorose riguardanti avvenimenti ben noti non hanno mai impressionato gli storiografi medievali, né furono quasi mai notate dai contemporanei[258]. Se pertanto può definirsi accertato che nell'inventario delle donazioni le date non furono derivate da fonti diplomatiche, si dovrà tener presente che l'esigenza complessiva di un'esposizione ordinata fu tenuta in primo piano quando si inserirono gli anni all'inizio delle singole notizie, in origine prive di riferimento cronologico. Sarà inoltre lecito ritenere che considerazioni rispetto a termini di prescrizione o a problemi del genere non siano state tenute in nessun conto.

Già nel dare una nuova interpretazione all'inventario delle donazioni si è richiamata l'attenzione sul calendario proveniente da Mattsee, che contiene annotazioni, formulate in modo stereotipato e prive di dati cronologici, riguardanti i benefattori e le loro donazioni; questo calendario venne integrato con una fonte ad esso affine risalente ai secoli XII o XIII[259]. Il caso parallelo di Mattsee si presenta assai istruttivo anche dal punto di vista delle date. Basandosi su queste antiche annotazioni calendariali, il decano Christian Gold scrisse intorno al 1356 la prima versione di una *Cronaca*[260], che però per quanto riguarda i secoli XI e XII consiste essenzialmente in una raccolta di *Traditionsnotizen*. Non si tratta in alcun modo di un caso isolato, in quanto l'utilizzo e la valorizzazione "storiografica" di fonti memoriali è un fenomeno ben noto[261]. Wilhelm Erben ha ritenuto che il primo

[256] F. GRAUS, *Lebendige Vergangenheit. Überlieferung im Mittelalter und in den Vorstellungen vom Mittelalter*, Köln-Wien 1975, pp. 6 s.

[257] Cfr. F.-J. SCHMALE, *Fälschungen in der Geschichtsschreibung*, in *Fälschungen im Mittelalter*, Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica, München, 16.-19. September 1986, voll. 3, Hannover 1988 (MGH, Schriften, 33/1-3), I, pp. 121-132, pp. 126 s.

[258] Cfr. GRAUS, *Lebendige Vergangenheit* cit., p. 86.

[259] Si veda il capitolo 2.3.

[260] ERBEN, *Quellen* cit., pp. 27-33.

[261] Cfr. G. ALTHOFF, *Geschichtsbewußtsein durch Memorialüberlieferung*, in *Hochmittelalterliches Geschichtsbewußtsein im Spiegel nichthistoriographischer Quellen*, hg. von H.-W. GOETZ, Berlin 1998, pp. 85-100: pp. 89 s.

calendario di Mattsee contenesse ben più annotazioni datate rispetto a quello redatto in seguito, in quanto la cronaca riporta, nei passi fondati sul calendario, indicazioni cronologiche mancanti nel calendario più recente. Erben non ha individuato alcuna ragione per respingere pregiudizialmente tali date, anche se ha dovuto ammettere che la cronologia si rivela nella maggior parte dei casi errata, quando è possibile confrontarla con le indicazioni sicure offerte dai diplomi. Le date inesatte, in parte, sono spiegabili con un'errata lettura, oppure con il fatto che l'autore aveva ricondotto le diverse annotazioni al primo anno di episcopato, effettivo o presunto, del vescovo, che aveva preso parte a determinati negozi giuridici[262]. In singoli casi concreti Erben fu infine costretto a lasciare aperta la possibilità che l'autore della cronaca avesse ricavato le date da fonti perdute, "oppure le avesse escogitate a propria discrezione, premettendole alle notizie senza data del calendario"[263].

Questa formulazione del problema conferisce un senso anche all'inventario delle donazioni di Rosazzo. Come a Mattsee, nel secolo XIII fu compilato un rudimentale modello di "cronaca da cartolare" (*Chartularchronik*), sulla base di un calendario già esistente; le date dei singoli atti di donazione furono in parte riprese dal "modello", in parte ricostruite o stimate con maggiore o minore fortuna. Ordinando i dati ricavati dall'inventario delle donazioni in una sequenza cronologica si ricava un quadro piuttosto particolare; alle diciassette annotazioni datate risalenti agli anni precedenti al 1220, si contrappongono venti posteriori al 1229. Oltre due terzi delle annotazioni più antiche risultano "arrotondate" all'anno decimale: tre di esse rimandano al 1070[264], due al 1060, altrettante al 1180, una ciascuna agli anni 1090, 1100, 1120; 1150 e al 1220[265]. Dopo il 1220 il quadro muta di colpo. Fra le venti annotazioni datate soltanto tre risultano cifre "tonde"[266]. Tutto sembra confermare che la fonte utilizzata dall'inventario delle donazioni, dopo tale anno, offrisse un numero maggiore di annotazioni datate rispetto al periodo precedente; per i tempi più antichi ci si era invece accontentati di datazioni approssimative, che però non sono esplicitamente definite tali.

Le date attribuite agli atti fondamentali del patriarca Ulrico I per la fondazione del monastero appaiono in buona parte arrotondate: anche nelle suppliche di Dandolo e di Saxo esse rinviano al 1060, 1075 e 1083, mentre Ossalco parla del 1080. Nessuno di questi anni può corrispondere esattamente: persino il lontano anno 1060 potrebbe essere stato "calcolato" in buona fede. Un diploma dell'abbazia di Ossiach, redatto con la determinante partecipazione del patriarca Ulrico, cita l'(impossibile) anno 1072 come l'undicesimo della carica del patriarca stesso[267]. Si

[262] Ivi, pp. 34 s.

[263] Ivi, p. 67.

[264] Sebbene in un caso, come già ricordato, la data MLXX (1070) sia stata erroneamente interpretata come MIXX (1019).

[265] A queste si contrappongono alcune date "non tonde": il 1103 (due volte) il 1082, il 1152 e il 1175 (un'unica volta).

[266] Due volte 1320, una volta 1270.

[267] JAKSCH, III, pp. 198-200, n. 501, in base all'anno di pontificato collocato al 1096.

potrebbe pertanto supporre l'esistenza di una tradizione secondo la quale il patriarca Ulrico sarebbe stato eletto verso il 1060. Inoltre, siccome non ci è pervenuto alcun diploma autentico di Ulrico che rechi l'indicazione della data (se mai ne è esistito uno), le incertezze riguardanti gli estremi cronologici del suo patriarcato sono comprensibili[268].

Anche in un secondo caso appare verosimile che una data risalga ad un calcolo ben ponderato e che soltanto i suoi presupposti siano falsi. Le registrazioni numero 28 e 38 dell'inventario delle donazioni fanno riferimento ad un certo *Gisloffus* di Medea. Poiché anche altri donatori compaiono citati più volte, si deve ritenere che possa trattarsi della medesima persona, nonostante l'ordinamento che sta alla base dell'inventario sia fondato sui giorni di suffragio dei donatori stessi. Ebbene, l'annotazione n. 38 è datata 1150, mentre la registrazione n. 28 attesta che l'imperatore Federico I avrebbe creato a Medea *Gisloffus* cavaliere. Federico I, nel corso delle sue spedizioni in Italia, non attraversò mai il Friuli; fu invece Federico II che almeno passò nelle vicinanze di Medea nell'aprile del 1232, recandosi da Aquileia a Cividale. Sembra quindi che il compilatore dell'inventario delle donazioni abbia ricondotto a Federico I la notizia della concessione del cavalierato, integrandola con l'altra notizia relativa a *Gisloffus* e con una data che gli appariva adeguata, sebbene in realtà fosse di poco precedente all'ascesa al trono di Federico I. È ancora degno di nota che nel monastero di Moggio, anche in questo caso senza troppo badare al contesto storico, fra il terzo e il quarto decennio del secolo XIV si sia confezionato il "testamento" del conte Kazelin, che generalmente è stato fatto risalire al 1070 o, talvolta, addirittura al 1020. In ogni caso si è sempre introdotta una data caratterizzata da un evidente "arrotondamento"[269]. Anche nella già menzionata *Cronaca* di Mattsee una tradizione che deve essersi affermata nella prima metà del secolo XI venne datata, in mancanza di elementi migliori, a *circa DCCCC*[270]. Il carattere approssimativo delle date arrotondate è riscontrabile a Rosazzo anche in altri contesti e in epoche diverse. In un compendio di storia dell'abbazia, presente in un'iscrizione del 1763, si fa riferimento al cenobio che precedette il monastero collocandolo *circa* 800 anni prima; di conseguenza la regola agostiniana dovrebbe essere stata introdotta a Rosazzo nel 958 o nel 967[271].

Per concludere, è vero che le prime date riguardanti la storia dell'abbazia sono generalmente errate, oppure addirittura assurde; esse però non sono altro che la conseguenza del proposito di inserire in uno schema cronologico notizie che origi-

[268] Altri diplomi emanati dal patriarca Ulrico e ritenuti genuini: JAKSCH, III, p. 187, n. 482 ; pp. 213-215, n. 532; KANDLER, I, p. 228, n. 111; SCALON, *Diplomi patriarcali* cit., pp. 23 s., n. 2; pp. 27 s., n. 4. I diplomi in favore di Moggio, della famiglia Verzi e della canonica di Eberndorf sono dei falsi, o perlomeno risultano interpolati: cfr. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio* cit., pp. 35-46; ID., *Fälschungen im Mittelalter: geglaubt, verworfen, vertuscht*, in *Fälschungen im Mittelalter* cit., III, pp. 29-51: pp. 43-46; JAKSCH, III, pp. 215-217, n. 535. Per un'altra spiegazione dell'anticipazione al 1060 si rimanda a quanto osservato in precedenza, al capitolo 3.1. Le due interpretazioni non si escludono a vicenda.

[269] Cfr. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio* cit., pp. 47-52.

[270] ERBEN, *Quellen* cit., p. 65, n. 2.

[271] Si rimanda in precedenza, al capitolo 1. L'iscrizione è tramandata da una copia a UDINE, ARCHIVIO

nariamente erano prive dell'indicazione dell'anno, in quanto tratte da un calendario. Com'è dimostrabile per singoli riferimenti, anche alla base di alcune date del tutto assurde si potrebbe scorgere un calcolo dettato da buone intenzioni. In nessun caso si trattava di una falsificazione intenzionale della tradizione, e tanto meno di una falsificazione di documenti. Per quanto riguarda i dati cronologici "arrotondati", numerosi fino al 1220, si deve pensare che fossero stati considerati fin dall'inizio come vere e proprie datazioni approssimative.

4.2 Gli Eppenstein presunti conti di Gorizia.

Dall'epoca di Jaksch, per giungere attraverso Paschini sino a Baum, è stata predominante l'idea che i conti di Gorizia si siano inseriti nelle vicende storiche dell'abbazia per la loro asserita discendenza dagli Eppenstein, fondatori di Rosazzo. La tradizione falsificata delle più antiche fonti rosacensi, che definisce conti di Gorizia gli Eppenstein, sarebbe il riflesso più visibile di questo sforzo. Su questo tema, in verità, sarebbe possibile formulare tre diverse ipotesi: 1) un'iniziativa consapevole della casata comitale; 2) un'intenzionale opera di falsificazione a questi fini; 3) un legame di parentela dei Goriziani con l'estinta famiglia dei fondatori presente nelle fonti di Rosazzo.

È già stato dimostrato che non si sia trattato di un'iniziativa della dinastia comitale. Le notizie disponibili sulla sepoltura a Rosazzo di alcuni esponenti della stirpe dei conti di Gorizia non sembrano confermare in alcun modo un suo intervento diretto. Non è trascurabile invece la parte avuta dal monastero alla fine del Medioevo, che per evidenti motivi volle illustrare all'ultimo conte di Gorizia, nei colori più smaglianti, i meriti dei suoi antenati nei confronti dell'abbazia. In questa occasione tornò molto utile che la tradizione storica "goriziana" sulla fondazione dell'abbazia si fosse ormai consolidata, come si può vedere chiaramente da Ossalco e dall'inventario delle donazioni. All'epoca di Dandolo e di Saxo si trattava di mettere al sicuro i diritti di Rosazzo attraverso una conferma complessiva. Al conte di Gorizia, che ormai intravedeva la prossima estinzione della sua casata, un atto del genere non costava granché: ma con esso egli riuscì ad assicurare la *memoria* di sé e dei suoi antenati, come certamente aspirava[272]. L'idea che i conti di Gorizia si fossero auto-imposti nelle vicende storiche del monastero non può essere fondata neppure sulla cronaca di Ossalco, per quanto il patriarca Ulrico vi compaia quale fratello del conte Enrico e figlio del conte Markward di Gorizia. È campata in aria l'ipotesi che questo debba essere ricondotto a un'iniziativa dei Goriziani per appropriarsi della fondazione.

CAPITOLARE, *Collezione Bini*, *Documenta Historica*, 3, n. 1. Questa tradizione può essere seguita a ritroso sino al XVI secolo; ha lasciato una traccia evidente già nella descrizione di Giacomo Valvasone di Maniago e quindi è documentata perlomeno alla metà del Cinquecento. Non si tratta quindi semplicemente di una tradizione popolare, come ancora recentemente ha sostenuto BERTONI, *L'abbazia di Rosazzo* cit., p. 163.

[272] Pietro Saxo, dopo aver presentato tutti i benefici concessi dai fondatori "goriziani", assicurò il suo comitale destinatario come fosse sua intenzione ricordare tutto ciò al conte, affinché egli potesse amare il monastero allo stesso modo.

L'inclusione dell'inventario delle donazioni nel *Görzer Registraturbuch*, con l'interpretazione che ne ha dato August von Jaksch, ha evidentemente fatto concludere che i conti di Gorizia abbiano voluto intromettersi nella storia del monastero. In apparenza dovrebbe essere ovvio, più ancora che evidente, che la menzione degli Eppenstein fondatori di Rosazzo come "conti di Gorizia" in uno dei registri della cancelleria goriziana debba essere interpretato come una prova in tal senso: meglio ancora, si possono giudicare assolutamente naturali sia l'interesse che la corrispondente iniziativa. Le cose invece non sono andate così. L'analisi minuziosa condotta sull'inventario delle donazioni ha dimostrato che l'inventario stesso, o almeno il testo che sta alla sua base, non è stato compilato all'interno della cancelleria comitale, bensì, con ogni evidenza, proprio nell'abbazia. Le fonti disponibili indicano concordemente che i "conti di Gorizia", come fondatori del monastero, sono una trovata di Rosazzo[273].

La seconda ipotesi avanzata dalla storiografia precedente rimanda ad un falso storico coscientemente costruito. Anche questa asserzione appare piuttosto problematica: essa infatti, pur senza farvi cenno esplicitamente, si fonda sulla terza ipotesi, ossia che le fonti rosacensi attestino l'esistenza del legame genealogico fra gli Eppenstein fondatori del monastero e i conti di Gorizia dell'epoca tardo-medievale. Anche questa ipotesi però non è chiara come solitamente si presume.

Gli Eppenstein fondatori del monastero sono stati definiti "conti di Gorizia": ma quest'affermazione non può essere assolutamente sufficiente per individuare un legame genealogico. La molteplicità dei punti di vista sulla storia goriziana fra il secolo XI e gli inizi del XII in ultima analisi dipende proprio dalle espressioni utilizzate dalle fonti rosacensi: quella di "conte di Gorizia" è stata accolta – senza riflettere – una volta in un senso, una volta in un altro[274]. In linea di principio, come "conte di Gorizia" poteva essere stato indicato chi esercitava i diritti comitali a Gorizia e dintorni, sia appartenuto o no alla stirpe dei Mainardini. Pertanto chi considerava Gorizia un possesso degli Eppenstein e, allo stesso tempo, sede di una contea, poteva a ragione definire un membro della casata degli Eppenstein "conte di Gorizia". Si deve quindi considerare la possibilità che tale espressione avesse un significato relativo esclusivamente "alle funzioni", e non alla genealogia. Con il trascorrere del tempo la definizione di "conti di Gorizia" riferita ai Mainardini era diventata talmente ovvia, che venne trascurata la possibilità che esponenti di altre casate fossero stati egualmente "conti di Gorizia". Se si presta attenzione a quanto attestano le fonti sui "conti di Gorizia" sotto questo punto di vista, i problemi si prospettano in modo diverso da quanto finora è avvenuto.

[273] Si è anche supposto che già nel corso del secolo XV i monaci si siano rivolti ai conti di Gorizia per ottenere copie dei diplomi: questo potrebbe essere ricondotto, in una certa misura, alle carenze documentarie che affliggevano il monastero. Cfr. BAUM, *Zur Kirchen- und Klosterpolitik* cit., p. 467, che cita in tal senso proprio la supplica dell'abate Dandolo del 1496: ma questa non contiene nessuna conferma di un'ipotesi del genere.

[274] Lo stesso problema si ripropone nella bibliografia scientifica. Chiunque, senza specificare meglio, parli o scriva di un "conte di Gorizia", lascia il suo pubblico nel dubbio se a questa definizione debba essere attribuito un significato legato alla funzione (o alla signoria), oppure vada interpretata in senso genealogico.

La ricerca più antica, ossia Coronini e soprattutto Czoernig con quanti lo seguirono, non ha avuto alcuna esitazione a definire, sulla scorta delle fonti trecentesche, gli Eppenstein conti di Gorizia. Questa concezione ha resistito fino a oggi, tanto in autori seri, quanto in quelli meno attendibili[275]. Il titolo comitale goriziano è stato interpretato come un'attestazione di tipo genealogico solo a partire da August von Jaksch. Non vi è alcun effettivo motivo per ritornare sulla tesi di Czoernig circa la contea di Gorizia affidata agli Eppenstein; si dovrà piuttosto dargli ragione (contro tutti i pareri finora espressi in proposito) quanto al significato attribuito al predicato "di Gorizia" come emerge dalle fonti rosacensi. Anche la "signoria di Gorizia", citata nel titolo dell'inventario delle donazioni nel *Görzer Registraturbuch*, non deve essere necessariamente intesa in senso genealogico: un famoso esempio contemporaneo di ciò viene offerto dalla *Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften*[276]. Questa prospettiva si intravede anche nel parere legale trasmesso nel 1298 ai monaci di Rosazzo dal vescovo di Concordia, come tramandato da Ossalco nella sua cronaca: tutto il patrimonio dell'abbazia proveniva "a ducatu Karinthie et comitatu Goritie et aliis comitibus Goritie et aliis comitibus qui sunt in Karinthia, et a familia comitatus precipue"[277]. I principali benefattori sono qui espressamente citati secondo le loro cariche, ossia le loro signorie, e non invece quali esponenti delle diverse famiglie. Soltanto alla fine del Quattrocento Dandolo avrebbe, per evidenti motivi, fatto passare l'intero complesso dei possessi abbaziali come beni di provenienza goriziana. Al secolo XIV risale ancora un'altra indicazione sul rapporto non-genealogico fra la casata comitale goriziana del tempo e i fondatori del monastero. Il 24 agosto 1364 Raimondo, abate di Rosazzo, promise al conte Mainardo VII di Gorizia che avrebbe potuto accedere liberamente al monastero. In quell'occasione fu fatto riferimento agli *antecessores predicti domini comitis* come *fundatores, advocati et dotatores* dell'abbazia[278]. Si deve rilevare che all'epoca il termine *antecessores* non si riferiva soltanto a rapporti di parentela, ma indicava anche coloro i quali avessero rivestito in precedenza un certo ufficio. Per il resto il diploma lascia aperta la questione su chi fosse il responsabile di una descrizione del genere[279].

Bisogna vedere ancora, al di là del titolo "di Gorizia", se le fonti di Rosazzo intendessero presentare un legame genealogico fra i conti di Gorizia e la stirpe degli Eppenstein, oppure se fosse possibile ricavare in altro modo da esse una con-

[275] D. DEGRASSI, *Cormòns nel medioevo,* Monfalcone 1996, pp. 29, 31 e 33; CREMONESI, *L'eredità* cit., p. 74.

[276] *Österreichische Chronik von den 95 Herrschaften*, hg. von J. SEEMÜLLER, Hannover-Leipzig 1909 (MGH, Deutsche Chroniken, 6), pp. 26 ss. I titoli dei singoli paragrafi seguono il formulario *Die erst herschafft ze Österreich.*

[277] Questa parte si ritrova anche in BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 635, doc. 5.

[278] J. von ZAHN, *Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Österreich mit dem Patriarchate von Aquileja 1358-1365*, Wien 1877 (Fontes rerum Austriacarum, 2/40), pp. 233 s., n. 185; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 635, doc. 6.

[279] Il riferimento a Gorizia, luogo nel quale il documento fu emanato, non dice molto da questo punto di vista.

clusione del genere. La prima supposizione deve essere nettamente respinta: le fonti rosacensi, in nessuna occasione, hanno inteso gettare un "ponte genealogico" tra gli Eppenstein e i membri della dinastia comitale goriziana vissuti nel Basso Medioevo. Naturalmente Pietro Saxo ha indicato i fondatori del monastero della casata d'Eppenstein come *vorfodern*, ossia predecessori, del conte Leonardo di Gorizia; mentre Dandolo spiega allo stesso conte Leonardo che il monastero di Rosazzo "per suos olim maiores viros et dominos certe singulari fide et devotione erga sacra et deo dicata loca preditos fere omnibus bonis que hoc tempore possidet fuisse dotatum"; pertanto lo stesso Leonardo avrebbe dovuto attenersi all'esempio di coloro dai quali derivava la sua origine (*quibus claram merito ducit originem*). Dandolo sembra addirittura indicare per Leonardo una distinzione di *progenitorum et predecessorum*; persino in relazione alle messe celebrate nella cappella della Vergine fa soltanto accenno ai *predictorum fundatorum corpora* sepolti in quel luogo. L'abate sembra evitare scrupolosamente l'affermazione che i fondatori sepolti nell'abbazia siano i predecessori "per sangue" del conte Leonardo. Questa tattica di spargere nebbie (si può ben dirlo) ha nondimeno conseguito il risultato al quale mirava. Nella sua conferma il conte Leonardo mette tutto insieme, parlando dei *maiores et progenitores nostri fundatores et benefactores*, probabilmente anche nella prospettiva della *memoria* che sarebbe così spettata alla sua casa ormai prossima all'estinzione.

Anche nell'inventario delle donazioni non è possibile individuare notizie su un legame di tipo genealogico tra gli Eppenstein e i conti di Gorizia. In primo luogo bisogna esaminare le registrazioni (latine) per vedere quali esponenti della famiglia Eppenstein vi siano (o vi potrebbero essere) menzionati[280]. Tenendo presente la semplice, ma necessaria correzione della data del 1019 in 1070 dall'inventario si ricava il seguente quadro genealogico: nell'annotazione n. 1, datata 1070, il conte Markward di Gorizia[281] è ricordato come padre del.patriarca Ulrico (I) di Aquileia e di un conte Enrico di Gorizia, avvocato della chiesa di Aquileia[282]. L'annotazione per il 1082 (n. 54)[283] rimanda esattamente allo stesso rapporto di parentela, sia pure nella prospettiva del patriarca (Ulrico come figlio di Markwart); lo stesso avviene per un'altra registrazione, per un anno sconosciuto (n. 18)[284]. Il conte Markwart di Gorizia è ricordato nel 1070 in veste di avvocato del monastero, senza l'indicazione

[280] Per la mancanza di riferimenti a legami genealogici, l'annotazione n. 53 non offre alcun aiuto: "MC Heinricus dux Karinthie qui dedit III villas Buchniach, Mirrsach et Scopp in Carstis".

[281] Markwart II morì il 16 giugno 1076: cfr. KLAAR, *Die Herrschaft der Eppensteiner* cit., p. 44, n. 54.

[282] "Anno domini millesimo decimonono comes Marquardus Goricie pater Vlrici patriarche et Heinrici comitis Goricie dederunt bona in Poseliano".

[283] "M° LXXXII° Vlricus patriarcha filius Marquardi comitis frater Heinrici comitis de Goricia dedit ecclesiam sancti Andree extra muros in civitate Cap(ri)sane que ecciam suum fuit patrimonium cum campis, vineis et olivis, possessionibus et servis adherentes ad ipsam ecclesiam. Item dedit communia et silvas in Paseliano que pater suus primo dederat cum omni iure".

[284] "Item Vlricus patriarcha filius Marquardi comitis Goricie frater comitis Heinrici Goricie advocati ecclesie Aquilegensis mutavit regulam sancti Augustini in regulam sancti Benedicti et primos monachos duxerunt de Milstat in Rosacium".

di legami di parentela (n. 10)[285]. Sempre nello stesso anno si incontra la contessa *Brigida*, che nella traduzione tedesca è chiamata *Piryd*; di lei si parla come madre del conte Markwart e nonna del patriarca Ulrico (n. 50)[286]. Mettendo a confronto questi dati, emerge che la contessa *Brigida* compare nel 1070 come madre del conte Markwart di Gorizia, di cui si parla ancora nel 1082. I figli di Markwart sono il patriarca di Aquileia Ulrico I e il conte Enrico di Gorizia, egualmente citati nel 1070 e nel 1082. Non si può riconoscere alcun rapporto con i Mainardini, futuri conti di Gorizia.

Le notizie genealogiche riguardanti i conti di Gorizia della stirpe mainardina si concentrano invece nella prima parte del XIV secolo. Nella registrazione relativa, datata 1300, il conte Alberto (II) di Gorizia compare quale padre di Enrico (II) e di Alberto (III) (n. 35)[287]. A Enrico, morto nel 1323, sono (erroneamente) attribuiti i figli Enrico e Giovanni (n. 21)[288]: come già visto, il doppio nome portò a credere che i figli del conte fossero due. Si rimane invece completamente a mani vuote, da un punto di vista genealogico, nei riferimenti ai vari Mainardo ed Enghelberto (nn. 6, 9, 14 e 25)[289]. Solo in casi eccezionali si possono identificare le persone citate attraverso i dati cronologici che corredano le registrazioni (nn. 7 e 62)[290]. L'annotazione relativa a *Hiltigardis* di Gorizia è priva di qualsiasi data (n. 61)[291]; quella riferita alla coppia di fratelli, *Engellinus* e Mainardo, rende possibili due diverse identificazioni, anche se l'una appare più verosimile dell'altra (n. 29)[292]. Rimane ancora, con la data del 1090, un accenno alla contessa Diemut, ricordata come madre del conte Mainardo di Gorizia (n. 30)[293]: quasi sicuramente questi deve essere identificato con Mainardo I, fratello del conte palatino Enghelberto I, il cui

[285] "Millesimo LXX° Hainricus patriarcha primo fundavit monasterium Rosacense et dedit ad ipsum locum per manum Marquardi comitis Goricie advocati ipsius loci silvam et communia pertinencia ad ipsum locum adherentes ei, hoc est montes et colles a Fonte Latina usque in colas sancti Iohannis et usque ad Cornu, quod territorium erat nemus et silva".

[286] "Millesimo LXX° Brigida comitissa mater Marquardi comitis ava Wolrici patriarche dedit V mansus cum tribus servis in Mornicz".

[287] "Item M° CCC° quarto Albertus comes Goricie pater dominorum comitum Heinrici et Alberti dederunt advocatiam de Topolgano et Iemernicho".

[288] "Millesimo CCCXXIII Comes Heinricus Goricie probus sepultus fuit Teruisium, et abbas Gebhardus transacto aliquo tempore fecit eum et filios suos Heinricum et Iohannem portare de Goricia in Rosacium". Qui un figlio con un nome doppio venne "diviso" in due persone.

[289] "Engelbertus comes Goricie dedit duos mansus in Celkano; Meinhardus comes Goricie dedit XX mansus in Creda et curiam unam ad eos pertinentes et unum piscatorem; Item Egelpertus comes Goricie dedit duos mansus in Czelcan; Item Meinhardus comes Goricie dedit villam in Carsto que vocatur Denna".

[290] "Millesimo CCXX° nono Meinhardus comes Goricie dedit III mansus in Leibnich in comitatu Lůncz qui solvunt spentkas; MCCC° XX° Meinhardus comes Goricie dedit tres mansus, in Oleis mansus duos et quoddam in Orsaria".

[291] "Item domina Hiltigardis de Goricia dedit tres mansus in Cormons".

[292] "Item Engellinus comes Goricie frater Meinhardi comitis dedit XII mansus, V in Belgrat et VII in Latisana".

[293] "Millesimo LXXXX° Diemut comitissa Goricie mater Meinhardi comitis Goricie dedit mansus IIII^or^ et unum molendinum in Luca".

nome compare nelle fonti anche come *Engelinus*. Neanche partendo da questi riferimenti è tuttavia possibile individuare un legame con i primi conti "di Gorizia" della casa degli Eppenstein.

Ossalco presenta, rinviando all'anno 1080, i rapporti interni della famiglia degli Eppenstein esattamente nello stesso modo in cui essi compaiono più volte nell'inventario delle donazioni. Il patriarca Ulrico è così citato come fratello del conte Enrico di Gorizia, ed entrambi come figli del conte Markwart di Gorizia. Però poco dopo lo stesso Ossalco fa del patriarca Ulrico un figlio del conte Mainardo: "Item dedit comunia et sylvas in Pasiliano, quas pater suus comes Maynardus primo dederat cum omni iure". Questo dato corrisponde in pratica letteralmente un'annotazione dell'inventario datata 1082: "Item dedit communia et silvas in Paseliano quas pater suus primo dederat omni iure" (n. 54). Qui manca soltanto il nome sbagliato del padre: questo può spiegare l'errore in modo molto verosimile. Ossalco, che doveva disporre di un antecedente dell'inventario delle donazioni, volle integrare il nome mancante. Può darsi che per un "conte di Gorizia" l'autore abbia inserito Mainardo in luogo di Markwart per una semplice svista di scrittura. Nella cronaca di Ossalco è riferita anche la lista dei testimoni; questo fa pensare che il passo in questione possa derivare da un documento, che presentava in luogo del nome Markwart solo la lettera *M.* o un'abbreviazione del genere. Non si deve dimenticare che confusioni tra Markwart e Mainardo sono state rilevate anche in altri contesti[294].

Con questo dunque si può spiegare come il nome Mainardo sia stato inserito nella genealogia degli Eppenstein. Escono così dal mistero che li avvolgeva i due padri attribuiti da Saxo e Dandolo al patriarca Ulrico, una prima volta Mainardo e l'altra Marquardo, così come la lista dei tre conti di Gorizia Mainardo, Marquardo ed Enrico, i quali, secondo Dandolo, avevavo compiuto donazioni sul Carso[295]. Se Ossalco avesse voluto falsificare di proposito i rapporti genealogici, altrove nella sua cronaca non avrebbe mai chiamato Markwart il padre del patriarca Ulrico I. I due nomi assegnati al padre di Ulrico costituirono un problema piuttosto serio per chi in seguito, nel corso del Medioevo, prese in esame le scarse fonti alto-medievali, per ricavarvi materiale utile per una conferma cumulativa dei diritti abbaziali. Costoro infatti trovarono nell'inventario delle donazioni e in Ossalco il patriarca Ulrico e suo padre Marquardo, mentre il solo Ossalco riportava anche un padre di nome Mainardo. Considerata l'impossibilità di risolvere il dubbio, la preoccupazione di non escludere nessuna delle più importanti personalità della casata comitale goriziana e, soprattutto, la necessità di allegare nella richiesta di conferma prove documentarie scritte (sia pure non nell'originale, come viene asserito), in cui

[294] Nel 1216, in occasione della rinuncia del diritto di avvocazia su Fagagna, si afferma del conte Markwart: "Comes Marquardus de Goritia... resignavit,... insuper idem comes Marquardus dedit vadium... quod faciet resignare fratrem suum comitem Engelbertum et filium eius": DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis* cit., col. 672. Cfr. CZOERNIG, *Görz* cit., p. 487, nella nota 2 che comincia a p. 484. Allo stesso modo, in un documento originale del 1155 circa ci si riferisce alla stessa persona prima con il nome *Meinhardus* e poi con quello *Meingotus*: W. HAUTHALER - F. MARTIN, *Salzburger Urkundenbuch*, II, Salzburg 1916, pp. 436 s., n. 312.

[295] Tale confusione è stata già corretta da CZOERNIG, *Görz* cit., p. 487, nella nota 2 che comincia a p. 484.

i due nomi sarebbero stati presenti uno di seguito all'altro, si decise di inserire entrambi i nomi del padre[296]. Belloni invece, nelle sue *Vite dei patriarchi*, optò per Mainardo quale padre del padre aquileiese[297]: ma allora la scelta non aveva più alcuna conseguenza giuridica, perché la dinastia comitale goriziana si era già estinta.

In questo modo si perdono tutte le indicazioni sul legame di parentela fra i conti di Gorizia e gli Eppenstein che si credeva di ricavare dalle fonti di Rosazzo, in particolare dall'inventario delle donazioni. Sorprendentemente però un'informazione circa il rapporto fra le due famiglie emerge dal necrologio dell'abbazia di Rosazzo. Questo dato appare tanto più considerevole, quanto più lo scopo memoriale "interno" della fonte appare escludere l'influenza di finalità essenzialmente "mondane" (politiche, economiche, ecc.).

In proposito si rimanda alla figura della contessa Diemut. Il necrologio, sotto la data del 24 novembre, riporta la seguente annotazione: *Brigida comitissa et Diemot filia eius*. Diemut è una delle personalità alle quali è stato attribuito un ruolo essenziale nella fondazione dell'abbazia di Rosazzo[298]. Karlmann Tangl la considerò appartenente alla stirpe dei conti di Gorizia[299]. Pier Silverio Leicht ha confermato l'ipotesi di Tangl facendo riferimento all'inventario delle donazioni[300]. Jaksch ha escluso l'anno 1090, ma ha tuttavia avanzato l'ipotesi che Diemut possa essere la moglie, altrimenti non meglio identificabile, del conte Mainardo I di Gorizia, il celebre capostipite dei Goriziani[301]. Al contrario, Paschini ritenne, in questo caso scostandosi da quanto proposto da Jaksch, che Diemut potesse essere la madre di Mainardo II[302].

[296] Forse si ritenne che i nomi Markwart e Mainardo fossero "sinonimi", non diversamente da Enghelberto ed *Engelinus*.

[297] Egli pertanto ha accettato che i goriziani Mainardo, Markwart ed Enrico fossero tutti donatori di beni posti sull'altipiano carsico: cfr. CZOERNIG, *Görz* cit., p. 487, nella nota 2 che comincia a p. 484.

[298] Cfr. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., p. 4 (p. 69 della ristampa).

[299] K. TANGL, *Die Grafen, Markgrafen und Herzoge aus dem Hause Eppenstein*, III (1077-1090), in "Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen", 11 (1853), pp. 225-297: p. 288. Tangl tuttavia sostenne erroneamente anche che il patriarca Gherardo, da lui ritenuto il fondatore dell'abbazia, fosse un esponente della stirpe comitale goriziana: TANGL, *op. cit.*, IV, *(1190-1122)*; ivi, 12 (1854), pp. 91-217: p. 130. Contro questa opinione si era già dichiarato CZOERNIG, *Görz* cit., p. 485, nella nota 2 che comincia a p. 484. Sulle origini di questa tesi non è necessario qui procedere oltre; sarà sufficiente il rimando generale all'opera di H. SCHOLLINER, *De Gerbirge Geisenfeldae sepulta eiusque parentibus ac progenitoribus disquisitio*, in "Neue historische Abhandlungen der churfürstlichen baierischen Akademie der Wissenschaften", 4 (1792). Già TANGL, *op. cit.*, III, pp. 287 s., aveva individuato le ipotesi e le tesi del tutto insostenibili avanzate in questo lavoro.

[300] Secondo l'inventario delle donazioni (n. 30) la contessa Diemut di Gorizia, madre del conte Mainardo, donò al monastero quattro mansi ed un mulino situati a Loke, ad est di Salcano presso Gorizia; cfr. LEICHT, *I primordi della Badia di Rosazzo* cit., pp. 4 s. (p. 69 della ristampa). Per l'identificazione del toponimo cfr. JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236; PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32 e n. 17; CADAU, *I beni* cit., pp. 37 s.; HAUSMANN, *Carinziani* cit., p. 567; BAUM, *Die Gründung des Klosters Rosazzo* cit., p. 631, n. 24.

[301] JAKSCH, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo* cit., p. 236. Seguono Jaksch PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32; CADAU, *I beni* cit., pp. 37 s.

[302] PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo* cit., p. 32, nota 1.

Se consideriamo affidabile la notizia del necrologio (*Brigida comitissa et Diemot filia eius*) e identifichiamo questa Diemut con la benefattrice citata dall'inventario delle donazioni, la donna dovrebbe essere la figlia del duca Adalbero, e perciò sorella di Markwart II e zia del patriarca Ulrico. Ulrico e Mainardo I di Gorizia diventerebbero così cugini di primo grado. Il fatto che questa sia una delle annotazioni più tarde del necrologio non deve necessariamente porre in dubbio la sua attendibilità; lo stesso deve avvenire per altri due dati dello stesso necrologio: *Diemot* e *Diemuot comitissa*, inseriti rispettivamente il 28 giugno e il 29 giugno. Si tratta in ogni caso di notizie troppo generiche per poter giungere a conclusioni affidabili[303]. Se l'indicazione fosse vera, in questo caso sarebbe stato il patriarca Ulrico I a spianare la strada verso il sud ai Mainardini, con i quali era imparentato. La tesi di Hermann Wiesflecker, secondo il quale sarebbero stati gli Eppenstein a condurre i Goriziani in Friuli, sarebbe così confermato da altri elementi, completamente nuovi[304]. Sarebbe risolto in questo modo senza forzature anche l'interrogativo riguardante il passaggio al comproprietario laico di quella metà di Gorizia che nel 1001 era stata concessa ai patriarchi. In questo caso il fatto che l'ultimo conte di Gorizia sia stato definito discendente dei fondatori di Rosazzo avrebbe dunque una base genealogica.

Heinz Dopsch e Therese Meyer hanno invece escluso la possibilità di identificare Diemut, madre del conte Mainardo, citata nell'inventario delle donazioni con l'omonima Diemut, figlia di Brigida, ricordata nel necrologio: la donna infatti sarebbe stata troppo anziana, quando nacque Mainardo. Heinz Dopsch e Therese Meyer hanno pertanto ipotizzato l'esistenza di una Diemut appartenente alla stirpe degli Eppenstein ed un'altra riconducibile alla casata degli Spanheim. Nella loro ricostruzione genealogica, il legame di parentela fra gli Eppenstein, gli Spanheim e i Mainardini si sarebbe creato in modo diverso. Anche in questo caso tuttavia le fonti di Rosazzo, ormai "riabilitate", hanno il loro ruolo[305].

Per concludere, le notizie riguardanti un legame genealogico fra la casata che resse la contea di Gorizia in età tardo-medievale e gli Eppenstein, fondatori dell'abbazia di Rosazzo, sono più scarse di quanto ritenuto fino ad ora. Non esistono infatti attestazioni dirette di una parentela; quanto può essere ricavato dal confronto di fonti diverse porta a risultati che appaiono esigui e poco convincenti. Per quanto invece concerne la confusione di Marquardo (Markwart) e Mainardo a proposito della dotazione dell'abbazia, è stata trovata una soluzione abbastanza verosimile: l'incongruenza dovrebbe essere fatta risalire esclusivamente all'errato com-

[303] Ivi. È possibile che l'ultima annotazione alla quale si è accennato si riferisca alla stessa Diemut. Nella notizia riguardante Brigida (con sua figlia), sotto la data del 24 novembre, forse è sfuggito (o forse non è stato ritenuto rilevante) che essa fosse stata riportata già il 29 giugno. Se si fosse voluto coscientemente rimarcare un legame genealogico, questo non sarebbe stato fatto soltanto nel necrologio, vale a dire in uno scritto "interno", e oltretutto in una forma tanto scarna.

[304] Con particolare riferimento agli aspetti araldici cfr. l'articolo recente di H. WIESFLECKER, *Der österreichische Bindenschild*, in *Festschrift Gerhard Pferschy zum 70. Geburtstag*, red. von G.P. OBERSTEINER, Graz 2000 (Forschungen zur geschichtlichen Landeskunde der Steiermark, 42; = "Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark", Sonderband 25; = Veröffentlichungen des Steiermärk. Landesarchives, 26), pp. 307-317: 311.

[305] Così DOPSCH - MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz* cit., pp. 321-331.

pletamento di una citazione da parte di Ossalco. Ad eccezione delle date, che almeno in parte devono essere ricondotte a congetture (fatte in buona fede), le fonti di Rosazzo non contengono nulla che non appaia credibile. A patto però di considerare in modo diverso da come si è fatto finora il titolo di conti "di Gorizia", che in esse compare.

4.3 La presunta contea di Gorizia.

La "riabilitazione" delle fonti rosacensi ripropone ancora l'interrogativo se la contea di Gorizia retta dagli Eppenstein o, almeno come la questione è stata presentata con notevole successo da parte di Czoernig, debba essere ritenuta un semplice prodotto della fantasia[306]. Ancora di recente Donata Degrassi ha sostenuto che gli Eppenstein furono in possesso di Salcano e Gorizia e dei connessi diritti comitali fin dal 1030 circa[307]. La tesi dev'essere sicuramente respinta, per i motivi già avanzati a suo tempo dallo scrivente: in questa sede essi potranno venir esposti solo in modo riassuntivo. Il punto di partenza deve essere il diploma con il quale Enrico IV nel 1077 concesse al patriarca Sigeardo la contea del Friuli. Esso menziona separatamente la contea del Friuli e la località di Lucinico: non è possibile però concludere che Lucinico e Gorizia, collocata più ad oriente, non facessero parte della contea friulana[308]. Oltre a ciò, secondo quanto riferito da un inequivocabile passo dei *Traditionsbücher* di Bressanone, databile fra il 1070 e il 1080, la località di *Goriza* si sarebbe trovata *in regno Italico comitatu Foroiulanense*[309]. Senza ombra di dubbio un'affermazione del genere porta ad escludere che in quell'epoca esistesse una contea di Gorizia. Questo non si può ricavare soltanto da quanto tramandato dalle fonti di Bressanone; emerge anche dal fatto che, al di fuori delle fonti rosacensi, il titolo comitale goriziano è attestato per lungo tempo soltanto in documenti falsi: la prima notizia riportata da una tradizione non sospetta risale infatti al 1146; in ogni caso solo da quel periodo le notizie si susseguono con una notevole regolarità[310]. Fino all'estinzione degli Eppenstein non c'è dunque posto per una contea di Gorizia.

Meno semplice è dare una risposta chiara sull'eventuale possesso di Gorizia da parte degli Eppenstein, senza i diritti comitali connessi. Si è trovato il modo di far

[306] Czoernig fu il primo ad occuparsi dei problemi connessi con le origini della contea di Gorizia. Per quanto riguarda il periodo compreso fra il 1031 e il 1090, non disponendo di "strumenti" adeguati, considerò che la contea fosse nelle mani degli Eppenstein; cfr. il capitolo "Görz unter den Eppensteinern 1031-1090" in CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 481-490. Un punto debole delle indagini condotte da Czoernig deve essere naturalmente individuato nell'eccessivo credito prestato al quadro storico elaborato nel secolo XVII da Martin Bauzer, nonostante nutrisse riserve nei confronti dell'attendibilità di quest'opera, in effetti sviante.

[307] DEGRASSI, *Cormòns* cit., p. 29. Markwart II, figlio di Adalbero, dopo la deposizione e la morte del padre, avrebbe assunto il titolo di un conte di Gorizia. La Degrassi ritiene che anche il titolo comitale di Markwart nel sesto e nel settimo decennio dell'XI secolo debba essere ricondotto a Gorizia.

[308] HÄRTEL, *Görz und die Görzer* cit., p. 36.

[309] *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom zehnten bis in das 14. Jahrhundert*, hg. von O. REDLICH, Innsbruck 1886 (Acta Tirolensia 1), p. 86, n. 240a. Cfr. HÄRTEL, *Görz und die Görzer* cit., p. 36.

[310] Cfr. HÄRTEL, *Görz und die Görzer* cit., pp. 41-51.

passare Markwart II di Eppenstein come l'erede di Gorizia, dopo il conte Werihen (Werigand) del Friuli[311]. A questo si oppone una ricostruzione completamente diversa, sia dal punto di vista storico-genealogico, sia da quello delle vicende dei possessi, messa a punto da Peter Štih e Heinz Dopsch[312]. A sua volta questa ricostruzione è stata superata dal lavoro più recente di Heinz Dopsch e Therese Meyer[313], compreso anche in questo volume, che quindi non è necessario esaminare nei particolari. Nel nostro caso non è essenziale determinare se Gorizia temporaneamente possa essere stata in possesso degli Eppenstein o degli Spanheim; piuttosto è importante decidere se il titolo comitale, attribuito dalle fonti di Rosazzo agli Eppenstein, fondatori dell'abbazia, sia stato semplicemente inventato, oppure se abbia avuto qualche fondamento.

Già Manfred Zips ha sostenuto che l'avvocazìa sul patriarcato di Aquileia avesse favorito la tesi che gli Eppenstein fossero stati un tempo signori di Gorizia: in effetti il diritto di avvocazìa fu prima esercitato dagli Eppenstein, poi venne tenuto per lungo tempo dai Mainardini, conti di Gorizia[314]. D'altra parte, anche ai Goriziani non doveva dispiacere l'idea che l'avvocazìa sul patriarcato fosse stata "da sempre" una prerogativa dei signori di Gorizia. La memoria che gli Eppenstein, fondatori di Rosazzo, fossero i predecessori dei conti di Gorizia nell'ufficio di avvocati del patriarcato di Aquileia non poteva certamente andare persa: tra le altre cose, provvedeva a mantenerla viva un'iscrizione posta nel luogo più eminente del Friuli, vale a dire davanti al portale principale della chiesa cattedrale di Aquileia. Qui, verso il 1100, fu sistemata una stele funeraria romana, che recava iscritta una *Traditionsnotiz*: il duca Enrico III di Carinzia, con il consenso del patriarca Ulrico I suo fratello, rinunciava a favore del capitolo di Aquileia al *placitum advocatie*[315]. Una copia notarile, redatta nel 1195 *ante fores maioris ecclesie*, ci conferma che ancora a quel tempo l'iscrizione era collocata in questo luogo[316]. Si

[311] Dopo il conte Werihen (Werigand) dell'Istria e del Friuli, la contea del Friuli sarebbe stata affidata a suo figlio Azzo, mentre alla figlia Hadmoudis, prima moglie di Markwart II, sarebbe spettata la contea di Gorizia. Dopo la morte di Azzo, privo di eredi, l'imperatore avrebbe concesso ad altri il Friuli mentre la contea di Gorizia, rispettando i diritti ereditari, sarebbe giunta in possesso di Markwart, marito di Hadmoudis. Sarebbe così possibile spiegare molti dei "beni privati" di Markwart in Friuli, in tal caso riconducibili alla presunta eredità del conte Werihen. Così CZOERNIG, *Görz* cit., pp. 483 s., sulla scorta di SCHOLLINER, *De Gerbirge Geisenfeldae* cit., tav. I.

[312] Cfr. a questo riguardo ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua"* cit., pp. 110-113; DOPSCH, *Herkunf und Aufstieg* cit., p. 18 s. e la tavola genealogica successiva alla p. 19: trad. italiana in DOPSCH, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia* cit., pp. 41-43 e la tavola genealogica a p. 32. Cfr. ancora HÄRTEL, *Görz und die Görzer* cit., pp. 13-16.

[313] DOPSCH - MEYER, *Von Bayern nach Friaul. Zur Herkunft der Grafen von Görz*, pp. 337-347.

[314] ZIPS, *Eine mittelalterische Klosterchronik* cit., p. 204.

[315] JAKSCH, III, p. 215, n. 533; G. CUSCITO, *Le epigrafi medievali dei patriarchi tra Aquileia e Grado*, in "Aquileia nostra", 62/1 (1991), pp. 141-188: pp. 169-172; ID., *Le epigrafi dei patriarchi nella basilica di Aquileia*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, Udine 1992 (Antichità altoadriatiche, 38), pp. 155-173: pp. 168-170 e figure 3 e 4.

[316] L'omissione di *fratri meo* nella copia, che nasconderebbe il fatto che il patriarca Ulrico era fratello del duca, rappresenta effettivamente un serio problema. Una possibile spiegazione potrebbe essere individuata nel fatto che, riguardo al consenziente, nel 1195 si voleva insistere non tanto sul rapporto di parentela, ma in prima istanza sull'autorità politica.

deve dunque immaginare che essa fosse sistemata proprio dove solitamente avevano luogo le riunioni della corte avvocaziale, richiamando costantemente alla memoria il legame che univa gli Eppenstein ai conti di Gorizia, attraverso il comune esercizio dell'importante ufficio. In questo modo tale legame divenne in Friuli patrimonio comune di chi avesse una formazione storica.

5. *Conclusioni*

Fra le fonti riguardanti le più antiche vicende dell'abbazia di Rosazzo la più ricca, dal punto di vista contenutistico, si è dimostrata un testo la cui natura sino ad ora era stata ritenuta completamente diversa[317]. L'inventario delle donazioni nel *Görzer Registraturbuch* con tutta probabilità non è una raccolta di regesti di documenti conservati nell'archivio abbaziale o riconducibili al modello delle *Traditionsnotizen*, bensì la rielaborazione di una fonte memoriale, ovvero delle notizie contenute in un calendario andato perduto. Come le altre fonti riguardanti le più antiche vicende del monastero, l'inventario fu redatto per una iniziativa autonoma; la sua compilazione quindi non deve essere attribuita all'intervento dei conti di Gorizia. Questo è confermato da diversi elementi: la versione latina è stata redatta prima di quella tedesca; fra i benefattori non compaiano esclusivamente esponenti della casata comitale goriziana; la presenza di contenuti in parte di carattere "narrativo"; il fatto che i singoli atti siano riferiti alla data della morte del donatore piuttosto che all'anno nel quale il documento fu effettivamente redatto. Un elemento decisivo appaiono le numerose concordanze dell'ordinamento, che lasciano trasparire un unico criterio possibile: la sequenza dei giorni dedicati al suffragio degli autori delle diverse donazioni registrate nell'inventario. Tutte le imprecisioni cronologiche e il fatto che gli Eppenstein, fondatori dell'abbazia, siano indicati come "conti di Gorizia", non devono essere ritenute tanto falsificazioni di presunte fonti diplomatiche, quanto piuttosto l'imprecisa integrazione di annotazioni, originariamente più scarne, della fonte memoriale alla base dell'inventario.

Lo scritto di Pietro Saxo, che fino ad ora – senza suscitare particolari dubbi è stato datato 1460 soltanto sulla base di una nota dorsale, verosimilmente può essere considerata il duplicato tedesco della supplica inviata nel 1496 dall'abate Pietro Dandolo al conte Leonardo di Gorizia. Il dato cronologico del 1460 appare del tutto inconciliabile con il nome dell'abate dell'epoca. Alle notevoli affinità con la supplica del Dandolo si contrappongono evidenti differenze, anche se questo può essere facilmente chiarito tenendo presenti le diverse finalità alla base dei due testi. L'elaborato di Pietro Saxo potrebbe essere la comunicazione che fu presentata personalmente al conte, il testo di Dandolo la versione ufficiale dell'istanza. Probabilmente lo scopo della supplica del 1496 non era soltanto la conferma dei diritti abbaziali in vista dell'imminente estinzione della casata comitale goriziana, ma anche (e soprattutto) quello di ottenere l'assenso del conte per una nuova registra-

[317] Questa valutazione si ritrova anche in CADAU, *L'abbazia* cit., p. 43.

zione e inventariazione dei diritti e dei possessi rosacensi[318]. Del resto, c'è quasi una perfetta coincidenza tra il giorno nel quale il conte concesse la sua conferma e quello in cui ebbe inizio l'inventariazione dei beni dell'abbazia nell'ambito dei possessi comitali.

Le fonti rosacensi risultano molto più affidabili di quanto si è finora ritenuto[319]. I conti di Gorizia non si inserirono forzosamente nella storia della fondazione dell'abbazia; inoltre né essi, né i monaci di Rosazzo si proposero intenzionalmente di "creare" una contea di Gorizia. Non ci fu neppure la volontà d'instaurare un legame genealogico fra i fondatori, ossia la stirpe degli Eppenstein, ed i Mainardini conti di Gorizia. Le date impossibili sono conseguenza di un tentativo in buona fede di dare ordine alle notizie, comunque del tutto estraneo alla falsificazione di determinati diplomi. Il fatto poi che numerosi esponenti della stirpe degli Eppenstein siano stati definiti in modo fuorviante "conti di Gorizia", non comporta nessun legame di tipo genealogico, ma deve essere interpretato soltanto come legato alle funzioni svolte. L'avvocazìa aquileiese, esercitata prima dagli Eppenstein e successivamente dai conti di Gorizia può aver offerto lo spunto per immaginare una "contea di Gorizia" appartenuta agli Eppenstein. La copia notarile del 1195 dell'iscrizione relativa all'avvocazìa esistente davanti al duomo di Aquileia rappresenta un indizio che già allora questa opinione poteva essere piuttosto diffusa in Friuli.

Gli indizi su un legame genealogico fra gli Eppenstein e i conti di Gorizia, attraverso la contessa Diemut, sono talmente dispersi e "nascosti", che è difficile pensare a una costruzione genealogica intenzionale in direzione di tale rapporto. Per quanto si è constatato non furono tanto i conti di Gorizia a voler essere tumulati a Rosazzo: fu piuttosto lo stesso monastero ad adoperarsi affinché alcuni esponenti della dinastia comitale fossero sepolti all'interno delle mura dell'abbazia. La presenza dei vari Marquardi e Mainardi nella tradizione tardo-medievale di Rosazzo si può risolvere attraverso una spiegazione piuttosto "ingenua"; in ogni caso si esagererebbe se si considerasse una precisa intenzione (tanto più un'intenzione della casata comitale) alla base di un equivoco individuabile a prima vista. Del resto i conti di Gorizia sono famosi per i modi rozzi e sbrigativi che usarono con le chiese sottoposte alla loro avvocazìa. Certamente a Rosazzo, come altrove, non avrebbero ritenuto necessario utilizzare argomenti di carattere genealogico e diplomatico tanto raffinati.

[318] Cfr. CADAU, *L'abbazia* cit., p. 21, dove, allo stesso modo, la perdita dei documenti, unita all'esigenza di esercitare i diritti da parte dell'abbazia, è considerata il motivo alla base della redazione della supplica, connessa ovviamente anche alle complicazioni previste in seguito all'ormai imminente estinzione della casata comitale goriziana.

[319] Dopo la consegna del presente contributo è uscito una nuova sintesi della storia del monastero di Rosazzo: W. BAUM, *Rosazzo*, in *Die benediktinischen Mönchs- und Nonnenklöster in Österreich und Südtirol*, III, bearb. von U. FAUST e W. KRASSNIG, St. Ottilien 2002 (Germania Benedictina 3/3), pp. 152-182. L'articolo di Baum tiene già conto delle considerazioni e dei risultati qui esposti, e pertanto non porta elementi nuovi dei quali si debba tener conto. J. HÖFLER, *Gradivo za historično topografijo predjožefinskih župnij na Slovenskem. Primorska: Oglejski patriarhat / Goriška nadškofija / Tražaška Škofija*, Nova Gorica 2001, si basa più volte, riguardo a testo ed elenchi, su fonti importanti per il presente contributo: anche in questo caso senza ripercussioni sui risultati raggiunti.

ABBREVIAZIONI

HHStA:	WIEN, HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV.
JAKSCH:	*Monumenta historica ducatus Carinthiae. Die Kärntner Geschichtsquellen*, Bd. I-IV, bearbeitet von A. von JAKSCH, Klagenfurt 1896-1906; *Ergänzungsheft* 1915.
JAKSCH – WIESSNER:	*Monumenta historica ducatus Carinthiae. Die Kärntner Geschichtsquellen*, Bd. V-XI, bearbeitet von H. WIESSNER, Klagenfurt 1956-1972.
KANDLER:	P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, voll. I-V, Trieste 1986 (ristampa dell'edizione Trieste 1862-1865: cfr. qui, nota 168).
KOS, *Gradivo*:	F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srjednem veku*, III-V, Ljubljana 1911, 1915, 1928.
MGH:	Monumenta Germaniae Historica, München
Necrologia	Necrologia Germaniae
SS	Scriptores rerum Germanicarum (in folio)
SCALON, *Necrologium*:	SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Udine 1982 (Fonti per la storia della chiesa in Friuli, 1).
WIESFLECKER, *Regesten*:	*Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, Bd. I: 957-1271, bearbeitet von H. WIESFLECKER, Innsbruck 1949 (Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 4/1/1).

Sigillo in cera di Mainardo III, conte di Gorizia e Tirolo, 1256 (Archivio di Stato, Bolzano)

Josef Riedmann

Gorizia e Tirolo

I conti di Gorizia, i conti del Tirolo, i conti di Gorizia-Tirolo e i conti di Tirolo-Gorizia. Elementi comuni e contrapposizioni fra due dinastie unite da vincoli familiari. Uno sguardo d'insieme (secolo XI–1363)*

Per 150 anni i conti di Gorizia ebbero con i conti del Tirolo rapporti molto più stretti che con altre famiglie aristocratiche di pari rango. L'origine delle due famiglie, assai prossima sotto molti aspetti, determinò evidentemente comportamenti analoghi nei loro membri. Gli stretti rapporti di parentela intercorsi fra le due casate diedero origine e impulso a scelte politiche simili, se non addirittura coincidenti. Questi rapporti consentirono ai Goriziani, dopo l'estinzione della linea maschile dei conti del Tirolo, di entrare in possesso di una ricca eredità, destinata però a venir divisa di lì a poco fra i due rami della famiglia. Le due linee della dinastia comitale Gorizia-Tirolo e Tirolo-Gorizia, rispettivamente conti di Gorizia e signori territoriali del Tirolo, a partire dal 1271 rinnovarono per quasi un secolo, sotto auspici un po' diversi, la comunanza goriziano-tirolese. Solo l'estinzione nel 1363 della casata principesca tirolese (divenuta ormai quella dei conti di Tirolo-Gorizia) determinò il definitivo tramonto di questo particolare, ma solido legame. In seguito i nuovi signori del Tirolo, gli Asburgo, la cui potenza inizialmente poteva essere paragonata a quella goriziana, affermarono la loro egemonia sui paesi confinanti. Come sovrani di Austria, Stiria e Tirolo, dalla fine del XIV secolo essi si imposero progressivamente anche sui conti di Gorizia, fin quando nel 1500 con Massimiliano I riuscirono a venire in possesso dell'intera eredità della dinastia comitale.

I conti di Gorizia, il cui predicato compare verso la metà del secolo XII, e i conti del Tirolo appartengono alle numerose famiglie nobili originarie dell'antico ducato di Baviera, che già prima della fine del secolo X iniziarono a consolidare siste-

* *A prima vista il titolo di questo contributo può suscitare qualche sconcerto; ma esso si limita solo a ripetere le dichiarazioni ufficiali degli stessi emittenti nell'*intitulatio *dei diplomi, un genere di fonti che di norma rappresenta sempre la testimonianza più significativa e affidabile per la ricostruzione del passato.*

maticamente le nuove posizioni acquistate nell'area a sud e a sud-est del ducato stesso, senza peraltro dimenticare i legami con il paese di provenienza. Sull'origine germanica della dinastia goriziana non ci possono essere dubbi: lo attestarono a Verona nel 1200 i conti Enghelberto (III) e Mainardo (II), alleati del comune di Treviso allora in guerra con il patriarca Pellegrino, quando prestarono giuramento *in teutonica lingua*[1]. Possediamo invece pochi particolari per quanto riguarda l'ampiezza delle acquisizioni di diritti di diversa natura da parte dell'aristocrazia bavarese negli attuali Austria, Tirolo meridionale, Friuli e Slovenia. Soprattutto per alcuni territori le origini di tali acquisizioni rimangono quasi sempre oscure, compresi i mutamenti politici che le favorirono. Nei secoli qui considerati dell'alto Medioevo persino atti legali importanti non venivano affidati alla scrittura; pertanto ci sono state tramandate solo notizie relative a singoli aspetti particolari.

In una prospettiva generale, si può affermare che esponenti di alcune famiglie dell'aristocrazia bavarese ottennero diritti in aree molto lontane dalla loro terra d'origine, come la valle dell'Isonzo e l'alta valle dell'Adige. Questi insediamenti non possono essere considerati l'inizio dell'espansione bavarese verso sud e verso sud-est, ma piuttosto rappresentano gli estremi limiti dell'espansione stessa. Il forte radicamento dei conti di Gorizia negli attuali Tirolo orientale e Carinzia deve essere quindi collocato in questo contesto[2]. Allo stesso modo anche i conti del Tirolo fin dall'inizio ebbero la possibilità di ottenere nell'ambito della chiesa di Bressanone beni e diritti al di fuori dell'alta valle dell'Adige, fino in Carinzia[3].

Secondo le recenti ricerche di Therese Meyer e Kurt Karpf, i conti di Gorizia e i conti del Tirolo deriverebbero dalla medesima famiglia nobile bavarese, alla quale gli storici moderni hanno attribuito il nome di Eurasburger[4]. Il nome della

[1] Cfr. la citazione relativa in *Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia. Regesta*, coll. A.S. MINOTTO, Venetiis 1871 (Acta et diplomata e r. tabulario Veneto, II/1), p. 29. Non è necessario ribadire ulteriormente che in questo passo, poco considerato dalla ricerca storica, non sia possibile ricavare alcun elemento generale sulla composizione etnica della popolazione dell'area più tardi dominio dei conti di Gorizia sull'Isonzo.

[2] Per la storia generale dei conti di Gorizia in questa sede si fa riferimento solo alle pubblicazioni apparse più di recente, che a loro volta hanno recepito la letteratura precedente. In particolare cfr. P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien 1996 (Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 32), che contiene anche un'ampia introduzione complessiva sulla dinastia; W. BAUM, Die *Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Klagenfurt 2000, molto ricco di dettagli (edizione italiana *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, trad. di M. DISSADERI, Gorizia 2000); infine il volume collettivo *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, con numerosi contributi di vari autori molto qualificati.

[3] Per uno sguardo d'insieme sulla storia dei conti del Tirolo si rimanda al contributo di J. RIEDMANN, *Mittelalter*, in J. FONTANA (u. a.), *Geschichte des Landes Tirol*, I, Bozen-Innsbruck-Wien 1990[2], pp. 291-698, in particolare pp. 353 ss.

[4] T. MEYER – K. KARPF, *Herrschaftsausbau im Südostalpenraum am Beispiel einer bayerischen Adelsfamilie. Untersuchungen zum Freisinger Vizedom Adalbert, zur Herkunft der Eurasburger in Bayern, der Grafen von Tirol und der Grafen von Ortenburg in Kärnten*, in "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", 63 (2000), pp. 491-539. Cfr. anche di contributo di Therese Meyer e Heinz Dopsch in questo stesso volume.

casata trae origine da una località della valle del fiume Loisach, a sud di Monaco, nella quale si concentravano i suoi possessi. Pur con le immancabili lacune, grazie ad alcuni esponenti di questa famiglia è possibile risalire fino all'epoca carolingia. Sono accertati anche gli stretti rapporti di parentela con i conti di Andechs, di Dießen e di Ortenburg, che nell'Alto Medioevo ebbero un ruolo rilevante nelle vicende politiche dei territori che in seguito avrebbero costituito il Tirolo, la Carinzia, la Slovenia e il Friuli. La presenza degli antenati dei conti di Gorizia, vale a dire i membri della stirpe comitale caratterizzata dal nome *Meginhard* (poi *Meinhard*, Mainardo), è attestata nell'ambito della diocesi di Bressanone fin dal secolo XI: già allora essi intrattenevano strette relazioni con i precursori dei conti del Tirolo, il cui nome distintivo era *Adalbert* (Adalberto o, meglio, Alberto).

Nel corso della prima metà del secolo XII i conti di Gorizia e quelli del Tirolo cominciarono a venir effettivamente indicati con i rispettivi predicati. Nelle fonti documentarie esponenti di entrambe le casate compaiono di frequente fra i testimoni, come – per esempio – nel 1158, al seguito del vescovo Romano di Gurk, in Carinzia[5]. Quattro anni dopo il conte Bertoldo I del Tirolo era presente ad Aquileia, a fianco del conte Enghelberto (II) di Gorizia[6]. In seguito, a partire dall'anno 1184, i conti del Tirolo ottennero considerevoli diritti nell'ambito della sfera d'influenza dei conti di Gorizia, quando l'imperatore Federico I confermò un patto fra il patriarca di Aquileia Godofredo ed Enrico del Tirolo, con il quale a lui e ai suoi discendenti venne assegnata, quale feudo della chiesa di Aquileia, la metà dei proventi della *muda* di Gemona[7]. In questo modo i conti del Tirolo e i loro successori percepirono entrate non irrilevanti dalla località posta sulla principale strada di collegamento fra l'alto Adriatico e la Carinzia. In seguito i diritti dei conti del Tirolo a Gemona si estesero ulteriormente. Al più tardi all'inizio del secolo XIII Alberto III, ultimo rappresentante della dinastia tirolese, costruì nei pressi di Gemona un castello: proprio in seguito a questa iniziativa entrò in conflitto con il comune. Una serie di notizie risalente alla prima metà del secolo XIII attesta anche in altri modi il radicamento dei conti del Tirolo in area friulana. Qui essi potevano contare anche su alcuni vassalli, fra i quali i signori di Caporiacco, e sul castello di Lucinico, subito a ovest di Gorizia: questo molto probabilmente fece parte della dote concessa alla contessa Adelaide del Tirolo, quando, intorno al 1230, andò in sposa al conte Mainardo III di Gorizia[8].

[5] *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I. Bd.: 957-1271, bearbeitet von H. WIESFLECKER, Innsbruck 1949 (Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, IV/I, 1), n. 240 (d'ora in avanti WIESFLECKER, *Regesten*, seguito dal numero del documento). A questa opera classica per la storia dei conti di Gorizia si farà principalmente ricorso in seguito, quando si tratterà di offrire riferimenti archivistici.

[6] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 246.

[7] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 281. Sul contesto storico cfr. J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, Bd. 307), pp. 11-15.

[8] Cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit, p. 59.

Per la maggior parte i possessi e i diritti tirolesi in Friuli devono essere fatti risalire a concessioni feudali dei patriarchi di Aquileia. Da questo punto di vista la loro situazione non appare molto diversa da quella dei loro vicini, i conti di Gorizia: entrambe le casate si erano adeguate ad una tendenza generale della loro epoca. Sia la dinastia goriziana che quella tirolese in seguito si adoperarono in tutti i modi per far dimenticare l'origine ecclesiastica dei loro diritti. Si deve tuttavia considerare la realtà geografica diversa nella quale le due famiglie comitali si trovavano ad agire. Nel *regnum Italicum* infatti, con lo sviluppo delle istituzioni comunali, i diritti temporali dei signori ecclesiastici erano stati precocemente messi da parte per quanto riguardava la loro autorità sui laici. Questo decisivo processo storico si impose anche nel *regnum Teutonicum*, ma in forma meno marcata. Qui però i beneficiari non furono i liberi comuni, ma in primo luogo i potentati laici regionali, che nelle condizioni più favorevoli poterono costituire in tal modo una propria signoria.

In questo processo i conti di Gorizia, così come quelli del Tirolo, approfittarono pesantemente dell'avvocazìa su una chiesa, ovvero di quell'elemento che caratterizzò in modo considerevole la storia istituzionale del medioevo[9]. Il ruolo decisivo per l'ascesa dei conti di Gorizia e dei conti del Tirolo deve essere attribuito proprio alla loro funzione di *advocati*, rispettivamente della chiesa di Aquileia per gli uni, di quelle di Trento e Bressanone per gli altri. Non è un aspetto secondario il fatto che la legenda del sigillo del conte Enghelberto II (il più antico sigillo di un esponente della dinastia goriziana), applicato a un diploma in favore del monastero di Novacella presso Bolzano datato 1177, reciti: + ENGHELBERTVS. AQ(V)ILEGE(N)SIS ADVOCATVS. Il titolo di *comes* e il predicato *de Goricia* qui non sono esplicitamente menzionati[10]. Nei diplomi sottoscritti da esponenti delle due casate, in particolare a partire dalla seconda metà del secolo XIII, il titolo del firmatario è sempre seguito dalla formula "Aquileg(i)ensis, Tridentine et Brixinensis ecclesiarum advocatus"[11]. Questo *usus* non sembra essere altrettanto diffuso presso nessun'altra dinastia[12]. I conti di Gorizia lo conservarono per lungo tempo, in particolare nei documenti solenni[13].

[9] In generale sull'avvocazìa cfr. H.-J. SCHMIDT, in *Lexikon des Mittelalters*, 8, München 1997, pp. 1811-1814; cfr. anche J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Quaderno 3), pp. 35-76.

[10] Il sigillo è riprodotto in BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 17; la trascrizione della legenda ivi, p. 23 (nell'edizione italiana rispettivamente p. 145 e p. 22). In questo contesto Baum rimanda a ragione alla notevole importanza dell'avvocazìa per i conti di Gorizia.

[11] Questo caratteristico riferimento nella seconda metà del secolo XIII si trova aggiunto, per esempio, all'*intitulatio* in tutti i diplomi solenni di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e anche nei diplomi dei suoi discendenti. Allo stesso modo fu ripreso dal conte Alberto II di Gorizia-Tirolo e dai suoi successori.

[12] Da un certo punto di vista si potrebbe tracciare un parallelo con la famiglia trevigiana dei Tempesta, che in quanto avvocati assunsero il soprannome di Avogari; allo stesso modo i signori di Matsch, insediati nella Val Venosta (Tirolo meridionale), in quanto avvocati del vescovo di Coira e soprattutto dell'abbazia benedettina di Marienberg in Val Venosta, furono molto spesso indicati come "advocati de Amazia". Un ulteriore parallelo potrebbe istituirsi con gli avvocati di Weida, Gera e Plauen che fondarono la propria signoria nel cosiddetto Vogtland, nell'alta valle della Saale.

[13] Cfr. per esempio il diploma del conte Alberto (IV) di Gorizia, datato 29 aprile 1365, emesso con il titolo "graf ze Gorcz und ze Tyrol phalczgraf in Kernden vogt der gotsheuser ze Aglay ze Triend

L'origine dell'avvocazìa si radica già nelle consuetudini dell'Alto Medioevo[14]; le comunità religiose, in particolare le chiese vescovili e i monasteri, e i loro componenti avevano bisogno della protezione di un'istituzione laica che garantisse le loro proprietà e i loro diritti. La varietà di quanti detenevano l'ufficio di rappresentare le istituzioni ecclesiastiche, in giudizio o per altre incombenze secolari, andava dall'imperatore in persona, *advocatus* della chiesa di Roma, fino al titolare del diritto di difesa di un modesto luogo di culto. Per questo compito spettava all'avvocato un'indennità proporzionata agli impegni e funzioni connessi con l'ufficio. L'ammontare di tale compenso era fissato per lo più da norme consuetudinarie; non deve dunque sorprendere che ben presto le chiese, prive di una propria forza, cominciassero a lamentarsi per le prepotenze subite dai rispettivi avvocati. In particolare a partire dal secolo XI, quando la Chiesa tentò di liberarsi dalla tutela dei laici attraverso un generale movimento di riforma, si accumulano notizie relative alle pretese ingiustificate degli avvocati nei riguardi di chiese vescovili e monasteri. Pontefici e sovrani si impegnarono contro questi abusi, ma con scarsi risultati. Alcuni nuovi ordini religiosi, come i cistercensi e i premonstratensi, e poi ancora gli ordini mendicanti del secolo XIII, furono in grado di ottenere piena libertà rispetto agli avvocati. Il problema di fondo però nella maggior parte dei casi rimase aperto: per poter proteggere una chiesa era necessario affidare l'avvocazìa a un signore laico che possedesse la forza necessaria; a questo punto però la sua stessa autorità rischiava di trasformarsi presto in una minaccia. Specialmente quando il diritto di avvocazìa diventava ereditario – come accadde molto spesso –, il vescovo o l'abate non erano più in grado di liberarsi del loro vecchio e sgradito avvocato per sceglierne uno nuovo. Solo l'estinzione di una dinastia poteva consentire una tale eventualità: in questo modo durante i secoli XII e XIII molti vescovi tedeschi riuscirono a riportare sotto il proprio controllo le avvocazìe sulle loro diocesi.

L'istituzione in una fase successiva conservò interamente la propria importanza solo in casi particolari, quando essa rappresentò lo strumento decisivo attraverso cui una dinastia nobiliare aveva fondato la propria signoria. I conti di Gorizia e quelli del Tirolo possono essere considerati gli autentici protagonisti di questa particolare evoluzione del diritto di avvocazìa. Accanto a ciò va tenuto conto di un aspetto d'importanza non secondaria: come si è accennato, l'ammontare dell'indennità corrisposta all'avvocato per le sue funzioni era stabilito assai di rado con precisione. Anche l'ampiezza degli obblighi connessi con l'ufficio dell'avvocazìa era però il risultato di un processo consuetudinario piuttosto lungo, in assenza di una definizione scritta che ne stabilisse con esattezza tutti gli aspetti. Diritti e doveri si sovrapponevano senza una precisa linea di demarcazione. Durante la vacanza di una sede vescovile l'avvocato doveva garantire la difesa dei beni della chiesa; allo stesso tempo per l'elezione del nuovo vescovo poteva appoggiare in tutti i modi un proprio candidato, sempre adducendo l'interesse della chiesa. È chiaro che in occa-

und ze Brixen"; per l'edizione cfr. *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutschösterreichischen Erblande im Mittelalter*, hg. von E. von Schwind und A. Dopsch, Innsbruck 1895, pp. 245 s., n. 120.

[14] A proposito dell'avvocazìa in generale si rimanda alla bibliografia citata sopra, alla nota 9.

sioni del genere un titolare dell'avvocazìa particolarmente energico poteva influenzare pesantemente la vita di una comunità religiosa.

Le fonti attestano che i conti di Gorizia ottennero l'avvocazìa della chiesa di Aquileia a partire dalla metà degli anni '20 del secolo XII[15]. Al più tardi dopo la metà dello stesso secolo la chiesa di Trento affidò ai conti del Tirolo il medesimo ufficio[16]. Già all'epoca della prima generazione dei conti di Gorizia, quando la loro funzione di avvocati è già attestata, si verificarono contrasti a proposito dei diritti connessi alla carica[17]: il conte Mainardo I per primo giunse a un accordo formale con il patriarca Pellegrino su questo problema; l'atto però non è stato tramandato[18]. È invece noto nei particolari il trattato sottoscritto nell'aprile del 1150 dal patriarca Pellegrino e dal conte Enghelberto (II) di Gorizia, succeduto al padre Mainardo I nell'ufficio di avvocato. Il documento contiene significativamente una pesante denuncia del metropolita aquileiese in merito agli abusi perpetrati dal conte contro i beni e i sudditi della sua chiesa. Enghelberto fu obbligato a rinunciare ufficialmente ai diritti usurpati; neanche in questa circostanza venne però definito quanto effettivamente gli spettasse per la carica di avvocato[19]. Fra i testimoni presenti alla stipula del trattato si trova nominato anche un "comes Pertoldus", che può essere identificato con il conte Bertoldo di Tirolo[20].

In seguito i conti di Gorizia, in qualità di avvocati, condivisero esplicitamente con i patriarchi la responsabilità di importanti decisioni riguardanti i diritti temporali della chiesa aquileiese[21]. Approfittarono inoltre della loro carica per assicurarsi un analogo ruolo anche nei confronti di monasteri compresi nell'ambito del patriarcato. Anche in questo caso, ovviamente, si verificarono controversie riguardanti l'ammontare dell'indennità spettante all'avvocato[22]. All'anno 1202 risale invece uno dei primi scritti che contiene indicazioni complessive sui diritti che i Goriziani derivavano dall'avvocazìa aquileiese. Nella circostanza furono raccolte le testimonianze orali di persone degne di fede, che sotto giuramento attestarono quali condizioni fossero state applicate dalla generazione precedente; è così possibile ricostruire molto bene la situazione dell'epoca, che si fondava ancora in larga

[15] L'avvocazìa dei conti di Gorizia sulla chiesa aquileiese è attestata per la prima volta in un diploma che generalmente si fa risalire all'anno 1125. Cfr. BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 18 e l'accurato contributo di R. HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 49-121: 95 s. (il documento non compare in *Die Regesten der Grafen von Görz* cit.). Härtel offre in questo saggio una serie di osservazioni complessive sull'avvocazìa sulla diocesi di Aquileia, integrando in particolare per quanto riguarda le origini il lavoro di E. SGUBIN, *L'avvocazìa dei conti di Gorizia nel patriarcato di Aquileia*, in "Studi Goriziani", 33 (1963), pp. 95-154.

[16] Cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 8.

[17] WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 201 e 202.

[18] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 192.

[19] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 230.

[20] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 16.

[21] Così in WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 230, 246, 255.

[22] A questo proposito cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 238 e 282.

misura sullo sviluppo di diritti consuetudinari piuttosto che su precisi accordi scritti. Quanto venne riferito dai garanti riguardava un'estesa serie di singoli diritti rivendicati dagli avvocati, in particolare rendite in denaro e in natura[23]. Questa però non è la sede per delineare la catena di avvenimenti che nel corso del secolo XIII provocarono ripetuti conflitti tra i patriarchi aquileiesi e i conti di Gorizia. Tali controversie, nella maggior parte dei casi, riguardarono diritti che i conti dichiaravano collegati con l'esercizio dell'avvocazìa, mentre l'autorità ecclesiastica si opponeva energicamente a questa interpretazione[24].

La situazione si stava evolvendo in modo analogo al Friuli anche in ambito tirolese, dove i conti del Tirolo avevano ottenuto l'ufficio di avvocati della chiesa di Trento. La contrapposizione fra l'*advocatus* e la chiesa vescovile divenne evidente all'epoca del conte Alberto III. Questi, ultimo esponente maschile della sua dinastia, resse la contea per oltre cinquant'anni (circa 1200-1253); intorno al 1210 riuscì ad assicurarsi l'avvocazìa della chiesa di Bressanone[25]. Come a Trento, la personalità risolutiva del conte Alberto ebbe modo di imporsi anche a Bressanone. Il risultato finale del confronto con l'autorità ecclesiastica fu nell'anno 1251 la dichiarazione del conte Alberto contro il vescovo Egnone (Egno) di Trento, con la quale egli esigeva dalla chiesa di Trento una somma pari a tremila marche all'anno, nonché un terzo dei diritti giudiziari (*curtes*) nella diocesi e ulteriori entrate. Il documento deve essere tuttavia riferito ad una situazione particolare, per la quale il vescovo Egnone appariva dipendere in altissima misura dalla protezione del conte. Questo tuttavia mostra quanto l'*advocatus* fosse riuscito a consolidare la sua posizione nell'ambito dell'*episcopatus Tridentinus*[26]. Nonostante ciò Alberto non utilizzò, a differenza dei conti di Gorizia suoi amici e parenti, il titolo di avvocato nell'*intitulatio* dei diplomi da lui emessi. Allo stesso tempo però egli fece sempre riferimento alla sua veste di *advocatus* quando si rivolgeva al pontefice, in particolare quando si trattò di proporre al papa come vescovo di Trento una persona di suo gradimento[27].

A partire dal secolo XII gli incontri personali fra gli esponenti delle casate comitali goriziana e tirolese rappresentarono un'occasione per scambiare le competenze accumulate nella gestione dei rapporti politici. I conti del Tirolo si recarono di tanto in tanto in Friuli per tutelare i loro interessi, ai quali si è accennato in precedenza. Membri della dinastia goriziana da parte loro iniziarono con frequenza a comparire nell'area di Bressanone[28]. Nel 1202 a San Quirino (Cormòns), quando il

[23] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 319. Sul contenuto di questa sentenza cfr. per ultimo BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 32 s.

[24] A questo riguardo cfr. quanto esposto da HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli* cit., oltre al vecchio studio di SGUBIN, *L'avvocazìa dei conti di Gorizia* cit.

[25] Sul contesto complessivo cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit.

[26] *Tiroler Urkundenbuch*, I. Abteilung, *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, bearbeitet von F. HUTER, III. Bd., Innsbruck 1957, n. 1266.

[27] *Tiroler Urkundenbuch*, I/3 cit., n. 1209.

[28] Per esempio WIESFLECKER, *Regesten*, n. 269.

patriarca Pellegrino II e i fratelli Mainardo II ed Enghelberto III di Gorizia celebrarono solennemente il trattato che avevano stipulato, è attestata la presenza di Alberto III del Tirolo, nella veste di giurato e garante dei Goriziani[29]. Questo dovette essere uno dei primi atti ufficiali del giovane conte tirolese. In seguito Alberto III, Mainardo II e, occasionalmente, anche Enghelberto III di Gorizia, intervennero alle diete dell'Impero tenute a Norimberga da re Filippo e ad Augusta da Ottone IV, rispettivamente nel 1206 e nel 1209: essi sono citati insieme fra i testimoni dei privilegi emessi a favore della chiesa aquileiese[30]. Nel 1210 i Goriziani e il Tirolese si recarono ancora insieme a Cremona, alla corte di Ottone IV[31]. Già allora le due casate dovevano aver allacciato stretti vincoli di parentela. Il conte Mainardo II aveva probabilmente sposato fin dal 1206 una Adelaide, il cui nome ricorre molto spesso nella famiglia comitale tirolese[32]; è sicuro in ogni caso che intorno al 1211 Mainardo avesse sposato una sorella del conte Alberto[33]. La notizia è confermata dal fatto che Mainardo visitò personalmente il cognato tirolese a Castel Tirolo[34]. I due si incontrarono successivamente anche a Trento[35]; da questo momento le notizie relative all'attività comune di Alberto e Mainardo sono numerose. Con l'acquisizione dell'avvocazìa sulla diocesi di Bressanone da parte del conte Alberto del Tirolo la sfera degli interessi tirolesi si trovò a confinare in Val Pusteria direttamente con quella dei Goriziani[36].

Dagli anni '30 del secolo XIII gli stretti rapporti fra la dinastia goriziana e quella tirolese acquistarono una nuova dimensione. Questo fatto poté anche dipendere dal ricambio generazionale che si verificò nella casata comitale goriziana. Intorno al 1231 morì il conte Mainardo II; il successore, unico rappresentante maschile della famiglia, fu il nipote Mainardo III, figlio di suo fratello Enghelberto III (morto circa nel 1220). Sembra che il giovane goriziano abbia consapevolmente cercato di avvicinarsi quanto più possibile al conte Alberto del Tirolo. Egli combatté a fianco dell'imperatore Federico II nella Marca Veronese[37]; ma per lui si aprirono nuove prospettive soprattutto attraverso il matrimonio con Adelaide, figlia di Alberto III del Tirolo, privo di discendenza maschile[38]. Adelaide e sua sorella

[29] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 317.

[30] WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 335 e 344.

[31] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 354.

[32] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 331. Si è anche ipotizzato che l'Adelaide, qui ricordata come moglie del conte Mainardo (III), appartenesse alla stirpe degli Askanier: cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 17 s., nota 52.

[33] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 358.

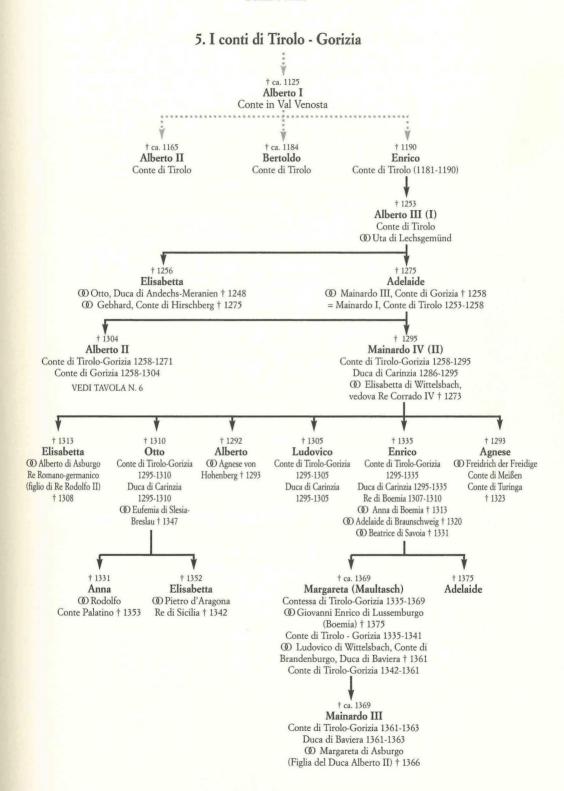
[34] Il documento fu emanato a Castel Tirolo; cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, n. 358.

[35] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 359.

[36] Si veda a questo proposito RIEDMANN, *Mittelalter* cit., pp. 357 ss.

[37] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 18.

[38] Non appare semplice stabilire un termine cronologico preciso per questo matrimonio; nel 1237 in ogni modo il conte Mainardo indica il conte del Tirolo come suo suocero: cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, n. 468. Il soggiorno del conte Mainardo III ad Egna/Neumarkt (a sud di Bolzano) del 1235, ricordato da W. BAUM, *I conti di Gorizia nella politica europea del Medioevo*, in *I Goriziani nel*

5. I conti di Tirolo - Gorizia

Elisabetta erano quindi le uniche depositarie dei diritti ereditari dei conti del Tirolo. Mainardo III di Gorizia e il duca Otto di Andechs-Merania, in qualità di generi, divennero i principali sostenitori dell'intraprendente politica di Alberto del Tirolo, che assunse dunque il ruolo di guida anche rispetto alla generazione più giovane. Questo rapporto spiega l'atto formale del 1237, con il quale il conte Mainardo III cedette al suocero tirolese tutti i feudi a lui concessi dal patriarca di Aquileia e dal duca Bernardo di Carinzia. Entrambi i conti apposero il proprio sigillo al diploma che sanzionava questa decisione[39].

Anche in seguito la presenza dei due conti in occasione di importanti atti ufficiali fu costante, testimoniando ai loro contemporanei la piena convergenza degli obiettivi della politica del suocero tirolese con quella del genero goriziano[40]. Il coronamento di questa collaborazione coincise con gli anni che seguirono la morte di Federico II nel 1250, quando Alberto e Mainardo tentarono di cogliere l'opportunità di conquistare con le armi una parte della Carinzia Superiore. La guerra però non ebbe un esito fortunato per i due conti; nel 1252 l'anziano conte tirolese fu fatto prigioniero durante l'assedio di Greifenburg, un centro del dominio ducale carinziano attiguo al complesso delle giurisdizioni goriziane nella Carinzia Superiore. Solamente la cessione di un'enorme somma di denaro e di vasti domini territoriali alla casata ducale degli Sponheim consentì ad Alberto III di riottenere la libertà. Anche Mainardo III di Gorizia fu costretto a pagare un prezzo molto elevato per la liberazione di suo suocero: dovette acconsentire a fare ricchi donativi e a cedere in pegno diritti goriziani a favore di Filippo (di Sponheim), arcivescovo eletto di Salisburgo. Questi, esponente della famiglia ducale carinziana, era interessato ad estendere anche all'attuale Tirolo orientale i diritti della chiesa salisburghese[41]. Agli obblighi assunti da Mainardo III furono costretti a dare una particolare forma di conferma i suoi figli Mainardo e Alberto[42]: i due giovani dovettero infatti consegnarsi come ostaggi a Filippo di Salisburgo, per garantire l'osservanza del trattato di pace. In questo modo i destini delle famiglie comitali goriziana e tirolese furono negativamente collegati nel medesimo crollo, dopo una lunga fase di ascesa comune.

La sorte tuttavia cambiò molto presto. Nel 1253 morì il conte Alberto III; Mainardo III e i suoi discendenti divennero gli eredi di un dominio che si estende-

Medioevo cit., pp. 137-146: p.139, è solo frutto di un equivoco. Il conte goriziano si trovava allora al seguito dell'imperatore Federico II a Neumarkt in Stiria e non nell'omonima località a sud di Bolzano, ora chiamata ufficialmente Egna; cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, n. 462 (la svista non risulta in BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 40, o meglio nell'edizione italiana, *I conti di Gorizia* cit., pp. 35-36).

[39] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 468.

[40] Cfr. per esempio WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 434, 444, 471, 475, 487, 488 e 543.

[41] A questo riguardo si rimanda alla classica trattazione di H. WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck 1955 (Schlern-Schriften, 124 = Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 16), in particolare pp. 25 ss.; cfr. ora BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., in particolare pp. 50-125.

[42] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 584.

va dall'Engadina (nell'attuale Svizzera) fino all'area carsica e istriana, ora compresa nei territori della Slovenia e della Croazia. I diritti e le pertinenze in Tirolo a nord di Fortezza (Franzenfeste), nella valle dell'Isarco, passarono invece al conte Gebhard di Hirschberg, secondo marito di Elisabetta, la primogenita di Alberto III. In ogni caso i domini situati a sud di Fortezza non formavano un *territorium* compatto, bensì un insieme di diversi diritti, in parte effettivamente goduti, in parte solo rivendicati. Il conte Mainardo III di Gorizia, che nei suoi diplomi cominciò sempre più spesso a chiamarsi congiuntamente conte di Gorizia e del Tirolo[43], ottenne il riconoscimento dei suoi diritti ereditari dai più autorevoli potentati della regione[44]. In particolare i vescovi di Trento e di Bressanone accettarono, più o meno volentieri, il nuovo signore quale titolare dell'avvocazìa sopra le loro chiese. In questo modo fu assicurata la continuità giuridica dell'influenza tirolese-goriziana su entrambe le chiese vescovili; a essa poté rifarsi la generazione successiva, quando nel 1258 morì Mainardo III di Gorizia (Mainardo I come conte del Tirolo). Il conte di Gorizia venne sepolto a Castel Tirolo: questa è un'indicazione non secondaria sull'importanza che la nuova dinastia attribuiva all'eredità tirolese nelle valli dell'Adige e dell'Isarco[45].

Con la morte del padre, i figli del primo conte di Gorizia e del Tirolo ottennero di essere affrancati dalla condizione di ostaggi dell'arcivescovo di Salisburgo[46]: il primo a riavere la libertà fu Mainardo IV; poi, dopo qualche dilazione, Alberto II

[43] Secondo l'indicazione dei *Görzer Regesten*, il conte Mainardo III adottò questo *usus* a partire dal 1256: WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 631, 633 ecc. È significativo che Mainardo in questo sia stato in qualche modo preceduto da sua moglie Adelaide, figlia del conte Alberto del Tirolo: cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 616, 626, 627. A partire dal 1254 infatti Adelaide si definì contessa di Gorizia e del Tirolo.

[44] Cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 631, 634, ecc., nonché la bibliografia indicata alle note 2 e 3.

[45] In un'epoca che in genere era caratterizzata dalla preoccupazione delle dinastie più in vista di fondare – o quantomeno di dotare con generosità – una comunità religiosa per fare di essa il luogo destinato alla propria sepoltura, dove molti religiosi pregassero perpetuamente per la salvezza delle anime dei benefattori, il monastero particolare di una casata divenne una componente importante della signoria territoriale. I primi conti del Tirolo non potevano ancora contare su una tradizione di questo tipo; essi pertanto erano soliti seppellire i loro defunti nella cappella (probabilmente) di Castel Tirolo. Fu Mainardo II (IV) di Tirolo-Gorizia, figlio di Mainardo III di Gorizia-Tirolo, a creare nel 1272, con la fondazione dell'abbazia cistercense di Stams (nella valle superiore dell'Inn), un vero e proprio punto di riferimento per il suo nuovo territorio. Lì furono traslate anche le spoglie degli esponenti dell'antica dinastia comitale del Tirolo e forse anche Mainardo III. Prima del 1300 i conti di Gorizia non sembrano aver avuto a disposizione un analogo luogo privilegiato per le sepolture. Solo il conte Alberto di Gorizia-Tirolo (morto nel 1304), il fratello di Mainardo II di Tirolo-Gorizia, si preoccupò di trovare l'estremo riposo a Rosazzo. Da allora quest'abbazia poté venir considerata il monastero di famiglia dei conti goriziani. Per maggiori particolari cfr. W. BAUM, *Rosazzo*, in *Die benediktinischen Mönchs- und Nonnenklöster in Österreich und Südtirol*, III. Bd., bearb. von U. FAUST e W. KRASSNIG, St. Ottilien 2002 (Germania Benedictina, 3, 3), pp. 152-182; sulle sepolture dei membri della famiglia comitale goriziana importanti precisazioni in R. HÄRTEL, *Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia*, in questo stesso volume, in particolare nella sezione 3.5.

[46] Su questi avvenimenti cfr. la bibliografia indicata nella nota 2.

(I)[47]. Gli anni dal 1259 al 1271 furono caratterizzati da una forte collaborazione nei rapporti tra Gorizia e il Tirolo. I due fratelli governarono insieme per oltre un decennio la loro duplice eredità, per quanto Mainardo, il maggiore, possa apparire in posizione dominante rispetto al fratello: nei diplomi emanati congiuntamente, per esempio, Mainardo compare costantemente prima di Alberto[48]. Entrambi i fratelli si fregiarono del titolo di *comites Goricie et Tirolis* e di quello di avvocati delle chiese di Aquileia, di Trento e di Bressanone[49]. La medesima formula ritorna anche nei sigilli goriziani della stessa epoca. Il rilievo attribuito alle origini goriziane corrisponde evidentemente all'esigenza di mettere in primo piano il fattore biologico, ossia la discendenza in linea maschile. In modo corrispondente, al primogenito dei due fratelli nati dal matrimonio goriziano-tirolese era stato imposto il nome del padre (Mainardo), al minore quello del nonno materno (Alberto). È anche degno di nota che i sigilli dei due fratelli non avessero uno stemma identico, benché riportassero il medesimo titolo: il conte Mainardo riprodusse sul proprio sigillo lo stemma goriziano con il leone trinciato, mentre Alberto utilizzò l'aquila tirolese[50].

Fin dall'inizio le cose andarono invece molto diversamente per quanto riguardò il diverso peso attribuito all'eredità goriziana e a quella tirolese dal punto di vista della concreta gestione del potere. Molto presto infatti l'eredità tirolese venne valutata come più promettente rispetto alla parte goriziana, sia nella prospettiva della continuità territoriale dei diritti, sia rispetto alla possibilità di evoluzione verso uno stato regionale, secondo una tendenza assai comune per quell'epoca. Questo si può ricavare non solo dagli sviluppi successivi, ma anche da una valutazione delle mosse della vedova e dei figli di Mainardo III fin dagli anni immediatamente successivi alla sua morte.

Il conte Mainardo IV si dedicò, subito dopo la sua liberazione, alla soluzione di alcuni problemi di ordine politico d'importanza vitale per la parte occidentale del complesso di beni goriziano-tirolesi. Egli da una parte ottenne la conferma dei diritti di avvocazìa sulla chiesa di Trento; dall'altra riuscì a venir accolto tra i potentati più influenti dell'area meridionale del Sacro Romano Impero grazie al matrimonio con Elisabetta di Wittelsbach, di dieci anni più vecchia di lui, vedova del re Corrado IV e madre di Corradino, l'unico rappresentante ancora in vita della casa di Svevia[51]. Mainardo quindi, anche in questo caso trascinando dietro di sé Alberto,

[47] Nella bibliografia l'attribuzione degli ordinali ai vari Alberto di Gorizia risulta piuttosto incerta; questo dipende dal fatto che il tirolese Alberto III (morto nel 1253), essendo stato investito anche di feudi goriziani, talvolta è indicato come conte di Gorizia, ossia Alberto I di Tirolo-Gorizia. Nella prospettiva di questo contributo, che è quella di sottolineare la comunanza delle due dinastie, Alberto III è considerato come il primo conte di Gorizia con questo nome (di conseguenza il nipote iniziatore della linea albertina diventa Alberto II).

[48] Cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 692, 696, 706, 708, 731 ecc.

[49] Per esempio cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, n. 692.

[50] Su questo ha recentemente richiamato l'attenzione BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 59.

[51] Si fa ancora una volta riferimento alla bibliografia citata a nota 2, per evitare di dilungarsi nella presente sede sui particolari caratteri di questa politica e sui relativi riferimenti alle fonti.

soddisfò le rivendicazioni comuni (almeno per il momento) dei due fratelli verso l'altra parte dell'eredità tirolese, quella che era venuta in possesso del conte Gebhard di Hirschberg, il secondo genero di Alberto III del Tirolo.

I territori a nord della catena alpina (l'area della valle dell'Inn dell'odierno Tirolo), con le importanti saline di Hall e le vallate laterali, rappresentavano un'effettiva possibilità di espansione per la potenza dei due fratelli goriziano-tirolesi. Nonostante ciò, non venne trascurata la zona di provenienza dei Goriziani lungo l'Isonzo e più in generale in Friuli: le sfide dei conti nei riguardi del patriarca aquileiese continuarono. In questo caso tuttavia essi preferirono assicurare le posizioni già raggiunte piuttosto che mettere in atto una politica di espansione nei confronti del principe ecclesiastico, ancora potente[52]. È comunque significativo che intorno al 1260 la maggior parte degli atti ufficiali dei conti che ci è pervenuta sia stata prodotta in ambito tirolese e non all'interno dei vecchi possessi goriziani. Anche i soggiorni dei due conti nei loro possedimenti tra l'Adige e l'Isarco sono più numerosi che quelli nell'area tra l'Isonzo e la Drava[53].

All'incirca a partire dal 1265 si può di rilevare una chiara e precisa divisione regionale dei compiti fra Mainardo e Alberto. Alberto continuò a trattare con il patriarca di Aquileia anche a nome del fratello, ma sempre più in modo autonomo, ingerendosi molto attivamente nelle vicende friulane[54]. Egli agì nei confronti del principe ecclesiastico persino con violenza[55], mentre i soggiorni di Mainardo in Friuli si facevano via via più radi. I due fratelli adottarono però la stessa linea aggressiva per contrastare l'esercizio di poteri secolari da parte degli ecclesiastici nel loro ministero; questo più tardi portò entrambi ad essere colpiti dalla scomunica.

I propositi che erano già stati da qualche tempo preannunciati furono perfezionati nel marzo del 1271 a Castel Tirolo. Mainardo ed Alberto divisero i loro domini che fino ad allora era stati governati, almeno nominalmente, in comune. Il confine che da quel momento in avanti avrebbe diviso il *comitatus et dominium Goricie* dal *comitatus et dominium Tirolis* fu fissato alla chiusa di Haslach, meglio nota come chiusa di Mühlbach, che delimitava a ovest l'ingresso della Val Pusteria. Al fratello maggiore Mainardo spettò la parte occidentale dell'eredità e pertanto può essere considerato il fondatore del Tirolo come realtà autonoma. Alberto ottenne invece i territori a oriente, nei quali i diritti signorili risultavano generalmente più frammentari e privi di un carattere territoriale unitario[56]. Da allora Mainardo assun-

[52] Cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, n. 716.

[53] Questa affermazione è fondata esclusivamente sull'esame e sul computo dei documenti nei *Görzer Regesten*.

[54] WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 747, 755, 778, 779, 842.

[55] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 788.

[56] WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 867-868 = *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II/1: *Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295*, bearbeitet von H. WIESFLECKER unter Mitarbeit von J. RAINER, Innsbruck 1952 (Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, IV/I, II, 1) nn. 1 e 1/1 (d'ora in avanti WIESFLECKER, *Regesten Meinhards II.*, seguito dal numero del documento)

se ufficialmente il titolo di *comes Tirolis et Goricie*, mentre Alberto fece redigere i propri diplomi come *comes Goricie et Tirolis*. Entrambi però continuarono a ribadire unitariamente la loro funzione di avvocati delle chiese di Aquileia, Trento e Bressanone. Si può aggiungere che quest'usanza di continuare ad adottare gli stessi titoli era comunemente praticata in quell'epoca da diverse altre dinastie, quando dividevano i propri domini (fatto di per sé non raro)[57].

Al di là del titolo, la continuazione dell'unità goriziano-tirolese era confermata da altri elementi importanti. Le rendite riscosse dalle dogane e dalla zecca di Merano, nel territorio di Mainardo, così come le entrate doganali e i proventi del galaito spettante ai conti nei domini di Alberto furono divisi in due parti uguali. In questo modo i due conti e i loro discendenti potevano continuare a vantare prerogative e rendite nelle pertinenze dell'altra linea della dinastia. L'accordo prevedeva inoltre una reciproca difesa militare; nel caso poi che uno dei due rami della casata si fosse estinto, l'eredità sarebbe spettata all'altro. Non venne però specificato se questo dovesse avvenire unicamente in caso di completa estinzione della dinastia, oppure già quando mancasse solo la discendenza maschile. Mainardo e Alberto si impegnarono infine a non acquisire beni, diritti o persone nell'ambito territoriale dell'altro fratello. Alla stipula in Castel Tirolo di questo atto solenne – per il quale furono redatti due diplomi, uno per ciascun fratello –, furono presenti i vassalli di Alberto e di Mainardo, provenienti dai due ambiti territoriali[58].

Subito dopo la definitiva divisione goriziano-tirolese del 1271 la presenza del conte Mainardo è attestata ancora in Friuli: intervenne infatti come coautore alla sottoscrizione di un trattato fra il fratello e la chiesa di Aquileia[59]. In seguito il conte di Tirolo-Gorizia s'impegnò con successo alla costruzione della sua signoria nell'alta valle dell'Adige e nelle valli dell'Isarco e dell'Inn. In tutto questo periodo anche il conte Alberto comparve più volte alla corte del fratello[60]. Egli si trattenne nella valle dell'Adige in occasione di avvenimenti particolarmente rilevanti, i cui antefatti precedono abbondantemente il 1271: per esempio, quando i signori di Arco si collegarono alla signoria tirolese, oppure per i rapporti con il vescovo di Trento[61]. D'altra parte anche il conte Mainardo intervenne in Friuli quando la situazione lo richiese, per assistere Alberto che era entrato in guerra con i patriar-

[57] I Wittelsbach quando divennero signori nel Palatinato Renano continuarono a fregiarsi ancora del titolo di "duchi di Baviera"; allo stesso modo anche i loro parenti in Baviera, terra di origine della dinastia, facevano seguire al titolo ducale quello di "comes palatinus Rheni".

[58] L'eventuale diritto reciproco all'eredità, secondo i termini del documento, riguardava però soltanto la prima generazione: "Item ipsi domini comites inter se concorditer statuerunt, quod si alter eorum quod absit decesserit sine herede, ad alium ipsorum qui superstes fuerit, vel eius heredes, bona defuncti universa feuda et allodia, non obstante divisione predicta, libere devolvantur ac integraliter revertantur". Cfr. *Urkunden zur Geschichte von Österreich, Steiermark, Kärnten, Krain, Görz, Triest, Istrien, Tirol aus den Jahren 1246 - 1300*, hg. von J. CHMEL, Wien 1849 (Fontes rerum Austriacarum, II/1), p. 122.

[59] WIESFLECKER, *Regesten Meinhards II.*, n. 3.

[60] A questo proposito cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 69 s.

[61] WIESFLECKER, *Regesten Meinhards II.*, nn. 149, 154 e 156; nn. 165, 168, 278, 281, 283, 284 ecc.

chi[62]. Un importante accordo tra i due fratelli fu preso nel 1275: Alberto rinunciò alla sua parte delle entrate della zecca di Merano, ricevendo in cambio il castello di Heinfels presso Sillian (nell'attuale Tirolo orientale) e diritti sui ministeriali della Val Pusteria[63]. In seguito il conte Mainardo trasformò la zecca meranese in una fonte di introiti molto redditizia[64]. Nel suo atteggiamento si può riconoscere una notevole coerenza: il dinamico principe non esitava a mettere fuori gioco il suo stesso fratello, se si presentava l'occasione di ricavare da ciò qualche vantaggio. Bisogna dire che il goriziano conservò il diritto alla metà di quanto veniva riscosso dalle dogane tirolesi, le cui entrate in quell'epoca stavano avendo un continuo incremento[65]; d'altra parte anche Mainardo ricevette sempre la sua parte delle entrate dei diritti doganali goriziani in Friuli e nell'Istria[66]. La gestione finanziaria comune emerge anche dai diplomi emessi a nome di entrambi i fratelli quando si trattò di concedere esenzioni doganali ad alcune comunità religiose[67].

La stima esatta delle entrate garantite ai conti di Gorizia dalle dogane del Tirolo deve essere considerata alla luce di un'importante precisazione. A partire dagli anni '80 del secolo XIII si preferì sempre più spesso adottare una soluzione che rendesse meno complicato il pagamento di quanto competeva ai Goriziani. Il conte Alberto rinunciò a una precisa rendicontazione dei propri introiti, accontentandosi di un importo forfettario annuale, abbastanza elevato. In relazione a ciò la somma di circa 600 marche che il conte del Tirolo-Gorizia versava a quello di Gorizia-Tirolo è stata considerata eccessiva[68]. È difficile ammettere però che uno come Mainardo, espertissimo nelle questioni finanziarie e all'apice del successo, abbia concesso al fratello una somma superiore a quanto effettivamente gli spettasse. Le entrate derivanti dalle stazioni doganali di Bolzano, Merano e Lueg (poco a nord del Brennero), sulla via percorsa dalla maggior parte dei mercanti che dall'Europa centrale si recavano a Venezia, dovevano essere allora molto consistenti, proprio in relazione all'improvvisa intensificazione dei passaggi attraverso l'area tirolese. Le fonti invece non offrono elementi che possano consentire una stima adeguata delle entrate assicurate a Mainardo dai diritti doganali in territorio goriziano, le cui stazioni principali erano il porto di Latisana e alcune località istriane[69].

[62] WIESFLECKER, *Regesten Meinhards II.*, nn. 303, 304 e 305.

[63] WIESFLECKER, *Regesten*, n. 153.

[64] A questo riguardo cfr. il recente e particolareggiato lavoro di H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte des alttirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium*, Band 1: *Die Münzstätten Brixen/Innsbruck, Trient, Lienz und Meran vor 1363*, Bozen 1991, soprattutto pp. 127 ss.

[65] Cfr. in particolare RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 71 s. (con riferimento alla bibliografia precedente).

[66] Negli elenchi relativi al Tirolo sono menzionate le località di Rupa e Hulbe, Rupa si trova in Istria: cfr. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz* cit., p. 29.

[67] Cfr. WIESFLECKER, *Regesten*, nn. 203 e 316.

[68] Cfr. ancora RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 71 s.

[69] Solo i proventi tirolesi della muda di Latisana, il loro importo e la loro utilizzazione alla fine del XIII secolo sono ben documentati; cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 77 s.

I buoni rapporti tra il conte Mainardo e il conte Alberto finora delineati, immediatamente successivi alla divisione del 1271, erano caratterizzati da una posizione di guida del fratello maggiore nei confronti del minore. Questa condizione di concordia e collaborazione venne definitivamente meno allorché Mainardo, fedele seguace del re romano-germanico Rodolfo d'Asburgo, nel 1286 fu designato duca di Carinzia[70]. Con questo avanzamento il principe tirolese in un certo senso violò il confine della chiusa di Mühlbach, fissato dall'accordo di divisione del 1271. Alberto, come conte di Gorizia, ricopriva infatti in Carinzia una posizione di rilievo, che era stata conseguita dagli antenati (suoi e di Mainardo) anche in opposizione ai diritti ducali. In occasione della solenne presa di possesso del ducato da parte di Mainardo, che ebbe luogo sullo Zollfeld – nel cuore della Carinzia – il primo settembre 1286, il conflitto fra i due fratelli, fino ad allora solo potenziale, esplose apertamente. Secondo il resoconto offerto più tardi dallo storiografo Giovanni da Viktring, il conte Alberto rifiutò di prestare al fratello l'atto di omaggio come nuovo signore della Carinzia[71]. Le difficoltà insorte in questo particolare momento possono essere considerate sintomatiche dei rapporti fra i due figli di Mainardo III; esse però sono rappresentative in senso più generale anche dei problemi successivi nelle relazioni fra la linea mainardina e quella albertina della dinastia goriziano-tirolese. Alla fine del secolo XIII la parte settentrionale dei possedimenti dei conti di Gorizia si era ampiamente estesa al territorio carinziano ed essi non erano assolutamente disposti a riconoscere il nuovo duca come loro signore, anche se si trattava del loro parente più prossimo. Il duca Mainardo II di Carinzia-Tirolo (Mainardo IV di Gorizia è comunemente conosciuto con questo titolo e questo ordinale) manifestava chiaramente l'ambizione di estendere la sua autorità e le sue prerogative anche all'interno del territorio appena acquistato, come aveva già fatto in Tirolo. Questo doveva portare quasi di necessità a pesantissimi contrasti fra i due fratelli[72].

Il duca Mainardo fece inoltre valere i suoi diritti anche sul vicino Friuli, dove le sue iniziative non sempre riscossero l'approvazione del conte Alberto. In particolare egli aspirò al controllo della città di Venzone, una chiave fondamentale per i traffici fra l'Adriatico settentrionale e i paesi dell'area alpina orientale. Anche il conte di Gorizia aveva cercato di estendere la sua influenza sulla località e rischiò così di entrare in conflitto con suo fratello[73]. Mainardo da parte sua si assicurò in Friuli una schiera di *fideles*, fra i quali il più importante può essere considerato Dietalmo di Villalta[74].

[70] A questo proposito si rimanda ancora alla bibliografia citata nella nota 2.

[71] La più nota narrazione della cerimonia d'insediamento del duca Mainardo si trova in IOHANNES VICTORIENSIS, *Iohannis abbatis Victoriensis liber certarum historiarum*, ed. F. SCHNEIDER, Hannover-Leipzig 1909 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores in usum scholarum, 36), Tomus I, pp. 290 ss. In questa sede non si intende esaminare nei particolari questa testimonianza, ripetutamente citata.

[72] La trattazione più approfondita in WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite* cit., pp. 125 ss.

[73] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 75 s.

[74] Ivi, p. 78.

Dopo la morte di Mainardo II nel 1295 i suoi figli Ottone, Ludovico ed Enrico governarono congiuntamente in Carinzia e in Tirolo. Anch'essi continuarono a fregiarsi del titolo di *comes Goricie* e della carica di avvocati delle chiese di Aquileia, Trento e Bressanone. I rapporti fra i duchi e i loro parenti goriziani (nei quali intorno al 1300 era già divenuta adulta la nuova generazione) all'inizio non furono turbati da particolari problemi[75]. Un punto di raccordo tra le due linee era rappresentato dai proventi assicurati dai diritti doganali: i conti di Gorizia continuavano ad esigere la metà delle entrate delle dogane tirolesi e i loro cugini del Tirolo analoghe rendite nell'ambito goriziano. I Goriziani dovettero tuttavia accontentarsi ancora di un pagamento forfettario, mentre nelle casse dei Tirolesi affluivano gli importi spettanti calcolati esattamente[76]. Solo nell'anno 1308 vi fu un notevole aumento del tributo per l'affitto della stazione doganale di Bolzano, in considerazione del progressivo incremento delle entrate dai traffici commerciali.

Intorno al 1300 i conti di Gorizia (linea albertina) soggiornarono di frequente nei domini della linea mainardina. In particolare il conte Enrico II, il più anziano dei figli di Alberto, visitò ripetutamente i suoi cugini tirolesi. I Mainardini dovettero soprattutto gradire l'appoggio militare prestato dai parenti goriziani, quando essi nel 1301 si scontrarono con Filippo Bonacolsi, vescovo di Trento[77]. I Tirolesi non si rivelarono però alleati molto riconoscenti. Quando nel 1305 Rizzardo da Camino, signore di Treviso, e il conte Enrico di Gorizia attaccarono il patriarca aquileiese Ottobono, i Mainardini mutarono immediatamente fronte: mentre prima stavano dalla parte dei signori laici, ora fecero lega con il principe ecclesiastico. I fratelli duchi con questo passaggio di fronte aspiravano ad estendere la loro influenza in Friuli: non ottennero però alcun risultato utile[78]. I contrasti fra i due rami della dinastia si inasprirono ulteriormente nel 1307, quando il duca Enrico di Carinzia-Tirolo, il più giovane dei figli di Mainardo II, si fece eleggere re di Boemia. Enrico così entrò in grave conflitto con i duchi d'Austria, con i quali si era schierato anche il conte Enrico II di Gorizia[79]. L'assassinio del re romano-germanico Alberto I d'Asburgo nel 1308 portò a un accomodamento in questo scontro tra parenti: le principali parti in causa, i Mainardini, i Goriziani della linea albertina e gli Asburgo potevano infatti considerare tutti Mainardo II un loro avo (Alberto d'Asburgo ne aveva sposato una figlia). Nel luglio 1308 i Goriziani e i Mainardini conclusero ufficialmente la pace; in quell'occasione si rinnovarono anche le clausole del trattato di divisione del 1271[80]. Questo significò la conferma della partecipazione goriziana ai proventi delle dogane del Tirolo e degli analoghi diritti tirolesi sul galaito e sulle dogane in Friuli e Istria. Durante il conflitto con i Mainardini i Goriziani avevano dovuto rinunciare a queste entrate, mentre la linea tirolese era

[75] Cfr. ancora la bibliografia riportata alla nota 2.

[76] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 236.

[77] Ivi.

[78] Ivi, pp. 221 s.

[79] Ivi, p. 237.

[80] Ivi, pp. 227 s.

stata privata delle rendite derivanti da Latisana e dalle altre stazioni doganali. La migliore situazione delle fonti intorno al 1300 consente di confermare l'ipotesi che i redditi spettanti ai Tirolesi dal territorio goriziano erano di molto inferiori alle somme che l'altro ramo della dinastia percepiva dal Tirolo[81]. Appare dunque assai significativo che anche la seconda generazione successiva alla divisione mantenesse questo sistema di entrate reciproche all'interno dei rispettivi domini. L'evoluzione dell'amministrazione finanziaria avrebbe potuto certamente consentire una soluzione più conveniente, sotto forma di acquisto o di permuta. Forse però non si volle recidere l'ultimo legame del vincolo che univa ancora i discendenti della dinastia comitale di Gorizia.

Da questo momento tuttavia s'instaurò una profonda differenza nei rapporti di forza fra i Goriziani e i Tirolesi. Mentre i figli di Mainardo II, i duchi Ottone, Ludovico ed Enrico, brillarono non tanto per il loro dinamismo, quanto per la loro spacconeria e per le avventure politiche assolutamente prive di senso, nella linea goriziana si pose sempre più in evidenza per capacità politica Enrico II, il figlio di Alberto, che per molti aspetti chiaramente assomigliava a suo zio Mainardo[82]. Enrico II di Gorizia poté conseguire una posizione di non secondaria importanza nell'Italia nord-orientale, schierandosi con Rizzardo da Camino, suo cognato. Egli riuscì ad ottenere la signoria pignoratizia di Venzone dai suoi cugini tirolesi; questi inviarono anche truppe a sostegno del conte goriziano per le lotte in Friuli[83]. Nella sua successiva ascesa Enrico II però usufruì solo in modo limitato dall'aiuto dei parenti. La linea tirolese della famiglia si ridusse ben presto ad un solo esponente maschile, il figlio più giovane di Mainardo II, Enrico, duca di Carinzia e conte di Tirolo-Gorizia. Ottone e Ludovico, i suoi fratelli maggiori, erano già morti entro il 1310; a partire da quest'anno Enrico governò da solo la Carinzia e il Tirolo[84]. Il suo impegno politico come re di Boemia si era trasformato in un'avventura costosa quanto inutile. I Lussemburgo, con re Giovanni, riuscirono a insediarsi in Boemia dopo l'estinzione dei Premislidi (Przemysl). Enrico di Carinzia-Tirolo e Polonia fu costretto a lasciare la Boemia. Egli tuttavia non rinunciò al suo pomposo titolo di re di Boemia e Polonia, che ha creato una certa confusione non solamente fra i suoi contemporanei, ma anche per la moderna ricerca storica[85].

I due cugini omonimi, il conte Enrico II di Gorizia e il duca Enrico di Carinzia-Tirolo (re nominale di Boemia e Polonia), nel corso dei primi decenni del secolo

[81] Ivi, pp. 229 ss.

[82] Sul conte Enrico II di Gorizia e sulla sua politica, oltre alla bibliografia alla nota 2, cfr. l'informato saggio di G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II conte die Gorizia*, in "Studi Goriziani", 16 (1954), pp. 95-133, e la voce di J. RIEDMANN nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma 1993, pp. 718-722 (con altra bibliografia).

[83] Ivi, pp. 231 s. e 238.

[84] Su questo e su quanto detto in seguito si fa nuovamente riferimento alla bibliografia generale indicata nella nota 2.

[85] Ancora in tempi recenti Enrico di Carinzia-Tirolo, re nominale di Boemia (e Polonia), è stato confuso con il cugino goriziano, il conte Enrico II di Gorizia, ma anche con il duca Enrico d'Austria, anch'egli suo cugino. Tutti tre ebbero un ruolo preciso, anche se in misura assai diversa, nelle vicende politiche dell'Italia settentrionale fra il 1310 e il 1330.

XIV tentarono di estendere la loro influenza nell'Italia nord-orientale, in particolare nell'ambito della Marca di Treviso. All'epoca l'area geografica in questione era coinvolta nella forte espansione degli Scaligeri; diversi esponenti di questa famiglia, dopo aver imposto la loro signoria a Verona, estendevano il loro potere sulle regioni vicine. Il conte Enrico II di Gorizia si era schierato dalla parte dei signori Della Scala, in continua ascesa; nel 1312 strinse formalmente un'alleanza con Cangrande da Verona. Agnese, figlia di Enrico II, nel corso dello stesso anno andò in sposa ad Alberto, nipote e successore di Cangrande, privo di figli. Quando il conte di Gorizia intervenne in armi nel conflitto che opponeva la guelfa Padova a Cangrande, si unirono alle sue truppe contingenti ausiliari di cavalieri e arcieri tirolesi. Enrico di Carinzia-Tirolo personalmente si tenne fuori dalla guerra; negli anni seguenti tuttavia continuò a inviare in appoggio agli Scaligeri soldati che entrarono in azione nei combattimenti contro Padova. Il conte di Gorizia prese invece direttamente parte alla campagna[86].

Nel 1318 si verificò una cambiamento nella coalizione, quando l'obiettivo di Cangrande Della Scala divenne non più solo Padova, ma anche Treviso[87]. Il conte Enrico II a sua volta ambiva da tempo al controllo di questa città; così fu inevitabile che si giungesse allo scontro tra i Goriziani e gli Scaligeri, già alleati per lunghi anni. Treviso e Conegliano assediate si misero sotto la protezione del re romano-germanico dell'epoca, Federico III d'Austria, che però non tutti riconoscevano come capo dell'Impero. Nei confronti del suo concorrente al trono, Ludovico di Wittelsbach, Federico III poteva tuttavia contare sulla relativa contiguità territoriale fra Treviso e i suoi domini in Stiria e Austria. Egli pertanto nominò il conte Enrico di Gorizia vicario imperiale per Treviso e Conegliano: il compito più importante che questi doveva risolvere era la salvaguardia dell'autonomia dei due comuni, minacciati dagli attacchi di Cangrande. L'obiettivo fu raggiunto; in questo modo il conte di Gorizia poté conseguire la posizione di signore a Treviso e a Conegliano. Con questo Enrico II ebbe a disposizione nella regione una non trascurabile base di potere, che fu ulteriormente consolidata dalla carica di capitano generale del Friuli. Egli dimostrò di aver dato buoni risultati nei confronti degli abitanti dei due comuni, tanto che anche i Padovani si rivolsero a Federico III e richiesero il conte goriziano come vicario imperiale, per liberarsi dall'oppressione di Cangrande. La richiesta non fu tuttavia soddisfatta dal re e lo scontro armato tra il conte di Gorizia e Cangrande continuò.

Enrico di Carinzia-Tirolo assunse il ruolo di mediatore in un conflitto nel quale egli era ufficialmente collegato con entrambe le parti. Una tregua contribuì a far calare la tensione; per la primavera del 1320 fu fissata una conferenza di pace che doveva trovare un compromesso definitivo fra lo Scaligero e il Goriziano. I due avversari, così come re Federico III ed Enrico di Carinzia-Tirolo, scelsero Bolzano come luogo di riunione. Il *parlamentum* tenutosi in questa città non ebbe tuttavia il risultato sperato: la causa fu soprattutto il fatto che Cangrande non si recò per-

[86] Per maggiori particolari cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 329 ss.

[87] Ivi, pp. 341 ss.

sonalmente a Bolzano, ma si fece rappresentare dai suoi plenipotenziari. Nel viaggio verso nord lo Scaligero si fermò a Trento. La grande riunione dei principi, per il quale Enrico di Carinzia-Tirolo aveva speso tante energie e che si era tenuta nei suoi domini, dimostra tuttavia che esisteva ancora un consenso politico tra i conti di Gorizia e i signori del Tirolo[88].

La collaborazione fra le due dinastie imparentate assunse una particolare importanza negli anni seguenti. Re Federico III nel 1321 aveva nominato Enrico di Carinzia-Tirolo vicario imperiale di Padova, schierandosi così apertamente dalla parte dei nemici di Cangrande nell'Italia settentrionale. La presenza dei Mainardini a Padova rimase però relativamente senza conseguenze. Nonostante ciò il duca Enrico pensò di ampliare la sua influenza nell'Italia nord-orientale, come aveva già fatto il suo omonimo cugino goriziano. Enrico II di Gorizia morì nell'aprile del 1323 e il titolo di vicario su Treviso e su Conegliano passò nominalmente a suo figlio Giovanni Enrico, che allora aveva soltanto pochi mesi. Tutore dell'infante fu designato lo zio, il conte Alberto III (II) di Gorizia; ma ben presto Enrico di Carinzia-Tirolo riuscì ad esercitare sul conte Alberto e su Beatrice, madre di Giovanni Enrico, un influsso decisivo per quanto riguardava l'area di Treviso[89]. Il re nominale di Boemia e Polonia cominciò a definirsi ufficialmente nei documenti "tutor ... patruelis ... dilecti Johannis Henrici spectabilis comitis Goricie"[90]. Nell'aprile del 1325 il signore del Tirolo e della Carinzia ottenne addirittura il consenso della contessa vedova Beatrice e dell'infante Giovanni Enrico ad assumere formalmente la reggenza nei domini del conte minorenne: questo per la durata di otto anni. Anche il comune di Treviso riconobbe infine Enrico di Carinzia-Tirolo come tutore del giovane conte, facendolo praticamente signore della città.

A prima vista l'imponente potere di Enrico di Carinzia-Tirolo nell'Italia nord-orientale si fondava essenzialmente su quanto avevano fatto prima di lui i conti di Gorizia. Lo spodestato re di Boemia però non aveva affatto la personalità per opporsi in modo duraturo agli attacchi portati da Cangrande contro Padova e Treviso. In due fasi, fra il 1328 e il 1329, lo Scaligero conquistò sia le due città, sia il loro territorio, ponendo fine agli sforzi del signore del Tirolo per acquistare potere e influenza sull'Italia settentrionale. L'avanzata di Cangrande significò inoltre la rinuncia alle medesime ambizioni da parte dei conti di Gorizia. Nel corso delle trattative, in un primo momento Enrico di Carinzia-Tirolo cercò di non sacrificare i diritti del suo pupillo a Treviso[91]. Nel 1330 invece, nella rinuncia definitiva da parte di Enrico di tutti i diritti nella Marca Trevigiana a favore dello Scaligero, non si fece più alcuna menzione di quanto avrebbe potuto rivendicare il conte ancora bambino[92]. Il giovane Giovanni Enrico e sua madre Beatrice, che proveniva dalla

[88] Ivi, pp. 344 ss.

[89] Ivi, pp. 382 ss.

[90] *Die Kärntner Geschichtsquellen* (*Monumenta historica Ducatus Carinthiae*), Bd. 8, hg. von H. WIESSNER, Klagenfurt 1963, nn. 718-719; RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 383 e 412 s.

[91] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 417.

[92] Ivi, pp. 425 ss.

famiglia ducale bavarese dei Wittelsbach, si appoggiarono in modo molto stretto per le loro scelte politiche al duca Enrico. Questi, come tutore, emanò numerose disposizioni per i domini di Giovanni Enrico, che a seguito della divisione del 1307 comprendevano già solo la metà del *dominium* goriziano. Il conte Enrico II e di conseguenza suo figlio avevano potuto contare soltanto su un quarto delle entrate delle dogane tirolesi. L'altro quarto era stata attribuito al conte Alberto III e ai suoi discendenti. D'altra parte Enrico di Carinzia-Tirolo incamerava ancora la metà delle entrate doganali di Latisana e dell'Istria, continuando inoltre a godere dei diritti su Venzone in Friuli[93]. Questa sorta d'intreccio negli interessi dei discendenti di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e di Alberto II di Gorizia-Tirolo rimase inalterato fino all'anno 1335.

L'estromissione forzata di Enrico di Carinzia-Tirolo dall'area di Padova e di Treviso dopo il 1328/29 contribuì a ridurre progressivamente l'attenzione dell'ex-sovrano per le sue rivendicazioni in Friuli, fossero fondate direttamente o indirettamente. Beneficiari di questa politica furono in primo luogo, per una volta ancora, i conti di Gorizia. Nel luglio del 1329 il mainardino Enrico, quale tutore del conte Giovanni Enrico, nominò capitano di Gorizia, del Friuli, dell'Istria e del Carso Alberto IV, figlio dell'omonimo conte morto due anni prima, signore della cosiddetta contea anteriore di Gorizia, con centro Lienz[94]. Alberto IV dovette pertanto impegnarsi a difendere i diritti del giovanissimo cugino e della contessa Beatrice. Nelle sue decisioni politiche il conte Alberto fece di volta in volta riferimento sia ai suoi parenti goriziani, sia ai principi tirolesi-carinziani. A partire dal 1330 circa la contessa Beatrice si impegnò tuttavia sempre più autonomamente nella difesa degli interessi del figlio, ormai adolescente. La madre del resto appariva in tutto e per tutto soddisfatta del modo in cui l'ex-re Enrico aveva gestito la tutela del figlio; lo dimostra un diploma emanato nel marzo del 1333 nel castello di Gorizia, con il quale Beatrice prolungò espressamente questo rapporto giuridico addirittura per dieci anni. Fu probabilmente ancora Beatrice, nel febbraio del 1335, a indurre Enrico di Carinzia-Tirolo a vendere al conte Giovanni Enrico di Gorizia, ufficialmente suo pupillo, i diritti su Venzone e sui due castelli vicini di Starkenberg (Monforte) e Hassenstein[95].

Il duca Enrico di Carinzia, conte del Tirolo e di Gorizia, avvocato delle chiese di Aquileia, di Trento e di Bressanone e inoltre, come lui stesso continuava a presentarsi, re nominale di Boemia e Polonia, morì agli inizi dell'aprile del 1335, senza figli maschi. Non sembra che i conti di Gorizia, quali discendenti di suo zio Alberto II, avanzassero rivendicazioni sull'eredità della linea mainardina. Questo può anche essere spiegato alla luce della situazione personale nella quale si trovava allora la dinastia goriziana: il conte Giovanni Enrico, che discendeva dalla linea di

[93] Ivi, pp. 412 e 415.

[94] *Die Kärntner Geschichtsquellen* (*Monumenta historica Ducatus Carinthiae*), Bd. 9, hg. von H. WIESSNER, Klagenfurt 1965, nn. 254-255.

[95] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 416 ss.

Enrico II, aveva allora solo dodici anni; Alberto IV, Enrico III e Mainardo VII, i tre discendenti in linea maschile di Alberto III (morto nel 1327), avevano tutti un modesto peso politico[96]. Altri potentati, assai più forti, si erano già impadroniti del diritto d'ingerirsi nella successione tirolese-carinziana. Già nel 1330, quando la mancanza di figli maschi del mainardino Enrico di Carinzia-Tirolo si profilava sempre più chiaramente, l'imperatore Ludovico (il Bavaro) e i duchi asburgici d'Austria si erano accordati per dividere la sua eredità. Il patto prevedeva che la parte settentrionale del Tirolo sarebbe spettata ai bavaresi Wittelsbach, mentre la contea a sud dell'attuale Fortezza (Franzenfeste) e il ducato di Carinzia sarebbero passati agli Asburgo. Probabilmente questi fecero valere i diritti ereditari che li legavano in linea diretta ai signori del Tirolo, attraverso la loro madre Elisabetta, figlia di Mainardo II.

In questa forma, la prospettiva della divisione dell'eredità tirolese-carinziana concordata tra l'imperatore e i duchi austriaci non fu però realizzata. Il piano fallì per l'opposizione della popolazione del Tirolo e per l'energico intervento di Carlo di Lussemburgo, il futuro imperatore Carlo IV. Gli influenti rappresentanti degli abitanti della contea del Tirolo si opposero alla divisione del loro paese e riconobbero i diritti signorili di Margareta, figlia dell'ultimo dei Mainardini per linea maschile, alla quale in seguito fu attribuito il soprannome *Maultasch*, orecchiabile, ma non proprio lusinghiero da spiegare ("dalla bocca a tasca", probabilmente nel senso di "donnaccia"). Margareta era già sposata con Giovanni Enrico di Lussemburgo, anche se entrambi i coniugi erano ancora minorenni; per la coppia la signoria sul Tirolo fu assicurata dal fratello maggiore di Giovanni Enrico, Carlo IV, all'epoca ufficialmente solo margravio di Moravia[97]. Il ducato di Carinzia nel 1335 cadde effettivamente nelle mani degli Asburgo, mentre un loro ulteriore tentativo di espansione verso occidente nel Tirolo meridionale venne respinto con successo dal margravio Carlo e dai Tirolesi. Nel corso di questo conflitto anche il conte Alberto IV di Gorizia combatté a fianco degli Asburgo contro i Tirolesi in Val Pusteria. Le fonti tuttavia non fanno alcun riferimento ad eventuali rivendicazioni dei conti goriziani sull'eredità dei loro parenti tirolesi.

I conti di Gorizia tentarono tuttavia di assicurarsi ancora la propria quota degli introiti delle dogane tirolesi, secondo il trattato di divisione del 1271, concludendo un patto in tal senso con gli Asburgo. Non furono tuttavia questi ad imporsi allora in Tirolo, bensì i Lussemburgo: l'unica conseguenza duratura di questo conflitto militare fu così che da questo momento ai conti di Gorizia non vennero più versati i proventi delle dogane tirolesi. Essi continuarono però a rivendicare la loro parte di queste rendite; anche nei registri delle entrate dei nuovi signori del Tirolo venne ancora espressamente indicata la quota "goriziana" dei diritti doganali: solo che i

[96] A questo proposito si rimanda ancora alla bibliografia più recente sulla storia dei conti di Gorizia citata alla nota 2.

[97] Cfr. J. RIEDMANN, *Karl IV. und die Bemühungen der Luxemburger um Tirol*, in *Kaiser Karl IV. 1316-1378. Forschungen über Kaiser und Reich*, hg. von H. PATZE, Neustadt/Aisch 1978 (= "Blätter für deutsche Landesgeschichte", 114, 1978), pp. 775-796.

Tirolesi tenevano per sé i relativi importi. D'altra parte neanche le entrate delle dogane dell'Istria furono più versate ai signori del Tirolo[98]. Nel successivo trattato di alleanza del 1339 fra i conti di Gorizia e gli Asburgo, questi si adoperarono ancora una volta per il ricupero delle entrate tirolesi a favore dei Goriziani: ma neppure questa iniziativa ebbe esito favorevole per i conti[99]. Con questi sviluppi l'ultimo legame concreto fra i *comites Tirolis et Goricie* da una parte e i *comites Goricie et Tirolis* dall'altra venne *de facto* reciso.

Solo alcuni anni più tardi i conti di Gorizia espressero indirettamente l'intenzione di riavere il controllo del territorio, di cui portavano ancora il titolo e sul quale avevano dominato i loro antenati e i loro parenti più prossimi. Le prospettive di successo per tale iniziativa erano tuttavia fin da principio sfavorevoli. Nel luglio del 1347 re Carlo IV rinunciò ai diritti di suo fratello Giovanni Enrico (di Lussemburgo) sulla signoria tirolese in favore di Mainardo (VI) ed Enrico (III), *comites Goricie et Tirolis*. Dopo le spartizioni del 1271 e del 1304, nel 1342 aveva avuto intanto luogo una terza divisione dei possessi goriziani, però soltanto per una frazione di quando era stato originariamente a disposizione del conte Alberto II. Con un particolare provvedimento Carlo IV promise in seguito di concedere la conferma di tutti i diritti che i predetti conti di Gorizia sarebbero riusciti a ottenere nel territorio sull'Adige ("lande an der Etsch"), assicurando loro anche l'investitura dei diritti stessi come feudi imperiali. In questo diploma non si accenna tuttavia a rivendicazioni ereditarie dei Goriziani sul Tirolo[100].

Il futuro imperatore in questo momento, vale a dire nell'anno 1347, era in grado soltanto di cedere i diritti, ma non l'effettiva signoria sul Tirolo. Fin dal 1342 infatti il dominio sulla contea era nelle mani dei Wittelsbach di Baviera. Nel 1341 l'erede Margareta *Maultasch* aveva ripudiato suo marito Giovanni Enrico di Lussemburgo e sposato l'anno seguente Ludovico di Brandeburgo, figlio dell'imperatore Ludovico (il Bavaro), portando così il Tirolo nella sfera d'influenza dei Wittelsbach. I due fratelli conti di Gorizia, come Carlo IV prima di loro, non riuscirono più a smuovere la posizione in Tirolo di Margareta *Maultasch* e del suo sposo Wittelsbach-Baviera[101]. Non era nemmeno la situazione più opportuna per parlare della restituzione ai conti della quota goriziana dei diritti doganali tirolesi, anche se Ludovico di Brandeburgo-Baviera-Tirolo doveva essere sicuramente a conoscenza degli ostacoli giuridici all'usufrutto da parte sua della quota stessa. I parenti goriziani non avevano tuttavia dimenticato questi diritti, come emerge – per esempio – dal trattato di divisione del giugno 1342[102].

[98] Su questo cfr. il preciso contributo di O. STOLZ, *Das mittelalterliche Zollwesen Tirols bis zur Erwerbung des Landes durch die Herzoge von Österreich (1363)*, in "Archiv für österreichische Geschichte", 97/2 (1909), pp. 539-806: 595 ss.

[99] STOLZ, *Das mittelalterliche Zollwesen* cit., p. 598.

[100] Edizione del documento in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Tomus VIII, edd. K. ZEUMER et R. SALOMON, Hannoverae 1910-26 (Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio, IV/8), p. 300, n. 242; cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 793.

[101] A questo riguardo, anche per quanto segue, in generale cfr. RIEDMANN, *Mittelalter* cit., pp. 446 ss.

[102] STOLZ, *Das mittelalterliche Zollwesen* cit., pp. 598 ss.

Nel 1363 si presentò per l'ultima volta ai discendenti di Alberto II di Gorizia la possibilità di venire in possesso dell'eredità del conte Mainardo II (IV per Gorizia), ai sensi del patto di divisione del 1271. Dal matrimonio di Margareta con Ludovico di Wittelsbach era nato un figlio, Mainardo III, che significativamente si fregiò ancora del titolo di *comes Goricie*. Mainardo III, duca di Baviera e insieme conte di Tirolo-Gorizia, morì tuttavia in giovane età nel gennaio del 1363. Sua madre, ormai vedova, rimase senza figli e senza un erede diretto. Margareta *Maultasch*, che in ogni caso ancora portava il titolo di contessa del Tirolo e di Gorizia, designò eredi di tutte le sue terre, diritti e possessi i duchi Rodolfo, Alberto e Leopoldo d'Austria, come suoi parenti più prossimi. In questo modo gli Asburgo divennero signori del Tirolo; il paese in seguito avrebbe svolto una decisiva funzione di collegamento fra gli estesi possedimenti di questa dinastia, che nel tardo Medioevo si estendevano dall'attuale Svizzera (luogo d'origine della casata) a ovest, fino ai ducati di Austria e di Stiria ad est.

Nel documento Margareta definì a ragione i due Asburgo i suoi parenti più prossimi[103], in quanto Elisabetta, loro nonna, era sorella di Enrico suo padre. Gli eredi presi in considerazione erano dunque diretti discendenti di Mainardo II di Tirolo-Gorizia e perciò parenti più stretti di Margareta di quanto lo fossero i conti di Gorizia, che erano in rapporto di sangue con la principessa solo attraverso Mainardo I di Tirolo-Gorizia (Mainardo III come conte di Gorizia-Tirolo, morto nel 1258).

Anche gli avvenimenti successivi fecero apparire ben poco plausibile la rivendicazione dei diritti ereditari in Tirolo da parte dei conti di Gorizia. Furono invece gli Asburgo ad impegnarsi (con esito positivo) ad assicurare alla loro dinastia una parte dei territori goriziani attraverso patti ereditari. Nel 1363 il duca Rodolfo IV d'Austria concluse a Vienna con il conte Alberto IV di Gorizia-Istria un trattato, con cui questi, nel caso fosse morto senza figli, designava come propri eredi gli Asburgo e non i suoi parenti della dinastia goriziana. Questa ipotesi (com'è risaputo) si verificò nel 1374: gli Asburgo ebbero così modo di insediarsi in Istria. Nel patto del 1364 fra Alberto IV di Gorizia e il duca Rodolfo IV d'Austria si fece anche riferimento alla rinuncia da parte del Goriziano dei suoi diritti in Tirolo, "ze der Graffschaft ze Tyrol, dem lande an der Etsch und dem Intal"[104]; nello stesso contesto venne fatta esplicita menzione anche delle mude e delle dogane[105]. Si trat-

[103] Margareta, nel relativo diploma datato 26 gennaio 1363, chiamò in modo molto esplicito gli Asburgo i suoi eredi naturali e più prossimi, anche dal punto di vista giuridico: "die von natürleicher gepurde und dez geslächtes wegen unser allernächsten und rechtisten erben sind"; cfr. *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter* cit., p. 216.

[104] Cfr. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz* cit., p. 191 (ivi anche per il testo citato), molto preciso, e BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 212.

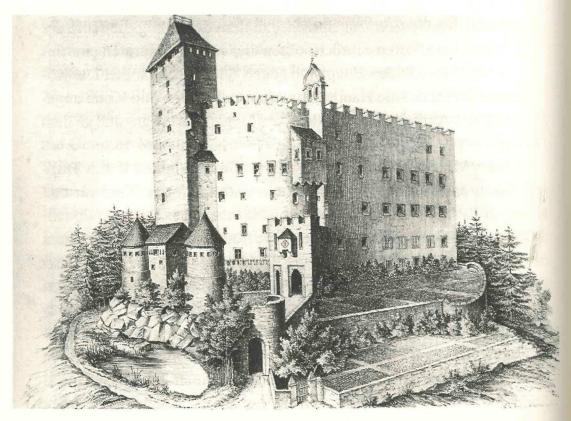
[105] L'edizione del diploma in J.A. Freiherr von BRANDIS, *Die Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck 1850, p. 112; cfr. inoltre STOLZ, *Das mittelalterliche Zollwesen* cit., p. 602, dove si accenna ancora a una vaga riserva avanzata dal conte Mainardo VI, fratello di Alberto IV, contro questa rinuncia ai diritti goriziani in Tirolo in favore degli Asburgo.

ta dell'ultimo concreto riferimento, per quanto solo teorico, dei discendenti di Alberto II di Gorizia-Tirolo ai diritti previsti dal trattato di divisione del 1271 e, più in generale, all'eredità del conte Mainardo II di Tirolo-Gorizia. In realtà l'indebolimento della linea albertina di Gorizia in seguito ai trattati di divisione era diventato evidente già nel corso del secolo XIV; nel 1363 essi non avevano più potuto imporsi come forza politica.

Il ricordo delle vicende che avevano accomunato i conti di Gorizia a quelli del Tirolo non fu completamente cancellato dopo l'estinzione della linea tirolese nel 1363. Ai conti di Gorizia rimase il titolo, ormai vuoto, di *comes Tirolis*, del quale essi continuarono a far occasionalmente ricorso nei diplomi più solenni dei secoli XIV e XV, fino all'estinzione della dinastia nell'anno 1500[106]. Questo titolo si ritrova, insieme con il leone goriziano e l'aquila tirolese, sulle monete coniate a Lienz negli ultimi anni della sua vita dal conte Leonardo, l'estremo rappresentante della sua dinastia[107]. La testimonianza finale della duratura unione tra Gorizia e Tirolo è rappresentata dalle due pietre tombali del conte Leonardo nella chiesa parrocchiale di Lienz e nel duomo di Gorizia. In entrambe Leonardo porta nelle epigrafi il titolo di conte di Gorizia e del Tirolo; in entrambe spiccano le armi tirolesi accanto allo stemma goriziano[108].

[106] Cfr. per esempio l'*intitulatio* del conte di Gorizia nel contratto di matrimonio tra il conte Leonardo e Paola Gonzaga dell'11 luglio 1476, riprodotto nel catalogo *1500 circa. Landesaustellung 2000 Mostra storica*, Genève-Milano 2000 (edizioni tedesca e italiana), p. 80, n. 65 (con la scheda n. 1.9.1).

[107] Cfr. per esempio la riproduzione di una moneta goriziana del 1497 nel catalogo *1500 circa* cit., p. 196 (con la scheda 1.6.3).

[108] Catalogo *1500 circa* cit., riproduzione a p. 68, n. 47 (con la scheda 1.19.1). L'indicazione "Graf von Tirol" e "Graf von Görz" ritorna ovviamente negli Asburgo, sino alla fine dell'Impero, nell'*intitulatio* completa: per esempio all'interno di diplomi particolarmente solenni come quelli emanati in relazione con la Prammatica Sanzione dagli imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI; cfr. l'edizione degli atti corrispondenti in *Die Pragmatische Sanktion*, hg. von G. TURBA,< Wien 1913.

Il castello di Bruck vicino a Lienz (litografia dell'Ottocento)

Dario Canzian e Gian Maria Varanini
I conti di Gorizia e la Marca trevigiana:
tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (secoli XII-XIV)

I. Dario Canzian

I conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana. Politiche signorili tra l'Isonzo e il Sile (1160 c.-1320 c.)

1. *Convergenze e divaricazioni tra XII e XIII secolo*

Nel considerare le relazioni che intercorsero tra i conti di Gorizia e l'area trevigiana, relazioni che come è noto culminarono nell'assunzione da parte di Enrico II della signoria cittadina nel 1319, occorre fare riferimento al complesso intreccio di motivi che condizionarono l'evoluzione politica nell'area nord orientale della penisola nella matura età comunale e nel primo periodo signorile.

Per essere più precisi, verrà assunto come termine *post quem* la seconda metà del XII secolo. È a quella fase storica, infatti, che risalgono le prime tracce di un qualche rapporto tra Treviso e la stirpe comitale goriziana. Il filo conduttore della ricerca sarà quello dei contatti tra il casato friulano e gli esponenti di vertice del mondo politico trevigiano, nel quadro più ampio degli equlibri politico-territoriali tra area patriarchina e pianura veneta, o, in altri termini, tra poteri alpini[1] e Treviso.

Nel caso della storia trevigiana queste problematiche assumono uno spessore speciale per ragioni di ordine geo-politico, a più riprese sottolineate dalla storiografia: Treviso infatti, collocata com'è ai margini orientali della Pianura Padana, costituisce l'esperienza più orientale della civiltà comunale italica. Il suo territorio veniva a trovarsi di conseguenza a diretto contatto con organismi politici diversi, caratterizzati dalla matrice ecclesiastica e dalla natura 'principesca': il patriarca di Aquileia e i vescovi di Belluno e Feltre, suoi suffraganei.

Questa situazione conteneva in sé delle potenzialità conflittuali che non tardarono a manifestarsi. Nel 1164 il comune trevigiano appena costituitosi stipulò un sodalizio con gli uomini di Caneva, castello patriarchino posto in prossimità della

[1] L'espressione è desunta dal titolo di un saggio di uno studioso che verrà più volte citato in questo lavoro: J. RIEDMANN, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso. II. Il medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 243-267.

Livenza[2]. Era solo il primo atto di uno scontro tra la città del Sile e il patriarcato aquileiese destinato a conoscere momenti ben più caldi nello scorcio del secolo e all'inizio del successivo. Le ragioni del conflitto risiedevano da un lato nell'espansionismo trevigiano ad oriente dei confini distrettuali, sia nello spazio 'aperto' della diocesi di Ceneda[3], sia ad est della Livenza, confine naturale di quel medesimo spazio; dall'altro, nella ingombrante presenza anche entro l'area dell'antico *comitatus* trevigiano di *enclaves* patriarchine[4]. Era questa l'eredità di un'epoca nella quale gli ambiti di egemonia politica non si erano sviluppati secondo precisi criteri territoriali, quanto piuttosto secondo il modello dell'aggregazione di uomini e risorse in specifici punti di forza, dei quali si assumeva il controllo attraverso strumenti che potremmo definire genericamente di patronato: dalle clientele, armate e non, alle relazioni di filiazione ecclesiastica.

Tuttavia, quella del conflitto generato dall'espansionismo del comune urbano non è l'unica chiave interpretativa del rapporto tra Treviso e Friuli tra XII e XIII secolo.

Il fatto è che le istituzioni urbane non intercettavano tutte le espressioni della vitalità politica dell'epoca, rispetto alle quali costituivano una cornice troppo stretta. Vi era una dimensione che in parte sfuggiva alla sfera di controllo del comune, pur non essendo ad esso estranea. Il riferimento è alla rete di collegamenti – di volta in volta di ordine feudale, parentale, consortile, partigiano –, peraltro suscettibili in ogni momento di trasformarsi in contrapposizione, della quale erano protagonisti indiscussi i vertici dell'aristocrazia militare. Tale rete aveva un'estensione a carattere trans-cittadino; i suoi componenti, senza disdegnare l'esposizione diretta nell'agone politico comunale, potevano apparire agganciati, spesso con il ruolo di guida, alle gerarchie ecclesiastiche o a quelle dei grandi ufficiali del Regno nel perseguimento di progetti politici di respiro regionale, sia pure in cordate talvolta occasionali ed effimere nelle quali venivano trascinati gli stessi comuni di riferimento delle *domus*. L'area veneta fornisce al riguardo fino alla prima metà del XIII secolo esempi di grande evidenza forniti dalle vicende dei da Romano e dei marchesi d'Este, in primo luogo, ma anche dei conti San Bonifacio, dei da Camino, dei Tempesta[5].

È proprio su questo piano che sono documentate le prime convergenze tra i conti di Gorizia ed esponenti dell'aristocrazia trevigiana. Si tratta in realtà di occa-

[2] A.S. MINOTTO, *Acta et diplomata e r. Tabulario veneto. Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia*, II/2, *Codex Trivisianus*, Venetiis 1871, p. 61.

[3] Il Cenedese era un territorio privo di un referente politico unitario effettivamente capace di assumere il controllo dell'area. Di qui la definizione di spazio 'aperto' (cfr. D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole 2000, pp. 11-15).

[4] Cfr. R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in *Storia di Treviso* cit., pp. 214-227.

[5] In sintesi cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII - 1328)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predomino scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1991, pp. 263-422 (in particolare pp. 268-278); cfr. anche il breve bilancio degli studi sulle famiglie venete in D. RANDO, *Contado, comune, chiesa cittadina nelle vicende dei Da Vidor dei secoli XI-XIII*, in *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, II: *Società e istituzioni*, Verona 1996, p. 145 (e relativi rimandi bibliografici).

sioni formali, determinate da eventi incidentali: nel 1166, ad Aquileia, ad un atto di conferimento di decima al monastero femminile di S. Maria mediato dal conte di Gorizia, risultano presenti accanto ai principali *fideles* friulani del patriarca di Aquileia anche un non meglio identificato "Wecelletus de Coneglano" e "Volricus de Fossalta", appartenente quest'ultimo probabilmente ad una importante famiglia radicata lungo il basso corso del Piave, presso la località che oggi si chiama Fossalta di Piave[6]. Tre anni dopo, nel 1169, due personaggi questa volta ben conosciuti, Guecellone da Camino e Schinella conte di Treviso, assistono, nella consueta compagnia della nobiltà friulana e alla presenza di Engelberto conte di Gorizia, ad una conferma di privilegi a favore della badessa di S. Maria di Aquileia da parte del patriarca[7]. Nel 1195, la medesima corte feudale si riunisce a Sacile, in questo caso per il conferimento di un'investitura da parte del patriarca Pellegrino a favore dei fratelli Guecellone, Gabriele e Biaquino da Camino; il conte Mainardo di Gorizia è il primo del gruppo dei testimoni, che annovera tra gli altri Gabriele da Prata e Alberto Bucca da Conegliano[8].

Questo genere di testimonianze non rimanda certo l'immagine di un vero e proprio sodalizio trevigiano-goriziano. Esso comprova semplicemente che attorno al patriarcato di Aquileia si stringeva un gruppo di uomini di altissimo rango che annoverava anche esponenti dell'aristocrazia trevigiana legati al contesto friulano per ragioni evidenti di contiguità territoriale e affinità sociale; entro questo gruppo il conte di Gorizia, avvocato patriarcale, figura con un ruolo primario.

Pochi anni dopo una simile convergenza viene a verificarsi attorno alla figura di Ottone IV di Brunswick, al momento della sua discesa in Italia tra il novembre del 1209 e il maggio del 1210. Nelle sue tappe di San Miniato, Foligno, Terni, Ravenna, *Insula Volane*, Cremona, Ottone appare accompagnato tra gli altri dal patriarca aquileiese *Volcherus*, da Mainardo conte di Gorizia, dal marchese Azzo d'Este e da Ezzelino II da Romano[9]. Riguardo al da Romano, non si può ignorare che, se

[6] *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I: *957-1271*, bearb. und hg. von H. WIESFLECKER, Innsbruck 1949 (d'ora in avanti WIESFLECKER, *Regesten*), p. 68, 1166 ... Aquileia; P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, I, Trieste 1986 (ristampa dell'edizione Trieste 1862-1865; d'ora in avanti *CDI*), p. 284, n. 146. Sull'identità di *Wecelletus* si possono formulare, mi pare, tre ipotesi: o si tratta di Guecellone da Camino che, come vedremo, compare in un'analoga transazione a poca distanza di tempo (ma che, a quanto mi risulta, non viene mai indicato con questo diminutivo né con questo predicato famigliare); oppure potrebbe trattarsi di Guecelletto da Prata, appartenente alla schiatta degli avvocati del vescovo di Ceneda, personaggio in questa fase in lotta con il comune di Treviso di cui è però destinato a divenire podestà (anche in questo caso, tuttavia, risulta poco giustificabile la denominazione di "de Coneglano", dato che i da Prata erano ben noti in quanto tali); infine, si può pensare ad un esponente di spicco di una qualche famiglia del consorzio castellano coneglianese, come i da Coderta, in qualche caso effettivamente indicati come "de Coneglano". I da Fossalta furono nel pieno Duecento tra i più fidi partigiani di Ezzelino nell'area plavense (cfr. D. CANZIAN, *Oderzo medievale. Castello e territorio*, Trieste 1995, pp. 55, 76, 77).

[7] WIESFLECKER, *Regesten*, p. 70, 15 giugno 1569; *CDI*, p. 286, n. 148.

[8] WIESFLECKER, *Regesten*, p. 83; L.A. MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, I, Bologna 1965 (ristampa fotomeccanica dell'edizione *Mediolani* MDCCXXXVIII), col. 615; F. GIRARDI, *I documenti Caminesi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *I da Camino capitani di Treviso, Feltre e Belluno, signori di Serravalle e del Cadore*, Atti del 2° Convegno Nazionale (Vittorio Veneto, 20 aprile 2002), Vittorio Veneto 2002, p. 249, doc. 5. Sui Bucca cfr. CANZIAN, *Vescovi* cit., pp. 143-148.

[9] WIESFLECKER, *Regesten*, pp. 95-96; cfr. anche J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977, p. 41.

Ezzelino si colloca al seguito dell'imperatore per il suo 'calibro' signorile, in questo momento da almeno un ventennio egli è anche la principale figura di riferimento per la collettività trevigiana e per le sue istituzioni[10]. Mi pare insomma che questo episodio avesse anch'esso contribuito a costituire quell'*humus* su cui andranno a svilupparsi i rapporti tra Treviso e i conti goriziani in prosieguo di tempo[11].

Ed anzi, meglio che nelle altre testimonianze sopra evidenziate si può avvertire in questa circostanza come quei rapporti fossero necessariamente condizionati dagli equilibri regionali che si stavano creando nell'Italia nord-orientale all'inizio del XIII secolo. Una traccia precoce del tenore a cui stavano conformandosi tali rapporti era del resto già stata data da un avvenimento verificatosi intorno al 1200, quando i conti goriziani Enghelberto e Mainardo si erano ribellati al patriarca e si erano accostati a Treviso e ad Ezzelino II da Romano nell'ambito del conflitto in corso tra la città e il patriarcato per il controllo dell'area liventina. Dalla pace concordata a Verona, giurata dai conti "in teutonica lingua", sappiamo che i goriziani si erano inseriti in quella guerra con molti uomini, alcuni dei quali chiamati poi a sottoscrivere la pace, in parallelo con i vassalli del patriarca e con i *milites* trevigiani[12]. Peraltro, la sentenza pronunciata in quell'occasione da Salinguerra Torelli venne ricusata come partigiana dal presule aquileiese, il quale si recò poi a Venezia, dove ottenne la cittadinanza e un'alleanza militare in funzione espressamente antitrevigiana, concedendo in cambio ai veneziani la libera circolazione in Friuli[13].

Già all'inizio del XIII secolo, dunque, i rapporti tra Treviso e i Goriziani sussistono in ragione della regionalizzazione del teatro politico-militare, ove figurano come protagonisti innanzitutto il patriarca di Aquileia e il *comune Veneciarum*, accanto ad una moltitudine piuttosto variegata di comprimari: lignaggi più o meno illustri agganciati all'uno o all'altro dei contendenti, le fiorenti comunità semi-urbane friulane (in particolare Udine, Gemona e Sacile), i potentati ecclesiastici con particolare riguardo agli episcopi di Ceneda, Feltre e Belluno[14].

[10] Ciò è tanto vero che nei documenti appena citati egli viene indicato in diversi casi con la denominazione cognominale "de Tarvisio" in luogo della più toponomasticamente precisa "de Romano". Le forme in cui compare il nome di Ezzelino da Romano sono le seguenti: *Ezelinus de Tarvisio, Yzilinus de Tervisio, Azelinus de Romania, Ezilinus, Ecelinus de Romano*; a queste va aggiunto l'*Anselm von Treviso* dell'atto datato Cremona, 8 maggio 1210 (*ibid.*, pp. 96-97).

[11] Credo, peraltro, che tra le circostanze nelle quali i conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana si siano trovate in occasionale sodalizio d'arme vadano anche annoverate le esperienze d'Oltremare, che coinvolsero sul finire del XII secolo sia il conte Mainardo, sia, tra la metà del XII e i primi decenni del secolo successivo, anche esponenti illustri dell'aristocrazia trevigiana, come i conti di Treviso, i da Camino, i da Vidor. Cfr. per Mainardo P.S. LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 3 (1907), p. 111 e n. 5; per gli aristocratici trevigiani vedi G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, Verona 2000, pp. 25-29, 44.

[12] Questi dati sono desumibili dalla sentenza pronunciata a Verona da Salinguerra Torelli, podestà, e riportata in A.S. MINOTTO, *Acta et diplomata*, II/1, p. 28, 1200 maggio 26; cfr. anche G. BISCARO, *Il comune di Treviso e i suoi più antichi statuti fino al 1218*, Venezia 1903, p. 64; R. HÄRTEL, *I da Romano e i poteri al di là del Livenza*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, a cura di G. CRACCO, Roma 1992, p. 348.

[13] P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1990^4, p. 288; per un'interpretazione complessiva della vicenda si veda HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina* cit., p. 223.

[14] Il coinvolgimento di Treviso nello scacchiere orientale ben oltre i confini tradizionali della Livenza o del Noncello, il fiume di Pordenone, è comprovato da una singolare pacificazione, invero poco

Va detto, comunque, che non dobbiamo considerare il quadro politico appena definito come una sorta di scacchiera su cui muovono pezzi ben identificati in quanto a colore e disposizione sul campo. Le parti in causa, infatti, agiscono secondo modalità fluide, del resto consone alle inevitabili incertezze determinate soprattutto dai travagliati processi di consolidamento – approdati ad una fase culminante proprio nei primi due decenni del XIII secolo – dei due principali organismi territoriali coinvolti in questa vicenda: il comune trevigiano e lo 'stato principesco' del patriarcato aquileiese[15].

La dimensione regionale del confronto, dunque, lungi dall'irrigidire i contendenti nelle loro posizioni, non impediva affatto oscillazioni di schieramento anche clamorose da parte delle grandi famiglie; anzi, essa forniva loro la possibilità di poter puntare su progetti politici diversi, sfruttando al meglio le *chances* che di volta in volta questi si mostrano in grado di offrire. A questa linea di condotta si erano attenuti i conti di Gorizia, i quali per tutto il XII secolo avevano conteso al patriarca l'egemonia sul Friuli attraverso una sfiancante schermaglia diplomatico-giudiziaria[16]; l'appoggio al comune di Treviso contro Aquileia dei primi anni del secolo successivo rientrava perfettamente in questa logica e ne costituiva anzi un esasperato esito militare.

Pochi anni dopo, però, questo appoggio venne ritirato. Quando poi nel 1219 alcuni importanti vassalli e ministeriali patriarchini si ribellarono in buon numero al loro *senior* e si fecero cittadini trevigiani, i conti non furono al loro fianco[17]. Evidentemente, rispetto all'inizio del secolo i Goriziani valutavano mutato l'assetto complessivo dei poteri nella pianura veneto-friulana. Cosa era cambiato? Da un lato, il progressivo miglioramento delle relazioni con il metropolita, avviato, come si è visto, a partire dal primo decennio del secolo, doveva aver subito un incre-

considerata dalla storiografia, stipulata nel 1216 tra la città e la lontana Capodistria (*CDI*, II, p. 401, n. 220, 22 agosto 1216); in essa, i rispettivi rappresentanti si impegnavano alla restituzione di "omnia ablata... a tempore werre, et occasione werre". Il Kandler ritenne il concordio come una ricaduta dello scontro precedentemente in atto tra Treviso e il patriarcato (a sua volta conseguenza indiretta dello scoppio nel 1214-1215 della guerra tra Treviso, Venezia e Padova verificatosi in seguito alle liti in cui sfociò la festa cortese del Castello d'Amore celebrata a Treviso nel 1214; cfr. ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in R.I.S., VIII/1, Città di Castello 1904, pp. 24-26) e del conseguente innesco di un 'meccanismo delle alleanze'. Il riferimento alle *res ablate* fa pensare, più che ad uno scontro diretto tra i due centri – molto improbabile per la distanza che li separava –, a ritorsioni operate sui rispettivi mercanti nell'ambito del conflitto trevigiano-aquileiese.

[15] Di età matura del comune di Treviso con riferimento a questo periodo si parla in RANDO, *Il particolarismo e la prima età comunale*, in *Religione e politica nella Marca* cit., pp. 56-66. Quanto al Friuli patriarchino tra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII, valgono le parole del Cammarosano secondo il quale quel "passaggio politico ... va considerato come espressione - piuttosto che di una *italianizzazione* dei patriarchi - di un mutamento della struttura politica del patriarcato stesso: da entità istituzionalmente inserita nel tessuto di solidarietà familiari e vincoli feudali che si era organizzato, fra XI e XII secolo, intorno agli imperatori tedeschi, a principato territoriale dotato di una sua forza autonoma", P. CAMMAROSANO, *Il Medioevo*, in P. CAMMAROSANO, F. DE VITT, D. DEGRASSI, *Storia della società friulana*, Tavagnacco (UD) 1988, p. 152.

[16] CAMMAROSANO, *Il Medioevo* cit., p. 144; R. HÄRTEL, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 51-58.

[17] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 314-320; CAMMAROSANO, *Il Medioevo* cit., p. 149; HÄRTEL, *Il comune di Treviso* cit., pp. 229-230.

mento con la recentissima elezione al soglio aquileiese di Bertoldo di Andechs, cui la stirpe goriziana era legata da vincoli parentali[18]. Dall'altro, prendeva sempre più consistenza, tanto nel panorama signorile quanto nelle istituzioni trevigiane, la famiglia da Romano, le cui evidenti velleità egemoniche travalicavano i confini del distretto trevigiano non solo ad occidente, dove essa possedeva la propria base patrimoniale, ma anche ad oriente. In questo settore, infatti, gli Ezzelini – con l'appoggio dei da Prata e in aperta ostilità con i Caminesi, le due stirpi signorili qui radicate – cercavano di incrementare il proprio peso specifico, accreditandosi nel secondo decennio del XIII secolo come diretti competitori dei conti nel controllo dello spazio che fungeva da cuscinetto tra area friulana e territorio trevigiano, corrispondente alle diocesi di Ceneda e Concordia. Di tale volontà di competizione è emblema l'assunzione da parte dei da Romano del titolo di avvocati del patriarca di Aquileia per i territori aquileiesi ad occidente della Livenza, dove, come ricorda lo Härtel, "il conte di Gorizia, avvocato della chiesa d'Aquileia, non aveva più alcuna ingerenza"[19].

Alla comparsa sulla scena politica di Ezzelino III da Romano, a partire dal terzo decennio del XIII secolo, l'assetto dei poteri tra Marca orientale e Friuli pare consolidato attorno ai due grossi nuclei rappresentati dal comune trevigiano, ormai in possesso del territorio cenedese e del coneglianese, e dal patriarcato. L'intervento di pacificazione generale del legato apostolico Ugolino d'Ostia nel 1221, pur non privo di strascichi, nella sostanza si rivelò efficace, almeno per quanto riguarda i rapporti tra Treviso e l'area friulana[20]: per un certo periodo sembrano venir meno quei fenomeni di osmosi incontrollata delle aristocrazie e di reciproca interferenza che avevano contraddistinto i decenni precedenti. Insomma, il conseguimento di una configurazione territoriale più chiara, dapprima attraverso la fase conflittuale, quindi mediante la sanzione di un arbitrato *super partes*, indusse una stabilità che si protrasse per oltre un decennio.

Fino a quando, nel 1232-1233, l'adesione ezzeliniana al partito di Federico II e l'intervento dell'imperatore nel *Regnum* non scompaginarono nuovamente le carte nell'intero quadrante italico nord-orientale.

[18] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 313.

[19] HÄRTEL, *I da Romano* cit., p. 346, nota 25 (e testo corrispondente). Certo, l'accennato carattere emblematico riposa in un parallelismo, quello tra l'avvocazia ezzeliniana e goriziana, dal valore poco più che simbolico, vista la sproporzione tra le rispettive sfere di applicazione delle prerogative avvocaziali. Quanto ad una accennata proiezione orientale dei da Romano in questa fase storica, essa è comprovata da diversi elementi, tra cui l'assunzione del controllo del castello di Oderzo (cfr. CANZIAN, *Oderzo medievale* cit., pp. 25-35) e l'infittirsi dei rapporti con la famiglia da Prata (HÄRTEL, *I da Romano* cit., pp. 348-353). In realtà, non è improbabile che i da Romano non avessero particolari mire nei riguardi del vero e proprio territorio friulano. Con riguardo al terzo e più celebre degli Ezzelini, infatti, è stato giustamente detto che "fu troppo coinvolto sul fronte della Marca e dell'Italia padana per potersi impegnare direttamente anche in Friuli, dove peraltro poteva contare sull'appoggio (...) dei da Prata-da Porcia" (*ibid.*, p. 353). Probabilmente l'intento della *domus* era fondamentalmente quello di rafforzarsi su un fronte, quello orientale, che poteva rivelarsi infido, dati i rapporti non particolarmente amichevoli da essa storicamente intrattenuti con il patriarca di Aquileia (*ibid.*, pp. 345-353).

[20] Cfr. *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. LEVI, Roma 1890, pp. 65-70. Gli accordi vertono fondamentalmente sulle giurisdizioni patriarchine entro i confini trevigiani, sulle relazioni tra Treviso e i nobili friulani ed infine sui controversi possessi del medio Livenza.

2. *Treviso e i conti dall'età ezzeliniana alla signoria caminese*

Il quadro delle relazioni tra Ezzelino, il conte di Gorizia e il patriarca di Aquileia nei due decenni abbondanti che videro l'affermazione della signoria dei da Romano sull'intero territorio della Marca Trevigiana è stato già adeguatamente tracciato dagli studi di Reinhard Härtel. Richiamandone in estrema sintesi i motivi guida, possiamo dire che Ezzelino III mantenne rapporti difficili con il patriarcato, specialmente dopo il 1245, quando il patriarca abbandonò il partito filoimperiale e passò alla controparte. L'ostilità, però, non si tradusse mai in uno scontro diretto; piuttosto, essa si espresse nell'instabilità determinata in quegli anni nell'area liventina (in particolare a danno del monastero di Sesto al Reghena) dall'operato dei da Prata e di Tolberto da Camino, ai quali i da Romano erano saldamente collegati[21]. Quanto ai Goriziani, "si può pensare che il conte di Gorizia collaborava con Ezzelino quand'erano in gioco interessi estranei al patriarcato, mentre si schierava contro di lui quando gli interessi in gioco riguardavano il patriarcato stesso"[22].

Il rapido declino del partito filoimperiale dopo la morte di Federico II e la caduta dei due fratelli da Romano (1259-1260) permisero il dispiegarsi di un nuovo scenario politico nella Venezia orientale. Il patriarca Gregorio da Montelongo, assurto alla cattedra aquileiese nel 1251, era stato tra i protagonisti della guerra contro Ezzelino III nella sua fase finale. Ne aveva ricavato un prestigio ed un'autorevolezza tali che i suoi principali antagonisti friulani dell'ultimo periodo – i da Prata-Porcia e i conti di Gorizia –, politicamente indeboliti dalla posizione favorevole mantenuta nei riguardi dei da Romano, erano stati costretti a rimodulare i loro rapporti con lui, acconsentendo al ristabilimento della supremazia formale del patriarcato sull'area friulana[23].

La rendita di posizione di cui poté usufruire il Montelongo, però, non si rivelò stabile. Le tensioni politiche della Marca Trevigiana (nelle quali il patriarcato veniva regolarmente trascinato), compresse e livellate nel ventennio ezzeliniano, una volta dissoltasi la vasta compagine territoriale assemblata dai due fratelli da Romano, ebbero modo di manifestarsi nuovamente, e per di più proiettate su un teatro di dimensioni ancora più vaste che nei primi decenni del XIII secolo. Ne è prova un accordo intervenuto nel 1264 tra il patriarca e i conti, nel quale le parti assumevano precisi impegni nei confronti di soggetti politici come il papa, l'impe-

[21] Sul contenzioso con l'abbazia di Sesto cfr. R. DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Trieste 1979, doc. 78, p. 237 (a. 1246: l'abate si lamenta con il patriarca del comportamento dei suoi vassalli di Lorenzaga, i quali gli si erano ribellati e si erano accostati a Tolberto da Camino, alleato di Ezzelino in quel contesto territoriale. Vedi anche J. BIANCHI, *Documenta historiae foroiuliensis saeculi XIII ab anno 1200 ad 1299*, Wien 1861, pp. 54-55).

[22] HÄRTEL, *I da Romano* cit., p. 355; sulla questione cfr. anche PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 326-330.

[23] Nel 1260 i da Prata dovettero risarcire il patriarca dei danni infertigli durante le guerre precedenti con la cessione di diritti su terre e castelli lungo il basso corso della Livenza e nel pordenonese; i conti dovettero riassoggettarsi formalmente al patriarca e restituirgli i pegni di cui erano in possesso; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 384-388.

ratore, i re d'Ungheria e Boemia, le comunità di Padova e di Verona, il duca di Carinzia, i conti di Ortenburg e quelli di Veglia, i vescovi di Trento e di Feltre[24].

In tale patto, elencati tra coloro verso i quali i conti pretendono la non belligeranza del patriarca, figurano anche i da Camino. È questa la prima attestazione di un sodalizio – quello tra i conti di Gorizia e i futuri signori di Treviso – che, appena accennato nella seconda metà del XII secolo, come si è visto, assume ora contorni più netti, per rinsaldarsi ulteriormente in prosieguo di tempo, tanto da segnare in modo indelebile le relazioni trevigiano-friulane nei decenni a cavallo del XIV secolo. La riemersione, potremmo dire carsica, di questo rapporto lascia intuire intese precedenti delle quali non possediamo notizia, ma che dovevano aver coinvolto per la parte caminese la figura di Biaquino, il padre di Gherardo, colui che porterà all'apogeo le sorti della *domus*.

Sulle figure di Biaquino e Gherardo varrà la pena spendere qualche parola in più, perché da questo momento in poi la storia delle relazioni tra Treviso e i conti di Gorizia corre sul binario del rapporto personale e dell'intreccio parentale tra gli esponenti di vertice dei due grandi lignaggi. Biaquino e il figlio appartenevano al ramo cosiddetto 'di sopra' della famiglia, quello che non si era compromesso con la signoria ezzeliniana e che quindi nel 1260 si era trovato dalla parte 'giusta'. Salvata l'immagine e l'onore della *domus*, che avrebbero potuto essere compromessi dall'adesione del cugino Tolberto, dei Caminesi di sotto, alla *pars Eccelini* e ai da Prata, a Biaquino venne di fatto demandato il governo dell'intero casato. Nella divisione dei beni famigliari operata nel 1261 tra gli esponenti dei due rami a Biaquino furono affidati, tra gli altri, i possedimenti alpini della famiglia, ovvero la quarta parte del Cadore[25]. I possessi cadorini e bellunesi dei Caminesi avevano costituito uno dei pilastri portanti del vastissimo patrimonio della *domus* fin dai primordi della sua formazione. Nel 1162, infatti, Guecello e Sofia da Camino erano stati investiti dai Maltraversi, i conti di Vicenza, dei comitati di Ceneda e Belluno[26]. Nel 1266, esito della ormai secolare preminenza caminese lungo l'alta valle del Piave fu l'acquisizione da parte di Gherardo da Camino del capitanato di Feltre e Belluno, conferitogli da Adalgerio da Villalta, vescovo delle due sedi alpine unificate dal 1195[27].

Proprio lungo la direttrice geografica segnata da questa proiezione territoriale

[24] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 387.

[25] G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. NETTO, Roma 1975 (rist. anast. dell'ediz. Livorno 1905), p. 73, nota 1; sui possessi cadorini dei Caminesi si veda S. COLLODO, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, pp. 122-125.

[26] PICOTTI, *I Caminesi* cit., doc. 1, p. 245.

[27] Cfr. sulla questione S. COLLODO, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, saggio storico introduttivo a *L'episcopato di Feltre nel medioevo. Il* Catastrum seu inventarium bonorum *del 1386*, a cura di E. BONAVENTURA, B. SIMIONATO, C. ZOLDAN, Venezia 1999, pp. VII-XXX (specialmente pp. XVIII-XXII); vedi anche G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona 1991, pp. 376-378. Sul rapporto tra Caminesi e vescovi feltrino-bellunesi si veda (anche per la ricchezza delle indicazioni bibliografiche) *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, a cura di U. PISTOIA, Venezia 1992, in particolare le pp. 15-23.

gli interessi del casato caminese entravano a diretto contatto con quelli della stirpe goriziana. Com'è noto, infatti, – nel quarto decennio del XIII secolo – dal matrimonio tra il conte Mainardo III di Gorizia e Adelaide del Tirolo prese avvio una stirpe che nel giro di un trentennio assunse il controllo di un'area estesa a tutto il settore alpino nord-orientale (a partire dal Tirolo) e alle coste istriane; tra i diritti di governo detenuti dai Mainardini andavano in sovrappiù annoverate anche le avvocazie della chiesa aquileiese e dei vescovati di Trento e Bressanone. Nel 1271 i possessi della famiglia vennero spartiti tra i due figli di Mainardo – Alberto e Mainardo IV (II) – in due unità, definite rispettivamente contea di Gorizia e contea del Tirolo; la linea di separazione era costituita dalla chiusa di Rio Pusteria, all'inizio della valle omonima[28].

I possessi alpini caminesi andavano in parte ad incunearsi entro quelli goriziani: diritti dei da Camino sono ricordati nella località di Botestagno, in Pusteria, a partire dal 1175[29]. Le relazioni politiche che legavano la stirpe trevigiana alla cattedra bellunese, come già ricordato, facevano comunque dei Caminesi la *domus* egemone lungo tutta la valle del Piave, ovvero lungo una delle principali vie di comunicazione tra i settori transalpini e la pianura veneta. Si può dunque comprendere il perché dell'alleanza tra i da Camino e i conti di Gorizia: li univa la condivisione di una strategia territoriale – evidente nei decenni a cavallo del secolo XIV, sui quali ci soffermeremo tra poco – volta con tutta probabilità ad isolare i possessi patriarchini e stringerli in una morsa. Senza contare che attraverso questa alleanza i Goriziani guadagnavano una preziosa via di accesso verso i territori e le città della Marca orientale. Che entro questa strategia il controllo del quadrante alpino rappresentasse un riferimento costante appare comprovato dal fatto che a distanza di alcuni decenni, nel 1320, Enrico II, conte di Gorizia e vicario in Treviso, si preoccupò di dichiarare che le giurisdizioni di Rizzardo IV da Camino *in terra Cadubrii,* così come quelle sugli altri suoi beni, appartenevano alla *domus de Camino* senza alcuna limitazione[30].

Se poi, per inciso, poniamo mente al fatto che nel contempo Mainardo II del Tirolo si accostava agli Scaligeri in piena ascesa politica nel capoluogo atesino, tanto che proprio grazie al loro contributo egli riuscì ad "arrestare il tentativo del comune di Padova di invadere il territorio attraverso la Valsugana fino a Trento"[31], possiamo cogliere i lineamenti di un'evoluzione politica complessiva nell'Italia nord-orientale condizionata dagli sforzi messi in campo dalle principali potenze dell'area per il controllo delle grandi direttrici viarie longitudinali costituite dai tre

[28] Sia Mainardo che Alberto, peraltro, continuarono a fregiarsi del titolo di conti di Gorizia e Tirolo. Va precisato poi che l'apparentemente incongrua successione numerica dei Mainardini si deve al fatto che Mainardo III di Gorizia per la storiografia tirolese corrisponde semplicemente a Mainardo; convenzionalmente, dunque, il suo successore è noto come Mainardo II. Su queste vicende cfr. J. RIEDMANN, *Il secolo decisivo nella storia del Tirolo (1259-1363)*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, Milano 1995, in particolare pp. 35 ss.

[29] Altri diritti caminesi sono ricordati in Comelico, lungo l'alta valle del Piave; COLLODO, *Il Cadore medievale* cit., p. 125.

[30] G.B. VERCI, *Storia della Marca Veronese e Trevigiana*, Venezia 1786-1791 (rist. anast. Bologna 1979-1980), IX, n. 942.

[31] RIEDMANN, *Il sogno di un principe* cit., p. 42.

grandi fiumi veneti: l'Adige, il Brenta e il Piave. Il dominio dei conti di Tirolo e Gorizia costituiva in questa prospettiva una sorta di diaframma alpino cui pertineva il pieno controllo del primo tratto di quelle vie. I conti, dunque, assumevano su di sé il delicato ruolo di 'portinai' delle Alpi orientali, un fatto, questo, le cui implicazioni dovevano investire da un lato il quadro delle relazioni politiche tra città italiche e poteri transalpini[32], dall'altro il sistema dei traffici sulle rotte dell'Europa centrale che aveva come capolinea adriatico il porto di Venezia[33].

Questa digressione ci ha permesso di individuare lo sfondo nel quale va collocata la relazione triangolare tra Caminesi, Goriziani e patriarcato di Aquileia che si intrecciò, come si è visto, a partire dagli anni Sessanta del XIII secolo. Conviene tracciarne qui le tappe fondamentali, così come si possono desumere dalla storiografia.

Emerge quasi subito in questa vicenda il ruolo centrale di Gherardo da Camino. Nel 1266 egli insieme ad altri nobili friulani si fece garante che Mainardo di Tirolo e Gorizia avrebbe rispettato la pace appena conclusa con il patriarca; nel 1274 il caminese si trova nell'anticamera del patriarca Raimondo della Torre, a Cividale, dove si impegna con un giuramento a fornire un "bonum et utile consilium" a Raimondo nell'accordo che doveva essere da questi concluso con il conte di Gorizia, dopo uno scontro nel corso del quale lo stesso patriarca era stato addirittura fatto prigioniero dal conte[34]. Nel 1281 Gherardo è ancora una volta arbitro tra i due contendenti friulani, insieme a Mainardo del Tirolo, e garante per cinque anni della conservazione del dossier che aveva portato in quell'occasione alla condanna di Alberto di Gorizia[35].

[32] Entro questo quadro dialettico, che com'è noto aveva impresso il tono alle vicende politico-militari dell'Italia comunale dalla metà del XII secolo alla metà del successivo, i conti del Tirolo appaiono collocarsi nell'alveo della *pars imperii*, della quale anzi divennero veri e propri capifila (ma vedi anche nota successiva). Lo provano gli apparentamenti e le conseguenti iniziative politiche: Mainardo II sposò Elisabetta di Wittelsbach, vedova di Corrado IV, e si adoperò in favore del figliastro Corradino guadagnandosi la scomunica; inoltre, egli promise la propria figlia Elisabetta in moglie al figlio di Rodolfo d'Asburgo, il quale nel 1273 venne eletto re di Germania (RIEDMANN, *Il sogno di un principe* cit., pp. 39-40).

[33] A parziale correttivo di quanto sopra sostenuto, va detto che sotto questo profilo i conti di Gorizia e Tirolo, considerati complessivamente, non sembrano rapportarsi rispetto ai potentati italici né secondo una rigida logica di schieramento, né secondo criteri 'nazionalistici'. Piuttosto, sembra prevalere un orientamento, per così dire, alla differenziazione degli investimenti politici ispirata da una realistica considerazione degli equilibri locali: come già evidenziato, i Tirolesi appaiono collegati agli eredi degli Svevi, agli Scaligeri e poi agli Asburgo, mentre i Goriziani (in particolare con la figura di Enrico II, su cui tra breve ci soffermeremo) optano per il sodalizio con i guelfi da Camino. Ma in quest'ultimo caso se si considera che, come si vedrà, le due famiglie si coalizzarono soprattutto allo scopo di ridimensionare in Friuli il potere del patriarcato, guelfo dal 1245, ci si renderà conto del valore davvero relativo delle stesse etichette di 'guelfo' e 'ghibellino'. Quanto all'orientamento nazionalistico, il problema è stato posto nel 1954 dal Venuti (G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II conte di Gorizia*, in "Studi goriziani", 16, 1954, pp. 95-131), il quale sottolinea una certa propensione italica di Enrico II, evidente nel fatto che egli "rivolge la sua attenzione e le sue mire ai territori italiani, sposa una italiana, risiede sempre in Italia, campo della sua affermazione". Peraltro, lo stesso Venuti poco dopo dichiara che "di coscienza nazionale intesa in senso risorgimentale non si può parlare nel '300"; e ancora: "antagonismo fra italiani e tedeschi in senso politico-nazionale non si riscontra" (p. 98). Si tratta, come si vede, di osservazioni che (oggi) appaiono piuttosto scontate.

[34] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 387.

[35] PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 84.

A partire da questo momento, però, cogliamo i primi segni di un mutamento nell'atteggiamento caminese rispetto alle vicende friulane, un mutamento che si annuncia nel segno di un'ambiguità destinata a sciogliersi nello scorcio del secolo in uno sbilanciamento netto a favore del conte di Gorizia e in ostilità al patriarca. Difficile non mettere in relazione questo cambiamento con l'acquisizione nel 1283 della signoria trevigiana, una tappa, questa, che apriva a Gherardo e al comune di Treviso scenari imprevedibili, dei quali però forse costituiva un'anticipazione il conferimento della podesteria cittadina nei primi anni del nuovo regime a esponenti dell'aristocrazia friulana dell'*entourage* caminese, ovvero ad Artico da Castello e a Diatalmo da Villalta. Entrambi questi podestà erano risultati coinvolti a diverso titolo nelle fideiussioni a favore dei conti e negli arbitrati nei quali abbiamo visto impegnato Gherardo negli anni precedenti[36].

Nel periodo immediatamente seguente dal signore di Treviso giungono segnali contraddittori. Nel 1285 egli partecipò all'investitura cavalleresca di alcuni nobili friulani, conferita dal conte Alberto contro la volontà del patriarca. Nel 1291 Gherardo appariva ancora come figura *super partes*, arbitrando con successo a Treviso, sotto la sua loggia, il conflitto per i possessi istriani che dal 1283 divideva il patriarca, i goriziani e i triestini da Venezia[37]. Ma quasi immediatamente si aprì il contenzioso tra Treviso e Aquileia per le antiche giurisdizioni patriarchine in territorio trevigiano, che si protrasse dal 1292 al 1297 e che comportò tra le altre conseguenze l'interdetto sulla città del Sile e la scomunica dei suoi governanti[38].

È interessante rilevare che nel 1296, dunque quando ancora ancora non si era risolta la questione delle giurisdizioni trevigiane di Aquileia, Gherardo, coinvolto pienamente in quel processo (nel quale però, si badi, formalmente la parte trevigiana era rappresentata dal comune) per ragioni evidenti, nel palazzo del patriarca a Cividale funse per l'ennesima volta da arbitro negli strascichi apertisi dopo l'accordo del 1281 tra i goriziani e il metropolita aquileiese[39]. Nel ruolo di capitano generale di Treviso, insomma, non si esauriva completamente l'azione pubblica di Gherardo, il quale, indipendentemente dalle sue funzioni urbane, continuava a giocare le proprie carte anche all'interno di quel circuito aristocratico che costituiva l'ambiente privilegiato delle sue relazioni ultra-liventine.

Con la conclusione dell'aspra lite tra il patriarcato di Aquileia e Treviso sembra anche giungere a conclusione una stagione (forse potremmo dire 'la' stagione) del

[36] Cfr. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 103, nota 3.

[37] Nell'ambito di quello scontro i cugini di Gherardo, Tolberto e Biaquino, del ramo di sotto della famiglia, si erano invece schierati apertamente per Venezia, mettendo a disposizione delle sue milizie il castello di *La Mota* (Motta di Livenza, oggi in provincia di Treviso), impiegato dai Veneziani come base nell'entroterra cenedese, raggiungibile per via fluviale, per infliggere danni al patriarca e al conte (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 406).

[38] HÄRTEL, *Il comune di Treviso* cit., pp. 217-218. Il corposo dossier processuale relativo alla causa avviata nel 1292, in parte estrapolabile da un codice custodito presso la Biblioteca Capitolare di Treviso (Scatola 20) e in parte dal *Codex Tarvisinus*, presso l'Archivio di Stato di Venezia, è edito in R. SIMONETTI, *La costruzione del distretto trevigiano nel Duecento e le contese con il patriarcato di Aquileia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998/1999, rel. S. Collodo.

[39] PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 122.

comune trevigiano. La sentenza riabilitava la città dall'interdetto, senza peraltro nulla dire delle giurisdizioni contese, che rimanevano così congelate. Il comune, insomma, aveva portato a termine questa controversia sollevando la collettività dalla censura ecclesiastica, ma dimostrando la propria incapacità di sciogliere i vecchi nodi di 'politica estera' con i quali aveva dovuto confrontarsi con esiti alterni fin dalle sue origini.

È a questo punto che la posizione di Gherardo si chiarisce: come annunciato, egli vira decisamente verso l'appoggio alle iniziative politiche del conte di Gorizia, Enrico, con il quale, proprio nel 1297, stringe un forte vincolo parentale dandogli in sposa la propria figlia Beatrice[40]. Fanno subito seguito le iniziative militari. A partire dal 1298, approfittando del vuoto creatosi in seguito alla morte del patriarca Raimondo, Gherardo ed Enrico, eletto capitano del Friuli nel 1299, avviano una serie di azioni coordinate, rivolte in primo luogo contro i principali poli territoriali friulani, quei centri cioè che ospitavano comunità dalle caratteristiche semi-urbane, ben difficilmente disposte ad assoggettarsi ad un disciplinamento signorile: Sacile, Gemona, Udine, Cividale, San Vito[41]. Dopo Gherardo sarà il figlio Rizzardo a continuare la politica paterna nei confronti del patriarcato e dell'aristocrazia friulana, con esiti però alquanto deludenti.

Richiamo brevemente la cronologia e gli episodi principali.

Nel 1299 il conte e Gherardo si muovono nell'alta pianura friulana compresa tra il bacino del Cellina-Meduna e Udine, compiendo devastazioni e saccheggi, cercando di fiaccare la resistenza di Udine. Nel 1300 il nipote del patriarca, un certo Niccolò Egizio, cede Sacile, di cui era capitano e vicario patriarchino, a Gherardo, in lega con Conegliano, il conte Enrico e altri nobili friulani. Il patriarca interviene militarmente ma viene sconfitto sulla Livenza; poiché però non si voleva umiliare troppo il presule aquileiese, che peraltro aveva conferito per ritorsione il titolo di capitano del Friuli al conte di Ortenburg e scomunicato i suoi avversari, il conte Alberto di Gorizia provvide ad una mediazione e indusse Gherardo a restituire la stessa Sacile. Successivamente incontriamo ancora Gherardo a fianco del conte nella disputa con l'Ortenburg per il titolo di capitano friulano. Nel 1305 è Rizzardo da Camino, figlio di Gherardo, ad entrare in una vasta alleanza che comprendeva tra gli altri Enrico di Gorizia, Mainardo di Ortenburg, il conte di Collalto, i da Polcenigo, i da Porcia, i Villalta e anche alcune comunità come Portogruaro, Sacile e Caneva. Il patriarca, messo alle strette, deve concedere una tregua; ma le ostilità contro i centri di Udine e Cividale continuano. Nel 1309 Rizzardo, ormai da tre anni erede del padre nella signoria cittadina, entra in Friuli con un vasto esercito che va ad unirsi a quello del conte Enrico, dopo aver attaccato e distrutto diversi castelli. Il patriarca questa volta è addirittura costretto ad abbandonare il Friuli, lasciando campo libero all'iniziativa militare dei collegati. Rizzardo, quindi, fa ritorno a Treviso, ma doveva essere evidente che le sue ambizioni andavano oltre i risultati ottenuti. Molto probabilmente fu questo il sospetto che si insinuò nel conte di Gorizia, il quale si riaccostò improvvisamente al patriarca e ai comuni friulani. Lo stesso Rizzardo, allora, cercò l'intesa col metropolita, ma forse solo per strappargli il titolo di capitano generale

[40] Cfr. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 129. Nel 1295 a Treviso, nel corso di una solenne curia cavalleresca, il figlio di Gherardo, Rizzardo, aveva sposato Caterina di Ortenburg, a sua volta imparentata con i Goriziani essendo nipote di Mainardo e Alberto di Gorizia.

[41] PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 421-427.

della Patria del Friuli. E per poco tempo, grazie anche all'appoggio di alcuni nobili tra cui i da Cuccagna e i Villalta, effettivamente l'obiettivo fu conseguito. Ma la reazione delle forze locali lo costrinse a tornare sui suoi passi. Una vasta coalizione, infatti, composta dal conte di Gorizia, dal patriarca, da una parte della nobiltà friulana, dalle milizie inviate dai comuni di Udine, Gemona e Cividale, pose l'assedio all'esercito di Rizzardo e dei suoi alleati – ai quali si era aggiunta anche Venezia, attaccata dal conte nei suoi possessi friulani e istriani – asseragliato nel castello di Monfalcone. La fame indusse gli assediati alla resa nel 1310. Un ulteriore tentativo di Rizzardo di portare le truppe trevigiane oltre il Livenza fallì prima ancora che avvenisse un qualunque scontro militare. La pace stretta tra il conte, il patriarca e Venezia finì per isolare definitivamente il signore di Treviso, decretando il totale fallimento della sua politica di potenza[42].

La svolta nelle guerre friulane di inizio Trecento, dunque, fu dettata dal raffreddamento delle simpatie del conte Enrico per Rizzardo da Camino, motivato dalla eccessiva intraprendenza militare del caminese, dietro il quale probabilmente già si stagliava l'inquietante ombra veneziana. Per parte sua, Rizzardo, pur collocandosi nel solco già tracciato dal padre quanto alle relazioni con il Friuli, privo com'era della flessibilità paterna, non seppe riprodurre il dosato equilibrismo con il quale Gherardo si era mosso nello scenario politico nord-orientale anche nei momenti delle scelte più nette.

Appare a questo punto in tutta evidenza come il conte si muovesse secondo una visione politica ampia, che probabilmente il cognato caminese non era in grado di dominare. Le ripercussioni furono immediate anche sulle sorti della signoria trevigiana, a riprova del legame determinatosi tra successo 'internazionale' e consenso cittadino nel quadro delle autocrazie urbane. Messo alle corde sul fronte esterno, infatti, Rizzardo vide rapidamente profilarsi il declino anche sul piano interno. La sua adesione al partito imperiale e il conseguente acquisto del titolo di vicario (1311) avevano segnato, rispetto all'appartenenza politica tradizionale trevigiana, uno scarto che gli era valso il risentimento dell'*élite* locale. L'accostamento finale a Venezia risultò anch'esso intempestivo e in controtendenza rispetto al tenore delle relazioni veneziano-trevigiane instauratosi con l'affermazione della signoria caminese: lo prova l'acuta fase di controversie giudiziarie che si aprì tra le due città all'indomani della caduta del regime caminese, nel 1313, a causa della quale i rapporti tra Treviso e Venezia si mantenevano "in una situazione di costante tensione"[43]. Poiché una buona parte delle divergenze riguardava i diritti di esazione e di approvvigionamento di Treviso, è probabile che in precedenza vi fosse stata una certa acquiescenza rispetto alle pretese veneziane in questa materia, acquiescenza certo poco gradita ai gruppi cittadini più legati al commercio e ai transiti.

Tra città e signoria, insomma, andava rapidamente producendosi una frattura insanabile, che non si ricompose neanche quando a Rizzardo, assassinato nel 1312,

[42] Su tutte queste vicende si veda PICOTTI, *I Caminesi* cit., pp. 177-187; PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 410-430.

[43] *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Roma 1999, p. XLIII.

successe il fratello Guecellone. Quest'ultimo, infatti, volle rinnovare la politica famigliare di alleanza con il conte di Gorizia, il quale a sua volta si era avvicinato al signore di Verona, Cangrande. Tale convergenza era parsa opportuna anche in conformità al quadro politico generale determinatosi con l'acquisizione del titolo regio e, in prospettiva, di quello imperiale da parte di Enrico VII, il quale, com'è noto, incentrò sulla discesa in Italia il suo progetto di restaurazione imperiale. Lo schieramento di Guecellone a fianco dello Scaligero e del conte di Gorizia rappresentò ancora una volta uno scostamento dagli orientamenti dell'*élite* trevigiana, per la quale il "*partner* politico essenziale" rimaneva Padova. Nel dicembre del 1312 Guecellone venne spodestato e cacciato dalla città che si dava nell'occasione un ordinamento comunale rinnovato[44]. Treviso quindi sceglieva di porsi nello schieramento anti-imperiale e soprattutto antiscaligero.

3. Il protagonismo di Enrico II e il declino del comune di Treviso

Come meglio si evincerà dalle pagine di Gian Maria Varanini che seguono, per il breve torno di anni di precaria esistenza del rinato comune di Treviso sarà quello appena enunciato il quadro di riferimento generale.

In realtà, ancora una volta l'impressione immediata di un mero meccanicismo nello svolgimento dell'azione politica, derivante da una lettura dei fatti d'arme e degli effimeri accordi diplomatici in chiave puramente descrittiva, non rende ragione della complessità della situazione. Nel considerare gli eventi che si verificano a partire dal 1313, infatti, balza subito agli occhi un dato inedito: per la prima volta, nell'ambito del secolare confronto tra Treviso e il Friuli, è il territorio trevigiano ad essere coinvolto da operazioni belliche scaturite dall'allargamento degli interessi dei Goriziani oltre la Livenza. La pressione di Enrico II di Gorizia su Treviso si manifesta proprio a partire dal 1313. Nel corso dell'estate di quell'anno, infatti, vistosi negare – sia pure molto diplomaticamente – il permesso di attraversamento del territorio trevigiano per le sue truppe dirette a Verona in aiuto dello Scaligero in guerra con Padova, Enrico muove con il suo esercito alla volta di Conegliano, il centro nettamente più importante del territorio trevigiano dopo il capoluogo[45], che aveva anche la ventura di fungere da avamposto orientale del distretto. Dopo qual-

[44] G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso* cit., p. 177.

[45] Un'idea delle dimensioni demografiche di Conegliano all'epoca – e quindi del peso psicologico e strategico di una sua eventuale caduta – ci viene da una delibera del Consiglio coneglianese del 1317 relativa ad una contribuzione da devolversi alla dominante Treviso: "castrum et locum Coneclani mile et quadraginta octo libr(arum) parv(orum) pro IIc et LXII focis"; BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO, ms. 1183, *Riformazioni del comune di Conegliano - 1316-1317* (d'ora in avanti: BCTv, *Reformationes*), 1317 gennaio 29. Con i suoi 262 fuochi, dunque, Conegliano sopravanza di gran lunga il terzo centro del distretto di Treviso, cioè Mestre, che nel 1315 ha 150 fuochi; seguono poi Asolo, con 99, Castelfranco con 80, Ceneda con 61, Oderzo con 51; cfr. su questi dati A. MARCHESAN, *Treviso medievale: istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, I, Bologna 1977 [2ª ristampa anast.], pp. 216-217; in prospettiva comparatistica cfr. G. CAGNIN, *La nascita di Castelfranco (1195-1199): specificità di un modello*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, a cura di S. BORTOLAMI e G. CECCHETTO, Castelfranco 2001, pp. 17-19.

che indugio avvenne uno scontro presso il fiume Monticano, che lambisce il centro, e le truppe trevigiane, coadiuvate nell'occasione da contingenti padovani, ebbero la peggio[46]; la città conobbe momenti di vera angoscia[47].

La sortita di Enrico aveva avuto in realtà più il carattere di un ammonimento che di un affondo vero e proprio. Subito dopo intervenne infatti una fase di ricomposizione diplomatica, grazie alla mediazione di Guecellone da Camino e del conte Rambaldo di Collalto. Ma è chiaro che la capacità di tenuta dell'entità politica trevigiana, a fronte dell'elevarsi del livello dello scontro militare regionale allora in atto, scricchiolava. Come abbiamo visto, infatti, Treviso riuscì a trarsi dall'impaccio conseguente alla sconfitta al Monticano solo grazie all'intervento di due figure, come il Caminese e il Collalto, non precisamente organiche al comune ma le cui credenziali consistevano nelle antiche solidarietà parentali e nelle relazioni 'internazionali' di cui potevano avvalersi[48]. Il comune, per parte sua, appariva in affanno

[46] Il resoconto dettagliato della battaglia al Monticano e il dramma vissuto dai trevigiani nell'occasione si può cogliere nella cronaca fornita dal Mussato (ALBERTINI MUSSATI *Historie Augustae de gestis Henrici VII libri XVI*, Lugduni Batavorum, 1723, coll. 181-185). Egli ricorda che dopo la sconfitta trevigiana i *milites* del conte di Gorizia per tre giorni furono lasciati "ad depopulandos (...) inter ipsum Monteganum et Plabem agros (...); nec inde digressus (*il conte di Gorizia*) quoad et trans Plabem praecursores per sex fere dies colonias terrasque Tarvisinorum cremari fecerit" e che i "conterriti Tervisini invasione terribili Paduanis ne sese derelinquerent supplicavere" (col. 185). I Padovani, quindi, "CCC hastatos milites (...) concedentibus Tarvisinis necessitate cogente ad S. Tomasii suburbium transmisere qui in tarvisinos agros una cum eisdem ac pene iam obsessam urbem ab iis incursionibus tuerentur".

[47] Gli atti consigliari trevigiani tra giugno ed agosto testimoniano della concitazione e dello smarrimento delle autorità cittadine di fronte alla minaccia goriziana. Il 7 giugno, infatti, c'è già un esercito padovano-trevigiano schierato al Monticano per il quale si richiedono rinforzi (VERCI, *Storia della Marca* cit., V, doc. 571, p. 204); il 17 giugno il Consiglio nega agli emissari del conte il diritto di transito alle truppe goriziane sul territorio trevigiano, salvo concedere tale diritto ai legati di Enrico il 24 giugno (ivi, docc. 573 e 575, pp. 210 e 214). Il 26 giugno Guecellone da Camino mette al corrente il Consiglio delle voci su un'imminente irruzione goriziana sul territorio trevigiano, ma due giorni dopo le autorità cittadine sembrano ancora cercare un precario equilibrio negando tanto ai padovani quanto al conte il diritto di entrare nel distretto (ivi, VI, docc. 576 e 577, pp. 3 e 4). Il conte però insiste nel chiedere il permesso di transito e la sua richiesta viene sostenuta anche da Cangrande (11 luglio, ivi, doc. 579, p. 7). Il 15 luglio la situazione sembra precipitare: i soldati padovani presenti al Monticano sono stati aggrediti (cfr. nota precedente) e chiedono di poter disporre di rifugi dove porsi al sicuro; altri rinforzi padovani si portano a Castelfranco per essere poi impiegati contro il conte o contro Cangrande. Infine, il 18 luglio, Guecellone da Camino viene invitato dallo stesso Enrico a mediare una trattativa con Treviso, e un mese dopo il caminese è in grado di presentare al Consiglio cittadino un capitolato di pace (ivi, docc. 581, 582, 584, 590, 591, rispettivamente alle pp. 11, 13, 14, 24 e 25). La tregua effettiva viene però dichiarata solo il 18 dicembre e il trattato definitivo venne concluso a Ceneda nel febbraio del 1314 (ivi, doc. 644, p. 76).

[48] Meritano di essere sottolineate in particolare, a questo proposito, le relazioni tra i conti di Collalto e Federico d'Austria, sui quali cfr. G. TABACCO, *La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani*, in "Archivio storico italiano", 108 (1950), pp. 28 e ss.; RIEDMANN, *L'area trevigiana e i poteri alpini* cit., p. 253. Va rilevato che tanto Guecellone da Camino quanto il conte Rambaldo vennero espressamente richiesti come mediatori direttamente dal conte di Gorizia (cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., VI, doc. 590, p. 24 e doc. 621, p. 57) e solo in un secondo momento confermati dal comune. Naturalmente, nella scelta dei due dovette pesare anche il fatto che il patrimonio e i castelli di entrambi si collocavano nello spazio cenedese, ovvero in quell'area che - come già sottolineato - aveva storicamente svolto la funzione di cuscinetto tra il Friuli e Treviso. Qui i conti di Treviso e i Caminesi rappresentavano i lignaggi più esclusivi.

già alla prima seria minaccia presentatasi dopo la sua ricostituzione[49]. Peraltro, nel contempo Enrico stava tessendo nello scacchiere nord-orientale una rete relazionale che aveva l'evidente intento di fornire supporti sufficienti ad un progetto politico di vasto respiro. Rientravano in questo disegno l'acquisizione nel 1313 della cittadinanza veneziana e il giuramento di fedeltà alla città lagunare.

Per altro verso è altrettanto chiaro che le forze consociate dei Goriziani e degli Scaligeri operano sul quadro regionale con due obiettivi centrali, ovvero il patriarcato di Aquileia, ma soprattutto il comune di Padova – che del patriarcato, peraltro, costituiva un alleato fondamentale –, vera chiave di volta per il controllo dell'intera Marca. Com'è noto, questa dinamica fu ulteriormente complicata dalle ricadute italiche dell'azione politica di Federico il Bello, legato a doppio filo al contesto territoriale veneto-friulano in quanto la casa d'Asburgo dalla seconda metà del XIII secolo era in possesso del centro di Pordenone e in quanto nella competizione col Bavaro per il conseguimento della corona imperiale egli aveva bisogno dell'appoggio oltralpe dei conti di Gorizia e Tirolo, i quali vennero quindi da lui sostenuti anche nelle loro iniziative in area veneta[50].

Quella che si profila per gli anni immediatamente successivi è a tutti gli effetti una strettoia in cui tanto il comune di Treviso quanto quello di Padova – la cui alleanza, maturata nei fatti già nella seconda metà del XIII secolo dopo quasi un secolo di concorrenza, costituiva una inedita svolta politica giustificata dal mutato assetto dei poteri intervenuto nella Marca con l'avvio dei progetti di Cangrande e di Enrico di Gorizia – faticano sempre di più a gestire l'emergenza militare. Nel caso di Treviso, che più ci interessa, è possibile rilevare come nonostante l'accordo intervenuto nel 1314[51], Enrico continui a mettere in difficoltà le autorità cittadine con frequenti richieste di transito per le sue truppe e per se stesso, essendo il territorio trevigiano il diaframma che lo separava dal suo alleato veronese[52]. Si trattava di richieste formali, che però da un lato tenevano Treviso in uno stato di costante inquietudine militare, creandole dall'altro non pochi imbarazzi diplomatici col comune di Padova.

L'imbarazzo – per non dire l'*impasse* – è evidente nella tesa schermaglia diplomatica avviatasi tra Enrico e Treviso nell'aprile del 1314. Il conte aveva scritto al comune dicendo di aver ricevuto una lettera di Cane nella quale il signore di Verona, "amic*us* nost*er* specialissim*us* ymo tamquam frat*er* karissim*us*", impetrava

[49] Le difficoltà del comune trevigiano non dipendono comunque solo da fattori esterni. La mancanza di coesione del suo ceto dirigente, il carattere vagamente assemblato del suo distretto sono fattori altrettanto determinanti (cfr. VARANINI, *Istituzioni, società e politica* cit., pp. 395-398).

[50] Sull'acquisizione di Pordenone da parte dei duchi d'Austria si veda S. BORTOLAMI, *Una chiesa e una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso*, in *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999, in particolare pp. 425-426, anche per la bibliografia. Sulla politica di Federico il Bello si vedano i saggi di Tabacco e Riedmann citati alle note precedenti.

[51] Ne fanno cenno le riformagioni del comune di Treviso di quell'anno (Biblioteca Capitolare di Treviso, Scat. 15, *Reformationes*; d'ora in avanti: BCAPTV, *Reformationes*): nella riunione consigliare del 30 marzo si discuteva ancora della scelta del nunzio da inviare al conte di Gorizia "pro exigendis iuramentis a suis subditis et subiectis super pace obtinenda inter ipsum dominum comitem et comune Tervisii, ut in capitulis pacis facte inter partes evidencius continetur" (1314 marzo 30, c. 34v).

[52] Cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., VIII, docc. 809 e 811, pp. 26 e 28.

la mediazione di Enrico affinché i trevigiani non arrecassero "damnum vel gravamen" a lui e ai suoi "subditis"; e soprattutto si astenessero dall'aiutare i padovani ai suoi danni. Con l'occasione Enrico, dal momento che Cane gli aveva chiesto un sostegno nella guerra contro Padova, a sua volta chiedeva il transito sicuro e il sicuro ritorno per il territorio trevigiano per sé e le truppe, e in sovrappiù anche i rifornimenti di "victualia oportuna". Di fronte a queste perorazioni il consiglio trevigiano prende tempo: manda al conte una lettera nella quale annuncia di volergli rispondere con un'ambasceria solenne. Intanto, però, dispone di inviare alla difesa di Conegliano venticinque cavalieri e trecento fanti. Si teme dunque una nuova irruzione del goriziano dall'area collinare orientale, presumibilmente lungo la direttrice proveniente da Sacile, un centro fortificato che il conte mostra di prediligere per i suoi acquartieramenti, come appare da vicende successive su cui tra poco ci soffermeremo[53].

Ricevuta l'ambasceria trevigiana, Enrico gioca al rialzo: non vuole rispondere agli ambasciatori fino a che Treviso non abbia espressamente dichiarato la volontà di impedire il passaggio sul suo territorio alle truppe padovane. Ma a Treviso evidentemente prevalgono le ragioni di solidarietà con il comune patavino, e mentre si nomina l'ennesima commissione per formulare la risposta da far avere ad Enrico, viene inviato il notaio Bonapasio *de Ecelo* a Padova con l'incarico di portare le lettere del goriziano e le informazioni su tutto ciò che accade in Friuli e presso il conte stesso a messer Bernardino "vicario et ambaxatoribus Padue existentibus pro comuni Tervisii, conferendo cum eisdem super omnibus et singulis predictorum. Quorum ambaxatorum consilio et colatione perhabita diligenti, predictam ambaxatam predictus Bonapasius domino potestati e comuni Padue et hiis quibus viderit expedire servatim debeat enarrare"[54].

Enrico, dunque, costringe l'iniziativa politica trevigiana su un crinale sempre più stretto, sul quale l'azione diplomatica si fa ad un tempo più difficile e più sofisticata, dato che la vastità del teatro politico e la rapidità con cui si succedono gli eventi enfatizza il problema dell'acquisizione delle informazioni e della loro oculata gestione. Abbiamo visto, a tal proposito, come il comune di Treviso avesse distaccato a Padova una vera e propria legazione stabile (costituita da un vicario e da *ambaxatores*) che non si limita a ripetere le disposizioni della madrepatria, ma deve vagliare con diligenza (e naturalmente con riservatezza) le lettere e le notizie di provenienza trevigiana riguardanti Gorizia ("colatio") e poi allestire una versione da fornire ai dirigenti padovani presumibilimente emendata dalle promesse o dai vaghi impegni che le autorità di Treviso avevano preso con il conte di Gorizia.

[53] BCapTv, *Reformationes*, 7 aprile 1314, c. 37v. Dei soldati inviati a Conegliano si precisa: "qui non sint de centenariis Coneclani". Erano insomma un rinforzo, dato che non si manca di precisare che "nichilominus homines centenariorum de Coneclano teneantur et debeant venire cum armis suis ad custodiam dicti loci". Quanto alla tensione tra Sacile e Conegliano conseguente alle incursioni del conte, essa è indirettamente testimoniata da una lettera datata 7 novembre 1316 nella quale il podestà sacilese, in occasione del mercato annuale di San Martino, rivolgendosi ai coneglianesi e trevigiani, li invita con queste parole: "(...) ut ad dictum mercatum venire valeatis salvi et securi bonis et personis pro suis mercimoniis vendendis et emendis more solito" (BCTv, *Reformationes*, 1316, c. 11r). La lettera segue di poco l'ennesimo momento di tensione (vedi *infra*).

[54] Ivi, 22 aprile 1314, cc. 43v-44r.

D'altra parte anche Enrico sembra disporre di canali informativi riservati (ma non sappiamo in quale misura strutturati), o quanto meno lo lascia intendere un po' minacciosamente ai Trevigiani. Nella sua lettera, infatti, letta a Treviso nella seduta consigliare del 22 aprile 1314, egli dichiara di voler rispettare la pace col comune "et non prebentes aures falsis aliquorum susurrationibus"[55], parole senza dubbio destinate a tenere la controparte sul filo del rasoio.

La guerra dei nervi e della diplomazia continuò anche negli anni immediatamente successivi. Nella seduta consigliare del 26 gennaio 1315, ad esempio, si prendeva in esame la richiesta del conte di risarcire il suo servitore "Petrus clericus de Glemona super facto porcorum", ovvero degli animali che i Trevigiani gli avevano sottratto presso Aviano presumibilmente nel corso di qualche scaramuccia[56]. Nel 1316, poi, una informativa del comune di Conegliano avvisava le autorità trevigiane "quod dominus comes Goricie nocte proxime preterita hospitatus fuit in Coronaon et hodie debet esse penitus in prandio in terra Sacilli cum comitiva CC hominum, equitum bene armatorum" e che anche Guecellone da Camino nella stessa notte si era ritirato nel suo castello di Serravalle dopo aver radunato la più grande "comitiva" che poté da Feltre, Belluno e dal Cadore e dopo aver disposto l'arruolamento di *pedites* in tutti i villaggi di sua giurisdizione[57].

Che la duplice pressione esercitata da Cangrande e da Enrico II di Gorizia su questo angolo della Marca prefigurasse un riassetto politico complessivo di quello spazio, è evidenziato dal distacco di Guecellone da Camino dal comune trevigiano. Anche se non si può parlare a questo proposito di un tradimento vero e proprio: il caminese già in precedenza, come abbiamo visto, costituiva un po' un *outsider* il cui

[55] Ivi.

[56] Ivi, 26 e 29 gennaio 1315, cc. 11r e 12r. Nella seduta del 26 gennaio venne anche letta una lettera inviata al Consiglio dal conte Enrico per chiudere una questione riguardante lo *stipendium* spettante a suoi *servitores* e che, secondo il conte, "nostri servitores a vobis petunt et quod per dominum Guecelonem de Camino cognatum nostrum dicitis debere persolvi". Enrico chiedeva che i procuratori del comune e quelli di Guecellone si incontrassero in un giorno e luogo stabilito per decidere chi doveva pagare ("discuciatur utrum vos vel ipse dominus Guecello satisffacere dictis nostris servitoribus de huiusmodi stipendio debeatis. Ad quem diem et locum prout nobis significaveritis nostros speciales nuncios transmitemus sperantes quod si reperietur quod dominus Guecello ad satisffaciendum teneatur predicta ipse satisffaciet ut debebit; si non, vos tenebimini et predicta consimile facietis").

[57] ACAPTV, *Reformationes*, 1316, c. 39r; anche in VERCI, *Storia della Marca* cit., VIII, doc. 810, p. 26. L'emergenza militare nella quale si venne a trovare Conegliano nell'autunno inoltrato del 1316 è testimoniata dai provvedimenti di rafforzamento degli apparati difensivi urbani in corrispondenza dei punti di accesso alla *terra* deliberati dal Consiglio (in verità, senza che mai si faccia menzione ad una esplicita minaccia), tra cui: il rifacimento delle porte di Castelvecchio "de bono larexo que ponantur et aptentur in guerciis de ferro"; il rafforzamento mediante catene e stanghe delle serrature delle porte "de la Volta", "de Belle", del Monticano, di Borgoallocco; il restauro del "pons de grapo" (cioè il ponte levatoio) di Borgovecchio e del ponte *de Braida*; la sistemazione "de bonis schalinis de larexo" delle scale della porta del Ruio (BCTV, *Reformationes*, 1316 novembre 18). Nel gennaio del 1317, poi, Conegliano venne a trovarsi in ulteriori difficoltà perché Treviso le impose di rinunciare ai servizi di guardia degli uomini che non appartenevano ai suoi centenari, cioè alle otto ripartizioni amministrative in cui era suddiviso il territorio coneglianese (Ivi, 2 gennaio 1317). Quest'ultima è l'evidente spia della penuria di uomini atti alle armi in una congiuntura militare che vedeva la doppia pressione sul distretto di Treviso di Cangrande e del conte di Gorizia; un elemento, questo, che dovette avere grande peso nella futura capitolazione del comune.

interesse primario era la difesa dei suoi possessi cenedesi e bellunesi, ovvero quelli più esposti ad attacchi in quanto a diretto contatto con l'area friulana, e a tal fine conduceva una politica sostanzialmente autonoma. Peraltro, egli stesso si era appena auto-promosso signore cittadino, avendo assunto il pieno controllo di Belluno e di Feltre[58], ascendendo almeno sul piano formale al rango dei suoi modelli. Perché dunque non affidarsi alla cordata vincente, a favore della quale deponevano, oltre alla congiuntura internazionale, l'antica consuetudine di rapporti famigliari, la contiguità sociale e persino le relazioni parentali?

Alla luce di queste considerazioni gli esiti drammatici degli anni 1318-1319 (sui quali si soffermerà tra poco il Varanini) – con la doccia fredda per i trevigiani della concessione da parte di Federico il Bello (a cui la città si era rivolta per la liberazione dalla minaccia scaligera) della signoria cittadina in delega vicariale proprio al conte Enrico, il temutissimo avversario di Treviso degli ultimi anni – appaiono quasi obbligati. Ma le ragioni profonde di questo passaggio senza ritorno nella storia della città del Sile vanno cercate in alcuni elementi strutturali di lungo periodo che si è cercato di mettere in evidenza nelle pagine precedenti e che qui richiamo in sintesi conclusiva, dato che è su queste linee di frattura che, in definitiva, il goriziano poté contare per imporsi sulla città.

Innanzitutto, mi pare che si possa evidenziare una costituzionale difficoltà del comune di Treviso, a partire dagli anni successivi alla stagione dell'affermazione sul distretto, avvenuta entro il primo decennio del XIII secolo, a destreggiarsi nel quadro dei poteri regionali, dove invece Enrico sembra muoversi perfettamente a proprio agio, riuscendo persino a coinvolgere nel suo progetto gli esponenti di vertice dell'aristocrazia trevigiana (i da Camino e i conti) le cui risorse militari avrebbero invece tanto potuto giovare al comune. Ciò poteva senza dubbio dipendere dalle divisioni del ceto dirigente e dalla debolezza strutturale indotta dalla lacunosità della comitatinanza così come si venne a determinare nel contesto trevigiano, contesto tanto più complicato in quanto Treviso – caso davvero singolare nel panorama comunale italico – si trovò fin dall'inizio della sua vicenda ad integrare nel suo distretto un'altra diocesi e un altro comitato, ovvero il Cenedese. Ma va osservato, a questo proposito, che il destino di Padova, un comune che costituisce un paradigma opposto a quello trevigiano in relazione alla presa sul territorio, conosce nei primi decenni del Trecento una parabola analoga a quella trevigiana, con la differenza che nella crisi del comune Padova riuscì ad esprimere, sia pure sul lungo periodo, una dinastia locale, i Carraresi, capace di guidare la città nel confronto regionale[59].

Enrico II con la sua azione, dunque, andò certo a colmare un vuoto di *leader-*

[58] VERCI, *Storia della Marca* cit., VII, doc. 792, p. 164.

[59] A Treviso questa *chance* era in realtà già stata esperita nel corso del Duecento, dapprima, in forma acerba, con i da Romano (più con Ezzelino II che con il terzo), poi più esplicitamente con i da Camino. I risultati erano stati però parziali o fallimentari: nel primo caso probabilmente perché la prospettiva, pur già orientata verso un orizzonte sovralocale, era ancora troppo legata alle tradizioni della signoria rurale; nel secondo essenzialmente per la divaricazione che si venne a creare tra famiglia dominante e società cittadina durante la signoria di Rizzardo da Camino anche in seguito al fallimento delle campagne friulane del caminese.

ship rivelatosi a Treviso in tutta la sua drammaticità con l'affacciarsi sul teatro della Marca dell'espansionismo scaligero. In questo fu senza dubbio favorito dal suo prestigio e dalla sua estraneità alle beghe che dividevano l'aristocrazia locale. Ma il suo ruolo fu ancora più significativo: egli fu la cartina di tornasole che pose impietosamente a nudo la non autosufficienza del comune su un piano politico che ormai contemplava dimensioni europee. Non va dimenticato, infatti, che difficilmente il conte avrebbe potuto acquisire la signoria trevigiana al di fuori del quadro congiunturale determinato dall'espansionismo di Cangrande e dalle ambizioni imperiali di Federico d'Absburgo. Né va dimenticato che il dominio su Treviso era per il conte soltanto un tassello di un disegno più vasto che investiva l'intera pianura veneto-friulana, disegno reso in qualche modo obbligato dall'emergere vigoroso dei potentati pluricittadini.

Quella goriziana fu per Treviso, come si vedrà, un'esperienza cronologicamente limitata, non certo risolutiva. Tuttavia, essa lasciò un segno indelebile. Qualcosa di incontrovertibile era avvenuto, infatti, nel secondo decennio del XIV secolo: la città per la prima volta era entrata a far parte di un organismo politico il cui vertice, per quanto legato da consolidate relazioni con l'*élite* locale, era esterno. Come ben si evincerà dalle pagine del Varanini che seguono, la crisi non investì l'assetto amministrativo del comune, che anzi dalla fine dell'emergenza militare uscì addirittura rafforzato. Ma l'instaurazione della dominazione di Enrico e dei suoi immediati successori, per quanto attenta a smussare le fratture di continuità, liquidò l'autosufficienza trevigiana per sempre.

Dario Canzian e Gian Maria Varanini

I conti di Gorizia e la Marca trevigiana:
tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (secoli XII-XIV)

II. Gian Maria Varanini

Enrico II e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323 c.)*

Premessa

Il 24 gennaio 1313 – poche settimane dopo l'espulsione dalla città di Guecellone VII da Camino, ultimo strascico della trentennale esperienza di governo signorile sulla città – il notaio trevigiano Benvenuto da Castagné propose nel consiglio dei Trecento che, in sede di revisione degli statuti, fosse minacciata la decapitazione e la confisca dei beni a chi anche solo proponesse per la città di Treviso un assoggettamento a "signoria vel dominium... quoquo nomine dominium censeretur, tam per modum vicarie domini imperatoris sive alio quoquo modo, colore vel causa" [1]. "Tam per modum vicarie domini imperatoris sive alio quoquo modo": pur nell'ottimismo del momento, si aveva dunque la percezione del fatto che il nome dell'impero poteva concorrere anche in futuro a rendere concreta la minaccia di un regime signorile, per il fascino invincibile che esso esercitava e per il suo portato di capacità legittimante.

Gli avvenimenti degli anni successivi, ai quali sono dedicati – con particolare riferimento agli anni 1319-1323, e con più analitica attenzione alle vicende di Treviso – queste pagine, dimostrano quanto fosse giusta quella percezione. Sotto la

* Abbreviazioni usate:
ASMo = Archivio di Stato di Modena
ASTv = Archivio di Stato di Treviso
BCapTV = Biblioteca Capitolare di Treviso
BCTv = Biblioteca Comunale di Treviso

Ringrazio Giampaolo Cagnin per la consueta, squisita liberalità, e inoltre Francesca Girardi ed Emilio Lippi. Dedico queste pagine alla memoria di Stefania Rosso, che al Trecento trevigiano dedicò le sue ricerche troppo presto interrotte dalla morte.

[1] G.B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, Livorno 1905 (ristampa anastatica, con aggiornamento e documentazione fotografica a cura di G. Netto, Roma 1975), p. 241.

pressione politica e militare di Cangrande I della Scala, nel 1319 il comune di Treviso si trovò nella condizione di dover accettare il 'protettorato' di Federico d'Absburgo, preferendo il dominio del "lontano tedesco" a quello del signore veronese[2]. E dal punto di vista della politica dinastica e territoriale dei conti di Gorizia fu proprio attraverso il 'nome' dell'impero che Enrico II arrivò molto vicino all'obiettivo di consolidare il suo potere nella porzione orientale della Marca Trevigiana. Poté farlo grazie ad una politica molto abile: oltre a sfruttare antichi e recenti legami con le famiglie aristocratiche della regione, e a far pesare la forza militare dei propri cavalieri, occorreva 'smarcarsi' in modo non troppo appariscente dalla politica di Federico il Bello – che era uno degli aspiranti alla corona imperiale – e gestire con attenzione i rapporti con chi della fedeltà inconcussa e inossidabile all'impero si faceva scudo sullo scenario politico della pianura padanoveneta, cioè Cangrande I della Scala. A queste vicende – sulle quali resta insuperato a mio avviso nella storiografia italiana, per ampiezza di vedute e sicurezza nella ricostruzione d'insieme, il saggio ormai lontano nel tempo del Tabacco[3], capace come nessun altro di tener conto tanto del quadro transalpino e imperiale come di quello italiano[4] – sono state dedicate, negli anni recenti, anche diverse indagini analitiche, in particolare da parte del Riedmann, senz'altro il miglior conoscitore dei rapporti tra l'aristocrazia tirolese e l'Italia nord-orientale nei secoli XIII-XIV[5].

Non molto di originale e nuovo si potrà aggiungere, in questa sede, alle intuizioni e ai ragionamenti del Tabacco e ai rigorosi e puntuali accertamenti dello storico tirolese. Prestando attenzione alle fonti cronistiche italiane oltre che ad una

[2] Le espressioni citate figurano nel saggio celebre di F. ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto (Scaligeri Caminesi Carraresi). Saggio storico-giuridico*, in "Nuovo archivio veneto", n.s. 10 (1910) [poi in ID., *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze 1929], pp. 255-337 (in specifico pp. 291 ss., 292 per la citazione).

[3] G. TABACCO, *La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani*, in "Archivio storico italiano", 108 (1950), pp. 3-77.

[4] Al quale si attiene esclusivamente il contributo meramente informativo di G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II conte di Gorizia*, in "Studi goriziani", 16 (1954), pp. 95-133. Non presta attenzione a questi temi il recente volume di W. BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000 (breve sintesi dello stesso autore, dal titolo *I conti di Gorizia nella politica europea del medioevo*, in *Conti e cittadini. I Goriziani nel medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 137-146). Ancora utile invece – come visione d'insieme e per qualche spunto specifico – F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977[2] (con saggio introduttivo di G. CERVANI; prima ed. 1937), alle pp. 1-35.

[5] J. RIEDMANN, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, II: *Il medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 243-267 (ove si può vedere un cenno rapidissimo sul tema anche in G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e stato regionale*, pp. 182-183); J. RIEDMANN, *Enrico [conte di Gorizia]*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 718-722. Più in breve cfr. ancora ID., *La Marca e Venezia nella politica dei conti di Gorizia e dei conti del Tirolo (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di M. KNAPTON e G. ORTALLI, Roma 1988, pp. 361-367, e infine il saggio dello stesso autore in questo volume, pp. 205-229. Ovviamente la base di questi saggi di sintesi del Riedmann resta la fondamentale monografia *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977, attenta soprattutto (anche per il terzo decennio del Trecento, che qui soprattutto interessa) alle vicende del ramo tirolese della casata (si veda l'accuratissima trattazione dedicata alla 'signoria di fatto' su Treviso di Enrico di Carinzia-Tirolo tra 1323 e 1329: pp. 382-413).

documentazione d'archivio non abbondantissima, ma neppure trascurabile all'altezza cronologica del primo quarto del Trecento[6], si ripercorreranno innanzitutto gli eventi essenziali, che portano all'inserimento dei conti di Gorizia nei due diversi contesti di Treviso e di Padova. Successivamente, si tenterà di individuare le specificità del rapporto fra i conti e i due comuni, ambedue attanagliati in quegli anni da una acuta crisi politica. A Treviso, la pregressa, lunga consuetudine dei Goriziani con le aristocrazie cittadine e rurali della città del Sile e con il comune cittadino (illustrata da Canzian nel contributo che precede) facilita un assestamento del potere che assume immediatamente (ad esempio nel campo dell'organizzazione documentaria e in quello dell'organizzazione militare, oltre che sul piano dei rapporti politici) un peculiare profilo signorile. Nei rapporti con Padova – per i quali ci si limiterà qui ad alcuni cenni sintetici, in chiave comparativa – è invece il prestigio guerresco di Enrico II (in fondo, un estraneo alla vita politica cittadina, pur se la sua presenza ed attività militare risponde a un'esigenza reale) a giocare un ruolo decisivo in una congiuntura drammatica per la storia della città; ma per quanto il ceto dirigente padovano fosse traversato da divisioni profondissime proprio per il riemergere della componente aristocratica, ben diverso appare il quadro politico e molto più debole il radicamento sociale del conte nella città[7].

Enrico II di Gorizia e la politica veneta fino all'autunno 1318

Dal punto di vista dinastico/matrimoniale (e dunque anche politico), importanti legami fra la famiglia dei conti di Gorizia e le principali casate aristocratiche della Marca Trevigiana e Veronese datavano dalla fine del Duecento. Nel 1295, Rizzardo IV da Camino, il figlio del "buon Gherardo" signore di Treviso, aveva sposato Caterina di Ortenburg, figlia del conte Federico e di Adelaide sorella di Mainardo II di Tirolo e di Alberto II conte di Gorizia; e non a caso una cronaca veronese che

[6] Mi riferisco naturalmente a Treviso, non a Padova ove la documentazione pubblica (comunale e signorile) anteriormente al Quattrocento è quasi inesistente. Per una descrizione della documentazione comunale trevigiana del Trecento (conservata in varie sedi), cfr. i contributi di C. Corradini, A. Contò e P.A. Passolunghi (dedicati rispettivamente all'Archivio di Stato di Treviso, alla Biblioteca Comunale e alla Biblioteca Capitolare) in *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di D. GASPARINI e L. PUTTIN, Treviso 1985 (= "Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso", 2, 1985, fasc. 3). Ben nota all'erudizione locale sin dal Settecento (Verci la utilizza ampiamente), questa documentazione è stata in molti casi da me ricontrollata sugli originali; i fascicoli relativi agli anni 1319 e 1322 vengono qui utilizzati sistematicamente per la prima volta (cfr. soprattutto note 60-75 e testo corrispondente).

[7] Per le profonde differenze dell'assetto sociale trevigiano nel tardo Duecento e nel primo Trecento rispetto a Padova (e a Verona), cfr. – anche per esaustivi richiami della bibliografia recente – la sintesi di S. COLLODO, *Ceti e cittadinanze nei comuni della pianura veneta durante il secolo XIII*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo convegno di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, specie pp. 339-340 per Treviso. L'autrice osserva che la società padovana e quella veronese sono segnate da profonde "metamorfosi" e "fratture col passato", mentre per la città del Sile si constata una "netta caratterizzazione in senso corporativo" e l'esistenza di una "nuova nobiltà d'ufficio", nuova ma certamente segnata da un dinamismo molto minore e in ogni caso di segno diverso, non dirompente rispetto alle antiche gerarchie sociali. Le citazioni relative a Padova e Verona si leggono rispettivamente a p. 341 e nota 66, e a p. 344.

dà notizia di questo matrimonio (e che è attenta anche ad altri importanti episodi di storia della stirpe tirolese-goriziana)[8] sottolinea questa discendenza in linea femminile e non l'appartenenza della sposa alla famiglia dei conti di Ortenburg[9]. Due anni dopo, nel 1297, Enrico II aveva sposato Beatrice da Camino[10]. Si trattava di legami fra grandi casate aristocratiche i cui interessi politico-territoriali insistevano su territori confinanti; Gherardo III da Camino, da sempre attento (com'era nella tradizione politica della casata) alla realtà patriarchina, appoggiò ripetutamente Enrico II nelle guerre friulane dei primi anni del Trecento, fino alla morte avvenuta nel 1306 e la sua linea di comportamento fu poi proseguita da Rizzardo IV. Quanto ad Enrico II, la sua politica si modificò attorno al 1309 quando passò dall'alleanza con i signori di Treviso a quella con il patriarca di Aquileia[11].

Un sapore diverso[12] ha invece il matrimonio combinato probabilmente nel 1312 fra Agnese di Gorizia, figlia di Enrico II, e Alberto II figlio di Alboino della Scala[13] (e dunque nipote di Cangrande I; nato nel 1306, fu molto più tardi co-signore insieme col fratello Mastino II, succedendo appunto a Cangrande I nel 1329). Esso si inscrive nella logica di un raccordo con lo schieramento filoimperiale, al quale Enrico II resta nel secondo decennio del secolo assai a lungo fedele. Nel quadro delle guerre condotte da Cangrande I della Scala contro i comuni di Padova e Treviso dopo il 1312/13 – cioè dopo la conclusione della spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, e dopo la conclusione della signoria caminese in Treviso –, più volte il conte di Gorizia (dal 1313 capitano generale del Friuli) aveva proseguito la politica ghibellina iniziata nel 1309 e ripetutamente appoggiato, anche militarmente, le iniziative del signore veronese. In questo, si era trovato a fianco Guecellone VII da Camino, che specialmente dopo la sua espul-

[8] *Annales veronenses de Romano*, in *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. CIPOLLA, I (unico uscito), Venezia 1890, p. 454: "item eodem anno die iovis XVI octobris in festo beati Galli dominus Otto, Lodoicus et Henricus fratres filii condam illustris viri domini Maginardi ducis Carintane fuerunt facti milites per dominum Alpretum comitem Goricie patruum suum, in terra Sancti Viti, et ipsi fuerunt ultra centum milites". In Verona, l'attenzione a queste vicende politico-dinastiche è perfettamente spiegabile: l'autore della cronaca è con ogni verosimiglianza il giudice (d'origine modenese) Ubertino "de Romana", eminente collaboratore di Alberto I della Scala; e la sua sensibilità riflette gli interessi politici della signoria veronese, in quegli anni (e non solo allora) legatissima ai poteri territoriali dell'area alpina e del bacino dell'Adige in particolare.

[9] *Ibid.*, p. 447: "dominus Riçardus filius suus duxit in uxorem filiam sororis ducis Carinthie et comitis Goricie, magnifice".

[10] Per l'atto dotale, che attesta fra l'altro una già esistente consuetudine di Enrico II con la città di Treviso (ove in data imprecisata era stato *infirmus*), cfr. PICOTTI, *I Caminesi* cit., p. 129 nota 1. Il documento, conservato presso ASMo, *Documenti e carteggi di stati e città, Treviso*, b. 137, doc. 11, è stato recentemente edito a cura di F. GIRARDI, *I documenti Caminesi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *I da Camino: capitani di Treviso, Feltre e Belluno, signori di Serravalle e Cadore*, Atti del II convegno nazionale (20 aprile 2002, Castello vescovile), Vittorio Veneto (Treviso) 2002, p. 288. Cfr. anche RIEDMANN, *L'area trevigiana* cit., p. 266 nota 39.

[11] Cfr. qui sopra le osservazioni di D. Canzian.

[12] Se nei decenni precedenti, a fine Duecento, la politica matrimoniale dei della Scala aveva risposto ad esigenze di accreditamento di una casata di *parvenus* nel Gotha aristocratico (si pensi ai matrimoni con le discendenti sveve, o con gli Estensi), nel secondo decennio del Trecento le scelte dipendono ormai soltanto da strategie politiche.

[13] G.M. VARANINI, *Della Scala, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Roma 1989, p. 370.

sione dalla città nel dicembre 1312 aveva svolto una politica di avvicinamento ad Enrico II.

Questi due momenti della politica matrimoniale della famiglia aiutano a inquadrare il quadro politico nel quale si colloca, nel Veneto del secondo decennio del Trecento, l'azione politica della casata goriziana di fronte alle città della Marca. Se a Treviso, la grande e ramificata casata caminese – non diversamente dalle altre del territorio, come i conti di Collalto e i Tempesta – perseguiva 'sue' ambizioni e 'sue' politiche, divergenti da quelle della città (ed in questa ottica si era imparentata con i conti di Gorizia), un altro significato aveva la consacrazione dei rapporti con Verona, ove le scelte della dinastia al potere fanno un tutt'uno con quelle della città. Fra il 1313 e il 1316 – prima e dopo la doppia elezione imperiale del 1314, che aveva rimescolato il quadro politico suggerendo a Federico il Bello di cercare anche in Italia appoggi contro il Bavaro – Enrico II aveva costantemente mantenuto collegamenti con Cangrande I e con Verona, esortandolo in alcune occasioni (come nel luglio 1315) ad invadere il territorio trevigiano. Ancora alla fine del 1317, Enrico II non sembra avere – in riferimento alla situazione veneta – una posizione politica propria, che si distingua da un lato da quella di Federico il Bello – che egli appoggiava nella politica transalpina[14] –, dall'altro da quella dello Scaligero. Il 20 dicembre 1317 Enrico II fece parte personalmente, con un proprio contingente, del corpo di spedizione comandato da Uguccione della Faggiola che attaccò e conquistò Monselice, l'importante castello nel territorio padovano, e minacciò Padova[15]. Nessuno specifico interesse dinastico o territoriale poteva suggerire al conte di partecipare all'impresa, ma solo l'adesione al progetto imperiale dell'Absburgo. Verosimilmente, egli agì di concerto con Federico il Bello, che non intervenne direttamente ma indusse il comune di Treviso alla neutralità, facilitando così il successo politico di Cangrande I e l'accettazione, da parte del comune di Padova, della pace del 12 febbraio 1318 che impose il rientro in città dei fuorusciti ghibellini. Anche in tale data il conte di Gorizia appare nell'esercito scaligero schierato di fronte a Padova. Pochi giorni più tardi tuttavia Enrico II di Gorizia fu convocato, insieme con Enrico di Carinzia-Tirolo, ad una dieta in Germania, ove si recò lasciando a Cangrande I le proprie truppe.

A quest'epoca Federico il Bello aveva rapporti relativamente labili con le città venete: non sperava più di venire in Italia, come nell'anno precedente; ma si trattava di rapporti da tenere d'occhio, e la sua politica di arbitro, ispirata alla "funzione moderatrice"[16] dell'impero, ebbe modo di esplicarsi nell'ottobre dello stesso anno. Fu allora che si aprirono dei margini, perché Enrico II svolgesse un ruolo di crescente rilievo – e caratterizzato da una crescente autonomia di movimento.

[14] TABACCO, *La politica italiana* cit., pp. 32-33.

[15] Che Cangrande I ed Enrico II agissero in stretto collegamento, è attestato ad es. da un atto del 4 gennaio 1318, nel quale si parla della "responsio fienda ambaxiate facte per religiosum virum fratrem Franciscum ordinis fratrum minorum ex parte dominorum comitis Goritiae et vicarii Veronae et Vicentiae domino potestati et communi Tarvisino" (G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, VIII, Venezia 1787, doc. DCCCLII, cit. da C. CENCI, *Verona minore ai tempi di Dante*, in "Le Venezie francescane", 33 (1966), p. 4 [estr.], nota 4).

[16] TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 34.

La svolta nei rapporti fra Enrico II e Cangrande I (1318-1319)

A seguito dei successi politici e militari conseguiti da Cangrande I nei primi mesi del 1318, si determinano nel corso della primavera e dell'estate importanti modifiche nella situazione politica delle due città guelfe, Padova e Treviso. A Padova, i disordini interni presto riaccesisi dopo la pace del febbraio 1318 portano, nel luglio, all'inizio della signoria di Iacopo da Carrara. Ma anche a Treviso la riconciliazione dell'aprile 1318 (col rientro dei fuorusciti) fu estremamente precaria. Un cospicuo gruppo di sostenitori[17] – la cronaca del notaio Liberale da Levada, fonte principale di questi avvenimenti, intitola esplicitamente *De proditione civitatis Tarvisii* la sua particolareggiata narrazione[18] – nell'ottobre di quell'anno appoggiò il nuovo attacco mosso alla città da Cangrande I d'intesa con Guecellone VII da Camino signore di Feltre e Belluno. Tuttavia in questa occasione Enrico II di Gorizia non appoggiò, né direttamente né indirettamente, il signore di Verona (e tanto meno lo fece Federico il Bello). "Ora che le due città sono gravemente indebolite dai trattati cui si sono obbligate con Cangrande" nel febbraio e nell'aprile 1318, è stato osservato, "diventa interesse del conte impedire che l'alleato consegua egli solo i profitti derivanti dall'azione comune"[19]. L'interesse era del conte Enrico II (che intravederà presto la possibilità di acquisire il controllo di Treviso), non meno che – in un primo momento – di Federico il Bello (il cui obiettivo era quello di mantenere il profilo ed il ruolo *super partes* confacente alla sua dignità regia). Successivamente, le strategie dei due divergeranno, e il progetto del conte Enrico acquisirà via via maggior consistenza.

Nella direzione di una crescente autonomia di linea politica da parte del conte Enrico può esser letta forse anche la sua elezione (con l'appoggio della potente famiglia locale degli Squarra, *milites* esponenti della vassallità vescovile) a podestà di Portogruaro (*ante* giugno 1318); una scelta che presuppone l'interesse per vie di comunicazione stabili e sicure fra l'area friulana e il territorio veneto/adriatico. L'elezione fu cassata al momento del suo ingresso in diocesi (giugno 1318) dal

[17] Protagoniste degli accordi sarebbero state le famiglie da Morgano, da Monfumo, da Rover, da Onigo, della Rocca, Tempesta. Per quest'ultima, le motivazioni di questa scelta risalirebbero al desiderio di rivalsa dopo il processo che aveva contestato nel 1315 il possesso dei diritti fiscali goduti durante la 'tirannide' caminese: (cfr. al riguardo *Il processo Avogari [Treviso, 1314-1315]*, a cura di G. CAGNIN, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Roma 1999); per quanto riguarda la posizione delle altre famiglie in questa specifica congiuntura, la questione andrebbe invero approfondita. Va osservato peraltro, in generale, che nell'edizione (settecentesca) della cronaca redatta ai primi del Quattrocento che fornisce queste informazioni (cfr. nota seguente), questa parte iniziale del testo è ricavata "ex mendosa schedula" dell'erudito cinque-seicentesco Gianfrancesco Burchielati. Si tratta dunque di notizie da prendere con molta cautela.

[18] Stesa ai primi del Quattrocento, ma rielaborando certamente una fonte coeva agli avvenimenti narrati (cfr. L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 116-117), fu edita da R. AZZONI AVOGARO, *Memorie del beato Enrico morto in Trivigi l'anno MCCCXV corredate di documenti*, Venezia 1760, alle pp. 159-218 (LIBERALIS DE LEVADA *tabellionis Tarvisinum civile bellum, sive de coniuratione aliquot tarvisinorum civium in patriam. Opusculum inscriptum De proditione Tarvisii*; citerò d'ora in poi LIBERALE DA LEVADA, *De proditione*). Il testo, conservato nel XVIII secolo in un archivio famigliare, sembra perduto.

[19] TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 35.

nuovo vescovo Artico da Castello, che si accordò però ben presto con Enrico II (luglio 1318) e si accinse poi, nei mesi successivi, a combattere le famiglie signorili del territorio a lui ostili, *in primis* i citati Squarra, per ripristinare la propria autorità[20].

Ma tornando alle vicende trevigiane, va detto che la ricostruzione di esse da parte del notaio Liberale da Levada (e certo già della fonte trecentesca che egli segue), si appoggia ai collaudati valori e ai collaudati schemi della cronistica 'notarile'[21]. Guecellone VII da Camino, per esempio, è ai suoi occhi il "civis" che di fronte all'attacco del tiranno, dopo avere "in principio novitatis" fatto mostra di inclinare dalla parte della città, alla fine "suum commune deludens" si schiera con Cangrande I, gli cede i castelli, attacca la città (ottobre 1318)[22]. Naturalmente, non mancano 'letture' ed interpretazioni diverse di questa congiuntura decisiva; molte erano le forze in campo, molti gli interessi particolari. Il giudice filocaminese Enrichetto di Gerardo – che sui vivagni di un suo manoscritto giuridico annotò varie osservazioni relative alle vicende politiche della Marca Trevigiana di quegli anni – azzera sbrigativamente tutti i tormenti, le riflessioni, le valutazioni che il ceto dirigente trevigiano fece in quei mesi, asserendo che

> stante domino Guecelo de Camino cum exercitu sue gentis et Feltri et Monte Bellune usque ad mensem dicti anni [*cioè 1319*] supervenit dominus Henricus comes Guricie, subdole et clandestine usurpavit ei civitatem Tarvisii[23].

Ma come s'è detto la cronaca rielaborata da Liberale da Levada segue il filo conduttore della difesa della libertà urbana, e in tal senso va letta anche la ricostruzione del primo contatto allora intercorso fra il comune di Treviso (in grande difficoltà, avendo perduto il controllo della maggior parte dei castelli del Pedemonte) e il conte goriziano:

> Hisque diebus dominus Henricus comes Goriciae ad requisicionem Tarvisinorum intrinsecorum venit in villis de Visnadello et de Lovadina cum gente sua sine armis, ibique fuit castrametatus, cum quo Tarvisini per nuntios contra Canem secrete tractabant; sed quia petitionem faciebat (faciebant *ms.*) illicitam tandem tractato dimisso recessit, et ad propria remeavit[24].

[20] L. GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in corso di stampa, testo corrispondente a note 168-174, e bibliografia ivi citata (in particolare E. DEGANI, *Il comune di Portogruaro. Sua origine e sue vicende (1140-1420)*, Udine 1891 [rist. anast. Pordenone 1979], pp. 120-121). Cfr. ora l'edizione dei documenti in *Le note di Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, a cura di L. GIANNI, Udine 2001, doc. 228, pp. 244-245.

[21] M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, pp. 279-280.

[22] Uno statuto del 1328 fa decorrere dal 2 ottobre 1318 – anche ai fini legali (prescrizione dei debiti) – l'inizio della "guerra domini Canis" (*Gli statuti del comune di Treviso [1316-1390] secondo il codice di Asolo*, a cura di G. FARRONATO, e G. NETTO, Asolo [Treviso] 1988, p. 313).

[23] G. SPECIALE, Henrigetus magistri Gerardi *giudice e cronista. La Marca Trevigiana in un'inedita cronaca trecentesca*, in "Rivista internazionale di diritto comune", 3 (1992), pp. 257-258.

[24] AZZONI AVOGARO, *Memorie del beato Enrico* cit., pp. 173-174.

La *petitio illicita* è evidentemente una richiesta esplicita di soggezione formale, che nella ricostruzione di Liberale da Levada appare come un tentativo di Enrico II di Gorizia di muoversi – sin da allora – autonomamente da Federico d'Absburgo. Ma come risulta anche dalla ricostruzione di un'altra fonte cronistica locale, l'*Anonimo Foscariniano*[25], le posizioni non erano, allora, così nette, le strategie non così definite. Troppo forte ancora l'ipoteca regia; e sta di fatto che il consiglio comunale trevigiano discusse – anziché la richiesta di Enrico II – l'offerta presentata dal rappresentante del re dei Romani, Mattia cappellano. Costui chiese che sin da allora il comune si mettesse sotto la protezione del re, di modo che "Tarvisini, sicuti eligunt potestatem secundum eorum statuta, ita vicarium ipsius eligant, quem idem rex habeat confirmare". Era un'offerta che sia per l'aura di fiducia che promanava dalla figura del re, sia per il sostegno del conte Rambaldo di Collalto (molto influente a Treviso, e legatissimo a Federico), apparve allora la più seducente; o tale la si volle giudicare a Treviso, forse con scarso realismo. Proprio in ossequio al ruolo di mediazione e di conciliazione che il re non poteva non mantenere, il suo rappresentante tuttavia non poté non prendere contatti anche con Cangrande I. I tempi della scelta di campo definitiva da parte del potere transalpino e del comune di Treviso, perciò, si allungarono, anche se non di molto. Seguì infatti, fra novembre e dicembre, l'ambasciata del comune di Treviso a Graz: in tale occasione la concessione al comune dello *Studium generale* (col privilegio datato 21 dicembre 1318, che i quattro legati – fra i quali il giurista e poeta Nicolò de' Rossi – riportarono in patria)[26] sigillò per così dire l'accordo. La legazione d'alto livello subito dopo inviata a Treviso dal re dei Romani[27] portò – non senza le vicende drammatiche del ferimento di uno dei legati, che solo per il timore del re ("pavor regis") i nemici non catturarono – al giuramento di fedeltà al re del 7 gennaio 1319. Si trattò di un atto attentissimamente calibrato nella formula relativa al podestà, Ermanno Guelfoni, che si trasforma in vicario regio e prende possesso del vicariato di fronte al vescovo e ai consigli del comune[28].

[25] ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, ms. 6338, *Anonimo foscariniano* (= *Chronicon torrianum*), *ad annum*.

[26] Cfr. da ultimo G.M. VARANINI, *Come si progetta uno* Studium generale. *Università, società, comune cittadino a Treviso (1314-1318)*, in *L'Università medievale a Treviso*, Treviso 2000, pp. 39-40.

[27] Composta da cinque "secretarii nostri dilecti": Mattia cappellano di Federico il Bello, Dietrich vescovo di Lavant, Hertnid "de Wildonia" "marschalcus Stirie", il protonotario Corrado di Maynwank e Nicolò de' Rossi.

[28] L'impegno di governare il comune "secundum statuta et ordinamenta et iura communia et reformationes comunis factas et fiendas" precede quello di "offitium sui vicariatus secundum formam sui sacramenti traditi per formam statutorum et secundum consuetudines dicti civitatis approbatas fideliter exercere et iustitiam parvis et magnis facere equa lance secundum quod pro honore et magnificentia ipsius domini regis et statu pacifico et communi ipsius civitatis crediderit expedire". L'impegno verso il re è menzionato per primo, dunque, solo in riferimento alla giustizia. Cfr. *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. V, pars prior, a cura di J. SCHWALM, Hannover-Lipsia 1909-1913, n. 521. Per la dinamica elezione / conferma cfr. anche TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 37 nota 115, e ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., p. 292 e nota 2. Le motivazioni portate dal documento imperiale riecheggiano il parere espresso in consiglio dal giudice trevigiano Giovanni della Vazzola, il quale "consuluit quod domi-

I mesi fra il gennaio e il giugno 1319 sono gli ultimi mesi dell'incertezza, per ciò che concerne il rapporto fra il comune di Treviso, il re dei Romani e il conte di Gorizia. La corrispondenza fra Federico e il conte Rambaldo di Collalto sembra suggerire una persistente sollecitudine del re per Treviso e per Conegliano, una consapevolezza della necessità di non trascurare la possibilità di assumerne il controllo; iteratamente egli promette – ancora alla fine di febbraio 1319 – un forte aiuto militare[29]. E in effetti a Treviso si sperò, in quei mesi, in un effettivo appoggio del re (che nel frattempo conduceva anche trattative con Cangrande I); lo dimostrano la disillusione e la sorpresa provate da Pietro Bonaparte e Giovanni della Vazzola, legati del comune quando a Graz apprendono "non modicum stupefacti" (alla presenza dei duchi d'Austria e dei più alti dignitari absburgici) la scelta di Federico il Bello di designare in sua vece, come vicario, il conte di Gorizia, e tornano "desolati valde" in patria. A Treviso si comprendeva bene, negli ambienti più sensibili alle idee di autonomia comunale, che la diretta tutela svolta da un re lontano – obbligato per giunta dalle sue esigenze di politica generale ad una politica equanime – era tutt'altra cosa rispetto alla designazione di un aristocratico potente e ben più vicino, ricco di aderenze e di collegamenti in settori importanti della nobiltà rurale; il rappresentante ideale di Federico il Bello poteva essere, nell'ottica del comune trevigiano, uno dei suoi fratelli, non il conte di Gorizia. Una serie di atti datati 3 aprile 1319, comunque, sancì formalmente le decisioni del re: la lettera al comune di Treviso, la lettera al comune di Conegliano, l'alleanza stipulata nello stesso giorno fra i quattro fratelli Absburgo e il conte di Gorizia[30]. Il testo cronistico trevigiano non usa mezzi termini per indicare i sentimenti diffusi almeno in una parte del ceto dirigente cittadino, che si sente "fraudolenter deceptus", e – conseguentemente – chiede una mediazione al comune di Venezia per impostare trattative di pace coi due nemici, lo Scaligero e il Caminese; e licenzia con bella maniera, "curialiter", gli ambasciatori absburgici e goriziani. Si tratta, ovviamente, di una ricostruzione *post factum*, e forse colorita a posteriori dalla sensibilità del rielaboratore tre-quattrocentesco (un notaio cittadino, non lo si dimentichi), ma tutt'altro che inverosimile.

L'atto finale si compì nel giugno 1319: e giunse dopo il fallimento delle trattative con Cangrande I, dopo ulteriori mesi di guerra condotta da Guecellone VII da Camino (in particolare nell'Oltrepiave) e soprattutto di incertezza. La cronaca di Liberale da Levada ammette onestamente la drammatica consapevolezza, da parte dei trevigiani, della propria impotenza; ma anche la coscienza del fatto che "semper dubii permanere" era esiziale. Dunque quando inviano un'ambasciata

nus potestas tamquam vicarius confirmatus per dictum dominum regem iurare debeat coram dictis ambaxatoribus ipsius domini regis officium sui vicariatus et regere civitatem et districtum Tervisii secundum statuta et reformationes comunis Tervisii facta et fienda" (BCapTv, scat. 16, *Reformationes* [luglio 1318-gennaio 1319], c. 62r).

[29] *Constitutiones et acta publica* cit., nn. 529, 534, 535; TABACCO, *La politica italiana*, cit., p. 40.

[30] *Die Regesten der Herzoge von Österreich sowie Friedrichs des Schönen als Deutschen Königs von 1314-1330*, hg. von L. GROSS, Innsbruck 1922-1924, nn. 802 ss.; TABACCO, *La politica italiana* cit., pp. 40-41.

d'alto profilo ad Enrico II[31], che pronto a cogliere il frutto ormai maturo si era accampato con 700 "equites galeati" presso Conegliano, i trevigiani hanno già deciso: non a caso si indirizzano a lui "tamquam regis vicarius". I patti furono quelli già definiti con Federico il Bello; anche Enrico II si coprì con la foglia di fico del riferimento all'impero, visto che la cittadina venne rivendicata in quanto "camera imperii". Ma ciò che vinse le ultime incertezze fu la forza militare, della quale il conte di Gorizia disponeva, e della quale il comune di Treviso aveva bisogno. Il suo esercito costrinse Guecellone VII da Camino a ritirarsi, e dopo il castello di Soligo riconquistò di seguito Cèneda, Oderzo, Ponte di Piave. I cittadini di Conegliano e gli "stipendiarii comunis Tarvisii" si limitarono a distruggere i villaggi di Soligo e di Vidor. Fu solo dopo questo inizio della "reformatio civitatis et districtus Tarvisii" ("reformatio civitatis et districtus", si badi: una formula inconsueta, certo usata con piena consapevolezza) che il conte fu accolto in pompa magna dalla città accompagnato da Ugo di Duino e Federico "de Sclavonia" e altri "nobiles barones".

Comunque sia, sta di fatto che – senza che esistesse un partito o un gruppo a lui esplicitamente favorevole, e facendosi schermo a lungo dietro Federico il Bello – Enrico II riuscì ad ottenere il potere reale in città: era caduto, si può ben dire, l'ultimo simulacro della libertà cittadina. Nella tradizione cronistica locale, che essendo tarda va considerata con prudenza, è evidente la percezione di questo avvenimento come un assoggettamento incondizionato ad un *dominus*[32], quantunque come si vedrà Enrico II usi ovviamente negli atti ufficiali la dizione "civitatis et districtus Tarvisii pro regia maiestate vicarius generalis". Il giorno 13 giugno 1319 il consiglio universale di 1467 *cives* ratificò solennemente il riconoscimento e 5 giorni dopo conferì ad Enrico II ("protector, gubernator et dominus")[33] l'*arbitrium*, tacendo nella documentazione ufficiale l'intervento del re, e 'fingendo' (con un classico *vult decipi*) di aver agito in piena autodeterminazione.

Enrico II conte di Gorizia, 'signore' di Treviso (1319-1323)

a) I rapporti con il comune cittadino.

Gli eventi trevigiani del giugno 1319, come già si è accennato anche sulla scorta del saggio celebre dell'Ercole, segnano dunque ad un tempo la continuità col passato ed una svolta. A differenza del vicariato regio conferito al podestà

[31] *Constitutiones et acta publica* cit., nn. 548-551 ("Scripta ad vicariatum Tarvisii spectantia"), 13 giugno 1319; sono presenti Rambaldo di Collalto, Bernardo Strasso, Altiniero Azzoni, Beraldino da Casier, Pasio da Fontane e Ugo di Duino. L'atto è rogato "in valle prope terram Coneclani subtus paviglonum predicti domini comitis".

[32] "Factus fuit civitatis Tarvisii vicarius generalis et ei concessum liberum arbitrium dominandi" (LIBERALE DA LEVADA, *De proditione* cit., p. 192).

[33] VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso* cit., p. 182; ma cfr. ovviamente TABACCO, *La politica italiana* cit., pp. 45-46 ("la signoria è creata nei modi che sono allora consueti nelle città italiane", p. 45), e ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., pp. 295-296.

Ermanno Guelfoni[34], che ratificava e legittimava una 'normale' carica podestarile, il vicariato regio di Enrico II legittimava (e implicitamente costituiva una copertura contro eventuali eccessi) un dominio personale. Ma l'una e l'altra carica rinviavano anche ad una fonte di legittimità civica, autonoma rispetto al re, evidenziata dal secondo atto, quello del 18 giugno[35].

Questi fatti ci riconducono dunque al cuore del problema politico delle 'democrazie' comunali in crisi. La mera contrapposizione fra governo comunale e governo signorile o 'tirannico' si fonda su categorie troppo schematiche nel loro esclusivo riferimento ad una prospettiva giuridica, del tutto inadeguate per una realtà complessa ed ambigua. Nonostante i dubbi e le incertezze che accompagnano la ratifica della sua autorità, Enrico II gode di un consenso reale e di appoggi reali, e si inserisce con prontezza ed efficacia nel quadro istituzionale e sociale trevigiano. Ciò può essere spiegato, nell'immediato, sulla base di due motivi: il prestigio del quale egli gode presso l'aristocrazia trevigiana, che consente in breve lasso di tempo il ripristino di un rapporto con il territorio ambito dalla città nel suo complesso ed allora messo a repentaglio; e la solidità e la docilità dell'apparato comunale trevigiano, già avvezzo - da trent'anni - ad obbedire ad un dominus. Su questo buon avvio si costruirà poi – come cercherò di mostrare in seguito – il sostanziale successo che caratterizza l'intera esperienza signorile del quadriennio 1319-1323.

Al circoscritto ma tutt'altro che irrilevante obiettivo della "locorum Pedemontis recuperatio" il comune di Treviso e l'*élite* che ne indirizzava la politica molto tenevano. Si può dire che questo obiettivo fu perseguito da Enrico II nella seconda metà del 1319, "dum... in urbe Tarvisii pacificus resideret tantique honoris et gratia fungeretur". Nella porzione occidentale del territorio trevigiano conservavano solide radici famiglie signorili come gli Onigo, i della Rocca di Montebelluna, i "de Braida" di Asolo: accordarsi, e raccordarsi, con costoro fu cosa assai opportuna. A Odorico Bonaparte fu data l'autorizzazione di ricostruire il castello di S. Zenone degli Ezzelini[37]; Guecellone di Monfumo tentò di ricostruire il castello di Semonzo[38]. Il controllo delle località strategiche più importanti, come Quero (alla chiusa del Piave) e Mestre, fu assicurato (da capitani friulani)[39]. Mantenne invece una sostanziale autonomia da Treviso, in questi anni, Conegliano[40] "camera impe-

[34] G. NETTO, *Catalogo dei podestà di Treviso (1176-1388)*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 10 (1992-93, ma 1995), p. 31.

[35] ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., pp. 291-299 per gli anni immediatamente successivi alla morte di Enrico VII. Le considerazioni dell'Ercole sono riassunte da TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 51.

[36] Cfr. S. COLLODO, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica dell'Italia centro-settentrionale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993, p. 96.

[37] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, Venezia 1788, doc. MXXV.

[38] *Anonimo foscariniano* ms. cit., cc. 155v-156r.

[39] A Quero è presente Galvano da Maniago, a Mestre Filippo "de Galuciis" da Cividale; cfr. L. BAILO, *Spigolature dagli archivi trivigiani*, Treviso 1880 (Nozze Sella - Giacomelli), pp. 10, 26 e 21.

[40] Per quanto riguarda Conegliano, i dati di fatto sono ricavabili dalle più tarde opere erudite: cfr. N. FALDON, *L'Historia di Conegliano di Carlo Marcatelli come risulta dal manoscritto di Domenico Del Giudice*, premessa di P.A. PASSOLUNGHI, Villorba (Treviso) 1981, pp. 127-146.

rii": ivi soggiornarono forse, fra il 1319 e il 1324 fedelissimi del conte di Gorizia, come Ugo di Duino[41]. Nel 1326, il podestà di Treviso scrivendo al comune di Cividale afferma (forse strumentalmente) che "Coneglanenses noluerint comuni Tervisii hobedire ab adventu domini comitis Goricie citra nec esse nostre iurisdictioni suppositi ut de iure tenentur"[42].

Naturalmente, particolare importanza nell'ambito del 'progetto' politico di Enrico II – perché di progetto si può parlare – ebbero la regolazione delle questioni interne alla diocesi di Concordia e la pacificazione con i da Camino. Il primo evento ci permette di constatare come il conte di Gorizia considerasse attentamente la situazione nell'area 'sub-regionale': fra il luglio e il settembre 1322[43]. Enrico II concluse l'accordo fra il vescovo Artico da Castello (che a lui si era appoggiato negli ultimi travagliati anni di lotte con i vassalli) e la famiglia Squarra, *leader* della fazione avversa al da Castello; ottenne per sei anni il capitanato di Portogruaro e nominò suo vicario Giacomo di Cormòns, senza peraltro che si trovasse un accordo sostanziale con il comune di quella cittadina, desideroso di emanciparsi dalla tutela vescovile[44]. Quanto agli accordi con Rizzardo di Guecellone VII, che ci riportano al quadro così complesso e mutevole dei contrasti nel ceto dirigente trevigiano, essi erano stati stretti nel giugno-luglio 1320[45]. Prevedevano che il Caminese restasse libero "in suis comitatibus", e detenesse senza ostacoli i suoi beni patrimoniali in Treviso; soprattutto, i suoi sostenitori (e la varietà delle tipologie ne attesta la consistenza: "amici et choadiutores, servitores et sequaces... domus eius et propinqui et affines", in particolare Monfiorito da Coderta, Rizzardo da Oderzo, il notaio Desiderato) "libere restituantur ad gratiam dicti domini comitis et comunis Tarvisii". Il matrimonio di una figlia di Enrico II con Rizzardo di Guecellone suggellò l'accordo. Poco più tardi (febbraio 1321) "Manfredus de Collalto filius Rambaldi comitis episcopus Feltrensis intravit Feltrem ausilio comitis de Goritia, contra voluntatem domini Guizilionis de Camino". Una sorta di coronamento di questo ruolo di prestigio e di imparzialità, riconosciuto come tale dalla più alta aristocrazia trevigiana, è costituito dall'episodio del luglio 1321, quando Rambaldo di Collalto e Guecellone VII da Camino

[41] Nel 1326 vi troveremo Enrico di Rottenburg capitano per Enrico di Carinzia-Tirolo (cfr. qui sotto, note 59 e 102 e testo corrispondente).

[42] BCapTv, scat. 9, *Registrum litterarum* 1326, c. 14r.

[43] Rinvia all'agosto un atto in materia rogato da un notaio trevigiano (ASTv, *Notarile*, I, Giovanni de Fossalonga, fascicolo unico, c. 22r), mentre GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli* cit. (sopra, nota 20), testo corrispondente a note 205-207, e DEGANI, *Il comune di Portogruaro* cit., p. 121, collocano l'accordo definitivo o all'inizio e alla fine di settembre.

[44] GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli* cit., testo corrispondente a note 205-207.

[45] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, docc. DCCCCXLI, DCCCCXLII: "exequentes formam pacis facte inter ipsum dominum comitem Goritie et consilium homines et comune dicte civitatis Tervisii et dictum dominum Iacobum iudicem de Bonomo sindicum et procuratorem et sindicario nomine et procuratorio pro eis ex una parte, etc."; la controparte è Rizzardo da Camino e il comune di Serravalle.

"compromiserunt se" nel vicario "pro regia maiestate"[46]. L'anno successivo, Enrico II è implicato anche in una trattativa di matrimonio (poi non andata a buon fine, a quanto consta) fra Rizzardo VI, figlio di Guecellone VII, e Anna di Carinzia-Tirolo, figlia di Ottone di Carinzia-Tirolo (uno dei figli di Mainardo II), e fa in modo che le comunità rurali del Trevigiano impegnino i propri beni per garantire la dote[47]. Più in generale, la ricerca di rapporti con la società trevigiana è attestata anche dal matrimonio della figlia Elisabetta con il noto prestatore di denaro (oltre che collezionista di antichità) Oliviero Forzetta[48]; né mancano altre tracce delle strette relazioni fra Enrico II di Gorizia e i prestatori toscani, indispensabili fornitori di denaro liquido[49].

Consenso sociale ed equilibri istituzionali vanno di pari passo. Dal punto di vista della politica 'interna' e del rapporto col comune, il regime di Enrico II si caratterizza per quella felice ambiguità, che è un po' di tutte le signorie cittadine allo stato nascente. Una discreta documentazione pubblica e 'semipubblica' (suscettibile forse di qualche integrazione ulteriore), lascia intravedere la sostanziale accettazione del "vicarius civitatis Tervisinae et districtus pro regia maiestate" da parte della società cittadina.

Il comune di Treviso mantenne ovviamente in piedi, in tutto e per tutto, il suo assetto istituzionale; "duravano nel governo tutte le vecchie forme", anche se la forza militare era nelle mani del conte. "Per la milizia... avea seco molti friulani" e qualche trentino[50], oltre che non pochi tedeschi installatisi anche negli edifici di proprietà delle chiese o degli ospedali[51]. Il podestà è regolarmente eletto, adottando la modalità di elezione "per compromissum" (affidando dunque la scelta ad

[46] ASTv, *Notarile* I, Giovanni de Fossalonga, fascicolo unico, c. 8r, 14 luglio 1321. L'atto è rogato "in contrata Sancti Augustini in domo detenta per infrascriptum dominum Henricum comitem Goriçie et Tyrollis", alla presenza dei 'friulani' Ugo da Duino, Odorico da Cucagna, Artico "de Prambergo", Savio canonico triestino, e dei trevigiani Niccolò de' Rossi, Riprandino da Vidor, Andalò da Riese, Regimperto "de Braida", Piacentino da Montemartino, quasi tutti giudici.

[47] Il 29 marzo 1322 il comune di Fregona, per ordine di Guecellone VII, costituisce suoi procuratori Enrico II conte di Gorizia, Ulrico di Taufers, il cittadino bellunese Pietro "de Valle" e un frate eremitano mantovano per garantire (insieme con le altre terre soggette ai da Camino, Belluno *in primis*) a Enrico di Carinzia-Tirolo la dote di Anna di Carinzia-Tirolo (40.000 lire) "si fiet et complebitur legittime matrimonium quod tractatum est inter nobillem Riçardum filium supradicti domini domini G(uecellonis) de Camino et supradictam egregiam dominam dominam Annam". Cfr. ASMo, *Documenti e carteggi di stati e città*, Treviso, b. 137, doc. 14; ho controllato *de visu* il documento, ma cfr. ora GIRARDI, *I documenti Caminesi* cit., pp. 290-291, n. 24.

[48] L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova 1978, pp. 17 (matrimonio, 1324), 18 (prestiti di denaro).

[49] Per i rapporti con Bindo di Liazario, cfr. qui sotto, nota 96 e testo corrispondente.

[50] BAILO, *Spigolature* cit., pp. 8 e 18 (Galvano da Maniago [sul quale cfr. qui sopra, nota 39] manomette due servi di Bartolomeo "de Eno"; testimoni sono altri trentini).

[51] "Domus magna loci Sancti Iohannis de Hospitali in qua morantur Teotonici": ASTv, *S. Maria dei Battuti*, b. 36, perg. 3916, 5 luglio 1322. Un'altra casa era "detenta per dominum presbiterum Bertoldum capellanum domini comitis Goriçie" (perg. 3919, 17 giugno 1321). Sulla necessità di "invenire domos pro teotonicis" si delibera nei consigli trevigiani già nel novembre 1319 (BCTv, ms. 1641.3 [*Reformationes* 1319-20], p. 220).

una commissione ristretta di *sapientes*, che lavora *retrusa* nella chiesa di S. Maria)[52]. Enrico II è tuttavia titolato ad accettare la scelta del podestà fatta da costoro e ratificata dagli organismi comunali (consiglio dei Trecento compreso)[53], nonché a determinare salario e composizione della *familia* podestarile[54]. La scelta del podestà in parte si mantiene nell'alveo del tradizionale 'circuito' delle podesterie guelfe nel quale era Treviso da lungo tempo inserita (Mino Beccadelli da Bologna, Dusio Buzzacarini da Padova, Febo della Torre di Milano)[55], ma segnala anche elementi di novità, come nel caso di Iacopo Rossi di Firenze, appartenente ad una facoltosa famiglia fiorentina trapiantata in Tirolo, ove assunse il cognome Botsch[56]. La tendenza sarà confermata dopo la morte di Enrico II (1323), quando è nominalmente vicario di Treviso il figlio di lui Giovanni Enrico sotto la tutela della madre, ma è soprattutto forte l'influenza di Enrico di Carinzia-Tirolo, ex re di Boemia. Non solo un altro Rossi di Bolzano, Artusio, agisce per conto suo a Mestre (luogo cruciale del distretto trevigiano) ove percepisce dazi[57], ma a Treviso sono presenti i tirolesi Gebeardo di Sabiona (podestà del comune)[58] ed Enrico di Rottenburg[59] (al quale si affiancano i primi giurisperiti trentini che colgono occasioni di carriera legandosi al potere tirolese, come Giustiniano "de Gardulis").

Attenzione ancora maggiore rispetto all'elezione del podestà meritano però il funzionamento delle istituzioni collegiali e le procedure, attraverso le quali si elaborano decisioni politiche significative. Due fascicoli di riformagioni relativi al periodo novembre 1319- gennaio 1320 (sotto la podesteria di Tebaldo Castelnuovo da Perugia e poi di Dusio Buzzacarini, eletto "ad exsaltacionem serenissimi princi-

[52] Cfr. ad es. BCTv, ms. 544.3 [*Reformationes* 1322], c. 4rv.

[53] Si veda la formula con la quale egli ratifica l'elezione di Dusio Buzzacarini padovano, eletto podestà per il primo semestre 1320 dai *sapientes* a onore di Dio e della vergine, dei ss. Pietro e Paolo, di s. Liberale, a esaltazione di Federico re dei Romani e "ad statum honorem et magnitudinem domini domini Henrici Goricie et Tirolis comitis civitatisque Tarvisii et districtus vicarii generalis" (BCTv, ms. 544.4, p. 223 [paginazione settecentesca]).

[54] FARRONATO, *Premessa*, in *Gli statuti del comune di Treviso* cit., pp. LIII-LIV, nota 24 (dalle *Reformationes*).

[55] G.M. VARANINI, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale,* a cura di J.C. MAIRE VIGUEUR, I *(Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri [fine XII sec. - metà XIV sec.])*, Roma 2000, pp. 196-197.

[56] Cfr. ora G. PFEIFER, *"Neuer" Adler im Bozen des 14. Jahrhunderts. Botsch von Florenz und Niklaus Vintler*, in "Pro civitate Austriae. Informationen zur Stadtgeschichtsforschung in Österreich", 6 (2001), pp. 5 ss.

[57] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 496, e *passim* pp. 487-493 e 495-498 (oltre che *ad indicem* s.v. 'de Rubeis' per molte notizie sulla famiglia). In breve cfr. anche ID., *La Marca e Venezia nella politica* cit., p. 365.

[58] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, doc. DCCCCLXXX, 12 giugno 1325. Su questo personaggio cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 384 e *passim*, con rinvio alle precedenti ricerche di V. Samanek e in particolare di K. SCHADELBAUER (*Gebhard von Säben, Podestà von Treviso und Generalvikar in Lunigiana*, in "Der Schlern", 32, 1958, pp. 198-199). Per un cenno ulteriore cfr. qui sotto, nota 105 e testo corrispondente.

[59] Cfr. sopra, nota 41.

pis domini domini Federici et ad statum necnon ad magnitudinem domini Henrici")[60] e al maggio-luglio 1322 (podestà Febo della Torre)[61], redatti dai notai del podestà, consentono un'osservazione ravvicinata. Tutti e tre gli organismi collegiali – la curia degli anziani e consoli, il consiglio dei Quaranta, il consiglio dei Trecento – si riuniscono con una certa frequenza se non con regolarità, con buona partecipazione di consiglieri (fra i 190 e i 220, per i Trecento) e talvolta con rispetto delle prerogative e delle conseguenti procedure (gli organismi più ristretti rinviando a quelli più allargati le questioni di maggior peso: la tal questione "reducatur consilio XL", ad esempio)[62]. In un certo numero di casi, ciò avviene alla sola presenza del podestà o del vicario podestarile[63]. Le forme sono in qualche modo salve anche quando sono il podestà o il vicario, o talvolta anche il notaio del conte[64], a proporre nella curia degli anziani e dei consoli "quid sit faciendum et quid facere habeat" su questa o quella questione, per ordine ("iniunct*io* et comiss*io*") del conte Enrico (che non interviene direttamente)[65], un certo provvedimento; il Goriziano infatti lo subordina al parere positivo dell'organismo collegiale ("ipsi domino comiti placeat et vellit *dummodo firmatum sit per curias predictas*")[66]. I "sapientes egregii domini Henrici Goricie et Tirolis comitis" riuniti "in quodam camino ecclesie seu monasterii Sancti Francisci", possono essere autori di proposte di delibera che seguono poi le normali procedure di dibattito ("consuluit", etc.)[67]. Particolarmente significativi sono poi i casi (peraltro rari) nei quali l'interferenza fra il signore e gli organismi collegiali è diretta; le soluzioni formali escogitate sono significativamente ambigue. Il 17 maggio 1322, è Enrico di Gorizia stesso, il signore titolare dell'*arbitrium*, che propone (e il formulario rispecchia il *cliché* tradizionale del funzionamento dell'organo collegiale) una deliberazione alla curia degli anziani e dei consoli, definiti "sapientes domini"[68].

[60] BCTv, ms. 1641.3 (*Reformatione scripte per me Dondedeum quondam Guidonis de la Roya notarium domini Thebaldi de Castelnovo de Peruxia potestatis Tarvisii*), cc. n.n. (esiste una antica numerazione che inizia dal n. 217).

[61] BCTv, ms. 544.3. Sono scritte solo le cc. 1-20.

[62] Cfr. a titolo di esempio BCTv, ms. 544.3, cc. 18v-19r (in tre giorni consecutivi: il podestà chiede alla curia che "sibi consilium exhibe*atur*" su una questione e un anziano propone che dibatta il consiglio dei Quaranta; quest'ultimo delibera che deliberino i Trecento; i Trecento si riuniscono).

[63] Nel caso di Febo della Torre, il giudice cremonese Bernardo "de Posallis": BCTv, ms. 544.3, c. 2 bis, *recto*.

[64] Che con procedure spicce dà poi ordine al banditore del comune di Treviso di proclamare questo o quell'altro provvedimento; BCTv, ms. 544.3, c. 10v (Enrico "notarius et scriba magnifici domini comitis").

[65] Ovviamente, anche quando si riuniscono senza la presenza del signore gli organismi ristretti deliberano "pro honore domini comitis et utilitate comunis Tervisii", come si esprime – per esempio – Regimperto "de Braida" che "consuluit" di fronte al vicario il 20 maggio del 1322 in materia annonaria (BCTv, ms. 544.3, c. 3r).

[66] BCTv, ms. 1641.3 (6 novembre 1319); corsivo mio.

[67] BCTv, ms. 544.3, c. 11v, 2 luglio 1322.

[68] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, doc. DCCCCXLIX. Il Verci si serve della trascrizione settecentesca dello Scoti; l'originale è in BCTv, ms. 544.3, c. 3rv.

"Congregatis sapientibus domini in ecclesia Sancti Augustini coram magnifico et potenti domino domino Goritie et Tirolis comite et civitatis Tervisii et districtus pro regia maiestate vicario generali", il conte segue infatti le procedure del dibattito consigliare, e introduce un argomento ("proponit") "petens sibi consilium exiberi quid faciendum sit, et facere habeat super eo quod.... per tractatores qui tractant inter predictum dominum comitem et comune Tervisii ex una parte et comune Venetiarum ex altera parte". Quattro "sapientes" vengono eletti "consensu et auctoritate dicti domini comitis" col mandato di esaminare le rimostranze veneziane "pro honore dicti domini comitis et comunis Tarvisii"[69]. Nel merito della questione, l'ultima parola spetterà poi – ovviamente – al conte ("quod est provissum reducatur ipsi comiti et secundum quod ei placuerit ita procedatur")[70]: ma un *iter* che mostra il *dominus* sottoporsi personalmente ai pareri dell'organo collegiale è comunque significativo.

Solo in un caso, in questi due quaderni di riformagioni, compare una decisione autoritativa del signore: "volumus et mandamus ex vigore arbitrii generalis nobis concessi per consilium III^{C} comunis Tarvisii, statutis vel reformationibus in contrarium loquentibus non obstantibus"[71]. L'assetto politico viene dunque rispettato; ma che l'impianto venga svuotato dall'interno è mostrato dal funzionamento della curia degli anziani e dei consoli, talvolta definiti – lo si è visto sopra – "sapientes domini"[72], talaltra senz'altro sostituiti da "sapientes electi per magnificum et potentem dominum Henricum comitem Goricie"[73]: scelti senza eccezioni tra i soliti noti della *élite* trevigiana di quegli anni[74]. Anche per l'organismo collegiale ristretto (provvisto di una sua sede bene individuata) alla quale allude un atto del 5 agosto 1321 (datato "in loco fratrum minorum de Tarvisio, in loco ubi dictus dominus comes est consuetus habere consilium suum sive facere congregari suos consilia-

[69] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, doc. DCCCCLI, 20 maggio 1322.

[70] Le formule sono volta a volta diverse, non pienamente codificate: cfr. ad es. "notificetur domino comiti et secundum beneplacitum eius procedatur" (BCTv, ms. 544.3, c. 11r, 5 luglio 1322).

[71] BCTv, ms. 1641.3, 11 dicembre 1319.

[72] Cfr. anche BCTv, ms. 544.3, c. 11r (5 luglio 1322): "curia ancianorum et consulum" e, nello stesso atto, "quod firmatum fuit per suprascriptos tresdecim sapientes nemine discrepante".

[73] Così accade nel giugno 1322: BCTv, ms. 544.3, c. 5r. Cfr. anche BCTv, ms. 544.3, c.10r: una commissione di *sapientes* eletti direttamente da Enrico predispone *provisiones* in materia di castelli e di ordine pubblico ("super custodia persone ipsius domini comitis" e "super bono statu comunis Tarvisii"), "quas provisiones dictus dominus comes laudavit, approbavit et ratifficavit et observari iussit".

[74] Nelle liste disponibili per il 1322 (BCTv, ms. 544.3, cc. 3r, 4rv, 5r-7v) due volte sono coinvolti Rizzolino Azzoni, Beraldino da Casier, Giovanni della Vazzola, Maffeo "de Cataldo", e una volta Rizzardo della Vazzola, Uguccione da Pagnano, Rambaldo Collalto, Guecellone Tempesta, Tolberto Calza, Alberto Rinaldi, Tommaso Beraldi, Bonapasio di Eccelo, Pietro Bonaparte, Morando Fraporta, il notaio Giovanni da Monigo. Non è possibile in questa sede giustificare analiticamente il giudizio sull'eminenza socio-politica di questi nomi, ove figurano i nomi più noti della grande aristocrazia a fianco di giudici e notai autorevoli.

rios")[75] non è chiaro se esso coincida con il corpo collegiale previsto dagli statuti comunali, o se si configuri come uno specifico consiglio signorile.

Sia pure attraverso una documentazione frammentaria, emerge ad un tempo il rispetto delle istituzioni tradizionali, e l'orientamento a modificarne le caratteristiche, 'attraendole' nell'orbita signorile; e in questo senso anche la sede di queste riunioni ha un suo rilievo. Una ulteriore prova della attenzione con la quale si guarda alle istituzioni locali è il fatto che durante il dominio goriziano vengono anche riformati gli statuti dei notai[76], e il fatto che i gastaldioni delle *scole* trevigiane si devono presentare al conte "ad hobediendum mandatis domini comitis et domini potestatis ut in statutis comunis Tarvisii" (1322): stretto controllo politico, ma anche presa d'atto del loro ruolo. Fuori discussione è comunque il coinvolgimento dell'*élite* trevigiana nella pratica corrente di governo, dentro e fuori le istituzioni comunali.

Consapevolezza, e conseguente prudenza, sembrano infine ispirare le scelte di Enrico II riguardo alla topografia delle sedi del potere: un tema delicato come pochi, in termini d'immagine e di rapporti con l'identità cittadina. Come si è già accennato, in più occasioni atti di governo significativi compiuti da Enrico II si svolgono "in sacrastia ecclesie Sancti Francisci de ordine minorum"[77] o più genericamente "in loco et monasterio Sancti Francisci ordinis fratrum minorum de Tarvisio" (così in un atto del settembre 1320, alla presenza fra gli altri – oltre che del giudice podestarile – di personaggi eminenti della *élite* trevigiana come Rambaldo di Collalto e Pietro Bonaparte)[78]. Nel luglio dello stesso anno, in occasione della pacificazione con Rizzardo V da Camino e col comune di Serravalle, erano presenti insieme col podestà del comune (il bolognese Beccadelli) anche Federico "de Hebrinstayn miles et mareschalcus comitis", Enrico "de Orzano" notaio del conte[79], Tolberto Calza ed altri, tedeschi ed italiani. Siamo probabilmente di fronte alla ricerca di una sede pubblica, alternativa rispetto a quella comunale; e forse di un capzioso tentativo da parte del marito di una Caminese di riallacciarsi all'eredità ideale dei signori, visto che nella chiesa minorita si trovava l'arca di Gherardo e di Rizzardo. Ma in qualche modo si va costituendo a S. Francesco

[75] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, pp. 18-19 [senza numero, fra i docc. DCCCCXLVI e DCCCCXLVII], 5 agosto 1321, sulla base di ASTv, *Notarile*, b. 12, Gabriele "de Villa", anni 1315-1322, c. 22rv (rivisto sull'originale; il Verci - che si avvale di una scheda di G.B. De Rubeis - legge erroneamente, nella datazione topica, "habitare" in luogo di "habere" e omette l'importante specificazione successiva, riportata nel testo). Nella circostanza, sono testimoni personaggi ben noti come Savio "vicarius domini comitis" (cfr. qui sotto, nota 89 e testo corrispondente; cfr. anche nota 46), Tolberto Calza, membro della più ristretta *élite* trevigiana, il notaio Giovanni da Monigo (sul quale cfr. qui sopra, nota 74) e infine tale Montanario "de Romagnanis".

[76] B. BETTO, *Uno statuto del collegio notarile di Treviso del 1324*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medievale*, I (*Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*), Milano 1968, pp. 10-59.

[77] BAILO, *Spigolature* cit., p. 21.

[78] Cfr. sopra, nota 74.

[79] Sul quale cfr. sotto, nota 90 e testo corrispondente.

e nei dintorni in quegli anni, un'aggregazione 'tedesca', visto che presso la chiesa si era costituita la *schola theotonicorum*[80]. In un caso, la curia degli anziani e dei consoli si riunisce "in ecclesia Sancti Augustini". Vicino a questa chiesa, appunto nella contrada di S. Agostino, si trovava la residenza privata del Goriziano, ove fa testamento il 25 agosto 1321 – alla presenza di molti francescani – Beatrice da Camino, moglie del conte (era la figlia e sorella dei due defunti signori che tutti, a Treviso, ricordavano bene): "actum Tarvisii in contrata Sancti Augustini in domo habitata per dictum dominum et dominam comitissam"[81]. Trapelano alcuni indizi dell'esistenza di una piccola 'corte' goriziana (della quale facevano parte anche alcuni ecclesiastici: un cappellano del conte, il prete Bertoldo[82], e forse un suo fratello naturale)[83] la cui importanza per i rapporti con la società aristocratica trevigiana si può sulla base delle fonti solo intuire[84].

b) Segni e strumenti del potere signorile.

Questa prudenza nei rapporti con il comune e con la società trevigiana non esclude ovviamente una piena consapevolezza delle proprie prerogative. Va rammentata innanzitutto la circostanza ben nota, e così significativa in termini di immagine, del funzionamento di una zecca 'goriziana' in Treviso, che batte – con le scritte *Tarvisium* e *Comes Goricie* – belle monete d'argento che imitano le coniazioni tirolesi[85]. Ma è la documentazione cancelleresca che consente qualche osservazione più analitica.

L'apparato di governo di Enrico è imperniato innanzitutto su un vicario: nel luglio 1320 ad esempio la carica è coperta da Savio "canonicus Tergestinus"[86], con buona probabilità da identificare con quel *physicus* Savio da Vicenza che il 4 settembre dello stesso anno presentò al vicario del podestà del comune di Treviso una lettera del conte Enrico – sigillata col suo sigillo, ma prudentemente definita "scriptum", e tràdita forse non casualmente nel registro di imbreviature 'privato' di un notaio –, con la quale egli restituisce i beni e reintegra i diritti di tre persone in precedenza condannate "usque ad terciam quartam vel quintam generationem ocasione proditionis civitatis Tarvisii et districtus"[87]. La documentazione ricorda la pre-

[80] BAILO, *Spigolature* cit., p. 11.

[81] VERCI, *Storia della Marca* cit., doc. DCCCCXLVII. Cfr. anche BAILO, *Spigolature* cit., pp. 23-24.

[82] Cfr. sopra, nota 51.

[83] BAILO, *Spigolature* cit., p. 28.

[84] Anche se i versi di Nicolò de' Rossi qua sotto citati (testo corrispondente a nota 112) ne sono in qualche modo già una conferma.

[85] Cfr. RIEDMANN, *L'area trevigiana* cit., p. 255, con rinvio alle ricerche di H. Rizzolli.

[86] VERCI, *Storia della Marca* cit., IX, doc. DCCCCXLII.

[87] ASTv, *Notarile* I, b. 76, Vendramino *quondam* Zanino de Riccardo (1317-1320), c. 68rv: "presentavit....litteras domini Henrici comitis Goricie et Tirollis et ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis advocati ac civitatis Tarvisii pro regia maiestate vicarii generalis sigillatas cum sigillo sano, integro et non corupto in quo sculpitus erat unus miles armatus ad equm et legebantur hec lit-

senza di qualche "vicecancellarius", e ovviamente di alcuni notai che si sottoscrivono come semplici 'notai del conte' senza far menzione della "publica imperialis auctoritas"; in generale si tratta di notai provenienti dal Friuli. Fra costoro, figura ad esempio un "Bolchardus notarius ipsius domini comitis": egli rilascia quietanza ai procuratori di Bertolino Baldacchini da Parma[88] che avevano presentata la "racio" di un "mutuum" coatto imposto ai "cives" trevigiani[89]. Ma "notarii domini comitis" sono menzionati già nella primavera-estate del 1319, e fanno parte da sempre dello *staff* del Goriziano[90]. Ovviamente non mancano rapporti diretti del conte o del suo *entourage* con notai trevigiani: l'atto dotale di Elisabetta di Gorizia, che sposa Oliviero Forzetta, è rogato nella città isontina dal notaio trevigiano Iacopo di Isnardo, "habitator Goritie", "ex commissione" della contessa Beatrice (1323)[91].

Nelle intitolazioni delle lettere ufficiali, Enrico II si limita ad aggiungere alle cariche da lui possedute (avvocato delle chiese di Aquileia, Bressanone e Trento, capitano generale del Friuli) la carica di vicario regio in Treviso, della quale peraltro non dimentica di menzionare la duplice fonte di legittimità, 'dall'alto' e 'dal basso', giacché alla "potestas" a lui "tradita" dal re si aggiunge l'"arbitrium generale" concesso dal comune di Treviso:

> Nos Henricus Goricie et Tirollis comes, Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis ecclesiarum advocatus, Foroiullii capitaneus generalis atque pro maiestate regia vicarius civitatis Tarvisii et districtus, ex vigore nostri vicariatus et nobis tradite potestatis a regia maiestate verum etiam nobis concessi per comune Tarvisii arbitrii generalis...

Le lettere patenti e gli altri documenti prodotti dalla cancelleria goriziana sono sigillate o con il sigillo usuale (raffigurante un cavaliere, contornato dalla lunga legenda che menzionava tutti i titoli di Enrico: conte di Gorizia e Tirolo, avvocato

tere: 'S. Henrici comitis Goric(ie) et Tirollis, Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis ecclesiarum advocati' ". L'intestazione della lettera è la seguente: "Nos Henricus Goricie et Tirollis, Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis ecclesiarum advocatus, Foroiullii capitaneus generalis atque pro maiestate regia vicarius civitatis Tarvisii et districtus, ex vigore nostri vicariatus et nobis tradite potestatis a regia maiestate verum etiam nobis concessi per comune Tarvisii arbitrii generalis omnique iure quo melius possumus, ex certa sentencia...restituimus, etc.". Questa la clausola certificatoria finale: "In cuius rei testimonium et maius robur omnium predictorum, presens scriptum mandamus nostri pendentis sigilli munimine roborari"; seguono i nomi dei testimoni (Rambaldo di Collalto, Pietro Bonaparte, Ansedisio Sinisforti, Pietro di Motta di Livenza ed altri).

[88] Citato anche da RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 394.

[89] ASTv, *Notarile* I, b. 76, Vendramino *quondam* Zanino de Riccardo (1317-1320), c. 18v, 3 luglio 1320: "in contrata Sancti Augustini, in domo habitacionis domini comitis Goricie, presentibus domino Savio de Vicencia, Bolchardo notario ipsius domini comitis", al quale il conte "precepit" di redigere una "littera quietacionis".

[90] Alberto di Gorizia "scriba infrascripti domini comitis" (30 aprile 1319); cfr. anche GARGAN, *Cultura e arte* cit., p. 18 nota 62 (Federico Mirgot "notarius domini comitis"). È presente sin dal giugno 1319, all'ingresso del conte in Treviso, il notaio Enrico "de Orçano" (*Constitutiones et acta publica* cit., n. 549, ove l'indicazione cognominale compare come "Orçono"). Ma "notarii domini comitis" sono attestati già a fine Duecento (cfr. il documento citato qui sopra, nota 7).

[91] BAILO, *Spigolature* cit., p. 29.

delle tre chiese vescovili o patriarcali delle Alpi nord-orientali), oppure con un sigillo *secretum*, raffigurante l'arma del conte [92]. Sembra che i provvedimenti predisposti da Enrico II assumano la veste di *littere* piuttosto che di espliciti *mandata*, e in quanto lettere sono inviate agli organismi comunali. Il 31 luglio 1321 Niccolò de Rossi "legum professor" – il celebre poeta – legge *vulgariter*, nella loggia del palazzo comunale, alcune lettere relative alla corporazione degli osti inviate al podestà Febo della Torre dai cancellieri di Enrico II, e promulgate il 24 dello stesso mese; dando mandato di far trascrivere questo testo, il podestà ebbe cura di far annotare che ciò "de voluntate ipsius domini comitis...processerit" [93]. Il 10 agosto 1322 il notaio comunale del maleficio agisce per commissione del podestà "ex vigore quarundam litterarum egregii et magnifici domini domini Henrici Goritie et Tirollis comitis, et civitatis Tervisii et districtus auctoritate regia vicarii generalis... suo sigillo secreto sigillatarum cere rubee, yllesso non abolito non viciato". La cancellazione "de libris condempnationum comunis Tarvisii" – di tale provvedimento si trattava – avvenne "de gracia speciali facta per dictum dominum comitem Goricie vicarium predictum".

In conclusione, sembra abbastanza evidente una ricerca di soluzioni equilibrate nel funzionamento delle istituzioni, tra quelle *in fieri* ed informali dell'*entourage* di Enrico e quelle – consolidate nelle loro prassi – del comune cittadino. Fatalmente, si ripresentano sperimentazioni già adottate durante la 'tirannide' caminese; e lo stesso si può dire delle modalità di conservazione di questa documentazione, che come si è accennato in parte filtra nella documentazione comunale (i *quaterni* delle riformagioni), ma non di rado riemerge oggi dai cartulari privati (o 'semi-pubblici') di notai come Vendramino di Zanino o Giovanni da Fossalonga [94], o Tidisotto da Marzonago [95]. In ogni caso, non consta la redazione di specifici registri di decreti o di altri provvedimenti signorili.

[92] Cfr. rispettivamente ASTv, *Notarile* I, b. 76, Vendramino *quondam* Zanino de Riccardo (1317-1320), c. 68rv (lettere indirizzate al podestà di Treviso "ex vigore nostri vicariatus et nobis tradite potestati" per la ricollocazione in grazia di alcuni ribelli; testi Rambaldo Collalto e Ulrico di Taufers) e ASTv, *Notarile*, b. 6, 7 giugno 1320 ("sigillum secretum" con una croce "et unus clipeus ad armaturam ipsius domini comitis habens unum cimerium cum duabus allis de super"; lettera al podestà Dusio Buzzacarini). La stessa immagine è anche altrimenti descritta: "sculptus erat unus clipeus ad eius armaturam cum uno elmo supra et litteris sculpitis dicentis 'Henrici comitis Goritie' ut continetur in carta dicti precepti et presentacionis dictarum litterarum".

[93] VARANINI, *Come si progetta* cit., p. 44 nota 68; ASTv, *Notarile* I, Giovanni de Fossalonga, fasc. unico, c. 12v.

[94] Il quale è consapevole della natura ibrida di un suo registro, comprendente atti dal 1318 al 1326, se annota "in hac parte huius quaterni sunt certe scripte seu acta civilia scripta per me Iohannem de Fossalunga notarium ad scribere deputatum coram domino Plasentino de Montemartino", giudice console al tempo del podestà Iacopo "de Rubeis" (*ibidem*, c. 24r, anno 1322).

[95] Il registro di imbreviature di quest'ultimo costituì la base documentaria delle ricerche di BAILO, *Spigolature* cit.

c) La morte di Enrico II (1323) e l'egemonia di Enrico di Carinzia-Tirolo su Treviso.

La relativa stabilità dell'assetto raggiunto da Treviso sotto il governo di Enrico II, e la mancanza di alternative per il ceto dirigente cittadino, può essere constatata e provata – più che dalla sopravvivenza del potere goriziano dopo la sconfitta di Mühldorf (1322), rovinosa per le sorti di Federico d'Absburgo (che restava pur sempre il punto di riferimento politico) – soprattutto dalle vicende seguite alla morte improvvisa del conte (aprile 1323). Di questa morte e delle sue circostanze informa il notaio Francesco da Lancenigo in una nota inserita in suo registro di imbreviature; il testo è conosciuto solo dagli storici locali, e merita di essere riportato. L'episodio compendia infatti stile di vita cortese e sociabilità aristocratica, valori militari, consuetudine con chi maneggiava la finanza pubblica[96]; si noti inoltre che il notaio definisce Enrico II non vicario ma "capitaneus generalis", esprimendo forse una percezione della *leadership* anche militare del conte. Sono tutti elementi significativi di un modo di governare, e restituiscono in un certo senso la cifra complessiva della 'signoria' goriziana in Treviso.

In M CCC XXIII, indicione sexta, die dominico vigesimotercio aprilis, obiit nobilis comes dominus Henricus comes Goricie et civitatis Tarvisii ac districtus capitaneus generalis pro regia maiestate, quasi post nonam, inter campanelam et nonam. Et hora nona erat sanus, illaris et iocundus, et fuit ad quasdam nucias filii quondam Bindi tuscani. Et tripudiavit et lusit ad scrimiam cum quodam magistro multum bene et fortiter. Et cum lusisset recessit et ivit ad domum, <*segue* et *superfluo*> incontinenti decessit infirmitatis postoyme que suffocavit dictum dominum comitem. Et alia vero die sequenti confirmatus <*ms.* confirmatum> fuit eius filius parvulus duorum mensium, et pro eo dominus Ugo milles de Duino eius vicarius[97].

La successione – passaggio sempre cruciale, delicatissimo, anche nelle signorie cittadine consolidate, come aveva mostrato pochi anni prima l'esempio estense – fu in questo caso immediata ("die sequenti"), lineare e del tutto indolore, come attestano tutte le fonti e come pure l'annotazione del notaio Francesco da Lancenigo conferma[98]. L'assenza di un'agnazione ramificata e radicata fu evidentemente un vantaggio. Il potere in Treviso restò infatti affidato alla duchessa Beatrice di Wittelsbach, seconda moglie di Enrico II, reggente – le fonti usano il termine

[96] BAILO, *Spigolature* cit., p. 30. Bindo è da identificare in Bindo "de Liazaro", un noto prestatore di denaro (cfr. sopra, nota 46).

[97] Riprendo il testo edito da BAILO, *Spigolature* cit., p. 31, regolarizzando la trascrizione. Lo ha ripubblicato di recente, senza citare l'edizione del Bailo, FARRONATO, *Premessa*, in *Gli Statuti del comune di Treviso* cit., p. LIV nota 25.

[98] *Constitutiones et acta publica* cit., n. 739 ("provisio civitatis Tarvisii super successione vicariatus"). Per le osservazioni che seguono, cfr. ovviamente la ricerca fondamentale di RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 382 ss., basata anche sulla documentazione comunale trevigiana che è abbastanza ricca per questi anni (cfr. *ibidem*, p. 389 nota 9 per un importante *quaternus litterarum*, e *passim* per la menzione di altra documentazione amministrativa, velocemente ricordata anche in RIEDMANN, *L'area trevigiana* cit., p. 260).

"administratrix bonorum" o "tutrix" – per il figlioletto neonato (aveva due mesi d'età) Giovanni Enrico, ma sotto la tutela di Enrico di Carinzia-Tirolo. Costui in più atti è definito "tutor patruelis dilecti Iohannis Henrici comitis Goricie pro regia maiestate civitatis Tarvisii et districtus vicarii generalis" [99]: una tutela che si traduce in sostanziale egemonia politica. Enrico è chiamato in effetti a confermare anche formalmente atti compiuti dalla duchessa in quanto amministratrice dei beni del figlio [100], influisce nella scelta del podestà del comune [101], designa ed invia successivamente il capitano Enrico di Rottenburg [102]. Come si evince dalla formula sopra citata, a Giovanni Enrico di Gorizia spettò comunque, formalmente, il titolo di vicario generale, come si ricorda nei documenti ufficiali; a lui – rappresentato da Ugo di Duino [103] – il consiglio maggiore del comune deliberò di giurare fedeltà [104], e "ad exaltationem" di Giovanni Enrico "et eius matris" oltre che "ad pacificum et tranquillum statum" del comune gli anziani propongono la conferma del podestà, il tirolese Gebeardo da Sabiona, per il primo semestre 1325 [105]. Fra 1323 e 1326 Ugo di Duino svolse un ruolo di rilievo, riconosciuto anche dai *quaterni* delle riformagioni del comune di Treviso [106]. Vi sono significative oscillazioni nei titoli che lo designano: a fianco della denominazione di "vicarius generalis civitatis Tervisii et districtus", Ugo viene detto (ottobre 1323) "comitatus Goritiensis et terre Tarvisii capitaneus generalis", dunque con una sottolineatura di funzioni di comando militare [107]; o invece agisce in qualità di tutore sostituto di Giovanni Enrico "pro serenissimo principe domino Henrico Dei gracia rege Bohemie et Polonie, duce Karenthye, comite Goricie et Tyrolis et ecclesiarum Acquilegiensis, Tridentine et Brixinensis advocato". Fu in tal veste, ad esempio, che Ugo di Duino "statuit, decrevit et ordinavit atque mandavit" che il podestà potesse inquisire sui malefici commessi da Andrea Infangati (1326) [108].

[99] Cfr. ad es. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 387. In altri casi il formulario ricorda anche le cariche regie, ducali ed avvocaziali di Enrico di Carinzia-Tirolo. È opportuno ricordare che il conte Alberto III di Gorizia, zio di Giovanni Enrico, fu di fatto estromesso dalla tutela.

[100] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 382-383 e nota 254.

[101] Cfr. qui sopra, nota 59.

[102] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 392 ss.

[103] Che è anche "fidelis noster" di Enrico di Carinzia-Tirolo (RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 387 nota 280: è l'atto della 'presa di servizio' di Guido "de Argolosiis" di Forlì, nuovo podestà di Treviso; 1326).

[104] "Civitas Tarvisina Ioannem Henricum comitem de Goerz post obitum patris sui comitis Henrici recipit tamquam vicarium urbis et regionis Tarvisine nomine cesaree maiestatis": cfr. VERCI, *Storia della Marca* cit., VI, p. 235 (citato da ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., p. 296 nota 5 di p. 295).

[105] BCTv, ms. 544.4 [sussiste anche un'indicazione 544.3 B], p. 45.

[106] Quello citato alla nota precedente e il successivo, ms. 544.5 (podesteria di Azzo Confalonieri da Brescia, anno 1326).

[107] VERCI, *Storia della Marca* cit., doc. DCCCCLXIX, 26 ottobre 1323.

[108] BCTv, ms. 544.5, p. 101. La datazione topica del documento è significativa: "Tarvisii in contrata Sancti Augustini, in domo habitationis dicti domini de Duyno". Si tratta verosimilmente della antica residenza del conte Enrico (cfr. qui sopra, note 80-81 e testo corrispondente).

L'egemonia di Enrico di Carinzia-Tirolo si rafforzò negli anni successivi, sì che tra il 1325 e il 1326 egli "appare ufficialmente quale autorità suprema nella città del Sile", e il podestà giura (ottobre 1326) in primo luogo in suo nome, e solo subordinatamente in nome di Giovanni Enrico[109]. Giustamente Riedmann ha osservato che "non siamo in grado di individuare oggi con sicurezza quale fosse l'esatto fondamento giuridico in base al quale Enrico esercitò il suo potere in Treviso"[110]. Eppure, il suo potere fu abbastanza efficace e reale, almeno per qualche anno: ciò collima con quanto da noi sopra osservato per gli anni 1319-1323 e per il rapporto con Enrico II di Gorizia, circa la facilità con la quale un *dominus* energico e dotato di 'armi proprie' poteva ottenere il consenso dell'*élite* trevigiana, appena con qualche debole resistenza da parte del comune (che talvolta recalcitra alle richieste fiscali del *camerarius* tirolese).

Ciò non significa peraltro che le condizioni politiche che si vennero a determinare in quegli anni non presentassero aspetti di oggettiva problematicità. Diversamente da Enrico II, infatti, Enrico di Carinzia-Tirolo fu sempre assente da Treviso: ed è una differenza che pesa. Fu inevitabile così, ed è evidente nelle fonti, una recrudescenza forte della conflittualità fra le famiglie e le fazioni aristocratiche trevigiane. Per esse, Enrico II aveva rappresentato – per un breve giro di anni – un punto d'equilibrio importante, e i contemporanei ebbero percezione immediata delle negative conseguenze del venir meno dell'autorità goriziana su Treviso e sul suo distretto – su questo distretto ancora inguaribilmente egemonizzato dall'aristocrazia di castello[111] –. Ne dà efficace riscontro un testimone d'eccezione come il giudice e poeta Niccolò de' Rossi (membro eminente dell'*élite* cittadina, già in consuetudine con la corte di Federico il Bello) in un sonetto da attribuirsi probabilmente al 1325 o 1326. Non solo "enselvatichito çascun erra, e 'l contado calcitrar non cessa"; ma

se per la sua venuta la Contessa
non pacifica l'odio di 'sta terra
parmi vedere multiplicar gran guerra
e tutta la città st<r>utta e mal messa ...[112]

C'è dunque la percezione di un oggettivo deterioramento della situazione. Peraltro, pur scontando una componente di ossequio formale e 'cortigiano', non è neppur da trascurare il fatto che il de' Rossi ritiene plausibile una funzione di con-

[109] RIEDMANN, *L'area trevigiana* cit., pp. 259-260.

[110] *Ibid.* p. 260.

[111] Per la debolezza del processo di comitatinanza a Treviso, un cenno in VARANINI, *Istituzioni e società* cit., p. 196; comparativamente alle altre città venete e padane, cfr. ID., *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania nel basso medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 183-189.

[112] F. BRUGNOLO, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, I (*Introduzione, testo e glossario*), Padova 1974, p. 192 (n. 340); e cfr. ID., *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, II (*Lingua, tecnica, cultura poetica*), Padova 1978, pp. 11-12 per la cronologia dei sonetti relativi al conte di Gorizia.

ciliazione da parte di un'aristocratica straniera, da pochissimo inserita nella vita cittadina come Beatrice di Wittelsbach [113] (che anche altre fonti del resto ci mostrano assai attenta alla complessa dinamica della società aristocratica veneta e friulana) [114]. Restava insomma una certa fiducia nei poteri di comando e nel prestigio della casata signorile alpina.

Ma la spinta centrifuga delle forze aristocratiche locali (così forti, consapevoli, fortemente radicate nel distretto e nella società urbana) inesorabilmente prevalse, in quei mesi e in quelli immediatamente successivi. Nel 1325 Altiniero Azzoni (il prestigioso *miles*, al quale il comune di Padova – del quale era stato podestà nel 1320 – aveva dedicato il privilegio non comune dell'erezione di una statua) cacciò da Treviso Guecellone Tempesta. Costui rientrò in città con la sua fazione nel gennaio 1327 e – ucciso l'Azzoni – governò di fatto Treviso per un paio d'anni, sino alla conquista scaligera del luglio 1329 e alla contemporanea morte di Cangrande I sotto le mura della città: una morte inaspettata, gravida di conseguenze per la storia di tutta la Marca [115].

Enrico II, comes audax. *I rapporti con Padova (1319-1321)*

Nell'autunno 1319, negli stessi mesi nei quali veniva consolidando la sua posizione in Treviso Enrico II è indotto ad aprire anche il *dossier* dei rapporti con Padova.

Come costantemente accade nell'intero ventennio dell'espansione scaligera nella Marca, le vicende delle due città sono indissolubilmente legate: è proprio l'affermazione del conte di Gorizia in Treviso che induce Cangrande I a premere nuovamente su Padova, alla quale aveva imposto nell'aprile 1318 un duro trattato. Enrico II dimostra in questa congiuntura grande abilità diplomatica. Dapprima si schermisce di fronte alle richieste del comune di Padova che gli richiede esplicitamente un appoggio militare, adducendo come motivo l'impossibilità – visto ch'erano state risolte le questioni trevigiane – di schierarsi contro un "fidelis sacri impe-

[113] Il più volte citato cartulario notarile di Giovanni da Fossalunga (cfr. sopra, note 44, 46 e 93) documenta diversi atti compiuti da Beatrice; vi si citano anche componenti del suo *entourage*, come il *familiaris* "Lyobhardus scolasticus Sancti Viti Frixinge" (c. 42r, 16 ottobre 1324, e *passim* nelle cc. seguenti).

[114] Ad esempio, le sue scelte a proposito della situazione della diocesi di Concordia e dei rapporti fra il vescovo, i suoi vassalli e il comune di Portogruaro – l'evoluzione dei quali rapporti sin dal 1318-19 s'era intrecciata con la politica trevigiana del conte di Gorizia (cfr. qui sopra, nota 20 e testo corrispondente) –: nel 1326 la contessa si sarebbe alleata con la famiglia Squarra e con Giacomo di Cormons (già vicario del marito a Portogruaro) contro il vescovo Artico da Castello, schierato in quel momento col patriarca di Aquileia (GIANNI, *La diocesi di Concordia in Friuli* cit., testo corrispondente a note 211-213).

[115] Esposizione dei fatti in L. BARBON, *Il comune di Treviso dal 1312 al 1319*, Treviso 1901; succinti riferimenti anche in A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Treviso 1988^3 (prima ed. 1937), p. 132. Cfr. in breve anche ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., p. 292, con rinvio alle fonti.

rii" non meno adamantino di lui quale il vicario di Verona e Vicenza [116]. Egli si incontra anzi a Castelfranco con Cangrande I, al quale restituisce il controllo di Bassano, i cui abitanti "in suum protectorem tanquam vicarium regium susceperunt terramque Bassani sibi libere tribuerunt" [117]. Poco più tardi, tuttavia, Enrico II condusse trattative segrete col comune di Padova, rappresentato da Dusio Buzzacarini (che fu poi uno dei podestà di Treviso 'goriziana') e Rolando da Piazzola, manifestando (a fine ottobre) disponibilità ad assumere la signoria della città antoniana in nome del re dei Romani; e immediatamente (4 novembre 1319) il comune di Padova si collocò sotto la protezione di Federico il Bello, richiedendo nel contempo ad Enrico II di assumere la carica di vicario [118]. Già in un documento redatto il 5 dicembre 1319 a Treviso, Enrico II si dichiara pertanto vicario generale dell'impero nelle città di Padova e di Treviso e nel loro territorio, "der stet cze Padaw und cze Terveis und irer gebiet gemainer vicari des Richs" [119]. Con ogni probabilità, egli non agì in questa occasione di concerto con Federico, ma tentò di forzare la mano, giocando un ruolo personale: lo dimostra anche il fatto che egli iniziò immediatamente preparativi militari [120] interrotti momentaneamente dalle iniziative di mediazione del re dei Romani. L'Absburgo – certo sollecitato da Cangrande, nonché verosimilmente da Enrico duca di Carinzia – rispose infatti inviando, nel dicembre, Ulrico di Waldsee capitano della Stiria, con una larga delega a trattare con tutti i signori e le città di Lombardia: fu costui che, nel gennaio 1320, assunse il governo di Padova in nome del re ("pro regia maiestate in civitate Padue et eius districtus vices gerens") [121]. Seguirono, nei mesi successivi, le trattative sfociate nel convegno di Bolzano (aprile 1320), la rottura della tregua da parte di Cangrande I e il consenso del re alla guerra contro di lui, condotta da Ulrico di

[116] GUILLELMI DE CORTUSIIS *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di B. PAGNIN, t. XII, parte V, p. 29 riporta il tenore della lettera che Enrico II avrebbe inviato nell'occasione ("Nos comes Goritie a duce Austrie recepimus in mandatis quod receptis castris nostris a domino Cane fideli sacri imperii deberemus ei prestare auxilium et favorem... quare vos et mittimus defidando...").

[117] LIBERALE DA LEVADA, *De proditione* cit., p. 194.

[118] GUILLELMI DE CORTUSIIS *Chronica* cit., p. 30; VERCI, *Storia della Marca* cit., VII, Venezia 1788, doc. DCCXX. Nella bibliografia recente basti qui rinviare all'interpretazione di questa fase della storia del comune di Padova data da S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, in EADEM, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 172 (studio già edito nel 1988). Resta un punto di riferimento anche J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (prima ed. 1966), pp. 235-237; peraltro lo studioso inglese, interessato soprattutto alla dinamica sociale, sembra un po' sottovalutare l'intera evoluzione politica padovana di questi anni (cfr. ad es. p. 216 nota 76 ove si parla di "signoria nominale degli Asburgo"). Ma si veda anche l'importante contributo del Bortolami citato qui sotto, nota 121.

[119] RIEDMANN, *L'area trevigiana* cit., p. 256.

[120] Secondo la ricostruzione della cronaca rifusa da LIBERALE DA LEVADA, *De proditione* cit., già nell'ottobre 1319.

[121] Per il giuramento del capitano di Padova Ulrico di Waldsee cfr. S. BORTOLAMI, *Lo statuto padovano del 1320 "super bonis rebellium"*, in "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti", 87 (1974-75), pp. 385-402; su questa congiuntura della storia padovana, cfr. ancora COLLODO, *Padova e gli Scaligeri* cit., p. 172.

Waldsee e dal comune di Padova, con il concreto appoggio di Enrico II, nel corso dell'estate. La sconfitta del signore di Verona e Vicenza e la distruzione del campo trincerato di Bassanello presso Padova segnò, nell'agosto, la temporanea sospensione delle ostilità e a un rinnovato riferimento al ruolo arbitrale e mediatorio di Federico. Come è noto, di lì a poco il conte di Gorizia fu sostituito nel vicariato padovano da Enrico di Carinzia-Tirolo [122], pure aderente di Federico d'Austria, e a comandare il presidio tedesco a Padova venne nel 1321 Corrado di Owenstein, poi sostituito da Corrado da Villandres; l'uno e l'altro svolsero funzioni di governo in Padova in nome dell'ex re di Boemia ("dominus et protector civitatis" nella documentazione comunale), battendo moneta (a imitazione della zecca di Merano) e anche amministrando giustizia [123]. Di lì a poco, la morte di Enrico II di Gorizia (aprile 1323) avrebbe portato al breve momento dell'egemonia di fatto di Enrico di Carinzia-Tirolo su Padova, Treviso e Conegliano, l'intera porzione orientale della Marca [124].

Ma torniamo all'attività diplomatica condotta da Enrico II nell'arco di questi mesi fra il 1319 e il 1320, che non è invero nota in tutti i suoi particolari. Certamente egli perseguì, come nell'autunno precedente, obiettivi suoi propri, senza appiattirsi su Federico re dei Romani: il 25 aprile 1320, per esempio, Leopoldo e Enrico d'Austria, fratelli del re, "si fanno mallevadori presso il conte per tutto ciò che Federico ha con lui concordato riguardo a Treviso, e gli promettono di sostenerlo con il consiglio e con l'aiuto" [125]. Non è facile ricostruire nei particolari queste schermaglie. Ma quello che nell'ottica di questo contributo interessa sottolineare – perché differenzia il suo rapporto con Padova da quello con Treviso –, e quel che emerge soprattutto, è la sua attitudine militare, le sue doti organizzative di capitano, anche il suo coraggio in battaglia. Già l'Ercole sottolineava come il rapporto di Enrico II con il comune di Padova si imperniasse, per il conte di Gorizia come poi per Ulrico di Waldsee, su "funzioni specialmente militari miranti alla difesa della città contro Cangrande", e rimarcava come in Padova il ruolo di Iacopo da Carrara "capitaneus generalis" (che "roboravit" la dedizione ad Enrico II, e mantenne la sua carica, rinunciando ad essa formalmente solo al momento dell'avvicendamento di Ulrico di Waldsee) [126]. Anche di recente è stata sottolineata questa dimensione [127], che per certi aspetti fa del conte di Gorizia l'antagonista ideale di

[122] Il conferimento della carica da parte del re dei Romani è del settembre 1320.

[123] RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., pp. 343 ss.; in breve cfr. anche ID., *La Marca e Venezia nella politica* cit., pp. 365-366.

[124] Cfr. qui sopra, note 99-110 e testo corrispondente.

[125] TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 54 nota 174; *Constitutiones et acta publica* cit., n. 568.

[126] ERCOLE, *Comuni e signori nel Veneto* cit., p. 295 e nota 1. Cfr. anche *ibidem*, nota 3: "il dominio del conte di Gorizia e di Ulrico fu quasi completamente nominale e padrone della città rimase di fatto Iacopo da Carrara... e così dicasi di Marsilio da Carrara durante il successivo vicariato del duca di Carinzia". Cfr. inoltre il già citato saggio di COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*.

[127] Alludo a RIEDMANN, *Enrico* cit., p. 722, e al rapido confronto ivi istituito fra Enrico II e il grande Mainardo II ("capacità militari superiori a Mainardo").

Cangrande I: lo scaligero che proprio per questa sua dote ineguagliabile rifulge nel primo Trecento italiano ("bella semper per se gessit", riconoscono reverenti i cronisti più ostili, commentandone la morte; "qui saevo Marte totam Marchiam subegit", recita il suo epitafio).

Era stato per esigenze di *leadership* militare che, nell'ottobre 1319, il ceto dirigente padovano aveva mostrato uno spasmodico desiderio di avere l'appoggio del conte. Secondo la cronaca cortusiana, Iacopo da Carrara avrebbe affermato di fronte alle iniziali esitazioni del Goriziano che "tot et talia munera promittemus, quod comes omnino venire in nostrum auxilium non desistet" [128]. Non è per nulla casuale lo spazio che la cronaca rielaborata dal trevigiano Liberale da Levada dedica al "magnus apparatus factus per comitem contra Canem" nel dicembre 1319. A Treviso, in quei giorni, si radunava "mira congeries armatorum et gens bellorum avida, pedester et equester", che il cronista vuol descrivere "ut eius [comitis] virtus et potentia cognoscatur". L'elenco comprende un solo nome italiano (Carlassario della Torre) oltre al patriarca Pagano, e numerosi *milites* carinziani, stiriani, tirolesi, "de marchia Sclavonie" ecc.; fra di essi, Ulrico di Waldsee e Corrado di Owenstein ("dominus de Offenstagno") poi protagonisti delle vicende politiche padovane, Ugo di Duino, il "dominus dux Ioannes Babanicus de Albania", Ulrico di Taufers (presente negli stessi anni a Treviso) [129], elencati tutti col numero di "equites galeati" che li accompagnano. Non mancò una sorta di curia, giacché il conte "barones ad se in ecclesia parva Sancti Nicolai de Dom insimul convocavit"; e personalmente egli radunò da Treviso e dal Trevigiano, da Gorizia e da "Luana" 500 cavalieri e 500 balestrieri, "et pedites infinitos, et multi alii nobiles venerunt causa tantum probandi personas suas". Che questo spiegamento di forze appaia all'estensore della cronaca (che fu verosimilmente testimone oculare) – per qualità e quantità – una relativa novità, è provato dalla necessità che egli sente di spiegare la composizione di quella che le fonti successive definiranno *lanza*, cioè l'unità minima di cavalleria ("habebat enim quilibet eques galeatus tres equos videlicet equos ab armis, equos pro balista, et roncinum"). Con precisione si fornisce, inoltre il totale della forza (300 "milites adobati", 1512 "galeati", 1473 balestrieri, 700 arcieri, per un totale di 8360 cavalli). Questa mobilitazione fu in realtà inutile, giacché nel gennaio 1320 "quilibet de exercitu comitis ad propria remeavit", e restò in città solo il contingente di Griffo "de Rotemburgo" e Guizzardo "de Petraperosa".

Non mancano, nelle complicate vicende militari dei mesi successivi, spunti interessanti in ordine ai temi ora accennati del valore militare e della pratica bellica come terreno d'incontro fra i *milites* legati al conte di Gorizia e l'aristocrazia locale. Con assoluta naturalezza la fonte cronistica ricostruisce la comune milizia di "Theotonici et Coneglanenses", le azioni dei "Tarvisini simul cum Theutonicis", nonché l'ammirazione per i "viri fortes et robusti" d'oltralpe, e il peso dato al

[128] TABACCO, *La politica italiana* cit., p. 50 nota 160.

[129] Il tirolese Ulrico di Taufers (sul quale cfr. qui sopra, note 47 e 92) era del resto "civis Trivisinus nacione matris" (cfr. RIEDMANN, *Die Beziehungen* cit., p. 398 nota 337).

"secundus apparatus factus per comitem contra Canem" nell'estate 1320[130]. Quanto al valore personale del "comes audax", esso emerge soprattutto nei combattimenti dell'agosto di quell'anno. "Evaginato ense", il conte "potenter et animose transivit ipsumque sui milites non sine periculo sequebantur"; galvanizza i "feritores" trevigiani "canini sanguinis sitibundi" (appartenenti alla più scelta nobiltà, dai Collalto agli Azzoni ai Tempesta ai Calza "et alii plures, tam Theutonici quam latini" coi tedeschi significativamente mischiati agli italiani); attacca la "acies propria" di Cangrande, arma cavalieri sul campo Guecellone Tempesta e due nobili tedeschi. "Uomo molto valoroso in arme", del resto, lo definisce anche Giovanni Villani a mo' di epitafio, dando notizia della sua morte[131].

È significativo che gli avvenimenti e i comportamenti di quegli anni e degli anni immediatamente successivi siano stati in seguito nostalgicamente rievocati, proprio per questi aspetti connessi con la prodezza in armi. Per quanto non riguardi specificamente Enrico II, ma Ulrico di Waldsee, che lo avvicendò nella *leadership* politica e militare in Padova, si può ricordare al riguardo un aneddoto narrato dai *Gesta magnifica domus Carrariensis* (risalenti com'è noto alla seconda metà del secolo). Nel 1349, tornando dal pellegrinaggio a Roma, l'omonimo figlio del prestigioso *miles* stiriano ("lo egregio homo Ulrico de Valse, capitano de Stiria e fiolo de quel grande Ulrico, che al tempo de messer Can...liberò la ditta cità dall'assedio") trascorse la Pasqua a Padova, ospite di Iacopo e di Iacopino da Carrara; e tra loro, racconta il panegirista di corte, "fo molti rasonari dalle cose passade et specialmente dell'ardida chavalaria de messer Nicolò da Carrara, pare di ditti signori, el qual Fedrigo re di Romani ornò de l'onor de chavallaria"[132].

Tornando a Enrico II, una rilettura attenta della cronaca di Guglielmo Cortusi consentirebbe certamente di aggiungere altri particolari. Ma come s'è detto sembra evidente che la prodezza in guerra, il coraggio personale, l'efficienza marziale costituiscono un terreno d'incontro significativo fra Enrico II di Gorizia e l'aristocrazia padovana, bisognosa di un *leader*. E nello stesso tempo, in più occasioni – ad esempio al momento della tentata conquista di Monselice, dopo la battaglia di Bassanello nell'agosto 1321 – il mancato compenso corrisposto ai "sui milites", ovvero l'eventualità prospettata dalle fonti padovane che il conte sia "corruptus pecunia", è in più occasioni esplicitamente oggetto di discussione.

Le guerre combattute nel Veneto dopo il 1313 si confermano dunque come una delle prime occasioni, nelle quali il "furor theutonicus" della nobiltà transalpina entra in gioco, in Italia, come un fattore militarmente e politicamente rilevante.

[130] Su questi eventi cfr. ora l'edizione ALBERTINI MUSSATI *De obsidione domini Canis Grandis de Verona ante civitatem paduanam*, a cura di G.M. GIANOLA, Roma 2000. Mi sembra che si possa dire che in linea di massima generale gli scritti del Mussato, tutti intrisi di umori civico-padovani, non danno grandissimo spazio alla figura di Enrico II.

[131] *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe...*, I, Trieste 1857, p. 266 (capitolo CC, "Come il conte di Gorizia morì per veleno"); BAILO, *Spigolature* cit., p. 14.

[132] *Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. CESSI, in *Rerum italicarum scriptores*, 2, XVII, parte I, vol. II, Bologna 1942, p. 281.

Laddove queste forze sono quantitativamente modeste (come sembrano esser stati, nel complesso, i contingenti tedeschi e tirolesi dello schieramento 'ghibellino') e sono soprattutto inquadrate e disciplinate da capi militari di grande carisma e prestigio (Cangrande I della Scala, Uguccione della Faggiola), esse restano in posizione subalterna. A Treviso e Padova, invece, non solo il *leader* di queste forze, colui che le assolda e le attrae, è l'esponente di una casata potente, dalle vaste e ramificate relazioni, da lungo tempo interessata ad un'espansione territoriale nella pianura veneta; ma per giunta i ceti dirigenti cittadini – pur idealmente aderenti a valori militari e cavallereschi – sono divisi e dunque deboli, privi in questo momento di valori condivisi, ma fors'anche non più propensi (come voleva la storiografia ottocentesca) al *pro patria mori*. In questo contesto l'irruzione degli "equites galeati" provenienti dalla Stiria e dalla Carinzia, il loro forte impatto, la 'novità' della loro presenza còlta sia pure con diversi accenti dalle fonti cronistiche, e la capacità militare ed organizzativa di Enrico II, possono diventare sia pure per breve tempo il supporto importante di un progetto politico audace e forse troppo ambizioso, o in anticipo sui tempi.

Anche sotto il profilo militare[133] dunque la breve esperienza di Enrico II di Gorizia nel Veneto mette a nudo caratteristiche di fondo della dinamica sociale e politica dell'Italia cittadino/comunale. Attraverso la 'congiuntura', è possibile come sempre leggere le trasformazioni della 'struttura'.

Conclusione

A proposito di Enrico II di Gorizia e dei suoi rapporti con le forze politico-istituzionali della Marca Trevigiana appaiono dunque riduttive, venate da un certo schematismo, le valutazioni d'insieme del Cusin (al quale pur sempre si deve una delle ultime ricostruzioni d'insieme della politica goriziana, prima dei contributi eruditi degli ultimi decenni e prima del presente volume). Secondo questo autore, la "mancanza di una visuale politica cosciente, visuale che in genere non si trova e stenta ad affermarsi tra i signori e principi tedeschi"[134], sarebbe all'origine del rapido venir meno del fallimento del suo progetto e più in generale del mancato consolidamento di un dominio territoriale della casata. Si richiama qui questa opinione un po' 'datata', venata di un pregiudizio comunalistico, perché nel complesso la storiografia italiana più recente non sembra aver valutato adeguatamente il ruolo delle dinastie signorili delle Alpi orientali nella storia italiana del Trecento.

[133] Per il tema della presenza militare dei tedeschi nell'Italia del Trecento, cfr. ora in generale S. SELZER, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen 2001.

[134] CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 17. È ovvio che la formulazione citata, qui strumentalmente assunta a simbolo di una linea interpretativa, non rende giustizia all'analisi del Cusin: essa invero resta significativa del tentativo di superamento di un'ottica (o di una contrapposizione ad un'ottica) talvolta meramente 'venezianocentrica', alla Roberto Cessi, delle vicende politiche dell'area nord-adriatica alla fine del medioevo.

Più equilibrata appare invece l'opinione del Riedmann[135], basata su accuratissime ricerche, rispetto alla quale queste pagine si pongono – lo si ricordava all'inizio – come un supporto e un'integrazione. La politica di Enrico II verso le città comunali italiane va inquadrata nel progetto di una signoria territoriale di respiro 'regionale', che è in armonia col quadro europeo (generale era la tendenza alla ricomposizione della dispersione dei poteri che aveva caratterizzato il pieno medioevo). Questo progetto non mancò di successo, nel tentativo di limitare nell'area friulana il potere temporale dei patriarchi; ma fallì nella sostanza, proprio perché in Friuli Enrico II non si poté avvalere dello sforzo di costruzione territoriale in precedenza operato dalle città, e si trovò di fronte ad una situazione caratterizzata da un frazionamento estremo. Per ciò che concerne Treviso – la città di tradizione comunale più vicina geograficamente alle basi del potere goriziano; la città ove la stirpe di Enrico II era 'di casa' da secoli; e nel contempo una città che aveva comunque abbozzato e sviluppato pur senza portarlo a termine il disciplinamento e l'organizzazione del territorio, ma nella quale restava robustissima un'aristocrazia dotata di prestigio e di poteri di comando (dai da Camino ai Tempesta ai Collalto, per non citare che le famiglie maggiori) – il suo progetto andò comunque abbastanza vicino a un consolidamento duraturo. I timori che una parte del ceto dirigente cittadino espresse, nei decisivi mesi della prima metà del 1319, si rivelarono tutto sommato infondati; o per meglio dire prevalse in Treviso quella componente aristocratica, che si sentiva culturalmente vicina a Enrico II, che *naturaliter* si incontrò con lui sul piano dei valori e dello stile di vita.

Insomma, come si accennava all'inizio, l'analisi delle vicende trevigiane del 1319-1323 dimostra che le radici goriziane avrebbero potuto attecchire. Sulle rive del Bacchiglione, no; ma su quelle del Sile, un principe non disarmato come Enrico II avrebbe potuto metterci le barbe, per dirla col segretario fiorentino. Forse, solo l'evento inopinato – la morte improvvisa – vanificò questa prospettiva[136].

[135] Cfr. i contributi citati qui sopra, nota 5.

[136] Non fu, del resto, la sola repentina scomparsa di un signore potente che abbia pesantemente influito sulla storia politica veneta del Trecento; basterà ricordare il caso già citato (nota 115 e testo corrispondente), e non meno significativo, di Cangrande I della Scala (1329), e più tardi quello di Gian Galeazzo Visconti signore di Verona, Vicenza, Feltre e Belluno (1402).

Giordano Brunettin

Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)

1. Nel disegno generale del volume questo intervento parrebbe dover svolgere la funzione di considerare l'entità politica goriziana dal versante dei rapporti con il Patriarcato d'Aquileia, assumendo quindi un punto di vista circostanziato che andrebbe poi ad integrarsi con altri interventi volti a esaminare altrettanti specifici "diportamenti" politici e diplomatici del casato di Gorizia verso altri potentati dell'area transalpina. La linea d'approccio si presenta in apparenza non soltanto legittima, ma anche risolutiva di un annoso – meglio dire secolare – dibattito storiografico tutt'altro che sereno attorno al ruolo di Gorizia tra Italia e Oltralpe, questione che si vorrebbe appunto superare con un taglio quasi "evenemenziale".

In realtà, ogniqualvolta si cerchi di esporre la storia dei rapporti politici e istituzionali tra i giusdicenti di Gorizia – che diremo in avanti "conti di Gorizia" per comodità e per consuetudine istituzionalizzata, ma in modo inesatto per la titolarità dei diritti pubblici nel periodo e nell'ambito territoriale qui considerati[1] – e i patriarchi di Aquileia ci si trova nella distretta di non poter prescindere dalla viva-

[1] Non ha senso in questa sede ritornare sulla questione dell'origine del titolo comitale goriziano, né tampoco sulla scaturigine della loro giurisdizione o dell'esercizio dell'avvocatura aquileiese: oltre a essere questioni ampiamente trattate – con maestria da R. HÄRTEL col saggio *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2000, pp. 49-121 – sono del tutto ininfluenti per lo svolgimento di questo intervento, dal taglio politico-istituzionale incentrato tra XIII e XIV secolo. Un'unica annotazione di precisazione: non esistono documenti che comprovino la costituzione di una contea goriziana, né il conferimento della medesima ai dinasti che dalla seconda metà dell'XI secolo presero a esercitarvi giurisdizione. Molto probabilmente resta valida la tesi di C.G. MOR, esposta in *Il feudo in Friuli: tematica di una ricerca*, in *Castelli del Friuli, 2, Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, a cura di T. MIOTTI, Udine 1976, pp. 7-20, ovvero che il titolo comitale derivava loro dal possesso di domini e feudi d'Oltralpe e che esso venne esteso per consuetudine – osserva acutamente W. BAUM in *I conti di Gorizia*, Gorizia 2000, p. 20, che "del resto i Goriziani non si fregiarono mai del titolo comitale in presenza dei patriarchi e i cancellieri patriarcali tollerarono che i conti, pur non essendo giuridicamente titolari della contea, si fossero arrogati tale diritto" – ai possedimenti realizzati nel Goriziano, sui quali – per altro – essi governavano *iure comitatense*. Ciò spiega la circostanza dell'uso del titolo nelle formule protocollari presso la cancelleria patriarcale: *noblesse oblige*, i Goriziani erano comunque detentori a livello personale di titolo comitale. Infine, che il beneficio d'avvocazia era costituito sulla donazione del

cissima discussione, tutt'altro che sopita, sulla "friulanità" o "gorizianità" del dominio e della società goriziana, nella quale si sono invischiate le storiografie di tre nazioni alla ricerca di legittimazioni egemoniche di varia natura. E – ciò che è ancor più delicato – il doversi limitare a questo versante d'osservazione, ossia quello patriarcale, fa correre il grave rischio di cadere nell'interpretazione monoculare stigmatizzata da Tavano[2].

Resta di fatto una notevole difficoltà interpretativa, sottolineata ampiamente dalla storiografia discorde e ideologizzata, anzi proprio dalla discordia e dall'ideologizzazione della storiografia: lo sviluppo del dominio temporale patriarchino e della giurisdizione goriziana è difforme per diversi aspetti. Non spetta certo a queste poche pagine tentare di risolvere positivamente il problema, tuttavia pare di poter sostenere che è necessario prendere atto di una effettiva diversità, onde investigare le ragioni e le circostanze storiche del suo verificarsi, abbandonando le inutili quanto vaghe dichiarazioni di comuni appartenenze o di ancestrali avulsioni.

L'assunto di queste pagine è che la diversificazione tra i territori "friulani", ovvero laddove maggiori erano l'estensione e l'intensità del potere patriarcale, e i territori "goriziani", ovvero laddove si concentrava la dominazione della dinastia che aveva fatto di Gorizia la propria sede "statuale" al Sud, si sia progressivamente e decisamente maturata proprio nella spanna cronologia qui considerata, ovviamente con presupposti più remoti e con evoluzioni più allontanate nel tempo. E a maggiore sicurezza nella lettura delle medesime pagine, è bene puntualizzare subito che la loro tesi principale è che furono le decisioni prese a livello politico e diplomatico tra la fine del XII e la prima metà del XIV secolo a evidenziare e ad accelerare i processi di diversificazione. Oltrepassa invece la portata e lo spazio a disposizione dell'analisi che ci si accinge a compiere il calare questo assunto nella realtà sociale più puntuale delle due entità giurisdizionali, ovvero stabilire con

1001, nel territorio compreso tra l'Isonzo e il Vipacco – parte della fascia confinaria della *X regio* e pur sempre all'interno del *regnum italicum* – e ricadeva su una giurisdizione fiscale di pertinenza imperiale, una gastaldia o *curtis regia*. E che essa era in condominio con i patriarchi. L'aspetto pubblicistico sembra essere un poco trascurato nella visione prettamente dinastica o patriarchina dell'assetto medievale della *X regio*, poi ducato austrasiano d'Italia. D'altro canto tra XI e XII secolo ciò che determinava una giurisdizione era l'effettiva detenzione del territorio e del potere, soprattutto attraverso l'esercizio del *dominatus loci*. È la linea di lettura data da Cammarosano alla politica differenziata di patriarchi e Goriziani nell'area orientale della vecchia *X regio* (cfr. *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1999, p. 61). Senza contare le ripetute estorsioni diplomatiche perpetrate dai Goriziani a danno dei patriarchi (1150, 1202).

[2] Cfr. S. TAVANO, *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel Medioevo* cit., pp. 199-217. Rilevanti i passi che è opportuno riportare a chiarificazione (p. 202): "nella storiografia friulana i conti di Gorizia compaiono soltanto di scorcio e, in quanto avvocati e antagonisti del potere temporale dei patriarchi, sono respinti al punto che vi si configura non tanto una contea goriziana con i suoi caratteri specifici ma soltanto come origine e causa d'una qualche minaccia a danno del Friuli stesso, per effetto di un'identificazione del tutto arbitraria fra patriarcato di Aquileia e Friuli", e ancora "nella storiografia friulana si è spesso identificato il Friuli col patriarcato di Aquileia, d'un patriarcato dunque ridotto soltanto alla sua dimensione temporale e privato di quella dimensione sovrannazionale che si fondava su giustificazioni culturali di derivazione ecclesiastica. Nell'esaltazione del patriarcato si sono forzati unilateralmente vicende e fenomeni, sicché dei conti di Gorizia si è insistito e si insiste a parlare quasi soltanto nel pregiudizio della loro estraneità o in base alla loro avversione o concorrenza col patriarcato".

ragionevole sicurezza storica se i vari processi di evoluzione della società compresa tra il Livenza e l'altopiano della Bainsizza fossero già massivamente in atto prima che le decisioni politiche effettuate imprimessero una diversificazione e un differente grado di rapidità di modificazione. Perché, in sostanza, il territorio "patriarchino" mutuò molti elementi dalla società e dalle strutture italiche, mentre il territorio "goriziano" finì per plasmarsi maggiormente sulle forme dei principati tedeschi d'oltralpe: non è il caso di riproporre qui la questione sulla differente via seguita dai principati italiani e dai principati tedeschi alla "modernizzazione", che è già stata fatta oggetto di ampie discussioni in altre circostanze.

2. È abbastanza noto che in origine le due realtà politiche del Patriarcato e del dominio goriziano non presentavano diversificazione giurisdizionale e neppure nella struttura della società e del modo di concepire l'esercizio dell'autorità. Al di là della controversia se la "contea" di Gorizia fosse derivata dall'unica circoscrizione comitale del Friuli oppure se originasse da un'entità autonoma e soltanto in seguito s'integrasse con il distretto comitale forogiuliese[3], a tutto il XII secolo la linea genetica e strutturale del Patriarcato e di Gorizia era comune: derivati entrambi dal ducato-comitato del Friuli consolidatosi per tutto l'Altomedioevo a confine del *regnum italicum*, entrambi denotavano una forte dipendenza dall'impero, del quale sentivano di fare parte sia come circoscrizione pubblica sia come prosecuzione regionale di un definito ordine politico e sociale. La stessa linea di condotta diplomatica denotava un'adesione dello stesso principato ecclesiastico aquileiese al fronte "ghibellino", anche con ardue scelte di linea politica[4].

Le strutture sociali ed economiche di entrambi i domini, di conseguenza, mostravano una comunanza d'architettura: una consolidata compagine feudale nella ripartizione dell'autorità pubblica e nel controllo della regione, con un'analoga radicata presenza di nobiltà e ministeriali d'origine transalpina, impiantatasi all'epoca delle restaurazioni ottoniana e post-ottoniana (secc. X exe.–XI); una comune base economica fondata sul possedimento agrario esteso e disarticolato e segnata dalla marginale incidenza delle città e delle terre murate, di ridotte dimensioni, avulse a lungo da dinamiche di tipo comunale; quindi con una limitatezza del ceto artigiano cittadino e del mercato di prodotti finiti, sui quali prevalevano i prodotti agricoli di base (granaglie e vino)[5].

[3] I termini della controversia – inaugurata da Czoernig e da Antonini – sono trattati con efficacia da P. CALDINI nel saggio *Gli Stati provinciali goriziani*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi" (d'ora in avanti MSF), XXVI (1930), pp. 75-150, segnatamente alle pp. 75-77.

[4] Il ceto nobiliare aquileiese era fortemente intriso di idee lealiste e ghibelline, come sta sempre a ricordare il celebre episodio del sabato santo del 1169, quando la nobiltà friulana abbandonò rumorosamente la cattedrale di Aquileia a causa dell'inserimento del nome del papa Alessandro III nelle preghiere della benedizione del cero, per protesta verso quello che consideravano un tradimento del patriarca Ulrico II verso l'imperatore Federico e "papa" Callisto III. D'altro canto, la cultura di questo ceto era improntata a modelli cortesi di derivazione tedesca: si veda il saggio di D. DEGRASSI, *Trasformazioni e mutamenti alle soglie del Duecento nella percezione di Tommasino di Cerclaria*, in MSF, LXXIX (1999), pp. 157-173.

[5] Sembra quasi pedante rinviare ai classici tratti di sintesi di P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento nel Friuli dell'età patriarchina*, in "Metodi e Ricerche" I/1 (1980), pp. 5-22.

Sotto il profilo della cultura politica e delle aderenze personali il patriarca e il "conte" di Gorizia, avvocato della Chiesa di Aquileia, provenivano entrambi dal medesimo ceto nobiliare legato alla corte imperiale o comunque segnato da un marcato lealismo verso la dinastia regnante, e l'idea d'*imperium* e la loro condotta erano tendenzialmente analoghe nel giostrare i personali rapporti diplomatici con l'imperatore e i suoi alleati o avversari al fine di favorire il proprio dominio territoriale – il caso del patriarca Ulrico II di Treffen appena citato è emblematico a tal fine. In ciò dobbiamo rilevare il segno della concezione feudale e personalistica dell'esercizio dei pubblici poteri che scandisce pesantemente i secoli centrali del Medioevo, ancorché i patriarchi aquileiesi non potessero certo ambire alla formazione di un proprio dominio famigliare sotto il titolo del principato ecclesiastico. Tuttavia essi cercavano di sfruttare la loro posizione per puntellare vantaggiosamente le strategie di affermazione del proprio casato – come per gli Eppenstein con Ulrico I e per gli Andechs con Bertoldo, nei casi più eminenti.

I Goriziani miravano agli stessi scopi politici dei patriarchi, soltanto che il loro era un dominio diretto territoriale di tipo dinastico con continuità di potere e di governo, per sostenere le fortune del quale essi impegnavano tutte le forze e le risorse della propria famiglia, legata vieppiù strettamente alla circoscrizione detenuta. In questa differenza dobbiamo ricercare uno degli elementi di fondo che furono discriminanti nell'evoluzione politica e nell'articolazione dei rapporti del Patriarcato e della Contea.

Le prime attestazioni di un conflitto tra patriarchi e loro avvocati goriziani si sviluppano nel corso del XII secolo e anch'esse non sono certamente il frutto di una diversificazione strutturale tra le due parti della regione orientale d'Italia: devono essere ricondotte piuttosto al diffuso processo di erosione delle temporalità ecclesiastiche da parte degli *advocati ecclesiae* che si constata in questo arco di tempo in determinate diocesi, oltre che alle identiche istanze locali di incremento delle prerogative e delle autonomie nei domini territoriali cui abbiamo fatto cenno poco sopra. La pace di Ramuscello del 21 aprile 1150, seguita alla cattura del patriarca Pellegrino I da parte di Enghelberto II[6], fu innanzitutto una sistemazione del profilo giurisdizionale e feudale dell'avvocato aquileiese, ma fu anche il primo larvato riconoscimento di un'alterità politica che emergeva dalle differenti impostazioni di dominio all'interno della regione. Senza riprendere il contenuto ideologico della tesi del Cusin, ma accettandone invece l'analisi della dinamica politica[7], già con

[6] Vedi P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1976², p. 264 e P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della Società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco 1988, p. 144.

[7] Il riferimento è a quanto posto da F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977², pp. 1-7, a chiave interpretativa essenziale della diversificazione – indubitabilmente fattuale – rilevata tra Patriarcato e Contea, ossia tra "parte italica" e "parte tedesca" della regione, seguendo una lettura nazionalistica. Tralasciando l'ideologia – del tutto inappropriata e fuorviante – dello scontro tra italianità e germanicità, è senz'altro accettabile l'analisi della dinamica di diversificazione tra due aree sulla base di differenti impostazioni del sistema politico e sociale, donde il Cusin parla con ragione di "rinnovazione [...] che fa perno sui centri storici, dove la tradizione risorge più facilmente, ma si afferma decisamente nei centri della nuova economia, incide sui

questo conflitto e questo accordo si contrapponevano due centri di governo che si muovevano in direzioni diverse pur nel comune contesto del diritto pubblico e del sistema feudale, due direzioni che alla lunga conducevano da una parte verso il dominio regionale "italico", dall'altra verso il principato dinastico d'oltralpe.

I decenni tra 1180 e 1220 sono senza dubbio da ritenere decisivi per "la chiarificazione di alcuni maggiori poli di influenza e potere, la definizione delle loro sfere istituzionali e la loro assunzione di un'autonomia di movimento", che avvenne mediante "una nuova definizione delle aristocrazie maggiori, un loro ruolo politico più movimentato e diretto, una emergenza delle comunità urbane, ed ancora [...] uno sviluppo accentuato dell'autonomia di alcune sedi ecclesiastiche", come argomenta Cammarosano[8]. Tuttavia il processo fu analogo per il Patriarcato e la Contea, mentre la serie di rapporti tra loro si svolgeva pur sempre nell'ambito di "un rapporto tra vertici di potere, con le sue alternanze di guerra e di remissione"[9], senza ancora implicare determinazioni politiche tali da iniziare una differenziazione profonda su questo piano. Appare chiaro, però, che proprio in questo "rapporto tra vertici di potere" si deve ricercare la matrice dell'incessante tentativo di sopravvento reciproco tra i due domini e quindi della svolta nella politica del Patriarcato, destinata a produrre dinamiche tali da impedirne il naufragio delle temporalità e a protrarne l'esistenza – tutt'altro che stentata – ben al di là dell'ipotizzabile esaurimento e nonostante i ripetuti tentativi d'impossessamento da parte dei Goriziani, apparentemente meglio coesi e consolidati.

La lunga parentesi delle agitazioni militari provocate dagli interventi del comune di Treviso tra la fine del XII secolo e il 1221 è la prima importante tappa della trasformazione del principato aquileiese verso forme politiche, istituzionali e socioeconomiche differenti rispetto a quelle consolidate nel Goriziano e, di conseguenza, è anche il momento in cui inizia a maturare un conflitto tra Patriarcato e Contea che non è più soltanto il tentativo di erosione delle temporalità da parte dell'avvocato aquileiese, ma un conflitto per l'egemonia regionale nel quale i fattori di differenziazione strutturale tumultuosamente iniziatisi all'interno del Patriarcato determinano di fatto l'impossibilità politica alla scalata goriziana e, insieme, sono ragione di rafforzamento del potere patriarchino e d'instabilità della compagine politica del principato aquileiese.

Resta assodato, infatti, che alcune diversità di fondo tra i due ambiti di dominio vengono esaltate dalle determinazioni politiche: l'estrema frammentarietà delle giurisdizioni goriziane, il loro ricadere su zone povere e montuose, prive di aggregati insediativi mediocremente rilevanti – la capitale amministrativa, Gorizia, restò per lunghissimo tempo semplicemente un castello con un borgo aggregato, onde dai conti le veniva preferita come residenza Lienz – e dall'amministrazione arretrata[10], si contrapponevano ad un Patriarcato dalle giurisdizioni tendenzialmente più

vari problemi politici, si adatta alle condizioni geopolitiche delle diverse regioni, modifica la complessa coscienza sociale" e distingue dal differente percorso conosciuto dalle aree tedesche, che evolvono da comuni basi verso le forme del *Landfürstentum* (p. 2).

[8] Cfr. CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., p. 145.

[9] Ivi.

[10] Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 17-18.

compatte, dotate di prerogative pubbliche indiscusse e soggette a un processo di affinamento progressivo dei metodi amministrativi, assiso sulle principali vie di comunicazione e con alcuni centri d'insediamento d'apprezzabile estensione, benché imparagonabili alle realtà cittadine italiche. A questo si aggiunga un altro fattore di differenziazione di tipo giuridico personale e quindi di strutturazione sociale ed economica: "in Friuli si ebbe invece già dal primo Duecento una generale diffusione dello status di libertà personale, o se si vuole una marginalizzazione del contrasto libertà-non libertà: evolvendo i ceti rurali verso una generica subordinazione sociale alla grande proprietà, senza implicazioni per la condizione giuridica personale; mentre nella nobiltà la qualifica della gran parte delle famiglie maggiori nei termini di *ministeriales* indicava non più che una fisionomia di sudditanza al patriarca, priva di implicazioni sociali che irrigidissero e qualificassero i componenti della categoria, mentre le distinzioni reali passavano attraverso elementi non istituzionali quali il livello di ricchezza, l'attitudine politica, l'iniziativa della singola famiglia"[11].

È certo però che questo notevole fattore di diversificazione viene esaltato dai fatti a cavallo tra XII e XIII secolo, che ora esamineremo, e quindi dalle determinazioni politiche assunte, così da provocare un circolo causa-effetto secolare, anche se già sussisteva un processo di media durata – innescatosi col terzo quarto del XII secolo – che modificava realmente la configurazione del ceto nobiliare, processo che è collegato proprio alla diversa dislocazione geografica del principato aquileiese e dall'assetto peculiare dei suoi diritti così come prodottosi nel tempo. Per comprendere, infatti, le vicende del 1198-1221 bisogna acquisire che, impiantandosi su un territorio con le caratteristiche del Patriarcato, la nobiltà regionale prese a sviluppare una certa intrapresa che ne fece emergere le caratteristiche di ceto, come "le partecipazioni mercantili stipulate con Veneziani [...], l'istituzione di un ospedale gerosolimitano [...], le franchigie di Polcenigo [...]"[12], tutte iniziative che denotano la capacità di sfruttare le condizioni giuridiche e economiche "attraverso le forme di comportamento, le modalità d'insediamento territoriale, i rapporti di fatto instaurati col patriarca ed altri vertici del potere" del Patriarcato da parte di un gruppo che inizia a raggiungere "alcune definizioni di status"[13]. Il ceto nobiliare friulano ha dunque a disposizione un centro di potere e un nucleo di autorità pubblica – il patriarca e la sua corte – che costituisce il referente – in adesione o in contrapposizione – per una dinamica di costituzione del ceto egemone, mentre il patriarca trova in questo ceto emergente dalla pura feudalità a forme nobiliari di gestione del potere statuale un polo dialettico di potenziale rafforzamento della propria sovranità. Questo è uno dei fattori caratterizzanti lo sviluppo del principato patriarchino a partire dalla prima metà del XIII secolo ed è anche – a sommesso avviso – la ragione principale della diversificazione con la Contea e del mancato sopravvento di quest'ultima sul potere patriarcale.

Diventa comprensibile come un ceto nobiliare in forte affermazione – e soprat-

[11] Cfr. CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo* cit., p. 151.

[12] Ivi.

[13] Ivi, p. 148.

tutto in forte contrapposizione con l'autorità patriarchina – trovasse sponda immediata nel feudatario goriziano, che era parte principale della *curia vassallorum* aquileiese e aderiva alle medesime esigenze sociali dei minori feudatari friulani. A questo si aggiunga l'occasionale "aggancio politico esterno, lo sforzo espansionistico del comune di Treviso e la sua conseguente ricerca di alleanze"[14] e si otterrà il quadro generale nel quale prese a maturare la decisione politica patriarcale destinata a avviare un profondo processo evolutivo nel principato aquileiese.

3. L'attacco trevigiano alla Chiesa di Aquileia era provocato dalla dinamica altrove in Italia ben conosciuta dell'espansione del comune oligarchico a danno del grande dominio feudale, specie ecclesiastico, ed ebbe per finalità l'occupazione della piazzaforte di Caneva e l'impossessamento delle linee fluviali alla Destra del Tagliamento, in funzione si suppone anti-veneziana. In una prima fase (1189-1194) la minaccia venne contrastata facilmente dal patriarca Godofredo, che godeva di una posizione privilegiata nell'impero[15], mediante gli usuali strumenti utilizzati dai principi ecclesiastici nei secoli centrali del Medioevo, ossia interdetto, scomunica e rappresaglie militari. Tuttavia si profilava chiaramente il pericolo di una colleganza tra esponenti del ceto nobiliare friulano e l'oligarchia comunale trevigiana. Si trattava di una brusca presa di cognizione delle prospettive di smantellamento interno della compagine statuale aquileiese ancora impostata sullo schema feudale: il patriarca vi provvide utilizzando uno strumento relativamente recente nelle pratiche di governo dei principi, ossia favorendo una terra murata quale elemento di contrasto all'inquietante affermazione delle autonomie nobiliari, oltre che come baluardo comunitario sui confini. Il privilegio di terra murata cadde sul centro di Sacile il 29 gennaio 1190. La concessione di privilegi alle comunità urbane era una pratica non molto usuale per il governo dei patriarchi[16], e soltanto con il XIII secolo viene elargita con crescente rapidità e con estensione giuridica progressiva, segno evidente dell'esigenza di temperare il montante potere del ceto nobiliare con l'introduzione di un polo di contrasto – ovviamente in una dialettica castellani-comunità, nella quale per il Duecento queste ultime restano prevalentemente piazzeforti militari patriarcali. Si tratta di una pratica sovrana che era possibile ai patriarchi, assai meno ai Goriziani – peraltro da loro adottata per il borgo di Gorizia soltanto con i primi del XIV secolo[17] – nell'ambito dei loro ristretti e poveri

[14] Ivi, p. 151.

[15] Godofredo, già abate di Sesto, poté mettere a frutto la splendida azione diplomatica del predecessore, Ulrico II, che muovendosi con grande abilità nei drammatici momenti del conflitto tra Federico I, il papato e i comuni dell'Italia settentrionale, era diventato promotore della pacificazione di Venezia del 1177. Godofredo, infatti, ebbe sempre agevole e fruttuoso accesso alla corte imperiale, sia con Federico sia con Enrico VI.

[16] Il primo caso fu quello di Cividale, che ebbe il *privilegium fori* da Pellegrino I – quindi tra 1131 e 1161 – rinnovato poi nel 1176. In ogni caso, si trattava inizialmente di concessioni atte a favorire la fedeltà feudale delle comunità e a stimolarne le attività mercantili.

[17] Nel 1307, cfr. P.S. LEICHT, *I Conti di Gorizia e la formazione del Comune goriziano*, in *Gorizia nel Medioevo. Miscellanea di Studi storici in occasione del quinto centenario della concessione dei diritti civici a Gorizia*, Gorizia 1956, pp. 9-22.

domini meridionali, se non per la decentrata Istria, soggetta a ben altre tensioni ed appetiti. Anche questo è fattore non marginale nel processo politico di diversificazione tra i due poli regionali, oltre che strutturale motivo di sopravvento del Patriarcato sulle ambizioni goriziane.

La seconda fase del conflitto con il comune di Treviso (1198-1221) è molto più interessante e decisiva. Gli eventi della politica internazionale svolsero un ruolo di primo piano nel contesto patriarchino, come era stato nel passato e sarebbe stato ancora per il futuro, poiché nel 1197 morì Enrico VI e si aprì un tumultuoso periodo di conflitto per la successione, con Filippo di Svevia in contrasto con Ottone di Brunswick[18]. La vacanza imperiale di fatto e la posizione delicata del patriarca Pellegrino II tra i due partiti determinò la brusca perdita di protezione dell'impero sul Patriarcato e scatenò subito le brame dei Trevigiani, cui si unirono i conti di Gorizia. Non era certamente la prima volta che il Patriarcato si trovava in difficoltà per la piega assunta dalla politica internazionale, ma era la prima volta che quella piega favoriva la coalizione tra nemici esterni e gli inquieti feudatari aquileiesi; come, d'altro canto, i Goriziani trovarono nell'occasione una loro prima chiara linea di condotta regionale a detrimento della Chiesa aquileiese, passando da un'ambizione prettamente patrimoniale a un'ambizione di tipo signorile. E certamente la figura istituzionale del patriarca non favoriva una valida resistenza[19].

La salvezza del Patriarcato in questa tenaglia che minacciava di stritolarlo provenne dalla diplomazia internazionale: una vasta alleanza intervenne per la pacificazione tra il patriarca e il suo avvocato – nel caso i due fratelli Mainardo e Enghelperto di Gorizia – al fine di placare la situazione nell'Italia orientale. Il 1° marzo 1201, infatti, papa Innocenzo III si era espresso – invero assai ingegnosamente – in favore di Ottone "rex in imperatorem coronandus"[20] e urgeva tenere pervii i valichi delle Alpi per l'Italia. La mediazione di Leopoldo VI Babenberg duca d'Austria, di Bertoldo di Andechs duca di Merania, di Udalrico conte di Eppan, di Alberto conte del Tirolo e di Alberto conte di Weichselburg[21] condusse alla pacificazione di S. Quirino (Cormòns) del 27 gennaio 1202[22] e quindi all'arbitrato di Cividale del 13 dicembre dello stesso anno[23]. I due atti costituiscono l'abbrivo dei disegni egemonici goriziani sul Patriarcato in un quadro di rapporti che vengono giuocati d'ora in avanti nel campo della politica internazionale e nella

[18] In Germania avvenne una duplice elezione, provocata dalla spaccatura in due cordate dei principi elettori, l'8 marzo per Filippo di Svevia e il 9 luglio per Ottone di Brunswick.

[19] Pellegrino II non sembra appartenere alle grandi famiglie feudali imperiali, né provenire da potenti enti ecclesiastici: la sua fu carriera interna alla Chiesa aquileiese e le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi fin da subito – e non certo risolte in seguito – sono segno della mancanza di un solido e esteso patrimonio famigliare (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 290-91).

[20] Cfr. H. JEDIN, *Storia della Chiesa,* 5/1, *Civitas medievale*, Milano 1993, p. 207.

[21] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 294.

[22] Cfr. G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la Storia del Friuli dal 1200 al 1400 pubblicato per cura del Municipio di Udine*, Udine 1877, n. 6.

[23] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 9.

sfera delle rivendicazioni di sovranità regionale: vennero stabiliti i diritti del casato sui feudi goriziani e lo *status quo* nei possedimenti e nelle concessioni effettuate da parte del Patriarcato – per non parlare delle usurpazioni: "iuste sive iniuste" – in cambio del ritiro dei Goriziani dalla lega con i Trevigiani. Questa capitolazione rappresenta certo la definizione formale del rapporto di vassallaggio dei Goriziani verso la Chiesa di Aquileia[24], ma è soprattutto uno squarcio sulle ambizioni che questo casato alimentava oramai a livello regionale, donde l'autorità dei patriarchi finiva per essere imbrigliata dalle norme di rinnovazione feudale nei rapporti con coloro che erano i principali pretendenti alla sovranità nell'Italia orientale[25].

Ma che si ripromettevano i Goriziani dall'alleanza con Treviso? In sostanza essi avevano in comune con gli altri feudatari friulani l'intendimento di sottrarre quanto più potere giurisdizionale possibile al principe aquileiese e di imporgli l'accettazione della *curia vassallorum* quale interlocutore privilegiato per il governo delle temporalità. Ovviamente i Goriziani contavano molto sul loro ruolo di *primi inter pares* e di avvocati aquileiesi per dominare quell'organo. L'oligarchia nobiliare che deteneva il potere a Treviso era l'alleato più compatibile con la lega feudale friulana e, ad un tempo, l'ideale mèta di egemonia sociale cui tendere, donde il conseguimento della cittadinanza trevigiana da parte delle famiglie nobili friulane più intraprendenti. Ma, data la loro posizione preminente rispetto agli altri feudatari, per potenza e per posizione diplomatica internazionale, i Goriziani oramai aspiravano a ben altro ruolo nell'agone politico regionale: dall'alleanza con Treviso essi si aspettavano anche e soprattutto il riconoscimento di una condizione politica privilegiata rispetto a quella degli altri feudatari aquileiesi, ossia a fianco del comune di Treviso, fin dall'arbitrato del 26 maggio 1200[26], così da entrare da protagonisti nella "alta vendita" delle temporalità aquileiesi intrapresa dal potentato confinante.

Sia Pellegrino II sia Wolfgero di Erla preferirono accettare la pace sfavorevole con Treviso (1204, 1206) pur di acquietare le spinte centrifughe che si erano innescate nel proprio dominio[27], anche in vista di un rafforzamento della loro autorità di principi feudali dal quale si aspettavano probabilmente la soluzione del dissesto

[24] Il trattato di S. Quirino rappresenta la principale obiezione alla tesi autonomistica della Contea formulata da C. CZOERNIG, *Das Land Görz und Gradiska*, Wien 1873, pp. 577 ss.

[25] Interessante è lo schizzo tracciato da M. WAKOUNIG in *Avvocato contro Signore. Il ruolo dei conti di Gorizia nel Patriarcato di Aquileia*, comparso negli Atti del Convegno Internazionale di studi di Udine (21-23 ottobre 1999) *Aquileia e il suo Patriarcato*, Udine 2000, pp. 339-354.

[26] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 293; anche R. HÄRTEL, *Il Comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in *Storia di Treviso*, 2, *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Padova 1991, p. 224.

[27] La pace di Lorenzaga del 1204 con Treviso non aveva potuto impedire che potenti feudatari friulani come i di Prata mantenessero accordi diretti con il comune trevigiano, cfr. HÄRTEL, *Il Comune di Treviso* cit., p. 229.

interno[28]. Ma non si poteva evitare di fare i conti con le ambizioni del ceto feudale e dei Goriziani semplicemente incrementando proprio l'aspetto del potere patriarchino che maggiormente era soggetto a erosione da parte loro[29]. Così, benché Wolfgero avesse cercato di rafforzarsi stipulando un'alleanza con Venezia (21 dicembre 1206) e recuperando prestigio e protezione alla corte imperiale con l'appoggio dato al giovane Federico di Hohenstaufen (1214), nel 1218 si scatenò nuovamente un conflitto contro l'autorità e i domini patriarchini nella circostanza della controversa successione patriarcale di Bertoldo di Andechs, cavalcando ancora le pretese trevigiane.

Ancorché i Goriziani non entrassero direttamente nel nuovo conflitto, tuttavia esso diede avvio a una fase radicalmente nuova del governo patriarchino, destinata a sconvolgere i rapporti con gli scomodi feudatari dell'Isonzo soprattutto per merito del freddo realismo politico del patriarca Bertoldo e per un vieppiù crescente coinvolgimento del Patriarcato nella politica papale per l'Italia. Non è azzardato sostenere che gli ultimi anni del governo di Bertoldo rappresentarono una vera apertura del Friuli a forme ed istanze politiche d'impronta prettamente "italica", l'inizio di un sempre più impetuoso flusso d'innovazioni e di allineamenti alla situazione italiana destinato a incidere profondamente nella società patriarchina.

4. La scelta pontificia, indotta dalla duplice elezione in seno al capitolo di Aquileia e caduta sul duca di Merania Bertoldo, non era affatto peregrina, ma una forte avvisaglia della nuova strategia adottata dalla Curia romana per stabilizzare il più importante principato ecclesiastico italiano, che era oramai entrato nel pericoloso giuoco dei conflitti tra signorie regionali, strategia che scandì poi metodicamente le successive nomine patriarcali. Bertoldo, oltre ad appartenere a potente famiglia principesca imperiale, godeva di parentele con gli stessi conti di Gorizia, col bano di Croazia, con il duca di Slesia e Polonia, con il re di Francia. Si trattava, dunque,

[28] La concessione del castello di Monselice il 6 ottobre 1207 fu un atto di favore per l'azione diplomatica di Wolfgero presso Filippo di Svevia, ma ovviamente senza sensibili vantaggi per il principato aquileiese; la conferma dei diritti aquileiesi del 13 gennaio 1209 rappresentò il riconoscimento dell'appoggio dato dal patriarca al nuovo imperatore Ottone IV, mentre il conseguimento della marca d'Istria e di Carniola (formalizzato l'8 maggio 1210), sfruttando abilmente la confisca imperiale dei titoli a danno del duca di Merania, rappresentava un notevole risultato giuridico, ma assai problematico sul piano effettuale. Infatti Wolfgero fu costretto a stipulare dei capitolati con le città istriane (1210 con Capodistria e Pirano) ed infine con i rurali dell'interno (1217) per assicurarsi il controllo del marchesato. L'accordo di concambio di Avosacco con l'arcivescovo di Salisburgo (1° luglio 1212) comportava un compattamento dei possedimenti patriarchini, ma certamente non modificava le strutture di dominio dell'autorità del patriarca, che continuavano ad essere prettissimamente feudali.

[29] Non ha senso contrapporre a questo processo di progressiva decadenza degli apparati di governo feudali nel Patriarcato, che coinvolge le ambizioni dei Goriziani, i riscatti delle avvocazie che continuano numerosi durante il patriarcato di Wolfgero (il 9 dicembre 1211 la cessione dei diritti in favore dell'abbazia di Moggio su Ober e Untervellach; il 12 dicembre 1215 la cessione dei diritti su trenta mansi in Fagagna; le controversie attorno alle avvocazie di Marano, 14 luglio 1215, e di Farra, 11 febbraio 1216), in quanto si tratta pur sempre di compattazioni dell'ambito di dominio dell'autorità patriarchina, ma non implicano modificazioni dell'assetto giurisdizionale del principato, che continua a essere soggetto alle pressioni del ceto nobiliare.

della persona più adatta per tutelare in pace i domini ecclesiastici aquileiesi vantando aderenze e autorità a livello europeo e soprattutto locale: era da escludere una personalità prodotta dalla Chiesa aquileiese, come era stato Pellegrino II, inevitabilmente debole, come quella di un prelato proveniente da famiglia legata alla corte imperiale sulla tradizione del secolo precedente, in quanto la situazione dei rapporti con l'impero – vòlta in favore della Curia con l'audace azione di Innocenzo III – consigliava di piegare a vantaggio della Chiesa la possibilità della nomina patriarcale scegliendo per il momento ancora un principe tedesco però non vincolato politicamente al casato pretendente alla corona imperiale[30].

Il patriarcato di Bertoldo fu senza alcun dubbio il momento di discrimine nella storia medievale del Patriarcato e, di conseguenza, anche di distacco politico e strutturale delle terre patriarchine da quelle goriziane. Il giudizio su esso formulato dal Paschini[31] – stigmatizzato da Tavano[32] – è senz'altro ideologicamente distorto, ma è accettabile nell'assunto dell'analisi della dinamica politica di Bertoldo, ossia che la determinata deliberazione di schieramento, dovuta al maturarsi di circostanze diplomatiche generali e a intrinseche evoluzioni della società "friulana", segnò profondamente l'evoluzione della storia patriarchina e provocò così l'inasprimento della latente ambizione goriziana alle temporalità aquileiesi. Bertoldo fece, infatti, una valutazione strategica pesante, ma realistica sull'assetto dell'impero e la funzione del Patriarcato in un ambito "papale", che venne poi potentemente sfruttata da Gregorio di Montelongo non già in senso feudale e famigliare, com'era ancora latamente orientata la mentalità di Bertoldo e siappur parzialmente di alcuni suoi successori, ma piuttosto organico ad un *Patrimonium Sancti Petri* impostato su concetti "moderni" di stato territoriale.

Ma soprattutto il meranese colse alcune inderogabili esigenze politiche ed amministrative per la sopravvivenza del principato ecclesiastico di Aquileia: egli mosse principalmente dalla tutela degli interessi del suo principato – per altro continuando con coerenza in questo la linea dei suoi predecessori, nell'assetto principesco dinastico, personalistico dell'amministrazione introdotto da post-carolingi e ottonidi – e giunse a prendere le distanze dall'impero nel momento che esso andava franando a causa delle irrisolte contraddizioni del governo di Federico II. Quando l'autorità imperiale, colpita da interdetti e scomuniche, avversata dai principi tedeschi, dimostrò di non essere più in grado di garantire il principato aquileiese,

[30] Il casato degli Andechs era stato addirittura punito dall'imperatore e dalla dieta tedesca per la partecipazione di Enrico di Merania all'assassinio di Filippo di Svevia a Bamberga il 21 giugno 1208. Se ne desume che la scelta patriarcale di Innocenzo III possedeva risvolti politici molto complessi e allusivi.

[31] P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)*, in MSF, XVI (1920), p. 94: "pur tuttavia per opera di Bertoldo s'era iniziata felicemente quella opposizione che fu sempre mantenuta in seguito dai Friulani, contro l'invasione, pur tanto possente, della forza e della coltura d'Oltralpe. Spetta a questo prelato tedesco, che gran parte della sua carriera aveva speso a servigio ed a vantaggio dell'imperialismo teutonico, il merito di aver fatto rivivere in Friuli le non mai spente tradizioni italiche, d'averlo ravvicinato al resto d'Italia, d'avere così preparata la via ad un prelato italico e guelfo: Gregorio di Montelongo. Senza Bertoldo questi non avrebbe certamente potuto occupare e tenere la sede di s. Ermacora".

[32] Cfr. TAVANO, *Gorizia comitale* cit., p. 206.

sbranato dai feudatari, Bertoldo aderì alla politica papale e si avvicinò al partito "guelfo", non foss'altro che per coerenza con un programma di consolidamento interno al Patriarcato che implicava una protezione autorevole dall'esterno, fosse essa imperiale o pontificia.

La sua decisione corrispondeva, infatti, ad una lenta modificazione nell'assetto del proprio dominio che era imposta dalle esigenze della sua sopravvivenza. La crisi del 1218-21, al di là dell'ultimo confronto con l'avversario trevigiano, impose l'accettazione del passaggio graduale da un assetto feudale ad un assetto parlamentare, ossia da *Lehenstaat* a *Ständestaat*. Certo, oramai la spinta verso una compartecipazione alle decisioni fiscali e militari non poteva essere più contenuta, ma era soprattutto l'opportunità di bilanciare lo strapotere della *curia vassallorum* in un consesso di ceti, che vedeva il ceto ecclesiastico e il ceto delle comunità tendenzialmente dalla parte del patriarca, a corroborare Bertoldo nella trasformazione del suo principato. E di fatto subito egli si premurò di ottenere dall'imperatore un diploma che restringesse bruscamente ogni estensione delle giurisdizioni feudali[33]: nel momento in cui il patriarca apriva al *colloquium generale* una qualche condivisione nelle determinazioni politiche interne, veniva stroncata la tendenza a sostituire con le giurisdizioni feudali l'autorità del principe, che così poteva tentare di centralizzare i poteri secondo uno schema adottato già nello Stato della Chiesa, ma anche in molti grandi principati d'oltralpe.

Dal piano della governabilità interna si trascorreva inevitabilmente al piano dell'amministrazione del principato: l'emergenza delle comunità cittadine in un ambito di colloquio generale e alcune esigenze di gestione del dominio spingevano, infatti, ad abbandonare un'impostazione prettamente feudale dell'amministrazione per volgere verso forme modificate, che si accostavano in parte ai nuovi sistemi adottati dalla Curia romana e dai grandi regni europei, in parte ai meccanismi di predominio messi a punto da alcuni principati tedeschi[34]. Il processo fu appena percettibile con il patriarcato di Bertoldo, ma divenne via via impetuoso con Gregorio di Montelongo e con i Torriani, che bene conoscevano i meccanismi di funzionamento di un grande comune a dominio territoriale come Milano. E tardi giunsero i Goriziani ad assumere condotta analoga. È specialmente in questa determinazione politica e amministrativa che si deve ricercare l'origine della differenziazione energica della società dell'Italia orientale, che prende a correre su due strade e con tempi diversi nel Patriarcato e nella Contea.

E il conflitto per l'egemonia nella regione tra i patriarchi e i conti-avvocati si radicò per la violenta e rovinosa dicotomia all'interno del ceto nobiliare e ministeriale friulano, che si polarizzò appunto attorno alla corte patriarcale o attorno alla corte goriziana, vista la prima vieppiù come luogo in grado di offrire opportunità di scalata e affermazione in una società che stava adottando oramai modi e strutture di tipo "comunale" accanto ai tradizionali, la seconda come paladina di un asset-

[33] È il diploma concesso da Federico II il 6 dicembre 1232, che rafforzava l'autorità del principe dopo le disposizioni della dieta imperiale di Worms del 1231 che di fatto approvava la compartecipazione dei colloqui generali dei ceti nell'introduzione principesca di nuove costituzioni e di "nova iura".

[34] Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 2.

to ancora fortemente feudale della società, con un predominio indiscusso del ceto castellano[35].

Ecco, dunque, che inizia a delinearsi l'assunto della tesi fondamentale di questo lavoro, ossia che la spiegazione della polarizzazione tra Patriarcato e Contea, come emerge evidente all'occhio della storia del Medioevo regionale, abbia una precisa matrice politica e istituzionale, con una sua cronologia, ossia la determinazione dei patriarchi tra 1221 e 1365 – sempre più chiara e coerente con le esigenze di mantenimento dello stato patriarchino, rafforzata inoltre dalle spinte provenienti dalla Curia romana – di favorire una forte diversificazione dei ceti e all'interno dei ceti della società "friulana", proprio in funzione di un rafforzamento del proprio potere, e ciò erodendo dapprima la prevalenza del ceto castellano feudale nell'ambito giurisdizionale e parlamentare, articolando quindi maggiormente il ceto egemone per ottenere l'opzione di far leva su diversi e confliggenti gruppi di potere. In pratica, si trattava di adottare i sistemi che tanti "tiranni" italici cavalcavano disinvoltamente per fregiarsi della signoria su tante città comunali, piegandoli alle peculiarità del Patriarcato, che era un principato ecclesiastico con forti caratteri "tedeschi". Al contrario, i conti di Gorizia traevano forza e ragione d'autorità nel mantenimento quanto più a lungo possibile delle prerogative "tradizionali", impostate su un dominio feudale e patrimoniale, pur non escludendo un'apertura a una frazione di elementi "nuovi" che dovevano incentivare soprattutto le entrate finanziarie della Contea.

I rapporti tra Bertoldo e i Goriziani scorsero tranquilli nei primi decenni, anche perché il patriarca era tutto preso dalle esigenze finanziarie, invero preoccupanti, del suo principato, donde il trattato con Venezia (23 giugno 1222), che pose le premesse per la penetrazione veneziana nell'Istria, tanto disastrosa per i domini aquileiesi e anche per quelli goriziani. Inoltre egli volle partecipare da protagonista alle vicende che vedevano in conflitto la Sede apostolica con l'imperatore Federico II e quindi nell'assestamento dell'impero, della Marca trevigiana e della Lombardia. Fin tanto che il patriarca godeva del favore imperiale non poteva esserci motivo di contrasto con i conti di Gorizia, con i quali – rappresentati da Mainardo III[36] – si trovò anzi alleato nella lega contro i Trevigiani, che si erano ribellati all'autorità imperiale, lega capeggiata da Ezzelino III da Romano (campagna del 1241-43). E, in effetti, questo periodo, concluso dall'adesione di Bertoldo al fronte papale nel 1245-46, è scandito da atti significativi di appianamento dei contrasti giurisdizionali e patrimoniali tra patriarca e Goriziani, atti volti comunque a compattare i domini di entrambe le parti: il 22 settembre 1223 i due conti rinunciano all'avvocazia su un manso del capitolo di Cividale situato in Fagagna[37]; il 14 giugno 1224 i medesimi richiedono a Bertoldo di dare cinque mansi del loro feudo situati a

[35] Nonostante i suoi sforzi in senso contrario, la CALDINI, *Gli Stati provinciali* cit., non riesce a dimostrare per la Contea di Gorizia l'esistenza di altra struttura di condivisione dell'autorità giurisdizionale che la *curia vassallorum* ancora almeno fino alla seconda metà del XIV secolo.

[36] Dal 1231 Mainardo III diventò l'unico titolare della contea di Gorizia, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 32.

[37] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 76.

Ronzina sull'Isonzo in usufrutto a donna Irmilina del castello di Gorizia[38]; il 24 ottobre 1226 Bertoldo si accorda con Mainardo per concedere in feudo ereditario ai Goriziani i castelli di Lienz e di Rotenstein, nonché porto Latisana, donati al Patriarcato[39]. Il 27 novembre 1234 a Cividale si giunge anche a una pacifica risoluzione della questione del galaito sul passo di Monte Croce carnico, sorta con forza dopo la conferma dei diritti pubblici al patriarca con il diploma imperiale del 1232.

Per meglio comprendere il clima di distensione, si aggiunga che ora i rapporti tra il patriarca e il conte di Gorizia si potevano accomodare anche attraverso le relazioni parentali, in quanto Mainardo aveva sposato Adelaide figlia di Alberto III conte del Tirolo, mentre l'altra figlia di quest'ultimo, Elisabetta, era andata in isposa a Ottone VIII di Andechs duca di Merania e nipote del patriarca. Tra i tre casati si era costituita così una sorta di "lega alpina", per usare l'espressione del Baum[40], che presentava una garanzia ad un tempo e una minaccia per il Patriarcato, poiché nel momento che assicurava il bilanciamento delle ambizioni politiche tra i potentati a cavallo delle Alpi orientali, essa era anche tendenzialmente monopolizzata dal conte del Tirolo – e quindi virtualmente dal Goriziano – a petto di principati ecclesiastici e della declinante famiglia degli Andechs. Quando si riaccese lo scontro tra papato e Federico II (1239), la "lega alpina" prese fieramente le difese dell'imperatore, coinvolgendo indirettamente il Patriarcato.

La decisione di mutamento del fronte da parte di Bertoldo fu probabilmente suggerita da una realistica analisi della situazione politica del Patriarcato, destinato a soggiacere all'affermazione potente dei Goriziani-Tirolesi collegati con l'impero, e in vista dell'estinzione del casato degli Andechs: il 15 giugno 1246, infatti, Federico di Babenberg il Belligero cadde nella battaglia sul Leitha, provocando così la devoluzione di Stiria ed Austria all'autorità imperiale, che parve essere vittoriosa su tutta l'area alpina, mentre il ducato di Merania volgeva al tramonto nella mancanza di eredi per il nipote di Bertoldo, Ottone VIII, che morì il 19 giugno 1248. Proprio nel giugno di quell'anno a Parma Mainardo III veniva costituito da Federico II capitano generale della Stiria e custode dei diritti imperiali nel ducato d'Austria. Questa serie di eventi spinsero con maggior vigore Bertoldo a trovare sostegno nel partito "guelfo" d'Italia, ovvero aderendo totalmente alla politica papale.

Il privilegio di borghesia concesso da Bertoldo alla comunità di Udine il 12 marzo 1248 acquista un significato ulteriore alla luce del contesto politico internazionale nel quale si dibatteva il Patriarcato: la concessione rappresenta senza dubbio una prosecuzione della linea di condotta patriarcale verso il ceto castellano e feudale, che comportava il rafforzamento delle comunità sia in seno al *colloquium* sia nell'ambito delle giurisdizioni e del controllo dei fondi agricoli e dell'economia ad essi correlata e, quindi, si colloca opportunamente nella fase di reviviscenza delle ambizioni nobiliari friulane fomentata dal grande scontro tra il fronte guelfo e il fronte ghibellino nell'Italia orientale.

[38] Cfr. G. BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII., ab anno 1200 ad 1299, summatim regesta*, Wien 1861, n. 79. Vedi anche BIANCHI, *Indice* cit., n. 103 al 26 gennaio 1230.

[39] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 84.

[40] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 36.

Anche per ragioni di controllo interno della "fronda" feudale, il distacco del patriarca dal fronte imperiale fu lento e scandito da prudenti valutazioni di opportunità, come l'ulteriore avvicinamento alla potenza veneziana[41] per bilanciare le minacce della lega ghibellina veneta guidata da Ezzelino da Romano, minacce che per altro si concretizzarono in una campagna militare nel Patriarcato svoltasi nella primavera del 1248; e come l'alleanza matrimoniale – e quindi anche politica – con il duca di Carinzia, che era diventato il campione del partito papale tra i principi tedeschi[42]. E, infatti, anche Mainardo III passò all'attacco contro il patriarca "traditore", svolgendo una campagna militare che investì il Carso e il confine con la Contea sull'Isonzo. In questa fase i moventi dei Goriziani per i loro attacchi contro il Patriarcato erano prevalentemente derivati da ragioni di politica internazionale, ossia l'adesione ferma al fronte imperiale e, di conseguenza, la necessità di colpire nel Patriarcato un principe dell'impero che non aveva onorato la fiducia del suo signore, un elemento di destabilizzazione della difficile zona-cardine tra Italia e Germania.

Non è mai sufficientemente rimarcata l'importanza della nomina di Mainardo III a capitano generale dell'impero per Stiria e Carniola e custode dei diritti imperiali per il ducato d'Austria, un ruolo che in pratica gli consentiva di agire liberamente su tutti i territori posti tra Danubio e Piave nelle vesti di rappresentante dell'imperatore. Lo scenario che caratterizza questi anni nello scacchiere nord-orientale è di una stretta correlazione degli interessi principeschi con i grandi eventi della politica internazionale, nel senso che le intrinseche esigenze di consolidamento delle entità politiche regionali, maturatesi per l'evoluzione delle strutture istituzionali e sociali nel Medioevo centrale e quindi anche per l'assestamento dei grandi casati feudali nell'ottica di formazione di dinastie signorili, trovano opportunità di svilupparsi e di realizzarsi oppure ostacolo e impedimento nel crescente coinvolgimento dell'area nelle strategie della politica internazionale, che vede un tumultuoso avvicendarsi di alleanze e di ribaltamenti di posizioni nella drammatica circostanza dell'eclissi dell'autorità imperiale e dei suoi fautori di fronte al montante successo della Curia romana. Se i potentati locali traggono protezione e favori dal sostegno offerto vuoi al partito dell'impero vuoi al partito guelfo, tuttavia sia la Curia romana sia quanti cercano di restaurare l'autorità imperiale non possono prescindere dal cercare appoggi a livello regionale. E fu proprio questo collidere di circostanze a fare la fortuna – per altro effimera – dei Goriziani nell'ultimo scorcio del XIII secolo, come dal resto a determinare un'accelerazione nei mutamenti strutturali del Patriarcato.

Bertoldo non poteva sostenere un attacco della lega ghibellina su tutti i fronti e pensò bene di adottare l'unica soluzione praticabile, destinata a essere seguita dai suoi successori più abili, ovvero dividere gli aggressori utilizzando accordi diplomatici e compromessi, così da guadagnare il tempo necessario per trovare nuovi alleati e le risorse per continuare eventualmente la lotta. Era già allora evidente che

[41] Accordo del 14 settembre 1248, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 331.

[42] La nipote di Bertoldo, Agnese, sposò Ulrico III di Carinzia, cfr. ivi p. 332.

il Patriarcato, per sua stessa natura, poteva sopravvivere alle grandi offensive contando sul temporeggiamento in attesa di decisive – e repentine, come realmente si verificarono – modificazioni nel quadro della politica internazionale. Così a Manzano il 1° aprile del 1249 il patriarca riuscì a convincere Mainardo III a un compromesso che proponeva una risoluzione dei vari motivi di conflitto insorti[43], guadagnando una tregua assai preziosa, poiché diede modo a Bertoldo di stringere alleanza con la lega guelfa veneta (aprile-maggio 1249)[44] e con Ulrico III duca di Carinzia (1250)[45]. L'imperatore subito si vendicò col dare ordine a Mainardo di confiscare tutti i feudi e i beni della Chiesa di Aquileia in Stiria e in Carniola, ma la sua morte nel dicembre del 1250 sconvolse del tutto i piani per la rivincita imperiale. Tant'è che già l'8 gennaio 1251 Mainardo concorse alla pacificazione con il Patriarcato, non appena Bertoldo propose una soluzione diplomatica definitiva[46]. D'altro canto, per i Goriziani altri interessi chiamavano in Tirolo, dove ci si preparava a scontrarsi con i filopapali Spanheim per la Carinzia, in vista della supremazia nell'arco alpino[47].

5. La scomparsa di Bertoldo il 23 maggio 1251 permise alla Curia papale di mettere definitivamente in atto l'allineamento del principato aquileiese al fronte anti-imperiale italico: era chiaro che oramai l'autorità papale intendeva precludere ogni possibile intromissione imperiale e tedesca nel governo del Patriarcato, che stava diventando uno dei sostegni più importanti della sua politica in Italia, si trattava soltanto di agire opportunamente nel quadro dei rapporti internazionali per non destabilizzare ulteriormente l'impero e turbare gli equilibri tra alleati e avversari. La scelta di Gregorio di Montelongo, il legato pontificio in Lombardia e artefice della disfatta federiciana in alta Italia, era di per se stessa un proclama d'intenti: determinare una svolta filopapale in Germania, sostenendo il pretendente "guelfo" Guglielmo d'Olanda, e quindi contrastare i nemici della Chiesa nella regione, ossia Mainardo III di Gorizia e Ezzelino III da Romano.

L'ingresso del campione del guelfismo nel Patriarcato venne favorito dalla circostanza che i Goriziani, principali sostenitori dei diritti imperiali nell'area alpino-

[43] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 177. Certo, la fame di terre e di giurisdizioni dell'avvocato aquileiese a danno del Patriarcato era sufficiente ragione di conflitto, il *leitmotiv* della politica goriziana in Friuli, come attesta con sufficienza la denuncia di Wecelone abate di S. Martino alla Beligna presentata al patriarca appena il 7 febbraio 1246 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 156) contro gli usurpatori dei beni abbaziali, fra i quali spicca proprio Mainardo III; ma in questo caso le ragioni della grande politica diventano determinanti: entrambe le parti sapevano benissimo quanto i dissensi locali fossero copertura di ben più ampie questioni diplomatiche e militari.

[44] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 332. Gli esponenti erano il marchese d'Este, il conte di S. Bonifacio, i comuni di Brescia, Mantova e Ferrara.

[45] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 40.

[46] Cfr. V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, in "Archeografo Triestino", s. II, 12 (1886), n. XXV.

[47] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 40-41.

adriatica[48], si erano imbarcati nella rovinosa impresa della conquista della Carinzia e dello spossessamento degli Spanheim, conclusasi con la disfatta di Greifenburg (8 settembre 1252) e con l'umiliante pace di Leiserhofen (26 dicembre 1252). Il disastro delle loro ambizioni principesche segnò la fine del fronte filo-svevo transalpino e fu evidentemente anche una battuta d'arresto per i disegni goriziani di estendere una signoria tra Tirolo e Istria a danno del Patriarcato. Era giunto inaspettatamente un aiuto alla Chiesa di Aquileia proprio dall'improvviso evolversi della situazione internazionale: Gregorio ebbe così un momento di tregua per sviluppare i suoi piani di consolidamento del dominio aquileiese.

La prima direttrice fu di restaurare le finanze patriarchine, inaugurando il sistema dell'appalto delle giurisdizioni pubbliche, che affiancò i tradizionali canali d'entrata dell'erario, ossia le lente rendite di possedimenti fondiari e i prestiti su pegno di beni patriarcali. Questa innovazione comportava anche una revisione in senso centralizzatore dell'intera struttura amministrativa del Patriarcato, adottando i metodi già introdotti nella Curia romana e nel governo dei domini papali: si doveva adottare un apparato burocratico che dipendesse direttamente dal patriarca e che ordinasse la gestione delle finanze, della cancelleria, dei rapporti con le varie componenti della società friulana; in altri termini, si trattava di accelerare l'abbandono delle forme feudali per avvicinarsi alle forme centralizzate e burocratiche di principato, seguendo però più la linea evolutiva propria dei comuni italiani e anche degli apparati romani che non quella dei principati di area tedesca, pur derivandone molti aspetti, data la struttura del dominio temporale aquileiese. L'introduzione potente del notariato nella curia patriarchina, l'accettazione di esponenti del mondo bancario e commerciale italico – precipuamente toscano – nel nuovo corso delle finanze aquileiesi, l'adozione di sistemi di governo collaudati nelle difficili circostanze della lotta contro Federico II e il fronte ghibellino sono elementi decisivi per la politica di Gregorio di Montelongo nel consolidamento del principato aquileiese, ma anche per comprendere la portata strutturale delle sue riforme nell'ottica e della diversificazione rispetto alla Contea di Gorizia e della capacità di reazione del Patriarcato rispetto ai rinnovantesi tentativi goriziani di impadronirsi della signoria sul Friuli[49].

Questo decisivo momento di trasformazione doveva però raccordarsi con un altro punto di intervento nel tessuto statale patriarchino, prescindendo dal quale ben difficilmente il principato aquileiese avrebbe recepito la spinta evolutiva impressa dal nuovo corso di Gregorio, ossia la riduzione del potere esercitato dal

[48] Lo stretto legame dei Goriziani con la politica sveva e i loro interessi di consolidamento a danno del Patriarcato vennero confermati dal viaggio in Italia di Corrado IV Hohenstaufen, che in occasione dell'incontro con Mainardo a Latisana nel novembre del 1251 dichiarò l'Istria possesso diretto dell'impero, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 40.

[49] L'osservazione del momento di frattura con il vecchio modo di governare il Patriarcato rappresentata da Gregorio di Montelongo viene codificata dal CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 5, va tuttavia sottolineato come fosse proprio la svolta politica rappresentata da un patriarca "ferocemente" guelfo a dare avvio – scientemente – all'introduzione di elementi italici con funzione di trasformazione dell'intera amministrazione e dell'impianto finanziario.

ceto feudale e castellano a danno dell'autorità pubblica del patriarca[50]. Si trattava di un'azione già potentemente intrapresa da Bertoldo, ma ora doveva sboccare in una forma di governo centralizzata e non più principesco-feudale. Per ottenere questo, il patriarca pensò bene di incentivare ulteriormente le comunità delle città-forti patriarchine (Tolmezzo, Sacile), unendo agli scopi difensivi (confine con Carinzia e Tirolo, confine con la Marca Trevigiana) anche lo scopo di bilanciare i pesi politici nel *colloquium* e di stimolare ad un tempo l'economia di scambio – che si traduceva anche a favore delle finanze pubbliche – e la trasformazione del tessuto sociale e di potere nei distretti che venivano monopolizzati dai centri urbani.

Infine Gregorio si preoccupò di collegare a questa azione di repressione delle pretensioni feudali il grande compito di lotta contro il fronte ghibellino[51], che trovava proprio in queste ambizioni nobiliari friulane ottima sponda per attaccare la Chiesa: il Patriarcato era così il centro regionale dello scontro tra i due partiti, con Gregorio a difendere il papato e Mainardo di Gorizia ed Ezzelino III a sostenere le ragioni dell'impero[52].

Mentre i Goriziani stavano leccandosi le ferite dello scontro sfortunato con gli Spanheim e riordinando i dissestati possedimenti in Tirolo[53], Gregorio poté chiudere i conti con i ghibellini veneti: una vera crociata venne condotta dall'ex-legato pontificio e, alla fine, a Cassano d'Adda Ezzelino venne sconfitto, morendo il 27 settembre 1259. Nel breve giro di pochi mesi il fronte papale, capeggiato da Gregorio, poté trionfare nella Marca. Il crollo ghibellino travolse anche i feudatari friulani ribelli, che si piegarono all'autorità patriarcale: neanche i Goriziani potevano più riaprire i giuochi dopo tale impressionante trionfo papale, tanto che Gregorio tentò di attaccarli nella stessa Contea, sfruttando la circostanza della morte di Mainardo III (1258), e occupò il castello di Cormòns, costringendo inoltre i Duinesi alla sottomissione.

Mainardo IV, che pure covava un rancore profondo contro la Chiesa[54], abboz-

[50] Sfruttando le prerogative feudali, Gregorio non mancò d'imporre subito l'autorità pubblica centrale sul ceto feudale: il 30 aprile 1252, infatti, a Cividale si sentenziò contro i feudatari colpevoli di mancata rinnovazione dell'investitura, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 203.

[51] Bene ha colto il PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 373, osservando che "il prevalere del Parlamento ed in particolare delle comunità che vi avevano tanta larga parte, ridusse quasi a nulle le ingerenze dell'avvocato; infatti il conte di Gorizia non vi partecipava nemmeno. S'egli durante il secolo XIV e soprattutto in tempo di sede vacante ottenne dal Parlamento poteri speciali e per questo motivo ebbe anche a presiederne le sedute, ciò è dovuto al fatto di essere il feudatario più potente e come tale particolarmente interessato nelle vicende occorrenti".

[52] Un profilo sintetico della politica di Gregorio in Friuli si può ora trovare in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 72-97.

[53] Tra 1252 e 1258 Mainardo di Gorizia fu praticamente a rimorchio dell'intraprendente politica di Gregorio: il 17 aprile 1255 fu costretto a prestare giuramento al patto stretto da Gregorio con i Veneziani il 24 aprile del 1254 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 215), cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 225.

[54] Mainardo IV fino al 1258 era rimasto prigioniero di Filippo di Carinzia a Hohenwerfen in seguito agli accordi di pace di Leiserhofen del 1252. Probabilmente in occasione della morte del padre, egli riuscì fortunosamente a fuggire e a mettersi a capo del casato. Queste circostanze segnarono l'indole e anche la condotta politica di Mainardo IV, come osserva il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 45:

zò e giunse a diverse capitolazioni con il patriarca, anche per l'estrema debolezza diplomatica nella quale si trovava il suo casato: di fronte all'alleanza tra Gregorio e Ulrico III duca di Carinzia – formalizzata definitivamente con la capitolazione del 24 e del 30 novembre 1261[55] – il Goriziano preferì attenersi ad una condotta prudente, ma sempre pronta a sferrare un colpo a danno del Patriarcato. È molto probabilmente con il governo di Mainardo IV che ebbe a modificarsi la portata delle ambizioni goriziane a danno del principato aquileiese, poiché le esigenze di carattere signorile regionale ebbero a prevalere sulle ragioni politiche di portata internazionale, spostando il baricentro della politica comitale dalle alleanze di largo respiro con i principi d'oltralpe, che pur non vennero trascurate, a metodiche colleganze ristrette all'ambito regionale, volte unicamente a favorire i tentativi di spodestare il dominio temporale aquileiese. È anche il momento storico dell'ingresso definitivo della Contea nell'ambito delle potenze a interesse prevalentemente regionale, pur celebrandosi il riconoscimento dei suoi giusdicenti tra i principi dell'impero[56]: nonostante che Mainardo IV si legasse ambiziosamente con Elisabetta vedova di Corrado IV – imparentandosi quindi con i Wittelsbach di Baviera[57] – il ruolo svolto dalla Contea fu sempre più circoscritto all'incasso della piccola moneta della formazione di un principato territoriale transalpino[58], destinato addirittura a ridursi dopo la divisionale del 1271 alla sola zona del confine nord-orientale d'Italia.

I rapporti tra Gregorio e Mainardo dopo il 1260-61 sono scanditi da alcuni delicati accordi diplomatici che vedono la soddisfazione di entrambe le parti in una logica di consolidamento di principato regionale, con Gregorio contento del raggiungimento di una pacificazione ad est e il recupero dei Goriziani al ruolo di alleati e difensori della Chiesa di Aquileia in funzione anti-veneziana in Istria; con i Goriziani a loro volta contenti di limitare le punte più acuminate dell'azione di Gregorio a danno della Contea e in Istria, con la solenne reinvestitura dei feudi

"l'odio, che da avvocato e protettore lo trasformò nel peggiore nemico delle signorie ecclesiastiche, caratterizzò il resto della sua vita e lo spinse ad essere spietato nei confronti delle istituzioni che avrebbe dovuto difendere". Questo è un aspetto non irrilevante per integrare l'interpretazione dei rapporti tra Mainardo IV e il Patriarcato.

[55] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., nn. 290 e 291, vedi PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 389 con data al 30 agosto.

[56] Osserva il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 52 che i Goriziani si conquistarono con l'unione matrimoniale di Mainardo con la vedova dell'imperatore il diritto *de facto* di dichiararsi principi dell'impero, con prerogative anche di zecca.

[57] Elisabetta era figlia di Ludovico II di Baviera. Come annota il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 47, Mainardo IV si riprometteva da questa unione di mettere le mani sui possessi degli Hohenstaufen in Tirolo, mentre Elisabetta contava di fare dei domini tirolesi-goriziani il facile corridoio per la discesa in Italia del figlio, Corradino di Svevia, per la restaurazione dell'impero degli Staufen.

[58] Tra 1265 e 1266 Mainardo insieme con il fratello Alberto completò il disegno di costituire un principato territoriale tirolese: oltre all'unione matrimoniale di Alberto con Eufemia figlia di Ermanno conte di Ortenburg (1262), i Goriziani ebbero definitivamente le avvocazie di Trento e Bressanone, il vescovo di Augusta cedette loro i feudi della sua Chiesa nel Tirolo, infine nel 1265 si sancì la sottomissione militare – e quindi anche politica di fatto – del vescovado di Bressanone a Mainardo, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 48-51.

aquileiesi e dell'avvocazia[59]. Tutti però si rendevano conto della strumentalità degli accordi e dell'instabilità della pace raggiunta, dal momento che per entrambi i contraenti lo scopo era di fermare i conflitti militari – che dissanguavano l'erario e destabilizzavano l'autorità nei propri domini – per consolidare le posizioni e così riprendere il confronto sul terreno politico e diplomatico, in attesa di cogliere l'occasione per affermare definitivamente la supremazia. Tant'è che Gregorio il 10 giugno 1267 s'affrettò ad avvicinarsi vieppiù a Ulrico III di Carinzia[60].

Quanto appena sostenuto è dimostrato anche dal comportamento tenuto da Mainardo e da Alberto nel frangente dell'impresa italiana di Corradino di Svevia, ossia nell'ultima grande vicenda politica europea nella quale i Goriziani avrebbero avuto l'occasione per intervenire da protagonisti in un cambiamento radicale dell'assetto imperiale e italico. Lo scopo principale dell'appoggio goriziano dato al pretendente svevo fu di ottenere pingui riconoscimenti territoriali – mediante gli accordi tra Corradino e la madre Elisabetta[61] – e di non essere particolarmente coinvolti militarmente nella campagna italica. L'unica azione di rilievo fu rivolta, infatti, proprio contro il Patriarcato, poiché da ciò ci si aspettava – con un grave errore di valutazione politica e diplomatica, per altro – un vantaggio immediato in termini di espansione territoriale e giurisdizionale alle spese delle temporalità aquileiesi.

Tradendo le alleanze in essere, Alberto di Gorizia riuscì a cogliere di sorpresa il patriarca nel campo militare presso Villanova di Rosazzo e a trascinarlo in prigione a Gorizia (20 luglio 1267). Subito le truppe goriziane corsero in Friuli, mentre il vecchio patriarca, da buon diplomatico, accondiscese a un arbitrato per recuperare la libertà (25 agosto): la tenuta inaspettata della compagine patriarchina[62] aveva dato animo al prigioniero, che contava di prendere tempo in attesa di trovare una rivincita sul campo della diplomazia, utilizzando le alleanze anti-ghibelline. E ebbe ragione: i Goriziani erano incapaci di muoversi contemporaneamente sul fronte della politica internazionale e su quello dell'ingrandimento territoriale, sul fronte della grande diplomazia e su quello dei piccoli accordi per l'espansione della loro signoria, quasi intralciandosi quei fronti tra loro. Colpiti dalla scomunica papale per l'adesione e l'aiuto prestato a Corradino (31 marzo 1268), non seppero approfittare della debolezza patriarcale tra la fine del 1267 e gli inizi del 1268, talché Gregorio riorganizzò l'esercito dopo aver ottenuto l'appoggio internazionale di

[59] Gli accordi furono quello di Pinguente del 20 marzo 1265 che stabiliva lo status quo e definiva le reciproche alleanze, con reciproche reintegrazioni in possesso e il riconoscimento dei feudi aquileiesi dei Goriziani (cfr. BIANCHI, *Documenta*, n. 282), quello di Cormòns del 5 giugno 1265, che in via arbitrale definiva le pendenze trascorse e ribadiva gli accordi di Pinguente (cfr. JOPPI, *Documenti*, n. XXXVII), quello di Cividale del 14 febbraio 1266, che prevedeva il congiunto intervento armato in Istria in difesa dei comuni interessi contro i comuni ribelli e, quindi, contro l'intromissione veneziana (cfr. ivi n. XXXVIII). L'ultimo – molto probabilmente diversivo – fu quello di Cividale del 3 luglio 1267, poco prima della cattura proditoria del patriarca; questo accordo prevedeva un'alleanza militare per il riassoggettamento di Capodistria (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 391-392).

[60] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 391.

[61] Si trattò della valle superiore dell'Inn fino a Telfs, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 53.

[62] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 392.

Ottocaro II di Boemia e degli Spanheim: già a Pentecoste (27 maggio) patriarcali e goriziani erano a una tregua d'armi[63] e l'assassinio del vicedomino patriarcale Alberto vescovo di Concordia (3 luglio) non provocò altro che una reazione militare – inaspettata, molto probabilmente – da parte di Gregorio, che giunse perfino ad incendiare i sobborghi di Gorizia e ad abbattere il ponte sull'Isonzo (27 luglio). Per quanto il conflitto continuasse, era irrimediabilmente passata l'occasione per infliggere il colpo mortale alle temporalità aquileiesi: nel corso del 1269 Gregorio riuscì con i suoi successi a sfaldare il fronte interno dei castellani favorevoli ai Goriziani.

Contrariamente a quanto sostiene il Baum[64], in questo frangente il Patriarcato non si trovò in difficoltà perché privo di protezione imperiale dopo il tramonto degli Staufen, dal momento che fin dalla nomina patriarcale di Gregorio né gli Staufen, né l'autorità imperiale – invero assai virtuale –, né alcun aderente al partito ghibellino vollero garantire in alcun modo appoggio o protezione al principato aquileiese che sosteneva il papato. In realtà con gli scontri del 1267-69 si apre definitivamente la fase dell'urto regionale tra potentati territoriali, dove il Patriarcato si trovò a combattere in prima linea per la propria sopravvivenza come dominio regionale alla stessa stregua dei Goriziani e di altre signorie italiche o tedesche viciniori. È piuttosto apprezzabile che esso sia riuscito a contrastare con efficacia un'azione tanto violenta e decisa come quella dei Goriziani quando erano all'apice della loro potenza territoriale: questo fatto si ritiene frutto dell'avvenuta trasformazione interna del tessuto statuale patriarchino, cui – è innegabile – giovò nei momenti di crisi l'appoggio pontificio e l'abilità dei patriarchi nello sfruttare gli improvvisi cambi di vento nella diplomazia internazionale.

La morte di Gregorio (8 settembre 1269) interruppe certo il recupero delle sorti patriarchine già fortunatamente intrapreso, ma non segnò affatto un sopravvento goriziano, in quanto gli abili passi diplomatici compiuti con preveggenza da Gregorio negli ultimi anni permisero l'intromissione del re di Boemia e soprattutto dei guelfi Spanheim nelle vicende del principato aquileiese, senza che si verificasse il predominio di uno dei due preziosi – e pericolosi – alleati[65].

6. L'interruzione della politica attuata da Gregorio di Montelongo restituì per un breve periodo l'illusione che il Patriarcato di Aquileia potesse essere nuovamente ricondotto alla tradizionale politica impostata sulle strategie di affermazione

[63] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 55.

[64] Cfr. ivi.

[65] Del tutto inaccettabile il giudizio formulato dal PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 395: "la lunga vacanza del Patriarcato che seguì alla sua morte [di Gregorio] favorì per un momento questa intrusione transalpina; ma il feudalismo germanico che non era mai riuscito a snaturare la tradizionale latinità della regione, si trovava a lottare ormai con un più sviluppato complesso di ordinamenti politici e sociali dovuti alla geniale attività della stirpe e agli influssi della contermine civiltà italica". La diversificazione – destinata a produrre l'inattesa sopravvivenza delle temporalità ecclesiastiche aquileiesi – rispetto alla Contea e ai principati tedeschi contermini deve ricercarsi piuttosto nella mescolanza verificatasi tra elementi signorili germanici e elementi di dominazione territoriale di provenienza italica e curiale e ciò per un impulso di consolidamento dell'autorità principesca dato a livello politico e istituzionale dai patriarchi della metà del XIII secolo.

e di colleganza delle casate principesche tedesche: lo sventurato periodo del governo di Filippo di Spanheim segna il fallimento definitivo di questo rientro del Patriarcato tra le signorie di tipo prettamente dinastico-feudale[66]. A ben valutare, l'errore di Filippo fu nell'impostare il suo governo su criteri di tipo signorile personale in un Friuli dove i Goriziani potevano contare sul favore di molti castellani gelosi delle prerogative delle giurisdizioni feudali, erose dai processi d'accentramento pubblico rapidamente attuati da Gregorio. Filippo guardava a sistemi di governo che erano simili a quelli dei principi tedeschi e, in fondo, degli stessi Goriziani, i medesimi che il suo casato aveva applicato per costruirsi un principato dinastico in Carinzia. Ma tutto ciò si scontrava con una modificata struttura del Patriarcato, né poteva aiutarlo la detenzione di un potente dominio famigliare, ché la giurisdizione principesca di Carinzia era trascorsa per disposizione testamentaria del fratello Ulrico III (27 ottobre 1269) nelle mani di Ottocaro II di Boemia, avviando per altro un travagliato periodo di rivendicazioni che venne chiuso soltanto dall'estensione di fatto della sovranità absburgica sul ducato (1335).

Il tessuto politico e sociale del Friuli era riuscito spontaneamente a opporsi all'intromissione – in sé legittima – di Alberto di Gorizia per la carica di capitano generale del Patriarcato e non gradì affatto l'impostazione di governo di Filippo, tanto da non accettarlo come patriarca. Né la sua persona poteva essere gradita al papa, per quanto appartenente a un casato notoriamente favorevole alla Sede apostolica: Gregorio X volle a capo della Chiesa d'Aquileia un esponente di piena fiducia della Curia romana, imponendo Raimondo della Torre, membro della famiglia che dalla signoria su Milano sorreggeva le sorti dell'intero partito guelfo in Italia (21 dicembre 1271). Sono segnali molto eloquenti del mutato orizzonte politico e diplomatico verso il quale era instradato il Patriarcato.

Filippo era riuscito a barcamenarsi contro le intromissioni di Ottocaro II, gli attacchi rinnovati dei Goriziani e il rampollare della fronda castellana soltanto appoggiandosi a Stefano re di Ungheria, che attaccò sia i conti che il re di Boemia. La nomina papale tuttavia decretò la fine di questo periodo di eclissi dell'autorità patriarchina e di "deviazione" politica del principato.

A questa perentoria indicazione di governo proveniente dal papato si deve aggiungere un ulteriore fatto che chiude drasticamente questo primo periodo di ambizioni goriziane sul Friuli. A Castel Tirolo, infatti, il 4 marzo 1271 Mainardo ed Alberto dividevano l'intero patrimonio del casato tra contea tirolese, destinata a Mainardo, e contea goriziana, destinata ad Alberto: "il confine fra i due comitati veniva segnato dalla Chiusa di Hasslach alle cime dei monti seguendo il corso della Rienza in modo che quanto stava ad occidente di questa linea, con certe limitazioni, fu assegnato a Mainardo e quanto stava ad Oriente al conte Alberto". Il patto divisionale imponeva una comune condotta contro il Patriarcato: "il conte Mainardo si obbligò ad aiutare il fratello con 200 armati contro il patriarca futuro e la Chiesa d'Aquileia nella guerra ancora accesa, sin che si fosse fatta la pace"[67]. Questa divisione, pur con le mutue clausole militari in funzione anti-patriarchina, danneg-

[66] Per una sintesi di questo periodo si ricorra a *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 98-100.

[67] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 399. Vedi anche BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 58-59.

giò profondamente i Goriziani, che persero quel vasto dominio regionale in grado di alimentare le possibili ambizioni a controllare l'intera area adriatico-alpina a scapito del Patriarcato[68]. La fase storica successiva vide la separazione netta dei due rami del casato, ognuno impegnato nelle proprie strategie d'affermazione nei rispettivi ambiti di dominio e, quindi, la contea di Gorizia si vide relegata a svolgere un ruolo impari nel suo inane e dispersivo sforzo per sottrarre ai patriarchi la guida del loro stato, uno sforzo destinato anzi a travolgere ogni speranza goriziana di erigere un principato regionale ai confini orientali d'Italia, spianando anzi a Veneziani e Absburgo la strada per l'annessione dell'intera area[69].

La determinazione papale di promuovere al patriarcato un esponente della grande nobiltà guelfa, legata alle tumultuose esperienze politiche comunali e all'ascesa signorile cittadina, nel momento in cui confermava l'assoluto interesse della Curia romana per il Patriarcato, che non poteva essere più lasciato nelle mani delle ambizioni dei potenti principati tedeschi e, soprattutto, doveva diventare organico all'indirizzo assunto dalla politica papale in Italia, indicava anche una linea di riassetto interno. La nomina significava, quindi, che la Chiesa aquileiese doveva essere condotta a svolgere un ruolo di guida del partito guelfo italico, segnato dalle divoranti ambizioni dei suoi esponenti, ma lasciava vedere anche che la politica di riforma interna intrapresa dal Montelongo doveva essere proseguita con nuova energia e, soprattutto, nuovi metodi. I Torriani garantivano al patriarca un soste-

[68] Il giudizio articolato del CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 17 riguardo la parabola goriziana fa inevitabilmente capo a questa prima divisionale: "lo Stato goriziano aveva avuto a suo carico troppi elementi negativi per potersi mantenere e prendere posto tra gli Stati moderni. Dapprima mancava ad esso una visuale politica cosciente, visuale che in genere non si trova o stenta ad affermarsi tra i signori e i principi tedeschi. Non sempre, anzi raramente essi hanno una sensazione realistica dei fatti. Molte delle usurpazioni che cercano di compiere a danno del Patriarcato non possono essere un antecedente decisivo per l'ingrandimento dei loro possessi. Sembra infine che tutto il loro sforzo a danno del Patriarcato non abbia un vero contenuto. Lo Stato patriarchino rimane in efficienza e dimostra nel periodo della massima pressione goriziana la propria capacità di resistenza.[...] i beni dei conti di Gorizia non erano sufficienti a delineare i caratteri di un nocciolo statale da considerarsi in senso moderno. Per quanto vi manchino le forze divergenti, rappresentate da autonomie cittadine o da signorie immunitarie, mancano contemporaneamente anche quelle che danno moto e vita allo Stato. Disposto a cavaliere dei monti, esso si componeva di lunghe valli e di qualche conca alpina, senza possibilità di abbracciare territori che potessero cerare un'unità e un centro naturale. Impedito di svilupparsi in altre direzioni, visse con questi caratteri unilaterali fino al giorno in cui forze storiche più complesse resero impossibile il perpetuarsi di questo tipo di aggregati politici". Nella medesima direzione si muove il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit. p. 59: "per la dinastia il trattato di divisione rappresentò un duro colpo che favorì esclusivamente i potentati vicini; le due linee in futuro si trovarono spesso contrapposte. In particolare la Pusteria, l'Alta Carinzia, il Friuli e l'Istria furono danneggiate poiché in queste regioni non esisteva un vero e proprio centro ed esse erano distanti l'una dall'altra e difficilmente raggiungibili. Il passo di Monte Croce carnico rappresentava la via di collegamento più breve fra i centri di Gorizia e Lienz".

[69] Pienamente accettabile è il giudizio del CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 18: "mancava infine l'elemento essenziale di un'organizzazione politico-sociale interna, comparabile agli stati provinciali dei paesi dei duchi d'Austria o al Parlamento friulano [...] i paesi che ebbero scarso o nullo sviluppo parlamentare rimasero sul finire del Medio Evo Stati meramente feudali, ovvero possessi privati di un signore che non poteva essere principe sovrano [...]. Perciò i conti goriziani, dopo un periodo espansionistico temporaneo (1240-1335), si ridussero ad essere non più fattori, ma strumenti politici mossi da mani più abili".

gno politico, economico e famigliare cospicuo, che Gregorio non aveva avuto: si trattava di un'opzione italica al principato territoriale[70].

Prima di esaminare il confronto tra Patriarcato e Goriziani durante questo periodo, è bene puntualizzare quella che è una delle direttrici principali della politica aggressiva dei conti verso le temporalità aquileiesi. Poco sopra si sono riportate le valutazioni di due studiosi – Cusin e Baum – circa la correlazione tra assetto geopolitico della Contea e le scarse possibilità di affermazione regionale che potessero partire dal medesimo. In effetti, alla coscienza politica dei conti di Gorizia non era affatto estranea questa grave limitazione del loro dominio meridionale, onde un punto qualificante – benché non sistematicamente perseguito – delle loro azioni contro il Patriarcato fu l'impossessamento dell'apparato viario regionale e, nell'impossibilità di ottenerlo sfruttando il diritto di galaito, almeno l'impossessamento di un asse viario funzionale ai contatti tra i loro domini meridionali e l'area transalpina e possibilmente a danno della Chiesa aquileiese. Osserva il Paschini[71]: "capitale importante non soltanto per la vita economica del Friuli, ma anche per le vicende politiche che vi andarono collegate, assunse la grande strada che per la Pontebba conduceva oltr'Alpe; particolarmente durante la seconda metà del XIII secolo comincerà a formare oggetto di competizioni fra il Patriarcato e le signorie transalpine, a cominciare da quella dei conti di Gorizia. Già il 27 novembre 1234 le differenze sorte fra il patriarca Bertoldo e Mainardo di Gorizia suo parente provocarono una sentenza arbitrale pronunciata a Cividale per provvedere contro quei mercanti che, per evitare il pagamento della muta alla Chiusa, preferivano tenere la via del monte Croce – Tolmezzo – Venzone dove erano tenuti a pagare la muta al conte. Fu deciso che il conte esigesse bensì la muta dai Bavaresi che venivano dall'interno della Germania attraverso i Tauri; ma che i mercanti i quali, abitando ad oriente di Niederwölz (sulla Mur fra Murau e Judenburg), e dall'Austria, Stiria e Carinzia erano soliti venire in Italia per la Chiusa, qualora volessero seguire invece la via del monte Croce, pagassero i due terzi della muta al patriarca e poi girassero il paese, senz'altro impedimento, sotto la protezione del patriarca e del conte".

Ora, è notevole che i Goriziani tentassero di impossessarsi di un asse viario di primaria importanza nella piana friulana, attraverso possessi feudali diretti e subordinazione di castellani patriarchini. Si tratta del percorso tra Porto Latisana e Codroipo, dal quale poi ci si spingeva a nord stringendo rapporti delicati con i Valvasone e gli Spilimbergo. L'asse viario andava da Latisana verso nord lungo la riva idrografica sinistra del Tagliamento e i capisaldi goriziani erano dislocati strategicamente a controllo del percorso: Madrisio di Varmo, Belgrado, Varmo di sopra e di sotto, Canussio, Gradiscutta, Castellaruto, Guardiagioiosa, Floraval, Münchenberg e Codroipo, in corrispondenza per altro di guadi e luoghi forti sul

[70] Per una sintesi su questo patriarcato si veda *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 101-115.

[71] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 374.

fiume[72]. La politica dei patriarchi fu, di conseguenza, quella di stroncare questa presenza coordinata, riducendo la penetrazione dei Goriziani, specie per l'aspetto insidioso delle alleanze con feudatari friulani.

Forte delle relazioni e degli appoggi famigliari, Raimondo della Torre intraprese con vigore il riordino delle temporalità patriarchine: occorreva esorcizzare l'inquietante predominio boemo e goriziano, onde aprì trattative separate per stornare i due cupidi principi e per utilizzare la loro potenza affinché si interdicessero vicendevolmente. Così, quando il conte Alberto si sottrasse ad un accordo che prevedeva la restituzione di Cormòns al Patriarcato e ricorse nuovamente alle armi, Raimondo fece pesare la protezione di Ottocaro – stipula della tregua di Manzano, 2 ottobre 1274[73] – e infine sollevare l'intero Friuli contro l'avvocato, appellandosi al Parlamento – sessione del 14 gennaio 1275[74]. Già nello stesso mese Alberto si vedeva costretto a stabilire una pace stabile con il patriarca[75]. A tanta accondiscendenza contribuì senza dubbio anche la situazione istriana, come osserva il Baum[76], compromessa dall'incessante espansionismo veneziano e dall'inerzia dei giusdicenti goriziani e patriarchini in lotta tra loro.

All'efficacia dell'azione di Raimondo nel Patriarcato nocquero però non poco le continue azioni e spedizioni in Lombardia a salvaguardia e aiuto degli interessi torriani, talché ogni iniziativa nel proprio principato veniva interrotta per recarne fuori uomini e mezzi[77]. Ciò finì per recare vantaggi a Venezia, piuttosto che ai Goriziani, che si videro anzi costretti a giungere a composizioni dei disaccordi – compromesso del 24 marzo 1281[78] – al fine di assecondare militarmente il patriarca nella difesa dei comuni interessi in Istria. Per altro l'evoluzione dei rapporti tra

[72] I Goriziani potevano contare su diritti forti nel cuore di questo "distretto" friulano: Flambro era *königsthul*, ossia sede di tribunale imperiale (cfr. Wiesflecker, citato in *I Goriziani nel Medioevo* cit., p. 203). È estremamente indicativo che Flambro abbia corrispondenza sia a Naone, *curtis regia*, sia a Salcano-Gorizia sia ad Ampliano sull'Anfora, ovvero che in determinate zone del ducato del Friuli sussistano ampi territori che appartengono decisamente al *fiscus* regio, al demanio sovrano. Si tratta delle gastaldie ovvero *curtes regiae* che afferivano direttamente all'autorità pubblica – *regnum* o *imperium*. Oltre alle implicazioni pubblicistiche, si considerino due elementi: dislocazione e funzione, tra loro collegati. Si situano, infatti, in ambiti fluviali, lungo aste di fiumi importanti per i confini, l'economia, la navigazione (Isonzo-Vipacco, Noncello-Meduna-Livenza, Tagliamento, Anfora-Natisone) e sembra con predilezione per il lato sinistro. È evidente che dovevano avere un ruolo strategico per l'autorità sovrana nel controllo delle circoscrizioni ducali periferiche, specie lungo le fasce di confine. I diritti pubblici proseguirono a lungo, anche se col tempo furono erosi da donazioni e infeudazioni. Manca un quadro plausibile della dislocazione di analoghi enti demaniali in altre zone delicate d'Italia e d'Oltralpe, ma sembra che ve ne sia una forte concentrazione proprio in Friuli, appunto fino all'antico confine imperiale del Vipacco (Aidussina-Vipacco).

[73] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 396.

[74] Cfr. P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, Bologna 1917, I, n. XII.

[75] Cfr. BIANCHI, *Documenti* cit., n. 389.

[76] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 115.

[77] Raimondo compì spedizioni in Lombardia nel 1277, 1278-80, 1281.

[78] Cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. XLVI. Se il castello di Cormòns era riconosciuto definitivamente ai Goriziani, tuttavia essi si videro costretti ad accettare l'autorità patriarcale riguardo le strade nel Patriarcato. Se il galaito, infatti, venne riconosciuto all'avvocato, le mute erano decisamente ascritte al patriarca, sottraendo al Goriziano ogni potestà su esse e sul loro incremento.

Absburgo e Boemia fu assai tumultuosa in questo giro d'anni, rendendo consigliabile al patriarca non mantenere aperti conflitti con la Contea.

L'ascesa delle sorti absburgiche, infatti, corrispose all'avvicinamento dei Goriziani alla corte di Rodolfo d'Absburgo, che nell'ottobre del 1273 aveva ottenuto la corona di Germania, un avvicinamento naturalmente assai sgradito alla curia aquileiese. Fino al consolidamento delle sue posizioni Rodolfo aveva bisogno, infatti, dei Goriziani, mentre questi ultimi si appoggiavano al sovrano per salvaguardare i propri interessi – specie per la loro pretesa al ducato di Carinzia contro Ottocaro II di Boemia – e per raffermare i propri domini in Tirolo e nella Contea. Tra 1277 e 1279, ossia negli anni attorno alla battaglia di Dürnkrut (26 agosto 1278), che segnò la catastrofe finale di Ottocaro e dell'espansionismo boemo, i Goriziani riuscirono a strappare a Rodolfo due importanti favori: il 24 gennaio 1277 la concessione in pegno contro 600 marche d'argento di Meichau e Tschernembl nella Marca Venda[79], che saranno le basi di penetrazione dei Goriziani in quella marca e in Carniola; la promessa d'infeudazione della Carinzia alla morte dell'ultimo Spanheim, il decaduto patriarca aquileiese Filippo (morto nel 1279), infeudazione, però, che per l'opposizione di alcuni principi tedeschi si poté perfezionare soltanto molto più tardi (20 gennaio 1286)[80].

In questo contesto ebbe a maturarsi, dunque, il momento più impegnativo del patriarcato di Raimondo, ossia quello dei conflitti con Venezia per l'Istria (campagne del 1283-85, del 1287-89 e del 1290-91), come si è accennato poco sopra, e per tutta la durata del conflitto i rapporti con i Goriziani s'imperniarono su questo scontro per tutelare i domini istriani di entrambi[81]. È indubbio che ciascuno degli alleati reconditamente ritenesse di poter prevalere sull'altro, dopo la sconfitta di Venezia, e di sottomettersi l'intera penisola. La posta in giuoco era oggettivamente essenziale per la Contea di Gorizia, che vi trovava un'integrazione necessaria all'economia e all'impianto giurisdizionale territoriale in vista del decollo del proprio principato regionale, mentre per la Chiesa di Aquileia essa era solamente strumentale a una certa fase evolutiva del potere patriarchino, anche se al momento il possesso dell'Istria poteva ritenersi vitale. Per meglio intendere, l'autorità patriarchina poteva esprimere nell'Istria un dominio diretto e di tipo signorile che non era facile impostare in un Friuli ancora fortemente polarizzato nelle giurisdizioni feudali, onde l'attenzione dei patriarchi a non perdere tale dominio, che potevano difendere con le armi senza suscitare destabilizzazioni del principato, in quanto il possesso dell'Istria garantiva loro una base finanziaria e militare in grado di favori-

[79] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 69.

[80] Cfr. ivi pp. 70-71 e 73-74. L'ascesa absburgica a discapito delle ambizioni goriziane si rileva soprattutto dall'assegnazione di Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Marca Venda da parte di Rodolfo ai propri figli, Rodolfo e Alberto, nella dieta di Augusta (1282). L'infeudazione di Mainardo IV venne resa possibile soltanto dal matrimonio di sua figlia Agnese con Federico III di Sassonia, nipote dell'imperatore Federico II.

[81] Accordo militare del 7 marzo 1283, cfr. JOPPI, *Documenti*, n. XLVII. L'intesa venne perfezionata con una permuta di giurisdizioni il 2 maggio 1284, cfr. ivi n. XLVIII.

re i processi di centralizzazione nelle meno facili terre friulane[82]. Tuttavia l'eventuale riduzione del dominio istriano poteva essere compensata dalla compattazione del potere patriarchino in Friuli[83]. Diversa la posizione dei Goriziani: specialmente dopo la divisionale del 1271, la Contea aveva assoluto bisogno di riorganizzare giurisdizioni e assetto economico, puntando su un controllo strategico di alcune vie di comunicazione verso bacini di produzione e consumo vuoi soggetti vuoi estrinseci al suo diretto dominio[84].

L'Istria era dunque importante per le sue cittadine portuali e per l'entroterra agricolo, specie per connettere in modo continuo i traffici commerciali dell'Adriatico e dell'Oltralpe in modo alternativo ai principali canali che passavano per il Friuli patriarchino. Anzi, tra fine XIII e prima metà del XIV secolo, a fronte della crescente strutturazione del principato aquileiese, i Goriziani si videro costretti a rinunciare al tentativo di controllo delle vie friulane e a puntare soprattutto sulla formazione nei loro domini di appetitose alternative ai traffici internazionali. Allora lo scontro con i patriarchi si concentrerà attorno ai tentativi di sottrarsi reciprocamente l'influenza sui flussi viari.

Le campagne istriane, che videro unite le forze patriarchine e quelle goriziane, pur con le solite ambiguità da parte dei conti Mainardo e Alberto, non ottennero i risultati sperati, anche se bloccarono un'annessione completa della penisola da parte di Venezia: la pace di Treviso (novembre 1291)[85] in sostanza ribadiva il compromesso del 1285[86] – ristabilente gli antichi patti – e rimetteva l'intera questio-

[82] Non si trascuri che le giurisdizioni istriane erano sottratte alla serie di restrizioni parlamentari circa le contribuzioni fiscali: si tratta di un elemento molto importante per comprendere quanto ai patriarchi tra XIII e XIV secolo stesse a cuore il dominio sull'Istria, dal momento che da essa potevano trarre liberamente i mezzi necessari per rafforzare il loro dominio sulle temporalità aquileiesi. Raimondo si premurò subito, infatti, di nominare un esattore per Istria e Schiavonia durante la dispendiosa campagna lombarda del 1278-80, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 451 all'8 ottobre 1279.

[83] Raimondo approfittò dell'occasione diplomaticamente favorevole per ottenere dai Goriziani una serie di favori e di desistenze dalle loro prerogative in territorio patriarchino: 20 marzo 1286, il conte Alberto impose al suo gastaldo in Flambro di non più intromettersi nella giurisdizione di Rivolto e Bicinicco ceduta da suo padre al capitolo di Cividale (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 506); 27 maggio 1286 i conti Alberto ed Enrico rinunciarono all'avvocazia su Pantianicco, Beano, Chiasiellis, Zompicchia e ad un manso in Bicinicco in favore del monastero di S. Maria di Aquileia (cfr. JOPPI, *Documenti*, n. LI); 28 giugno 1291, il conte Alberto concesse ai massari del decano del capitolo di Cividale il pascolo sul monte Coln per il censo annuo di due forme di formaggio (cfr. ivi n. LIII). Al di là di questo la sfida tra il potere patriarchino e quello goriziano si sviluppò comunque, principalmente attorno alla questione molto importante di Venzone (vedi anche nota successiva), in quanto Raimondo si premurò di sottrarre alla cittadina d'incerto destino alcune prerogative in favore della patriarcale Gemona. Si vedano le disposizioni patriarcali in tal senso del 10 aprile 1281 (BIANCHI, *Indice* cit., n. 462), dell'11 maggio 1281 (ivi, n. 466), del 29 gennaio 1283 (ivi, n. 474), del 7 febbraio 1283 (ivi, n. 475).

[84] In questo contesto s'inserisce la lunga vertenza per il dominio di Venzone, aperta formalmente con la cessione della piazzaforte e nodo commerciale da parte di Glizoio di Mels al conte Alberto il 23 dicembre 1283 (cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. XLIX) e formalizzata il 29 aprile 1286 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 508). Sulla spinosa questione torna ancora utile quanto scritto da J. von ZAHN in *Studi friulani*, Udine 1888, pp. 138-150.

[85] Cfr. P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, in MSF, XVIII (1922), pp. 130-133.

[86] Cfr. PASCHINI, *Raimondo* cit., pp. 114-115 e BIANCHI, *Indice* cit., n. 505 al 22 gennaio 1286.

ne dei domini giurisdizionali all'arbitrato papale. Alberto di Gorizia dovette semplicemente allinearsi alle decisioni prese dai delegati veneziani e patriarcali.

Questa risoluzione del conflitto per l'Istria in pratica intralciò i disegni patriarchini e goriziani per l'utilizzazione delle giurisdizioni istriane in funzione di rafforzamento del potere signorile e costrinse entrambi a cercare appoggi, alleanze e affermazioni per altre strade. Ecco, quindi, spiegarsi il rapido mutamento dello scenario regionale nell'ultimo scorcio del XIII secolo: Alberto puntò verso Carniola, Slavonia e Marca Venda a nord[87], verso la Dalmazia a sud[88], e verso i Caminesi oltre il Patriarcato[89], con una recuperata funzione anti-patriarchina, mentre Raimondo, da parte sua, mirò ad accelerare il processo di accentramento dei poteri in Friuli, con un'azione contro feudatari e castellani e favorevole alle comunità[90], aumentando parallelamente l'intromissione di Torriani nelle giurisdizioni patriarchine[91], e a contrastare ogni eccessivo rafforzamento dei potentati confinanti[92]. L'intera azione patriarcale aveva lo scopo di bilanciare la riduzione drastica dell'influenza in Istria con un accrescimento dell'autorità del patriarca e un miglioramento dell'efficienza difensiva nei territori friulani.

In questo contesto di politica interna e strategie difensive si maturarono però gli accordi e i patti destinati a travagliare profondamente le vicende patriarchine nei primi tre lustri del XIV secolo, ovvero quando venne meno l'azione di calmiere svolta dal potente patriarca torriano. I Goriziani avevano trovato ottima sponda alle loro ambizioni sia nel Caminese sia in una frangia di feudatari friulani fieramente avversi all'accentramento di poteri messo in atto da Raimondo, specie

[87] Oltre alla Carniola, lasciata ai Goriziani su pegno da Rodolfo d'Absburgo – e quindi in realtà sempre riscattabile dagli Austriaci –, l'attenzione del conte Alberto per un'espansione ad est si concretizzò con l'unione matrimoniale di sua figlia Chiara con Andrea duca di Slavonia alla metà del 1286. Il duca Andrea divenne poi re d'Ungheria nel 1290, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 410. Per la penetrazione goriziana nell'area transisontina vedi anche BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 117.

[88] Il 25 novembre 1292 i conti Alberto ed Enrico di Gorizia strinsero un'alleanza con Giovanni conte di Veglia e podestà di Segna per la difesa in Istria, Carso e Friuli, cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. LV.

[89] L'esistenza di forti colleganze politiche si manifestano con l'infeudamento, compiuto il 4 giugno 1293 dal conte Alberto in favore di Gherardo da Camino, di un insieme di miniere di ferro a Canale, cfr. ivi, n. LVI. L'alleanza d'interessi e di ambizioni venne sancita con l'unione matrimoniale del 1297: il figlio di Alberto, il giovane conte Enrico sposò Beatrice da Camino, figlia di Gherardo.

[90] Esemplare resta il quadro dei rapporti tra il patriarca e le comunità tracciato da PASCHINI, *Raimondo* cit., 21 (1925), pp. 19-44.

[91] Soltanto per dare qualche esempio: 21 gennaio 1289, custodia del castello di S. Steno affidata a Emberaldo della Torre (BIANCHI, *Indice* cit., n. 538); 29 maggio 1289, feudo d'abitanza di Meduna concesso ad Emberaldo e Gabrio della Torre (ivi, n. 542); 18 aprile 1291, gastaldia di Manzano concessa a Vincenerio della Torre (ivi, n. 576); stesso giorno, gastaldia di Caneva e podesteria di Sacile concessa a Guglielmo della Torre (ivi, n. 577); stesso giorno, gastaldia di Soffumbergo concessa a Martino della Torre (ivi, n. 578); 21 aprile 1291, gastaldia di Udine concessa a Engelberto della Torre (ivi, n. 581). L'elenco potrebbe continuare a lungo.

[92] L'azione si svolse sia contro Gherardo da Camino sia contro Mainardo IV conte del Tirolo e duca di Carinzia. Nel primo caso Raimondo badò a rafforzare l'intero confine occidentale, poiché appena il 26 maggio 1289 Gherardo da Camino aveva acquistato il prezioso castello di Cavolano, chiave di volta dell'apparato militare patriarchino sul Livenza, facendosene infeudare (BIANCHI, *Indice* cit., n. 540). Al momento l'operazione non sembrava dannosa, visto che Gherardo era vicino al Patriarcato nella guerra contro Venezia e comunque a Raimondo premeva tenersi buono e amico il poten-

appoggiandosi a famigliari e a Lombardi, comunemente invisi. Tra 1293 e 1294 ci fu un primo conflitto tra il dominio caminese e il Patriarcato nel quale s'inserì opportunisticamente il giovane conte Enrico di Gorizia, ansioso di coronare una signoria regionale dopo che il conte Alberto gli aveva di fatto lasciato mano libera nel governo della Contea. Enrico mirò dapprima a ribaltare la situazione in Istria, occupando Albona, Fianona e Pinguente, ma la tregua conquistata da Raimondo con il Caminese[93] pose in imbarazzo le forze goriziane. Quando il Patriarcato era libero da un fronte di combattimento era praticamente impossibile averne ragione: era una constatazione che Enrico pose a frutto negli anni successivi. Puntualmente anche i Goriziani dovettero cedere a una tregua, specie dopo la morte di Mainardo IV (31 ottobre 1295), e quindi convennero ad una soluzione arbitrale, nella quale però erano arbitri Gherardo da Camino e la sua creatura friulana, Artico di Castello (3 settembre 1296)[94]. Di fatto la soluzione portò ad un nuovo conflitto tra il patriarca ed Enrico nel corso del 1297: si era cercato di ridurre l'attrito con un convegno ad Aquileia, durante il quale Raimondo contestò il diritto goriziano alla detenzione del titolo di avvocato aquileiese. Si reputa che questa obiezione di un esperto manipolatore di diritti qual era il vecchio patriarca avesse soprattutto lo scopo di indurre moralmente l'avversario alla restituzione dei beni usurpati, poiché facilmente Enrico poté contestare l'accusa rifacendosi all'ereditarietà del titolo. Ad ogni buon conto, il convegno di Aquileia si chiuse con la dichiarazione di guerra di Enrico contro il Patriarcato[95]. Proprio in questo giro di mesi egli si sentiva forte per l'unione matrimoniale con il Caminese.

te signore di Treviso. Tant'è che ancora il 4 marzo 1290 il patriarca gli rinnovava serenamente le infeudazioni patriarcali di Cavolano, Meschio, Castel Roganzuolo e Cordignano (ivi, n. 551). Tuttavia, dopo la pace di Treviso, Raimondo avvertì la crescente pressione da occidente, manifestatasi con il modo solito d'ingerirsi nelle vicende feudali e castellane friulane (il 13 marzo 1291 Gherardo venne costituito ad arbitro nella contesa tra i di Savorgnano da una parte e i di Cucagna e di Prampero dall'altra, cfr. ivi, n. 574) e corse ai ripari: rivendicazione dei beni feudali aquileiesi già ezzeliniani a S. Paolo e Medate in mano al comune di Treviso, con scomunica e interdetto sul comune (5 dicembre 1292, ivi, n. 637); punizione dei feudatari e dei nobili friulani in collegamento con il Caminese (Corrado di Sacile, che aveva macchinato per la caduta della piazzaforte, 26 maggio 1292, ivi, n. 609; intimazione ai di Prata di consegnare S. Steno, 23 febbraio 1293, ivi, n. 649; quindi requisizione di S. Steno, 29 aprile 1293, ivi, n. 657; intimazione ai di Polcenigo di consegnare Castel d'Aviano, 24 marzo 1293, ivi, n. 651).
Nel secondo caso Raimondo trovò opportuno attaccare il duca di Carinzia alleandosi con l'arcivescovo di Salisburgo, in conflitto con Mainardo, nella circostanza dell'annosa vertenza tra Curia romana e il Carinziano per i diritti d'avvocazia e i beni usurpati da Mainardo alla Chiesa di Trento. Il Patriarcato allora venne a far parte della lega guelfa dell'Italia settentrionale contro Mainardo, che si era alleato con Alberto I della Scala, nella grande "crociata" contro i due ghibellini. In realtà, era principale preoccupazione del Patriarcato spezzare i tentativi di espansione dell'influenza mainardina nel Veneto e lungo il confine settentrionale del Patriarcato.

[93] Abilmente Raimondo chiese tregua l'8 gennaio 1294 (BIANCHI, *Indice* cit., n. 685), quindi il 22 gennaio strinse un'alleanza con il comune guelfo di Padova (ivi, n. 687) chiedendone quindi già il 28 gennaio l'ausilio contro i Caminesi (ivi, n. 688). A quel punto i Caminesi dovettero cedere ad una soluzione arbitrale dei conflitti in essere (13 marzo, ivi, n. 692).

[94] Cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. LXI.

[95] La notizia di questo convegno si ricava da M. NICOLETTI, *Il Patriarcato d'Aquileia sotto Raimondo della Torre*, Udine 1910, pp. 110-113, che riferisce l'andamento del dibattimento, tale da sembrare una riunione della *curia vassallorum* del Patriarcato.

A questa drammatica minaccia esterna corrispose un innalzamento della protesta interna, specie tra i castellani, provocata dai metodi di governo del patriarca, metodi che avrebbero dovuto invece consolidare il potere patriarchino: l'inserimento di membri della famiglia della Torre nei gangli vitali dell'economia e delle giurisdizioni friulane suscitò le doglianze delle famiglie feudali che univano l'attaccamento ai privilegi di ceto a una particolare sensibilità verso i fenomeni di accentramento dei poteri e di riorganizzazione della gestione giurisdizionale posti in essere dal patriarca, oltre che all'incapacità di uscire dagli schemi tradizionali di affermazione sociale.

Il conte Enrico – impostando uno schema che ebbe a ripetersi puntualmente con Ottobono e poi con Bertrando – decise di cavalcare l'onda di malcontento e insieme con il padre Alberto si riunì, ai primi di ottobre 1298, con alcuni grandi feudatari friulani a S. Quirino. Lo scopo era chiaramente di stabilire un'azione decisiva contro il patriarca, benché il 9 ottobre egli comunicasse untuosamente al consiglio di Cividale che l'intento di ogni sua azione era esclusivamente quello di colpire i nemici della Chiesa di Aquileia[96]. Procedette, quindi, a occupare l'importante piazzaforte di Tolmino, che assicurava il controllo dell'accesso all'alta valle dell'Isonzo e, quindi, lo sbocco verso Cividale (22 gennaio 1299). Era la guerra completa.

Leghe tra comunità e leghe tra castellani sorsero subito per difendere i rispettivi interessi, per prendere le parti in favore o contro il patriarca, in favore o contro l'avvocato aquileiese. Gherardo da Camino, intanto, poteva impunemente correre per il Friuli, forte dell'appoggio goriziano. La morte del vecchio torriano, il 23 febbraio 1299, parve sgomberare fortunosamente la strada a un successo dell'alleanza caminese e goriziana.

I feudatari legatisi al Goriziano decisero immediatamente di inviare una lettera di protesta contro il governo di Raimondo al nuovo imperatore, Alberto d'Absburgo, contando sulla sua ostilità verso il patriarca che aveva sostenuto all'impero Adolfo di Nassau, appena assassinato da Alberto (2 luglio 1298). Si richiedeva la nomina di un vicario imperiale e, ovviamente, il conte di Gorizia avrebbe avuto l'officio di difensore della Patria[97]. A questo grave atto si aggiunga che il Capitolo di Aquileia procedette subito all'elezione patriarcale di Corrado di Sagan e Glogau, duca di Slesia e, soprattutto, cognato del conte Alberto.

7. Il XIII secolo si stava chiudendo, dunque, con tutte le premesse per la soppressione delle temporalità aquileiesi in favore di Gherardo da Camino e, principalmente, di Enrico di Gorizia. Il *colloquium generale*, riunito dal 19 marzo in Campoformido, deliberò, infatti, che il conte Enrico fosse il capitano del Friuli *sede vacante*. Subito il capitano chiese che gli si aprissero le porte delle città e, al diniego di Udine, Cividale e Gemona, prese a correre per il Friuli, devastandolo.

[96] Cfr. PASCHINI, *Raimondo* cit., 19 (1923), pp. 79-80.

[97] Cfr. ivi, p. 80.

La salvezza giunse al Patriarcato ancora sotto le forme di una nomina papale a successore di s. Ermacora di un vecchio diplomatico di Curia, Pietro degli Egizi da Ferentino, detto anche Pietro Gera (23 giugno 1299)[98]. Il nuovo patriarca, infatti, provvide subito a molcere il conte di Gorizia, facendo leva sulle comunità che gli avevano resistito e offrendogli un pingue "compenso" di 500 marche aquileiesi (14 agosto 1299)[99]. Nel contempo Pietro offrì al Goriziano il pieno accantonamento del procedimento di contestazione del titolo d'avvocazia[100]. Spezzando in questo modo l'asse Gorizia-da Camino fu possibile fronteggiare l'insidia sui due fronti e guadagnare tempo.

In questo salvataggio fu certamente decisivo che l'apparato parlamentare da tempo funzionante avesse assicurato una modificazione del rapporto tra la società patriarchina e il principato aquileiese: in seguito alla partecipazione ad alcune determinazioni di governo con il *colloquium*, le componenti della società friulana, infatti, avevano cominciato a identificare i propri interessi e la tutela dei singoli privilegi con il mantenimento dell'apparato statale patriarchino e, quindi, con la salvaguardia dell'autorità patriarcale e delle istituzioni di governo collegatele. È indubbio che questa attenzione – che potrebbe essere scambiata per "lealismo"– era mossa prevalentemente dall'esigenza di tutelare circoscritti vantaggi e prerogative, quasi sfruttando a tal fine patriarca, corte e istituzioni; a ciò si aggiunga l'inesausta e irreprimibile ansia di primeggiare, covata sia in seno alle comunità sia – soprattutto – in seno al ceto castellano. Tuttavia, è altrettanto indubbio che questo atteggiamento rese sempre più difficile ai Goriziani tentare di sviluppare all'interno del Friuli patriarchino una politica di penetrazione attraverso l'aggregazione e assoggettamento di elementi feudali. Anche quando poterono essi contare sull'appoggio di gruppi nutriti di quegli elementi, questi non rappresentarono mai una compatta e solidale compagine maggioritaria, bensì una frangia di malcontenti e avversari che si opponevano all'autorità patriarcale e a quegli elementi che a quell'autorità si appoggiavano. D'altro canto, il venir meno delle strutture statali impiantate su schemi prettamente feudali e la loro sostituzione da parte dei patriarchi con strutture para-signorili centralizzate – processo che diventò rapido nel corso del XIV secolo per l'intrinseca evoluzione delle istituzioni e della società in Italia e in molte zone europee – implicarono per i Goriziani la progressiva perdita dei tradizionali mezzi di controllo e di coercizione nel tessuto giurisdizionale e patrimoniale patriarchini; né i conti furono in grado di sviluppare forme di subornazione adeguate al modificato contesto friulano. Essi poterono sperare soltanto di conquistarsi una signoria che facesse superare al loro dominio le ristrettezze strutturali del costretto ambito sul quale esercitavano la loro indiscussa giurisdizione. E questo fu il tentativo di Enrico II, destinato ad essere l'ultima *chance* per il casato di entrare nel grande giuoco dei principati europei nello scacchiere del confine orientale d'Italia.

[98] Per un ragguaglio sugli avvenimenti di questo patriarcato si ricorra a *Il Patriarcato* cit., pp. 116-19.

[99] Cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. LXII.

[100] Il 2 aprile 1300 il patriarca procedette alla piena reinvestitura di Alberto, figlio del conte Enrico, per i feudi aquileiesi, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 423.

Il giuoco del patriarca andò male in un primo momento, poiché le forze patriarchine affrontarono il Caminese sul campo presso il Livenza e persero (14 agosto 1300); tuttavia già alla metà di giugno Pietro Gera aveva appianato i dissensi con Venezia[101] e a metà settembre riuscì a stringere accordi con Mainardo conte di Ortenburg, molto vicino ai Goriziani, segno di un distacco di questi ultimi dalle iniziative caminesi[102]. Mainardo venne addirittura nominato capitano generale del Friuli[103]. Questa alleanza venne subito bene intesa da Gherardo, che decise di accordarsi con il patriarca (8 novembre 1300)[104]. Il vecchio curiale era riuscito a spezzare definitivamente l'alleanza tra Goriziani e Gherardo giuocando sulle reciproche gelosie e aderenze.

La trama tessuta da Pietro Gera venne disfatta dalla sua repentina morte (19 febbraio 1301) e subito il conte Enrico approfittò della situazione per giuocare le sue carte: sfruttando le proprie adesioni presso il ceto castellano e il fragile consenso ingenerato dalle ultime azioni diplomatiche del defunto patriarca attorno alla sua persona, egli indusse un gruppo di canonici di Aquileia a presentare la nomina al patriarcato di Otto fratello del conte di Ortenburg, quindi riuscì a strappare al Parlamento la propria nomina a capitano generale *sede vacante*, ancorché il Capitolo imponesse alcune condizioni[105]. La reazione delle comunità fu immediata, poiché attaccarono i castelli e le ville legati al conte di Gorizia: l'intento era di tagliare fuori il Goriziano e di preferirgli a capitano generale il conte di Ortenburg, seguendo in questo le direttrici politiche del defunto patriarca.

In questo contesto giunse la nomina papale a nuovo patriarca di Ottobono de Robari da Piacenza (30 marzo 1302)[106]. Si trattava ancora di un vecchio curiale esperto nel trattare con capziosi interlocutori: la decisione di Bonifacio VIII mirava certamente a sottrarre la Chiesa di Aquileia alle strategie dei Goriziani, ma intendeva anche ribadire che non si poteva più tollerare che essa fosse lasciata sotto l'influsso politico dei principi d'oltralpe, come sarebbe stato con la promozione di Otto di Ortenburg. La consapevolezza dell'alto ruolo politico della Sede apostolica, magnificatasi con il pontificato di papa Caetani, esigeva un Patriarcato definitivamente immesso nell'orizzonte politico italico, guelfo e papale.

[101] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 844.

[102] Adelaide, figlia di Mainardo III di Gorizia e quindi sorella del conte Alberto, aveva sposato il conte Federico III di Ortenburg: Mainardo di Ortenburg era perciò cugino diretto di Enrico di Gorizia. Già Alberto, per altro, si era promesso a Eufemia figlia di Ermanno di Ortenburg (1262), anche se poi non vi furono le nozze, che si celebrarono invece con Eufemia di Slesia-Glogau.

[103] Già il 1° agosto l'Ortenburg era sceso a Udine, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 847; l'accordo e la nomina vengono riferiti da GIULIANO, *Civitatensis Chronica*, § LXXXIII (ed. a cura di A. TAMBARA, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova serie a cura di G. CARDUCCI e V. FIORINI, XXIV, Città di Castello 1905, p. XIV).

[104] Cfr. G. BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII. et XIV. ab anno 1300 ad 1313 summatim regesta*, Wien 1866, n. 19.

[105] La frangia dei canonici filo-goriziani era costituita dal cividalese vescovo di Concordia Giacomo di Ottonello, dall'arcidiacono aquileiese Gilone di Villalta e da Odorico da Gemona. Il 5 luglio 1301 il Parlamento nominò Enrico capitano generale, cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. XLV.

[106] Per avere un quadro più dettagliato degli avvenimenti di questo patriarcato si ricorra ancora a *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 121-126 e 145-149.

8. Le sorti delle temporalità aquileiesi si legarono per l'ennesima volta ai grandi sommovimenti politici internazionali, così come le iniziative aggressive dei Goriziani: nel settembre 1303 avvenne la definitiva rottura tra regno di Francia e Bonifacio VIII con l'assalto di Anagni; la morte del papa teorizzatore della preminenza ecclesiastica sul potere temporale (12 ottobre 1303) comportò uno sconquasso negli assetti europei che era direttamente proporzionale al nuovo metodo di governo della Chiesa introdotto dal Caetani e che l'elezione di Benedetto XI pose semplicemente in tregua, destinata a dissolversi alla sua improvvisa morte (7 luglio 1304). Nel giugno 1305 il laborioso conclave perugino produsse finalmente il nuovo pontefice, il francese Bertrand de Got, con il nome di Clemente V. Il partito che lo aveva eletto – quello dei cardinali anti-bonifaziani capeggiato da Napoleone Orsini – sapeva bene che il nuovo papa era docile al sovrano francese; da parte sua il papa avvertiva l'estrema delicatezza della sua posizione, a fronteggiare l'enorme potere della corona di Francia. A ciò si aggiunga che Clemente V trovò più opportuno non trasferirsi a Roma, vagando per il sud della Francia privo dell'indispensabile e preziosa simbiosi con la Curia romana. Con siffatta linea attendistica e prudente fin all'eccesso l'equilibrio europeo vacillò, mentre sarebbe stata necessaria una forte guida pontificia: da tutti era chiaramente avvertita la fine del predominio pontificio nell'Italia post-federiciana e un'eclissi dell'autorità papale nelle grandi mediazioni politiche europee. Mentre si cominciava a guardare alla Francia per trovare ispirazione politica, le forze ghibelline nell'Italia settentrionale e in Germania mossero all'attacco per liquidare vecchi conti lasciati in sospeso.

Questo è il contesto nel quale maturò una formidabile alleanza anti-patriarchina nella primavera del 1305, in piena vacanza della Sede apostolica: Rizzardo V da Camino, Enrico di Gorizia e il cugino Mainardo di Ortenburg, il signore di Ferrara Azzo III d'Este, cui si aggregarono i consueti fautori friulani, mossero guerra al patriarca Ottobono. Da parte sua il patriarca poté contare subito sull'appoggio esterno di Enrico duca di Carinzia, che rappresentava il ramo tirolese dei Goriziani. Questa opposta adesione di campo da parte dei due rami della famiglia era motivata da analoghe ragioni di affermazione e di salvaguardia degli interessi principeschi: Enrico di Carinzia si trovava in conflitto con l'imperatore Alberto d'Absburgo e badava a difendere i domini tirolesi a sud, contro i Caminesi, e i domini carinziani lungo il confine col Patriarcato. Ciò perché Caminesi e Goriziani erano alleati e Enrico di Gorizia aveva preso le parti dell'imperatore, donde l'appoggio del duca di Carinzia al patriarca Ottobono. Dal suo canto, il conte Enrico intendeva rilanciare le aspirazioni del suo casato al dominio in Friuli, oltre a trovare favori presso la corte imperiale per l'espansione a nord e a est della Contea.

Il conflitto tra Patriarcato e l'alleanza caminese-goriziana durò per tutto il periodo di governo di Ottobono, pur nelle scansioni di tregue e di paci[107]. Si deve quasi esclusivamente alla vastità del principato aquileiese e alla sua articolata composi-

[107] Tregua col Caminese fino al 24 aprile 1306 (cfr. GIULIANO, *Civitatensis Chronica* cit., § XCVIII); tregua tra tutti i contendenti il 27 aprile 1306 (cfr. ivi § CVIII); pace con il Caminese nel luglio 1307 (notizia data ai Cividalesi il 29 luglio, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 984; ordine di adesione dato ai feudatari friulani, cfr. ivi, n. 985); accordo tra Ottobono e Rizzardo per il rientro del patriarca (fine settembre 1309, cfr. GIULIANO, *Civitatensis Chronica* cit., § CXX).

zione sociale e, soprattutto, alla gelosia tra Enrico di Gorizia e Rizzardo da Camino se questo braccio di ferro non si concluse con la conquista e la spartizione delle temporalità aquileiesi. Di fatto, in una situazione di divisione al momento praticamente paritaria all'interno dei ceti della società friulana in due partiti ostili o favorevoli all'autorità patriarcale, con una devastazione generalizzata delle piazzeforti, delle ville e delle campagne friulane – riproponendo una situazione che sarà analoga all'epoca della guerra intestina contro il patriarca Bertrando –, di fuga di Ottobono (maggio-ottobre 1309), di assenza di un difensore autorevole dei diritti aquileiesi nella scena internazionale, ciò che impedì al Caminese prima, e al Goriziano in seguito, d'insignorirsi del Friuli fu il collidere di fortuite circostanze esterne e l'inusitata resistenza dell'altra parte della società patriarchina, quella refrattaria all'intromissione dei potenti confinanti.

Ecco, quindi, che in una prima fase fu Rizzardo a sembrare vicino a cogliere il frutto del dominio sulla regione (fine del 1309), sfruttando l'alleanza col Goriziano in una circostanza di momentaneo indebolimento di quest'ultimo all'interno dell'alleanza medesima. La circostanza fu l'assassinio dell'imperatore Alberto (1 maggio 1308), che sosteneva gli interessi dei Goriziani contro il ramo tirolese, a sua volta interessato a sostenere il Patriarcato per difendere i propri interessi in Carinzia, come si è detto. Già le forze caminesi e goriziane erano a ridosso del Friuli: d'improvviso, per iniziativa di Rizzardo si forzò la situazione di conflitto interno tra patriarcali e castellani, lentamente volgentesi in favore di Ottobono per l'intervento di forze carinziane. L'attacco era stato reso possibile per il rinnovato interesse goriziano verso la regione orientale e l'Adriatico, interesse provocato da personali ambizioni di Enrico II e da esigenze intrinseche di consolidamento della Contea in un contesto principesco di rapida affermazione di nuove dominazioni dinastiche regionali e sovraregionali.

Negli anni precedenti questo attacco alla Chiesa aquileiese i Goriziani avevano conosciuto pesanti vicissitudini interne, che al momento incisero non poco sulla capacità d'intervento nella scena politica friulana e italica e in seguito avrebbero avuto conseguenze ben più pesanti sull'assetto della Contea: poco prima della morte, infatti, Alberto II aveva proceduto a sistemare gli affari tra i suoi due figli, Enrico e Alberto. Alla fine del 1303 egli ripartì l'intero possesso famigliare tra i due fratelli, affidando a Enrico la guida dell'intera contea per cinque anni dopo la propria morte[108]. Morto Alberto ai primi di settembre 1304, non vi fu accordo tra i due figli per il governo della Contea, non venendo tollerata da Alberto la politica aggressiva di Enrico; così si giunse a una divisionale delle giurisdizioni alla fine del 1307: Alberto III preferì ritirarsi dalle iniziative guerresche del fratello recuperando parte della contea esteriore, cedendo anche più di quanto stabilito dal padre. Enrico fu in questo modo libero nelle sue iniziative, ma l'assetto patrimoniale, finanziario e politico della Contea venne di bel nuovo gravemente danneggiato[109]. Per l'ambizioso conte di Gorizia era assolutamente indispensabile ora ampliare l'area di dominio o di influenza della Contea, soprattutto per ovviare alle sue gravi

[108] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 119-120.

[109] Cfr. ivi, pp. 121-122.

difficoltà finanziarie: nuove annessioni, ma anche il controllo di vie di comunicazione e di traffico tra Adriatico, Istria e Oltralpe erano le immediate prospettive per dare slancio a un dominio incuneato tra principati ben più solidi o potenzialmente più forti. A farne le spese fu appunto il Patriarcato, tradizionale "territorio di caccia" per i Goriziani.

Enrico II non poteva che temere l'evoluzione del Patriarcato verso forme di signoria regionale, benché resa instabile dalla natura ecclesiastica del suo governo, onde la sua premura ad agire per ricavare in ogni maniera vantaggi politici e territoriali. D'altro canto, proprio nel fatidico 1307, che doveva risolvere tanti impedimenti alla sua linea politica e militare, egli aveva tentato di dare una svolta alle strutture economiche e sociali della Contea, trasformando Gorizia in una sorta di città pre-comunale con la concessione del *privilegium fori*. Un atto certamente finalizzato a fare del borgo fortificato e del castello avito la nuova capitale di un futuro grande principato regionale, ma prevalentemente emanato per dotare la Contea di un centro d'attrazione demica, di scambio commerciale e di transito per i traffici che il dominio avrebbe dovuto captare e forse monopolizzare. In ogni caso, nella sfida con i territori friulani, ampiamente instradati dagli ultimi patriarchi verso forme organizzative maggiormente in grado di sfruttare le modificate condizioni economiche e sociali non soltanto italiche, per l'abile Enrico era necessario costituire un polo urbano analogo a centri come Sacile, Tolmezzo, Udine, ossia terre murate dotate di istituzioni pre-municipali ma di sicura fedeltà al principe[110].

Con l'azione comune delle truppe caminesi e goriziane, sostenute dalla fronda castellana, i patriarcali cominciarono a ondeggiare nella primavera del 1309: l'arrivo di Stefano Babanic, cognato di Enrico, con i suoi Croati sconvolse le fila dei fedeli di Ottobono, che ritenne più prudente abbandonare il Friuli, rifugiandosi presso il cardinale legato. Sembrava che fosse giunta la fine delle temporalità aquileiesi, in vista di un accordo estorto al patriarca per la loro cessione ai vincitori[111]. Ma proprio in questo avvenne l'improvviso mutamento della situazione: sia Rizzardo che Enrico miravano all'identico obbiettivo, ovvero insignorirsi del Patriarcato e, ovviamente, al momento del raccolto, si trovarono a contendersi quanto avevano mietuto.

Troppo sicuro di sé e delle proprie forze, Rizzardo attese troppo per recarsi a Udine per ricevere da Ottobono la cessione del governo friulano (novembre 1309), poiché nel frattempo il Goriziano aveva ritenuto di agire a suo danno stringendo una lega a proprio favore con Cividale e molti altri castellani, così da ottenere la designazione a capitano generale in attesa del rientro del patriarca. Quindi molto probabilmente trovò modo di far intendere a Ottobono le proprie aspettative in

[110] Restano ancora molto valide le interpretazioni di LEICHT, *I Conti di Gorizia* cit., e di G. VENUTI, *La politica italiana di Enrico II conte di Gorizia,* in "Studi goriziani", 16/2 (1957), pp. 95-133. Ora è possibile integrare con J. RIEDMANN, *Enrico conte di Gorizia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XLII, Roma 1993, pp. 718-722.

[111] Rizzardo, infatti, s'incontrò a Treviso con Ottobono di rientro da Ferrara (settembre 1309): è probabile che questa fosse la condizione per rientrare in Friuli, condizione che implicava la stipula di una convenzione per la cessione del governo al Caminese. Tale "concordia", come la definisce GIULIANO al § CXX, comportava la nomina di Rizzardo a capitano generale del Friuli e la reinvestitura dei feudi aquileiesi.

cambio di un sostegno alla causa patriarcale (ottobre 1309)[112], e quando Rizzardo, recatosi in Udine con poca truppa e alcuni castellani friulani, s'aspettava di trovare il patriarca prono alla sua volontà, quest'ultimo s'irrigidì, forte dell'occulto appoggio goriziano. Semplicemente disastroso fu allora il tentativo del Caminese d'impossessarsi *manu militari* di Udine e del patriarca: la popolazione insorse e lo costrinse alla fuga con molte perdite. Subito il patriarca procedette a nominare Enrico capitano generale e questi mosse i suoi uomini contro quanti del partito castellano, aderenti all'alleanza caminese-goriziana, non avevano accettato d'entrare nella lega da lui sostenuta[113].

Sembrava, dunque, che l'intera situazione fosse caduta inopinatamente in pugno a Enrico: durante il 1310 le forze patriarcali e goriziane riuscirono a stroncare le resistenze dei sostenitori di Rizzardo, e Ottobono doveva recarsi al concilio convocato da Clemente V per il 1° ottobre a Vienna, lasciando il governo del Patriarcato nelle mani del capitano generale. Inoltre, durante lo stesso anno era sceso in Italia Enrico VII di Lussemburgo per ricevere l'incoronazione imperiale e riordinare la situazione politica nel *regnum*[114]: al Goriziano premeva sistemare i propri affari in Friuli, soprattutto perché Ottobono s'industriava a recuperare posizioni, stringendo convenienti relazioni diplomatiche[115]. La tutela del Goriziano non era più ammissibile, infatti, essendosi trasformata sostanzialmente in una dominazione, e il patriarca volle sottrarsene, in ciò favorito dalla morte di Rizzardo V (12 aprile 1312) e dalla cacciata da Treviso del fratello Guecellone (15 dicembre 1312). Ottenuto un non disprezzabile sostegno politico e militare, il patriarca si preparò all'attacco e si ripropose ancora l'ennesimo – e capzioso – schieramento tra fronte guelfo e fronte ghibellino: Enrico pretese di mostrarsi quale sostenitore dell'impero, sostenendo il vicario imperiale Cangrande della Scala, in realtà agendo a suo tornaconto sia nella Marca sia nel Friuli. Dapprima colpì Treviso e Padova, guelfe, ottenendo la vittoria di Montagnana (luglio 1313), quindi si volse contro il Patriarcato, conquistando la piazzaforte di Tolmino (6 ottobre 1313). Ottobono, privato dell'appoggio di Treviso e di Padova[116], dovette capitolare all'assalto goriziano[117]: un

[112] Forse contribuì a mutare la posizione di Enrico anche il palesarsi dell'intenzione austriaca di sostenere il patriarca, come apparve da una lettera di Federico d'Absburgo a Ottobono, cfr. BIANCHI, *Documenta* cit., n. 223; si veda anche BIANCHI, *Indice* cit., nn. 1065 e 1066, ma con data errata al 1310.

[113] Cfr. GIULIANO, *Civitatensis Chronica* cit., § CXXII.

[114] Il Lussemburgo aveva contratto un forte debito di riconoscenza con i duchi d'Austria, che gli avevano concesso di scendere in Italia passando attraverso i loro domini, e ciò tendeva a indebolire le relazioni tra il conte Enrico e gli Absburgo, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 124.

[115] Ottobono era ritornato dal concilio il 1° ottobre 1313, dopo aver incassato dall'imperatore la riconferma di tutte le regalie nella contea del Friuli. Nella medesima occasione il patriarca aveva confermato l'investitura dei feudi aquileiesi a Leopoldo e Federico d'Absburgo, cfr. G.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Venezia 1740, cap. LXXXIII, § 5. Successivamente egli procedette a stringere un'alleanza con Padova e Treviso, oltre che con il duca d'Austria (metà circa del 1313, cfr. GIULIANO, *Civitatensis Chronica* cit., § CXXIX).

[116] Inutilmente il patriarca ne invocava l'ausilio: 20 giugno (BIANCHI, *Indice* cit., n. 1232), 30 settembre (ivi, n. 1233), 3 ottobre (ivi, n. 1234), 31 ottobre (ivi, n. 1235), 15 novembre (ivi, n. 1237) e infine 20 novembre (ivi, n. 1238).

[117] Nel giro di poche settimane Enrico devastò i sobborghi di Udine, prese Gemona, Susans e Pers, pose l'assedio a Buia, cfr. GIULIANO, *Civitatensis Chronica* cit., §§ CXXX, CXXXI e CXXXII.

vero trionfo per le ambizioni secolari dei Goriziani, coronate da Enrico II con il successo di un trattato che imponeva al patriarca la cessione dell'intera amministrazione delle giurisdizioni patriarcali all'avvocato aquileiese, nominato per sei anni capitano generale (25 novembre 1313)[118]. In pratica, Enrico aveva ottenuto quanto già realizzato da Mainardo IV in Tirolo a danno delle Chiese di Bressanone e di Trento, quanto erano riusciti a compiere molti "tiranni" in potenti comuni italici: sotto la finzione giuridica di una dedizione "temporanea" del governo alla massima carica istituzionale, il detentore di quest'ultima poteva perpetuare un personale dominio assoluto sull'apparato pubblico. Poteva dirsi nata la signoria regionale goriziana, a spese del Patriarcato di Aquileia.

Sembrava, dunque, che la partita fosse definitivamente chiusa, ma alcuni eventi internazionali contribuirono ancora una volta a rimescolare drammaticamente le carte della partita: il 24 agosto 1313 a Buonconvento era morto l'imperatore Enrico VII, che aveva consentito e legittimato la impetuosa *revanche* ghibellina in Italia, che aveva mascherato le brame di dominio di molti signori regionali sotto il manto della vicaria imperiale. Era quindi venuta meno la copertura autoritativa per molte azioni belliche e di sopraffazione. Enrico II si trovava a dover tutelare ora i propri interessi a livello europeo, oltre che salvaguardare le nuove signorie a Treviso e in Friuli: preso dall'inesausta ambizione di entrare definitivamente nel novero dei principi dell'impero, il conte volle intervenire, infatti, nella lotteria per l'elezione imperiale, appoggiando il candidato della Casa d'Austria, Federico il Bello (accordo di Feldkirchen, 23 gennaio 1314). Nel contempo, Enrico si mosse per ottenere – a discapito del vicario imperiale Cangrande – la preminenza in Treviso (accordo del 6 aprile 1314). Una dispersione d'intraprese e di energie che fece mollare la dovuta presa sul Friuli: molti esponenti della feudalità patriarchina, infatti, preferirono allentare i rapporti con l'invadente e troppo potente conte e riavvicinarsi al patriarca. L'accordo del 25 novembre 1313 venne così rivisto il 19 settembre 1314: le giurisdizioni tornarono sotto il controllo patriarcale, anche se Enrico poté avere la nomina vitalizia a capitano generale[119]. Si trattava di un accomodamento che permetteva al Goriziano di avere mano libera altrove, anche se restava inconvulsa la sua ascendenza nel Patriarcato.

Di fatto, il 19 ottobre 1314 il partito filo-absburgico dei principi dell'impero, tra i quali si era insinuato Enrico di Gorizia, procedette all'elezione di Federico d'Austria, ma appena il 20 ottobre l'altro partito elesse Ludovico di Baviera. Due competitori all'impero, mentre la Sede apostolica era vacante[120]. Il patriarca Ottobono decise di recarsi presso la Curia, su invito del cardinale Luca Fieschi, nelle complesse manovre per il conclave a Carpentras. Tuttavia, ai primi di gennaio 1315 Ottobono era di ritorno, per morire sulla via del rientro a Castell'Arquato il 13 gennaio.

Il *colloquium generale*, lo stesso gennaio, decise di nominare il Goriziano capitano generale *sede vacante*[121]. Sarebbe stata la condizione ideale per poter stringere

[118] Cfr. ivi, § CXXXIII.

[119] Cfr. ivi, § CXXXV.

[120] Clemente V era morto il 20 aprile 1314.

[121] Cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. LXII.

definitivamente il dominio sul Friuli, ma Enrico era troppo preso a ordire accordi con il vicario imperiale Cangrande e con il Caminese allo scopo di conquistare la Marca trevigiana[122] per badare al sorgere di una lega anti-goriziana in Friuli, ruotante attorno alle comunità di Udine e di Gemona (25 maggio 1315)[123]. Diversi mesi di combattimenti e rappresaglie servirono soltanto a indebolire l'autorità di Enrico, che dovette accontentarsi di una capitolazione dei dissenzienti friulani che vedeva semplicemente riconosciuto solo il suo officio di capitano generale (21 e 29 agosto 1315)[124].

Appena stabilizzata la situazione in Friuli, Enrico accorse nella Marca: dapprima si federò con Cangrande e il Caminese per stroncare le forze "guelfe" rappresentate da Padova e Treviso, quindi (gennaio-febbraio 1319) trovò più conveniente cercare dall'imperatore Federico la nomina a capitano di Treviso, non appena questo comune accettò la signoria imperiale (dicembre 1318), abbandonando bruscamente lo schieramento degli alleati veronesi e caminesi[125]. Ottenuta con questo giochetto diplomatico l'ambita investitura che gli apriva le porte alla supremazia nell'importante città, Enrico concentrò prevalentemente le sue attenzioni in questa regione, "con l'obbiettivo di consolidare il suo potere e si impose nella Marca quale difensore nei confronti dell'espansionismo scaligero. Egli era riuscito a sfruttare Cangrande e Guecellone per imporre la sua signoria sulla città"[126].

9. Mentre Enrico s'affaccendava altrove, in Friuli l'evolversi della situazione internazionale finì per minare quanto egli aveva tanto fortunosamente conquistato. Dal tortuoso e drammatico conclave di Lione era uscito eletto pontefice Jacques Duése, scaltro e esperto curiale e diplomatico ben addentro nei labirinti politici europei e specialmente italici. Giovanni XXII provvide ben presto a individuare in un altro esponente della potente famiglia guelfa dei della Torre il nuovo e più appropriato prelato per il dissestato Patriarcato aquileiese.

Nel disegno papale della risistemazione "guelfa" dell'Italia sotto la guida del vicario papale Roberto d'Angiò il principato ecclesiastico di Aquileia era chiamato a svolgere un ruolo chiave per stabilizzare un quadro politico lombardo estremamente incerto, per il quale era dubitabile che le forze e gli alleati tradizionali della Sede apostolica potessero avere il sopravvento in modo rapido e definitivo. Ecco, quindi, che Gastone della Torre, già arcivescovo di Milano, riproponeva quelle qualità e quegli appoggi personali che già avevano segnalato il prozio Raimondo agli occhi dell'autorità papale, con l'aggiunta preziosa delle nuove infiltrazioni famigliari nel Patriarcato[127]. Appena nominato patriarca (31 dicembre 1316) il Torriano provvide a restaurare con prudenza ma con decisione i diritti e l'autorità

[122] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 128.

[123] Cfr. G. BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV ab anno 1314 ad 1321 summatim regesta*, Wien 1866, n. 346.

[124] Cfr. BIANCHI, *Documenta* cit., nn. 355 e 356.

[125] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 128-130.

[126] Cfr. ivi, p. 130.

[127] Un'interpretazione di questo patriarcato si trova in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 153-155.

patriarcali, senza arrischiarsi di persona in Friuli e nominando invece suo vicario e procuratore il fratello Rainaldo, canonico tesoriere del Capitolo di Aquileia che bene conosceva il ginepraio della situazione locale. Nelle condizioni di svantaggio in cui si trovava, egli dovette accettare il capitaniato generale del conte di Gorizia e le convenzioni stipulate da Ottobono[128], ma subito iniziò a contestare atti di governo e comportamenti dell'avvocato[129]. Prima di giungere in Friuli Gastone ottenne dal papa l'istituzione di tre conservatori del Patriarcato[130] e intese concordare una linea di azione con il capo del partito papale, il re di Napoli Roberto. Onde il lungo viaggio a Napoli prima dell'ingresso in Friuli, mentre si stringevano alleanze diplomatiche con Treviso, Padova e le comunità friulane[131].

Il cambiamento di fronte di Enrico non lo poneva certo al sicuro da una rivendicazione del partito guelfo: per quanto Federico il Bello fosse il competitore filopapale all'impero, per quanto Enrico si fosse opposto all'espansionismo scaligero, la sua nomina a vicario imperiale lo inseriva nel novero dei principi "sotto osservazione" da parte dell'autorità papale, per cui il suo comportamento verso il Patriarcato lo rendeva sospetto e infido. La sua ambizione signorile si scontrava con le scelte pragmatiche di campo che aveva compiuto: per mantenere il dominio su Treviso e raggiungere l'egemonia nella Marca doveva esprimere una politica antiscaligera e quindi allinearsi con il fronte guelfo, ma per acquisire le temporalità aquileiesi doveva scontarsi con i patriarchi di nomina papale e di conseguenza con la stessa Sede Apostolica. Enrico doveva alla fine scegliere e scelse per puntare tutto sulle proprie ambizioni nella Marca: la morte di Gastone il 20 agosto 1318 – prima ancora dell'ingresso in Friuli – non alterò, infatti, i disegni papali, che portarono alla nomina di Pagano della Torre, vescovo di Padova, a nuovo patriarca (23 marzo 1319), onde il Goriziano s'affrettò a stipulare un accordo di pacificazione[132].

[128] Nella convenzione stipulata il 5 marzo 1317 (cfr. V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV*, in "Archeografo triestino", 13 (1887), n. LXVII) veniva in pratica confermato il predominio goriziano sul Patriarcato, con il pagamento dello stipendio di 1000 marche annue per sei anni. L'*escamotage* di rendere collettore il figlio di Enrico, Mainardo, nipote del patriarca per parte di madre, rendeva certamente meno duro e umiliante il servaggio patriarcale ed era suggerito dall'assenza di Enrico in Friuli per gli impegni nella Marca, ma nulla toglie che con questa nomina si intendesse insinuare una sorta di ereditarietà della tutela politica e del titolo capitaniale.

[129] Con grande astuzia diplomatica Gastone agì sulla moglie di Enrico, Beatrice da Camino, protestando per le violazioni dei trattati commesse dal marito, cfr. lettera del 10 settembre 1317 (BIANCHI, *Indice* cit., n. 1306). Agli inizi del 1318 Gastone si rivolse direttamente a Enrico con una lettera di protesta, con la richiesta di restituzione di tutti i beni e giurisdizioni illecitamente detenuti (ivi, n. 1317).

[130] Il 28 settembre 1317 Giovanni XXII nominava conservatori il cardinale legato Bertrand du Pouget e gli arcivescovi di Milano e di Ravenna (BIANCHI, *Indice* cit., n. 1313).

[131] Fine gennaio 1318, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., nn. 1321 e 1322.

[132] Il 24 luglio 1319 le due parti s'intesero per confermare alcune prerogative goriziane – riconoscimento dello *status quo* patrimoniale e territoriale del conte, stipendio e refusione di spese e danni di 1000 marche annue per sei anni – ma anche per ribadire l'assoluta restituzione di piazzeforti e castelli all'autorità patriarcale, aggirando anche l'ostacolo della cessione di Sacile e Caneva al Caminese effettuata illecitamente da Enrico. Enrico poteva detenere per ragioni belliche le due piazzeforti dopo averle riprese al Caminese. Il trattato è di notevole finezza giuridica, rivolgendo a danno delle pretese goriziane sulle temporalità aquileiesi i medesimi requisiti che le avevano sorrette e legittimate nei precedenti capitolati (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 1441).

Premeva, infatti, un suo maggiore impegno nella Marca, con l'appello di Padova a Federico per protezione e aiuto contro Cangrande (4 novembre 1319), così da profilarsi seriamente la sua nomina a vicario imperiale anche per quella città. Tant'è che subito dopo egli chiese a Pagano – e ottenne – di essere preso sotto la protezione della Chiesa di Aquileia[133]. Questo atto segna la sostanziale rinuncia di Enrico II a impossessarsi del dominio sul Patriarcato aquileiese, né dopo di lui venne più raggiunta dai Goriziani tanta egemonia sul vicino principato ecclesiastico.

Con ogni evidenza Giovanni XXII, nominando un altro Torriano[134], intendeva strutturare il Patriarcato secondo schemi politici e amministrativi solidali con il dominio pontificio e la sua azione italica e, in effetti, questo periodo del governo di Pagano fu segnato al contempo da un impegno oneroso delle forze patriarcali nelle campagne lombarde del cardinale legato e da un allentamento notevole delle tensioni con il Goriziano, che per parte sua s'impegnò massicciamente a contrastare lo Scaligero in un intento che soltanto apparentemente era di sostegno alle leghe guelfe. Nel perseguire eminentemente le sue mire di dominio, Enrico giunse a inserirsi nelle attività militari della lega guelfa, chiamando in aiuto addirittura i patriarcali per le azioni contro Cangrande; e Pagano rispose personalmente alla richiesta[135]. Questo impegno intrecciato di Pagano e di Enrico fuori del Friuli in un certo senso impedì ulteriori motivi di conflitto, anche se li distolse dalle esigenze di riassetto interno dei loro domini. Proprio perché sicuro del totale assorbimento degli interessi goriziani a Treviso e a Padova, Pagano poté trattenersi a fianco delle armate guelfe del cardinale legato nella "crociata" contro i Visconti dal 1322 al 1326. D'altro canto, Enrico si mosse con estrema efficacia contro Cangrande, che rappresentava il paladino del ghibellinismo nella Marca: nel 1320 fu il conte a permettere di salvare Padova dall'assalto dello Scaligero con la battaglia di Bassanello. Che poi Pagano e Enrico fossero pragmaticamente alleati sotto la bandiera guelfa nella Marca viene dimostrato dalla nomina di Febo della Torre a podestà di Treviso[136].

L'improvvisa morte di Enrico II il 23 aprile 1323[137] sconvolse radicalmente le prospettive d'affermazione della Casa di Gorizia: per quanto la discendenza fosse assicurata[138], tuttavia l'età pupillare dell'erede poneva i Goriziani fuori da ogni seria iniziativa politica e militare almeno finché il piccolo Giovanni Enrico non fosse

[133] L'atto è del 22 ottobre 1319 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 1486).

[134] Uno schizzo dell'evoluzione politica del Patriarcato sotto il patriarcato di Pagano si trova in *Il Patriarcato di Aquileia* cit., pp. 156-171.

[135] La presenza in Treviso di Pagano e di Carlevario della Torre con in tutto duecentocinquanta cavalieri e centocinquanta balestrieri è attestata il 25 novembre 1319 (cfr. BIANCHI, *Documenta* cit., n. 446).

[136] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 133.

[137] L'evento accadde a Treviso, dove già nel 1322 vi era stata una congiura contro la sua persona, cfr. BIANCHI, *Documenta* cit., n. 503.

[138] Morta Beatrice da Camino nel 1321 e deceduto anche suo figlio Mainardo VI (1318), Enrico aveva dato un'ambiziosa svolta germanica alla sua politica matrimoniale, sposando Beatrice della Bassa Baviera (1322). Da lei ebbe un figlio, Giovanni Enrico (1323), destinato a tramandare la stirpe. L'unione aveva l'intento d'inserirsi nella successione al ducato della Bassa Baviera, in difficoltà dopo la morte di Ottone III (1312), ma principalmente di ottenere credito tra i principi elettori e di contrapporsi a Ludovico il Bavaro. Al momento della morte di Enrico di Gorizia, racconta Odori-

entrato nella maturità. Era andata perduta nel frattempo ogni aspettativa di protezione e ogni aspirazione di ulteriore ascesa della Contea con la disfatta a Mühldorf del competitore all'impero, Federico III d'Absburgo (28 settembre 1322). Per il giovane conte assunse la reggenza la madre, Beatrice di Wittelsbach, mentre la tutela degli interessi comitali fu affidata a Enrico di Carinzia (morto nel 1335); con il 1325 anche l'amministrazione comitale e del vicariato trevigiano venne ceduta al potente esponente del ramo tirolese[139]. L'incapacità politica dei Goriziani tirolesi, però, fece rapidamente crollare quanto edificato dall'ambizione e dall'audacia di Enrico II, talché con il 1330 il casato preferì disimpegnarsi da ogni coinvolgimento, rinunciando definitivamente a ogni pretesa su Treviso, oltre che su Padova[140].

Cade in questo torno d'anni – a nostro sommesso parere – la sanzione politica e amministrativa della diversificazione tra Patriarcato e contea di Gorizia: mentre i dinasti goriziani annegavano nell'incapacità di governo (ramo mainardino) e nell'inazione pupillare (ramo albertino), il Patriarcato conobbe un fervore di iniziative istituzionali e un notevole dinamismo sociale ed economico provocati dal ritorno dalla legazione di Pagano, che dovette finalmente dedicarsi a riorganizzare il proprio principato, e proseguiti con il vigoroso governo del successore, il curiale e diplomatico Bertrand de Saint-Geniès (1334-1350). È certamente da condividere il giudizio di quanti vedono in queste entità regionali, come la Contea e il Patriarcato, strutture deboli a confronto dei contermini principati sovraregionali, come Venezia e il ducato d'Austria, in grado di svolgere una politica su ampio raggio con la disponibilità di molteplici risorse finanziarie e umane[141], ma è senz'altro da respingere l'opinione comune a molti storici che il Patriarcato con il XIV secolo fosse un principato completamente decaduto, talché soltanto la fortuita morte di Enrico II avrebbe impedito di costituire un principato dinastico sulle spoglie delle temporalità aquileiesi, in grado di ridefinire le sorti dell'intera regione orientale d'Italia[142].

In realtà, dopo il 1323 la Contea conobbe un gravissimo periodo di dissesto, che finì per minarne le capacità d'intervento non soltanto nel quadro internazionale, ma anche a livello regionale, sul quale molto aveva puntato l'intraprendente Enrico II. E, per altro, tale dissesto è prova dell'intima debolezza strutturale della Contea. *Au contraire*, il Patriarcato ebbe a liberarsi dalle insidie di un feudatario che, facendo leva sulle prerogative d'avvocazia, non smetteva di attentare alla sovranità del principe ecclesiastico, cosicché quest'ultimo fu maggiormente in grado d'impostare una politica volta alla conservazione del proprio dominio a fronte

co da Pordenone, i Trevigiani ebbero timore che Cangrande sferrasse un attacco contro la città e procedettero alla nomina di Giovanni Enrico a capitano generale. Siccome il giovane conte aveva soltanto due mesi, il capitaneato venne assunto da Ugo di Duino, fedele servitore dei Goriziani (cfr. BIANCHI, *Documenta* cit., n. 503).

139 Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 134.

140 Trattato di pace tra Mastino della Scala e il duca Enrico di Carinzia del 12 maggio 1330.

141 È l'assunto principale di CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 28.

142 Questo sembra essere il giudizio che larvatamente esprime anche il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 134, mentre viene esplicitamente – e sorprendentemente – enunciato dalla WAKOUNIG, *Avvocato contro signore* cit., p. 345.

dell'aggressione dei potenti principati contermini. Il governo patriarcale, insomma, poté mettere a frutto le numerose potenzialità del suo territorio di dominazione. Che poi i patriarchi compissero delle scelte politiche e diplomatiche discutibili e anche deleterie in prospettiva (conflitto con Rodolfo IV d'Austria, 1361-63; adesione alla lega contro Venezia, 1379-81; *ralliement* troppo rigido con l'impero, 1365-1420); che anche la migliore ed ineccepibile condotta di governo da parte dei patriarchi non fosse comunque in grado di ovviare alla fragile natura ecclesiastica del principato aquileiese; che infine le incessanti pressioni degli Austriaci e di Venezia attorno al Patriarcato finissero per concretizzarsi pesantemente proprio durante un periodo di assoluto oscuramento in Europa e in Italia dell'autorità papale (grande scisma d'occidente 1378-1417), che aveva potuto garantire una valida copertura politica e diplomatica al dominio temporale patriarcale, ebbene tutto ciò non toglie che per buona parte del XIV secolo il Patriarcato ebbe la possibilità di svolgere una propria politica nel complesso scacchiere orientale d'Italia e non fu certo supinamente a rimorchio di un altro potentato, come lo fu invece la casa goriziana verso gli Absburgo. E in questa peculiarità si deve ricercare la matrice della diversificazione che si riverberò nella struttura intera dei due principati.

10. Ci siamo soffermati tanto lungamente sulle vicende dei primi decenni del XIV secolo perché esse rappresentano l'ultimo grande tentativo dei Goriziani di impadronirsi – e con forti, inattese *chances* di successo – delle temporalità aquileiesi, così da raggiungere la costituzione di una loro signoria territoriale al confine orientale d'Italia. Nell'arco di tempo compreso tra la fine del patriarcato di Pagano e l'avvento di Giovanni di Moravia, però, la Contea si ridusse a svolgere un ruolo subordinato a quello austriaco nei rapporti – sovente aggressivi, sempre egemonizzanti – verso il Patriarcato, nel tentativo di recuperare spazio a danno dei domini aquileiesi. Nella nuova prospettiva politica dei restanti decenni del secolo, infatti, i Goriziani s'affaticarono in una mera politica di conservazione di possedimenti e di prerogative che andavano rapidamente fuggendo loro dalle mani, anche per gravi fenomeni di indebitamento progressivo e d'incapacità a sviluppare nel proprio principato un flusso erariale bastevole alle montanti esigenze di uno "stato moderno". L'iniziativa per l'assoggettamento del Patriarcato era passata decisamente agli Absburgo e i Goriziani s'accomodarono *bon gré mal gré* a sostenerli o a prenderne le distanze, a seconda delle contingenti esigenze di salvaguardia dei propri interessi.

Proprio nelle dinamiche di sviluppo di un apparato statale "moderno", ossia in grado di strutturare anche un sistema fiscale coerente con il mantenimento di dispositivi centralizzati di esercizio della sovranità, restava focale nei rapporti tra i principati della regione la questione delle strade; e lo restava specialmente per i patriarchi e i conti di Gorizia, che vedevano nel controllo dei flussi commerciali e nel prelievo connessovi una delle principali fonti delle fiscalità e, quindi, un settore vitale per lo sviluppo di sistemi centralizzati di potere, in una partita che vendeva in giuoco la stessa sopravvivenza autonoma dei loro domini. Per la comprensione delle successive vicende politiche e militari nella regione l'intercettazione delle

linee di traffico internazionale e la detenzione delle principali vie tra Adriatico e Oltralpe sono due elementi da tenere in massima considerazione, anche perché attorno ad essi si sviluppava, in sostanza, la battaglia per l'evoluzione delle strutture pubbliche dalle forme feudali alle nuove forme politiche e amministrative dei principati regionali. E di fatto l'attenzione di Pagano[143] e dei suoi successori, preso atto della subentrata impotenza goriziana, fu tutta concentrata sulla captazione e sul controllo esclusivo delle principali vie di transito commerciale, ossia il passo di Monte Croce carnico, il Canal del Ferro, la valle dell'Isonzo con la strada attraverso Tolmino e, quindi, ai luoghi di ricevimento sull'Adriatico, da tempo saldamente egemonizzati dai Veneziani[144]. Con l'avvento dei Lussemburgo quale nuova dinastia egemone nell'area danubiana-alpina, in grado di mobilitare forze nuove rispetto alle tradizionali dinastie locali – gli Absburgo, i Wittelsbach – e di trascinare in modo travolgente la costellazione di potentati locali transalpini e italici, si verificò un'inaspettata convergenza di interessi con il Patriarcato. Se a Giovanni di Boemia interessava controllare l'accesso in Italia per realizzare le proprie ambizioni – conquista della Lombardia, corona imperiale – ai patriarchi interessava scavalcare la tutela goriziana posta su alcune strade alpine – principalmente nel Cadore, ma anche attraverso la Carniola – al fine di evitare ogni concorrenza sul controllo dei movimenti mercantili e di inserire validamente il Patriarcato quale unico stato di transito tra i mercati tedeschi e quelli italici, prevalentemente veneziani. In questo disegno ambizioso e insieme essenziale per la vita del Patriarcato restava però la spina nel fianco del dominio allotrio sull'importante piazzaforte di Venzone, nodo stradale e commerciale sistemato tra le Alpi e la pianura friulana, vero pomo della discordia tra autorità aquileiese, Goriziani e Absburgo destinato a suscitare perenni rivendicazioni.

Un altro intervento del Patriarcato nelle contese politiche che si scatenarono oltralpe tra i grandi principati attorno ai diritti sovrani su Carinzia – l'ultimo duca, Enrico III del ramo tirolese dei Goriziani, morì nel 1335 e gli Absburgo procedettero ad un'occupazione *manu militari* –, su Tirolo – unico erede di Enrico per la

[143] L'accelerazione nelle cure patriarchine per la risoluzione del problema delle vie di comunicazione decorre proprio dagli ultimi anni del patriarcato di Pagano: nella sessione del Parlamento del 7 giugno 1329 vennero nominati i consiglieri con delega di occuparsi, tra l'altro, della sicurezza delle strade (cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. XCII). Lo stesso giorno il consiglio deliberò una serie di draconiane misure per garantire il sicuro e libero passaggio per le strade patriarcali (cfr. ivi, n. XCIII). Oltre a punire con la pena capitale i colpevoli di brigantaggio – disposizione che colpiva specialmente i *raubritter* friulani – la deliberazione andava anche a condannare quanti davano accoglienza, protezione e appoggio nei loro castelli ai predoni. Questa disposizione può essere anche intesa come rivolta contro quanti spalleggiavano con tale condotta la politica terroristica degli avversari del Patriarcato – principalmente i Goriziani – volta a scoraggiare mercanti e viaggiatori dal percorrere le vie friulane.

[144] A parte la *vexata quaestio* dell'Istria, che non poteva avere che momentanei e insoddisfacenti accomodamenti, sia i patriarchi che i conti di Gorizia si affannarono a stringere buone relazioni con la Repubblica per la regolamentazione dei dazi doganali, le quote di traffico (vino, sale e granaglie), la protezione dei punti mercantili veneziani nelle proprie giurisdizioni. Enrico II, poco dopo la pacificazione con lo Scaligero e non molto prima della morte, volle visitare Venezia (inizi del 1321), esercitando i propri diritti di cittadino veneziano: una visita che non era di sola cortesia, ma nell'intento di stringere vieppiù le relazioni, specie economiche.

contea era la figlia, Margherita "Maultasch"[145], donde la corsa all'unione matrimoniale da parte delle case regnanti interessate – e sulla Carniola – la nomina patriarcale di un *marchio Carniolae* era pura formalità nel XIV secolo, in quanto su di esse il giuoco reale si era ridotto a Absburgo e Goriziani[146] – era del tutto escluso a causa della posizione diplomatica internazionale e delle intrinseche risorse politiche e militari dello stato aquileiese. In considerazione proprio di ciò, i patriarchi si industriarono prevalentemente su due fronti: il principale fu la tutela e la restaurazione dei diritti della Chiesa aquileiese, che comprendeva i feudi d'oltralpe (Carinzia), le giurisdizioni istriane e le prerogative sovrane all'interno del dominio prevalente (Friuli), donde l'interminabile e complessa politica di monopolio sulle vie di transito, appunto; il secondo fu lo sforzo di compensazione della debolezza del Patriarcato sullo scacchiere tra Danubio e Adriatico – a fronte delle prevalenti potenze lussemburghese, absburgica e bavarese – con abili quanto delicate alleanze a largo raggio, suscettibili di modificazioni anche repentine a seconda del mutamento degli equilibri e delle spinte espansionistiche internazionali[147]. In questo senso, l'impossibilità dell'accesso a una politica matrimoniale stimolò – nel bene e nel male – l'intraprendenza diplomatica e militare dei patriarchi a petto di un certo immobilismo dei conti di Gorizia.

Appiattitisi, infatti, in una subordinazione alle strategie absburgiche[148], i Goriziani finirono per perdere progressivamente i tradizionali punti d'appoggio in Friuli[149], che rendevano giustificata la loro partecipazione paritaria nelle imprese austriache verso l'Adriatico, e per volgersi verso oriente con una politica matrimo-

[145] Nel reale timore di vedere disperso il patrimonio tirolese, il conte-duca Enrico ricorse a Ludovico IV, che concesse il 6 febbraio 1330 la facoltà dell'ereditarietà in linea femminile del titolo e dei diritti del casato, qualora con approvazione imperiale fossero trascorsi al genero (cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 104).

[146] Cfr. il lavoro di ŠTIH, *I patriarchi di Aquileia come margravi della Carniola*, in *Aquileia e il suo patriarcato* cit., pp. 367-389, ma con le correzioni apportate già da CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 29-30 e confermate da BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., passim.

[147] Estremamente drammatico il giro di valzer compiuto dal patriarca Bertrando tra Lussemburghesi, Absburgo e Angioini d'Ungheria tra 1335 e 1347, a seconda delle esigenze di tutela del Patriarcato e soprattutto di bilanciamento degli accordi che di volta in volta venivano stretti tra quei potentati europei, provocati dalle loro strategie di affermazione politica e dinastica, cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 34-42.

[148] Non vi fu alcuna opposizione da parte loro all'occupazione austriaca del ducato carinziano, che tanto aveva affannato Enrico del Tirolo (1335). La contessa Beatrice accettò un accordo matrimoniale che prevedeva l'unione dell'erede Giovanni Enrico con la duchessa Anna d'Absburgo e la tutela sulla Contea per Alberto e Ottone d'Austria fino alla maggiore età del figlio (1335). Alberto IV di Gorizia accettò il pesante accordo militare anti-lussemburghese imposto dai duchi d'Austria (1335), che prevedeva la piena disponibilità di ogni castello e piazzaforte goriziana, accordo rinnovato dopo la morte di Giovanni Enrico da Alberto e da Mainardo (1339) e quindi, dopo la divisionale goriziana del 1342, con il patto di Vienna del 2 luglio 1345.

[149] Osserva il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 142: "[...] la stessa avvocazia aquileiese era ormai priva di ogni importanza. Progressivamente scomparvero i riferimenti al diritto di galaito connesso al passo di Monte Croce carnico; al contrario si diede notevole importanza al titolo di conti palatini di Carinzia; proprio quando i conti di Cilli furono soggetti direttamente all'impero, i conti di Gorizia sottolinearono i loro rapporti di dipendenza feudale con il ducato di Carinzia, ormai integrato nei domini absburgici". Effettivamente si constata uno spostamento progressivo del baricentro degli interessi goriziani dal Friuli verso aree meno "ostiche" al controllo e alla penetrazione. Il

niale di non elevata ambizione[150]. A ciò si aggiunga la dispersione del corpo statuale con l'infelice divisionale del 1342[151], che smembrò l'insieme delle giurisdizioni tra i tre fratelli Alberto IV, Mainardo VII e Enrico III, figli di Alberto III ed eredi dell'intera Contea dopo la morte di Giovanni Enrico (1338), che invece avrebbe potuto consolidarla. Al già grave scorporamento dell'asse patrimoniale, che compromise il peso politico e diplomatico del Casato, si deve aggiungere l'enorme deficit delle casse comitali, cui non trovava rimedio né il prestito su pegno di beni e castelli famigliari, né il ricorso all'effettiva dismissione di cespiti[152]. Le campagne militari a fianco degli Absburgo danneggiarono vieppiù l'assetto economico della Contea, senza alcun apprezzabile tornaconto, neppure di prestigio[153]; anzi, sembra che i Goriziani fossero trattati da mero strumento nelle mani di Casa d'Austria, con funzioni anche di cuscinetto, come avvenne nelle disastrose imprese contro il patriarca Bertrando del 1340-41 e del 1345, dove i Goriziani dovettero sopportare l'intero onere della manovra di sbarramento ai Lussemburghesi, alleatisi coi patriarchini, voluta dagli Austriaci nella regione orientale d'Italia. D'altro canto, la subordinazione della politica comitale a Vienna era determinata dall'evoluzione del quadro internazionale: con gli accordi di Lienz dell'11 febbraio 1342 tra i Lussemburgo, bramosi di giungere al trono imperiale, e Casa d'Austria, quest'ultima era riuscita a ritrovare il suo tradizionale spazio d'azione a cavaliere delle Alpi in

patriarcato di Bertrando aveva infatti segnato una battuta d'arresto nella penetrazione in Friuli sia per il galaito (si veda il controverso atto del 4 marzo 1336, che parrebbe contestare il diritto goriziano sulle strade patriarchine, in V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV*, in "Archeografo triestino", s. II, 13 (1887), n. CXVIII) sia per il controllo sui movimenti commerciali (il caso di Venzone, con la disfatta goriziana di Braulins, 1336; il caso di Tolmino, che viene vieppiù assoggettato al controllo patriarcale) sia per l'opposizione alla prassi delle usurpazioni ministeriali, segnalata da P. ŠTIH (cfr. *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien un Krain*, Wien-München 1996, p. 165), con un giro di vite nella ricognizione dei diritti e dei beni aquileiesi e il tallone di ferro sui feudatari e ministeriali friulani e goriziani con infeudazioni bilaterali.

[150] Nel 1340 Mainardo VII si unì con Caterina di Pfannberg e dal matrimonio nacquero soltanto cinque femmine. Con questa nidiata venne rafforzata la politica di alleanze verso oriente: Elisabetta sposò il conte Guglielmo di Cilli; Anna sposò Stefano Frangipane conte di Veglia e Modrussa; Ursula sposò Enrico conte di Schaumberg. Infine Caterina sposò il duca Giovanni I di Baviera-Monaco nel 1372, dopo la rottura dei maritali con Leopoldo III d'Austria. Nel 1353 Alberto IV sposò Caterina dei conti di Cilli, con l'aspettativa di una congrua affermazione della dinastia comitale in Carniola e di un'ipoteca sul titolo di Cilli. Tuttavia l'unione non fu fertile. Dal suo canto, Enrico III si unì a Ziliola figlia di Iacopo da Carrara nel 1350. L'unico figlio di questa alleanza matrimoniale, Giovanni, abbracciò però la carriera ecclesiastica (cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 143-144).

[151] Come osserva il BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 141-142, nonostante che si avesse avuto l'accortezza di lasciare il nucleo comitale sotto la comune amministrazione di Mainardo e di Enrico, tuttavia l'Istria e la Marca Venda, assegnate a Alberto IV, fuoriuscivano dall'insieme giurisdizionale, indebolendo la compagine statale proprio nell'area delicata del passaggio dall'Adriatico all'Oltralpe.

[152] Soltanto per fare alcuni esempi, scorrendo i documenti goriziani di questo periodo, si rilevano diversi pegni per debiti (7 aprile 1340, JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* cit., n. CLIII; 2 giugno 1351, ivi, n. CCXVII), cessioni di beni e di diritti (9 settembre 1344, ivi, n. CLXXV; 27 novembre 1344, ivi, n. CLXXVII), contese per prestiti non onorati (1° ottobre 1350, ivi, n. CCXII; giugno 1355 – e non 1347... –, ivi, n. CXC; 10 giugno 1356, ivi, n. CCXXXII; 6 giugno 1360, ivi, n. CCXLVIII).

[153] A rimorchio degli Absburgo, i Goriziani furono costretti ad impegnarsi contro i Lussemburgo in Val Pusteria (1335), in Carinzia sulla Lienzer Klause (1338), contro i patriarchini alleati dei Lussemburgo in Friuli (1336, 1340-41, 1345).

cambio della remissione dei conflitti e dell'appoggio per la scalata alla corona germanica. Ne conseguì poi l'indulgenza dell'imperatore Carlo IV – re di Germania dal 1347 – perché gli Absburgo potessero proseguire con prudenza l'usuale loro disegno di costruirsi un canale verso l'Adriatico.

L'intervento dei Goriziani a fianco dei rivoltosi feudatari patriarchini nella sollevazione del 1346-50 fu un'azione volta a riconquistare il controllo sulla via di Plezzo-Tolmino[154] piuttosto che un serio tentativo di rimettersi in giuoco per il controllo del principato aquileiese, anche perché chi trasse vantaggi dall'uccisione del patriarca Bertrando (6 giugno 1350) furono gli Austriaci, che riuscirono ad ottenere il capitaneato generale della Patria *sede vacante*[155], il controllo delle principali piazzeforti patriarcali[156] e, quindi, il controllo stabile sulla fortezza di Venzone con l'ingresso del nuovo patriarca[157]. Questo ennesimo fallimento goriziano in Friuli[158] deve essere ricondotto al fatto che buona parte della società friulana oramai non tollerava più l'intromissione dei conti, preferendogli una più solida e vantaggiosa

[154] Il patriarca Bertrando aveva attuato ogni sforzo per controllare Tolmino e per assicurare alla Chiesa aquileiese la strada di Plezzo, come attesta l'atto di sicurtà ai mercanti di Villaco concesso il 21 maggio 1345, in correlazione proprio con la campagna militare contro i Goriziani svolta in quell'anno (cfr. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* cit., n. CLXXXII). L'intervento goriziano fu reso possibile soltanto per il convergere di interessi con il comune di Cividale, che aveva dovuto subire i tentativi di autoritaria riforma istituzionale da parte di Bertrando.

[155] Enrico di Gorizia tentò di conseguire il capitaneato generale in forza del titolo d'avvocazia (Lienz, 14 giugno 1350, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 3644), ma si scontrò con l'opposizione del fronte patriarchino (14 giugno 1350, cfr. ivi, n. 3645). Al contrario, quest'ultimo chiese la protezione del duca d'Austria Alberto II, che non mancò d'acconsentire, costituendo un proprio delegato, Volrico di Pfannberg, che di fatto era riconosciuto come capitano generale, come attesta la sua presenza al *colloquium generale* del 25 agosto 1350 (cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. CLIV). Gli atti che di fatto costituirono il capitaneato generale all'Austriaco sono i patti di dedizione in protettorato *sede vacante* del 7 luglio 1350 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 3660), la sua nomina effettiva del 10 luglio (cfr. ivi, n. 3661), quindi le accettazioni dei componenti del fronte patriarchino (13 luglio 1350, ivi, n. 3664). Si noterà che la procedura era del tutto anomala e scavalcava l'intervento parlamentare, che doveva occuparsi della trasmissione dei poteri *sede vacante*, ma deve essere considerato lo stato di guerra intestina che lacerava in quei momenti il Patriarcato. Comunque l'autorità austriaca non era affatto accettata unanimemente, come attesta l'espressione "generali capitaneo in certis partibus Foriiulii pro magnifico domino Alberto Dei gratia duce Austrie..." nel citato documento parlamentare (p. 152). Soltanto l'avvento del nuovo patriarca poteva ricucire una lacerazione del tessuto statuale determinato dalla conflittualità tra ceti ed interessi della società patriarchina. A conferma del ruolo essenziale che oramai svolgeva la figura del patriarca-principe per la sopravvivenza della compagine unitaria del Patriarcato.

[156] Sulla base dei patti anzidetti, poi modificati (luglio 1350, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 3663), il duca d'Austria doveva ottenere il controllo delle piazzeforti di Tolmezzo, Sacile e Tolmino, ossia le chiavi dell'accesso al Patriarcato e dei traffici internazionali tra Oltralpe, la Contea di Gorizia e la Marca Trevigiana.

[157] La capitolazione tra Niccolò di Lussemburgo e Alberto II venne siglata a Budweis il 1° maggio 1351 e comportava la cessione di Venzone in feudo aquileiese all'Austriaco per tutta la durata della tregua di dodici anni, oltre che l'infeudazione della muta di Chiusa, del castello superiore di Vipacco e di quello di St. Michaelberg (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 3720). L'infeudazione per un insieme tanto vitale di diritti patriarcali era però una bomba ad orologeria, in quanto era presumibile che allo scadere dei dodici anni né il duca d'Austria né il patriarca avrebbero convenuto facilmente alla rinnovazione o alla remissione definitiva. Come di fatto avvenne.

[158] Mainardo di Gorizia trattò con il patriarca Niccolò prima che quest'ultimo facesse il suo ingresso in Friuli quindi in posizione apparentemente di vantaggio (tra aprile e maggio 1351, cfr. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* cit., n. CCXIV), tuttavia i risultati non furono affatto lusinghieri per i

protezione austriaca, che, per altro, ritenevano meno insidiosa in quanto più diplomaticamente manovrabile. Denotando notevole acume diplomatico – e in prosecuzione delle tattiche adottate già da Bertrando – quella parte della società friulana contava di fare leva, infatti, sull'insopprimibile contrapposizione Lussemburgo-Absburgo per trovare un valido controllo sulle ambizioni austriache mediante il ricorso all'autorità imperiale[159]. E, effettivamente, Carlo IV procurò di far porre sul seggio di sant'Ermacora dalla Sede apostolica una figura di sua assoluta fiducia, il fratellastro Niccolò di Lussemburgo, che garantiva sia la tutela imperiale sulla regione sia una politica di equidistanza e di moderazione tra i potentati italici e transalpini[160]. Già si profilava quella che era destinata a essere considerata la soluzione migliore – in apparenza – per preservare il Patriarcato dagli appetiti dei confinanti – dapprima i tedeschi Absburgo, poi i potenti Veneziani – e che venne abbracciata con vieppiù maggiore convinzione nei patriarcati successivi – specie con Marquardo di Randeck, Giovanni di Moravia e, infine, Ludovico di Teck –, ossia il suo agganciamento all'autorità imperiale e alla sua politica, rispolverando i caratteri di feudo dell'impero che erano iscritti nella sua storia istituzionale e optando decisamente per la linea di "principato tedesco" all'interno del campo geopolitico[161].

Goriziani, che videro semplicemente confermati i diritti precedenti (avvocazia, diversi castelli e possedimenti occupati), ottennero alcune compensazioni, ma dovettero rinunciare ad ogni risultato ottenuto nel Friuli durante la sanguinosa campagna anti-patriarchina. Si tratta di una prova eloquente dell'impossibilità goriziana di ottenere oramai alcun risultato politico consistente nel Patriarcato, a sancire un'avvenuta estraneità alle istituzioni e a buona parte della società patriarchine.

[159] Furono proprio quanti avevano invocato l'intervento protettivo austriaco contro i rivoltosi sostenuti dal Goriziano ad appellarsi contestualmente all'imperatore Carlo IV perché preservasse la Chiesa aquileiese e i suoi diritti. Era un gruppo capeggiato dai di Savorgnano e dal comune di Udine, espressione dei ceti più dinamicamente coinvolti nelle attività produttive e di commercio e che avevano tratto maggiori benefici da una strumentalizzazione dei processi accentrativi – e dei gravi inconvenienti ad essi connessi – del governo patriarcale. Non si trascuri, inoltre, che Carlo IV divenne suocero del giovane duca Rodolfo IV.

[160] La nomina di questo patriarca venne ottenuta dall'imperatore contro le pretese del duca Alberto d'Austria, già di fatto padrone del Friuli, che pretendeva di vedere nominato il proprio cancelliere. Nella nuova intesa tra Chiesa e Impero, sancita dall'elezione del Lussemburghese al regno germanico, papa Clemente VI non ebbe difficoltà il 22 ottobre 1350 a promuovere Niccolò vescovo di Naumburg. Sul suo patriarcato è possibile ricorrere all'esposizione fattane dal PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 500-518.

[161] Deve essere osservato che il giudizio dato sulla linea politica di Carlo IV è piuttosto *tranchant* (cfr., ad esempio, quello di D. QUAGLIONI, *L'ultimo periodo avignonese e il ritorno a Roma*, in *Storia della Chiesa*, dir. da A. FLICHE e V. MARTIN, vol. XI: *La crisi del Trecento e il Papato avignonese*, Cinisello Balsamo 1994, p. 294), poiché dopo l'emissione della Bolla d'oro (13 gennaio 1356) egli parve disinteressarsi delle questioni italiche per dirigere le sue cure al regno di Boemia e agli affari tedeschi, segnando la definitiva germanizzazione dell'impero. Nel contempo, prima della catastrofe dello scisma avignonese, è innegabile il constatare un recupero della politica papale di intervento nella penisola. Tuttavia appare proprio dalle vicende della regione orientale d'Italia quanto sia altrettanto innegabile che l'imperatore non mancasse di intervenire nella penisola, con una calibrata politica di azioni mirate e accorte. Questa oscillazione di valutazioni sulla presenza imperiale in Italia è, in realtà, pienamente coerente: essa coglie gli aspetti estremi di una mutata linea politica dell'impero, che non poteva più affrontare alcuna campagna significativa nella penisola per restaurare alcun potere imperiale. Ne furono ampia dimostrazione proprio le due spedizioni italiche di Carlo IV. Un dispendioso e incerto ingaggio a tutto campo in Italia viene realisticamente sostituito da un attento giuoco diplomatico con i potentati locali, trasformati in pedine – pur pericolose – di una presenza politica imperiale, ora più defilata.

Questa sopravvenuta determinazione diplomatica, ma anche eminentemente difensiva, si unì al viraggio "italico" oramai assunto da molti aspetti dell'organizzazione della società e dell'economia patriarchine, in un assetto istituzionale che, come ha osservato il Cusin, già citato in merito, era assimilabile ad uno *Ständestaat* germanico[162]. Interesse eminente degli imperatori più lungimiranti, come Sigismondo di Lussemburgo, fu di preservare l'integrità e la sovranità, nonché il carattere ecclesiastico di questo riscoperto *Landfürstentum* imperiale nel territorio italico, non soltanto per il fine di prestigio di ribadire l'antica presenza dell'impero nel *regnum italicum* e soprattutto il suo controllo delle porte alpine, ma anche per chiamarlo a svolgere il ruolo di pedina imperiale sia nelle sempre più vivaci dialettiche politiche dell'alto Adriatico – conflitto attorno al predominio in Dalmazia e a Zara – sia nella delicata situazione italica, quando il papato dimostrava di non essere più in grado di attuare una propria valida politica di aggregazione e di tamponamento delle feroci spinte espansionistiche ed egemoniche – e perciò destabilizzanti e pericolose – di alcuni domini regionali, quali i Visconti e Venezia[163].

11. Negli ultimi decenni del XIV secolo i Goriziani tentarono invero di inserirsi ancora in alcune situazioni che promettevano il conseguimento di qualche maggiore influenza nella regione orientale d'Italia, sfruttando appunto i repentini mutamenti di equilibri che si verificavano tra i potentati danubiani per il ricorrersi delle loro strategie italiche. L'unione dinastica con i Carraresi – ricordiamo che nel 1350 Enrico III sposò Ziliola figlia di Iacopo da Carrara, dal giugno 1348 vicario imperiale per Padova – assicurava un'ipoteca sulle manovre egemoniche sul Patriarcato e un prezioso puntello per l'inesausta lotta contro Venezia per recuperare in qualche maniera il controllo sull'Istria, mentre gli avvicinamenti occasionali al regno d'Ungheria traevano ragione dall'ostilità di quest'ultimo verso Venezia per la questione dalmata e dall'intento d'intercettare gli accordi diplomatici tra il Patriarcato e la corona ungherese. Per il resto, gli interventi nel Patriarcato si limitarono a sporadiche puntate a fianco degli aggressori oppure a tutela degli interessi comitali in Friuli.

[162] In un altro passo il CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 47 fa osservare che "la cancelleria di Carlo IV immaginava questi possessi [patriarcali] formati secondo lo schema dell'antico Stato feudale che si estendeva in Carinzia, Stiria, Carniola e poi giù nell'Italia e sino nella Croazia. Invece l'elemento di divisione fra queste terre si stava definendo nei suoi elementi fondamentali e si profilavano i contorni del confine orientale come netta distinzione fra evoluzioni sociali diverse di paesi contermini". Salvo il distinguo già formulato attorno al concetto cusiniano di "confine orientale", questo giudizio corrobora la nostra tesi di un'intervenuta separazione di aree di differente civilizzazione e sviluppo proprio in questo torno di decenni e per precise circostanze politiche e diplomatiche.

[163] Nello specifico della regione orientale d'Italia, l'autorità imperiale – al di là della circostanza che dal 1438 fu stabilmente nelle mani degli Absburgo – non poteva prescindere dall'esigenza di restare in buoni rapporti con i principi che dominavano la regione a sud del Danubio fino alle Alpi e questo comportava – per principio diplomatico – l'assoluta chiusura verso Venezia e le sue comprensibili necessità di sicurezza nell'entroterra.

Così, la campagna del 1354-55 contro il patriarca Niccolò fu suggerita dal disimpegno di tutela degli Absburgo – interessati a vedere debilitare il Patriarcato a proprio tornaconto – ma non poteva certo pretendere di rinnovare le vecchie ambizioni e di fatto i risultati si circoscrissero a piccoli aggiustamenti in una sorta di guerra di posizione[164]. Ma già nelle campagne anti-veneziane succedute immediatamente, condotte da Ludovico di Ungheria tra il 1356 e il 1358, i Goriziani per mera convenienza si ritrovarono allineati nel fronte ungherese a fianco del patriarca, anche se cominciarono a nutrire timori per la protezione decennale concessa da Ludovico al Patriarcato in occasione del suo passaggio per il Friuli (1356)[165]. In coerenza con la loro linea di comportamento pragmatistica, per altro, i Goriziani pensarono bene di tornare a seguire le politica absburgica non appena si profilò all'orizzonte la riapertura della partita tra il Patriarcato e la strategia adriatica austriaca: morto il patriarca Niccolò (29 luglio 1358), mentre la Chiesa di Aquileia si venne a trovare paralizzata da una serie di illustri candidature incrociate al soglio patriarcale[166], Mainardo di Gorizia cercò subito di conseguire la nomina a capitano generale, ma si scontrò con la reazione del solito gruppo di patriarchini che oramai si erano accampati nel cuore del principato aquileiese e esigevano che il reggimento della sede vacante fosse da loro stessi assegnato a un fiduciario, che poteva essere individuato tra i principi vicini – come fu per Alberto d'Austria – o, più facilmente, nel novero dei feudatari friulani. Così le pretese di Mainardo si scontrarono con la nomina a effettivo arbitro del governo patriarcale di un vicedomino appartenente ai nobili del gruppo dei patriarchini, dapprima Federico Boiani di Cividale (7 agosto 1358), quindi Odorico di Strassoldo (27 febbraio 1359)[167]. Il Goriziano riuscì soltanto a conseguire nel *colloquium* il riconoscimento come avvo-

[164] I Goriziani si limitavano oramai a intervenire per tutelare lo *status quo* dei propri aderenti all'interno della compagine feudale friulana contro le azioni di accentramento sovrano del patriarca, come risulta proprio dalla pace di Varmo del 22 settembre 1355 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 3874).

[165] Cfr. J. von ZAHN, *Austro-friulana. Sammlung von Actenstucken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV: von Österreich mit dem Patriarchate von Aquileja, 1358-1365*, Wien 1877 (Fontes Rerum Austriacarum, Abt. 2., Diplomataria et Acta, Band XL.), n. 130 a p. 147. Il testo della protezione regia non è tramandato, ma ne compare notizia nelle disposizioni date dal patriarca Ludovico della Torre ai propri ambasciatori presso il re d'Ungheria nel 1361. Vedi anche PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 518.

[166] Dato il ruolo cardine del patriarcato, tutti i principali potentati locali, oltre all'impero ovviamente, proposero propri nominativi di fiducia, ma che non fossero di aperta conflittualità con gli avversari: il re d'Ungheria propose il vescovo di Gurk, Paolo Praunspeck de Jägendorf; Francesco da Carrara insinuò la nomina di Pileo di Prata vescovo di Treviso; il ceto legato ai di Savorgnano e al comune di Udine propose alla Curia papale la nomina di un vescovo francese, ostracizzando la nomina di un altro Torriano. D'altro canto, i Torriani, così bene introdotti negli ambienti papali e nello stesso Patriarcato, miravano a fare promuovere Ludovico della Torre, già vescovo di Trieste nel 1346, poi di Oleno (Grecia) dal 1349, infine di Corone dal 1357. Questo prelato dimostrava l'attaccamento alla causa papale proprio del casato e non poteva dispiacere all'autorità imperiale (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 523).

[167] È interessante rilevare come in questa circostanza il Capitolo di Aquileia recuperò l'autorità di determinare il governo *sede vacante*, nominando il tradizionale vicedomino, che ottenne l'obbedienza del *colloquium*, e svolse di fatto le funzioni di capitano generale. Tant'è che l'avvocato aquileiese venne totalmente scavalcato.

cato aquileiese[168]. Soltanto una guerra consentì a Mainardo di ottenere il capitaniato generale *sede vacante*, ciò che i suoi predecessori avevano ottenuto naturalmente e per assenso parlamentare. È una prova evidente del profondo discredito che oramai i Goriziani raccoglievano nel Patriarcato e della decadenza sia del loro officio avvocaziale sia del loro prestigio politico. E si constata altresì che questa azione fu condotta in accordo con il duca d'Austria – dal 20 luglio 1358 l'ambiziosissimo Rodolfo IV – che si mostrava come il vero artefice della linea di esautorazione del potere patriarcale[169].

Già dallo stesso 1359 i Goriziani si erano vieppiù legati con l'Austriaco in funzione anti-patriarchina[170], laddove però risulta evidente il loro ruolo di mero appoggio, anche in contrasto non soltanto con il proprio officio avvocaziale, il che avrebbe avuto molti e significativi precedenti, ma anche contro la tradizionale loro politica di primazia nel Patriarcato. Insomma, questo è il periodo del grande tentativo austriaco di conseguire quanto il conte Enrico II di Gorizia aveva auspicato all'inizio del secolo per il proprio casato, ovvero l'occupazione delle temporalità aquileiesi; e il ducato absburgico aveva molte più *chanches* dei Goriziani di riuscire nell'intento. E soltanto l'intervento di Carlo IV, *in extremis* e per tardiva percezione dell'enorme rischio diplomatico di destabilizzazione europea, impedì che il disegno di Rodolfo IV andasse a compimento.

L'inserimento del Goriziano nel capitaneato generale e la comune guerra aperta contro il Patriarcato dovevano predisporre una situazione di fatto a vantaggio esclusivo del duca d'Austria da porre innanzi al nuovo patriarca quando fosse giunto in Friuli, ma non venne considerata l'abilità diplomatica e la scaltrezza "signorile" ereditarie nel casato del nuovo presule, Ludovico della Torre, scelto all'officio da Innocenzo VI con calibrata oculatezza[171]. Difatti, il Torriano, ancor prima di

[168] Mainardo dovette procedere alla convocazione del *colloquium*, che si radunò il 9 settembre 1358 significativamente a Codroipo, dove egli protestò contro la nomina e i poteri assunti dal vicedomino, ma ottenne soltanto l'appoggio dei propri fautori friulani, ossia l'abate di Rosazzo, Enrico di Strassoldo, Niccolò di Porcia, Francesco di Villalta, Andrea di Fantussio di Polcenigo con il fratello Gerardo, Asquino di Varmo e Dietalmo di Varmo di sotto. Come si nota, il numero dei seguaci e dei fautori del Goriziano si era notevolmente assottigliato dai tempi della fortunosa colleganza anti-bertrandiana. È estremamente emblematico poi che alcuni dei tradizionali alleati del Goriziano in questo caso non lo abbiano sostenuto affatto: Walterpertoldo di Spilimbergo, il comune di Cividale, i di Manzano (cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. CLXXV).

[169] Come osserva malignamente, ma con assoluta esattezza, il PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 521, a Mainardo in fondo interessava soltanto il conseguimento dello stipendio di capitano generale (1000 lire di piccoli mensili), prezioso per rimpinguare l'erario goriziano. Il resto lo si decideva a Vienna. Prove di questa regia si trovano negli atti parlamentari, che stabiliscono la conduzione delle trattative pariteticamente con il Goriziano e con l'Austriaco. Che poi l'osservazione del Paschini non sia peregrina, ma rilevi una sudditanza anche economica dei conti dagli Absburgo viene attestato dal modo con il quale Rodolfo IV "comperò" l'intervento goriziano nella sua campagna friulana, ossia con la cancellazione dei debiti contratti da Mainardo presso prestavalute ebrei (cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 183).

[170] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 182.

[171] Anch'egli curiale e diplomatico, di famiglia solidamente attestata nel fronte guelfo e papale, il patriarca Ludovico doveva intervenire come tradizione nelle vicende italiche a sostegno della politica pontificia anti-ghibellina: Innocenzo VI si segnalò proprio per il prudente ma fermo recupero della politica italica di Giovanni XXII, piuttosto aggressiva, e di Clemente VI, più guardinga, ma

mettere piede nel suo principato, provvide a costituirsi una rete di appoggi internazionali, dall'imperatore al pontefice, al re d'Ungheria[172], mentre trattava con gli avversarii[173], e, giunto in Friuli, s'attivò per coordinare le forze sociali ed economiche in appoggio alla sua autorità[174]. Soltanto che di fronte all'eccezionale emergenza gli sarebbero stati necessari sostegni altrettanto eccezionali, che nessuno però poteva o intendeva concedergli[175]. L'alleanza tra Rodolfo IV e Mainardo di Gorizia doveva risultare fatale per il tentativo di restaurazione patriarcale di Ludovico: privo di adeguati puntelli internazionali[176], il Patriarcato era impari a petto di un grande potentato europeo come il ducato d'Austria, che godeva all'interno del principato aquileiese anche dei numerosi appoggi forniti – o meglio profferti – dai Goriziani.

Il conflitto venne abilmente suscitato rispolverando l'oramai inveterato scontro tra i due partiti all'interno del Patriarcato: il fronte anti-patriarcale era collegato ai

anche meno coerente. L'affidamento della questione italica ad un legato e vicario generale finalmente capace, Egidio de Albornoz, consentì di ristabilire in parte il ruolo moderatore della Sede apostolica tra i principati italici, almeno fino alla crisi dello Scisma avignonese. In questa parentesi di tempo si verificò il recupero del Patriarcato ad un ruolo anti-ghibellino, proprio con la nomina di Ludovico della Torre.

[172] Innocenzo VI si premurò – su evidente sollecitazione del nuovo patriarca – di stimolare l'attenzione del re Ludovico d'Ungheria e dell'imperatore Carlo IV, ammonendo sia il duca d'Austria sia il conte di Gorizia, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 523-524.

[173] Benché Udine – o piuttosto alcuni all'interno della compagine egemone nel comune – avesse mosso alcune pedine per ostacolare la nomina di Ludovico (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 4191), tuttavia essa si mostrò sollecita nel favorire una certa linea diplomatica, e non soltanto per un esclusivo tornaconto (cfr. ambasceria del 14 marzo 1359, ivi, n. 4194; deliberazione del 28 marzo, ivi, n. 4196).

[174] Rilevante il suo successo (1360) nel "colpo di stato" all'interno del comune di Cividale, che passò nelle mani del fronte "popolare", capeggiato dai Boiani, tradizionalmente legato alla corte patriarcale e agli interessi dei gruppi friulani più propensi all'abbandono dei sistemi e delle strutture feudali. Un risultato invano perseguito da Bertrando e che gli costò l'insurrezione e la guerra intestina.

[175] In tali termini sarebbe piuttosto da leggere il suo "isolamento" diplomatico descritto in maniera perentoria dal CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 50. Al momento, cioè, Ludovico non era in grado di mobilitare fattivamente alcun alleato o patrono per riattuare la politica di restaurazione dei diritti aquileiesi; anzi, nella fattispecie egli doveva fronteggiare un'aggressione audace, coordinata e determinata – l'absburgica – e non semplicemente gestire una situazione politica e giuridica compromessa.

[176] In queste circostanze si conferma quanto esposto più sopra: il Patriarcato poteva sopravvivere soltanto giuocando abilmente sui conflitti e sugli schieramenti dei potentati europei interessati alla regione orientale d'Italia, rilanciando comunque sullo scacchiere internazionale le numerose difficoltà interne, in parte causate dalla "fronda" goriziana. Francesco da Carrara poteva rappresentare un valido sostegno per Ludovico, soprattutto per l'attrito diretto che si era ingenerato tra il Carrarese e Rodolfo IV in seguito all'annessione di Feltre e Belluno da parte del signore di Padova. Tuttavia questa *liaison* finiva per ostacolare i rapporti con Venezia, ostile al Carrarese e quindi avversa ad ogni accordo tra Patriarcato e quello (cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 52). In effetti, il patriarca si ritrovò da solo a fronteggiare l'Austriaco: i trattati di alleanza difensiva tra Lussemburgo e Absburgo impedivano, infatti, un diretto sostegno militare imperiale ai patriarchini e Rodolfo IV pensò bene di provocare il conflitto mostrando che erano stati questi ultimi a iniziarlo attaccando i di Spilimbergo, che si erano ribellati all'autorità patriarcale, ma che erano anche amici e sostenitori degli Absburgo. Ecco l'estremo pericolo rappresentato dalla "fronda" feudale all'interno del Patriarcato. Rodolfo IV riuscì di conseguenza a ottenere il 2 agosto 1361 anche la dichiarazione di guerra dell'imperatore contro il Patriarcato proprio in forza di questa *mise en scène* diplomatico-strategica (cfr. ZAHN, *Austro-friulana* cit., n. 105).

Goriziani, che ritennero doveroso intervenire quali avvocati della Chiesa aquileiese, facendosi coadiuvare dagli Austriaci[177]. Non è il caso di ripercorrere le tappe della disfatta patriarcale, con la rovinosa vicenda del viaggio a Vienna[178], che si rivelò essere praticamente una prigionia per ricatto (ottobre 1361-maggio 1362). Per riavere la libertà il patriarca dovette sottoscrivere un trattato infamante, una sorta di condanna a morte della sovranità aquileiese, dove il trasferimento delle temporalità, tanto e così lungamente bramate dai Goriziani, avveniva in esclusivo favore del duca d'Austria[179].

Nella capitolazione siglata è rimarchevole che il duca d'Austria si arrogasse funzioni e privilegi non soltanto equivalenti a quelli di avvocato aquileiese, bensì li superasse, riducendo *de facto* la Contea a una parte del più ampio protettorato austriaco sul Patriarcato, pur riconoscendole *de iure* un certo qual ruolo sovrano e autonomo. Anzi, il duca d'Austria si mostra essere davvero l'erede dell'intera macchina politica anti-patriarchina messa in piedi dai Goriziani per oltre centocinquant'anni[180]. È condivisibile quindi il giudizio del Cusin, che vede in questa impresa austriaca nel Patriarcato anche l'inizio della capitolazione goriziana sotto il potere absburgico[181]: un segno dell'intimo legame tra Patriarcato e Contea, ma anche indizio di una profonda divaricazione verificatasi tra i medesimi. Poiché nonostante il tracollo in apparenza totale, il Patriarcato trovò le forze e le maniere per riprendersi, inaspettatamente e con successo, mentre la Contea non soltanto s'adagiò al ruolo di potentato locale, ma dovette riconoscere la propria dipendenza, di fatto se non ancora di diritto, dalla Casa d'Austria, come emerge patentemente dall'accordo di successione stipulato il 22 settembre 1361[182]. E fu solamente la gravissima crisi del principato absburgico nel corso del XV secolo che impedì l'assoggettamento completo del Goriziano. Che fu però soltanto procrastinato.

[177] Quanto fossero strumentali agli interessi di Rodolfo IV la presenza e l'officio goriziani è dimostrato dalla circostanza che alcuni nobili friulani superarono la tradizionale dedizione ai conti per fare atto di sottomissione direttamente al duca d'Austria, che si dimostrava così il vero polo d'interesse per il ceto feudale, orientato verso un principato al tempo stesso dinastico e di stati, qual era appunto quello absburgico (cfr. ZAHN, *Austro-friulana* cit., pp. 136-39).

[178] Al viaggio Ludovico era stato costretto sia dai patti stretti col duca il 15 settembre 1361 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 4290) sia dalle forti pressioni del consiglio del Parlamento, come giustamente intende il PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 529. È evidente l'efficacia dell'azione interna svolta dai fautori dei Goriziani, ora rivoltisi al duca d'Austria.

[179] Il patto venne siglato il 21 aprile 1362 (cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 4305).

[180] Già si è accennato alla sostituzione del Goriziano col duca d'Austria nelle trame interne al Patriarcato, con le reti di alleanze nobiliari e le collusioni d'interessi commerciali.

[181] Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 53: "[I conti di Gorizia] mantennero una specie di alleanza [con Rodolfo], ma in realtà dovettero piegarsi alle forze dell'Austriaco, data la loro situazione tanto depressa e [...] è da questo momento e da questa spedizione che hanno inizio i rapporti per cui dapprima il Carso, poi la contea d'Istria ed infine la contea di Gorizia cadranno in mani austriache".

[182] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 183: mentre il patriarca con il suo convoglio s'avviava mestamente verso Vienna, Rodolfo IV a Gorizia stipulava gli sponsali per l'unione tra suo fratello Leopoldo III e la figlia di Mainardo, Caterina. In questo contesto Mainardo emise promissione che nel caso della sua morte senza discendenti l'intero suo patrimonio in beni e in diritti sarebbe decorso agli Absburgo.

Il fallimento disastroso della politica del Torriano, rimediato parzialmente soltanto dall'inattesa resistenza dei comuni friulani e dal mutamento diplomatico internazionale[183], dovette determinare due svolte profonde negli atteggiamenti verso il Patriarcato presso le corti più importanti: da una parte l'imperatore s'avvide della necessità di aumentare la qualità del proprio intervento politico nella regione orientale d'Italia, e, morto Ludovico (1365), fece nominare a successore il proprio cancelliere Marquardo di Randeck. Dall'altra parte, la Curia papale constatò lo spostamento del baricentro d'intervento politico del Patriarcato, dalla Lombardia all'area adriatico-danubiana, accettando che, proprio per questa ragione, esso fosse maggiormente controllato dall'autorità imperiale, al momento assai prossima al papato, così da limitare e moderare i fattori destabilizzanti tra i principati di quell'area, specie gli Absburgo e i Carraresi.

Questa variazione del ruolo oramai storico del Patriarcato ebbe le sue oscillazioni, anche notevoli, ben s'intende, a seconda delle contingenze: morto Carlo IV (1378), infatti, la Curia romana non volle rischiare di lasciare all'impero – retto dal debole Venceslao – la determinazione del nuovo patriarca, e, morto Marquardo (1381), procedette al suo affidamento a un fiduciario quale il cardinale Filippo d'Alençon, imparentato con la Casa reale di Francia, ma strenuo difensore dei diritti pontifici contro questa. Senza alcun dubbio anche la nomina patriarcale entrò nella lotteria delle fedeltà ai due pontefici che si dividevano la Cristianità con lo scisma avignonese. Il personaggio prescelto si prestava particolarmente a stringere il rapporto difensivo tra Patriarcato e Ludovico d'Ungheria, che aveva aderito al fronte romano contro il papa avignonese. Furono i devastanti risultati di governo del d'Alençon a convincere la Curia romana a concordare nuovamente con l'impero la nomina del patriarca: l'intensa regionalizzazione del principato aquileiese, la sua stretta implicazione nella politica dell'area adriatico-danubiana, infine la forte percezione interna di sovranità del medesimo – espressa dal parlamento, sempre più autorevole – spingevano a collegare il Patriarcato anche all'autorità imperiale, specie con un rapporto personale. Donde la nomina a patriarca di Giovanni di Moravia, nipote di Carlo IV, che riproponeva il vincolo diretto già sperimentato con risultati non disprezzabili con Niccolò di Lussemburgo e Marquardo di Randeck.

12. In questo torno di anni tra la fine del patriarcato di Ludovico della Torre e il patriarcato di Giovanni di Moravia, i Goriziani si trovarono a districarsi nel ginepraio diplomatico che circondava il principato aquileiese, cercando di ritagliarsi uno spazio di manovra che impedisse l'incombente declino della loro sovranità.

[183] È innegabile che con questo scorcio di secolo la politica interna del Patriarcato passi all'arbitrio del ceto comunale, ossia della potente nobiltà legatasi ai centri urbani e dei *burgenses* più abbienti, gruppi tra loro strettamente correlati nella condivisa egemonia cittadina. Espressione della resistenza comunale all'Austriaco sono proprio Francesco di Savorgnano e Simone di Valvasone, entrambi legati da interessi enormi alla conservazione dell'autonomia e dell'apparato amministrativo patriarchini. Dal punto di vista internazionale, la salvezza per il Patriarcato venne proprio dal trionfo absburgico: il principale alleato di Rodolfo, Ludovico d'Ungheria, s'impensierì dell'eccesso di potenza del ducato d'Austria e soprattutto dell'inserimento a cuneo fino al mare tra il regno d'Ungheria e l'Italia, così da turbare la politica ungherese di progressivo iugulamento di Venezia da terraferma.

Declino che emergeva dagli appetiti absburgici: a fronte del montante collegamento filo-patriarchino[184] e della resistenza del patriarca collegato ai comuni friulani, Rodolfo modificò provvisoriamente obbiettivo, puntando sull'annessione del Tirolo, in vista di un accerchiamento totale del Patriarcato[185]. Questo passo alienò all'Austriaco il favore di Mainardo di Gorizia, che si vide "derubato" della successione nelle terre del ramo tirolese, e, quando Rodolfo si sentì pronto per un nuovo attacco al Patriarcato (autunno 1363), forte anche della sobillazione di Venezia, che intendeva servirsene contro Francesco da Carrara, mancò un valido sostegno goriziano alla spedizione[186]. Non solo, vennero rotti anche gli sponsali tra la figlia di Mainardo e Leopoldo III[187]. Mentre – ciò che è più importante – cominciarono segni sempre più forti di avvicinamento al patriarca[188].

Il 2 giugno 1364 in Aquileia il patriarca Ludovico e Mainardo di Gorizia ripianarono del tutto i conflitti tra i loro domini: al Goriziano vennero riconosciuti il titolo e le prerogative di avvocato della Chiesa aquileiese, mentre gli si concedeva il diritto di refusione per la distruzione dei castelli di Manzano e di Buttrio[189]. Questa pacificazione ruppe l'isolamento diplomatico del patriarca: appena il 13 agosto egli poté stipulare un patto di alleanza per reciproco aiuto militare[190], in autunno intervennero il papa e l'imperatore, unitamente a Ludovico d'Ungheria, per esercitare pressioni sul duca d'Austria. Sullo spirare del 1364 Ludovico riuscì a spezzare il fronte degli oppositori interni e, finalmente, in uno scontro campale presso Spilimbergo (10 gennaio 1365) le truppe patriarchine collegate con le carraresi sconfissero Walterpertoldo di Spilimbergo, che da tempo era non soltanto il

[184] Dapprima intervenne Ludovico d'Ungheria, che a Kaproncza il 2 maggio 1362 fece modificare i patti di Vienna, rendendo inefficace la clausola del presidio austriaco a Udine; quindi intervenne anche il cardinale legato Albornoz. Tornato in patria, il patriarca prese a intessere relazioni con il Carrarese, che gli si avvicinò; infine anche l'imperatore decise di sostenere apertamente il patriarca, cassando i patti di Vienna (4 aprile 1363). Quest'ultimo appoggio venne determinato dal passo di Rodolfo IV per la conquista del Tirolo.

[185] Rodolfo s'insinuò nel Tirolo mediante un patto di successione: morto Mainardo III del Tirolo (3 gennaio 1363), il duca strappò alla madre di questi, Margherita Maultasch, la rinuncia in suo favore del titolo tirolese (23 gennaio 1363). Quindi, inserendosi nel conflitto ereditario tra Mainardo di Gorizia e Alberto IV, ottenne che nel caso di morte senza eredi di Alberto, tutti i beni di quest'ultimo sarebbero passati agli Absburgo, qualora il ramo goriziano fosse privo di discendenza (27 aprile 1363). Infine Rodolfo ottenne da Alberto IV il patto di rinuncia al Tirolo nel caso di assenza di eredi e di successione in suo favore per tutti i beni goriziani (6 giugno 1364). Quest'ultima convenzione era contraria al patto divisionale del 1342, cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., p. 142.

[186] Rodolfo pretendeva di attaccare anche il Cadore e la Carnia partendo dal Comelico e pretendeva che anche il Goriziano desse il suo contributo, oltre agli altri collegati, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 537.

[187] Con un'osservazione che denota una punta di cinismo, che per altro pienamente corrisponde alla situazione e alla veduta politica di Rodolfo, M. STANISCI, *I Conti di Gorizia e il Patriarcato di Aquileia*, in T. MIOTTI, *I castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine 1976, a p. 20, nota che la rottura degli sponsali venne provocata unilateralmente dal duca d'Austria, cui non interessavano più i deboli alleati goriziani, mentre i suoi appetiti s'incentravano sul Tirolo, e la sua politica puntava decisamente al cuore dell'Italia nord-orientale, donde la stipula di nuovi sponsali tra Leopoldo III e Verde Visconti.

[188] Segni bene elencati dal PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 539.

[189] Cfr. JOPPI, *Documenti* cit., n. CCLX.

[190] Cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 4450.

rappresentante degli interessi absburgici nel Friuli, ma anche il fiduciario politico e militare di Rodolfo IV. La mortale partita con l'Austriaco di fatto era chiusa per l'ennesimo giro di valzer diplomatico, al quale pensò bene di associarsi Mainardo di Gorizia, prevalentemente preoccupato di dedicarsi al recupero dell'eredità tirolese contro Rodolfo. Avvicinatosi per protezione all'imperatore, Mainardo ne ebbe l'invito a riavvicinarsi anche al patriarca e, all'uopo, il 3 aprile 1365 venne ratificata una pace perpetua tra il Torriano e il conte, che possiamo davvero considerare la chiusura di questo secolare fronte di ambizioni goriziane sul Friuli[191]. D'ora in avanti, infatti, gli interventi dei conti nel Patriarcato furono assolutamente marginali, in relazione alle loro necessità di sopravvivenza e ai loro collegamenti d'alleanza, calcolati parsimoniosamente su quella necessità, e agli adempimenti dell'officio avvocaziale in sede vacante, invero prevalentemente formali[192].

Ancora qualche parola sul periodo di reggenza comitale di Mainardo. Durante il patriarcato di Marquardo, Mainardo, che dopo la morte di Enrico III (1363) e la divisionale con Alberto era rimasto l'unico arbitro della politica della Contea, fu eminentemente impegnato nel tentativo di rintuzzare lo sfacelo patrimoniale e, quindi, anche sul piano politico e diplomatico dell'antico dominio. In seguito all'avvicinamento a Carlo IV, il conte aveva conseguito la protezione imperiale sui suoi possedimenti, protezione riservata ai principi dell'Impero, ed era stato elevato al rango di consigliere aulico (2 febbraio 1365)[193]; quindi egli si mosse per stringere un'alleanza con i Wittelsbach, in conflitto con gli Austriaci per l'eredità tirolese. Il raccordo diplomatico venne realizzato con il patto successorio del 30 maggio 1365 e lo sponsale tra la figlia di Mainardo, Caterina, e il figlio di Stefano II duca della Bassa Baviera, Giovanni[194].

La morte di Rodolfo IV, tuttavia, risolse in parte le difficoltà internazionali della Contea, poiché gli Absburgo preferirono trovare una soluzione all'attrito coi Goriziani (1368)[195] a cagione della difficile situazione nella quale il loro ducato si dibatteva. I Bavaresi, infatti, forti dell'appoggio di Ludovico d'Ungheria[196], aggredirono – non soltanto sul piano giuridico – gli Absburgo per l'eredità tirolese, mentre in Carinzia scoppiava una rivolta anti-austriaca capeggiata dagli Auffenstein (1368)[197]. Nel frattempo, però, si era drammaticamente sancita la rottura di dipendenza dei

[191] Cfr. LEICHT, *Parlamento friulano* cit., n. CCXI.

[192] Significativi interventi d'ufficio si verificarono ancora alla morte di Ludovico della Torre (vacanza dal luglio-dicembre 1365). Tuttavia il suo ruolo era strettamente limitato dal vicedomino, eletto *sede vacante* dai canonici di Aquileia, soprattutto in forza del capitolato del 3 aprile 1365 e della resistenza opposta dalle comunità, oramai vere padrone del consesso parlamentare. Alla morte di Marquardo, infatti, il vicedomino Federico di Porcia semplicemente "paralizzò" l'intervento goriziano con un *escamotage* formale, che riuscì ad essere pienamente efficace per la rapida nomina papale del successore (cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 586).

[193] Cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 185-186.

[194] Cfr. ivi, p. 186.

[195] Cfr. ivi. Il 13 ottobre 1370 venne perfezionato l'accordo tra Absburgo e Goriziani, mediante il quale questi ultimi s'impegnavano definitivamente a sostenere gli Austriaci purché non contro il Patriarcato e i Bavaresi. L'indirizzo dell'alleanza sembra essere prevalentemente anti-veneziano, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 560.

[196] Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 68.

[197] Cfr. ivi, p. 69.

signori di Duino dal Patriarcato e dai Goriziani, dei quali erano stati prezioso strumento di ingerenza e di controllo su Trieste e sulle comunicazioni tra Istria e Friuli. Nel 1366, infatti, i Duinati dichiararono di riconoscere per signore soltanto i duchi d'Austria. La perdita della dipendenza duinate segnò profondamente la restante capacità d'intervento goriziano nella regione orientale d'Italia. E lo attestò in modo fin troppo plateale il fallimentare risultato dell'appoggio che Mainardo diede al tentativo austriaco d'impadronirsi di Trieste (1368-69)[198].

Dopo questa ulteriore mutilazione, di rinnovare gli appetiti o le aspettative sul Patriarcato non era veramente il caso: sotto la protezione dell'imperatore, che tutelava direttamente anche i possedimenti goriziani, in pieno accordo difensivo con i potenti Carraresi, governato con autorevolezza da Marquardo[199], il principato aquileiese poteva oramai seguitare a svolgere con relativa serenità un ruolo non secondario nello scacchiere orientale d'Italia, mentre la Contea si dibatteva tra difficoltà finanziarie e patrimoniali[200], aggravate anche dalla circostanza che la morte di Alberto IV agli inizi del 1374 rendeva operativa la norma di successione in favore degli Absburgo per i suoi beni ereditari[201]. Onde Marquardo si era affrettato a stringere un patto di alleanza difensiva con i duchi d'Austria (gennaio 1374). Questo passo diplomatico rese ancora più stretto il vincolo tra il ducato e i Goriziani, che nel luglio dello stesso anno rinnovarono gli accordi del 1370[202].

L'ultimo scorcio del XIV secolo assistette al definitivo tracollo del dominio goriziano, che venne ignominiosamente sancito dal trasferimento dell'officio avvocaziale in favore dei potenti Carreresi per decreto del patriarca Filippo d'Alençon (novembre 1385)[203]. D'altronde in quell'anno era morto Mainardo VII, che era riuscito bene o male a salvaguardare un poco ancora il titolo e il dominio goriziani: la sua morte trascinò il casato in una spirale drammatica di conflitti successori nei quali ebbero parte leonina gli Absburgo, ovviamente. Era quasi naturale che essi provassero ad annettersi interamente la Contea: profittando della minorità degli eredi di Mainardo, Enrico e Giovanni Mainardo, il duca Alberto III, infatti, li ridusse prigioni dei loro stessi tutori[204]. Soltanto l'abile intervento di quel raffinato *grimpeur* che fu

[198] Cfr. ivi, pp. 70-74.

[199] L'emanazione delle *Constitutiones Patriae Foriiulii* (1366-1368), pur con un forte dibattito parlamentare attorno ad alcuni punti consuetudinarii, rappresentò un momento di forte affermazione dell'autorità patriarcale e, nel contempo, di ricompattazione della società patriarchina.

[200] Si consideri, ad esempio, il fatto che il 28 gennaio 1377 Mainardo era indotto a dare in cauzione il castello di Castelnovo ai di Spilimbergo contro il prestito di 1.500 marche di soldi, cfr. atto fideiussorio del 6 febbraio 1377 in JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV* cit., n. CCLXXXIII.

[201] Lo spossessamento dell'ammasso patrimoniale goriziano fu spaventoso: "il Carso, la contea di Pisino con Pedena, Bellai, Castelnuovo e la contea di Möttling con la Marca Venda e Tschernembl, Weichselburg, Seinsenberg, Adelsberg (Postumia), Laas e Vipacco passarono quindi agli Absburgo. [...] un quarto dei possessi di famiglia era definitivamente perduto in favore degli Absburgo che nel 1374 raggiunsero le coste istriane", cfr. BAUM, *I Conti di Gorizia* cit., pp. 188-189.

[202] Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 562.

[203] L'atto del trasferimento dell'officio venne notificato il 28 novembre 1385, cfr. BIANCHI, *Indice* cit., n. 5114.

[204] La giustificazione dell'azione riprovevole del duca fu di mettere al riparo Lienz e i territori della Pusteria dall'espansionismo bavarese, cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 112-113.

Michele da Rabatta ottenne la loro liberazione in cambio della sigla di un nuovo micidiale patto di successione (1394), che sanciva la dedizione dei possedimenti goriziani agli Absburgo[205]. E ben magra consolazione fu il recupero dei diritti d'avvocazia il 9 giugno 1398: dietro la solenne cerimonia di reinvestitura celebrata in Cividale si nascondeva l'atto di rilascio – come si fosse trattato di un inutile orpello, dopo la chiusura della sfortunata impresa friulana – che Francesco da Carrara aveva compiuto il 2 giugno. E, a tutti gli effetti, a questo si era ridotto il fastoso titolo che aveva permesso l'ascesa della casata goriziana, un orpello con il quale i conti tentavano ora di rendere meno cruda la loro mesta uscita dalla scena della storia.

13. A conclusione di queste pagine dedicate all'esame dei rapporti tra il Patriarcato e la Contea non pare inopportuno un bilancio che riporti alle considerazioni iniziali.

Nonostante i molti decenni di ricerche storiche incentrate sulle terre del confine orientale, si deve riconoscere ancora l'esattezza del giudizio espresso dal Cusin in merito all'evoluzione delle loro strutture politiche. Da una situazione di uniformità istituzionale e strutturale come si era determinata nel cuore del Medioevo, tra IX e XII secolo, dove l'intero ambito del distretto forogiuliese, che comprendeva quindi anche quello che sarebbe diventato il distretto giurisdizionale goriziano, era omogeneo con il ben più ampio contesto europeo, con il XIII e XIV secolo ebbe a verificarsi una modificazione, che produsse una divaricazione progressiva. Da questa situazione di trasformazione si identificarono due ambiti politici, il Patriarcato e la Contea, nei quali presero a agire forze sociali ed economiche gradualmente differenziate. In questo lasso di tempo si affermarono le "forze storiche locali", per usare l'espressione del Cusin, nuove realtà che erano sorte dal decadere delle grandi istituzioni dei secoli precedenti e che erano legate alla profonda evoluzione del tessuto economico e sociale, prevalentemente caratterizzato ora dall'affermazione dei centri urbani e dei comuni. L'avvento di parlamenti di stati intensificò il processo di indebolimento del sistema eretto sui grandi principati a base feudale, ma nel contempo non favorì certamente una conduzione coerente e mediatrice dei governi locali. Si venne a verificare un'inerzia dell'adeguamento delle autorità sovrane di fronte alla rapida e profonda trasformazione sociale ed economica, ma lentamente i grandi agglomerati statuali a base dinastica riuscirono a uscire da questa crisi trovando proprio nella loro stessa vastità i mezzi amministrativi e finanziari sufficienti per contrastare gli elementi locali, sostanzialmente centripeti. Questa virata graduale dell'esercizio del governo fu accompagnata dall'abbandono dei principi politici che erano retaggio delle concezioni medievali – passando attraverso il prevalere della patrimonializzazione sul principio dell'autorità, della modulazione dell'azione politica sul principio della legittimità – e quindi fu seguita da una fase

[205] Il desolante patto era gravato anche dalla circostanza che Enrico IV, maggiorenne, dovette professarsi debitore verso Alberto d'Austria per la somma di 75.144 fiorini, che restava dell'ammontare di 100.000 fiorini della dote di Caterina, figlia di Mainardo VII e andata in isposa a Giovanni di Baviera, somma anticipata dal duca d'Austria. Pegno di solvibilità fu Lienz e altri luoghi della Pustertal, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 671.

d'integrazione di quegli elementi potenzialmente destabilizzanti nei parlamenti, inseriti nell'apparato istituzionale del principato.

Ecco che, durante questo travagliato processo di assestamento epocale, la polarizzazione tra i territori del Patriarcato e quelli della Contea ebbe modo di radicarsi e di stabilizzarsi, adeguandosi soprattutto all'evoluzione delle nuove realtà geopolitiche. Le complesse vicende politiche che interessarono quelle due realtà finirono per determinare delle reazioni diverse, aderenti alle particolarità istituzionali di ciascun principato, come si è tentato di esporre nelle pagine precedenti. La nomina di patriarchi provenienti da ambienti caratterizzati da una cultura politica e amministrativa "italica" – o, per meglio rendere il concetto, internazionale e "moderna" – favorì l'introduzione nel dominio aquileiese di modalità di governo e di gestione delle risorse pubbliche, nonché di gruppi di persone legate al mondo finanziario e commerciale che impressero una svolta all'assetto socio-economico del Patriarcato. E contribuirono a staccarlo dal contesto principesco germanico, cui non mancarono mai di fare stretto riferimento invece i Conti di Gorizia.

Quando il Friuli venne annesso da Venezia, che in questo sfruttò la grave crisi che attanagliava la potenza absburgica e la batté sul tempo, il cerchio si chiuse, sancendo l'assorbimento – e l'integrazione – delle "forze storiche locali" nel più esteso contesto dello stato sovraregionale veneto, mentre la Contea finì a sua volta assimilata nell'ambito statuale austriaco, verso il quale già si volgevano le forze locali goriziane proprio per le determinanti scelte politiche dei loro giusdicenti. L'età moderna recuperò in modi e forme del tutto nuovi l'adesione e l'omologazione delle realtà locali a contesti internazionali, come era stato nel Medioevo centrale (X-XII secolo). Ma nel completarsi di questo ciclo di lunga durata l'omogeneità regionale era andata perduta tra due aree politiche distinte e fra loro in attrito. Donde derivarono quelle forti caratterizzazioni locali tra area "friulana" e area "goriziana" che tanto continuano a far discutere la cultura regionale.

Spetta ora alla storiografia regionale investigare con un nuovo fronte di ricerche sulle peculiari modalità della diversificazione fra le due aree nell'ambito sociale e economico, innanzitutto recuperando con pazienza l'ancora vasta documentazione notarile, che principalmente spalanca la visuale sulle puntuali trasformazioni del tessuto connettivo delle due aree. Mentre resta difficilmente condivisibile il giudizio del Leicht[206], espresso sull'intera parabola dei rapporti goriziani con il Patriarcato. Giudizio di "mediazione", il suo, che certamente fu il laborioso frutto di un apprezzabile ripensamento personale[207], ma che sembra condizionare ancora dal retroscena l'andamento della riflessione storica su una fase decisiva della storia regionale.

[206] Cfr. LEICHT, *I conti di Gorizia* cit., p. 22: "I Conti goriziani furono, nel loro complesso, una serie d'uomini facinorosi che turbarono troppo sovente con le loro cupidigie, con la loro politica senza scrupoli, la vita del nostro Friuli. Però non si può negare loro un merito di non poco conto: quello d'avere favorito lo svolgersi di questa nobile città, la perla della regione friulana".

[207] Le posizioni precedentemente consolidate dal Leicht erano di taglio piuttosto ideologico, incentrate sulle pretese d'italianità dell'area goriziana, tant'è che nel suo lavoro sulla costituzione provinciale goriziana (cfr. P.S. LEICHT, *La Costituzione provinciale goriziana al tempo dei Conti*, in MSF XVIII, 1922, pp. 137-147) egli espose apertamente la tesi che la diversificazione dovesse essere ricondotta all'annessione austriaca della Contea, ossia non prima del 1509.

Marija Wakounig

Una duplice dipendenza. I conti di Gorizia, Venezia e il Sacro Romano Impero (1350-1500)

Ai conti di Gorizia e alle loro relazioni con il Sacro Romano Impero, in particolare per il periodo compreso fra il 1350 e il 1500, sono stati finora dedicati numerosi studi di buon valore, che hanno affrontato problemi particolari della storia goriziana, contribuendo a chiarire le vicende della dinastia comitale[1]. Possono essere considerati ancora attuali i risultati della ricerca di Hermann Wiesflecker, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, pubblicata nel 1948, che offre un'esemplare ricostruzione del quadro generale[2]. Lavori più recenti integrano quello complessivo di Wiesflecker, soprattutto fornendo per la prima volta dati indispensabili sull'area sud-orientale dell'Impero[3]. L'interesse continuo per la storia goriziana è confermato dai libri e dagli articoli che sono usciti in occasione del quinto centenario dell'estinzione della dinastia comitale, alcuni dei quali espressamente dedicati ai secoli XIV e XV[4].

Le vicende della contea di Gorizia fra il 1350 e il 1500 sono caratterizzate da molteplici fattori. Gli ultimi quattro esponenti della stirpe comitale, Mainardo VII

[1] Cfr. M. WUTTE, *Die Erwerbungen der Görzer Besitzungen durch das Haus Habsburg*, in MIÖG, 38 (1920), pp. 282-311; F. CUSIN, *Le aspirazioni austriache sulla Contea di Gorizia e una pratica del Consiglio dei X*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 33/34 (1937/38), pp. 81-119; C. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg. Habsburg, Cilli und Görz 1440-1445*, in "Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs", 24 (1972), pp. 1-86. Per le abbreviazioni usate si fa riferimento alla tavola pubblicata alla fine del contributo.

[2] H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in MIÖG, 51 (1948), pp. 329-384.

[3] A questo riguardo sono di notevole interesse gli studi su Gorizia di Peter Štih; cfr. soprattutto P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, Wien-München 1996 (MIÖG, Ergänzungsband, 32).

[4] Si rinvia all'opera di W. BAUM, *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Klagenfurt 2000, anche in edizione italiana: *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, trad. di M. DISSADERI, Gorizia 2000.

(morto nel 1385), suo figlio Enrico IV e i suoi nipoti Giovanni e Leonardo (figli di Enrico IV), furono permanentemente impegnati a sfruttare a proprio favore la situazione politica. Dopo il 1420, quando il patriarcato di Aquileia e la Terraferma caddero sotto il dominio veneziano, i conti di Gorizia furono sottoposti a una duplice dipendenza: dall'Impero e dalla Signoria veneziana. Questo ridusse sensibilmente il loro raggio d'azione, influendo in modo decisivo anche sulle decisioni di carattere personale. La scelta delle strategie matrimoniali non solo fu determinante per la sopravvivenza della dinastia, ma ebbe anche evidenti ripercussioni sulle alleanze che la Contea strinse per difendere le proprie posizioni lungo i confini meridionali.

Nel 1323, con la morte di Enrico II di Gorizia, scomparve uno dei membri più potenti della dinastia comitale, certamente uno di quelli che ebbe maggior esperienza internazionale[5]. Dopo di lui la contea di Gorizia si trovò sottoposta, come scrisse H. Wiesflecker, "al fuoco incrociato dei piani espansionistici degli Asburgo, dei Wittelsbach e dei Lussemburgo"[6]. Questa situazione non presentò più alcuna reale via d'uscita fino al 1500, vale a dire fino all'estinzione della dinastia.

Nel corso degli anni '30 del secolo XIV gli Asburgo tentarono di entrare in possesso della contea di Gorizia attraverso il matrimonio fra Anna d'Austria e Giovanni Enrico, l'unico figlio maschio di Enrico II sopravvissuto. Questi tuttavia morì nel 1338 e il progetto non ebbe seguito. Gli Asburgo si impegnarono allora in tutta una serie di manovre ai danni dei cugini goriziani, approfittando dei contrasti che dividevano i vari membri della famiglia. Tali manovre, insieme con la sconsiderata gestione finanziaria, contribuirono progressivamente a indebolire le posizioni dei conti[7]. La prima trappola in cui i Goriziani caddero fu la complicità nell'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès, avvenuto nel luglio del 1350[8]: la casata comitale fu privata a favore degli Asburgo dell'ufficio di capitano generale del Friuli durante la vacanza della sede patriarcale, ottenuto per la prima volta cento anni prima[9].

La stretta degli Asburgo sui conti di Gorizia si allentò provvisoriamente grazie ai Lussembergo, quando essi con l'aiuto del papa riuscirono a far ascendere alla

[5] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 343 s.

[6] Ivi, pp. 346, 349.

[7] Nel 1342 i Goriziani discendenti da Alberto II si divisero a loro volta in due rami: quello albertino, che si estinse con l'ultimo conte nel 1500, e quello istriano, che finì nel 1374 con la morte di Alberto IV. Questo vuol dire che la dinastia intorno al 1350 doveva mantenere tre corti; cfr. a questo proposito WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 350; WUTTE, *Die Erwerbungen der Görzer Besitzungen* cit., pp. 285-287; ŠTIH, *Studien* cit., p. 27. Le spese per rendere le residenze adeguate al loro rango costrinse i conti a ricorrere agli Ebrei e ad indebitarsi per somme esorbitanti: cfr. BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 208.

[8] A questo proposito cfr. M. WAKOUNIG, *'Avvocato' contro Signore. Il ruolo di conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia*, in *Aquileia e il suo Patriarcato.* Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000, pp. 339-354: 353.

[9] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 350; WUTTE, *Die Erwerbungen der Görzer Besitzungen* cit., pp. 285-287.

carica di patriarca di Aquileia Nicolò, fratello illegittimo di Carlo IV. Proprio in relazione all'antagonismo tra gli Asburgo e i Lussemburgo la contea di Gorizia fu riconosciuta per la prima volta feudo dell'Impero (1352)[10]. Nel 1358 tuttavia con il duca Rodolfo IV d'Austria entrò in scena un antagonista assai più risoluto verso i Goriziani e i Lussemburgo. L'Asburgo, nel realizzare i suoi piani ambiziosi, non solo rese evidente la debolezza politica dei conti, ma si prese gioco anche delle loro ambizioni familiari: nel 1361 infatti egli s'impegnò alle nozze fra suo fratello Leopoldo (III) con Caterina, figlia di Mainardo VII, in cambio di un trattato di successione. Tre anni più tardi, nel 1364, Rodolfo IV infranse il patto e fece sposare Leopoldo con Verde, figlia di Bernabò Visconti, signore di Milano. Allo stesso tempo mandò all'aria il progetto di un matrimonio fra un'altra figlia di Mainardo VII e un Visconti, escludendo così un possibile concorrente all'eredità goriziana[11]. Mainardo VII in ogni caso reagì validamente, come ha mostrato con acume Christiane Thomas, attuando a sua volta una "stretta" contraria che lo portò più vicino ai Wittelsbach: nel 1365 sua figlia fu promessa al duca Giovanni di Baviera e nel 1372 il matrimonio fu effettivamente celebrato. Giovanni si inserì fra i coeredi dei territori goriziani, facendosi prestare il giuramento di fedeltà dai loro corpi rappresentativi[12].

La politica calcolatrice di Rodolfo IV ebbe anche effetti positivi per la Contea. Come si è detto, l'imperatore Carlo IV nel febbraio del 1365 riconobbe formalmente i conti di Gorizia principi dell'Impero[13]: in questo modo, come suocero di Rodolfo IV (l'Asburgo aveva sposato sua figlia Caterina) e come suprema autorità del *Reich*, riuscì a mettere in atto un serio ostacolo alle ambizioni del genero che non amava. Il riconoscimento del rango di principi dell'Impero non deve infatti venir considerato per i Goriziani una pura e semplice conferma della situazione esistente, ma piuttosto una precisa affermazione dei loro diritti a spese di Rodolfo IV e degli Asburgo[14].

Il sostegno offerto ai Goriziani da parte dei potenti Lussemburgo indusse gli Asburgo, soprattutto dopo la morte di Rodolfo IV nel luglio del 1365, ad agire con maggior cautela nei loro confronti. Questo nuovo atteggiamento si espresse nel 1370 in un trattato con Mainardo VII e in un patto quadriennale di assistenza reciproca[15]. Il conte di Gorizia tuttavia nell'ottobre del 1373 strinse un'alleanza con i conti di Cilli, nonostante nel 1371 fosse stato nominato dagli Asburgo capitano generale della Carinzia: questa alleanza "influenzò la politica goriziana per un cin-

[10] BÖHMER, *Regesta Imperii*, VIII, p. 117, n. 1477; cfr. anche BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 205.

[11] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 350 s.; sullo sfondo di queste vicende cfr. BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 213.

[12] THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 2; cfr. inoltre BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., pp. 213-215.

[13] BÖHMER, *Regesta Imperii*, VIII, p. 335, n. 4128, Prag, 2 febbraio 1365; cfr. inoltre WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 351, nota 39.

[14] Sui rapporti ambigui fra l'imperatore Carlo IV ed i Goriziani cfr. per esempio BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 200-209.

[15] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 351; cfr. inoltre il documento datato Wien, ottobre 1370, in HHStA, *Repertorium* XXIV.

quantennio"[16]. Nel 1374, in seguito alla morte di Alberto IV, fratello di Mainardo VII, caddero nelle mani degli Asburgo i domini goriziani della Marca Vendica e la contea di Pisino, nell'Istria interna, che però aveva uno sbocco sull'Adriatico. Poiché Mainardo VII era privo di eredi maschi, gli Asburgo e i Wittelsbach, grazie agli accordi di successione che avevano stipulato, speravano di entrare in possesso dell'eredità goriziana; probabilmente anche i conti di Cilli aspirarono a essa. L'anziano conte invece contrasse un nuovo matrimonio, dal quale nacquero quattro eredi maschi (due però morirono subito). I patti ereditari con gli Asburgo persero perciò ogni valore, mentre per quelli con i Wittelsbach avevano bisogno almeno di una revisione[17].

Nel 1385, poco prima della sua morte, Mainardo VII nominò Federico di Ortenburg, imparentato con i conti di Cilli, e il vescovo Giovanni di Gurk tutori dei suoi figli ancora minorenni, Enrico e Giovanni Mainardo[18]. Questo appare tanto più significativo, in quanto lo stesso Mainardo VII nel 1382 aveva stretto un patto matrimoniale con Leopoldo d'Asburgo, che prevedeva le nozze tra il proprio figlio Enrico (IV), peraltro di soli due anni, con Elisabetta, figlia del duca austriaco: in tal modo gli Asburgo sembravano aver rinnovato le loro ambizioni su Gorizia[19]. Questo complesso di circostanze, insieme con l'ingerenza di varie dinastie – Asburgo, Wittelsbach, Cilli, Ortenburg – nelle questioni goriziane, condusse la dinastia comitale verso una vera e propria crisi. Il conseguente vuoto di potere fu colmato dal conte di Ortenburg, il quale rafforzò la propria posizione a spese dei Goriziani, minando i loro diritti nell'ambito dell'Impero. L'usurpazione della piena giurisdizione (*Landgericht*) nel territorio fra Möllbrücke e il Rennstein presso Villach spinse l'altro tutore, il vescovo di Gurk, a portare il caso davanti alla corte di giustizia asburgica della Carinzia, per salvaguardare i diritti dei due conti minorenni: i giudici però pronunciarono una sentenza favorevole all'Ortenburg[20]. Nonostante i giovani goriziani nel 1392 riuscissero a riscattare l'eredità della sorella grazie a un prestito concesso dagli Asburgo, legandosi così strettamente a loro, nel 1395 Federico di Ortenburg poté farsi confermare tutte le sue acquisizioni proprio con l'aiuto dei duchi austriaci[21]. Questi infatti si aspettavano vantaggi da parte dell'Ortenburg – che era a ridosso dei territori di Gorizia e di Cilli –, tanto più perché nel 1394 essi avevano indotto Enrico IV, appena divenuto maggiorenne, a revo-

[16] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 352.

[17] THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 3; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 352; cfr. anche C. LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg in Kärnten und in Krain*, in "Carinthia I", 181 (1991), pp. 181-200: 187. Il conte Mainardo VII nel suo testamento trattò la figlia Caterina allo stesso modo dei due figli maschi superstiti.

[18] JAKSCH–WIESSNER, X, n. 928: Heunfels, 6 maggio 1385.

[19] Cfr. in proposito WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 353; BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 220.

[20] Cfr. HHStA, AUR: Völkermarkt, 2 dicembre 1389; JAKSCH–WIESSNER, X, n. 963; LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg* cit., p. 188; cfr. anche T. MEYER, *Die Ortenburger ca. 1093-1418/19*, in *800 Jahre Spittal (1191-1991). Spuren europäischer Geschichte. Ausstellungskatalog*, Spittal an der Drau 1991, pp. 46-75: p. 61.

[21] LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg* cit., p. 188.

care il patto ereditario sottoscritto con i Wittelsbach. Anche il fratello minorenne fu costretto a fare altrettanto[22].

A partire dall'ultimo decennio del secolo XIV l'Ortenburg riuscì ad indebolire la posizione dei conti di Gorizia anche in Friuli, come già aveva fatto in Carinzia. Non è facile stabilire se il suo intervento a favore dell'Impero (e dunque della casa di Lussemburgo) fosse da ascrivere alla sua politica spregiudicata, oppure si trattasse di un espediente dei suoi parenti conti di Cilli: in ogni caso la sua presenza in Friuli fu molto utile tanto per la causa dell'Impero, quanto per quella di Cilli. L'Ortenburg divenne la *longa manus* di re Venceslao, allorché si trattò di rafforzare l'autorità dell'Impero nei territori sud-orientali, valendosi dei contrasti esistenti fra gli Asburgo e i Goriziani[23]; attraverso questi furono poi colpiti anche i Wittelsbach. In tal senso vanno interpretati tanto il conferimento agli Ortenburg della dignità di principi immediati dell'Impero nel maggio del 1395[24], quanto il tentativo nello stesso anno (peraltro fallito) di assegnare il patriarcato di Aquileia a Ludovico di Teck, un protetto sia dell'imperatore che del conte di Ortenburg[25].

Fra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV i conti di Gorizia si trovarono pericolosamente fra l'incudine e il martello di principi secolari ed ecclesiastici in contrapposizione tra loro. A ciò si aggiunsero le aspirazioni della Repubblica di Venezia, assai più minacciose, che alla fine riuscirono a scalzare l'autorità stessa della dinastia comitale. Sarebbe troppo semplice considerare la situazione di Gorizia nel sud-est del *Reich* alla luce di una semplice sfida fra l'Impero e la Repubblica: si trattò piuttosto di un conflitto per la salvaguardia dell'equidistanza fra le due potenze, che partì dagli stessi conti di Gorizia.

Quando nel primo decennio del secolo XV ad Aquileia si giunse all'elezione di un patriarca scismatico, il partito degli Ortenburg e dei Lussemburgo si intromise in modo pesante per rafforzare le aspirazioni secessioniste nell'ambito dello stato patriarcale. L'anarchia rese evidente che il Friuli si sarebbe trasformato nel campo di battaglia delle fazioni contrapposte. Ai conti di Gorizia, in qualità di avvocati della chiesa di Aquileia, i diversi partiti e potenze contrapposte assegnarono l'ingrato ruolo di accontentare tutto e tutti. Ancora prima dell'elezione del patriarca Antonio II Panciera (1402), sia il nuovo re dei Romani Roberto di Baviera, conte del Palatinato[26], sia il deposto re Venceslao[27] tentarono di tirare dalla loro parte i

[22] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 354; BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 224.

[23] Alla fine dell'aprile 1398 Venceslao, con un atto emanato in funzione antiasburgica, concesse ai Goriziani l'ufficio di Conti palatini in Carinzia come feudo imperiale; BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 224.

[24] Re Venceslao a Federico di Ortenburg, Karlstein, 21 maggio 1395: HHStA, AUR, originale. A questo proposito cfr. M. WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul. Die Auseinandersetzungen zwischen Sigismund von Luxemburg und der Republik Venedig um die Vorherrschaft im adriatischen Raum*, Wien 1990 (VWGÖ, 212), pp. 86 s. e LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg* cit., p. 188.

[25] A questo riguardo cfr. WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., pp. 86 s.

[26] I conti promisero a re Roberto "durch ir land und sloß ziehen zu laßen onschadhaft und ungehindert": RTA, ÄR, 5, p. 6; cfr. inoltre BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 25.

[27] Sul progetto di viaggio a Roma cfr. RTA, ÄR, 5, n. 149, pp. 188-190: Königgrätz 8 febbraio 1402; cfr. anche l'interpretazione di F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, voll. 2, Milano 1937, I, p. 233.

Goriziani, in vista della rispettiva incoronazione imperiale a Roma. Poiché il piano di Roberto fallì, questi decisero di collaborare con l'Ortenburg e i conti di Cilli: a loro fu congiuntamente assegnato l'esercizio della giurisdizione nel Patriarcato, con il compito di mantenere libere le strade in Lombardia e di rendere l'Italia settentrionale "indenne da delitti" (*schadloz machen an arglist*)[28].

I due Lussemburgo, i fratelli Venceslao e Sigismondo (allora re d'Ungheria), erano in disaccordo – tra le altre cose – anche sulla validità giuridica dell'elezione patriarcale e sul riconoscimento dell'eletto. Venezia comprese abilmente che poteva sfruttare la situazione per portare avanti la sua politica d'espansione. Dal 1400 in poi si era impegnata in modo massiccio per entrare in possesso della Dalmazia ungherese: considerò dunque che era arrivato il momento propizio per compiere un colpo di mano contro l'Impero e l'Ungheria, vale a dire contro i potenti e litigiosi fratelli Lussemburgo. Nel luglio del 1409 il re d'Ungheria Sigismondo fu sorpreso dalla notizia che i suoi possedimenti dalmati erano stati ceduti a Venezia per una somma irrisoria[29]. L'illegalità di tale vendita e la situazione minacciosa in Friuli indussero i Lussemburgo a comportarsi con estrema decisione. Re Venceslao ristabilì nello stato patriarcale la superiorità feudale dell'Impero: nell'ottobre del 1409 designò Federico di Ortenburg governatore del Friuli fino all'insediamento di un nuovo patriarca[30]. Questa nomina rendeva inefficace l'avvocazìa dei conti di Gorizia, tanto che deve essere interpretata come una vera e propria revoca di diritti da parte dell'autorità imperiale. L'Ortenburg, sostituendosi ai Goriziani, riuscì a ristabilire l'ordine, sottomettendo al suo controllo già nel dicembre del 1409 l'intero Friuli, ad esclusione di Udine. L'occupazione non ebbe termine nemmeno quando, il 12 aprile del 1410, re Venceslao infeudò dello stato patriarcale Ludovico di Teck, da lunghi anni pretendente alla carica[31]. Il 24 gennaio 1411 il ruolo dell'Ortenburg venne anzi riconosciuto ufficialmente; egli sarebbe rimasto in carica fin quando un patriarca "de persona utili et ydonea et provincie Fori Julii de tranquillo et felici statu fue(ri)t"[32]. Un anno e mezzo più tardi, nel giugno del 1411, il conte fu formalmente nominato vicario imperiale dal nuovo re dei Romani, Sigismondo (il fratello di Venceslao di Lussemburgo)[33]. Questa nomina ampliò ulteriormente i poteri giurisdizionali dell'Ortenburg. La loro estensione all'Istria

[28] HHStA, AUR: Kuttenberg, 1 gennaio 1402; edizione in F.M. PELZEL, *Lebensgeschichte des Römischen und Böhmischen Königs Wenceslaus. Zweyter Theil, enthält die Jahre 1395-1419, nebst einem Urkundenbuche von hundert sieben und dreysig jetzt erst gedruckten Diplomen und Briefen*, Prag-Leipzig 1790, n. 180, p. 82, e in RTA, ÄR, 5, n. 148, p 188; cfr. anche WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., p. 90.

[29] WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., pp. 63-69.

[30] HHStA, AUR: 11 ottobre 1409; RTA, ÄR, 6, pp. 343 s.; WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., p. 39, nota 107.

[31] HHStA, AUR: Prag, 16 aprile 1410.

[32] HHStA, AUR: Buda, 24 gennaio 1411; cfr. a questo proposito anche BÖHMER, *Regesta Imperii*, XI = *Die Urkunden König Sigismunds (1410-1437)*, hg. von W. ALTMANN, Innsbruck 1896/97, n. 28. Su questa nomina cfr. WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., pp. 97 s.

[33] HHStA, AUR: Timisoara, 14 giugno 1411; a questo proposito cfr. anche LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg* cit., p. 189.

interna portò a nuovi conflitti, tanto che Venezia poté cogliere l'occasione di intervenire, col pretesto di comporre i dissidi insorti fra le fazioni nel patriarcato. Prima che la Repubblica potesse preparare un'eventuale invasione, l'esercito ungherese entrò nel territorio imperiale, ossia in Friuli[34].

Durante la guerra i Veneziani conquistarono il castello goriziano di Raspo (Ražpor/Ratspurg), considerato la chiave dell'Istria, e manifestarono le loro mire anche sul porto goriziano di Latisana[35]. Enrico IV di Gorizia era completamente nelle mani del partito Cilli-Lussemburgo, in quanto sperava che re Sigismondo, suo cognato, gli restituisse i suoi diritti e i suoi titoli. Il Goriziano si trovava in una situazione sgradevole, prigioniero com'era della sua politica di alleanze e di matrimoni. Nell'ultimo decennio del secolo XIV aveva rischiato di diventare il giocattolo della politica espansionistica degli Asburgo; allora aveva cercato e trovato l'appoggio dei conti di Cilli, che erano imparentati con gli Ortenburg e in buone relazioni con i Lussemburgo. Nel 1400 l'alleanza fra Cilli e Gorizia fu consolidata anche a livello personale. Ermanno II di Cilli fece sposare sua figlia Elisabetta con Enrico IV. Questi divenne perciò cognato di Sigismondo di Lussemburgo (1405), ma anche cognato e, successivamente, genero, del conte palatino magiaro Nicola di Gara (Miklós Garai). Poiché il matrimonio del Goriziano con Elisabetta non aveva portato eredi maschi ancora nel 1410, i potenziali concorrenti, i conti di Cilli, gli Asburgo e i Veneziani, mostrarono apertamente di aspirare alla sua contea.

Un ruolo di rilievo fu attribuito da parte dell'Impero all'avvocazìa esercitata dai conti di Gorizia sulla chiesa di Aquileia, quando fu eletto un nuovo patriarca, mentre infuriava la guerra in Friuli tra l'Impero, l'Ungheria e Venezia[36]. Il 12 luglio 1412 Ludovico di Teck, che aveva ricevuto soltanto gli ordini minori, fu elevato al seggio patriarcale. Enrico di Gorizia, in presenza del vicario imperiale, lo investì dell'autorità temporale (*temporalia*): la cerimonia solenne fu tenuta dal Goriziano *in theutonico* nel duomo di Cividale[37]. Tutto questo faceva pensare ad una normalizzazione dei rapporti. I pontefici tuttavia fino al 1418, nonostante tutte le insistenze, negarono il riconoscimento del titolo patriarcale a Ludovico di Teck perché non aveva ancora ricevuto l'ordinazione sacerdotale, tanto che per i servizi religiosi dovette essergli affiancato un vicario *in spiritualibus et pontificalibus*. Anche le ambizioni goriziane subirono un ridimensionamento, poiché, contro i patti, il patriarca ed il vicario imperiale (fin quando rimase in Friuli) si appropriarono delle

[34] Riguardo a ciò cfr. G. BECKMANN, *Der Kampf Kaiser Sigmunds gegen die werdende Weltmacht der Osmanen 1392-1437. Eine historische Grundlegung*, Gotha 1902, pp. 44-46; J.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis. Commentario historico-chronologico-critico illustrata cum appendice*, Argentinae 1740, App. 18; O. SCHIFF, *König Sigmunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410-1431)*, Frankfurt 1909, p. 7, nota 3; WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., p. 101.

[35] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 355.

[36] Riguardo a ciò cfr. *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabriae 1868-1918, 9, n. 129, pp. 135-140: Venezia, 10 febbraio 1411; Cividale, 12 luglio 1412; V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XV*, in AT, s. II, 18 (1892), pp. 291-311: pp. 292-294; WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., pp. 102 s.

[37] Cfr. a questo proposito JOPPI, *Documenti Goriziani* cit., pp. 292-294. Sull'investitura cfr. anche P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II: *Dalla lotta per le investiture alla pace di Torino (1381)*, Udine 1935, p. 270.

rendite secolari. Enrico IV volle protestare per la violazione dei propri diritti; ma per non impensierire i suoi alleati si limitò a censurare il comportamento autoritario e profano del patriarca. Ludovico di Teck risolse a modo suo il dissidio; nel 1413 privò il conte goriziano dell'avvocazìa e dei poteri giurisdizionali sul patriarcato, degradandolo al rango di maestro delle cerimonie: quello che Enrico IV era in effetti diventato, dà quando era stato nominato in Friuli un governatore/vicario imperiale (1409/11).

La revoca dell'avvocazìa da parte del patriarca fece temere all'alleanza Cilli-Lussemburgo una ripresa del collegamento fra i conti di Gorizia e gli Asburgo. Per sventare questa possibilità – probabilmente su iniziativa di Ermanno II di Cilli –, re Sigismondo concesse a Enrico IV nel giugno del 1413 il capitanato e la piena giurisdizione su Feltre, Belluno e Serravalle[38]. I Goriziani però furono in grado di mantenere i vantaggi di queste nuove acquisizioni solo per pochi anni.

Fino al 1418 gli interessi dell'Impero nel patriarcato di Aquileia – proprio nella zona d'influenza goriziana – furono curati da Federico di Ortenburg o dai suoi plenipotenziari, il parroco Ulrich Wirt di Irschen e il carniolino Paul Glovicer, comandante di truppe mercenarie[39]. Alla scadenza della tregua quinquennale sottoscritta fra la Repubblica di Venezia e re Sigismondo nel 1413, la situazione politica del Patriarcato come testa di ponte dell'Impero (quale generalmente era considerato) s'inasprì drammaticamente a causa delle aspirazioni veneziane: Enrico IV si trovò coinvolto in queste vicende, anche se *de facto* era stato privato dei poteri di avvocato. Nel corso delle trattative fra l'Impero e la Repubblica non fu raggiunto alcun accordo soddisfacente: gli inviati veneziani minacciarono addirittura di sollevare il problema dell'appartenenza della contea di Gorizia. Re Sigismondo allora, mentre partecipava al concilio di Costanza, reinvestì Enrico IV di tutti i suoi possessi come feudi imperiali (1415)[40]. Mentre re Venceslao nel 1398 aveva infeudato i Goriziani della contea di Gorizia e del titolo di conte palatino in Carinzia, a Sigismondo sembrò ormai necessario ampliare l'investitura in modo da salvaguardare i feudi imperiali dall'intervento veneziano[41].

Sigismondo fu costantemente coinvolto su molteplici fronti: lo scoppio della guerra ussita in Boemia, le estenuanti trattative con i Veneziani per la regolamentazione dei possessi in Dalmazia, i tentativi di riforma dell'Impero e della Chiesa. Nella primavera del 1418 un tale cumulo di impegni ebbe conseguenze fatali tanto per il potere temporale del patriarca, quanto per i Goriziani. Poco prima della conclusione delle trattative a Costanza fra gli inviati veneziani e quelli del re, il Friuli fu politicamente abbandonato a se stesso: il patriarca si trattenne a Costanza per

[38] BÖHMER, *Regesta Imperii*, XI, p. 537: Feltre, 13 giugno 1413; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 355.

[39] LACKNER, *Zur Geschichte der Grafen von Ortenburg* cit., p. 190, note 45 e 46.

[40] Nel 1415 Enrico IV fu investito della contea di Gorizia, con gli uffici e le pertinenze a essa connessi, ovvero il titolo di conte palatino della Carinzia, la giurisdizione di Flambro (Friuli) e della contea di Heunburg (Carinzia): E. SCHWIND – A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, Innsbruck 1895, p. 316, n. 169.

[41] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 356 s.

ottenere dal pontefice il riconoscimento della sua elezione; il vicario imperiale Federico di Ortenburg era moribondo a Radmannsdorf (Radovljica), un suo feudo in Carniola; Enrico IV, l'avvocato della chiesa di Aquileia, da anni era ormai politicamente messo in disparte. I Veneziani approfittarono della vantaggiosa occasione[42]: alla fine di aprile del 1418 superarono il confine con il Patriarcato; in maggio conquistarono Serravalle, dove i conti di Gorizia esercitavano i diritti giurisdizionali[43]. Re Sigismondo tentò di arginare l'avanzata veneziana in territorio imperiale facendo ricorso all'*embargo* commerciale, ma senza alcun esito[44]; anche l'appoggio dell'Impero si rivelò uno strumento lento e inadeguato[45].

Quando venne a sapere che Venezia aveva ingaggiato un sicario contro di lui, il re preferì ritornare in Ungheria invece di correre in aiuto al Friuli minacciato. L'evidente disinteresse del titolare dell'Impero fu sfruttato dalle truppe veneziane, che nell'estate del 1419 conquistarono Cividale. Soltanto in autunno il patriarcato in crisi ricevette un aiuto: ma non da parte dell'Impero, bensì dall'Ungheria. In questa situazione di estremo pericolo il patriarca, come già nel 1418, commise un decisivo errore politico: Ludovico di Teck si recò a nord delle Alpi per essere investito del vicariato imperiale in Friuli. In sua assenza i Veneziani occuparono l'Istria patriarcale e alla fine del maggio 1420 conquistarono quasi tutte le città friulane; in giugno capitolò anche Udine, non essendo giunto alcun soccorso da parte imperiale[46]. Entro il luglio 1420, con la sottomissione di Monfalcone, Marano e del Cadore, Venezia si impossessò dell'intera signoria temporale dei patriarchi di Aquileia. Anche Gorizia dovette assoggettarsi e riconoscere la supremazia della Repubblica, pur tentando di distinguere la propria posizione da quella del dominio patriarcale[47].

L'alleanza fra i conti di Cilli e i Lussemburgo si era rivelata un fallimento per la salvaguardia, o il ricupero, dei propri diritti da parte della dinastia goriziana. Essa ormai si trovava a fronteggiare pericolosamente i Veneziani: un fatto che chiaramente contribuì al declino della sua potenza. Nonostante la situazione, è tuttavia poco verosimile che Enrico IV accettasse spontaneamente di sottoscrivere con Venezia uno sfavorevole trattato commerciale. Ancor meno credibile appare che abbia riconosciuto di propria volontà la sovranità veneziana: quando a Venezia, il primo novembre 1424, egli ricevette in ginocchio la conferma dei suoi feudi dalle mani del doge Francesco Foscari, certamente non aveva davanti altra alternativa[48].

[42] Cfr. inoltre WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., p. 122.

[43] G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. 19, Venezia 1791, p. 136, nota 2; WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul* cit., p. 123.

[44] Cfr. WAKOUNIG, *Dalmatien und Friaul*, p. 123, nota 428, con i documenti editi e inediti ivi citati.

[45] Ivi, p. 124 e i documenti citati alle note 429 e 430.

[46] Ivi, p. 125 e nota 437.

[47] Ivi, p. 125 e nota n. 439. L'occupazione del Friuli da parte del Veneziani è stata descritta varie volte; cfr. di recente G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp. 12-20.

[48] Sulla superiorità feudale di Venezia cfr. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste 1986 (ristampa dell'edizione Trieste 1862-1865), vol. 4, alla data: Venezia, 1 novembre 1424; cfr. inoltre WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 356; THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 16.

Con quest'atto in ogni modo la Repubblica di Venezia compì il primo passo verso l'acquisizione del feudo imperiale di Gorizia: essa rivendicò sempre i diritti signorili del Patriarcato, in base ai quali la contea di Gorizia sarebbe derivata da un feudo aquileiese. Questa interpretazione cancellava il riconoscimento formale dei conti di Gorizia come principi immediati dell'Impero, accordato da Carlo IV nel 1365. Di conseguenza la Repubblica, dopo l'atto di sottomissione di Enrico IV, considerò i Goriziani come propri vassalli ("raccomandati", secondo la terminologia in uso all'epoca)[49].

Prima ancora che Enrico IV nel 1424 facesse la sua sottomissione *coram publico*, l'Impero e il suo titolare avevano respinto l'interpretazione unilaterale di Venezia sulla dipendenza di Gorizia. I conti di Cilli, imparentati con i Goriziani, tentarono di salvare il salvabile. Le due dinastie comitali si erano legate strettamente, soprattutto quando nel secondo decennio del Quattrocento era sembrato che il matrimonio fra Enrico di Gorizia ed Elisabetta di Cilli non avesse portato figli maschi. Questo collegamento divenne ancor più necessario dopo il 1418/1420, per le nuove prospettive che si erano aperte alla casa di Cilli quale erede della contea di Ortenburg-Sternberg[50]. Le signorie carnioline degli Ortenburg ampliarono notevolmente l'estensione dei possessi dei conti di Cilli, tanto che essi diventarono la maggior potenza di quella regione; i domini in Carinzia invece non avevano un ruolo centrale nei piani della dinastia[51]. Per allargare la loro signoria territoriale in Carniola e per eliminare da essa, con l'aiuto di re Sigismondo del Lussemburgo, il vincolo dagli Asburgo, i conti di Cilli proposero ai Goriziani un geniale piano di permuta di beni: la parte della contea di Gorizia a sud dei monti in cambio dei domini di Cilli in Carinzia[52]. La richiesta doveva essere tutt'altro che sgradita a Enrico IV: quelli che una volta erano stati i possessi degli Ortenburg in Carinzia sarebbero diventati tutt'uno con quelli goriziani (la Contea anteriore o esterna); con l'aiuto dell'autorità imperiale si sarebbe poi potuta sciogliere la dipendenza feudale dal ducato di Carinzia. Anche re Sigismondo avrebbe tratto vantaggio dallo scambio: gli Asburgo, suoi antagonisti, sarebbero diventati più deboli sia in Carniola che in Carinzia. Inoltre con i signori di Cilli era garantita la pace al confine con Venezia, perché si presumeva che essi avrebbero potuto tener testa alla Repubblica.

[49] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 357.

[50] Nel 1377 Ortenburg e Cilli conclusero patti ereditari reciproci e un'alleanza che nel 1418, in seguito alla morte di Federico di Ortenburg, divenne molto fruttuosa per i conti di Cilli. Nel 1420, re Sigismondo investì il conte di Cilli dei feudi imperiali. Per i documenti cfr. AS, CE III 72, 23 novembre 1377; ivi, CE II 12, 23 novembre 1377; ivi, CE II 47, Breslau, 29 febbraio 1420 (BÖHMER, *Regesta Imperii*, XI, n. 4040).

[51] Secondo J. ŽONTAR, *Kranjski deželni vicedom. Prispevek zgodovini srednjeveške finančne uprave na Kranjskem*, Ljubljana 1966 (*Hauptmannov zbornik*, Razprave SAZU, 5/1), p. 300, nel XV secolo i conti di Cilli avevano esteso i loro domini su tre quarti della Carniola, con l'obiettivo di incorporare il paese in un progettato principato di Cilli. Sull'argomento cfr. in seguito l'importante contributo di P. ŠTIH, *Celjski grofje, vprašanje njihove deželnoknežje oblasti in dežele Celjske*, in *Grafenauerjev zbornik*, Ljubljana 1996, pp. 227-256: pp. 239 s.

[52] Cfr. a questo proposito WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 357; CUSIN, *Il confine orientale* cit., 1, p. 352.

Non si conosce perché questo piano sia fallito ed Enrico IV abbia in seguito dovuto accettare l'investitura a Venezia. È però probabile che tanto la Repubblica quanto Cilli facessero pressioni sul conte: questi alla fine cedette alla Signoria, che lasciava aperte opzioni d'altro genere (forse finanziarie). Si trattò in ogni caso di una decisione funesta: lo dimostrò l'aspra vertenza giuridica del 1428, quando Venezia cercò di provare attaverso testimonianze a suo favore che tutti i possessi goriziani in Friuli derivavano dal Patriarcato. Re Sigismondo tuttavia non riconobbe la validità di questa interpretazione, né tanto meno la sovranità veneziana sulla contea di Gorizia; Venezia allora non insistette più sulla propria pretesa di supremazia feudale, anche in vista di un armistizio con l'Impero. Nel 1433, grazie alla mediazione di Ulrico di Cilli, Sigismondo e Venezia sottoscrissero la pace; in questa occasione la Signoria riconobbe la contea di Gorizia come feudo imperiale, esentando il conte Enrico dal vincolo di vassallaggio[53].

Dall'inizio del secolo XV la dinastia asburgica non aveva posseduto più un rilevante influsso politico nel campo di azione di Enrico IV; egli aveva salvato la sua contea solo grazie all'alleanza con i Lussemburgo e i conti di Cilli. Negli anni '30 tuttavia i duchi austriaci entrarono nuovamente in scena. Enrico nel frattempo era rimasto vedovo e privo ancora di discendenza maschile. Gli Asburgo considerarono vantaggioso ai loro fini eliminare lo stretto rapporto che univa il conte – ossia la futura eredità goriziana – all'alleanza Cilli-Lussemburgo: tanto più che re Sigismondo nel 1430 manifestò l'intenzione di elevare i signori di Cilli al rango di conti dell'Impero, riconoscendo i loro domini come un principato immediato[54]. Il progetto però andò a monte, sembra per l'opposizione degli Asburgo. Nel 1435 Sigismondo, che nel 1433 era stato incoronato imperatore, cercò nuovamente di realizzare il suo proposito. Questa volta fu il destino a vanificare le intenzioni del sovrano: Ermanno II di Cilli, gravemente malato, morì infatti a Presburgo (Bratislava), il 13 ottobre 1435. È possibile che due settimane prima l'imperatore avesse conferito a Ermanno e ai suoi eredi il rango di principi immediati dell'Impero: questo però rimane tutt'altro che sicuro[55].

Oltre un anno dopo, proprio quando Federico d'Asburgo si trovava in Terrasanta, Sigismondo attuò finalmente il suo proposito, senza chiedere il consenso del duca austriaco. Il 30 novembre 1436, nel Castello di Praga, i conti Federico ed Ulrico (II) di Cilli furono solennemente elevati al rango di principi dell'Impero[56]. Quest'atto aprì nuovi scenari tanto per gli Asburgo, quanto per i conti di Cilli e quelli di Gorizia. Prima di imbarcarsi a Trieste per la Terrasanta (10 agosto 1436), il duca Federico d'Austria ed Enrico IV avevano rinnovato a Sankt Veit il vecchio patto ereditario del 1394. Il 26 dicembre dello stesso anno, appena

[53] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 357-359.

[54] Cfr. a questo proposito BÖHMER, *Regesta Imperii*, XI, n. 7678; J. CHMEL, *Materialien zur österreichischen Geschichte. Aus Archiven und Bibliotheken*, I/1, Linz 1832, p.16, n. 64; ŠTIH, *Celjski grofje* cit., p. 242.

[55] Maggiori particolari in ŠTIH, *Celjski grofje* cit., pp. 242 s.

[56] L'originale è oggi conservato in AS, E II 190: Prag, 30 novembre 1436. Cfr. a questo riguardo ŠTIH, *Celjski grofje* cit., pp. 243-245, in particolare nota 123; N. KLAIĆ, *Zadnji knezi Celjski v deželah sv. krone*, Celje 1982, p. 63.

ventisei giorni dopo che i due conti di Cilli erano stati innalzati alla dignità principesca, Enrico di Gorizia affidò la tutela delle figlie agli Asburgo[57]. Alcuni mesi più tardi invece, nel marzo del 1437, egli strinse un patto ereditario estremamente vantaggioso con Federico ed Ulrico di Cilli. Nel luglio del 1437 re Sigismondo confermò il trattato, assicurando inoltre a Brunoro Della Scala, genero di Enrico, i diritti sui feudi imperiali goriziani. Con ciò, attraverso il *sanctus* imperiale, il trattato con gli Asburgo divenne privo di valore.

Questa singolare successione di eventi, in particolare l'altalenante politica del Goriziano, ha portato nella ricerca storica a tutta una serie di considerazioni e ipotesi, ma anche ad apprezzamenti e prese di posizione privi di valore scientifico[58]. È in effetti difficile spiegare perché Enrico IV abbia rinnovato inaspettatamente con gli Asburgo un patto ereditario sfavorevole, per poi "trasferirlo" ai conti di Cilli, facendosi convincere che fosse più conveniente per lui. Altrettanto inspiegabile appare la presenza di un presunto genero del Goriziano, certamente inconfutabile, ma fino a quel momento sconosciuto. Wiesflecker ha supposto che Enrico avesse rinnovato il patto ereditario con gli Asburgo per non creare sospetti sulle sue relazioni con Cilli[59]. Si può fare anche un'altra osservazione. Il conferimento della dignità di principi ai conti di Cilli scatenò una faida tra loro e gli Asburgo[60]; è verosimile che in questa occasione la coalizione Cilli-Lussemburgo abbia offerto a Enrico IV in difficoltà il proprio appoggio, sia contro gli Asburgo che contro Venezia. La possibilità di una successione per via femminile, contemplata nel patto ereditario fra Cilli e Gorizia, era inoltre estremamente favorevole, perché poteva essere usata contro l'accordo con gli Asburgo, senza sollevare obiezioni giuridiche. Anche il ruolo attribuito a Brunoro Della Scala appare logico: come cortigiano di Sigismondo egli infatti garantiva la continuità dell'alleanza fra Gorizia, Lussemburgo e Cilli[61].

Gli Asburgo chiesero spiegazioni a Enrico IV per il patto ereditario contrario ai propri interessi[62]; rimandarono però un chiarimento a tempi migliori, a causa del crescente antagonismo che li opponeva ai conti di Cilli. Dopo il 1437 invece il problema della successione nella casata goriziana cambiò in modo imprevedibile. Enrico sposò Caterina di Gara (Garay), nipote della sua prima moglie e perciò

[57] Cfr. gli originali in HHStA, AUR: 29 giugno 1436; 26 dicembre 1436; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 358; THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 3.

[58] Riguardo a ciò in particolare cfr. WUTTE, *Die Erwerbungen der Görzer Besitzungen* cit., p. 300, che parla di un doppio gioco politico di Gorizia; analogamente anche THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., pp. 35 s., che vede lo *spiritus rector* soprattutto in Ulrico di Cilli.

[59] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 358.

[60] Cfr. a questo proposito ŠTIH, *Celjski grofje* cit., pp. 247 s.

[61] Gli interessi di Brunoro Della Scala erano soprattutto rivolti ai Lussemburgo: cfr. J. von ASCHBACH, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, 1, Hamburg 1838, pp. 339 s.; S. WEFERS, *Das politische System Kaiser Sigmunds*, Stuttgart 1989 (Veröffentlichungen des Instituts für europäische Geschichte Mainz, Abteilung Universalgeschichte, 138), p. 97: in generale anche BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 225.

[62] HHStA, *Repertorium* I: Murau, 28 febbraio 1438, citato da WUTTE, *Die Erwerbungen der Görzer Besitzungen* cit., p. 300; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 359.

cugina di Ulrico di Cilli[63]. Caterina prima del 1440 partorì un erede, rendendo così vano tanto il patto sottoscritto con Cilli[64], quanto le aspirazioni di Brunoro Della Scala[65]. Quando nel 1443 la lunga faida fra gli Asburgo e i conti di Cilli ebbe termine e fra le due dinastie fu concluso un patto ereditario reciproco[66], l'evidente ostacolo rappresentato dalla questione goriziana venne superato. Una grave discordanza di vedute ebbe invece origine tra Enrico IV e sua moglie, senz'altro una "coppia diseguale", non soltanto per via dell'età. La giovane, bella e ambiziosa contessa pretendeva garanzie finanziarie, che il marito non le concesse, ed evidentemente ambiva a partecipare di più al governo[67]. Questa sua aspirazione fu soddisfatta solo in parte, perché l'influenza di Cilli rappresentò un insuperabile impedimento in questa direzione. Caterina, per neutralizzare il potente e poco amato cugino, probabilmente già nel febbraio del 1443 tentò di avvicinarsi sia a Venezia che agli Asburgo. La sua condotta aggressiva, in aggiunta ai "contrasti patrimoniali"[68], favorirono l'accomodamento e l'accordo matrimoniale tra i conti di Cilli e gli Asburgo.

All'inizio dell'autunno 1443 Caterina, allarmata, ricorse a misure drastiche: fece imprigionare il marito nel castello di Bruck, presso Lienz, e obbligò una parte della nobiltà a giurare fedeltà ai propri figli[69]. A questa sgradevole situazione pose fine Ulrico di Cilli, insieme con i nobili che si opponevano alla contessa. Il 21 ottobre 1443 fra i due coniugi fu raggiunto quello che le fonti definiscono un "freundlich berednus und aynigung", vale a dire un accordo amichevole e una riconciliazione[70]. Enrico IV si dichiarò pronto a intestare alla moglie un lascito (*gemecht*) e a conce-

[63] Enrico e Caterina si sposarono probabilmente nel 1438; cfr. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 19.

[64] Naturalmente il matrimonio di Enrico IV determinò un mutamento della politica dei conti di Cilli. Poiché non si conosce chi abbia preso gli accordi iniziali per queste nozze e se i rapporti di parentela all'interno della casa di Cilli fossero buoni o cattivi, è abbastanza arrischiato chiedersi se quest'unione assecondasse gli interessi di Federico III oppure quelli di Venezia; cfr. a questo riguardo THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 20.

[65] Secondo BAUM, *Die Grafen von Görz* cit., p. 339 (nell'indice dei nomi) Brunoro Della Scala morì già nel 1434. Si tratta comunque di una svista, perché a p. 232 Brunoro è dato ancora in vita nel 1437, sulla base di BÖHMER, *Regesta Imperii*, XI, p. 416, nn. 12012 ss.

[66] ŠTIH, *Celjski grofje* cit., pp. 248; ID., *Ulrik II. Celjski in Ladislavs Posmrtni ali Celjski grofje v ringu velike politike*, in I. GRDINA – P. ŠTIH, *Spomini Helene Kottaner. Ženski glas iz srednjega veka*, Ljubljana 1999, pp. 11-53: 29.

[67] Cfr. a questo riguardo le osservazioni del contemporaneo Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II: cfr. PIUS II, *Aeneae Sylvii Pii II. pontificis maximi in Europam sui temporis varias continentem historias*, Francofurti et Lipsiae 1707 (d'ora in avanti PIUS II, *In Europam*), p. 262, che definì Caterina "uxor ... forma praestanti et audacia". Sull'interpretazione di questo passo cfr. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 18.

[68] H. WIESSNER, *Burgen, Schlösser und Ruinen in und um Hermagor*, Klagenfurt 1969 (Beigabe zu "Carinthia I", 159), p. 94. Cfr. anche THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 22, nota 127.

[69] THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 21, nota 122.

[70] La pacificazione fra i due coniugi fu raggiunta grazie alla mediazione di Ulrico di Cilli, del vescovo Giorgio di Bressanone, del *Kammermeister* Hans Ungnad e del vicedomino della Carinzia Anton Himmelberger; cfr. HHStA, *Repertorium* XIV/1/6 e THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 21, nota 122.

dere ai figli Giovanni e Ludovico una rendita adeguata al loro rango. Il conte tenne fede ai suoi obblighi finanziari e patrimoniali poco prima della scadenza dei termini fissati[71].

Ulrico di Cilli si appropriò di tutti i vantaggi connessi con la pacificazione della coppia. Affinché fatti del genere non si ripetessero in futuro e non fosse più possibile uno sconvolgimento politico della contea di Gorizia, i conti di Cilli ed i Goriziani conclusero un trattato che regolava reciprocamente la tutela dei figli[72] ed un patto matrimoniale tra la figlia di Ulrico, Elisabetta, e l'erede di Gorizia, Giovanni[73]. L'impegno che Giovanni fosse educato alla corte di Cilli deve essere interpretato come un segno di diffidenza verso Caterina ed Enrico: la contessa era ritenuta capace di ricorrere nuovamente agli atti illegittimi compiuti in precedenza; contro Enrico stavano l'età avanzata e un comportamento non sempre irreprensibile[74]. L'influenza di Ulrico di Cilli nei domini goriziani si estese ulteriormente con la professione di fedeltà di nobili e burgravi, nonché con la nomina a luogotenente generale della Contea (*Verweser*) nel dicembre 1443[75]. Non si può tuttavia parlare per Enrico IV di una vera e propria destituzione, anche se si prendesse per un dato di fatto l'accordo segreto tra il conte goriziano e Ulrico al quale accenna Wiesflecker. Si trattava probabilmente soltanto di uno scambio di territori in Carinzia e Carniola, col quale entrambe le casate si aspettavano vantaggi e una razionalizzazione dei rispettivi domini.

Sulla base dell'accordo ereditario reciproco, si deve ritenere che il conte di Cilli avesse concordato con gli Asburgo tutti i suoi atti (ufficiali) sulla questione goriziana. Il grande potere conseguito da Cilli spinse tuttavia Federico III a prendere una contromisura. La prevista cerimonia di investitura dei feudi imperiali offrì all'imperatore l'occasione per un incontro con Enrico IV, per rinnovare il vecchio e ormai superato patto ereditario del 1394. Agli inizi del 1444 Enrico e Caterina s'incontrarono con il sovrano asburgico a Sankt Veit. I due evidentemente si erano riconciliati, tanto che la contessa aspettava nuovamente un figlio[76]. Nell'incontro con l'imperatore la coppia venne non solo accuratamente studiata, ma anche circuita a regola d'arte dalla corte asburgica[77].

[71] A questo proposito cfr. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 24.

[72] Ivi, pp. 25, 38. Cfr. anche HHStA, AUR: 30 novembre 1443.

[73] HHStA, *Abschriftensammlung der Österreichischen Urkunden*, 26; cfr. a questo proposito l'emotiva interpretazione di THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., pp. 25 s.

[74] Quanto riferito da Enea Silvio Piccolomini sugli eccessi nel bere del conte Enrico appare evidentemente esagerato, anche se non si può escludere che il racconto abbia un fondo di verità: cfr. PIUS II, *In Europam* cit., p. 262.

[75] HHStA, *Repertorium* I: Lienz, 11 dicembre 1443.

[76] A questo riguardo cfr. R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, I. Abteilung: *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, 1: *Privatbriefe*, Wien 1909 (Fontes rerum Austriacarum, 61), p. 257; PIUS II, *In Europam* cit., p. 262; THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 19.

[77] Enea Silvio sottopose la coppia ad un acuto esame. Il suo giudizio era che, sotto l'apparenza di una *beata societas,* si trattava di un *dispar coniugum*; le sue battute divertenti e le congetture su una pretesa separazione non compaiono soltanto nella sua corrispondenza con Kaspar Schlick, ma – in modo altrettanto gustoso – anche nelle lettere indirizzate a Frederico III, il suo "datore di lavoro". Cfr. a questo proposito WOLKAN, *Briefwechsel* cit., p. 266; THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., pp. 29-31.

Enea Silvio Piccolomini, segretario imperiale, con i suoi pareri unilaterali e ben poco lusinghieri sui coniugi goriziani può aver indotto Federico III a fare pressioni su Enrico IV. Può darsi che Caterina si fosse lamentata delle garanzie, probabilmente non soddisfacenti, che il marito le aveva concesso, come anche dell'influenza del conte di Cilli, anch'egli allora presente a Sankt Veit. Tutto questo non può essere dimostrato. Resta però poco verosimile che la contessa abbia intrapreso il viaggio a Sankt Veit nonostante la gravidanza per rivelare i suoi piani all'imperatore[78]. È molto più probabile che Federico III abbia approfittato della presenza della coppia per mandare all'aria la pace coniugale appena ritrovata: in questo modo egli salvaguardava le sue aspirazioni sull'eredità goriziana, mentre il patto matrimoniale tra Cilli e Gorizia del 1443 perdeva la sua validità. Poiché Enrico non era d'accordo, Federico III gli rifiutò l'investitura dei feudi imperiali appellandosi al *Privilegium Maius*, il celebre falso[79]. I modi bruschi consapevolmente adottati dall'Asburgo raggiunsero il loro scopo: l'antagonismo tra marito e moglie si riaccese. A dimostrazione di ciò Enrico lasciò Sankt Veit, mentre la moglie vi si trattenne ancora. La rottura della coppia era così suggellata, sia sul piano privato che su quello politico: Enrico cercò l'appoggio del conte di Cilli, e forse anche di Venezia; Caterina invece si schierò con gli Asburgo[80].

Gli avvenimenti successivi fanno pensare che tanto l'imperatore, quanto Caterina volessero mettere in ginocchio il conte con richieste di denaro, per renderlo più arrendevole. Nel dicembre del 1444 venne richiesto il pagamento di impegni finanziari che in parte risalivano addirittura al 1392[81]; agli inizi del 1445 furono minacciati ricorsi giudiziari e rinviata l'investitura feudale ancora in sospeso[82]. Enrico IV era ormai in una situazione disastrosa, resa ancor più difficile nell'autunno del 1444 dall'annuncio di rappresaglie da parte della moglie[83]; egli allora cercò sostegno presso il pontefice ed i principi elettori[84]. Il conflitto fra i principi del *Reich* e l'imperatore durava ormai da anni: sicuramente alla sua origine c'era il conte di Cilli. Come già accennato, fin dagli anni '30 del Quattrocento Ulrico desiderava rendere più compatti i suoi possessi in Carniola, sbarazzandosi di quelli in Carinzia attraverso una permuta. Per lui la soluzione di questo problema era molto importante, per avere così le spalle coperte nella sua avventura politica in

[78] La presenza di Caterina a Sankt Veit non rappresentava un fatto inusuale, tanto più che era prevista la solenne cerimonia d'investitura dei feudi imperiali: cfr. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., pp. 31 s., e WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 360.

[79] A questo proposito cfr. CUSIN, *Le aspirazioni austriache sulla contea di Gorizia* cit., p. 90.

[80] Probabilmente la contessa, in attesa di un figlio, dopo la partenza del marito interpretò la "freunliche berednus und aynigung" dell'ottobre 1443 come una vera e propria separazione coniugale. Ciò non contraddice quanto afferma nelle sue lettere Enea Silvio, che ha anzi compassione per la bella donna: cfr. WOLKAN, *Briefwechsel* cit., p. 277: lettera del 12 gennaio 1444; THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 32.

[81] A questo proposito cfr. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg* cit., p. 54.

[82] Ivi, pp. 54-58.

[83] Ivi, pp. 38-51, 58-66 ecc., molto ampiamente.

[84] CHMEL, *Regesta Friderici III*, n. 1981: Gmunden, 15 novembre 1445; a questo riguardo cfr. anche WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 360.

Ungheria. Nella regione a partire dal 1446 si era progressivamente affermato come antagonista di Cilli János Hunyadi. Questi nel 1448 s'impegnò in una guerra alla frontiera con i Turchi, che si concluse con una schiacciante sconfitta: in seguito a queste vicende l'Hunyadi finì prigioniero del suocero di Ulrico di Cilli, il despota di Serbia Djordje Branković; per la sua liberazione egli dovette così trovare un accomodamento con Cilli. Nel 1448/49 come conferma della pace fu concluso un patto matrimoniale fra il maggiore dei figli di Hunyadi, Ladislao, ed Elisabetta di Cilli, già promessa in sposa a Giovanni di Gorizia cinque anni prima. Per quanto in seguito l'Hunyadi tentasse di opporsi all'accordo che gli era stato estorto, nel 1451 la pace fu conclusa e il patto matrimoniale con Cilli rinnovato. Questa volta però fu Mattia, il secondogenito dell'ungherese, ad essere fidanzato con la giovane figlia del conte di Cilli; per le nozze venne fissata la data del 6 dicembre 1453[85]. Nonostante i lunghi preparativi sembra che questo matrimonio non sia stato effettivamente celebrato. Rimane il fatto che con la duplice promessa di sua figlia Ulrico di Cilli si trovava in una situazione oltremodo rischiosa: egli aveva utilizzato la giovane come uno strumento politico, evidentemente con la speranza che i conti di Gorizia non venissero a sapere del fidanzamento in Ungheria e gli Hunyadi di quello a Gorizia.

Poiché la dieta di Lubiana del 1449 era ormai prossima, il conte di Cilli insistette per giungere alla firma di un trattato segreto di permuta con i conti di Gorizia[86]. Federico III ancora prima della Dieta venne informato al riguardo; a Lubiana pretese che Enrico IV gli consegnasse i castelli oggetto dell'accordo con Cilli, ossia Hasberg (Hasperk), Stein nella Jauntal, Schwarzeneck e Castelnuovo del Carso[87]. Queste signorie erano poste sulle più importanti strade commerciali verso l'Istria e Trieste, che i proprietari dei castelli potevano agevolmente controllare. Se Ulrico di Cilli fosse entrato in loro possesso, anche l'asburgica Trieste sarebbe entrata nella sua sfera d'influenza. Proprio questo era ciò che Federico III voleva scongiurare, anche se non fece i conti con la caparbietà di Enrico. Questi non cedette e si rivolse ai principi elettori.

Nel 1451 i Veneziani vennero a conoscenza della permuta concordata segretamente e forse anche del doppio fidanzamento della contessina di Cilli. Per il modo con cui trattarono la questione furono probabilmente aiutati da Caterina, che ormai viveva separata da Enrico, insieme con i due figli più piccoli, Ludovico e Leonardo (l'ultimo nato). La Signoria cercò in tutti i modi d'intralciare la faccenda, sia mettendo in guardia Gorizia da un colpo di mano di Cilli, sia ricordando al conte il suo vassallaggio con Venezia. Si sollevò una marea di sospetti: quando venne conosciuta la faccenda dei fidanzamenti il conte di Gorizia si sentì ingannato da Cilli. Nel maggio e giugno del 1451 Enrico IV riprese con Ulrico le trattative, che si svolsero in modo molto sgradevole. Egli allora richiese la restituzione di suo figlio maggiore Giovanni, che viveva alla corte di Cilli; Ulrico reagì con la

[85] Cfr. ŠTIH, *Ulrik II.*, pp. 30 s.

[86] F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, in AT, s. III, 21 (1936), pp. 1-131, n. 36: 15 maggio 1451.

[87] CHMEL, *Regesta Friderici III*, n. 2595; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 360.

"rescissione di tutti gli impegni stipulati"[88]. La contessa Caterina, considerata l'occasione propizia e il pericolo che ancora una volta le sue aspirazioni fallissero, entrò a sua volta in azione per tutelare i propri interessi. Con il pretesto che suo figlio era tenuto in ostaggio dal conte di Cilli e che suo padre non era in condizione di liberarlo, la donna mobilitò Federico III e la nobiltà. Mentre l'imperatore trovò un accordo con i Veneziani, Caterina dichiarò guerra al marito; dopo molti tentativi riuscì a imprigionare Enrico IV nel castello di Karstberg e lo costrinse ad abdicare in favore dei principi ereditari. L'alleanza della contessa con gli Asburgo e con Venezia obbligò infine Ulrico a rilasciare Giovanni (1453): prima tuttavia il giovane conte di Gorizia fu costretto a rinunciare a tutti i gli accordi che andavano a vantaggio della sua casata[89]. Gli atti arbitrari di Caterina non provocarono solo la resistenza dei corpi territoriali nei domini goriziani[90], ma anche la reazione di Venezia. Da questa situazione di emergenza furono avvantaggiati gli Asburgo, poiché la contessa cercò la protezione dell'imperatore, tanto da affidargli i principi ereditari[91].

Federico III e i Veneziani assistettero in posizione di attesa all'attacco portato dai signori di Cilli, che si erano schierati a fianco di Enrico IV insieme con i territori della Contea anteriore di Gorizia e con il duca Sigismondo del Tirolo. Solo la morte nel 1454 di Enrico IV, ancora prigioniero della moglie, evitò che la situazione degenerasse. Il figlio Giovanni fu riconosciuto erede legittimo sia dai corpi rappresentativi della Contea anteriore (o esterna: Lienz), sia da quelli della Contea interna (Gorizia); venne parimenti riconosciuta la reggenza temporanea di Caterina. L'equilibrio non era tuttavia destinato a durare. La condotta dispotica e le alleanze ambigue di Caterina suscitarono nuovamente l'opposizione dei corpi rappresentativi della Contea anteriore. Un ruolo determinante in tutto ciò deve essere attribuito ai conti di Cilli, che non intendevano accettare un radicale ridimensionamento della loro influenza e della loro presenza nella Contea. Essi finirono con l'assumersi la responsabilità di una sorta di prova del fuoco all'interno della famiglia comitale: nel 1455 strinsero con Giovanni di Gorizia e con Sigismondo del Tirolo un trattato di alleanza contro Federico III[92]. Caterina reagì in maniera corrispondente al suo carattere: si ritirò con il figlio Leonardo, ancora ragazzo, nella Contea interna, dando vita con l'aiuto veneziano a una "controsignoria". Inoltre dipinse a tinte fosche presso la Repubblica i due figli maggiori, accusandoli di aver stretto con Cilli un patto contro Venezia[93].

L'accordo dannoso per Venezia dev'essere probabilmente il progetto di nozze tra Giovanni di Gorizia ed Elisabetta di Cilli, attraverso il quale i signori di Cilli cercavano di realizzare le aspirazioni che avevano pianificato da tre decenni. Nel frattempo la promessa di matrimonio fra Elisabetta e Mattia Hunyadi doveva esse-

[88] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 361.

[89] HHStA, *Repertorium* I: Warasdin, 15 aprile 1453.

[90] Mentre i corpi rappresentativi della Contea anteriore si schierarono contro Caterina, una parte dei nobili della Contea interna la seguì: cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 362.

[91] A questo proposito cfr. HHStA, *Repertorium* I: *sine loco*, 1453 (la data 1454 risulta errata).

[92] HHStA, AUR: Lienz, 26 gennaio 1455.

[93] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 363.

re stata sciolta, in quanto le nozze progettate nel dicembre 1453 non ebbero luogo, nonostante i grandi preparativi fatti per la cerimonia[94]. Caterina tuttavia voleva in primo luogo riavere la sua signoria con l'aiuto veneziano; sventare il matrimonio del figlio era l'obiettivo secondario. Questo spiega perché la donna si sia presentata nella Contea esterna, dove però finì in prigionia: poté riavere la libertà solo dopo che ebbe rinunciato alla signoria, attraverso la mediazione di Sigismondo del Tirolo, di Ulrico di Cilli e di una delegazione veneziana che si recò appositamente nel castello di Sillian[95]. Questa mediazione della Repubblica ebbe però un prezzo alto, perché al conte Giovanni venne ordinato di recarsi a Venezia, dove fu costretto a sconfessare tutti i trattati sfavorevoli alla Signoria e ad accettare l'investitura dei feudi[96]. Questo vuol dire che Giovanni, come già suo padre, accettò la protezione della Repubblica di san Marco, divenendo un suo vassallo[97]. Nella loro qualità di "raccomandati", i Goriziani furono sollecitati a farsi una dimora stabile a Venezia, per garantire la loro fedeltà politica.

Nonostante il rapporto tra Cilli e Gorizia sembrasse finito, vicende rimaste finora oscure spinsero nuovamente il conte Giovanni a un atteggiamento di subordinazione nei confronti di Ulrico di Cilli. Nel 1455 questi concluse ancora un patto di permuta col Goriziano: probabilmente lo scambio della contea di Ortenburg con i domini goriziani nella Bassa Carinzia. La permuta in ogni modo non fu mai effettivamente attuata[98].

Nel caso di Caterina, il particolare sviluppo del rapporto fra madre e figli ha sollevato molti interrogativi, perché esso si rivelò distruttivo per la famiglia e destabilizzante per la Contea. I conti Giovanni e Ludovico erano stati testimoni fin dalla loro prima infanzia di contese non proprio gradevoli fra i loro genitori. Si deve tener conto che la madre, quando rivendicò a ragione la propria sicurezza economica, trattò i figli alla stregua di ostaggi. Resta difficile da dimostrare se Enrico IV fosse o no un cattivo padre, tanto più che in proposito abbiamo unicamente notizie da fonti avverse. Enea Silvio Piccolomini descrive il conte come un ubriacone, che faceva alzare i figli nel cuore della notte per esortarli a bere con lui. Il futuro pontefice tuttavia non visse all'interno della dimora dei Goriziani: ci si deve chiedere da chi ebbe queste informazioni e perché le riferì con tanto compiacimento. Probabilmente queste scene di vita familiare esagerate furono fornite a Enea Silvio dalla stessa Caterina – come dimostra la testimonianza addotta del piccolo Leonardo –, dopo che nell'inverno 1443/1444 era fallita la riconciliazione familiare per le manovre austriache. Questo fornì al Piccolomini un'occasione per tessere l'apologia degli Asburgo, mettendo in cattiva luce il Goriziano. Un briciolo di verità

[94] È inutile perciò fare congetture se il matrimonio fra Elisabetta di Cilli e Mattia Hunyadi (Mattia Corvino) si fosse effettivamente celebrato nel 1455, in quanto le notizie a questo riguardo risultano estremamente contraddittorie: cfr. per ultimo ŠTIH, *Ulrik II.* cit., pp. 31, 39, 41.

[95] HHStA, *Repertorium* I: Sillian, 28 aprile 1455; ivi: Sillian, 1 maggio 1455.

[96] Il 9 maggio 1455 cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 363.

[97] A questo proposito cfr. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale* cit., n. 42: Venezia, 6 ottobre 1455, menzionato in WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 364, nota 76.

[98] Critico a questo riguardo WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit, p. 364.

sotto questi sgradevoli pettegolezzi certamente ci fu, altrimenti non si spiegherebbe il soggiorno di Giovanni alla corte dei conti di Cilli; sarebbe però ingenuo considerare la sua educazione in terra straniera esclusivamente dovuta a un cattivo padre: Ulrico di Cilli sapeva celare abilmente le sue aspirazioni sull'eredità goriziana. Con il trattato del 1443, che contemplava la tutela su Giovanni e l'impegno a dargli in moglie la figlia Elisabetta, il potenziale erede della contea di Gorizia fu sottratto al controllo dei suoi genitori perennemente in contrasto. Allo stesso tempo però il signore di Cilli poté educare Giovanni sotto la propria diretta influenza. Si posero così i presupposti per le discordie familiari successive e per l'estraniamento dei due figli più grandi dalla madre. L'aspro conflitto e la prigionia del padre a opera di Caterina dovettero avere effetti logoranti su Giovanni e Ludovico, ancora bambini. A Leonardo, l'ultimo nato, il padre venne presentato come peggiore di quanto realmente fosse: proprio Leonardo, la cui nascita fu il frutto di una provvisoria riconciliazione tra i genitori, non visse mai nella casa di suo padre; sua madre volle intenzionalmente allevarlo da sola. Questo insieme di circostanze rese i figli maggiori estranei alla madre e allo stesso tempo impedì probabilmente ogni rapporto proficuo tra loro e il fratello più piccolo.

L'omicidio di Ulrico di Cilli nel maggio del 1456 a Belgrado[99] non portò alcun cambiamento sulla pretesa dipendenza feudale della contea di Gorizia da Venezia, ma piuttosto rappresentò una svolta per le relazioni fra i Goriziani e l'Impero. Ben 24 pretendenti avanzarono rivendicazioni sull'eredità di Cilli, e fra questi i conti di Gorizia. Nelle trattative che ebbero luogo a Graz Federico III respinse tuttavia i diritti di successione di Giovanni, perché non erano stati confermati da lui stesso come imperatore. Il conte cercò soddisfazione a Venezia, che evidentemente lo consigliò di passare all'azione. Giovanni si impossessò dei castelli di Cilli-Ortenburg nella valle della Drava, nonostante l'imperatore avesse richiesto la loro restituzione[100], né esitò a conquistare la stessa località di Ortenburg presso Spittal. La guerra su più fronti condotta dagli Asburgo per l'eredità di Cilli e le esangui finanze goriziane nel 1457 resero possibile un accomodamento. L'accordo prevedeva la restituzione dei possessi di Cilli già occupati, a esclusione di Falkenstein e Briesnik, e il rinnovo dei patti ereditari del 1394 e del 1436; in cambio Giovanni e Leonardo passavano al servizio degli Asburgo, rispettivamente come Consigliere e Gran cameriere, con un considerevole appannaggio pubblico[101]. Federico III tuttavia non mantenne i patti, né fece esaminare i diritti ereditari dei Goriziani[102]. Venezia intuì ancora una volta quanto si stava tramando e in segreto incoraggiò nuovamente Giovanni a opporsi con le armi. La situazione era estremamente confusa, anche per i contrasti interni della stessa famiglia asburgica. Il Goriziano riuscì a occupare i domini di Cilli-Ortenburg con l'aiuto del duca Alberto VI (fratello dell'imperatore) e di Sigismondo del Tirolo; fu però sconfitto dalle truppe imperia-

[99] Ulrico II di Cilli fu assassinato a Belgrado da Ladislao Hunyadi, al quale era stata in passato promessa in sposa Elisabetta, figlia dello stesso conte Ulrico: cfr. per ultimo Štih, *Ulrik II.* cit., p. 31.

[100] Chmel, *Regesta Friderici III*, n. 3528: Neustadt, 13 dicembre 1456.

[101] Chmel, *Regesta Friderici III*, n. 3541: Graz, 4 febbraio 1457.

[102] HHStA, *Repertorium* I: Graz, 5 febbraio 1457.

li condotte da Jan Vitovec. Il voltafaccia di Giovanni, incoraggiato dalla Signoria, condusse nel 1460 alla pace di Pusarnitz, che per lui fu molto svantaggiosa. Le sue clausole acuirono il rancore del Goriziano e avvelenarono definitivamente il rapporto con Federico III. Da una parte i conti si allearono con il duca Alberto VI, e dietro a lui con Mattia Corvino (il figlio di János Hunyadi)[103]; dall'altra l'imperatore mandò a monte i progetti matrimoniali di Gorizia a Milano e a Mantova.

Oltre alla contea di Ortenburg, i conti persero anche la città di Lienz e il castello di Bruck, due caposaldi indispensabili per conservare la Contea anteriore di Gorizia. Federico III tenne queste due località nella speranza di impadronirsi dell'intera Contea; nell'estate del 1462 i corpi rappresentativi territoriali (nobili e comunità) si liberarono però dell'occupazione imperiale con l'aiuto di Venezia, approfittando del fatto che in quel momento il sovrano asburgico era assediato a Vienna da Mattia Corvino. Per assicurarsi i possessi così riguadagnati, il conte Leonardo nell'agosto del 1462 – poco dopo la morte del fratello Giovanni – concluse una pace giurata e un accordo ereditario con Sigismondo del Tirolo. Fu così realizzato un nuovo orientamento politico della Contea in direzione dell'Austria anteriore (*Vorderösterreich*) e dell'Italia settentrionale[104].

Con Leonardo, a partire dal 1462, la contea di Gorizia fu governata da una personalità estremamente mutevole[105]. Egli aveva trascorso gran parte della sua infanzia nel castello di Grünburg, dove si era ritirata la madre nel 1444, ancor prima della sua nascita, per mettere in atto la separazione dal marito Enrico IV. Sappiamo poco sui contatti tra Leonardo e il padre, come anche sulla sua vita insieme con i fratelli maggiori. Non può essere rimasta senza conseguenze su di lui l'impronta ricevuta fin dalla prima infanzia dalla madre, piena di ambizioni e sempre a caccia di nuove alleanze nelle più diverse direzioni. L'azione politica dell'ultimo conte di Gorizia fu contraddistinta da caratteristiche molto simili a quelle della madre, senza tuttavia avere i tratti dispotici che vennero (e sono) imputati a essa. Le sue relazioni con la casa d'Asburgo furono durevolmente e negativamente influenzate dalla pace di Pusarnitz del 1460 e dalla sua partecipazione a fianco di Mattia Corvino all'assedio di Vienna, dove si era asserragliato Federico III incalzato dagli Ungheresi. Mentre sua madre, nelle situazioni senza via d'uscita, si era affidata all'imperatore asburgico, lasciando però sempre aperto uno spiraglio verso Venezia, Leonardo sembra aver adottato esattamente la politica opposta: con la differenza che la Signoria per le proprie richieste dava per scontata l'accettazione spontanea del Goriziano.

[103] HHStA, *Repertorium* I: 22 marzo 1461; cfr. inoltre WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 366, nota 83.

[104] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 367.

[105] Tra le sue diverse bizzarrie, sembra che Leonardo mettesse in pratica "metodi educativi" piuttosto rudi. Nel 1485 giudicò che il vescovo di Caorle, che stava impartendo la cresima come vicario del patriarca di Aquileia, non era sufficientemente energico nello schiaffetto simbolico previsto dalla cerimonia, mettendosi a dare vere e proprie sberle ai cresimati ("percussit ipse propria manu aliquos satis violenter coram pontefice crismante"): cfr. G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (Codice Vaticano Latino 3795)*, Città del Vaticano 1943, p. 139.

Durante il contrasto tra Venezia e Trieste le truppe veneziane non solo conquistarono il castello di Schwarzeneck e la remunerativa stazione doganale di Corgnale, ma si comportarono da padroni nell'intera parte meridionale della Contea. Nel 1465 inoltre Leonardo, che per tre anni era riuscito a rinviare la cerimonia dell'investitura a Venezia, fu costretto a prestare l'omaggio feudale. La presa sempre più forte esercitata da Venezia sul conte dalla seconda metà degli anni '60 – sulla base della riconoscenza dovuta per l'aiuto più volte prestato – richiese abilità tattica, ma ancor più una notevole sensibilità politica. Leonardo si riprometteva di alleggerire la pressione veneziana attraverso un accordo con Federico III. Nel 1469, in occasione delle trattative per l'investitura dei feudi imperiali, Federico concesse al conte per un anno la piena giurisdizione e lo *jus sanguinis* (*Bann und Blutgericht*) su di essi[106]. Per Leonardo tuttavia lo spostamento verso gli Asburgo portò scarsi vantaggi. Le minacce militari esterne, che provenivano dai Turchi e da Mattia Corvino, fecero passare in secondo piano l'importanza della contea di Gorizia nella politica austriaca. Questo offrì a Venezia l'occasione di estendere al territorio goriziano il proprio sistema di difesa dei confini, imponendo ai sudditi dei conti *corvé* per le opere di fortificazione. L'incomprensione che Federico III manifestò per le proteste al riguardo spinse Leonardo a schierarsi con Mattia Corvino. Può darsi che il passo sia stato compiuto in accordo con la contessa Caterina, che era di origine ungherese e aveva possessi in quel regno.

La *longa manus* di Venezia e di Federico III colpirono anche la vita privata del conte. Già negli anni '60 l'imperatore fece fallire le trattative matrimoniali con i Gonzaga (Mantova) e gli Sforza (Milano). Quando negli anni '70 i corpi rappresentativi della Contea fecero pressioni perché Leonardo si sposasse, per garantire la sopravvivenza della dinastia, l'imperatore ancora una volta mandò segretamente a monte le trattative. Il giovane Goriziano non rappresentava certamente un buon partito. Nonostante fosse l'unico erede della casata, le sue possibilità finanziarie erano piuttosto limitate; inoltre era titolare di feudi che derivavano da due sistemi politici molto diversi, quasi sempre in contrasto fra essi. Sulla sua vita circolavano voci malevole; Enea Silvio Piccolomini – probabilmente istigato da Federico III – aveva riferito e messo per iscritto (con divertimento generale) mezze verità e autentiche invenzioni sul padre di Leonardo: questo certamente non raccomandava il figlio come genero. Del resto i contrasti coniugali dei suoi genitori erano ben noti negli ambienti interessati, tanto che la responsabilità familiare divenne un elemento decisivo quando Leonardo cercò moglie. Il conte però aveva bisogno di un forte appoggio sia contro gli Asburgo, sia contro Venezia e i Turchi: per lui dunque andava bene solo una donna ricca proveniente dall'Italia settentrionale[107]. I

[106] HHStA, *Repertorium* I: 1 marzo 1469; cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 368.

[107] Leonardo sarebbe stato sposato in prime nozze con Fruszina (Euphrosina), figlia del re di Bosnia Nicola Illok (Ujlaki); in seconde nozze con Margarita Rozgonyi. Dovrebbe trattarsi di matrimoni durati molto poco (se non addirittura di semplici promesse di matrimonio), sui quali non si sa niente. Qualche indicazione al riguardo in *Magyarország családái czimerekkel és nemzékrendi táblakkal*, ed. I. NAGY, voll. P-R – T-SZ, Pest 1862-1865, pp. 787 s., 390 s.; cfr. anche M. PIZZININI, *Ritratto del conte Leonardo di Gorizia e Tirolo*, in *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. TAVANO, Gorizia 2001, pp. 147-158: p. 148.

Gonzaga di Mantova rappresentavano il tipico esempio di nobili recenti in ascesa, ai quali un'unione matrimoniale con un'antica dinastia prometteva l'ingresso tanto ambìto nell'alta aristocrazia, ma anche un sostegno contro la politica minacciosa di Venezia. Quando Leonardo volle regolare le questioni riguardanti la dote e il *Morgengabe* (la controdote) di Paola Gonzaga[108], sua promessa, la Signoria protestò a Mantova perché egli aveva presentato come garanzia le rendite di castelli e domini, che essa considerava feudi veneziani[109]. Nonostante la Repubblica ottenesse poca soddisfazione al riguardo, il matrimonio venne ripetutamente rimandato fino al 1478[110], verosimilmente per intervento di Federico III.

Le difficoltà politiche che Mattia Corvino procurava senza tregua all'imperatore negli anni '80 si estesero all'area sottoposta all'influenza veneziana. La situazione politica complessiva e i legami stretti grazie al matrimonio portarono a Leonardo notevoli vantaggi. La Signoria cercò di circuirlo con forti offerte di denaro, per venire in possesso della Contea interna attraverso un acquisto. L'appoggio finanziario e morale dei Gonzaga consentirono però al conte di resistere a ogni sollecitazione: anzi egli richiese a Venezia di riavere il porto di Latisana, che la Repubblica aveva occupato da parecchi anni. I Gonzaga sostennero Gorizia anche nei confronti dell'imperatore; il loro intervento per la restituzione del titolo di conte palatino della Carinzia non ebbe tuttavia successo. Per lo stesso motivo nel 1479 Leonardo si rivolse alla dieta del *Reich* a Norimberga: ma fallì ancora una volta a causa del veto imperiale. Deluso dagli Asburgo, minacciato dai Veneziani, nel 1480 il conte di Gorizia strinse un patto segreto di amicizia e di assistenza reciproca con il re d'Ungheria[111]. L'alleanza provocò tutta una serie di reazioni; nel 1486 la controversia del conte su Gradisca fece sì che la Signoria mobilitasse le sue milizie, per il serio timore di un ingresso di Gorizia nella lega antiveneziana. Di fronte ai metodi poco ortodossi che Leonardo mise in atto per colpire commercianti, inviati e sudditi veneziani, la Repubblica cercò di trovare un accomodamento con una nuova formulazione della questione dei feudi. Attraverso una serie di complicate dichiarazioni si arrivò in pratica a prospettare la quadratura del cerchio: come feudo il patriarcato di Aquileia – e di conseguenza Gorizia – apparteneva all'Impero, in quanto parte del Friuli; esso però non era mai stato elemento integrante del *Reich* tedesco.

Poco prima del conflitto fra Venezia ed il Tirolo nel 1487 le voci fatte circolare

[108] Sulle difficili ed estenuanti trattative che precedettero il matrimonio cfr. PIZZININI, *Ritratto del conte Leonardo* cit., pp. 148-150. Paola Gonzaga era molto ricca, ma certamente non poteva essere definita una bellezza. Paolo Santonino, che nel 1487 fu al seguito del vescovo di Caorle durante la visita pastorale, rivelandosi autentico "gourmet" ed estimatore della bellezza femminile, esaminò attentamente l'aspetto fisico della contessa. Di lei scrisse: "Est satis formosa et honesta: humerum tamen habet dextrum sinistro altiorem ex quo aliquantisper deformis redditur"; cfr. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 139. In ogni caso Paola compensò ampiamente questo suo difetto grazie alla formazione culturale che aveva ricevuto a Mantova.

[109] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 369 s., riferisce che i Veneziani furono particolarmente indignati perché in quello stesso periodo essi stavano seriamente trattando con Leonardo l'acquisto dell'intera Contea.

[110] Cfr. PIZZININI, *Ritratto del conte Leonardo* cit., p. 150.

[111] Cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 371, nota 95.

ad arte sulla morte di Leonardo misero in agitazione la Signoria[112]. Poiché non c'era niente di vero, i Veneziani si accordarono con il conte per non venire impegnati in una guerra su due fronti. Agevolazioni commerciali e il pagamento di ingenti somme di denaro avrebbero dovuto mantenere Leonardo tranquillo; egli invece indispettì i Veneziani con le sue pretese e con ulteriori rivendicazioni economiche[113]. A seguito di queste tensioni, nel 1490 furono conclusi gli scambi che portarono all'acquisizione di Gorizia da parte degli Asburgo, come pure alla soluzione dell'intricato problema della superiorità feudale. L'inaspettata morte di Mattia Corvino a Vienna, la rinuncia da parte di Sigismondo al Tirolo e all'Austria Anteriore, le cattive condizioni di salute – ormai evidenti – e la mancanza di eredi del conte, indussero re Massimiliano ad avviare trattative per una successione a proprio favore. Il sovrano asburgico fin dal 1481 aveva proposto a Leonardo, per mezzo del marchese di Mantova, una permuta di cui non sono noti i particolari[114]. Per essere pronta a future guerre con Venezia l'Austria doveva aver a disposizione le posizioni goriziane. Nel febbraio del 1497 le trattative fra il conte e il re arrivarono dopo tanti anni alla conclusione. Grazie all'accordo di permuta Leonardo cedette a Massimiliano per dodici anni i suoi castelli in Friuli[115]; in cambio ottenne la signoria di Vipacco (Vipava) e il titolo di conte palatino nella Carinzia superiore[116]. Non è tuttavia sicuro che alla permuta fosse collegato un patto verbale di successione[117].

Quando venne a conoscenza del trattato Venezia si indignò, perché non era stato chiesto il suo consenso come signore feudale. La continua ripetizione di questa formula ormai vuota e il riferimento al fatto che l'investitura era stata effettuata *coram publico* – in particolare nel corso dell'ambasceria a Venezia di Ludovico il Moro per conto di Massimiliano – mostrano chiaramente che la Signoria era consapevole del carattere controverso dell'interpretazione giuridica da essa sostenuta fin dagli anni '20 del Quattrocento[118]. In tale contesto si deve almeno accennare al memoriale che Leonardo aveva fatto trasmettere al vecchio imperatore Federico III: "Gorizia mai e poi mai era stata un feudo", con l'eccezione di Flambro, che era un feudo imperiale[119]. È anche significativo che i Veneziani, quando tramarono in

[112] La Repubblica tentò di corrompere Virgil von Graben, capitano di Gorizia; in cambio di ventimila ducati egli avrebbe dovuto consegnare il castello e la contea a Venezia, che poi glieli avrebbe dati in feudo: cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 373.

[113] Ivi.

[114] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 371, nota 94.

[115] Si tratta di Cormòns, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro.

[116] A. NIEDERSTÄTTER, *Das Jahrhundert der Mitte. An der Wende vom Mittelalter zur neuzeit. Österreichische Geschichte 1400-1522*, Wien 1996 (*Österreichische Geschichte*, hg. von H. WOLFRAM), pp. 204 s.; cfr. anche WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 377.

[117] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 377 s., nota 101, cita l'istruzione imperale inviata nel 1498 a Simone di Ungerspach, capitano di Trieste, nella quale, fra l'altro, si ricorda il vecchio accordo ereditario; ciò dimostra che il re voleva approfittare delle cattive condizioni di salute del Goriziano per confermare l'accordo ereditario del 1437. L'invito all'attuazione del trattato può essere riferito solo alla consegna dei castelli goriziani in Friuli e non a un accordo orale sull'eredità.

[118] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 379.

[119] Ivi, p. 378, nota 103: la dichiarazione è inserita nelle istruzioni che Leonardo di Gorizia diede nel 1498 ai suoi inviati a Massimiliano I.

segreto per portare dalla loro parte il capitano del castello di Gorizia, non fossero riusciti a trovare un documento che sancisse la loro superiorità feudale.

Nell'estate del 1498 si diffuse ancora una volta la notizia della morte del conte di Gorizia; i Veneziani, come già nel 1487, reagirono in modo precipitoso, smascherando i loro reali propositi. Vennero così alla luce le relazioni segrete[120] tra la Signoria e il capitano del castello di Gorizia, Virgil von Graben, un personaggio ancora poco studiato, che Leonardo teneva in grandissima considerazione, tanto da delegargli scelte politiche fondamentali[121]. Queste informazioni si rivelarono preziose: Massimiliano I infatti comprese chi fosse necessario neutralizzare per raggiungere i propri obiettivi. Gli sforzi del sovrano presso Leonardo per rimuovere dalla carica Virgil von Graben (peraltro allora malato) non ebbero però successo; allora Massimiliano cercò di tirare dalla propria parte il capitano facendogli a sua volta offerte. Nel 1500, intorno a Pasqua, le notizie della morte ormai imminente dell'ultimo conte di Gorizia si fecero sempre più frequenti. Questa volta i Veneziani si comportarono con eccessiva cautela, attendendo il ritorno del loro agente Rigo *Todesco*, che doveva trattare con Virgil von Graben. Allorché il 12 aprile del 1500 il conte Leonardo morì nel castello di Bruck, gli Asburgo approfittarono del vantaggio di avere per primi la notizia ed entrarono come legittimi successori nei domini della contea di Gorizia. Il ritardo con cui la notizia della morte del conte era arrivata inquietò moltissimo la Signoria. La prospettiva di correre in soccorso di Graben con un contingente di soldati si rivelò in ogni caso priva di senso, in quanto il capitano del castello e suo figlio Lukas, che lo rappresentava a Gorizia, chiaramente avevano cambiato schieramento. Leonardo in effetti nelle ultime settimane di vita aveva regolato la sua successione a favore degli Asburgo. Per quanto probabilmente sin dall'inizio fosse a conoscenza dei maneggi con Venezia, sul letto di morte il conte costrinse Virgil von Graben a consegnare Gorizia unicamente a Massimiliano I, perché aveva stretto con lui un patto ereditario. Si rivelarono privi di utilità ed efficacia gli estremi tentativi di Venezia di far cambiare atteggiamento al giovane Graben, richiamandosi al diritto divino e all'affermazione, rivelatasi falsa, che il 20 aprile gli abitanti di Gorizia avrebbero opposto resistenza all'occupazione della città da parte degli Austriaci.

La devoluzione in eredità della contea di Gorizia, sia l'Anteriore che l'Interna, ripagò nel 1500 gli Asburgo degli sforzi compiuti per circa 150 anni. La Repubblica di Venezia rimase a mani vuote, nonostante avesse messo a lungo gli occhi sulla

[120] Il veneziano Marin Sanudo afferma che Gorizia era vassallo della Repubblica, per quanto non si potesse trovare il privilegio che lo attestasse: questo vuol dire che il capitano tedesco era considerato uomo di fiducia della Signoria; cfr. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 379.

[121] Paolo Santonino, nel corso del suo viaggio, ebbe modo di conoscere anche Virgil von Graben ("magnificus Dominus Virgilius eques auratus Ill. D.L. Comitis Locumtenens"). Egli lo presenta come un generoso castellano, vicinissimo al conte: cfr. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 132; altri riferimenti a pp. 139, 144-145. Molte notizie su questo personaggio sono raccolte in S. TAVANO, *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia. Il Friuli e il Litorale in nuovi documenti (1496-1501)*, in "Studi Goriziani", 86 (1997/2), pp. 29-59: 36-41; la sua fisionomia complessiva rimane però sfuggente. Non è mancato nemmeno chi lo facesse parente stretto di Leonardo: addirittura suo figlio naturale o forse, in modo più verosimile, figlio illegittimo di Enrico IV; cfr. *Die Reisetagebücher des Paolo Santonino 1485-1487*, hg. von R. EGGER, Klagenfurt 1947, p. 34.

Contea interna, cercando con ostinazione dopo il 1420 di fondare la sua sovranità feudale con interpretazioni giuridiche e persino di convalidarla con tre giuramenti di fedeltà imposti ai Goriziani in piazza San Marco. Può darsi che la costanza degli Asburgo sia stata l'elemento decisivo per la permanenza di Gorizia nella compagine imperiale: ma al riguardo furono importanti anche numerosi altri fattori. Certamente gli Asburgo approfittarono della crisi che colpì la casata comitale dopo la morte di Enrico II, negli anni '30 del Trecento, e che proseguì quasi ininterrottamente fino al 1500. La scelta tra Asburgo/Impero e Venezia in realtà non fu determinante per la condotta (così diversa e talvolta difficile da spiegare) di un Enrico IV, di un Giovanni, di un Leonardo: quello che per loro contò fu mantenere l'equilibrio tra le due potenze, sempre pronte a impossessarsi dei loro domini. L'alleanza con Cilli non fu per i conti di Gorizia un peso negativo – com'è stato molte volte sostenuto dagli storici –: rappresentò piuttosto un opportuno strumento che essi utilizzarono come contromisura per salvaguardare il ruolo politico della loro contea. L'assassinio di Ulrico di Cilli (1456) e la pace di Pusarnitz (1460) tolsero bruscamente alla dinastia comitale l'illusione che l'Impero, allora rappresentato da Federico III, fosse migliore di Venezia. L'avvicinamento a Mattia Corvino e alle casate dell'Italia settentrionale ostili alla Repubblica, in particolare ai Gonzaga, corrispose con molta logica al mantenimento dell'equilibrio. Nel 1490, quando morì Mattia Corvino e lo stesso Leonardo, privo di eredi, cadde malato, il suo rappresentante a Gorizia Virgil von Graben continuò a farsi carico di una politica bivalente[122]. Alla fine l'ultimo rappresentante della dinastia goriziana si risolse a favore di Massimiliano I e contro Venezia: questa fu una valutazione dettata dalla *Realpolitik*, verso la quale il giovane re diede la spinta decisiva. Si potrebbe anche sostenere che l'estinzione dei conti di Gorizia sia stata causata – per dirla in breve – dalla loro politica matrimoniale, sicuramente piena di errori e di sfortune. Per esempio, fu molto diverso il ruolo delle due donne che influenzarono maggiormente la vita di Leonardo, la madre e la moglie: eppure è chiaro che esse improntarono e determinarono l'avvenire della dinastia.

[122] Il ruolo determinante, e in parte autonomo, di Virgil von Graben è riconosciuto anche nel rescritto di Massimiliano I emanato ad Augsburg il 17 aprile 1500, al primo annuncio della morte di Leonardo, in cui al capitano e al figlio Lukas vengono assegnate precise contropartite in cambio del loro riconoscimento formale della successione asburgica: cfr. BÖHMER, *Regesta Imperii*, XIV/3 = *Augewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. (1493-1519)*, hg. von H. WIESFLECKER (u. a.), III/1, Wien-Köln, 1996, n. 10125.

ABBREVIAZIONI

AS:	Ljubljana, Arhiv republike Slovenije
AT:	"Archeografo Triestino"
BÖHMER, *Regesta Imperii*:	*Regesta Imperii*, begr. von J.F. BÖHMER, Wien (etc.) 1877 ss.
CHMEL, *Regesta Friderici III*:	J. CHMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Friderici IV. Romanorum regis (Imperatoris III.),* Wien 1838-1840
HHStA:	WIEN, HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV
AUR:	*Allgemeine Urkundenreihe*
JAKSCH–WIESSNER:	*Monumenta historica ducatus Carinthiae. Die Kärntner Geschichtsquellen*, Bd. V-XI, bearbeitet von H. WIESSNER, Klagenfurt 1956-1972
MIÖG	"Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung"
RTA, ÄR	*Deutsche Reichstagsakten*, Ältere Reihe, Göttingen-München-Stuttgart 1867 ss.

Johann Rainer

La pace di Pusarnitz del 1460*

Nella seconda metà del secolo XV, quando lo sviluppo politico della Carinzia aveva assunto una forma precisa, la sua integrità territoriale fu messa seriamente in pericolo. Già prima di quell'epoca gli estesi possessi di due principati ecclesiastici dell'Impero, l'arcidiocesi di Salisburgo e la diocesi di Bamberga, avevano sottratto una gran parte del paese alla piena giurisdizione dell'autorità ducale. Inoltre nel 1363 al conte Mainardo di Gorizia fu conferito il rango di principe dell'Impero e nel 1395 i conti di Ortenburg ottenero un analogo riconoscimento, diventando immediatamente soggetti al *Reich*: il duca così non ebbe più modo di esercitare la sua diretta autorità su buona parte della Carinzia superiore[1].

Nel corso del secolo XIV la minaccia principale fu rappresentata dai conti di Cilli che erano diventati una grande potenza, grazie all'acquisizione di un rilevante complesso di signorie feudali e possessi allodiali in Stiria, Carniola e Croazia[2]. Nel 1420 re Sigismondo concesse a Ermanno di Cilli le contee di Ortenburg e Sternberg, che in seguito alla morte dell'ultimo conte di Ortenburg (1418) erano rimaste prive di titolare; nel 1436, sempre Sigismondo, che nel frattempo era stato incoronato imperatore, elevò il titolare delle contee di Cilli, Ortenburg e Sternberg al rango di principe dell'Impero[3]. Si diede così vita ad un nuovo prin-

* Versione riveduta e ampliata dall'autore dell'articolo *Der Frieden von Pusarnitz*, in "Carinthia I", 150 (1960), pp. 175-181.

[1] M. WUTTE, *Zur Geschichte Kärntens in den ersten zwei Jahrhunderten habsburgischer Herrschaft*, in "Carinthia I", 125 (1935), pp. 11-58: p. 58; E. KLEBEL, *Die Grafen von Görz als Landesherren in Oberkärnten*, ivi, pp. 59-82: p. 82, 218-246; T. MEYER, *Chronik von Spittal 1191-1991* in *800 Jahre Spittal (1191-1991). Spuren europäischer Geschichte. Ausstellungskatalog*, Spittal an der Drau, pp. 46-75, pp. 54 s.

[2] Cfr. F. KRONES, *Die Freien von Saneck und ihre Chronik als Grafen von Cilli*, Graz 1883; H. DOPSCH, *Die Grafen von Cilli. Ein Forschungsproblem?*, in "Südostdeutsches Archiv", 17-18 (1974), pp. 9-49.

[3] E. SCHWIND – A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, Innsbruck 1895, n. 180, pp. 343-347.

cipato dotato di piena sovranità a spese della Carinzia, della Carniola e della Stiria[4].

In Carinzia era presente dal secolo XI la stirpe comitale dei Mainardini, più tardi conti di Gorizia: essi erano feudatari, oltre che dei patriarchi di Aquileia in Friuli, dei duchi di Carinzia, in quanto titolari della parte occidentale dell'antica contea di Lurn, intorno a Lienz (nell'attuale Tirolo orientale). La dinastia non aveva scelto quale residenza Feldsberg oppure Hohenburg sopra Pusarnitz, nell'attuale comune di Lurnfeld in Carinzia (a circa otto chilometri a occidente da Spittal an der Drau), dove probabilmente si erano stabiliti i conti del Lurngau che li avevano preceduti: dal 1149 infatti queste due località appartenevano all'arcivescovo di Salisburgo. I Mainardini risiedettero invece nel castello di Bruck presso Lienz, che (com'è noto) per tutto il Medioevo appartenne alla Carinzia.

Nel corso del secolo XIII la signoria dei conti di Gorizia acquisì i caratteri tipici della sovranità territoriale[5]. Il 2 febbraio 1365 l'imperatore Carlo IV riconobbe loro il rango di principi dell'Impero[6]. Il 2 luglio 1415 re Sigismondo li investì come feudi imperiali dei possessi ottenuti fino a quel momento[7]. Nel 1447 i Goriziani non sono più nominati in un elenco di membri degli *Stati* (*Stände*) carinziani. La dinastia era infatti riuscita a creare all'interno della Carinzia un proprio principato, immediatamente dipendente dall'Impero, con Lienz come capitale[8].

Le terre dei Cilli e di Gorizia, che comprendevano la maggior parte della Carinzia superiore, erano pertanto distinte dal ducato di Carinzia e possedavano tutte le qualità per formare due realtà politiche autonome: questo si realizzò effettivamente, sia pure in parte e per un periodo tutto sommato breve. Anche dopo l'estinzione delle casate di Cilli (1456) e di Gorizia (1500) il territorio di Cilli mantenne per lungo tempo una certa autonomia rispetto alla Stiria, come l'area di Lienz nei confronti della Carinzia e del Tirolo[9].

Questi sviluppi pericolosi per l'integrità territoriale della Carinzia furono però interrotti prima di giungere a conclusione. Il conte Ulrico di Cilli, ultimo esponente della sua dinastia, mentre era a capo di un esercito crociato, dopo una vittoria sui Turchi fu assassinato per motivi politici il 10 novembre 1456 a Belgrado: l'uc-

[4] Cfr. O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Baden bei Wien 1942², pp. 236 e 244 (trad. italiana *Terra e potere. Strutture prestatuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, introduzione di P.A. SCHIERA, Milano 1983).

[5] Cfr. H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 51 (1948), pp. 329-384; inoltre BRUNNER, *Land und Herrschaft* cit., pp. 236, 245 ss.; T. MEYER – K. KARPF, *Zur Herkunft der Grafen von Görz. Genealogische Studie zur Genese einer Dynastie im Südostalpenraum*, in "Südostforschungen", 59 (2000), pp. 1-65.

[6] J. BÖHMER – A. HUBER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV.*, Innsbruck 1877 (*Regesta Imperii*, VIII), p. 335, n. 4128.

[7] SCHWIND – A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden* cit., p. 316, n. 169.

[8] WUTTE, *Zur Geschichte Kärntens* cit., p. 45; C. FRÄSS EHRFELD, *Geschichte Kärntens*, II: *Das Mittelalter*, Klagenfurt 1994, p. 122; MEYER, *Chronik von Spittal* cit., pp. 54 s.

[9] BRUNNER, *Land und Herrschaft*, pp. 244; 245, nota 1; 246 s., nota 7; FRÄSS EHRFELD, *Geschichte Kärntens* cit., II, p. 122; MEYER, *Chronik von Spittal* cit., pp. 45 s., 54 s.

cisore fu un ungherese, suo alleato, che agì per ordine di Ladislaus Hunyadi, fratello di Mattia Corvino[10].

Dei ventiquattro pretendenti all'eredità dei conti di Cilli alla fine rimasero in lizza soltanto quattro[11]:

1) Federico III rivendicava i feudi imperiali vacanti e i possessi dei conti di Cilli come imperatore e signore territoriale. Inoltre si appellava al trattato ereditario del 16 agosto 1443, che prevedeva la successione del ramo stiriano e di quello tirolese degli Asburgo, nel caso la casa di Cilli si fosse estinta in linea maschile.

2) Il re d'Ungheria Ladislao (V), il *Postumo*, stava sullo stesso piano dell'imperatore come erede naturale. Egli era favorito rispetto agli altri pretendenti perché era effettivamente il parente più prossimo di Ulrico di Cilli. Non vi è dubbio che Ulrico avesse riservato a lui una parte rilevante dell'eredità di Cilli: Ladislao infatti si impadronì subito di quanto ricadeva sotto la corona ungherese.

3) I conti Giovanni e Leonardo di Gorizia, grazie al trattato ereditario reciproco del 1437, potevano vantare il patto di successione più antico. Sulla contea di Ortenburg essi disponevano diritti garantiti da scritture ancora precedenti[12].

4) Caterina, vedova di Ulrico di Cilli e sorella del principe di Serbia, voleva impadronirsi di tutta la signoria di Cilli per mezzo del suo comandante militare Jan Vitovec.

In questo contesto ci interessano soltanti quei conflitti, in parte anche militari, che toccarono da vicino la Carinzia.

Per primo scomparve dalla scena, in modo completamente inatteso, re Ladislao, morto di peste a Praga il 23 novembre 1457, a soli 17 anni.

L'imperatore riuscì ad eliminare la fazione favorevole alla vedova di Ulrico di Cilli. Nella primavera del 1457, con l'aiuto degli *Stati* di Stiria, Carinzia e Carniola si affermò militarmente nella contea; nel corso dell'estate occupò il castello di Sternberg in Carinzia, costringendo l'avversario alla resa. Nel marzo del 1458 Caterina di Cilli ottenne dall'imperatore un appannaggio vitalizio e alla fine ritornò in Macedonia presso sua sorella Mara, vedova del sultano Murad II. Jan Vitovec fu convinto a passare dalla parte degli Asburgo con un titolo nobiliare e con la concessione di varie proprietà[13].

Appena ricevuta la notizia della morte del conte Ulrico di Cilli, i Goriziani devono aver occupato alcune fortezze degli Ortenburg, se già il 13 dicembre 1456 Federico III chiese loro di restituire castelli carinziani di Stein (ora comune di Dellach, nella valle della Drava), Oberdrauburg, Falkenstein (comune di

[10] *Cillier Chronik*, hg. von F. KRONES, in KRONES, *Die Freien von Saneck* cit., 2. Teil, pp. 122 ss.; J. UNREST, *Österreichische Chronik*, hg. von K. GROSSMANN, München 1957 (MGH, SS NS, XI), p. 10; H. DOPSCH, *Die Grafen von Cilli* cit., pp. 12 ss., 28 ss.

[11] PIUS II, *Aeneae Sylvii Pii II. Pontificis Maximi, in Europam sui temporis varias continentem hystorias*, Basileae 1571, p. 411; il conflitto insorto sull'eredità dei conti di Cilli è trattato a fondo in A. GUBO, *Der Cillier Erbfolgestreit*, in "Xenia Austriaca" I , IV. Abteilung, Wien 1893, p. 56 ss. Cfr. anche la bibliografia relativa nel contributo di M. Wakounig in questo stesso volume.

[12] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 358-364.

[13] UNREST, *Österreichische Chronik* cit. pp. 10 s.; *Cillier Cronik* cit., pp. 146, 150 s., 215 s.

Obervellach) e Prießeneck (comune di Hermagor)[14]. A Graz, il 4-5 febbraio 1457, venne trovato un accordo provvisorio tra l'imperatore e il conte Giovanni di Gorizia[15]. Questi si impegnò a restituire tutti i castelli, gli uffici, le giurisdizioni, i ministeriali e i beni appartenuti al conte Ulrico di Cilli, a esclusione di Falkenstein e Prießeneck. L'imperatore promise in cambio di concedere al conte le regalie e i feudi di un principe dell'Impero, di nominarlo suo consigliere e *fidelis* con l'appannaggio di 1000 lire di *Pfennig* all'anno, e altro ancora[16].

Federico III tuttavia non rispettò gli accordi. Le rivendicazioni goriziane non vennero prese in considerazione; allo stesso modo rimasero inascoltate le legittime richieste del conte di riavere gli antichi possessi goriziani. Tanto meno l'imperatore versò le 1000 lire di *Pfennig* promesse annualmente[17] . Il conte Giovanni di Gorizia poteva quindi giustamente dichiararsi insoddisfatto.

Dopo la morte di re Ladislao, sulla sua eredità all'interno della casa d'Asburgo scoppiò un conflitto che oppose l'imperatore Federico III, il duca Alberto VI e Sigismondo del Tirolo. Il conte goriziano si alleò con Alberto e Sigismondo contro l'imperatore[18]. Nell'autunno del 1459 Giovanni iniziò la guerra: partì da Lienz, prese Oberdrauburg, Greifenburg nell'alta valle della Drava, poi Spittal an der Drau, arrivando fino a Moos sotto Landskron (ora nel comune di Villach)[19].

Questi successi iniziali si rivelarono ben presto effimeri. Parecchi vassalli goriziani proclamarono per iscritto la revoca del proprio giuramento di fedeltà e abbandonarono il conte Giovanni[20]. L'imperatore, al contrario, trovò il sostegno degli *Stati* carinziani e fu in grado di guadagnare alla sua causa (come si è accennato) anche il condottiero Jan Vitovec, già al servizio di Cilli[21]. A questi Federico

[14] J. CHMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Friderici IV. Romanorum regis (Imperatoris III.)*, Wien 1838-1840, p. 354, n. 3528. È priva di fondamento la ricostruzione di GUBO, *Der Cillier Erbfolgestreit* cit., p. 61, per cui il conte Giovanni di Gorizia già prima del 13 dicembre avrebbe presentato a Graz i propri diritti sull'eredità, senza ottenere il riconoscimento sperato; sulla via del ritorno il conte si sarebbe allora impossessato di Unterdrauburg e degli altri castelli. L'imperatore Federico dalla fine di aprile sino al 20 dicembre 1456 soggiornò sicuramente a Wiener Neustadt; la sua presenza a Graz è attestata solamente a partire dal 27 dicembre.

[15] J. CHMEL, *Materialien zur österreichischen Geschichte*, II, Linz 1838, p. 123, n. CI; e ID., *Regesta chronologico-diplomatica Friderici IV.* cit., p. 354, n. 3541.

[16] Una lira *(Pfund)* corrispondeva a 240 *Pfennig*: pertanto mille lire corrispondevano a 240.000 *Pfennig*, una somma enorme. Per comprendere il valore dell'appannaggio promesso sarà meglio portare alcuni esempi dei prezzi e delle retribuzioni correnti a Graz nel 1460: un chilo di carne bovina costava due *Pfennig*, un'anatra 5-6 *Pfennig*, un vitello circa 40 *Pfennig*; un muratore o un carpentiere ricevevano giornalmente un salario di circa 18 *Pfennig* in estate, mentre in inverno esso era soltanto di 14 *Pfennig*, per la minor durata della giornata lavorativa.

[17] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 365; E. BIRK, *Urkunden-Auszüge zur Geschichte Kaiser Friedrichs des III. in den Jahren 1452-1467*, in "Archiv für österreichische Geschichte", 10 (1853), pp. 175-240, 369-443: p. 201, n. 146.

[18] GUBO, *Der Cillier Erbfolgestreit* cit., p. 83; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 365.

[19] UNREST, *Österreichische Chronik* cit., p. 11.

[20] Sulla *Absagebrief* come strumento di "diffida", vale a dire di revoca del giuramento di fedeltà, cfr. BRUNNER, *Land und Herrschaft* cit., p. 83, nota 4 (trad. it. cit., pp. 103 ss., nota 246).

[21] *Cillier Chronik* cit., p. 152; BIRK, *Urkunden-Auszüge* cit., pp. 227-230, nn. 354-359: diploma di Federico III in favore di Vitovec, in data 10 novembre 1459.

III il 15-16 dicembre promise di cedere a titolo ereditario Lienz e il castello di Bruck, se li avesse conquistati; inoltre gli concesse il rango di conte e altro ancora. Diede infine a Vitovec 5000 *Pfennig* affinché lo aiutasse a conquistare altri castelli[22].

Giovanni di Gorizia fino a quel momento era avanzato vittorioso; l'abbandono da parte dei suoi uomini d'arme e la rapida reazione dell'imperatore cambiarono la situazione in modo per lui del tutto sfavorevole. Contro di lui furono inviati il conte Sigmund von Pösing alla testa delle milizie mercenarie e Jan Vitovec come comandante supremo, con mezzi propri[23].

In relazione a tutto questo, appare molto interessante uno scritto del Senato veneziano del 16 dicembre 1459, rivolto agli *Stati* carinziani riuniti a Sankt Veit[24]. Con esso è confermato il ricevimento di una lettera da parte degli stessi *Stati* del 7 dicembre, nella quale si riferiva che il conte di Gorizia aveva ripreso la guerra contro l'imperatore e si dava corso alle voci secondo cui era stata Venezia a istigarlo a iniziare le ostilità. Venezia dichiarò che queste indiscrezioni erano totalmente prive di fondamento, ribadendo che il principale obiettivo della Repubblica era quello di mantenere la pace e l'amicizia con l'imperatore; ogni altro proposito era decisamente escluso. Il conte aveva riaperto le ostilità senza informare il Senato e senza il suo aiuto; Venezia avrebbe mandato immediatamente al conte un proprio rappresentante per ristabilire la pace.

Questa lettera non è solo significativa per quanto riguarda la guerra: è ancor più importante perché ci mostra che allora gli *Stati* della Carinzia trattavano direttamente e a nome proprio con una potenza straniera[25].

Il 16 dicembre il Senato scelse ser Giovanni Aymo quale suo ambasciatore con il compito di convincere il conte di Gorizia alla pace, assegnandogli per la missione una lettera di cambio di duecento fiorini. Aymo iniziò il suo viaggio quasi subito, poiché al più tardi fra il 6 e l'8 gennaio 1460 informava la Signoria sulle trattative già condotte. Le sue istruzioni dimostrano che Venezia desiderava ardentemente la pace perché interessata a un regolare andamento dei traffici commerciali. L'inviato doveva chiedere insistentemente al conte di Gorizia, sia pure con ogni precauzione, che non fosse pregiudicato il fine principale della politica veneziana, vale a dire la pace[26].

Abbandonato in parte dai suoi uomini e spinto ad un armistizio da Venezia, nel cui aiuto molto probabilmente aveva confidato, il conte Giovanni fu costretto a cedere. Prima che si giungesse a ulteriori e più aspre battaglie, egli si ritirò dal territorio di Villach, seguendo a ritroso il corso della Drava. Il 25 gennaio 1460 a Pusarnitz, in una località appartenente all'arcivescovo di Salisburgo e quindi neu-

[22] BIRK, *Urkunden-Auszüge* cit., p. 230, nn. 364-366.

[23] *Cillier Chronik* cit., pp. 152 s.

[24] F. CUSIN, *Documenti per la storia del confine orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, in "Archeografo Triestino", s. III, 21 (1936), p. 70, n. XLV; l'*inscriptio* recita: "Reverendis in Cristo patribus ... ac spectabilibus nobilibus et communitatibus ducatus Karinthie in San Vito congregatis amicis nostris carissimis".

[25] Cfr. WUTTE, *Zur Geschichte Kärntens* cit., pp. 24 s.

[26] CUSIN, *Documenti per la storia del confine orientale* cit., pp. 70 s.

trale, fu conclusa la pace (chiamata poi con il nome del luogo) che ebbe un grande significato per la storia della Carinzia. A nome dell'imperatore condussero le trattative (o meglio, dettarono le condizioni) Jan Vitovec e il conte Sigmund von Pösing, comandanti delle truppe imperiali; la parte goriziana era rappresentata dallo stesso conte Giovanni e dai suoi conisiglieri; erano anche presenti alcuni rappresentanti degli *Stati* carinziani e il Capitano del vescovo di Bamberg e vicedomino della Carinzia. Le condizioni della pace furono eccezionalmente dure. Il conte di Gorizia fu costretto a cedere all'imperatore non soltanto i possedimenti e i castelli degli Ortenburg che aveva occupato, ma anche tutto quello che gli era appartenuto prima della pace in Carinzia, a qualsiasi titolo, fino alla Chiusa a monte di Lienz. Come governatore fu insediato Andreas von Weißpriacher, *Erbhofmeister* (maggiordomo ereditario) del Tirolo[27]. Questi però già un mese dopo fu sollevato dalla carica e Lienz, con il castello di Bruck, passò a Jan Vitovec[28].

Gli abitanti del territorio, contadini, minatori e boscaioli, si riunirono tuttavia in un'assemblea segreta e nell'estate del 1462 liberarono dall'occupazione imperiale la città e la signoria di Lienz, insieme col castello di Bruck; i conti di Gorizia poterono così tornare nella loro residenza. Tutti i possessi, i diritti e le rendite in Carinzia erano invece perduti definitivamente; lo stesso collegamento fra Lienz e Gorizia attraverso la Carinzia fu reso molto più difficile[29].

Per l'imperatore tutto questo non bastò; egli volle impedire anche ogni ulteriore rafforzamento dei conti di Gorizia attraverso accordi matrimoniali, sollecitando le corti di Mantova e di Milano a non assecondare le loro proposte di matrimonio. Il duca di Milano Francesco Sforza assicurò subito in questo senso Federico III. Anche il marchese di Mantova Luigi Gonzaga inizialmente interruppe le trattative per un matrimonio di sua figlia[30]. Poi il tempo passò e finalmente nel 1478 Leonardo di Gorizia sposò Paola Gonzaga, che da Mantova portò a Lienz (ormai residenza fissa dei Goriziani) una ricca dote[31].

I ripetuti tentativi dei conti di riavere gli antichi possessi goriziani in Carinzia e il titolo di conte palatino di quel ducato rimasero infruttuosi sino all'accordo di permuta con Massimiliano I nel 1497: anche allora però il successo fu soltanto parziale[32]. Del resto, com'è noto, il matrimonio tra Leonardo e Paola non ebbe prole e con l'estinzione della casata nel 1500 l'intera contea di Gorizia fu incamerata dagli Asburgo. Così, dopo i conti di Cilli, anche quelli di Gorizia sparirono dalla scena.

Per concludere, si può dire che nella seconda metà degli anni 50 la situazione

[27] BIRK, *Urkunden-Auszüge* cit., p. 233, n. 387.

[28] Ivi, p. 235, n. 395.

[29] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 366.

[30] CUSIN, *Documenti per la storia del confine orientale* cit., pp. 72-74.

[31] J. RAINER, *Humanismus in Tirol*, in *Bernardo Clesio e il suo* tempo, a cura di P. PRODI, Roma 1988 (Europa delle Corti. Biblioteca del Cinquecento, 39), pp. 523-532.

[32] WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., p. 377. Leonardo di Gorizia cedette per dodici anni a re Massimiliano I i castelli di Cormòns, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro, ricevendo in cambio l'ufficio di conte palatino di Carinzia e i castelli carinziani di Grünburg (ora comune di Kötschach-Mauthen nella valle del fiume Gail), Pittersberg (nella stessa località) e Kirchheim (nell'alta valle della Möll).

politica nella vasta area che andava dalla Carniola alla Carinzia superiore mutò radicalmente nel giro di pochi anni. Fino al 1456 sembrava che la Carinzia non potesse rappresentare un'entità politica unitaria, ma dovesse limitarsi a esistere esclusivamente come una semplice espressione geografica. L'assassinio di Ulrico di Cilli nel 1456 determinò la fine della giovane signoria immediata da lui creata, che con le contee di Ortenburg e Sternberg si estendeva in modo minaccioso su un'ampia parte del territorio carinziano. Nel corso del conflitto scatenato per assicurarsi la ricca eredità di Cilli venne infranta anche la potenza dei conti di Gorizia, che per oltre tre secoli avevano dominato su una parte considerevole della Carinzia superiore: dopo il 1460 essi persero quasi tutta la loro influenza nella regione[33]. Federico III, nella sua veste di duca di Carinzia, seppe difendere in questi tempi difficili con astuzia e capacità i propri interessi di imperatore e di signore territoriale; con la pace di Pusarnitz del 25 gennaio 1460 diede inoltre un contributo fondamentale per l'unità territoriale della Carinzia.

TESTO DELLA PACE DI PUSARNITZ[34]

Pusarnitz, 25 gennaio 1460

Trattato di pace tra l'imperatore Federico III e i conti Giovanni e Leonardo di Gorizia, che devono cedere all'imperatore tutti i loro castelli, possessi e diritti in Carinzia.

Vermerkt, dacz zwischen unserm allergenedigisten herrn dem römischen kayser etc. und dem hochgeboren fürsten graf Johannsen von Görcz etc. an stat sein selbst und als ain elter und vorgeer seins bruders graf Lienharts von Görcz etc. des andern tails durch die wolgeborn grossmechtigen herren graf Sigmunden, graven zu sanndt Jörgen und Pösing, und herrn Jan Wittobecz, freyherrn und Ban in windischen landen, als obrist haubtleut seiner kayserlichen gnaden mit beywesen etlicher von der landschaft in Kernden in gegenwurtikait des benanten graf Johansens von Görcz und seiner rete ain abred beschehen als hernach begriffen ist.

[33] Sugli ulteriori sviluppi cfr. M. WUTTE, *Die Erwerbung der Görzer Besitzungen durch das Haus Habsburg*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", 38 (1920), pp. 282-311: pp. 301 s. e soprattutto WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung* cit., pp. 366 ss.

[34] Originale a Vienna, HAUS-, HOF- UND STAATSARCHIV, *Allgemeine Urkundereihe*, alla data. Il testo è stato edito più volte: cfr. CHMEL, *Materialien zur österreichischen Geschichte* cit., pp. 188-189; RAINER, *Der Frieden von Pusarnitz* cit., pp. 180-181; W. NEUMANN, *Kärntner Grundlinien der Landeswerdung*, in "Das Kärntner Landesarchiv", 12 (1985), pp. 32 s. Qui si segue l'edizione di *Die Kärntner Geschichtsquellen 1414-1500*, hg. von H. WIESSNER, Klagenfurt, 1972 (JAKSCH-WIESSNER, *Monumenta Historica Ducatus Carinthiae*, XI), pp. 138-140, n. 340.

I. Von erst ist beredt, das bed obbenanten von Görcz von solher muwilliger vecht und angriff wegen, so der egenant graf Johanns wider sein kayserlich gnad und sein gnaden landt und leut getan hat, alle und yegliche ire erbliche geslösser stet merkt herligkait lanndtgericht mewt aygen lehenschaft und manschaft, geistlich und weltlich, und alle andre geslösser leut stuck und gütter, wie die in ir gewalt komen sein und sy ingehabt haben, hiedishalben der klausen oh Luencz gelegen, wie die genant sein, mit allen iren zugehörungen nichts ausgenomen fürderlich und an verziehen ingeben und überantwurtten den obgenanten graf Sigmunden von Pösing und herrn Jann Wittobecz haubtleuten zu handen unsers allergnedigisten herrn des römischen kaysers und seiner gnaden erben und sich der gancz verzeihen ewsnen und entslahen sullen hinfür nymermer zu ewigen zeiten darczu kaynen spruch, gerechtigkait noch anordnung nicht ze haben wenig noch vil in kaynerweis ausgenomen, was sy von seiner kayserlichen gnaden von gnaden erlangen mugen, und sy sullen sich darumb seiner kayserlichen gnaden und seiner gnaden erben notdürftiglich verschriben, daz auch dieselben von Görcz all und yeglich leut in den obgemelten herschaften gesessen, sy sein edel oder unedel, irer gelübd und, was sy dem haws zu Görcz bisher gewondt und phlichtig gewesen sein, gancz ledig und müssigk sagen sullen und sullen darauf die phleger, burkgraven, richter, ambtleut und ander inhaber der bemelten geslösser, stuck und güter denselben haubtleuten zu handen seiner kayserlichen gnaden geloben und versprechen, in an stat und zu handen seiner kayserlichen gnaden damit getrew gehorsam und gewertig ze sein und in alweg nach irn gescheft und emphelhen darin ze handeln und ze tun zu notdurft desselben unsers allergenedigisten herrn des römischen kaysers.

II. Dacz auch dieselben haubtleut bed macht und gewalt haben, dieselben phleger burkgraven richter, ambtleut zu setzen und zu entsetzen, wie am pesten fuget und notturft seiner kayserlichen gnaden erfordert, doch nur auf gevallen und willen seiner kayserlichen gnaden und sullen auch alsdann dieselben geslösser stät merkt, leut, güter und anders obbemelt zu seiner kayserlichen gnaden handen treulich innhaben fürsehen und nach aller notdurft bewarn nach seiner gnaden scheft und emphelhen doch auf seiner kayserlichen gnaden kost zerung und darlegen.

III. Und sol sich darauf derselb graf Johanns mit sampt den benanten haubtleuten an seiner kayserlichen gnaden hoff fügen, denselben haubtleuten mitsampt der landschaft und des bemelten von Bamberg haubtman und vicztums in Kernden, dann nach irn vermugen vleis tun sullen in widergebung der bemelten geslösser stuck und güter bey seiner kayserlichen gnaden zu erlangen. Was alsdann an seinen kayserlichen gnaden mit widergebung der geslösser aller etlicher oder ains gefunden wirdet, dabey sullen es die obbenannte von Görcz bleiben und steen lassen und dawider nit tun reden noch handeln wenig oder vil in dhayner weis trewlich und ungeverlich und sulln darauf all gefangen dises kriegs irer vankhnuss ledig und müssig gelassen und darczu all absag alt und new von baiden tailen heraus geben werden.

IV. Welhe auch die bemeltem von Görcz diener in den echtpüchern an dem enden, da sein kayserlich gnad zu pieten hat, stunden daz sein gnad darob sey damit die daraus getan werden.

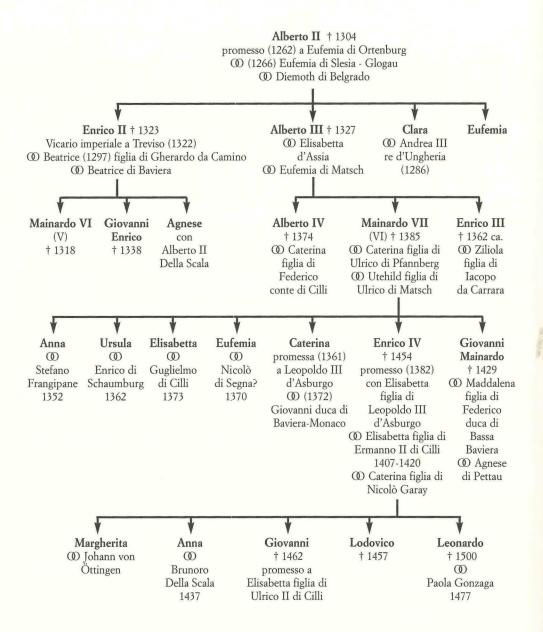
V. Es ist auch beredt, daz all, die so in dem krieg begriffen und abgesagt sein, und die güter oder lehenschaft under bedertail herren hetten, daz das in an iren gütern und lehenschefften und paider herren Andreen von Weispriach an dem leibgeding, so er auf dem geslos Rottenstain oder an andern stucken hat auch Jörgen von Vilanders ab seinem leibgeding, so er auf Hewmburg und den Hornbergern an irem leibgeding, so sy auf dem geslos Waydenberg haben und andern irn gütern genomen werden, unvergriffenlich und an schaden sein nach laut irer brief und verschreibungen und in kaynerlay ungnad mecht steen sundern bey denselben gütern gehaben werden sullen.

VI. Auch ist nemlich beredt, daz all remanenz, was dar auf den leuten dergemalen geflossen und herscheft uncz auf heutigen tag und davor besteen, den benanten graf Johannsen und graf Lienharten volgen und bleiben sullen und, ob sich die leut und ambtleut darin setzen wolten, daz dann die darczu von den bemelten haubtleuten oder iren anwelten gehaben und genött, wan sy darumb angelangt werden.

Und daz diese berednuss mit unser obbemelts graf Johannsen von Görz an stat unserselbst als eltern und vorgeer unsers obbemelten lieben bruders graf Lienharten wissen und willen auch durch uns die obbemelten haubtleut und landschaft auch des obgenanten von Bamberg haubtman und vitztumb in Kernden an stat unsers egenanten allergnedigisten herrn des römischen kaysers beschehen sey, haben wir egenannten graf Johanns unser insigel für uns und denselben unsern egenanten lieben bruder graf Lienharten und unser erben auf diese berednuss zedel der zwei in gleichen laut sein gedruckt. So haben auch wir die benannten haubtleut bed unser insigel auch darauf gedruckt darunter wir uns all wir die benanten von Görcz bey unsern fürstlichen wirden und trewen und wir die benanten haubtleut an stat unser selbst und der benanten landschaft auch des egemelten von Bamberg haubtman und vitztumb und uns darin ze tun antrifft stet ze halten und dem allen nachzegeen treulich und ungeverlich.

Beschehen zu Posernicz am freitag sannd Pauls tag der bekerung anno domini etc., sexagesimo.

6. Gli ultimi conti di Gorizia

Giuseppe Trebbi

Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)

1. Le ripetute sconfitte che i Veneziani subirono nel tardo Quattrocento nel tentativo di fermare le incursioni turche nella Patria del Friuli ebbero come scenario le terre della contea di Gorizia: qui, presso l'Isonzo, ebbe luogo nel 1477 la loro sconfitta più grave. In quei medesimi luoghi appartenenti a Leonardo, ultimo dei conti di Gorizia, la Repubblica fece erigere negli anni '70 del Quattrocento alcune fortificazioni provvisorie, a partire dalle quali si sviluppò, nei decenni successivi, la poderosa fortezza di Gradisca. Si trattò comunque di una scelta di ripiego: infatti i Veneziani avrebbero preferito collocare le loro difese molto più a oriente, là dove meglio avrebbero potuto fermare le scorrerie ottomane. Lo attesta una relazione veneta dei tardi anni '70, studiata ed edita dal Cusin, che "propone di mettere... un'armata in posizione assai più avanzata nella valle di Modrussa (Modruš), avamposto a destra e sinistra del quale si svolgevano le vie di passaggio dei Turchi"[1]. Questa, comunque, era solo un'opzione teorica. Era infatti evidente che i Veneziani non avrebbero mai ottenuto l'autorizzazione ad erigere fortificazioni nelle terre di sovrani indipendenti, come il re d'Ungheria o l'Asburgo, neppure appellandosi alla causa comune di tutta la Cristianità. Fu questo il senso delle conclusioni cui pervennero i Provveditori inviati dalla Serenissima nel 1477, dopo la sconfitta e la rovinosa incursione: tutto considerato, essi dovettero riferire "che i passi per i quali i Turchi è passadi in Friul, no se pol serar, e che bisogna difenderse co le arme in man"[2].

Ben diversa era invece, secondo i Veneziani, la condizione giuridica di Gradisca e delle altre terre dei conti di Gorizia. Qui dunque essi intervennero senza alcuno

[1] F. CUSIN, *Le vie d'invasione dei Turchi in Italia nel secolo XV*, in "Archeografo Triestino", s. III, 19 (1934), pp. 143-155: p. 151. Scrive infatti l'anonimo estensore di quel memoriale: "Provision buona saria metter a Modrussa 6 o 7/m. huomini tra piè et cavallo perché è loco atto a resistere a Turchi et ancora che non potessero resistere hanno dove sicuramente ritirarsi in valle de Modrussa et Vicon, et in ogni desperato partito non gli mancha entrare in le Moraice de quella valle, dove turchi mai non intrarno" (*ibid.*, p. 155).

[2] D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in "Archivio Storico Italiano", 7, parte I (1843), p. 116.

scrupolo. In questo modo, però, il problema della difesa della Patria del Friuli venne a intrecciarsi inestricabilmente con le dispute giurisdizionali fra la Repubblica e i conti: ne nacquero attriti e malumori che, alla fine, non giovarono ad una efficace protezione del territorio.

Come è noto, la vertenza traeva origine dagli ambigui rapporti instauratisi fra i conti di Gorizia e la Repubblica di Venezia, dopo che questa aveva definitivamente estromesso dal Friuli, nel 1420, il patriarca Ludovico di Teck ed il suo più potente alleato, Sigismondo di Lussemburgo, imperatore e re d'Ungheria. Su questo tema, assolutamente cruciale per la storia del confine orientale d'Italia nel Quattrocento, hanno scritto pagine importanti, rinnovando radicalmente gli studi sull'argomento, Fabio Cusin[3], Hermann Wiesflecker[4] e, più recentemente, Sergio Zamperetti[5]. In questa sede basterà dunque riassumere le loro conclusioni, allo scopo di meglio inquadrare il dibattito politico e militare veneziano degli anni 70 del Quattrocento intorno alla difesa della Patria.

Secondo il Cusin "Venezia aveva commesso un'usurpazione sin dal momento in cui si sostituiva al patriarca"; ma, una volta ammessa tale sostituzione (per diritto di conquista in una guerra giusta, come sostennero nel Cinque-Seicento i giuristi della Repubblica Erasmo Graziani, Marc'Antonio Pellegrini e, più autorevole fra tutti, frà Paolo Sarpi), diventava difficile contestare la storica dipendenza dei conti di Gorizia dai patriarchi e, conseguentemente, la loro soggezione a Venezia: perché, osserva ancora il Cusin, "in realtà quasi tutte le terre tenute dai Veneziani e particolarmente quelle dell'Isonzo provenivano da antichi possessi patriarchini". Qualche dubbio poteva invece sussistere per altri luoghi, come Latisana, Codroipo, Castelnuovo, intorno ai quali si dibatté a lungo[6]. Difatti, nel 1424, il conte di Gorizia fu investito dei suoi feudi dal doge in una solenne cerimonia a Venezia; ma ci si guardò bene dallo specificare a quali feudi ci si riferisse.

Incerta nei suoi limiti geografici, la dipendenza dei conti dalla Serenissima continuò ad essere oggetto di dispute giuridiche anche dopo il 1424: nei trattati siglati da Venezia i conti furono compresi tra i "raccomandati" della Signoria; ma la loro subordinazione a Venezia non fu accettata dall'imperatore Sigismondo, neppure in occasione del trattato da lui siglato con la Repubblica nel 1433[7].

Il quadro politico-diplomatico dei rapporti fra la contea e Venezia era altrettanto complesso. I Veneziani si fidavano poco dei conti, i quali, da parte loro, per conservare una parziale indipendenza andavano intessendo alleanze e intese ora col patriarca spodestato Ludovico di Teck e coll'imperatore Sigismondo, ora con i

[3] F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo,* Trieste 1977[2]. Sul passaggio della Contea agli Asburgo, cfr., dello stesso autore, *Le aspirazioni austriache sulla contea di Gorizia e una pratica ignota del Consiglio dei X*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 33-34 (1937-38), pp. 81-119.

[4] H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, "Mitteilungen des Instituts fur Österreichische Geschichtsforschung", 56 (1948), pp. 329-384.

[5] S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 210-218.

[6] ZAMPERETTI, *I piccoli principi* cit.

[7] CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 278.

conti di Cilli[8]. Questa palese infedeltà non impedì all'ultimo dei conti di Gorizia, Leonardo, di ricorrere alla mediazione della Repubblica dopo una sfortunata guerra contro Federico III d'Asburgo, e di appoggiare Venezia nel blocco e nell'assedio di Trieste (1462-63); anche se poi egli strinse nuovi legami con forze ostili a Venezia, come il re d'Ungheria e, più tardi, gli stessi Asburgo[9]. Consapevoli di queste manovre, i Veneziani mirarono a cautelarsi in linea di diritto, ed anche di fatto, obbligando i conti a piegarsi alle loro ragioni giuridiche ed alla loro maggiore potenza. Nel 1428 i Veneti trassero spunto dall'arresto di un malfattore nel territorio del conte di Gorizia per rivendicare il diritto già esercitato dal maresciallo patriarcale della Patria del Friuli, che, per garantire la sicurezza delle strade, aveva sempre inseguito ladri e assassini anche nelle terre della contea; e nel 1458-59 raccolsero testimonianze (poi riordinate in una compilazione giuridica del procuratore fiscale Tommaso Taureano nel 1486) sull'estensione dei confini della Patria del Friuli, al fine di dimostrare, come sostenne un teste, che l'Isonzo "vadit per Patriam", e che dunque l'antico stato patriarcale si estendeva pure ad oriente del fiume; esso comprendeva dunque anche Gorizia, indiscutibilmente situata al di qua dei monti[10].

Alle dispute giuridiche si univa una prassi amministrativa generalmente aggressiva nei confronti dei privilegi e delle esenzioni vantate dai conti di Gorizia e dai loro sudditi. Altrettanto energica era la politica seguita verso i patriarchi di Aquileia, con cui pure Venezia aveva siglato nel 1445 un patto, che formalmente riconosceva al patriarcato la "omnimoda iurisdictio" ed il "merum et mixtum imperium" a San Daniele, San Vito e Aquileia, oltre che nelle "ville" di Pavia, Percoto e Trivignano[11]. Racconta a tale riguardo Paolo Sarpi che "del 1454 fece un editto il Luogotenente per ordine publico che anco li luochi del patriarca e del conte di Gorizia fossero ubligati alli alloggiamenti e a tutte le gravezze imposte dal Dominio per la guerra contro Turchi, che si temeva dover descender in Friuli". E non si deve credere che l'insigne frate servita, teorico della "sopranità" veneziana su quelle terre, abbia forzato l'interpretazione dei documenti. Infatti la risposta del Senato alle proteste patriarcali e goriziane era stata veramente ferma e intransigente: "intentio nostra est quod tam loca nostra quam rev.mi domini cardinalis patriarchae et comitis Goritiae de dictis gentibus nostris iuxta rationem et portionem eorum habeant allogiari; nunc autem dicimus quod volumus ut omnia dicta loca etiam contribuant quae per nostrum Dominium imponuntur, quia non intendimus aliquem exemptum esse". Analogamente, nel 1462, anche i luoghi "esenti" erano stati obbligati a contribuire alla "escavazione della fossa di Monfalcone"[12].

[8] *Ibid.*, pp. 277, 332 ss.; CUSIN, *Le aspirazioni austriache* cit.

[9] CUSIN, *Il confine orientale* cit., pp. 353, 368 ss., 460.

[10] Interessante sul piano linguistico una deposizione di Odorico q. Fulcherii de Savorgnano a proposito di Gorizia: "illos incollas uti lingua sclavonica, alemanica et italica" (cit. *ibid.*, p. 357, nota 33). In generale cfr. G.E. FERRARI, *I codici di privilegi "contra Comitem Goricie" nell'Archivio dei Consultori della Repubblica Veneta*, in: *Gorizia nel Medioevo*, Secondo Supplemento a "Studi Goriziani", Gorizia 1956, pp. 107-150.

[11] Cfr. P. SARPI, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli" (1420-1620)*, a cura di C. PIN, Udine 1985.

[12] Cfr. *ibid.*, pp. 175 ss.

Le preoccupazioni di carattere difensivo della seconda metà del Quattrocento resero dunque estremamente dura la politica della Serenissima verso il conte di Gorizia, che è stata così sintetizzata dal Wiesflecker[13]: "Venezia utilizzò i pericoli turco e ungherese come pretesto permanente per far avanzare le sue fortificazioni del confine orientale sul suolo goriziano, per accostare a Gradisca delle trincee, per occupare la testa di ponte davanti a Gorizia, per reclutare con la forza sudditi goriziani per i lavori di fortificazione, e per trascinarli davanti al suo tribunale". Questo però, secondo il Cusin[14], fu un grave errore politico: "Venezia [...] nella sua prepotenza non si cura neppure di mostrare un certo riguardo, almeno formale, per il conte di Gorizia, nel cui territorio si costruiscono delle fortificazioni, obbligando i suoi sudditi alle *corvées* di lavoro. Né si tiene conto delle sue proteste. Pare che la diplomazia veneziana abbia perduto quella sensibilità che la rendeva sì attenta nel seguire le situazioni dei signorotti locali, per cui finisce con l'alienare l'animo di tali elementi".

Occorre peraltro tener presente che la politica veneziana doveva in questo caso fronteggiare una minaccia davvero formidabile, quella di Maometto (Mehemed) II, il conquistatore di Costantinopoli: perciò le mosse dei Veneziani vanno viste ed interpretate in tale contesto.

2. Le ragioni di fondo del conflitto che oppose fra il 1463 e il 1479 la Repubblica di Venezia e il sultano sono state recentemente rievocate con sintetica precisione da Maria Pia Pedani[15]:

> Dopo la presa di Costantinopoli, con l'obiettivo di creare un impero turco e musulmano che si estendesse dall'Asia all'Atlantico, e nel contempo anche di divenire signore dei Cristiani e dell'Europa, Mehmed II incominciò a consolidare le basi del suo potere sia all'interno dello stato, con riforme sociali e burocratiche, sia all'esterno, con una politica aggressiva nei confronti dei paesi vicini. In rapida successione passarono ai Turchi il principato serbo dei Balcani, la Bosnia, tutte le colonie di Genova lungo la costa dell'Anatolia prospiciente il Mar Nero mentre i khan tartari Giray di Crimea furono costretti ad accettarne la sovranità. Il sultano si volse anche alla Morea...

Fu proprio l'intervento del sultano contro i despotati greci della penisola peloponnesiaca, ed in particolare l'occupazione di Argo, a determinare la decisione della Serenissima di intraprendere la guerra contro i Turchi, così come reclamava da tempo la parte più bellicosa dell'aristocrazia veneziana, guidata da Vettore Cappello. Anche la Terraferma veneta rischiava tuttavia seriamente di essere coinvolta nel conflitto, come conseguenza dei più recenti successi turchi nei Balcani.

[13] WIESFECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz* cit., pp. 368-9. Cfr. anche C. VON CZOERNIG, *Gorizia "la Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1969, p. 483, sulle proteste del conte di Gorizia contro i veneziani.

[14] CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 443.

[15] M.P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia,* Venezia 1994, p. 101 (con bibliografia).

Già nel 1462 l'ultimo re di Bosnia, Stjepan Tomaševic, aveva tentato di concludere un'alleanza con la Serenissima contro l'impero ottomano, dichiarando di aver appreso che il sultano considerava la conquista della Bosnia come la premessa di una futura invasione dei territori veneziani. Tale avviso era probabilmente infondato sotto il profilo diplomatico, nel senso che Maometto II non aveva intenzioni bellicose verso la Repubblica, sicché questa avrebbe ancora potuto evitare il conflitto in Morea con una politica di rigorosa neutralità. Era però vero che la caduta della Bosnia[16], rapidamente conquistata dagli eserciti ottomani nel corso del 1463, aveva determinato una nuova situazione geopolitica, nel cui contesto non poteva più essere esclusa l'eventualità di un'avanzata ottomana verso la penisola italiana e in particolare verso l'Istria e le terre friulane, non certo ai fini di una loro improbabile conquista, bensì come manovra tattica diversiva.

Dopo alcuni falsi allarmi, la prima incursione turca nella Patria del Friuli ebbe luogo fra il 21 e il 24 settembre 1472. Non meno di 6.000 uomini della cavalleria leggera ottomana, i leggendari *akinci* (razziatori), raggiunsero l'Isonzo dalle loro basi bosniache, per obbligare i Veneziani a intervenire in forze, distogliendo uomini e mezzi dalle isole greche[17], dove la Repubblica era impegnata, con esito non felice, nella continuazione della guerra con Maometto II, che nel 1470 si era impadronito di Negroponte (l'antica Eubea). Il comandante delle forze veneziane stanziate nel Friuli, Deifobo dell'Anguillara, che poteva disporre di soli 1.400 cavalli, aveva per un momento abbozzato una difesa sull'Isonzo; ma già la sera del 21 settembre, resosi conto della soverchiante superiorità dei Turchi, aveva ordinato il ripiegamento verso Cervignano, che, circondata dai tre corsi d'acqua Anfora, Rovedula e Alsa, poteva offrirgli, in mancanza di vere e proprie fortificazioni, una sorta di protezione naturale. La manovra, compiuta col favore dell'oscurità, aveva avuto un esito fortunato, perché all'alba del giorno seguente i cavalieri ottomani, non vedendo più il nemico ed ignorandone le intenzioni, avevano esitato a spingersi verso occidente, per il timore di essere presi in mezzo tra i rinforzi veneziani provenienti dal Trevigiano e i soldati di Deifobo, schierati alle loro spalle e quindi potenzialmente in grado di impedire la ritirata verso la Bosnia: gli incursori si erano quindi limitati a saccheggiare le ville vicine all'Isonzo, spingendosi poi verso nord, e tuttavia fermandosi davanti alle porte di Udine e di Cividale, perché la loro tattica e il loro armamento erano del tutto inadatti all'assedio di terre murate.

Nel complesso, dunque, i danni di questa prima incursione erano stati relativamente limitati: gli *akinci* avevano ripassato l'Isonzo con soli 600 prigionieri[18] e la guerra nel Levante era potuta continuare, con varia fortuna. Restava però l'emozione profonda per una catastrofe che nessuno aveva saputo prevedere: era infatti

[16] Cfr. F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. it., Torino 1957, pp. 324-335.

[17] Scrive infatti D. MALIPIERO, con riferimento alle vicende della guerra veneto-turca nel 1472: "A questi tempi le cose della Signoria seria passade felicemente, se no se havesse havudo da guerreggiar anche in Italia: ma le so forze divise non ha possudo far quell'opera che le haveria fatto unide" (*Annali veneti dall'anno 1457 al 1500* cit., p. 77).

[18] E. MARCON, *La città di Monfalcone. Cenni storici dall'antichità al Risorgimento*, Udine 1949, p. 205; F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, 3 voll., Udine 1890-1892.

la prima volta che forze ottomane penetravano nella penisola. Si suole ricordare al riguardo la testimonianza di un ignoto soldato, che scrisse: "Io ho veduto li turchi in Italia e quando me lo ricordo, voria quasi essere morto, e non essere italiano ricordandome eramo fiore del mondo, oramai se dirà siamo la fece a suportare queste grosse barbarie"[19].

Il Senato era convinto di poter impedire il ripetersi di simili sconfitte. Ma dopo i primi provvedimenti d'emergenza, rapidamente attuati fra l'autunno del '72 e i primi mesi del '73 con l'erezione dei forti di Gradisca, Fogliano e Mainizza[20], si impose al governo veneziano la necessità di adottare un piano strategico per la difesa dei confini orientali dello Stato di Terraferma, che tenesse conto di molteplici fattori, quali la natura del territorio, i rapporti con gli Stati vicini, le dimensioni e la struttura dell'esercito della Serenissima. Un elemento decisivo nell'orientare le scelte del patriziato fu rappresentato dall'orientamento policentrico della politica veneziana, i cui vasti programmi si rivolgevano al tempo stesso in direzione del Levante e verso le possibilità di espansione nella pianura lombarda. Meno avvertita fu, almeno in questa fase, la responsabilità morale e politica verso le popolazioni dello Stato di Terraferma, che solo nel corso del Quattrocento si erano assoggettate al governo marciano, conservando una larga autonomia (mentre assai più stretto risultava, al confronto, il legame che univa, in un rapporto secolare, il patriziato della Dominante allo Stato da Mar).

Il risultato delle consultazioni avviate fra le autorità politiche della Repubblica, i capi militari e alcuni esperti friulani consistette nella decisione di assegnare a compiti di difesa permanente della Patria del Friuli un contingente relativamente ridotto di cavalleria pesante e di fanteria, che però si confidava potesse resistere anche a forze ottomane nettamente superiori, grazie all'allestimento di alcune grandi opere di fortificazione, fra cui faceva spicco per la sua imponenza il "vallo" che doveva estendersi dal ponte di Gorizia fino alle paludi di Aquileia. Una volta adottato tale ambizioso progetto, i lavori furono eseguiti nel corso del 1474 da parecchie migliaia di operai, provenienti da tutta la Terraferma, mobilitati per queste pesanti *corvées* sotto la direzione del friulano Cittadino della Frattina[21]. L'impresa, veramente colossale per quei tempi, fu celebrata dall'umanista Marcantonio

[19] Citato da CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 437.

[20] Cfr. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* cit., vol. II, pp. 13 ss. Le date di questi primi lavori devono essere ricostruite sulla base di scarsi elementi: già il 3 gennaio 1473 il conte di Gorizia protestò per i lavori a Gradisca.

[21] Insignito del titolo di "spectabilis doctor", questo nobile friulano deve essere quasi certamente identificato col dotto giurista omonimo (sul quale cfr. G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine 1998, pp. 42-43). Il 2 maggio 1475 una terminazione del Luogotenente veneto Marino Malipiero attestò che l'anno precedente lo *spectabilis doctor dominus Cittadinus de la Fratina* per mandato del Luogotenente "*circa laborerium Lisontii se exercuit et superstes fuit, et in eo se laudabiliter exercuit*" (A. MOSETTI, *La rocca di Gradisca e l'origine della denominazione di "Borgo della Rocca"*, in "Studi Goriziani", 9, 1933, pp. 113-137, segnatamente p. 116). Però nel settembre di quello stesso anno Marco della Frattina, fratello di Cittadino, fu chiamato a discolparsi a Venezia, assieme a un Giovanni Antonio di Cividale, "*qui fuit caput vastatorum comunitatis Civitatis Austriae*" per le accuse formulate dagli Avogadori di Comun "*super omnibus manzariis, et extorsionibus receptis et commissis ad fabricam repari fluminis Lisuncii, de quibus sunt culpati*" (*ibid.*, pp. 117-118).

Sabellico, col suo *Carmen in munitionem Sontiacam*[22], che trasfigurò poeticamente la dura realtà delle prestazioni di lavoro obbligatorie imposte dal "paterno core" del veneto Senato alle "masse obbedienti" dei sudditi di Terraferma:

Frassinei tronchi e dure querce ed orni
S'atterran tosto a colpi di bipenne
E il leccio e l'alno e, se vicino, l'olmo.
Altri ostruisce le stagliate rupi
Con enormi macigni, altri la terra
In gleba ammassa: questi a fosse intende
E quei pon mano a travi; ma con nuda
Terra e cespiti ad ergere la mole
Il nerbo tutto s'affatica...
Sei giri e sei forniti aveva appena
L'argentea luna e già corre la mole
(Ad opra assira ugual) ben venti miglia.
I bastioni spesseggiano e le torri
Orgogliose di merli incoronate...

Alla fine dell'Ottocento Francesco Musoni, uno fra i migliori geografi dell'illustre scuola friulana di Olinto Marinelli, cercò di dare senso compiuto alla poetica descrizione del Sabellico, pur senza potersi fondare sui resti di questa fortificazione, presto abbandonata e ormai interamente scomparsa: "il vallo", egli scrive, "cominciò presto a innalzarsi dal suolo in forma di lunga, interminabile muraglia. Presso le paludi, dove c'erano boschi assai folti, veniva formato di grossi tronchi d'albero, con molta arte intrecciati fra loro: nei luoghi aperti, con terrapieni larghi dai sette agli otto piedi, doppi in qualche punto, sopra cui si piantavano virgulti, atti a mettere radici".

Benché rafforzata da torri di guardia e da altri apprestamenti difensivi, la muraglia eretta a protezione dell'Isonzo dovette ben presto rivelare agli occhi degli esperti e delle popolazioni friulane limiti e difetti, in parte già insiti nel progetto originario, e certamente aggravati da un'affrettata esecuzione, nel corso della quale non erano mancati episodi di speculazione e di corruzione[23]. Già nel settembre del

[22] Cito dalla versione italiana curata dall'abate LUIGI CANDOTTI, *Difesa all'Isonzo. Carme di M. Antonio Sabellico*, Udine 1863. Cfr. anche M.A. SABELLICO, *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, in *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto,* vol. I, Venezia 1718, pp. 792-793. Più sobriamente, ma con più acuta visione politica, le motivazioni dell'opera e le sue caratteristiche essenziali furono indicate dal patrizio veneziano Domenico Malipiero, nei suoi *Annali veneti* cit., pp. 114-115: "è sta fatto diverse provision in Friul per impedir le invasion de Turchi; e tra le altre cose, è stà serado le rive del fiume Lisonzo dalla nostra banda, e fermade con spalti grossi 8 piè. Se ha comenzà dal ponte de Gorizia, e se ha continuà fin a le palude de Aquileja, per opera de un gentilhuomo della Fratina; e in quei luoghi che se podeva guazar, fo fortificado con dopi fossi e spalti. È sta anche fatto do fortezze, una se chiama Gradisca, l'altra Foglianica, dal nome de do ville circonvicine: quella de Gradisca è stà anche circondà de muro per opera de Francesco Tron, Proveditor in quella Provincia".

[23] Cfr. sopra, nota 7.

1476 giunsero a Venezia ambasciatori di Udine e della Patria, i quali denunciarono che il riparo non era sicuro ed anzi cominciava a crollare. Di fronte alle loro proteste, il Senato deliberò di mandare sul posto alcuni gentiluomini "intendenti de simili hedificii et fortification" e ingegneri e uomini di guerra "esperti alla offesa e difesa delle fortezze", acciò studiassero i restauri più urgenti e preparassero un preventivo della spesa da affrontare[24]. Ma nonostante questi ed altri segnali premonitori, i Veneziani si sentivano abbastanza tranquilli. Come scrisse Domenico Malipiero: "Per questi presidii, e per la custodia dei 3.000 cavalli che è stà mandai là con alcune compagnie de fanti, se ha pensà che'l Friul sia securo, e che Turchi no'l debba invader da quella banda".

Invece una nuova incursione turca, la seconda, probabilmente finalizzata ad impedire la concentrazione delle forze veneziane a difesa della città albanese di Scutari, ebbe inizio il 29 ottobre 1477. In un primo tempo il condottiero dell'esercito veneziano schierato a difesa della Patria, il veronese Girolamo Novello, trattenne saggiamente il nerbo delle sue forze nei forti di Fogliano e di Gradisca. Ma il grosso della cavalleria turca riuscì a forzare il non impenetrabile vallo e a passare l'Isonzo, presentandosi provocatoriamente davanti a Gradisca, mentre un altro migliaio di turchi, impadronitosi del ponte di Gorizia, si nascose allo sguardo dei Veneziani in una zona di fitti boschi. A questo punto sulla prudenza del Novello prevalsero le preoccupazioni politiche dei patrizi veneziani presenti al campo, il Provveditore Zaccaria Barbaro, q. Matteo, e Giacomo Badoer, ambedue convinti che fosse necessario tenere alto il prestigio della Serenissima accettando battaglia in campo aperto. Il Novello si lasciò quindi attirare nella fatale imboscata presso Lucinico, nella quale cadde ucciso con la maggior parte dei suoi uomini. Solo gli uomini della riserva, guidati da Girolamo Martinengo, riuscirono a rifugiarsi a Gradisca. Si sparse la voce che il conte di Gorizia e l'imperatore avessero favorito in qualche modo l'impresa ottomana, ma non lo si poté provare[25]. Quel che è certo è che la sconfitta veneziana, tragica conseguenza di errate valutazioni strategiche e di errori tattici, aperse la pianura friulana alle distruttive scorrerie degli *akinci*. Una prima ondata di cavalieri turchi, partita la mattina del 1° novembre, procedette per la cosiddetta "strada alta", devastando e bruciando oltre cento villaggi. Furono particolarmente colpiti Ronchis, Claviano, Sottoselva, San Lorenzo, Trivignano, Sevegliano, Nogaredo, Santo Stefano, Percoto, Pavia, Santa Maria la Longa, Pradamano, Godia, Beivars, Paderno, Cavalicco, Tavagnacco, Feletto, Colugna e Flaibano. Questa scorreria si concluse fra il 2 e il 3 novembre, col ritorno degli *akinci* verso l'Isonzo; ma quando già si credeva che essi fossero definitivamente partiti, una seconda schiera ripassò l'Isonzo, raggiunse il Tagliamento e si dedicò al saccheggio sistematico dei territori della Destra Tagliamento, infliggendo danni gravissimi alle popolazioni e spingendosi fino al Trevigiano. Solo di fronte all'arrivo di rinforzi veneziani i cavalieri ottomani iniziarono il viaggio di ritorno verso la Bosnia, portando con sé circa diecimila prigionieri, la maggior parte dei quali, giudicati inidonei a sopportare gli strapazzi del viaggio, furono decapitati prima del

[24] MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi* cit., vol. II, pp. 13-17.

[25] CUSIN, *Il confine orientale d'Italia* cit., p. 448.

passaggio del Tagliamento. Alcuni dei superstiti poterono essere liberati negli anni seguenti con la mediazione di mercanti, per lo più ragusei, specializzati in questo genere di operazioni. Ma furono soprattutto i personaggi più illustri ad essere riscattati, con il pagamento di somme non inferiori ai cento ducati, mentre i più poveri furono venduti come schiavi e si dispersero nel vasto impero ottomano[26].

Finché il pericolo turco non fu definitivamente scongiurato, masse di popolazione friulana e trevigiana si riversarono verso la laguna veneta in cerca di scampo, suscitando finalmente nei Veneziani una più chiara e diretta percezione del disastro politico e militare: "i ha lassà le possession, i gregi, le case e le facultà, e son vegnudi in questa terra; e tassano quei che i governa, digando che i ha poco cura de loro"[27]. La tardiva, ma non inutile presa di coscienza della classe politica veneziana portò all'assunzione di alcuni provvedimenti d'emergenza e ad un generale ripensamento della strategia difensiva da adottare al confine friulano. Fu subito inviato nella Patria del Friuli un anziano condottiero di fama europea, il conte Cola di Campobasso, che consigliò di ristrutturare l'esercito veneziano, curando le modalità di arruolamento e di addestramento dei soldati ed assegnando un ruolo di rilievo alla cavalleria leggera (suggerimento che fu poi eseguito, chiamando nel Friuli contingenti di stradioti[28], fortissimi cavalleggeri di origine balcanica, soprattutto albanesi, abituati da tempo a misurarsi coi Turchi). Venne poi richiamato in servizio uno dei migliori condottieri dell'epoca, Carlo Fortebraccio (figlio di Braccio da Montone), cui furono finalmente assegnate forze adeguate, tremila fanti e seimila cavalieri, mentre si avviava la riorganizzazione della difesa territoriale, con il progetto di raccogliere tra le popolazioni della Terraferma una fanteria di quindicimila-ventimila uomini, i "provisionati di San Marco". Infine una commissione di quattro autorevoli patrizi si recò ai confini friulani, constatò l'inutilità del vallo e del forte di Fogliano (di cui fu subito ordinato l'abbattimento), e raccomandò invece nuove opere di fortificazione attorno a Gradisca; altre difese fisse, pur teoricamente ipotizzabili, non potevano essere erette, perché, come già abbiamo ricordato, esse sarebbero dovute sorgere in territorio austriaco e ungherese[29].

Mentre la difesa del vallo era miseramente venuta meno alla prima prova impegnativa, le nuove misure adottate dai veneziani si rivelarono pienamente corrispondenti alle finalità per le quali erano state progettate. Difatti la terza incursione turca, tentata dagli *akinci* imbaldanziti dai precedenti successi, poté essere arrestata lungo l'Isonzo, nell'aprile e poi di nuovo nel luglio del 1478: sicché i cavalieri ottomani, delusi nella loro speranza di bottino, dovettero risalire il corso del fiume fino a raggiungere per vie impervie la Carinzia, che fu orribilmente saccheggiata fino a Pontebba.

[26] Cfr. I. VOJE, *Il riscatto dei friulani dalla prigionia turca*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 66 (1986), pp. 141-154; M.P. PEDANI, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 74 (1994), pp. 203-224.

[27] MALIPIERO, *Annali veneti* cit., p. 114.

[28] M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, trad. it., Roma 1989, pp. 69, 97-98, 105-106; P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce 1996, pp. 37 ss.

[29] Cfr. sopra, note 1 e 2.

Lo storico (che non è mai neutrale) può anche compiacersi di questo relativo successo del Leone di San Marco. E può anche concludere (se ama guardare la storia dall'alto) che i Veneziani impararono molto da questa guerra, se non sotto il profilo diplomatico (giacché non riuscirono a migliorare i loro rapporti col conte di Gorizia[30] e a precludere la via della successione austriaca), almeno sul piano militare: scopersero l'utilità di affiancare alla loro gloriosa cavalleria pesante una efficiente cavalleria leggera; organizzarono su vasta scala la milizia territoriale; accumularono importanti esperienze nel settore delle fortificazioni permanenti. Però lo studioso può anche chiedersi, pur senza imbastire un inutile processo alla storia, quali siano state le cause dei più gravi errori strategici commessi dai Veneziani; ed è altresì suo compito cercare di comprendere quale tipo di rapporto si fosse istaurato nel secolo XV fra la Dominante e la Patria del Friuli in relazione ai problemi della difesa del territorio. Una volta che egli si sia posto queste domande, può anche arrivare a conclusioni interessanti e almeno parzialmente inaspettate (non corrispondenti, cioè, alle premesse ideologiche dalle quali era partito). È il caso, mi pare, di Michael E. Mallett, che ha composto assieme a sir John Hale uno splendido libro sull'organizzazione militare veneziana del '400-'500, considerata qualitativamente non inferiore a quella dei maggiori Stati dell'epoca; e che tuttavia giudica severamente la politica veneziana verso la Patria del Friuli durante le incursioni turche del 1472 e del 1477. Dopo aver esaminato analiticamente le cause di quegli insuccessi, egli osserva[31]:

> Non può sussistere alcun dubbio sul fatto che la maggior parte delle responsabilità ricadeva sull'amministrazione veneziana. Per un'insopprimibile paura dei milanesi si esitava a indebolire le difese sul fronte occidentale concentrando l'esercito in Friuli. La difficoltà di reperire il denaro portò al rifiuto di prendere in considerazione un incremento massiccio dei reclutamenti, e per l'esercito del Friuli significò scarsità di soldo e di approvvigionamenti. I lunghi anni di inattività, poi, avevano prodotto un netto declino nella qualità dell'esercito... Alla base di tutto stava la convinzione che la minaccia turca fosse passeggera, e che non avrebbe mai costituito per Venezia un pericolo effettivo. La difesa del Friuli e dell'Istria è forse uno degli esempi migliori della lentezza con cui i veneziani presero atto di tutte le responsabilità implicite nel possesso di uno stato territoriale.

3. Una conferma delle tesi di Mallett ed un insperato contributo alla conoscenza dei dibattiti che condussero alla costruzione delle fortificazioni lungo l'Isonzo nell'intervallo tra la prima e la seconda incursione turca ci sono ora offerti da un manoscritto del fondo *Manin* della Biblioteca Comunale di Udine. Sulla base di

[30] Cfr. CUSIN, *Le aspirazioni austriache sulla contea* cit.; WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz* cit. Ma cfr. ora S. CAVAZZA, *La formazione della contea asburgica*, in *Divus Maximilianus. Una contea per i Goriziani 1500 - 1619*, Catalogo della mostra, Mariano del Friuli 2002, pp. 129-141; Cavazza sostiene la tesi secondo cui alla fine del Quattrocento i Veneziani non tentarono di corrompere il governatore di Gorizia Virgil von Graben, ma si offersero di acquistare i diritti sulla contea.

[31] MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia* cit., p. 68.

elementi interni, che vengono discussi analiticamente nell'Appendice documentaria, ritengo di poter assegnare questa scrittura al 1473-1474, e di doverla attribuire a un patrizio veneziano ben informato sugli orientamenti politico-diplomatici e sulle scelte strategiche del governo marciano (ma il quadro non cambierebbe sostanzialmente, e l'opera resterebbe egualmente espressione di orientamenti propri di ambienti del patriziato di governo, anche se lo scritto fosse stato composto da un segretario, forse come traccia e supporto per l'orazione tenuta da un senatore davanti al Consiglio dei Pregadi).

L'anonimo autore esordisce dichiarando di voler esaminare le "molte provision" proposte per far fronte alla minaccia turca nella Patria del Friuli, per poter poi "elezer la mior": l'esposizione procede in modo quasi scolastico, proponendo tesi, confutandole e replicando alle confutazioni; ma è evidente il privilegiamento di due ipotesi di intervento, fra le quali l'autore ha già fatto la sua scelta, mentre altre proposte, come quella di fortificare Gorizia col consenso dell'autorità comitale, vengono subito – e giustamente – scartate come non realistiche ("non se haveria da quel signor, anzi tal domanda li seria molestissima"). Ciò peraltro non impedisce, come vedremo, che anche il nostro *Discorso* dia per scontata la localizzazione della linea difensiva e delle relative opere di fortificazione nelle terre del conte, al quale, tutt'al più, si può risparmiare la vergogna dell'occupazione del centro maggiore della Contea.

Il primo dei piani proposti, che l'autore mostra di non apprezzare, ma sa descrivere correttamente, rappresenta il tipo di difesa più congeniale alla tradizione militare veneziana: esso consisterebbe nell'alloggiamento permanente ai confini friulani di un forte esercito formato dall'eccellente cavalleria pesante della Repubblica e dei suoi condottieri, da integrare con reparti di fanteria (mentre non si parla ancora di una cavalleria leggera: difatti i Veneziani acquisirono una più esatta comprensione della sua utilità in Terraferma solo dopo la disfatta friulana del 1477). Occorrerebbero allora per la difesa del Friuli cinquemila cavalieri e tremila fanti, cui si aggiungerebbero in caso di necessità le milizie territoriali della Patria (le "cernide"); né si potrebbe rinunciare, anche in questo caso, all'allestimento di fortificazioni campali a sostegno dell'esercito[32].

A questa soluzione vengono subito opposte alcune interessanti obiezioni. Si fa presente l'elevatissimo costo delle paghe, da corrispondere puntualmente per evitare lo sbandamento dell'esercito, e si richiama l'attenzione del Senato sull'impossibilità di scaricare una parte dei costi sulle popolazioni dei villaggi presso l'Isonzo, che erano stati saccheggiati dai turchi nella recente incursione del 1472: Venezia avrebbe quindi dovuto accollarsi l'intera spesa di 200.000 ducati annui, un onere veramente difficile da sostenere, pur in presenza di un'entrata statale lorda stimata dagli storici intorno a 1.150.000 ducati. Ma l'impiego delle genti d'arme viene contestato anche sotto il profilo militare, in quanto lo si giudica inidoneo a garantire la protezione del territorio. Si osserva infatti che la cavalleria pesante è per sua natura adatta a fronteggiare un esercito nemico, ma non può impedire che da esso si stacchino mille o duemila "coridori" (cioè razziatori), che potrebbero quindi deva-

[32] Sulla distinzione tra fortificazioni permanenti e fortificazioni campali, cfr. *ibid.*, p. 122.

stare impunemente la Patria (osservazione apparentemente corretta, ma in realtà tendenziosa, perché trascura il timore degli *akinci* di vedersi precludere la via della ritirata da un forte esercito rimasto imbattuto alle loro spalle).

A questa prima ipotesi se ne contrappongono altre, più innovative, ma ben inserite nel dibattito politico-militare di quegli anni, che furono caratterizzati da una situazione di relativa pace nella Penisola, e quindi da una riduzione delle dimensioni dell'esercito stanziato in Terraferma, cui si accompagnò una maggiore attenzione per i problemi relativi alla costruzione e al restauro di fortificazioni permanenti, come il *serraglio* di Verona[33]. Difendere i confini orientali della Patria non era comunque impresa facile; né vi era concordia in merito alla scelta dei luoghi da fortificare. Alcuni (ma non il nostro autore) proponevano di erigere "un muro" che, procedendo lungo il Vallone, congiungesse la rocca di Monfalcone con il punto di confluenza del Vipacco nell'Isonzo (nei pressi di Mainizza, che doveva essere trasformata in"fortezza"). Si doveva poi "alzare" la riva dell'Isonzo fino al ponte di Gorizia, e parallelamente fortificare la riva del Vipacco. Più a nord la difesa poteva appoggiarsi per un certo tratto ai monti, a cominciare dal Sabotino; e dove veniva meno la protezione offerta da questi, si sarebbe dovuto erigere un altro "muro", della lunghezza di circa tre miglia, fino a Ronzina. L'anonimo riconosce che in questo modo la Patria potrebbe essere efficacemente difesa, ma solo non lasciandola "vacua" di genti d'arme: sarebbero comunque necessari, egli osserva, tremila cavalieri e duemila fanti.

Già questa appare una grave limitazione: l'autore è infatti entrato nell'ordine di idee che una fortificazione veramente efficace debba consentire un risparmio nell'impiego degli uomini, e specialmente della cavalleria pesante. Perciò la muraglia condotta da Monfalcone all'Isonzo, e poi a nord fino a Ronzina, risulterebbe inutilmente costosa e non risolverebbe tutti i problemi.

Meglio, allora, immaginare una fortificazione collocata molto più a oriente, soprattutto nel tratto settentrionale: essa raggiungerà il "monte di Ciapovano" e il torrente Trabussa (inglobando quindi nelle sue difese l'altopiano della Bainsizza), in modo da ostacolare gli invasori diretti verso Ronzina, il monte di Gargaro (Monte Santo) e Salcano. Meno chiaro è il progetto relativo al tratto meridionale del sistema difensivo: la terra di Monfalcone, e non solo la sua rocca, dovrà essere fortificata, ed un fossato verrà condotto fino al mare. Dalla rocca di Monfalcone partirà un "muro", rafforzato e difeso da torri, che si estenderà "per la piui aconza e destra via che sia fin al Vipao". Più a nord, l'autore non intende utilizzare la difesa naturale dell'Isonzo, dalla confluenza del Vipacco fino a Salcano, e anzi ne diffida, perché "el lito del'Isonzo... è tuto cavalcabile", cioè guadabile dalla cavalleria nemica; perciò egli propone di costruire un altro "muro", anch'esso protetto da torri e da cortine, "dal Vipao fin al monte di Ciapoana". Par di capire – ma si tratta di semplice congettura – che la struttura difensiva così delineata dovesse passare qualche miglio a oriente dell'Isonzo e di Gorizia (appoggiandosi forse alla modesta altura del Monte San Marco, e prose-

[33] Cfr. *ibid.*, pp. 116-127; C. CIPOLLA, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, in "Nuovo Archivio Veneto", 6, parte I (1893), pp. 161-214.

guendo verso Ajševica) fino a raggiungere i monti San Daniele e San Gabriele, per poi ricongiungersi alle difese del Monte Santo e della Bainsizza[34].

L'autore non si nasconde che l'opera da lui proposta apparirà ai più "impossibile", "di grande spesa", "di longissimo tempo". Si sarebbe infatti trattato di una fortificazione estesa per 12-13 miglia, rafforzata da *cortine* e con una doppia fila di torri a monte e a valle. Nella sua progettazione si sarebbe dovuto tener conto anche del moderno uso delle "bombarde"[35]; e questo vallo, una volta completato, avrebbe richiesto la diligente custodia da parte di un gran numero di soldati (di varia origine, e forse non tutti fidati). L'anonimo si sforza però di controbattere tali obiezioni; e per dimostrare la possibilità dell'impresa evoca esempi antichi e moderni di grandi opere d'architettura civile e militare, come gli acquedotti di Roma e Cartagine, il *serraglio* di Verona, l'Hexamilion della Morea[36]. Quanto ai costi delle fortificazioni, l'autore calcola che non supereranno i centomila ducati complessivi (la metà del costo annuo di un esercito stanziato nella Patria). Per giunta, la spesa sarà in gran parte sostenuta dalle comunità della Terraferma, certamente disponibili a pagare per un'unica volta molto meno di quanto avrebbero dovuto corrispondere anno per anno alle genti d'arme. Non è neppur vero che l'opera non potrà essere compiuta prima dell'arrivo dei Turchi: ripartendo i lavori fra più squadre, "e postoli il numero deli maistri ordinato a questo", la fortificazione,"secundo che è considerato per li intendenti de simel opere", sarà pronta in un anno. Inoltre la validità complessiva del progetto non è compromessa dal fatto che, nell'imminenza di un'incursione turca, se ne realizzi solo una parte.

Un punto importantissimo, che l'autore sottolinea, è quello degli uomini necessari alla difesa: egli riconosce che, se il "muro" fosse eretto in modo tradizionale, esso richiederebbe una guardia di diecimila-dodicimila uomini; ma, disegnandolo secondo il suo progetto, e proteggendolo con torri di guardia e cortine, saranno sufficienti alla difesa duemila fanti, cui si potranno aggiungere, quando si preveda un imminente attacco, mille cavalieri. Infatti, grazie alle nuove fortificazioni "quelli duemila deputadi a la guarda starano aconzamente a coverto senza algun suo senestro e cum puoca fatica farano segurissima guarda, né mai algun de loro potrà esser ferido da inimici".

È facile rilevare, alla luce delle tragiche vicende degli anni successivi, che queste valutazioni erano viziate da un eccessivo e ingiustificato ottimismo. Eppure l'au-

[34] La descrizione è certamente oscura per la sua eccessiva brevità. Non è neppure da escludere una imprecisa conoscenza dei luoghi: l'autore, che non è un tecnico ma un politico, ed è più probabilmente veneto che friulano, si limita a proporre una tesi generale, rimettendosi per il resto al parere degli esperti, "secundo che è considerato per li intendenti de simel opere", "fazzandolo in modo conseglia homini intendenti e pratichi de tal defesa".

[35] "La quarta provision si è ...dala dicta roca [de Monfalcon] tirar un muro per la piui aconza e destra via che sia fin al Vipao, fazzendo nel pian dela valle quelle torre che fosse de bisogno, e maxime vicine al piè di monti, *tirando da quelle torre ale cime deli monti el muro, quale dale bombarde dale torre fosse defeso*, fin ala cima dove fosse un' altra torre correspondente a quelle da basso dal'uno e l'altro ladi fin al Vipao" (il corsivo è mio). L'accenno è interessante per la sua precocità. In generale, cfr. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia* cit., pp. 111.

[36] Cfr. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo* cit., pp. 338-39; MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia* cit., pp. 64-65, 124.

tore non è uomo che scriva senza riflettere: è collocato in posizioni di responsabilità, ha una cruda e realistica visione delle relazioni fra Venezia e le altre potenze italiane ed europee, e può disporre di precise informazioni sulle capacità militari dello Stato veneziano. È ad esempio in grado di prevedere con buona approssimazione il numero di uomini necessario per difendere il fronte dell'Isonzo: fornisce infatti una stima di "cinquemila cavalli veri e uteli alozadi in quelle citadele sovra l'Isonzo, e tremila fanti", avvicinandosi moltissimo, sia nel numero, sia nella composizione dell'esercito, alle forze poi effettivamente assegnate a Carlo Fortebraccio per la sua efficace difesa della Patria nel 1478. Anche il calcolo delle ventimila "cernide", che Venezia potrebbe mobilitare nella Terraferma in caso di necessità, anticipa con impressionante precisione le decisioni del 1478 sull'arruolamento dei "provisionati di San Marco"[37]. Non si può infine non riconoscergli il merito di aver intuito il rischio della fortificazione dell'Isonzo, da lui giudicata inidonea a fermare gli *akinci,* come fu tragicamente confermato durante la seconda incursione turca del 1477.

E tuttavia il nostro autore, se da un lato non può essere considerato direttamente responsabile per l'erezione del "vallo" sull'Isonzo, avendo proposto un tracciato diverso (forse più, forse meno idoneo), muove tuttavia dalle medesime premesse e tende a operare con la medesima mentalità che portò i Veneziani a compiere quel fatale errore: prigioniero anch'egli, al pari degli altri, dell'idea che si dovesse assolutamente risparmiare sugli uomini e sui mezzi da impiegare nella difesa della Patria del Friuli. La sua scrittura, che non era certamente destinata ad essere diffusa tra i sudditi, lo dichiarava apertamente: nella dura lotta fra gli Stati europei (tutti alieni, non escluso il papa, dallo spirito di crociata) il principale obiettivo degli eserciti stanziati dalla Repubblica nella Terraferma doveva essere costituito dalla vigilanza ai confini lombardi. Lì (e naturalmente anche nel Levante) erano in gioco gli interessi vitali della Serenissima; mentre le terre friulane rappresentavano un fronte secondario, nel quale si poteva tentare una scommessa azzardata: "quando ben l'occoresse alguna novità, contra la qual fossamo sforzati volzer le forze e zente nostre, non se haveria a dubitar de mandar tutte le zente nostre in Lumbardia senza algun pericolo de la patria, havendo assegurata la patria mediante la seraglia de quello muro".

Chiarite quali fossero le paure e le passioni predominanti dei governanti veneziani, si comprende meglio come mai essi si ingannassero sull'efficacia dei loro apprestamenti difensivi sull'Isonzo: oppressi dalle crescenti difficoltà di una politica estera policentrica, e tormentati dalla minaccia di una guerra su due fronti, essi si illusero di avere adeguatamente provvisto a tutto, e quindi anche al Friuli. La brusca disillusione del '77 li indusse a prendere provvedimenti più adeguati, che ebbero finalmente successo; ma intanto la guerra in Oriente era stata perduta[38].

[37] *Ibid.*, pp. 105-106, 192-194.

[38] Cfr. PEDANI, *In nome del Gran Signore* cit., p. 106.

Appendice

La scrittura che qui si presenta proviene dalla biblioteca dei nobili Manin, i cui manoscritti sono oggi conservati nell'omonimo Fondo della Biblioteca Comunale di Udine (su cui, cfr. D. Raines, *La raccolta manoscritta e a stampa della casa Manin tra Venezia e Friuli*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, a cura di Ugo Rozzo, Udine 1996, pp. 69-98, segnatamente pp. 87, 98 nota 96; Ead., *L'archivio familiare, strumento di formazione politica del patriziato veneziano: Gli archivi politici di patrizi veneziani nel fondo manoscritto Manin ex-Svajer presso la biblioteca civica "Joppi" di Udine*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", 64, 1996, 4, pp. 5-38); essa è rilegata all'interno del codice *Manin* 12 (ex-*Svajer* 16), *Miscellanee Furlane. Manoscritto che contiene memorie e documenti spettanti la Patria del Friul*, le cui origini cinquecentesche vanno fatte risalire alla volontà del patrizio veneziano Domenico Bollani K.r q. Francesco q. Domenico (1513-1579) di documentarsi sulle vicende della Patria del Friuli, di cui si accingeva ad assumere nel 1555 la Luogotenenza. Secondo le migliori tradizioni politiche del patriziato, il Bollani (che era già stato ambasciatore in Inghilterra, e che fu poi vescovo di Brescia) ricorse in primo luogo alle memorie familiari: difatti una delle scritture del codice miscellaneo, la *Relazione dell'invasione de' Turchi nel Friul l'anno 1499 essendo Luogotenente in Udine Domenico Bollani* (*ibid.*, pp. 19-21) reca sul retro l'annotazione: "1499. Invasion de Turchi nel Friul. Luogotenente messere Domenego Bollani nostro avo", alludendo esplicitamente al rapporto di parentela fra il raccoglitore dei documenti e il suo omonimo antenato, quel Domenico Bollani q. Francesco, che era stato Luogotenente a Udine a fine Quattrocento. Anche il manoscritto della *Considerazione delle provigioni da farsi nel Friul perché non sia invaso da Turchi* (*ibid.*, pp. 19-21), di cui qui ci occupiamo, fu probabilmente ricopiato per iniziativa di questo Domenico Bollani, e diligentemente conservato dal nipote.

La scrittura è priva di attribuzione e di data; ed anche il titolo, che si è qui conservato, è stato apposto dai compilatori del codice miscellaneo. Che si tratti di un apografo, e non dell'originale, può desumersi sia dalla presenza di alcuni errori (*saper* invece di *sperar*, *600 ducati* invece di *6000 ducati*), sia, soprattutto dalla non coincidenza fra la data in cui il codice fu ricopiato – intorno agli anni 1502-1503, come risulterebbe dallo studio della filigrana condotto da D. Raines (*L'archivio familiare* cit., p. 29 nota 45) – e le ben diverse circostanze in cui il testo era stato concepito, rilevabili attraverso l'analisi del contenuto. Già il fatto che si parli del conte di Gorizia rinvia a una situazione antecedente al 1500. Vi sono poi numerosi elementi che rimandano agli anni 1473-1474. Infatti l'autore parla della caduta di Negroponte (1470), e fa riferimento ad una sola incursione dei Turchi in Friuli (la prima, quella del settembre 1472). Quanto alle fortificazioni veneziane, egli accenna ai forti di Fogliano e Gradisca ("quelle citadele sovra l'Isonzo") rapidamente edificati tra la fine del '72 e il '73; mentre non ha ancora davanti a sé quell'imponente difesa sull'Isonzo, che sappiamo essere stata portata ad un avanzato stadio di esecuzione fin dal 1474-1475. L'unica difficoltà per la datazione qui proposta viene dall'allusione a un'impresa condotta dal Sultano turco contro la "Muldania": la conquista del principato di Moldavia fu infatti realizzata solo nell'estate del 1476. Ma già nel 1462 il Sultano aveva guidato il suo esercito alla conquista della confinante regione della Valacchia; ed il principe Vlad, detto Dracul, si era appunto rifugiato nella Moldavia. Credo quindi che l'autore della *Considerazione* intenda riferirsi a questa prima impresa (cfr. F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, cit., Torino 1957, pp. 304 ss., 504 ss.).

Quanto all'identità dell'autore della scrittura (o del suo committente, se si ammette che possa essersi avvalso di un segretario), è vero che egli non parla mai esplicitamente di sé; ma è possibile indicarlo come un autorevole patrizio veneziano, sulla base di alcune evidenti caratteristiche del documento. Se l'origine veneta del testo è chiaramente riconoscibile sul

piano linguistico, la provenienza da ambienti di governo è suggerita dallo spietato realismo con cui la scrittura individua alcune caratteristiche della politica di Venezia e delle sue relazioni cogli altri Stati italiani ed europei. Nessun letterato non patrizio, nemmeno l'autorevole e informato storiografo Marcantonio Sabellico, avrebbe osato esprimersi con la rude franchezza del nostro autore: a chi confida che contro i Turchi "se haveria socorso dal papa e dal resto de Italia, et anche dale altre potencie christiane" egli risponde freddamente che "né da Italia e dal resto de christiani è da sperar, havendone facte tante prove"; riconosce apertamente che la Repubblica è odiata e temuta ("cessando i pericoli del Turco non serà besogno tegnir le zente d'arme..., qual cosa non voria veder quelli che non amano el stado nostro, perché i temeriano le forze nostre, quando fussamo liberati, over assegurati da questa guera... parendoli che liberati da questa impresa possamo fare molte cose che non femo"); e indica come principale pericolo per la Repubblica un'invasione proveniente dalla Lombardia.

Degno di nota è anche il ripetuto ricorso alla espressione "stato nostro", talora impiegata con un significato non esclusivamente territoriale (come nei seguenti esempi: "per vera e certa segurtà de Italia e del stado nostro"; "quelli che non amano el stado nostro"; "qual de queste provision se debia necessariamente elezer per el meglio del stado nostro"). Questa formula ricorre frequentemente nelle deliberazioni dei Consigli veneziani e descrive in modo pregnante lo strettissimo legame che univa il patriziato veneto (ed esso soltanto) alle sorti della Repubblica (cfr., in generale, A. TENENTI, *La nozione di "stato" nell'Italia del Rinascimento*, in ID., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 84 ss.). Ciò rende meno probabile l'attribuzione della scrittura a un nobile friulano, per esempio a quel Cittadino della Frattina che diresse i lavori di fortificazione sull'Isonzo. Però taluni elementi inducono a supporre che l'autore avesse significative relazioni con il Friuli: si pensi alla descrizione, sia pur generica, dei luoghi, e alla denuncia, sicuramente fondata, delle sofferenze inflitte alle popolazioni rurali dalle genti d'arme (su cui cfr. A. MOSETTI, *Le origini della città di Gradisca*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 27-29, 1931-1933, pp. 307-308). Potrebbe quindi trattarsi di un Provveditore, o di un Luogotenente della Patria. Un'identificazione più precisa è resa difficile dalla scarsità delle notizie in nostro possesso intorno alla deliberazione veneziana di erigere queste strutture difensive nella Patria del Friuli.

Ci si è attenuti ai criteri generali di edizione indicati ne *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del patriarca di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. SALIMBENI, presentazione di G. MICCOLI, Roma 1977, pp. XLI-XLV. In particolare, la punteggiatura è posta secondo l'uso moderno (si sono però mantenuti i capoversi dell'originale, che rendono con molta fedeltà l'andamento argomentativo dell'esposizione).

Le correzioni di evidenti e irrilevanti errori materiali non vengono segnalate. Le integrazioni s'inseriscono in parentesi quadra [ ]. Parole mancanti per guasti materiali o illeggibili sono segnalate da puntini. Termini incomprensibili sono segnalati da un punto di domanda tra parentesi tonda (?).

Le cifre romane sono sempre sostituite da quelle arabe (mentre nel manoscritto si alternano in modo incoerente).

CONSIDERAZIONE DELLE PROVIGIONI DA FARSI NEL FRIUL PERCHÉ NON SIA INVASO DA TURCHI.

(Udine, Biblioteca Comunale "V. Joppi", Fondo Manin, ms. *Manin* 12, n. 7, pp. 31-35).

L'è manifesto esser necessario che ai gravi pericoli che manazzano[39] le vignude de Turchi in la patria de Friul li siano facte provision sufficiente a resisterli e salvarne da loro. E perché molte provision sono ricordate per obviar a tanti mali, [è] officio de savii in tanto pericolo aldir[40] ben tute provixion e ben examinarle e poi elezere la mior.

La prima si è haver almen 5.000 cavalli veri e uteli alozadi in quelle citadele sovra l'Isonzo[41], e 3.000 fanti; e le citadele per poter star lì seguri vuoleno esser serade e fortificade e conzonte insieme de tal segurtade che dal'una se possi andar dal'altra senza algun dubio de inimici; vole *eciam* haver le cernede de la Patria preste e in ponto a ogni caso.

La seconda, chi potesse haver Goricia in sua podesta, seria de allozar lì cavai 1.500 e fanti 500 per uno de dicti luogi e de mezo dove paresse esser meglio farli una fortezza e meterli cavalli 1.000, quali se havessano a intenderse insieme, quando Turchi vignisseno.

La terza, per più segurtà se menasse un muro dala roca de Monfalcon per fin sopra el Vipao dove l'entra in Lisonzo e lì far una fortezza[42], e poi alzar la riva de Lisonzo da lì fin verso el ponte[43] dove le rive sono alte e de saxo in modo che da quele non se possi descender in el Lisonzo, et al'incontro sia fortificato el reparo del Vipao fin de sopra el ponte, et oltra el ponte serve un monte per certo spacio et oltra el dicto monte ricorda se fazzi un muro per longezza de mia circa 3 per segurtà fin a Runcina[44] per assegurar la patria de tutti passi de Runcina fina al Vipao, mediante li quali ripari se stesse seguri non lassando lạ patria vacua de zente d'arme e guardando dicti ripari di muro.

La quarta provision si è serar de muro dala roca de Monfalcon fin al piano oltra Monfalcon e lì far la forteza del'intrar, e da quella fin al mar mediante un bon fosso serar dentro Monfalcon, e poi dala dicta roca tirar un muro per la piui aconza e destra via che sia fin al Vipao, fazzendo nel pian dela valle quelle torre che fosse de bisogno, e maxime vicine al piè di monti, tirando da quelle torre ale cime deli monti el muro, quale dale bombarde dale torre fosse defeso, fin ala cima dove fosse un'altra torre correspondente a quelle da basso dal'uno e l'altro ladi fin al Vipao, e dal Vipao poi fin al monte de Ciapoana[45] far el muro con le sue torre de passa 100 over

[39] *Manazzar* significa in veneto minacciare (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856²).

[40] *Aldir*: udire.

[41] Gradisca, Fogliano e Mainizza.

[42] Il "muro" dovrebbe dunque seguire il Vallone fin verso Castel Rubbia e Mainizza, già eretta in forte.

[43] Il ponte di Gorizia.

[44] Roncina (*sloveno* Rocinj).

[45] Chiapovano (*sloveno* Čepovan), località a oriente della Bainsizza.

150 luntana l'una dal'altra defensibile dale cortine poste fra quelle, e poi per suso el monte de Ciapoana sia facto un riparo di muro sufficiente a devedar lo smuntar de quel monte da quella parte fin ala Trabusa[46], mediante el quale serà devedado a tute zente poter vignir a Runcina e Salcan[47] e zoso del monte de Gargara[48], in modo che mediante dicto muro e reparo de mia 13 serà segurada la patria da quella parte.

A questa prima provision se li aduse questi contrarii. E primo la grave spesa de tanta zente quale non porà stanciar lì in quella sterilità e paese destructo senza gran pagamento, che serà al'anno più de ducati 200.000 correnti ogni mese per le rate sue, senza grande gravezza de la Patria de condur li strami, legne e le altre sue necessità, respecto che le ville lì vicine fra da soldati e da Turchi sono desfacte. Serali *eciam* molestissimo tanto numero de zente d'arme, respecto *non solum* le sue condicion de robar, ma se fusseno tanti frati constituidi in quella largura senza freno non poriano far che non robasseno; e se queste spese e dani fosseno almen per uno anno forsi se poria soportar, ma havendo esser continua se farà ogni anno piui gravosa e insuportabile. El secondo contrario si è la spesa e fatica non picola di fortificar e conzonzer quelle citadelle insieme in modo che in ogni caso ocorente le zente d'arme che haverano a star lì a defesa non possano portar pericolo né per debilità siano constrette abandonarle.

El terzo contrario si è che facta questa provision se l'occorerà che vegnano Turchi 15.000 in 20.000, o non ardirano opponersi per pericolo de non esser rotti, over posito che se opponano a quelli, non restarano Turchi de mandar mille over 2.000 di suo'coradori a robar e brusar tuta quella patria, fermando el resto del suo exercito al'incontro de le zente nostre, quale dovendo stare al'incontro di quel exercito non porano devedar che la Patria non sia brusada e desfacta, e per consequente non li zoverà tal provision.

El quarto contrario e mazor de tutti si è che se 'l Turco chiamado et alichido (?) de questa experiencia dei suo' de vegnir in Italia vegnarà over mandarà 60.000 over 70.000 in la patria, certo è che questa provision de zente d'arme non li potrà obviar né star lì, e necessario se convien concieder ch'el dominarà, desfarà e consumarà tanto quanto el vorà senza resistencia.

E a questo se responde prima ch'el non vignarà né manderà tanta zente. *Item* se pur el vignarà savendosse la sua vegnuda qualche tempo avanti como vol la rason, se provederà haver 15.000 in 20.000 cavai, e 10.000 in 15.000 fanti, e 15.000 in 20.000 cernede del nostro paese. E se queste provision non si potesse far per nui, havendo a guardar *eciam* tuto el stado nostro da mar, se haveria socorso dal papa e dal resto de Italia, e anche dale altre potencie christiane.

A questo, e primo ch'el non debia vignir in Italia, se li dise che se per tanto menor cosa como fo per Negroponte[49] e per la Muldania, el non existimò né temè

[46] Il torrente Tribussa (*sloveno* Trebuščica)

[47] Salcano (*sloveno* Solkan).

[48] Gargaro (il monte di Gargaro è il Monte Santo).

[49] La conquista dell'Eubea avvenne nel luglio 1470 (BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo* cit., pp. 411-420). Quanto è detto della Moldavia, si riferisce più verosimilmente alla Valacchia, la cui conquista fu condotta di persona da Maometto II nel 1462.

de andarli in persona, a questo che li potria dar l'imperio de tuti christiani superada Italia, non è da creder ch'el debia restar de vegnir per conseguir tanta gloria e victoria, et altre do'parte de far tanta zente da per nui, over de haver soccorso da Italia e dal resto de fideli, se dise che né nui possamo far cussì subito tanta potencia, né da Italia e dal resto de christiani è da sperar[50] havendone facte tante prove, e posito che algun lo volesse creder, avanti ch'el pensasseno de secorerne sassemo desfacti.

Ala seconda provision de zente d'arme a Goricia, Monfalcon e de mezo, se li aduse questi contrarii: prima che quela non se haveria da quel signor[51], anzi tal domanda li seria molestissima.

Secundo che tal provision de zente d'arme voria al'ano ducati 160.000 correnti ogni mese la rata, chi volesse che le stesseno in dicti luogi, qual spesa non seria per uno ano, ma continua fin vivesse questo Turco oltra la spesa de far li alozamenti in dicti luogi e la forteza de mezo.

Tercio, presuposito che dicte zente fosseno in dicti luogi essendo per lo meno mia 10 da Goricia a Monfalcon, messa la fortezza de mezo luntana da cescaduno de dicti luogi mia 5, non è algun che habia pratica che non convegni consentir per forza che vegnando 15.000 in 20.000 sempre passariano fra qualunque de quelle a suo malgrado, e se se voleseno oponerli seriano malmenati *cum* mazor pericolo, e passando oltra come fariano, desfariano totalmente quella patria senza contrasto, e ritorneriano a suo piaser *cum* la preda serada e guidada in mezo de loro come fano.

Quarto, s'el vignisse el Turco *cum* 70.000 questa provision non li poria obstar ch'el non andasse per tuto robando, brusando e consumando, e vengando per tuto senza contrario, perché non volendo aspetar algun la sua certa desfacion, et anticipando a rendersi per non andar ramengi per el mondo mendicando come fano Greci, l'è da considerar se queste provision le qual poriano condur questo effecto per nui, sono da esser facte per remedio de tanti mali.

Ala terza provision se dise che questa seria *cum* gran spesa del muro de Monfalcon al Vipao, gran spesa dele fortificacion dele rive del Vipao fin al ponte de Goricia, dal lado verso Goricia e de qua de l'Isonzo, *cum* gran spesa de la fortificacion del reparo del Vipao fin al ponte, e dale citadele e dal ponte in suso in diversi luogi, e poi del muro de lì in suso per 3 mia.

Secundo, che posito che tute queste cose fosseno fatte non potria *tamen* star la patria segura senza la spesa de 3.000 cavai e 2.000 fanti, quali *eciam* che i fosseno in la patria, quando vignisseno 15.000 in 20.000 e spianade le rive dal lado de Goricia per el lito de l'Isonzo che è tuto cavalcabile passasseno de qui, né dicte zente li poriano obstar senza suo pericolo e ruina, né poriano salvar che la patria non fusse consumada, brusada e desfacta.

Terzo, s'el vegnisse el Turco *cum* 60.000 over 70.000 non è dubio che non possando obstar questa provision a 20.000, meno obstaria a tanta potencia, e per consequente fidandose nui de tal provision oltra che non venendo sì presto el Turco la seria una fievre continua come le altre, far tanta spesa de muri e de repari e star continuo su tanta spesa de zente d'arme, vegnando el Turco a conseguir tanta victoria la spesa seria perduta *cum* total nostra ruina.

[50] Ms. *saper.*

[51] Leonardo, conte di Gorizia, che già aveva protestato per l'erezione del forte di Gradisca.

Ala quarta provision se dise e opone quella esser impossibile.
Secundo, esser de grandissima spesa e insuportabile.
Terzo, esser opera de longissimo tempo, e non far per questo a nostri propositi.
Quarto, esser de grandissima guarda e requirir gran numero de huomini, e se Udene che volta 5 mia e ha 5.000 merli e vuol un homo per merlo non se puol guardar, como se guardarà 10 over 12 mia de muro posto in luogo ch'el non li possi star zente d'arme?

Quinto, tanta guarda de muro comessa a tante persone de varia nacion e voluntade non seria senza pericolo che, corocto per premio alguno de quelli in modo che per la guarda de colui el potesse intrar, seria perduta la spesa del muro e seria desfacta e consumada la patria, e lui per tal exterminio de tuti seria victorioso per tuto.

Sexto, che posito che *cum* quel muro se vegnisse fin al monte Ciapoana, havendo quel monte algune ascese de là del dicto muro e molte descese de qua del dicto muro per el monte e contrada de Gargan, per la via de Sulcan e de Canal de Runcina non seria fatta alguna resistencia per quel muro remagnando queste muntade de là del muro e desmontade de qua in libertà del'inimigo.

A queste obiectione se li responde per l'ordene suo, e primo ala impossibilità opposta che quando se considera che Verona per resister ali pericoli de Mantoana non se spavì far un muro[52] de mia 7, la Morea per assegurarse da molto menor forze fesse el muro de l'Eximali[53] *cum* tante fortezze in monte e in pian, Roma e Cartagine non mancando de aqua per più suo contento fezze Roma condur sopra volti altissimi per più de 20 mia, Cartagine per più de 80. In Soria per condur l'aqua a uno castello in monte oltra la seriola de 20 mia fatta a costa del monte in el piano fezze volti altissimi un sopra l'altro per spacio de 10 mia. Quando se considera che da Fiume, ch'è sul Quarner, tenean(?) un muro grossissimo per più de 25 over 30 mia del qual non se puol ben intender la cason[54], ne se puol sufficientemente maravegliar ch'el sia oposta impossibilità al far un muro de 10 over 12 mia a salute de Italia da quella parte dala quale le grandissime potencie barbare come Atila, Alarico, Goti et altri sono venuti in Italia a destruction, a farlo a questo tempo per resister ala grandissima potencia del Turco, qual s'el non li serà facta resistencia non è dubio che sia per subvertir, ruinar e destruzer tuto dove l'andarà fin che l'haverà sotomesso tuto al suo dominio, e per consequente consideri ben chi contradise, che s'el non ha miglior modo de resisterli l'inimico conseguirà sua intencion.

Ala secunda parte dela spesa gravissima, se li responde questa esser la menor spesa che se possi far per vera e certa segurtà de Italia e del stado nostro da tanto inimico, prima perché fata una volta la serve per sempre a segurtà del stado nostro

[52] Si tratta del *serraglio* tra il Mincio e l'Adige, che fra il 1473 e il 1477 fu oggetto di studi e progetti di Giorgio Sommariva, umanista e Provveditore alle fortezze del Veronese, in vista della sua manutenzione e recupero.

[53] Lo Hexamilion, ricostruito nel 1463 lungo l'istmo di Corinto, a protezione della Morea: era costituito da una muraglia alta dodici piedi e da un doppio fossato, con 136 torri. Cfr. sopra, nota 21.

[54] Allude probabilmente ai resti di fortificazioni romane, su cui cfr. J. ŠAŠEL - P. PETRU, *Claustra Alpium Iuliarum*, vol. I, *Fontes*, Ljubljana 1971 (Narodni Muzej v Ljubljani, Katalogi in monografije, 5, Limes v Jugoslavji, 2).

da questa parte. *Item* perché tuta questa spesa non monterà la mità de quela se spenderà al'ano in zente d'arme non fazzando tal muro, perché a modo se farà dicto muro non monterà oltra ducati 6.000[55] el mio, e partido e data la sua porcion a zascaduna de le terre vostre, per farsi a segurtà sua, e per una volta, non li serà ponto molesta dicta sua porcion, respecto li pericoli, spese e dani schiverano mediante tal segurtà, la qual sua porcion pagerano volentieri, dove a pagamento de zente d'arme non confeririano volentieri alguna porcion, maxime quelle convegnir tegnir al continuo e senza fine, e però non havendo esser per la mità dela spexa se convigneria far ogni anno fazzando suo fondamento in zente d'arme, et essendo participate *cum* le terre vostre, e tolerata volentiera, non puol esser algun modo insuportabile, non essendo la mità de quella se convegnerà far in zente d'arme, le quale non voria el suo soldo una volta, ma ogni anno vorano più de ducati 200.000.

Ala terza, che la sia opera de longissimo tempo. Se responde che, partita questa secundo che è considerato per li intendenti de simel opere doverse partire e postoli el numero de li maistri ordinato a questo, in un ano se darà compito, e s'el fosse oposto che se *interim* correseno Turchi non se potria compir in uno ano, se responde che se puol pigliar qual parte se vorà a principiar, o quella deli monti o quella del piano, per cescaduna d'esse se compirà in pochi mesi, dando a quelle parte sì el monte come el piano l'abilità de le piedre e de calzina, e le altre cose non essendo remote.

Ala quarta parte del requirir gran guarde e numero de homini, se responde che facendolo ala guisa de altri muri in tempo de bisogno voria 10.000 over 12.000 homini a sua difesa, ma fazzandolo in modo conseglia homini intendenti e pratichi de tal defesa, 2.000 homini li basteriano a defesa de tuto el campo del Turco, tanto più quanto nesun de queli potrà esser ferito da inimici per algun modo, come manifestamente se puol mostrare che non serà homo che possi negar, né vale la obiectione de Udene, che ha 5.000 merli che per mancamento de homini non se pol defender, perché se quela terra fosse proveduta como presto e *cum* picola spesa se poria far, 1.000 homini la defenderia meglio e più seguramente da ogni impugnacion de homini che non fariano 5.000 al modo che le sta, e questo se puol mostrar manifesto, e se quela terra murada li serà de bisogno havere homini 5.000 a defenderla da un grande exercito, quando la fosse senza mure e fosse, non li fariano 20.000 a sua difesa e per consequente non essendo facto dicto muro a la vegnuda de un grosso exercito non la defenderia 40 né 50.000 persone, dove *cum* el muro 2.000 in 3.000 la defenderà da tuta la sua potencia.

Ala quinta de quelli fosseno messi a la guarda, se responde che la fabrica de tal muro e torre è de sorte e condicion che non porano esser furate, né per forza scalate, né per algun modo tradite, perché, guardate le dò fortezze de intrar et insir deli marcadanti da quelle parte, non li bisogna a tal forma de muro e torre alguna guarda, salvo in tempo ch'el campo li fusse, né li bisogna che li stancia alguna zente d'arme, et in tempo de novità quelli 2.000 deputadi ala guarda starano aconza-

[55] Il ms. reca la cifra 600; ma un costo per miglio così basso porterebbe a un totale di 7.200-7.800 ducati, contraddicendo la chiara affermazione dell'autore, secondo cui la costruzione del "muro" e le altre opere di contorno sarebbero venute a costare all'incirca la metà dei duecentomila ducati pagati annualmente alle genti d'arme.

mente a coverto senza algun suo senestro e *cum* puoca fatica farano segurissima guarda, né mai algun de loro potrà esser ferido da inimici.

E facto questo muro in quella forma il serà facto, quella patria, e el resto del stado nostro da terra serà cussì securo da quella parte che in la patria in tempo de tal dubitacion del Turco non li serà bisogno più de cavai mille, e cessando i pericoli del Turco non serà besogno tegnir le zente d'arme, tanto renderà securo quello muro el stado nostro, qual cosa non voria veder quelli che non amano el stado nostro, perché i temeriano le forze nostre, quando fussamo liberati, over assegurati da questa guera, e però devemo tanto più cercar tale nostre segurtà, da queste parte, quanto quelli che non ne amano non le voriano vedere, parendoli che liberati da questa impresa possamo fare molte cosse che non femo.

Ala sexta se responde che posito che oltra quel muro conzonto al monte de Ciapoana siano algune vie de mu[n]tarlo e descender de qua del muro, *tamen* mediante non molto reparo facto a dicte vie dal montar fina al *valum* de la Trabusa, per el qual è levata la via ali inimici de poter vegnir de qua.

Se conclude che mediante dicto muro e reparo se puol render segura quella patria in perpetuo da questa parte *cum* manco de la mità de quello se spenderà in uno anno in zente d'arme; elezassemo il meglio.

Ultimo, a voler chiaro intender qual de queste provision se debia necessariamente elezer per el meglio del stado nostro, se comprende manifestamente, perché essendo electa qualunche dele tre prime provision sopradicte, quale fano fundamento principalmente in zente d'arme e non in obstaculo e reparo de mure, se in tal tempo ne occoresse haver novità in Italia, ala quale ne fosse forzo drezzar le zente e forze nostre, havendo ognora ad aspetar Turchi,et *maxime* la persona del Turco da queste parte de Friul, non è da far dubio ch'el stado nostro seria in expresso pericolo, essendo veramente electa la segurtà de muro, obstaculo sufficiente e seguro, contra ogni gran potencia, quando ben l'occoresse alguna novità, contra la qual fossamo sforzati volzer le forze e zente nostre, non se haveria a dubitar de mandar tutte le zente nostre in Lumbardia senza algun pericolo dela patria, havendo assegurata la patria mediante la seraglia de quello muro per el quale tuta Italia da quella parte se rende segura.

E per questo oltra che tal segurtà è una spesa perpetua et è una volta sola sufficiente a resister a ogni potencia et in ogni tempo, et in tempo de quiete e pace non ricerca guarda de zente d'arme né de fantaria, in tempo de novità e periculo può essere seguramente defesa per 2.000 persone, l'è *etiam* la menor spesa che se possi fare per non costar la mità in una sola volta de quello faria ogni anno la spesa dela zente d'arme, quale *etiam* non seria sufficiente ad assegurar la patria e el resto del stado da li pericoli imminenti; et è quela la qual desidera la universal sententia dela patria, sì per salvarse dali pericoli del Turco, como per liberarse dali dani, prede e robason dele zente d'arme, dale quale li pare che seriano desfatti, se in quella patria havesse a starli continuo cavai 5.000 e fanti 3.000 como se dise esser necessario tenerli.

Hermann Wiesflecker

L'origine dello stemma dei conti di Gorizia

Nelle miniature del cosiddetto *Triumphzug* dell'imperatore Massimiliano I, concepite nella loro ricchezza cromatica da Jörg Kölderer e realizzate da Albrecht Altdorfer, hanno una parte di rilievo i gruppi dei porta-stendardo, che recano i vessilli, le bandiere e gli stemmi dei 104 regni, principati, contee e signorie dell'Impero e dell'Austria, sulle quali il sovrano esercitava effettivamente il suo dominio, oppure soltanto avanzava rivendicazioni. Il trionfo miniato a colori rappresenta una cronaca illustrata sotto forma di corteo, lunga 75 metri: un apparato pittorico su pergamena, che certamente era stato ideato per l'imperatore stesso. Nel corso dei secoli esso ha trovato un gran numero di appassionati che hanno portato via singole pagine: tanto che dei fogli originari ci sono pervenuti soltanto 59. Fra quelli rimasti c'è anche lo stendardo e lo stemma dei conti di Gorizia, uniti nello stesso foglio con quelli della contea del Tirolo e del ducato di Carinzia: Gorizia era stata l'ultima di queste province, un tempo a essa legate, che era passata sotto gli Asburgo, nel 1500.

Sul modello di questo *Triumphzug* miniato la scuola di Albrecht Dürer e di Hans Burgkmair (e di altri) realizzò 137 xilografie, come parte di un progetto ancor più ampio che non venne mai portato a termine. Il *Triumphzug* xilografico, messo a confronto con quello miniato, si rivela il prodotto di una rielaborazione molto più ricca di fantasia. È difficile dare la preferenza alla sfolgorante sontuosità cromatica di Kölderer e Altdorfer oppure alla grande varietà e ricchezza d'invenzioni delle xilografie della scuola di Dürer. Anche nel *Triumphzug* xilografico compare il porta-stendardo goriziano, che cavalca al decimo posto tra i vessilli di Svevia, Alsazia, Tirolo, Carinzia e Carniola.

Lo stemma di Gorizia è diviso diagonalmente da destra (trinciato): nella parte superiore mostra un leone in oro coronato e armato in rosso, su campo azzurro; in quella inferiore compaiono quattro fasce diagonali da sinistra a destra (sbarre) rosso-bianco-rosse. L'azzurro è il colore del ducato del Friuli, che rimanda alla dipendenza feudale dei conti dai patriarchi di Aquileia come duchi del Friuli. L'azzurro ritorna con lo stesso significato negli stemmi della Carniola, dell'Istria, della Marca Vendica e di Pordenone, tutti antichi feudi patriarcali. Le sbarre bian-

co-rosse dello stemma goriziano e il leone ricordano il rosso-bianco-rosso e le figure di leoni che i duchi di Carinzia a loro volta avevano introdotto dalla Svevia. L'elmo e il cimiero dello stemma goriziano mostrano una coda di pavone in cima a un cappello: questi caratteri araldici rimandano ai *Vorlande* (la cosiddetta Austria Anteriore) e si ritrovano nello stemma degli Spanheim carinziani e in quello dei margravi di Carniola, ma anche in quello di Kyburg in Alsazia. Lo stemma goriziano compare per la prima volta nella forma conosciuta all'epoca dei conti Mainardo III (morto nel 1258), Mainardo IV (II del Tirolo, morto nel 1295) e Alberto II, suo fratello (morto nel 1304): questo però non vuol dire che non possa essere più antico.

Stendardi e insegne di guerra colorate risalgono certamente ad età arcaiche e furono in continua evoluzione: esse in ogni caso precedono di gran lunga quella che è chiamata l'"epoca araldica". L'investitura feudale con lo stendardo è attestata per la prima volta sotto re Enrico II di Sassonia (1002-1024), ma deve essere ritenuta una consuetudine ben più antica. Vessilli con stemmi e colori erano i simboli dei cosiddetti feudi di bandiera o feudi di spada: essi però allo stesso tempo erano il carattere distintivo di un feudatario investito del diritto di banno e il segno di possesso per le sue terre e signorie. I conti di Gorizia avevano ricevuto le loro prime signorie in Carinzia e in Friuli da parte dagli Eppenstein, duchi di Carinzia e del Friuli. Dagli Eppenstein essi ereditarono anche l'avvocazìa sul patriarcato di Aquileia (a partire dal 1122); nel corso del secolo seguente consolidarono i loro domini su entrambe le sponde dell'Isonzo, sul Carso, in Carniola e in Istria, estendendo il loro ricco patrimonio fondiario alla pianura friulana. I conti di Gorizia potevano inoltre contare su ampie signorie in Carinzia: il Lurngau e la Contea Palatina, che essi avevano evidentemente ereditato e alla quale era collegato il possesso di Moosburg; detenevano poi quella che in seguito sarebbe diventata la signoria di Lienz e la Val Pusteria (queste passate nel 1500 al Tirolo). I conti di Gorizia, come parenti ed eredi degli antichi conti palatini di Carinzia, in origine dovevano essere signori immediatamente dipendenti dall'Impero. In seguito però caddero con i loro domini in Carinzia sotto la superiorità feudale dei duchi di Carinzia: condizione che venne espressamente reclamata dal duca Mainardo I (Mainardo IV di Gorizia) nell'investitura del 1286. Allo stesso modo le signorie intorno alla città di Gorizia e in Friuli rendevano i conti vassalli dei patriarchi di Aquileia. Questa duplice dipendenza feudale, come si è visto, trova espressione nello stemma goriziano. Solo nel corso del secolo XIV i conti poterono liberarsi dal vincolo di vassallaggio dei duchi di Carinzia e dei patriarchi di Aquileia, elevandosi al rango di principi immediati dell'Impero.

Non solo le sbarre rosse-bianche-rosse, ma anche i leoni dello stemma goriziano sono presi dai duchi di Carinzia; il campo azzurro invece è il colore-base dei patriarchi di Aquileia, come duchi del Friuli. I duchi carinziani della casata degli Eppenstein (1077-1122) avevano inserito nel loro stemma le fasce rosse-bianche-rosse; così fecero anche gli Spanheim (1122-1269). Gli Ottocari carinziani, fondatori del monastero di Ossiach, come conti di Cordenòns-Pordenone portavano lo scudo interzato in fascia (*Bindenschild*) rosso-bianco-rosso, allo stesso modo dei loro signori feudali, i duchi di Carinzia-Friuli. Erano stati i duchi della stirpe degli Eppenstein a portare con sé dalla Svevia sia la combinazione di colori rosso-bian-

co-rosso, sia le figure dei leoni. L'antico ducato di Svevia fu molto presto collegato strettamente con le regioni alpine, Tirolo, Carinzia e Salisburgo. Già il secondo duca di Carinzia, Otto di Worms (morto nel 1004), possedeva contee nel Rheingau ed era sposato con Adelaide di Alsazia. Ci furono molti matrimoni di duchi carinziani con principesse sveve (e viceversa), come anche tra esponenti dell'alta aristocrazia e ministeriali di entrambe le regioni. Queste unioni fecero trasferire in Carinzia, come se si trattasse di una colonia, molte casate originarie della Svevia e della Franconia renana; lo stesso avvenne per il ricco ducato del Friuli, strettamente collegato con la Carinzia. Le famiglie aristocratiche portarono con sé i loro vassalli e ministeriali, che introdussero in Carinzia e in Friuli i colori e le figure araldiche più diffuse nella Svevia. I patriarchi, per lo più tedeschi, provenienti dalle dinastie degli Ariboni, degli Ottocari di Carinzia, degli Eppenstein (e altre analoghe), diedero un forte impulso a questi sviluppi. Quando si estinsero gli Eppenstein (1122) e gli Ottocari di Carinzia (circa nel 1138), il loro patrimonio, i loro stemmi e i loro colori furono trasmessi ai Traungau stiriani: tutto questo complesso di eredità diverse nel 1192, l'anno fatidico per l'Austria, passò infine ai Babenberg. In questo modo lo scudo interzato in fascia rosso-bianco-rosso dalla Svevia, attraverso la Carinzia e il Friuli, arrivò prima in Stiria e poi in Austria. Questo però rappresenta un argomento a sé, che non si può trattare più a lungo in questa sede.

Qui ci limiteremo invece a esaminare da vicino la storia dei colori rosso-bianco-rosso in Carinzia, Tirolo, Friuli e a Gorizia. Sono numerose le testimonianze che attestano forti legami politici e araldici fra Alsazia e Svevia da un lato, Friuli e Gorizia dall'altro, attraverso la mediazione della Carinzia e del Tirolo. Basta uno sguardo agli stemmi e ai colori dei duchi di Svevia e di alcune dinastie sveve per vedere chiaramente lo stretto collegamento tra l'antico ducato e il Tirolo, la Carinzia, Salisburgo e il Friuli, e insieme la via percorsa dai colori rosso-bianco-rosso dalla Svevia al Friuli. I conti svevi di Zähringen (dai quali uscì anche un duca di Carinzia) avevano per stemma tre leoni neri sovrapposti in campo d'oro, che ritornano quasi identici nel blasone dei duchi di Carinzia. Lo stemma dell'Alsazia portava uno scudo interzato in banda oro su campo rosso, mentre Hohenberg lo aveva troncato rosso e bianco. Burgau mostrava sette bande bianche e rosse con palo in oro e la Brisgovia (Breisgau) un leone rosso coronato in campo bianco. Thann aveva uno scudo partito, seminterzato a destra in fascia rosso-bianco-rosso; Ensisheim adottò l'interzato in fascia rosso-bianco-rosso dei langravi dell'Alta Alsazia. Gli esempi al riguardo potrebbero continuare. In Svevia la serie dei colori rosso-bianco-rosso e rosso-oro era diffusa da epoche lontane in numerose combinazioni, cosicché i "prestiti" posteriori fra blasoni diversi si rifecero sempre a questi modelli.

I colori rosso-bianco-rosso e gli stemmi ritornano in modo analogo tra le casate carinziane, che erano chiaramente di origine sveva. Va in particolare menzionato il conte Berthold von Zähringen (morto nel 1078), che per un breve periodo fu duca di Carinzia. Gli Eppenstein, sia nella loro terra d'origine in Svevia, sia più tardi in Carinzia, adottarono lo scudo interzato in fascia rosso-bianco-rosso; con esso contraddistinsero anche il loro monastero di famiglia di Sankt Lambrecht. I conti franconi-renani di Spanheim portavano come stemma della casata uno scudo a scacchi

rosso-bianco-rosso e come cimiero una coda di pavone, che essi introdussero anche in Carniola, dove furono più spesso presenti come margravi; nella veste di duchi di Carinzia invece adottarono lo scudo interzato in fascia e i leoni. È molto probabile che queste dinastie originarie dalla Svevia abbiano portato con sé in Carinzia dalla terra di provenienza, insieme con i loro ministeriali, anche i colori e gli stemmi di famiglia. In Carinzia furono così adottate non solo le fasce rosso-bianco-rosso, ma anche i leoni neri in campo d'oro e le corna di bufalo come cimiero, molto apprezzate in Svevia. Anche lo stemma di Salisburgo, lo scudo seminterzato in fascia rosso-bianco-rosso e il leone nero rampante in campo d'oro, proviene molto verosimilmente dalla Svevia. Lo introdusse probabilmente il grande arcivescovo Gebhard (morto nel 1088), svevo di nascita, forse adottandolo anche per la diocesi di Gurk da lui fondata. Anche se non è possibile conoscere nei particolari come le diverse dinastie ducali che si succedettero abbiano adattato i propri colori e le proprie figure nello stemma della regione, il dato finale si può comunque distinguere bene.

La lunga unione personale dei ducati della Carinzia e del Friuli fece sì che i colori rosso-bianco-rosso e rosso-oro dello stendardo carinziano fossero introdotti nei feudi ducali in Friuli: qui sicuramente 67 casate li adottarono in varie combinazioni. Di particolare rilievo è il caso degli Ottocari carinziani, fondatori dell'abbazia di Ossiach, che già poco dopo il 976 ottennero la contea di Cordenòns-Pordenone; essi introdussero lo scudo a fascia rosso-bianco-rosso, che conferirono anche al loro monastero di famiglia a Ossiach. Lo stemma di Pordenone mostra al centro dello scudo a fascia la porta d'oro (*Porta Naonis*) e nella parte anteriore il mare azzurro, colore dei patriarchi: il grande patriarca Poppone (morto nel 1042) discendeva infatti dal casato degli Ottocari carinziani.

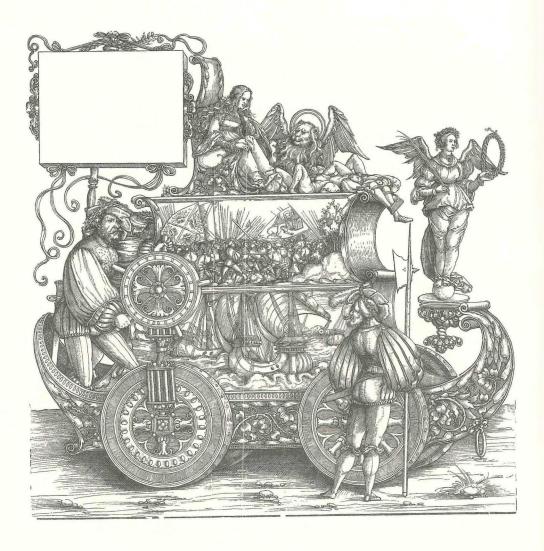
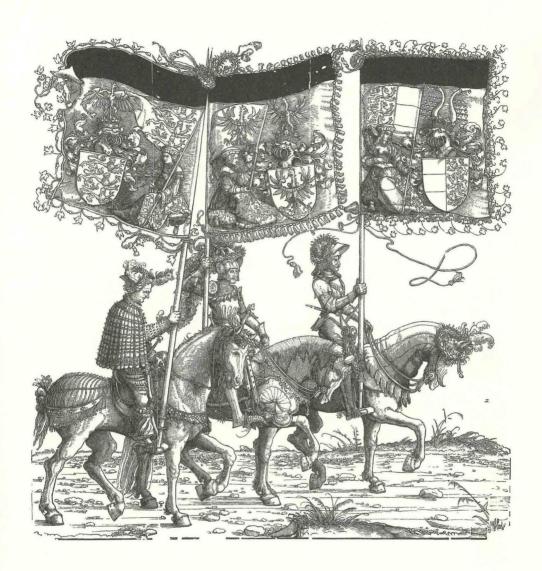
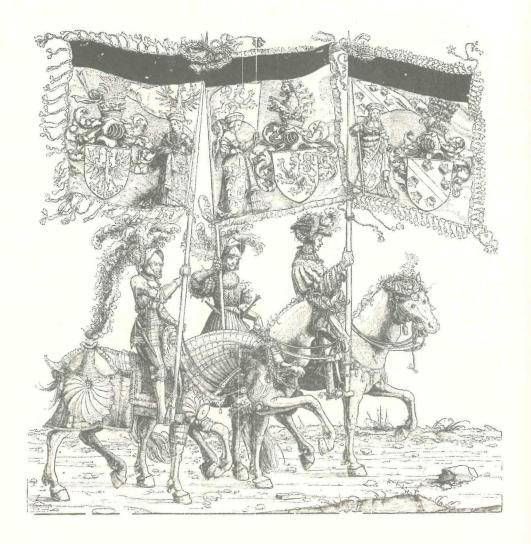
In questo corteo rosso-bianco-rosso e rosso-oro di feudatari dei duchi di Carinzia-Friuli vanno considerati anche gli stendardi e gli stemmi i conti di Gorizia. Furono gli Eppenstein a lasciare nel 1122 ai Goriziani l'avvocazìa sui patriarchi di Aquileia. Come gli Eppenstein essi adottarono nello scudo trinciato le quattro sbarre rosse-bianco-rosse e il leone incoronato in oro e armato in rosso su fondo azzurro, analogo a quello che si trova in Carinzia e ancor più frequentemente negli stemmi svevi. Lo scudo è ornato a guisa di cimiero da un elmo da torneo coronato in oro con fregi rosso-bianchi. In origine lo stemma goriziano doveva avere solo il leone d'oro in campo azzurro, dove il leone rappresentava il legame con la Carinzia (come già si è fatto notare) e il campo azzurro la dipendenza feudale dal ducato del Friuli. Le sbarre rosso-bianco-rosse probabilmente vennero introdotte più tardi, quando si volle mettere in secondo piano la dipendenza feudale dai patriarchi e porre maggiormente in risalto il collegamento con il ducato di Carinzia. Sui sigilli cavallereschi di Mainardo III e di Alberto II compare anche un cimiero con la coda di pavone aperta a ruota, come avevano gli Spanheim loro parenti prossimi: la coda del pavone derivava chiaramente dalla Svevia, dove era stata adottata da molte casate. In seguito i Goriziani dovettero rinunciare alla coda di pavone a favore dei più potenti Asburgo, che su di essa potevano vantare - per così dire - un doppio diritto, possedendo questo orgoglioso cimiero sia per eredità dai Babenberg, sia nel proprio stemma di famiglia. Gorizia dovette ripiegare su un alto cappello a cono, decorato in cima con piume di struzzo.

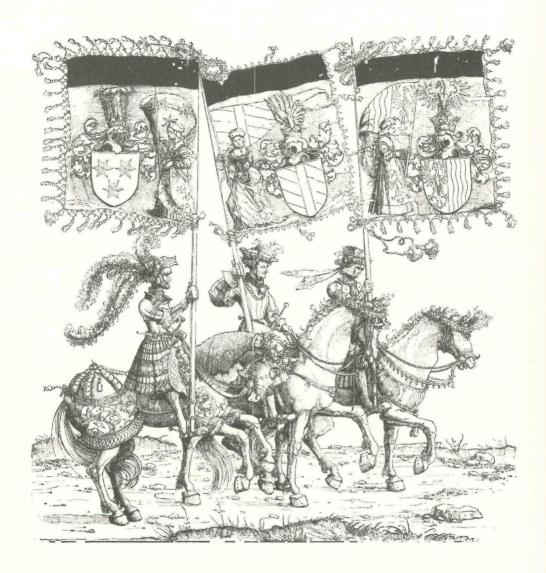
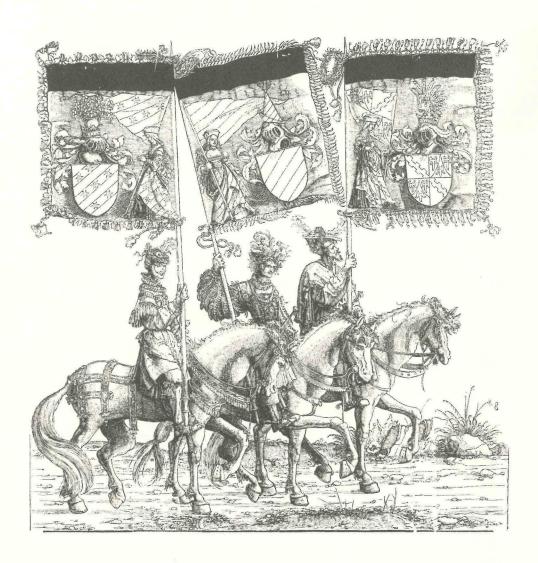
Lo stemma e il vessillo feudale (*Lanzenfahne*) dei conti di Gorizia vanno posti in relazione con il quadro generale dell'araldica del ducato del Friuli. È già stata messa in evidenza la diffusione dei colori carinziani. Si è già visto che 67 delle 118 casate friulane adottarono variazioni dei colori rosso-bianco-rosso e rosso-oro; molte li combinarono anche con l'azzurro dei patriarchi. L'antico stemma friulano mostrava un'aquila d'oro in campo azzurro. L'azzurro rappresentava un lontano ricordo del ducato di Baviera, del quale il Friuli originariamente faceva parte; l'aquila d'oro simboleggiava la sovranità dell'Impero. Tutti i più importanti feudatari dei patriarchi aquileiesi, la Carniola, la Marca Vendica, l'Istria e Pordenone, avevano nelle loro insegne l'azzurro, almeno come colore secondario; così anche i conti di Gorizia portavano il leone d'oro in campo azzurro. Fra le 118 signorie minori del Friuli, 26 (circa) avevano adottato l'azzurro patriarcale, perlomeno parzialmente; più della metà invece conservò il rosso e il bianco degli antichi duchi di Carinzia-Friuli. Alcune combinarono entrambi i colori, proprio come i conti di Gorizia. Anche lo stemma della Carniola mostra un'aquila azzurra su uno scudo d'oro: questo rappresenta un'esatta inversione degli antichi colori del Friuli (un'aquila oro su fondo azzurro). Anche lo "scudo nel cuore" (*Brustspange*) a scacchi rosso-bianco-rossi dell'aquila carniolina nello stemma degli Spanheim, da tempi remoti margravi di Carniola, rimanda evidentemente ai rapporti tra Svevia, Carinzia e Friuli.

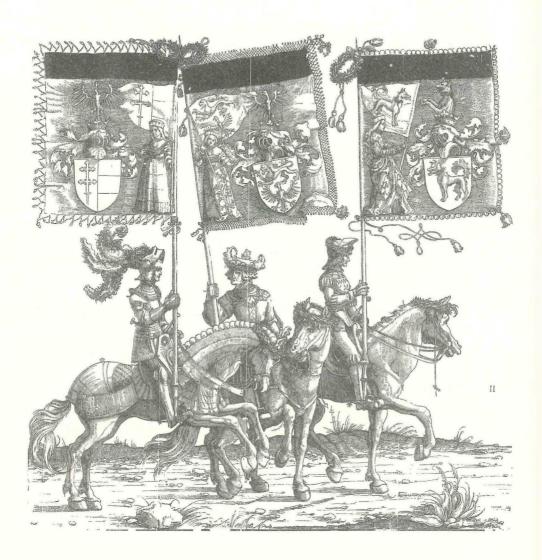
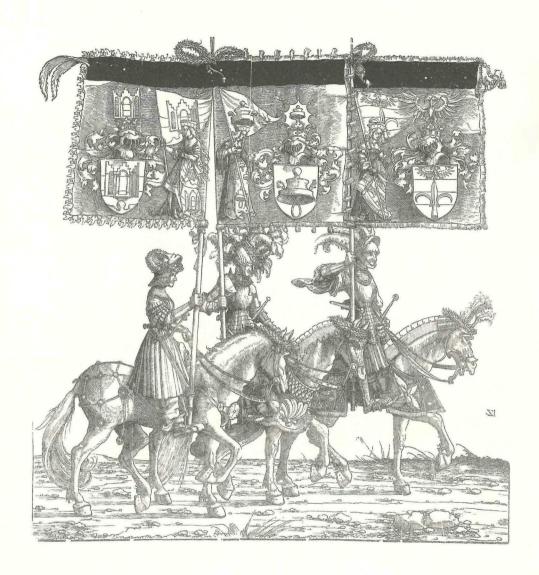
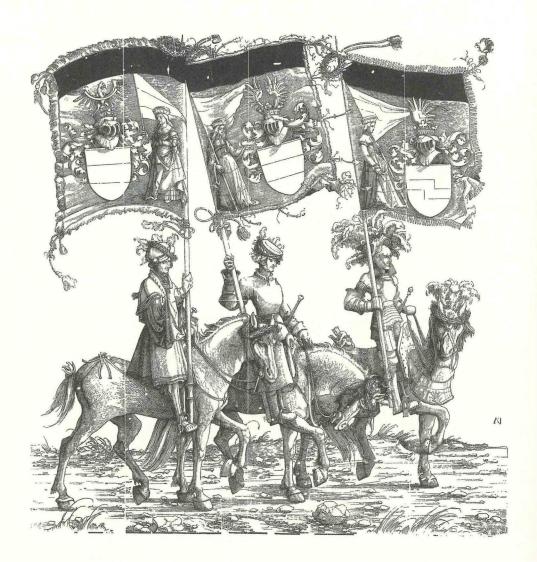
Dopo che il patriarcato fu conquistato dai Veneziani nel 1420, Massimiliano I elaborò un nuovo stemma per il Friuli: uno scudo partito seminterzato a sinistra nei colori rosso-bianco-rosso e con la croce d'oro dei patriarchi su fondo azzurro a destra. Ancora una volta era così messo in evidenza il legame storico tra i ducati di Carinzia e di Friuli, mentre i colori patriarcali rimanevano circoscritti alla sfera religiosa (la croce sull'azzurro). In modo analogo anche i colori goriziani esprimono la posizione politica della contea in riferimento alla Carinzia e al Friuli. Dopo l'estinzione della dinastia comitale nel 1500 la contea di Gorizia, per gli antichi patti di successione, passò agli Asburgo. La cosiddetta Contea Interna fece parte come *Land* autonomo dei paesi dell'Austria Inferiore (*Niederösterreich*), che comprendeva l'Austria, la Stiria, la Carinzia e la Carniola. La Contea Anteriore di Lienz e la Pusteria furono invece unite al Tirolo. La contea di Gorizia dopo il 1500 fu inserita come territorio autonomo nel titolo imperiale e nello stemma di Stato completo, fino alla caduta della Monarchia asburgica. Non possiamo qui soffermarci sulle ulteriori suddivisioni, che videro Gorizia far parte dal 1564 al 1619 dell'Austria Interna (*Innerösterreich*), con le altre province meridionali degli Asburgo; oppure sulla contea di Gradisca, che nel 1647 fu staccata da Gorizia per formare un territorio autonomo. L'antico stemma comitale è ancora mantenuto dalla provincia di Gorizia. Anche Lienz, come capoluogo della Contea Anteriore, assunse lo stemma dei conti, al quale nel campo bianco inferiore fu aggiunta, come segno distintivo della città, la rosa rossa di Lienz.

BIBLIOGRAFIA: Sull'origine sveva dello scudo a fascia e sui rapporti della Svevia con la Carinzia, il Friuli (Gorizia), la Stiria e l'Austria: H. WIESFLECKER, *Österreich im Zeitalter Maximilians I.*, Wien-München 1999, pp. 27, 35 s., 69, 82, 93, 96 ss. 113 s., 132 ss., 138, 160, 165, 200, 208, 453-457. Sull'araldica austriaca in generale cfr. F. GALL, *Österreichische Wappenkunde. Handbuch der Wappenwissenschaft*, Wien-Köln-Weimar 1992²; F.-H. HYE, *Das österreichische Staatswappen und seine Geschichte*, Innsbruck-Wien 1995; Ch. BECHER - O. GAMBER, *Die Wappenbücher Herzog Albrechts VI. von Österreich*, in "Jahrbuch der Heraldisch-genealogischen Gesellschaft Adler", F. 3, 12 (1984/85); H. HUBER, *Wappen. Ein Spiegel von Geschichte und Politik gesehen im Wappen eines vorderösterreichischen Regenten*, Karlsruhe 1990. Sullo stemma goriziano in particolare: H. WIESFLECKER, *op. cit.*, pp. 174 s.; M. PIZZININI, *Lienz. Das große Stadtbuch*, Innsbruck 1982, pp. 51 ss.; F.-H. HYE, *Görz*, in HUBER, *Wappen* cit., pp. 123 s.; S. TAVANO, *Medioevo goriziano 1001-1500*, Gorizia 1994, pp. 191 s.; W. BAUM, *I conti di Gorizia*, trad. it., Gorizia 2000 (con immagini a colori dello stemma goriziano); C. G. MOR, *Araldica Friulana e la prima diffusione del feudo*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 7, Udine 1988, pp. 11 s., 19 ss., 28 ss., 31 ss.; C.G. MOR, *Problematica storico dell'araldica civica in Friuli*, in *Araldica civica del Friuli*, a cura di G.M. DEL BASSO, s.l. 1978, pp. 7 ss. – Sul *Triumphzug* miniato della Graphische Sammlung Albertina di Vienna (misura media delle pergamene 450x930 mm) cfr. F. WINZINGER, *Die Miniaturen zum Triumphzug Kaiser Maximilians I.*, voll. 2, Graz 1972-73, con la riproduzione dei fogli pervenuti.

L'eredità goriziana nel Corteo Trionfale di Massimiliano I

Nel *Triumphzug* di Massimiliano I, capolavoro dell'incisione cinquecentesca, accanto allo stemma e allo stendardo della contea di Gorizia sono presenti le insegne delle altre province asburgiche un tempo comprese nei domini della dinastia comitale, o da essa rivendicate: nell'ordine del corteo la Carinzia, il Tirolo (subito prima di Gorizia), Cilli, Ortenburg, il Friuli, la Marca Vendica, Duino. Nelle pagine che seguono le bandiere "goriziane" sono riprodotte con i vessilli delle province di pari rango che le accompagnano, incise su disegno di Albrecht Altdorfer. Precede il cocchio trionfale che celebra la vittoria di Massimiliano su Venezia (nel corteo in realtà esso segue gli stendardi), opera di Hans Springinklee. Le illustrazioni sono tratte da *Il Corteo Trionfale di Massimiliano I: L'idea dell'Impero universale*, riproduzione in grande formato dell'edizione originale, 137 tavole sciolte in cofanetto, con presentazione di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004.

Cocchio trionfale: la guerra contro Venezia

Stendardi di Carinzia, Carniola, Svevia

Stendardi di Alsazia, Asburgo, Tirolo

Stendardi di Gorizia, Pfirt (Ferrette), Kyburg

Stendardi dell'Alta Austria (Land ob der Enns), *di Burgau, di Cilli*

Stendardi di Ortenburg, Hechingen, Achalm

II

Stendardi di Toggenburg, Andechs, Friuli

Stendardi di Trieste, della Marca Vendica, di Pordenone

Stendardi di Duino, Oberwalden, Unterwalden

Indice dei nomi
a cura di Paolo Iancis e Valentina Vidoz

Nell'indice sono inseriti tutti i nomi propri presenti nel volume, comprese le dinastie, con esclusione di "Gorizia, conti di (Goriziani)". Le tavole genealogiche e le illustrazioni non sono prese in considerazione. Gli autori sono citati in maiuscoletto, con cognome e nome completo. I sovrani, le donne di famiglie sovrane e in genere i personaggi fino a tutto il secolo XIV sono elencati secondo il nome di battesimo, seguito dal casato; le poche eccezioni riguardano famiglie nobili per cui è consolidato l'uso del casato come cognome (per esempio, Gonzaga, Spilimbergo). Tutte le voci storiche hanno una definizione che consente di individuare il personaggio. L'ampiezza dell'indice (circa 1200 voci) ha reso necessario il ricorso allo strumento elettronico. L'ordinamento è quello automatico del *computer*, che può apparire anomalo rispetto a quello tradizionale: per esempio quando sono elencati membri omonimi di una stessa dinastia, con il relativo numero d'ordine.

Alcuni accorgimenti sono stati introdotti per distinguere meglio i personaggi che portano lo stesso nome. In genere i nomi germanici più antichi conservano la forma originale (per esempio i tre primi "Meginhard"), anche quando l'uso vorrebbe una forma italiana. Si abbonda con le indicazioni relative alla dinastia e al caso sono stati inseriti riferimenti cronologici. I "Mainardo" e gli "Alberto" di Gorizia, per i quali esiste una doppia numerazione, sono elencati secondo gli ordinali usati nel libro, ma l'ordinale alternativo segue tra parentesi. Le forme arcaiche dei nomi usate da alcuni autori non sono state uniformate nei rispettivi testi, ma nell'indice sono inserite tra parentesi dopo la forma corrente (o quella usata più spesso nel libro).

Durante la compilazione dell'indice sono stati rilevati alcuni refusi, o anche errori veri e propri, che non è stato possibile correggere nel testo già stampato. L'*errata-corrige* è sempre un'operazione imbarazzante: in ogni caso appare più onesto inserirla che far finta di niente. L'indice dei nomi tiene conto delle correzioni:

· p. 111, rr. 2-3: *figlia di suo fratello Bernhard*, leggere: "figlia di suo figlio Bernhard";
· p. 124, rr. 3-4: *dopo Burkhard von Moosburg, fratello del nuovo avvocato, e suo figlio omonimo*, leggere: "dopo Burkhard di Moosburg, il fratello del nuovo avvocato e suo figlio omonimo";
· p. 181, r. 7: *nel 1120*; leggere: "nel 1220";
· p. 212, nota 32: *conte Mainardo (III)*, leggere: "conte Mainardo (II)";
· p. 213, tavola genealogica 5, sotto Elisabetta (†1313): *Rodolfo II,* leggere "Rodolfo I"; nella data di morte di Mainardo III di Tirolo-Gorizia: †*ca. 1369*; leggere "†1363".

A

B

C

F

G

H

M

N

Q

R

S

T

W

Z